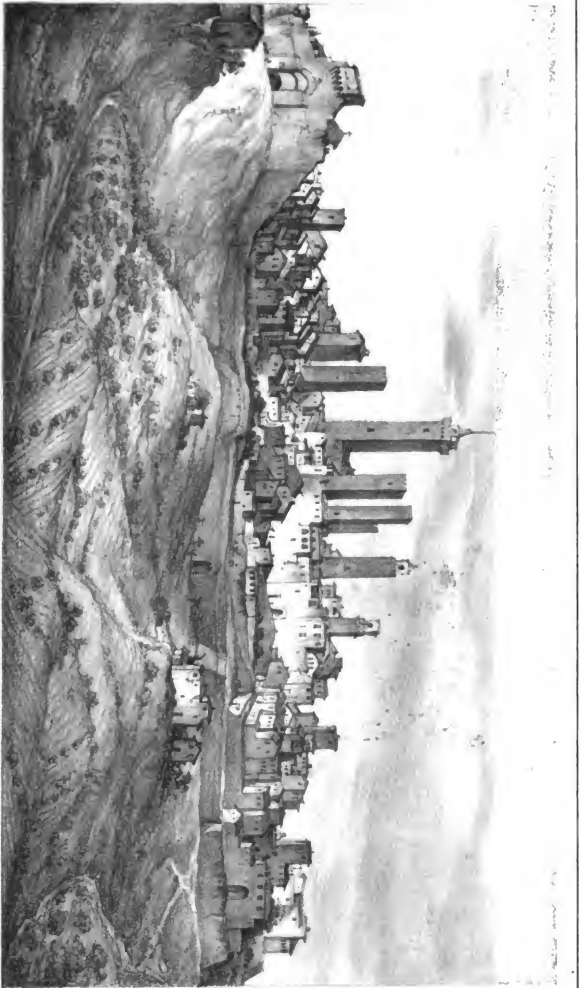
STORIA DELLA TERRA DI SAN GIMIGNANO SCRITTA DAL CANONICO LUIGI...

Luigi Pecori

STORIA

DELLA

TERRA DI SAN GIMIGNANO

N. Sanesi dis | Firenze Lit. Ach. Paris

Veduta generale della Terra di S. Gimignano.

STORIA

DELLA

TERRA DI SAN GIMIGNANO

SCRITTA

DAL CANONICO LUIGI PECORI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.
═
1853

ALL' ILL.^{MO} E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR GIUSEPPE CHIAROMANNI

VESCOVO DI COLLE

MONSIGNORE,

Vorrei con più degna opera potervi porgere pubblica testimonianza della mia ossequiosa venerazione, non tanto per l'augusta dignità che sì meritamente Vi costituisce mio Superiore, quanto per le Vostre non comuni virtù della mente e dell'animo; ma dappoichè non mi è concesso altrimenti, accogliete graziosamente quest' umile mio lavoro, non per sè stesso, chè ben so quanto picciola cosa esso sia, ma perchè vi si espongono i fasti della Terra di San Gimignano, non ignobile parte della Diogesi cui la Divina Provvidenza commetteva alle Vostre Episcopali sollecitudini.

Ove per tratto di quella gentile benevolenza, che tanto è a Voi ordinaria, o MONSIGNORE, Vi degniate di ricevere sotto i Vostri auspicj quest'opera mia, non solo essa riuscirà gradita a quanti onesti ammirano e riveriscono le egregie doti che sì eminentemente Vi distinguono, ma io pure ritroverò larga mercede alle mie non brevi sostenute fatiche.

Non guardate adunque, o MONSIGNORE, alla tenuità dell'offerta, ma sibbene al sentimento che unico muove l'animo mio. Frattanto inchinandomi debitamente al bacio della Sacra Gemma, mi

pregio di dichiararmi ora e per sempre, in attestato di profonda estimazione e di verace reverenza

Di VS. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

San Gimignano, 9 *Gennajo* 1853

Devotissimo Obbl.^{mo} Servitore
Can. Luigi Pecori.

PREFAZIONE

Occuparsi del passato è la formula di coloro
che sperano nell'avvenire.
GUALTERIO, *Mem. Stor.* P. II. C. 43.

Lo studio dei Municipj, che tanta parte si ebbero nel civile risorgimento dell'Europa, ha da qualche tempo a sè richiamato le dotte elucubrazioni de'più valorosi ingegni sì nostrali che stranieri; e ciò con molto avveduto consiglio. Perocchè sorto di mezzo al crollante edifizio feudale, il Municipio del medio-evo incamminò l'umana famiglia in una vita sociale interamente nuova. Gli elementi romano e teutonico, compenetrati e vivificati dall'elemento cristiano, le forme sostanziali ne costituirono, che mirabilmente svolgendosi a progressivo perfezionamento, la moderna civiltà con gagliarda efficacia inaugurarono. L'esame pertanto di questo svolgimento municipale, mentre ci rivela la natura, l'organismo e la economia della società che si rinnovella, la origine ci dimostra ed il procedimento di siffatta pa-

lingenesi, onde la presente civiltà tanto dall'antica differisce. Lingua, scienze, letteratura, arti, istituzioni, costumi, diritti e pregiudizj, grandezza nazionale e nazionali sventure, tutto nei suoi principj ai municipali ordinamenti s'attiene. Quanto adunque sia per avvantaggiarsi la Storia in generale dall'accurato studio di questi è vano il dimostrarlo.

Comune è il desiderio, perchè ne è comunemente sentito il bisogno, di una Storia completa dell' Italia moderna; desiderio e bisogno cui può solo adeguatamente soddisfarsi mercè le moltiplici e sapienti disquisizioni già fatte dai dotti, e in gran parte da farsi ancora per entro agli archivj dei nostri municipj. Quivi solo conservansi, comecchè disgregati, gli elementi di quella vita prodigiosa e fiorente per gagliarda gioventù, che ridestò più vivida la sacra facella della civiltà sull'attonita Europa. Ivi attendono dal genio il soffio avvivatore, onde forma e colore assumere, che i veri lineamenti rappresentino di quell'età memoranda per grandi virtù non meno che per grandi delitti. Allora si parrà come e quanto da quella ereditarono l'età posteriori, e quanto ancora per insano o pravo consiglio miseramente perdettero.

Molte Storie parziali, a vero dire, vantiamo delle principali città e provincie italiane; poco o nulla delle città e terre di grado inferiore. Involte queste nel vorticoso turbinío dei centri maggiori, andarono dimenticate, o solo incidentalmente si ebbero fioca ricordanza. Ma ciascuna di esse era altresì animata da un moto e da una vita propria, indipendente. E sia pure che, come sorelle per molti tratti si rassomigliassero;

ciò nonostante avea ciascuna ben distinta fisonomia (1): di qui la necessità di ricercare di tutte i segni caratteristici, onde quei tempi interamente comprendere, e con tinte sicure e fedeli delineare. E per avventura a questi centri minori così disseminati su tutti i punti del gentil nostro Paese, devesi in gran parte attribuire quella esuberanza di vita, onde sì memorabili furono quei tempi in Italia. Ognuno sì della città che del contado sapeva d'avere una patria (poco monta che scambiasse per questa il suo campanile); godeva diritti e immunità, sedeva nei consigli, discuteva, leggi e gravezze deliberava, gli onori e gli uffizi condivideva. Al grido di guerra rispondea volonteroso, perchè non ignorava la difesa della patria esser quella de' proprj diritti, della sua civile esistenza. Sentimento ignoto era l'individualismo, perchè non ancora sulla scena del mondo era comparso lo sparuto sistema d'incentramento. Il Comune non era che una famiglia più o meno numerosa; quindi l'interesse privato necessariamente col pubblico confondevasi. Consci i cittadini della propria dignità, la volevano rispettata eziandio negli edifizj sì civili che religiosi (essendochè Religione e Patria erano al cuore di que' savj e leali uomini due unisone corde); e per quel nobile sentimento sorgevano in ogni terra e borgata tempj e pubblici palagi che la nostra e l'altrui maraviglia tuttavia risvegliano. Stretti dal continuo sospetto a vigile e gagliarda difesa, facevano altresì l'architettura guerresca grandeggiare, la

(1) Special carattere del medio-evo è l'avere ogni Terra fisonomia e condizioni simili bensì, ma diverse. CIBRARIO, *Econ. del med. evo*, T. III, 180.

quale del carattere de'tempi, e le torri, ed i bastioni, e le vie, e le mura improntava dell'ampia città, non meno che dell'angusto castello. Finalmente se non pari dovunque era la potenza, n'era pari l'orgoglio generoso, ardente come giovanile baldanza.

Questa municipale vitalità sì generalmente e gagliardamente diffusa dovette di sua natura accelerare lo sviluppo di quegli elementi che la novella civiltà contenevano, e profondarne ed estenderne le radici ad ubertosissimo frutto di sociale sapienza. Se dunque ci faremo con amore e con longanimità ad interrogarla ne'suoi principj e progressi, non può ben dirsi quali gravi e feconde verità sia per rivelare alla Storia ed alla Filosofia della Storia; quali civili ammaestramenti sia per dettare ai popoli e a chi ne regge i destini; a quali opportune conclusioni infine sia per volgere le menti degl' Italiani, discoprendo loro qual fosse il tarlo segreto che gli antichi Municipj di lunga mano traeva a non compianta rovina. Quel fatale disgregamento di forze e di consigli, quelle gare meschine, quelle gelosie irreconciliabili, quella sfera d'azione al solo interesse municipale ristretta, di quali calamità non ci furono malaugurata sorgente? I nostri padri, sdegnando d'estendere oltre lo spazio che *un solo muro ed una fossa serra* lo sguardo, non seppero, e talora per invidia non vollero, a più sublime e generoso concetto elevarsi, e l'idea di municipio con quella di patria confondendo, l'idea di nazione sciaguratamente smarrirono. Così divisi d'animi, siccome di confini, non travidero nell'ora suprema del pericolo la necessità di serrarsi in ben compatta falange; e fu loro mestieri

al più potente piegarsi con sommissione non di rado ingloriosa. Errori fatali, cui volger di secoli non potè peranco per miseria e lutto grandissimo espiare. Questa dura verità forza è che ritrovi a note di sangue scolpita ad ogni pagina della sua Storia municipale l'Italia. Oh! assai vi mediti, e vi apprenda..

Per siffatte considerazioni pertanto reputai non vana opera il fare argomento de'miei studj il Municipio Sangimignanese, non ignorando essere stato di non ultima importanza politica nella Storia delle Repubbliche Toscane del medio-evo. Oltre a ciò, le vestigia di una passata potenza, forse più dal tempo che dagli uomini rispettate, il mistero di vetuste tradizioni che le circondano, e naturale vaghezza del vero, m'inanimirono alle opportune ricerche, mercè delle quali, mentre le fantastiche caligini si dissipavano della popolare vanità, viemeglio comprendeva quali tempi si svolsero di grandezza ancora per questa mia Terra natale.

Meditando però di descrivere le fasi di quest'antico Municipio, non dissimulai a me stesso le gravi difficoltà che avrei ad ogni piè sospinto incontrate; tuttavia non me ne ritrassi, e fermo di non risparmiare a fatica, a diligenza, a tempo, frugai pubblici e privati archivj (1), consultai biblioteche, interrogai dotti, dai quali ebbi e conforti e lumi e consigli, di che voglio qui riferir loro amplissime grazie; in una parola mi vi consacrai con amore. Non per questo mi do bonariamente

(1) L'Archivio della nostra Cancelleria, copiosamente fornito di libri e carte comunali, mi ha principalmente somministrato larga materia di studj; e qui debbo per giusto titolo di gratitudine lodarmi della gentilezza del Sig. Dott. Vincenzo Cempini Cancelliere Comunitativo, il quale ha tollerato con tutta cortesia la mia non breve importunità.

a credere che il mio lavoro, quale esso si sia, risponda interamente ai voti dei dotti ed al bisogno della Storia nostra, perocchè pur troppo al buon volere mal sopperiva l'intelletto; tuttavia me felice, se esso potrà a meglio eletti ingegni servire di valido impulso ad intraprendere con migliori auspicj il nobile studio del proprio Municipio!

Nè qui m'allargherò molto a dire della economia dell'opera; perocchè o il fatto si giustifica per sè stesso, o non mai, per quantunque parole vi si spendano attorno. Ho creduto pertanto di giovare alla chiarezza, le materie con tal ordine distribuendo. Alle cose civili distesamente nella Prima Parte discorse ho aggiunto copiosa un'Appendice per ciò che riguarda la vita interiore d'un popolo; in parte pur separata ho parlato delle cose ecclesiastiche; poi degli uomini che in qualche modo si distinsero; e finalmente de'nostri artistici monumenti. Non picciola serie di documenti illustrativi in ultimo raccolsi, a luce e conferma dei fatti narrati.

Se così adoperando, abbia io fatto bene, non so; quello peraltro ch'io mi so, e cui la coscienza mi consente di asserire, si è che nulla ho esposto o affermato senz'autentiche prove, non di rado dell'altrui autorità diffidando; e che tutto ciò che per difetto di quelle non mi veniva fatto di bene accertare, o tacqui o con riserbo notai. Se ciò nonostante io non fossi riuscito che a far male, pensi il discreto Lettore, ripeterò pur io coll'esimio scrittore del Niccolò de'Lapi, che « anche a far male costa fatica e s'incontra difficoltà » (Pref. pag. 8).

STORIA

DELLA

TERRA DI SAN GIMIGNANO

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Descrizione topografica e naturale della Terra e del Contado.

1. TOPOGRAFIA. – Sul fianco settentrionale di una delle più ridenti colline della Valdelsa, spiccantesi dalla elevata montagna del Cornocchio, siede maestosa la Terra di San Gimignano, circa braccia 600 (m. 385. 194) sovra il livello del Mediterraneo (1). È posta fra il grado 28, 4′, 1″ long., ed il grado 42, 27′, 5″ latit. Alla distanza di circa 7 miglia all'Est, le sta Poggibonzi; di miglia 6 al Sud, Colle; di miglia 22 nella stessa direzione, Siena; di miglia 20 all'Ovest, Volterra; di miglia 7 al Nord, Certaldo; e di miglia 30 nella stessa direzione, Firenze.

(1) REPETTI, *Dizion. Geogr. della Tosc.* – Il P. INGHIRAMI, nella sua *Carta della Toscana*, la pone al disopra del mare, piedi franc. 1140, compresavi la torre colla sua cupoletta.

È certo, comecchè sia altrimenti sembrato al ch. Repetti, che questa Terra si ebbe il suo primo cerchio assai più ristretto, e che nel secolo XIII, come da parecchj documenti si rileva, fu ingrandita con un nuovo giro di mura che i borghi circostanti compresero. È frequente nelle carte di quel tempo la distinzione in castello *vecchio* e *nuovo* (1). Oltre al documento già esistente nel Libro Bianco del nostro Archivio (Doc. I), ricordato dal Targioni (Viag. della Tosc., Vol. VIII p. 187), e dal Lami (Lez. d'antich. Tosc.), per il quale i Sangimignanesi adunatisi a'30 di Dicembre 1214, in numero di 587, promettevano con giuramento sicurezza e franchigia a chiunque fosse venuto ad abitare dentro alle mura *Castri novi*, e dentro alle mura *Castri veteris;* più volte chiaro si legge negli Statuti del 1255, e precisamente al Lib. I, Rubr. 44, per la quale i custodi della notte debbono giurare di custodire tutto il castello *nuovo* e *vecchio* di San Gimignano. Arroge certi stanziamenti del 1289, pei quali commettesi il riattamento della via, posta dietro le case della Pieve e tra il muro *del Castelvecchio, che è avanti la casa del Comune e dietro il Palazzo di esso Comune*; ed una Provvisione del 12 d'Ottobre 1335, nella quale ordinasi la demolizione d'una parte delle mura vecchie castellane, che prolungavansi *dallo spedale e dalle case della Pieve fino alla Postierla*. Finalmente nei precitati Statuti, e nei libri comunali le contrade di S. Matteo e di S. Giovanni veggonsi spesso appellate semplicemente *Borghi;* lo che dimostra che un tempo rimanevano fuori della prima cinta; e la stessa porta di S. Matteo viene alla Rubrica 8 rammentata colla qualifica di *vecchia*, per distinguerla sicuramente dalla *nuova* della medesima denominazione.

(1) *NB*. - S'avverte fin d'ora che le parole in carattere italico sono testuali dei Documenti citati.

Accertata la esistenza d'un giro primitivo e più angusto della Terra, non può altresì dubitarsi non ne segnassero i limiti i quattro Portoni così chiamati, il 1.° al Sud (ora del Talei) dei Becci e Cugnanesi, dalle costoro case che vi erano attigue; il 2.° al Nord (ora della Cancelleria) dei Marsilj o di S. Matteo; il 3.° all'Est (ora di Goro) di S. Stefano in Canova; il 4.° (ora distrutto) all'Ovest, Postierla di Montestaffoli. Oltre alla solidissima loro costruzione di massicce pietre, massime dei primi due, è da notarsi che non vi si riscontra alcun battente o incastro per imposte fisse o caditoje. – Abbastanza valida difesa erano allora i liberi petti dei cittadini –. La cinta poi delle mura che congiungeva i quattro Portoni, descriveva un'ellissi alquanto prolungata, e la periferia n'era di circa braccia 1950 (m. 1108. 06). Sul lembo orientale sorgeva un'antica ròcca, alla quale conduceva la contrada detta del *Castello*. Dagli stessi libri di Provvisioni del secolo XIII non apparisce traccia che i Sangimignanesi la tenessero guernita. Forse la variata direzione delle vie l'aveva in quel tempo già resa affatto inutile.

Sebbene non si possa con precisione indicar l'epoca della seconda cinta delle mura castellane, tuttavia non crediamo scostarci dal vero fissandone la costruzione fra il XII e il XIII secolo. Perocchè nel 1214 si promettevano franchigie a quei che fabbricherebbero case entro al nuovo castello; dunque è probabile che da non molto si fossero costrutte le novelle mura, se queste comprendevano un'area tuttor libera. Inoltre da alcune membrane del nostro archivio consta essersi fatte dal Comune sotto il dì 29 di Dicembre 1222 varie compre di suolo nel *castello nuovo*, nelle vie dette di Pozzuolo, di Forliano e del Prunello (Doc. II) ; e negli Statuti del 1255 sono alla Rub. 34, Lib. I, ricordate le vie disegnate *al tempo di M. Brucciardo di Pilato*, il quale sappiamo che fu vica-

rio (1) di M. Gherardo degli Adimari potestà di San Gimignano nel Luglio del 1237. Per tutti questi argomenti adunque ho creduto di potere assegnare la sovrindicata epoca alla costruzione del secondo cerchio delle nostre mura.

Nè, a mio credere, si oppone a ciò la iscrizione che in caratteri del tempo si legge sulle due porte di S. Giovanni e di S. Matteo (2); perocchè queste esistevano prima del 1255, venendo negli Statuti di detto anno ricordati più volte, e precisamente alla Rub. 37, Lib. III, i luoghi dov'*erano le porte nuove di S. Giovanni e di S. Matteo, e le porte di Quercecchio e della Fonte.* E ciò molto giova al proposito nostro. Primieramente si dicono *nuove* solo le porte di S. Giovanni e di S. Matteo, e ciò per distinguerle dalle antiche omonime; in secondo luogo se *nuove* si chiamavano nel 1255, non doveva esserne sì remota la costruzione; finalmente se quantunque nuove non più esistevano nel precitato anno, è ragionevole il credere che fossero insieme colle altre abbattute dall'ira di quegl'interni rivolgimenti che nel 1252 misero questa Terra a tumulto, e che dipoi furono nel 1262 *ricostruite.*

La seconda cinta pertanto chiudeva con gagliarda difesa l'ampliato castello, ed è quella stessa che si vede tuttora, abbenchè in molte parti diruta per opera del tempo, e più per incuria degli uomini. La periferia n'è di circa braccia 3900 (m. 2176. 14), la cui superficie era un tempo quasi interamente ricoperta di fabbriche, ora ridotta, per tre settimi almeno, a vigne ed orti. Le

(1) V. Provvisione del 1237. — In un MS. cartaceo della Magliabechiana N.° 1037 leggesi « *Constructio murorum secundi circuli castri San Gem.* 1263. - Qui la voce « *constructio* » sta ad indicare la riparazione che fu fatta delle mura in quel tempo, come appresso vedremo.

(2) In annis Domini MCCLXII indictione V de mense Iulii factum fuit hoc opus.

mura in quei tratti in cui scorgesi l'antica costruzione, compariscono di pietre poligone a filari orizzontali, e talora basate su massi tufacei. Il vuoto tra la fascia interna ed esterna è ripieno di piccole pietre e d'altri materiali collegati con calce alla rinfusa, formanti uno smalto (1). Le mura dal lato di ponente erano interstiziate di spesse torricelle quadrate, delle quali solo alcune ne restano, ma pressochè disfatte. Nel secolo XV vi furono aggiunti cinque superbi torrioni cilindrici di costruzione laterizia, tranne quello al S. O., che dalla base alla metà è di pietre quadre a filari paralleli all'orizzonte. Il loro diametro è di braccia 23 (m. 13. 424), la grossezza media dei muri è di braccia 8 (m. 4. 669), l'altezza media è di braccia 24 (m. 14. 07), pari a quella delle mura (2). Attorno a questi eranvi carbonarie o fossi, costruitivi fino dal 1252, e talvolta vi si aggiunsero gli steccati. Dai riattamenti fattivi nel 1390 rilevasi che vi erano ai luoghi opportuni ventiere, scale, solai, corridoi ec. Dai lati poi di levante e di settentrione sorgevano le mura su d'una eminenza, o irta di scogli o cinta di balze quasi tagliate a picco, che le rendevano inaccessibili. Così la natura e l'arte fecero sicura mai sempre da ogni nemico assalto la Terra.

Grande fu la cura che i reggitori del Comune s'ebbero anticamente di queste nobili fortificazioni; ed oltre ai

(1) Nelle commettiture delle pietre sì delle mura che delle torri nasce di primavera in gran copia una specie di viola a ciocche salvatica, da noi detta « *Viola di S. Fina* », cui il Targioni riferirebbe a quella denominata da' naturalisti « Hesperis Leucoii folio non serrato, siliqua quadrangula. Targioni, *Viag.* T. VII, pag. 481.

(2) Il Torrione tra la Ròcca e Porta S. Matteo si denomina tuttavia *delle Forche*, perchè ivi si facevano le esecuzioni capitali, per le quali veniva a spese del Comune il giustiziere di Firenze. L'ultima esecuzione vi fu fatta nel 1576.

continui stanziamenti che per la riparazione delle medesime s' incontrano nei pubblici libri, vi erano uffiziali a ciò espressamente destinati, colla qualifica di Provveditori delle mura. Ma cessata sul declinare del XVI secolo la importanza strategica di questa Terra, continuamente smunti di denaro i Sangimignanesi dai loro dominatori, stanchi di dover chiedere quasi a mercè, e spesse volte invano, la facoltà di spendere il proprio nel racconciamento delle mura, cominciarono ad abbandonarle; sicchè queste andando a poco a poco scommettendosi, si apersero in larghe brecce e sfasciumi, da riguardarne omai in molte parti siccome irreparabile la rovina.

Davano adito al Castello tre magnifiche porte, come può tuttora vedersi, abbenchè da successivi lavori deturpate. Le due principali si dissero di S. Matteo e di S. Giovanni dal nome dei borghi; la terza, della Fonte. Ve n'erano altre minori appellate di *Quercecchio,* di *S. Jacopo* o del *Tempio,* di *Bagnaia*, *Mucchiese* o di *Docciola*, *Pisana* e di *Corbizzo* (1), delle quali resta solo la prima; le altre o son chiuse o demolite. Prima della costruzione del nuovo cassero su Montestaffoli, eravi pure la postierla, o antico portone, presso la chiesa di S. Galgano, detta negli Statuti antichi *Porta del Castelvecchio*, o di *Sigerio di Lupino.*

Sulle tre porte principali furono costruite, tra il 1268 e il 1277 (2), le castellacce o bertesche per le guardie notturne, ed alla Mucchiese nel 1252 altresì un ponte. Dinanzi alle porte di S. Giovanni e di S. Matteo era un

(1) La Porta di S. Matteo si disse ancora « *Cellolese* » La Mucchiese poi restava dietro la Chiesa di S. Agostino; quella di Corbizzo presso Piandornella. Non si comprende perchè Porta Pisana fosse così denominata, mentre era nella direzione di Poggibonzi.

(2) V. Spogli del senatore Strozzi, Magliabechiana Cl. 32. V. Statuti del 1255 e del 1314, e i Libri di Riformagioni di Lett. G, N. 9. 156. 219.

bello e forte antiporto congiunto alle mura castellane per due ale di muro (Doc. III). Questi rivellini ed antemurali, furono demoliti, l'uno (di S. Giovanni) sul declinare del XVI secolo; l'altro (di S. Matteo) nel 1797. Inoltre alle dette due porte già fiancheggiate nel 1287 da saldi barbacani, si posero nel 1543, egualmente che alle altre, le saracinesche con custodi, per calarle al cenno della campana del pubblico, onde impedire l'uscita d'alcun reo di malefizio, o l'entrata di ostili masnade. Finalmente nello Agosto del 1786 se ne tolsero e le imposte e i ferramenti, siccome inutili reliquie d'antichità.

La Terra anticamente dividevasi in quattro contrade, le quali comprendevano le vie minori contigue, ed erano: *del Castello, della Piazza, di S. Matteo, di S. Giovanni.* Dopo la peste del 1348 restò divisa in terzieri, includendosi il Castello in quel della Piazza; e finalmente nella prima metà del XVI secolo vedesi divisa nelle sole due contrade di S. Matteo e di S. Giovanni. Tre erano le Piazze; *della Pieve* l'una, *dell'Olmo o delle Taverne* l'altra, che appresso prese il nome *della Cisterna;* la terza detta *delle Catene* ampliata fino dal 1266 (1). Queste erano già lastricate di mattoni a coltello prima del 1255, come dagli Statuti dell'anno stesso apparisce. In seguito si elessero due operaj per sovrintendere a'lastrici di quelle vie che non peranco ne godevano il benefizio. Così provvedevasi a un tempo alla generale nettezza e al decoro della Terra.

2. Condizione fisica. – Se l'arte aveva concorso nei tempi felici di questo Comune, mercè dell'industria e della grandezza d'animo degli abitanti, a rendere questa Terra un vero gioiello, come caramente l'appella nella sua Cronica il Ciaccheri, la natura aveala non meno favoreggiata

(1) V. Spogli Stroz. loc. cit. - Ora ridotta ad un'area ben angusta dicesi « *Piazzetta* ».

colla dolcezza e salubrità del clima, colla fertilità del terreno, colla pittoresca amenità delle sue colline, da meritarsi a giusto titolo d'essere appellata « *Castello florido* » (1).

Posa San Gimignano presso che interamente su di un suolo tufaceo, alla saldezza de'cui filoni deve appunto la stabilità de'suoi altissimi edifizj (2). E quì attenendomi a quanto scrissero intorno alla geodesia sangimignanese i celebri Targioni e Repetti, avvertirò che il tratto continuato di colline da San Gimignano a Castelnuovo di Valdelsa è andantemente coperto di tufo conchigliare, il quale si riconosce depositato addosso a branche sotterranee delle montagne del Cornocchio e di Camporena, pei filoni o strati d'alberese e macigno che appariscono nelle rosure dei torrenti. Trovansi quasi dappertutto, ed in ispezialtà presso Castelvecchio e Barbiano, racchiusi nel tufo testacei in gran copia, e talvolta s'incontrano, come dal lato che guida al Convento dei Cappuccini, madrepore, fungiti e frammenti di pinne marine. Inoltre pressó alle Sodora al N. O., si offrono in mezzo alla marna conchigliare cerulea, ossia al mattaione, le testate d'un calcare compatto stratiforme, attraversato da frequenti vene di spato candido; e il mattaione e il tufo calcare giallo-rossastro ricoprono ricchi filoni di solfato di calce (gesso), e salendo verso i poggi della Comunella e de' Carpineti a ponente, s' incontra una roccia calcare cavernosa in masse (Raukalk de' Tedeschi) in mezzo ad una terra rossa ricca di ferro potentemente ossidato.

Dal lato orientale della Terra, dov'ora sorge il Penitenziario, vedesi una spaziosa balza di monte, i cui filoni sono, secondo che notava il Targioni (3) « della natura

(1) V. Lett. del 1406, e pubblico strumento del 1408.

(2) V. Targioni, *Viag.* Tom. V, pag. 117; e Repetti, *Dizion cit.*, art. San Gimignano.

(3) *Viaggi*, Tom. VII, pag. 483.

« del travertino; altri poi fanno distinguere le impressioni
« di testacei, particolarmente delle ostriche e spondilj ».
Il medesimo geologo vi notò « alcuni suoli di pietra della
« natura del tripolo, o tufo duro, ma bianco lattato,
« detto dal Micheli nella sua Raccolta: *Tufo bianco di San*
« *Gimignano*. Esso è di grana ruspa, mista di granel-
« loso e di farinaceo, unita insieme a foggia di tufo, compo-
« sta quasi di sottili strati sopra strati, stivata insieme,
« ma non legata da vincolo lapideo, perchè si discioglie
« coll'acqua facilmente, e per ogni piccola impressione
« che vi si faccia sopra ».

In certi strati del territorio Sangimignanese si credette in varj tempi di scorgere vestigia di miniere metalliche; laonde ne furono fatti dei saggi, i quali se non sortirono felice riuscita, siccome tentati in tempi, in cui la scienza metallurgica non era quanto ai dì nostri perfezionata, devesi forse riferire più che alla povertà del terreno, al difetto d'arte o d'ardimento. Riscontrasi difatto da una Provvisione del dì 6 di Settembre 1274, che il pubblico Consiglio non solo accordò a Guccio Bonaccorsi d'aprire a suo grado in quel del Comune tre fosse per iscavare *l'argento, o altro metallo,* ma lo sgravò ancora d'ogni dazio per due anni, e vietò a chicchessia di *prender fossa* attorno alla sua nella distanza di 10 canne, ingiungendogli però di spendere lire 20 (lire toscane 166. 13. 4, o franchi 140) in questa sua opera. Il Bonaccorsi vi si accinse, e a' 10 d'Ottobre dichiarò al Consiglio aver incominciata la escavazione ne'confini della *villa di Guinzano o Larniano nella terra di Michele del fu Sigherio, presso la via del Comune.* Nè altro di poi se ne seppe. Ancora nel Dicembre del 1501 un tal Andrea da Gambassi, chiedendo al Comune di fare le opportune ricerche della miniera dello *zolfo*, *vetriuolo o rame*, furono eletti per l'esame della petizione quattro ufficiali, che nell'Aprile

del 1505 si vedono confermati per le pratiche relative alla condotta della miniera. Che poi ne fosse fatto l'esperimento, è certo, perchè consta dai pubblici libri che il detto Andrea pagò al Comune per censo della miniera *del vetriuolo un cero* di 5 libbre (Doc. IV). Sembra però che mal sodisfatto dell'esito, bentosto dall'opera desistesse, non più riscontrandosi tra' titoli della entrata comunale il censo preaccennato. Ora essendo la dimanda del Gambassino indecisa sulla qualità del minerale, nè determinando il luogo, mi nasce il dubbio che fosse appunto quel tratto medesimo dell'agro Larnianese, dove il Repetti, benchè alla sfuggita, scorse rognoni di rame solforato e carbonato, e che nel 1845 fu dai proprietari Stricchi e Settefonti ceduto per contratto ad una società di francesi. Ma fattivi alcuni scavi per la ricerca del rame, l'impresa arrenò, non senza sospetto di mala direzione. Sembra che presto sia per ritentarsene la prova. Oh! ne sia migliore il successo!

Nel 1519, come apparisce da pubblico Istrumento (1), fù trovata nei beni dello Spedale di S. Fina, al luogo detto *delle Verzure*, una miniera di piombo; e non potendo questo Pio Stabilimento sobbarcarsi da per sè solo alla ingente spesa di tale escavazione, invitò a compagno dell'intrapresa con patti di leale società, M. Piero Ridolfi di Firenze, col quale i sindaci del Comune e dello spedale medesimo stipularono il pubblico atto di compagnia per un ventennio, obbligandosi ciascuna parte con giuramento alla osservanza dei patti, sotto la pena di 500 ducati (Doc. V). Ma nel Dicembre del 1532 fu dal Consiglio dichiarato sindaco e procuratore perpetuo il vescovo Angelo Marzi, con piena balìa di disporre di essa miniera, la quale era stata da qualche tempo dal Ridolfi ab-

(1) V. Carte del nostro Arch. segreto, Filza II di Lett. T, N.° 65.

bandonata; e a'dì 7 di Febbraio 1537 furono pure eletti sei cittadini per convenire con M. Roberto Acciaiuoli intorno alla dimanda, che, previa la facoltà impetratane dal Principe, faceva della miniera a questo Comune. Così la intrapresa fu in ultimo assunta in società dal precitato Acciaiuoli, da M. Luigi di Piero Ridolfi e dal Vescovo Marzi. Se non che non trovandone appresso niun altro riscontro, penso che questa al pari delle altre, per consimili ragioni ben presto incagliasse.

Finalmente di assai più grave importanza fu dal Comune reputata la scoperta delle vene salse, alla quale proseguire molte provvisioni e diligenze troviamo dal medesimo adoperate. Fino dal 1291 veggonsi stanziamenti per ispese d'escavazione di terra per ritrovar l'acqua onde fare il sale (1); tentativo che solo vedesi rinnovato nel 1461 (2), in cui furono deputati quattro cittadini a fare coll'opera di esperti uomini dell'arte, le ricerche delle vene salse, le quali asserivasi esser pure nel nostro contado, e nel 1470 sembra fossero quelle assai bene avviate (3); per lo che venuti i Sangimignanesi in grande speranza di sì utile prodotto, onde venirne a capo ordinarono si aumentasse la imposta di due mesi per la somma di Lire 100, per sopperire alle spese opportune. Tuttavia ne riuscì vano l'esperimento. Non però si disanimarono; che anzi rassicurati sempre più sull'esistenza della tanto ricercata vena da Giovanni di Donato de'Bochi fiorentino, maestro delle acque e cave del sale, deliberarono che in vista dell'utile che ne riuscirebbe grandissimo al Comune, a nulla si risparmiasse. Eletti adunque nel 1472 quattro cittadini, fu da questi locata due anni appresso la condotta della lavorazione al

(1) V. MS. Cod. 27, Col. 155, N.° 1037 Magliab.

(2) Lib. di Rifor. di Lett. G, N.° 127-130.

(3) « Postquam opus venae salis ad hanc usque diem productum vidimus bona cum spe, et utile et honorabile ducimus finem ipsius rei semel videre etc. Lib. di Prov. cit.

Bochi; sì veramente che egli facesse un pozzo atto a far salina, con due caldaie, e lo mantenesse almeno per un biennio; impresterebbegli il Comune 200 fiorini larghi; pagherebbe le spese per il detto pozzo, tranne per l'edifizio; si obbligherebbe a prendere fino a moggia 90 di sale all'anno per anni 12, a denari 3 di fiorini piccoli per libbra alla moia, collo staio di libbre 29. Il Bochi dal lato suo si obbligava di non consegnar sale fatto nel Sangimignanese a veruna Comunità, senza ordine espresso della Magnifica Signoria di Firenze, e di tenere i magazzini in San Gimignano. I quali patti si spedirono per la ratifica col mezzo dell'oratore M. Damiano Gamucci (1) alla Repubblica Fiorentina, la quale conseguente sempre alla sua ordinaria politica, vi si rifiutò, formato avendo del sale una lucrosa regalìa in tutto il suo dominio.

E qui piacemi di riferire un bel tratto di liberalità di Lorenzo da Picchena, il quale, sparsosi il grido che nei suoi beni posti presso Canale fosse la sì bramata vena del sale, asceso alla ringhiera solennemente dichiarò, a nome ancora di Berto suo padre, e d'Iacopo e Cante suoi figli, che rilasciava alla discrezione del Comune di fare di quel suo terreno ciò che fosse sembrato il meglio per la pubblica utilità. Esempio degno di ricordarsi fra tanta penuria di cittadine virtù.

La pertinacia onde i Sangimignanesi le loro ricerche proseguirono, dimostra che gli ostacoli al conseguimento del fine non erano dalla natura. Il Bochi, suddito fiorentino, vedendo dalla sua Repubblica disapprovati i patti da lui stipulati, sembra si rimanesse dall'opera. Ma non così i Sangimignanesi; e nel Gennaio del 1491 riconferirono a 12 savj uomini piena balìa per la più

(1) Manni, *Sigillo di Bernardo Gamucci*, Tom. 13, sig. IV.

volte tentata ricerca, e a tal uopo stanziarono Lire 200; e già nel 1492, trovatosi alfine il sale nel pozzo a ciò aperto, si riconosce la necessità d'un maestro dell'arte, e con larghe offerte si chiama Francesco da Siena, il quale per divieto della sua Repubblica è costretto a rifiutarvisi. Così già presso a veder soddisfatto il pubblico voto, per l'altrui invidia si perdette il frutto di tante cure e sacrifizi, ma non il coraggio; e fino alla metà del secolo XVI si continuò a varie riprese l'esperimento, con una costanza che senza una grande probabilità di riuscita sarebbe sembrata follia.

Dopo il 1546, anno in cui a *Farneta* presso Castelnuovo di San Gimignano, erasi aperto un pozzo al luogo detto *la via delle Saline*, ne fu abbandonato affatto il concetto, ossia che l'utile non corrispondesse, ossia che i Fiorentini, come porta la tradizione, esigessero dai Sangimignanesi la deviazione delle vene salse nel costoro territorio con tanta tenacità rintracciate. Ed è ciò tanto più presumibile, perchè la Repubblica di Firenze aveva fino dal 1421 patteggiato con questo Comune, in forma di privilegio, la quantità e il prezzo del sale; ed inoltre divenuta fino dal 1472 padrona delle saline volterrane, dando a quel Comune in locazione le moie, a'dì 30 di Giugno 1491, fra le altre convenzioni stipulò che fosse dato a'Sangimignanesi il sale allo stesso prezzo che a'Fiorentini, cioè a soldi 6. 8 lo staio di libbre 27, misura volterrana (1); privilegio confermato in varj tempi dagli stessi Granduchi, e finalmente tolto da Leopoldo I a'22 di Settembre 1789, assegnando però al Comune a titolo d'indennità scudi annui 914 (2). Siffatto privilegio

(1) Carte dell'Arch. segr., di Lett. T, N.° 64.

(2) Sospesa sotto la dominazione Francese quest'indennità, gli oratori Sangimignanesi, nell'offrire al reduce Ferdinando III l'omaggio delle loro congratulazioni, gliene richiedevano il ripristinamento - V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 224, sotto il dì 12 Sett. 1814.

dette per avventura apparenza di giustizia a quanto si vuole che esigessero i Fiorentini intorno alle vene salse del nostro territorio.

Difficile dopo sì lungo volger d'anni è il rintracciare con precisione le strade che servivano di comunicazione a questa Terra coi luoghi, ove un tempo esercitava il suo commercio; tuttavia d'alcuna strada trovasi vestigio ne'nostri documenti. La via che tenevano per Pisa i Sangimignanesi, passava per Villamagna, leggendosi nei libri di Provvisioni del 1239, che si desse avviso a'nostri mercanti non passassero di quel luogo, perchè vi erano i Volterrani in agguato per isvaligiarli. La via che ne conduceva a Firenze era da Porta S. Matteo per Ulignano e S. Galgano, come indica il disegno tra i Documenti riportato, dove vedesi tracciata altresì via Cellolese per Volterra; quindi da Porta S. Giovanni cominciava la via che per Colle ne menava a Siena, come da alcuni atti di rappresaglie tra questi Comuni apparisce. Da altre carte di confini rilevasi per ultimo, che una strada venendo da Siena passava sotto Castelnuovo e Montemiccioli, e quindi menava a Volterra e a Pisa, ed alla quale poneva capo la strada Sangimignanese per queste due ultime città. A'tempi nostri poi, mercè i mirabili progressi dell'industria umana, percorrendo la via ferrata centrale longitudinalmente la Valdelsa, può San Gimignano per le stazioni quasi equidistanti di Poggibonzi e di Certaldo porsi agevolmente in comunicazione con Firenze, con Pisa, con Livorno e con Siena; e con quanto utile suo non è a dirsi, ove si sappia convenevolmente apprezzare questo felice ravvicinamento.

Quale fosse l'antica estensione del territorio Sangimignanese male può definirsi, avendo il Comune ne'suoi più floridi tempi sotto il suo dominio Monte Voltraio, Montignoso e Gambassi, delle quali castella ben presto

si fecero signori i Fiorentini, ed avendo d'altronde sostenuto controversie, litigi e guerre appunto per ragione di confini co' Volterrani, co' Samminiatesi, con que'di Colle e di Poggibonzi, i cui territorj unitamente al fiorentino limitavano il sangimignanese.

Ora poi confina al N. con Montaione, al N.–E. con Certaldo e Barberino, all'E con Poggibonzi, al S.–E. con Colle, al S. con Volterra. La sua superficie è di miglia quadre 50. 73; o come scrive il Repetti, di 40.066 quadrati, de'quali soli 660 spettano a corsi d'acque ed a pubbliche strade. La natura del territorio è montuosa, e la parte più elevata è quella più presso al monte del Cornocchio, il quale si alza, secondo la triangolazione del P. Inghirami, a braccia 842 (m. 491. 443) sopra il livello del Mediterraneo. Parecchi sono i corsi delle acque che lo irrigano, ed i maggiori sono l'Elsa che lo rasenta al N.–E., i torrenti dei Fosci e dei Riguardi che lo bagnano all'Est, e quello de'Casciani all'Owest; gli altri non sono che botri scarsi e brevi. Il suolo è per la maggior parte a cultura d'olivi e di viti; se non che al S.–O. s'estendono boschi di cerri, di querci, di lecci ec., alternati con pascoli naturali. Ma su ciò basti per ora.

Capitolo II.

Tradizioni intorno alla Terra di San Gimignano.

La popolare vanità, che in secoli di rozza ignoranza si è dappertutto compiaciuta di nobilitare col prestigio d'antichi e gloriosi principj e cose e persone, s'ingegnò di dare, siccome altrove erasi fatto, ancora alla Terra di San Gimignano origine romana: si favoleggiò per tanto

che i fratelli Muzio e Silvio, giovani patrizi, costretti a fuggirsi da Roma, siccome complici di Catilina, si ricovrassero in questa parte della Valdelsa, e che allettati dall'amenità del luogo, sul crine di contigue collinette due castelli costruissero, dal loro nome appellandoli Mucchio e Silvia. Questo narrarono i cronisti Sangimignanesi, e questo dipoi i nostri scrittori nelle loro prose e versi e raccolsero ed ampliarono. Non però tra loro in tutto concordi riscontransi. Vi ha chi riferisce essere i due patrizi fuggiti per tema di peste o per complicità di congiura, imperando Augusto; chi fa di Silvio un condottiere di colonia Romana, il quale fondò questo castello per soggezione di Volterra proclive a parte catilinaria; chi tessè ancora più strane novelle, risalendo fino a'tempi dell'ultimo Tarquinio. E questa incertezza appunto è la principale caratteristica del favoloso; incertezza che non meno apparisce intorno al nome.

Narrano alcuni che la primitiva appellazione di Silvia venisse con pubblico decreto cambiata in quella di San Gimignano circa al 450, in memoria della prodigiosa liberazione fattane da questo Santo Vescovo di Modena, allorchè improvvisamente comparendo, siccom'è fama, sovr'una porta del Castello, abbagliò colla raggiante sua luce, e avvolse tra folta nebbia l'immanissimo Attila che videsi astretto a vituperevole fuga; altri poi con non miglior fondamento riferiscono, come da Narsete generale dell'imperator Giustiniano in Italia, questa Terra si ampliasse, e da lui per ispeciale sua devozione al Santo Vescovo, il nuovo all'antico nome si sostituisse; altri finalmente lasciarono scritto, che siffatto cambiamento avvenne per la reliquia d'un dito di San Gimignano, il cui prezioso acquisto si volle pure di fantastiche maraviglie circon-

dare (1). Si suole inoltre dagli scrittori delle cose Sangimignanesi ripetere, sull'autorità del P. Giovanni Bollando, aver Desiderio ultimo re de' Longobardi, costruita la seconda cinta delle mura castellane, ed innalzatovi nel 759 magnifico palazzo, e avervi alcun tempo abitato; che finalmente Carlo Magno per la splendida ospitalità dai Sangimignanesi ricevuta ne decorò il Comune di larghe franchigie e privilegi, salva sempre la imperiale supremazia; ed altro si disse di somigliante natura.

Comecchè veneri io queste memorie da' secolari tradizioni già consacrate, tuttavia non possono accettarsi nelle severe pagine della storia, o perchè han faccia di favolosa leggenda, o perchè dalla sana critica rigettate. Niun documento di qualche autenticità rimane intorno all'esistenza di Silvio, presunto fondatore del castello; improvvido, se complice qui per sicurezza rifuggivasi; malassennato, se poneva a tanta distanza una colonia che dovesse imporre ai malfidi Volterrani. È da supporsi adunque esser questo per avventura un ente ideale, onde viemeglio colorire la vanità che s'ingegnava di dare alla Terra una provenienza romana; vanità forse suscitata dalle tracce di vetusta classica costruzione che pur riscontransi in alcune torri ed archi del primo cerchio, e mantenutasi dipoi dalla scoperta fatta in alcun luogo di qualche rara reliquia d'etrusca antichità (Doc. VI). Il dubbio razionalmente elevatosi sull'ambito autore di

(1) V. *Vita di B. Bartolo* di F. GIUNTA; *Cronachetta in terza rima* di F. MATTEO CIACCHERI, scrittori, quegli del principio del secolo XIV, questi della metà; *Annales Gemin.* di MATTIA LUPI; *Cronache di* TOMMASO BROGI; *Annali del* COPPI; *Visite Vescovili del* 1618, Arch. della Cancell. Vesc. di Volt.; MARRI, *illustrazioni delle Bolle Pontif.* nel nostro Arch. capitolare, ed altri. Il Lupi però dichiara attenersi meramente alla tradizione, cantando nel Lib. I del suo Poema:

« Fama refert, geminos venisse ad praedia fratres
« E Roma infestas fugientes principis iras ».

questa Terra cade per conseguenza ancora sulla premenzionata appellazione di Silvia; e tanto più, perchè non ritrovasi nei pubblici antichi documenti giammai adoperata (1). Inoltre è certo per le storie non aver Attila giammai posto piede in Toscana; e quando ancora quì si dovesse intendere per Totila (2) confuso dai Cronisti col re degli Unni, non ben chiaro apparisce, se espugnata Firenze, ei s'inoltrasse nella Valdelsa, prima di correre nell'Italia meridionale, dove per Narsete incontrò nel 553 colla sconfitta la morte. Gratuita è pure la voce che a questo generale dà l'onore dell'ampliato Castello; ora mancando le allegate ragioni del preteso cambiamento, il dubbio assume quasi colore di certezza. Osserverò in ultimo col Repetti che non prima del secolo VII le città e Terre della Toscana assunsero da qualche santo il nome.

La storia dell'ultimo re Longobardo lungi dal favorire l'asserta tradizione, interamente la distrugge. Assunto alla regia dignità ei stette, come i suoi predecessori, in Pavia. Solo passò di Toscana più volte dal 758 al 773 per osteggiare le città ligie al Pontefice, e vinto alla perfine nel 774 da Carlo Magno, ebbe ritiro e tomba in Corbeia castello di Francia. Ora, ove si ponga mente non avere di sì memorabile particolarità fatto neppure parola i due nostri cronisti Ciaccheri e Lupi, sì teneri di quanto illustrar potea questa Terra, si parrà manifesto avere i successivi scrittori attinta una tale novella

(1) F. Giunta fu il primo, per quanto io mi sappia, ad usare l'appellazione di Silvia, nella Vita sopracitata.

(2) Narra Giov. Villani che Totila (da esso confuso con Attila) distrusse quasi tutte le Terre di Lombardia, « salvo Modona per li meriti di S. Gemignano che n'era Vescovo; che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo di Dio non la vide, se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò, che non la distrusse ». Lib. 2, Cap. I. - Da tal fama forse originò altresì la nostra pia leggenda.

dalle celebri Favole Anniane pubblicate nel 1498; ossivvero dal famoso Decreto del re Desiderio a Grimoaldo conte di Viterbo, ove fra le altre castella dal Longobardo costrutte o ampliate, si noverano San Gimignano e San Miniato. Ma qual fede dovrà prestarsi a un tal decreto, dopochè *preteso* lo disse il Lami (1), *falso* il Repetti, e prima di tutti lo aveva come *assolutamente insulso* condannato il Muratori?

D'incertissima prova poi è la venuta di Carlo Magno in San Gimignano; quantunque non se ne possa formalmente escludere la probabilità, perocchè non è affatto inverisimile, che o quando nel 774 era coll'esercito a Villamagna presso Volterra, come consta da un documento riportato da Della Rena, dall'Ammirato e dall'Inghirami (2), o quando da Roma recavasi a Firenze, pernottasse ancora in questa Terra, e delle cortesi accoglienze rimunerasse con privilegj gli abitanti, come si vuole facesse con altri popoli a lui devoti. Se non che mi giova qui notare che alle asserte concessioni imperiali si opporrebbe il Breve di Pasquale II, spedito nel 1104 a'cherici e laici di San Gimignano, col quale s'impone a questi di rimanere fedeli ai diritti che la chiesa volterrana sovr'essi godeva (Doc. VII). È vero, che dal Coppi si tiene per apocrifo il Breve; ma nè le ragioni sue convincono, e gli eruditi han tuttavia continuato a ritenerlo per genuino. Fermostante adunque il Breve pontificio, non si potrebbe comprendere come, solo dopo oltre tre secoli, la

(1) Il dottissimo Lami volendo accertarsi, se veramente Desiderio avesse riseduto, come pretendesi, ora in San Gimignano, ora in San Miniato, afferma che ad onta delle tante sue ricerche, non gli è venuto fatto di trovare alcun riscontro degno di fede. Lez. X. – Quanto alla Inscrizione posta nel Palazzo Pesciolini, relativa al fatto, basta a tenerla per sospetta anco la sola paleografia.

(2) *Stor. della Tosc.*, Vol. V, Cap. 4.

chiesa volterrana pretendesse far rivivere i suoi diritti giurisdizionali, in onta ancora degl'imperiali diplomi. Per le quali cose io temo che i nostri annalisti, copiatori ancora in questo de'cronisti fiorentini, abbiano attribuito a Carlo Magno, idolo eroico di quelle età, quanto doveasi ad altri uomini e ad altri tempi convenevolmente riferire.

Ma comecchè siffatte tradizioni male si sostengano a fronte d'una critica illuminata, tuttavia porgono di grande antichità non equivoco argomento. Inoltre i principj delle cose, tenui in sè stessi, rimangono il più delle volte inosservati; quindi di quante nobilissime città non giace ignota o incertissima la origine? E tale fu della Terra nostra. Incominciata in tempi di paurosi rivolgimenti, tra scorrerie di barbari e trepide fughe di popoli, nel fitto bujo della generale ignoranza, chi si curava del modo ond'ella sorgeva? Così l'assoluto difetto di veridiche memorie, mentre offre largo il campo all'altrui favoleggiare, preclude affatto la via, onde traccia di vero raggiungere. Questo irreparabilmente mancando, mi sia concesso addurre sulla origine di questa Terra una opinione meramente congetturale, e soprattutto senza niuna pretensione.

In generale suole dagli eruditi riferirsi il principio di una città o terra, avente il nome d'un santo, al concorso dei popoli che per religiosa pietà, e quindi per traffico, si riunivano alla chiesa a quello dedicata, fabbricandovi attorno abitazioni, le quali a poco a poco addivenivano borgate che dal santo appellavansi. Assai diffusa era nel secolo VI la devozione dei popoli verso il santo vescovo di Modena per la celebrità de'suoi miracoli (1), e massime per la prodigiosa liberazione della sua patria; laonde lo eleggevano a patrono e gli stessi Modenesi, e quei di Pontremoli ed altri. Vi è quindi molta probabilità che,

(1) Repetti, loc. cit.

siccome a Petroio in Valdipesa (1), così in questa parte della Valdelsa in quei tempi si erigesse a onore di S. Gimignano una Chiesa; che dipoi accorsivi per quelle continue paure di barbariche aggressioni i popoli circostanti ad implorarne il valevole patrocinio, andasse formandosi tra il VII e l'VIII secolo una grossa borgata, la quale ricinta per miglior sicurezza di mura gagliarde, munita di saldissime porte e di quasi inaccessibile ròcca, difesa per ogni parte da boschi, si denominasse il Castello di *San Gimignano o della Selva* (2).

Checchè peraltro si sia della sua primitiva origine, è certo che non prima del secolo X ne abbiamo autentica memoria. Viene per la prima volta ricordato in un documento del dì 30 di Agosto 929, per il quale Ugo re d'Italia dona ad Adelardo vescovo di Volterra un luogo denominato il Monte della Torre presso San Gimignano (3). Inoltre il Repetti cita un'altra carta del 991, contenente una donazione di beni fatta dal Marchese Ugo Salico alla Chiesa Volterrana, dove fra le altre cose si novera una corte da esso in questo medesimo Castello posseduta. Dopo

(1) Ancora a Petroio, già piviere di S. Piero in Bossolo, era un'antichissima chiesa sotto il titolo di S. Gimignano. Biadi, *Mem. di S. Piero in Bossolo.*

(2) Anco lo stesso F. Giunta ci fa sapere che: *a situ sibi nomen instituit castrum Silve*; *eo quod esset magnis silvis undique circumdatum* (loc. cit Cap. I). Ora nulla di più facile che con una leggiera inflessione si dicesse *Castrum Silvii*, e vi si appiccasse la leggenda di Silvio. – Inoltre per nulla dire dei boschi sangimignanesi stati sì celebri, e di cui tuttavia rimane non piccola parte, noterò come la via stessa, che ancora chiamasi « *Quercecchio*, e le altre del *Prunello*, e del *Pian d'Arnella* o *d'Ornella* (dalle voci latine *Alnus*, o *Ornus*, alquanto corrotte dall'uso) poste tutte e tre fuori della prima cinta, farebbero supporre che la selva fosse stata in varj lati attigua al Castello.

(3) V. Giachi, *Notizie su Volt.* Par. II, C. I. Anco il Targioni parlandone, dubita che questo luogo possa essere l'attual *Monti*, villa distante circa 8 miglia da San Gimignano.

di che null'altro, ad onta delle più scrupolose ricerche, è dato rinvenire di sicuro, avendo l'XI secolo disteso sopra di questa Terra densissimo velo, cui solo il tempo che vel gittò, potrebbe forse per insperata via sollevare alla infaticabile curiosità della Storia.

Capitolo III.

Principio, sviluppo e termine del reggimento libero del Comune di San Gimignano. An. 1200-1353.

1. Tentativi di Libertà. Non si può con precisione accertare pei superstiti documenti il tempo, in cui questo Comune incominciò a reggersi con proprie leggi e magistrati. È certo però che formava già porzione del territorio Volterrano, trovandosi come tale descritto in un Istrumento di vendita del 1134, ove leggesi: *Actum in San Geminiano, territurio Volterrano* (1). Sembra tuttavia che molto tempo innanzi avessero i Sangimignanesi tentato di sottrarsi alla soggezione della chiesa Volterrana, alla quale li volle novamente sottomessi, come si vide, Pasquale II, il cui breve forse fu confermato col decreto del 18 di Settembre 1107, dalla contessa Matilde, a favore dei canonici di quella cattedrale, già ricevuti fino dall'Ottobre del 1105, sotto la signorile sua protezione. Contuttociò e le note discordie tra l'Impero e la Chiesa pei beni della Contessa, morta nel 1115, e le continue gare dei vescovi di Volterra con quei cittadini, riluttanti fino a lordarsi sacrilegamente del loro sangue (Doc. VIII) al non gradito giogo vescovile, furono per avventura le occasioni che propizie si porsero ai Sangimignanesi per rinnovare

(1) Fil. I, di Lett. E, N.° 49, membr. 1.

i loro tentativi di libertà, e non senza successo. Perocchè si riscontra che nel 1169, i nobili e cattanei (1) di Casaglia e di Montalto fecero spontanea dedizione di loro castella al Comune di San Gimignano, e la raffermarono nel 1177; laonde per non suscitar sospetti nei vicini Poggibonzesi se ne diroccarono le fortificazioni. Inoltre nell'Istrumento di libera sommissione del Castel della Pietra, che nel 1199 Galgano e Sanguineo d'Oddo (quei medesimi che nel Luglio del 1197 avevano giurato obbedienza al potestà volterrano (2)) fecero in nome proprio e dei fratelli minori ai Consoli del nostro Comune, tra gli altri articoli si legge, che *secondo la consuetudine de'loro antecessori*, giuravano di essere in seguito castellani di San Gimignano (Doc. IX); lo che dimostra che la obbedienza giurata ai Volterrani nel 1197 era stata coartata, e che veramente i signori della Pietra consideravansi da qualche tempo come castellani Sangimignanesi, abbenchè il castello fosse tra i luoghi infeudati al Vescovo Ildebrando per il diploma d'Arrigo VI, segnato in San Miniato a dì 27 d'Agosto 1186, ed Urbano III con sua Bolla del 1187, avesse assegnato per confini del contado e diocesi di Volterra il mare e l'Elsa. Per le quali autentiche prove siamo indotti a credere che questa Terra non fosse tra le ultime a costituirsi in libertà; e che sulla metà del secolo XII fosse di già salita a tal potenza da farsi rispettare nelle loro stesse pretensioni dai vescovi Volterrani, e da farsi temere dai signori delle vicine castella, sino a simularne spontanea la dedizione al Comune, onde non esservi dalla forza superiore costretti. Inoltre gli scrittori delle cose

(1) I nobili, detti ancora « *boni homines*, *o arimanni* », erano nel sistema feudale, i liberi di schiatta ingenua, che possedevano beni, in piena e perfetta proprietà. – CIBRARIO, *Econom. Polit. del Medio-Evo.*

(2) Epitome MS. Cod. 234 Marucell., membr. S, N.° 5.

Volterrane, ripetono la decadenza della loro città e l'ingrandimento di San Gimignano, appunto dalle acerrime lotte dai loro padri per la indipendenza sostenute contro quei Vescovi, che pei diplomi imperiali dimenticarono anche troppo il pastorale e il Vangelo (1). Non è però che nella stessa guisa che la sovranità marchionale o imperiale facevasi tuttavia in qualche modo sentire sugli altri Comuni della Toscana, non si estendesse pure sul Sangimignanese la episcopale. E veramente alcuni testimonj in certe loro deposizioni fatte nel 1237 (2) confessano d'aver veduto oltre cinquant'anni indietro il vescovo di Volterra esercitare in San Gimignano atti di signoria, e ricevendovi omaggio e facendovi esercito, e componendovi discordie, e ponendovi franchigie per chi volesse fabbricarvi, e traendone denari, e mettendovi infine potestà e rettori. Inoltre negli Spogli Strozziani noveransi eletti dal Vescovo Ildebrando, che vivea sul finire del secolo XII, a rettori di San Gimignano M. Opizzo e Bonafidanza da Volterra (3); le quali cose mostrano la sovrana potestà che tuttavia cercavano di spiegarvi i vescovi, come una solenne manifestazione del loro alto dominio su questa Terra, che ogni dì più vedeano sfuggirsi di mano.

Nè andò molto che così avvenne; perocchè dal 1199 sembra appunto debbasi datare l'incominciamento della piena indipendenza di questo Comune (4). Esisteva fino

(1) Riccomanni, *Ragion.* I. Giachi, Cecina ec.

(2) MS. della Magliabec. Cod. 27, N.° 1027.

(3) Ivi. Cl. 32, Cod. 302.

(4) Che non prima ciò avvenisse ne traggo una prova indiretta dal non veder figurare San Gimignano nella Lega promossa per Innocenzo III nel 1198, nella quale entrarono Firenze, Siena, Lucca, Prato, Pistoia, Figline, Volterra, San Miniato, Certaldo e alcuni signori di contado. Che San Gimignano si rendesse indipendente nel 1199 lo deduco direttamente dagli argomenti addotti nel testo.

dal 1181 alcuna controversia di confini territoriali tra i Volterrani fattisi eglino pure indipendenti, e i Sangimignanesi; lochè dimostra che i primi già riconoscevano ne'secondi il diritto omai acquistato di territorio, se non che volevano limitarne i confini; laonde le parti contendenti rimisero, per mezzo de'sindaci, ne'consoli di Monte Voltraio la decisione delle loro pretensioni sui castelli della Pietra e di Monte Tignosolo, obbligandosi a una tregua di 25 anni. Non però sembra l'attenessero; perocchè con nuovo istrumento del 12 di Gennaio 1199 (1), stipulato nella stessa ròcca di Monte Voltraio fra i consoli de'due Comuni, compromettevano le loro ragioni in quelli stessi consoli; e nell'arbitrio profferito nel medesimo giorno venne deliberato che quelli di Volterra promettessero di difendere gli abitanti e le case del Comune di San Gimignano. Alla rinnovata sottomissione del Castel della Pietra si aggiunse a'dì 15 di Maggio di detto anno quella pure spontanea di Monte Tignosolo, giurando quei castellani di difendere il Comune di San Gimignano in ogni guerra, tranne quelle contro il vescovo Ildebrando (2), al quale era stato dato il Castello in feudo precario dal citato imperiale diploma del 1186 , dove il vescovo era dichiarato a un tempo signore della città di Volterra, e di un gran numero di terre nel suo vescovado comprese. Inoltre nell'anno medesimo vediamo astretti dalla forza delle armi del Comune a scendere a patti di concordia, Sigerio di Lupino e Antiochia sua madre, signori del Castello de'Fosci, colla cessione d'ogni loro diritto sulle Corti di Bibbiano, di S. Lucia, di Pietrafitta e di Monti (3). Finalmente a'25 di Dicembre dello stesso anno

(1) Transunto di 400 membrane del nostro Arch. ora esistenti in quello Diplomat. di Fir., V. N.° 2.

(2) Repetti, *Dizion.* ec.; Riccomanni, *Ragionamenti* ec.

(3) Transunto di membrane citato.

il Comune di San Gimignano si strinse in lega con quello di Colle; e tutti questi atti furono stipulati dai consoli o sindaci sangimignanesi coi rappresentanti delle parti contraenti, senza che traccia apparisca di vescovile autorità, sia nominatamente, sia implicitamente con alcun riserbo o restrizione. Che anzi, secondochè riferisce l'Ammirato (1), mentre il vescovo Ildebrando prometteva con giuramento ai Fiorentini, risoluti di domare la generosa ostinazione di Semifonte, che questa non verrebbe aiutata di vettovaglie, nè d'altro da *alcuno de' suoi castelli*, ed altrettanto promettevano quei di Colle, i Sangimignanesi accorsero in aiuto della infelice Terra devota all'ira ambiziosa della prepotente Firenze, ad onta del bando che questa fulminava sovra di essi. Oltre a ciò vediamo del grado signorile di potestà di San Gimignano insigniti fino dal principio del secolo XIII, uomini della Terra medesima; le quali cose tutte dimostrano apertamente essere ormai compiuta la libertà municipale di questo Comune.

2. Governo. – 1200 – Scioltosi alla perfine dalla devozione de' vescovi volterrani, non senza peraltro render loro per qualche tempo il servizio che chiamavasi *Feudo*, incominciò San Gimignano a reggersi in governo libero, e in certo modo indipendente. E avvegnachè il regime municipale, unico elemento superstite dell'antica romana civiltà e potentissimo della nuova, sì efficacemente erasi associato ai principj delle italiche libertà, troviamo presso ogni Comune nascente quasi evocata con mirabile accordo dalle sue rovine la veneranda memoria dei consoli, qual lusinghevole preludio di futura grandezza. Seguendo pertanto gli esempi degli altri Comuni, ebbe ancora San Gimignano i suoi consoli, la cui elezione

(1) Lib. I accresciuto, p. 65.

però spettava per diritto imperiale al vescovo. Non apparisce chiaro il principio di loro istituzione, non ritrovandosi carte anteriori al 1181, nelle quali se ne faccia menzione; tuttavia può ragionevolmente presumersi essere stata questa la prima autorità politica sceltasi dai Sangimignanesi ai principj della loro libertà. Gli antichi documenti ci dimostrano che ora tre, ora quattro furono i consoli, e questi annui. Vedendo poi che questi magistrati ricevevano in nome del Comune le sommissioni delle castella, il costoro annuo giuramento e cero censuale, che avevano il diritto di pace e di guerra, che rappresentavano il Comune medesimo negli atti di concordia coi vicini, e che assistevano agl'istrumenti di franchigie patteggiate tra i privati (Doc. X), è forza concludere che furono essi i depositarj dell'autorità politica e civile. Il potere giudiciario poi risedeva nei rettori che il vescovo vi nominava. Il deliberativo finalmente competevasi ai due Consigli speciale e generale, composto il primo ordinariamente di 50 membri, il secondo d'un numero assai maggiore, il quale radunavasi solo ne'casi di pace o di guerra, il più delle volte nella Pieve, e sempre al suono della campana; quasi la religione invitasse colla solenne sua voce nello stesso suo santuario i cittadini per provvedere al pubblico bene (1).

Argomento poi di piena indipendenza mi sembra il potestà agli antichi rettori surrogato. Primo in tal serie s'incontra messer Maghinardo Malevolti da Siena, che nel 1199 entrava nell'onorevole ufficio. Ai Consigli del Comune ne apparteneva la elezione, e questa nei primi

(1) A tal uso degli antichi Comuni si suole riferire il motto scolpito nelle campane del XII e XIII secolo: « *Ad Dei gloriam et patriae liberationem* ».

anni favorì non di rado un sangimignanese; ma dal 1220 in poi si elesse invariabilmente un forestiero, come altrove già praticavasi, perchè tanta autorità in un concittadino troppa ambizione o troppo timore eccitava, e perchè per parentele, per aderenze o per nimicizie non sempre imparziale la giustizia rendevasi.

Questo magistrato ancora in San Gimignano sedeva in giudizio per le cause civili e criminali, rendendo ragione e condannando; presiedeva nel pubblico Parlamento col diritto di proposta, ed eseguiva gli ordini del Comune; rivestiva una quasi piena sovranità con mero e misto impero, talchè dicevasi Potestà e Signore, *Signoria* il tempo del suo ufficio che durava un solo anno, e *feudo* il salario (1). Seco conduceva un giudice e un notaro, ed un tal numero di donzelli detti *Berrovieri*, che ad argomento di dignità e di forza ne costituivano la corte, o come allora dicevasi, la *Famiglia*. Ordinariamente il potestà era cavaliere, perchè all'uopo doveva guidare alle fazioni di guerra le forze del Comune. Giurava sugli Evangeli di tenere inviolabile la osservanza delle leggi, e di sottoporsi al pubblico sindacato alla sua uscita d'ufficio. Festeggiavasi la sua venuta, ed onoravasene l'andata, se colla integrità della condotta avealo meritato. Gli si vietava per le leggi seco condurre alcun parente, o contrarre dimestichezza cogli abitanti facendo loro doni o conviti, o ricevendone. Carica di sì grande autorità fu in San Gimignano sostenuta sempre da nobili personaggi delle città d'Italia (2).

3. Caduta di Semifonte. – 1202 – Non appena costituitosi San Gimignano in repubblica, lo vediamo par-

(1) Leggesi nel Lib. di Provvis. del dì 7 di Gennaio 1286: « *Pro feudo in constituto apposito* », parlandovisi del salario del potestà.

(2) Vedine la Serie in fondo a' Documenti.

tecipare alla vita politica di que'tempi, e mirare all'ingrandimento del suo dominio.

Sovra d'un poggio della Valdelsa tra il confine senese e fiorentino presso Petrognano, era l'antico castello di Semifonte, già feudo de'Conti Alberti di Vernio (1). La Repubblica fiorentina ne aveva per 400 Lire pisane comprate le ragioni; ma i Semifontesi non si rassegnarono di buona voglia al tristo mercato, laonde montati in isperanza per le larghe offerte de'Senesi e de'Sangimignanesi osarono ribellarsi. La solidità del castello e l'eroica difesa de'suoi abitanti gli assalti de' Fiorentini più volte respinsero. Ma finalmente risoluti questi di vincer la prova, staccarono dalla lega con Semifonte i Senesi, promettendo loro fanti e cavalli per la impresa di Montalcino (2), e di nuovo assalita con poderosa oste Semifonte, l'ebbero non più per la forza delle armi, che per via di tradimento. I Sangimignanesi non avevano mancato di spedirvi i promessi soccorsi sotto la condotta del loro potestà M. Alberto da Montautolo; ma questi, o vedesse impossibile ogni ulteriore difesa ristrettasi omai alla sola ròcca, o temesse per la sua Terra le vendette de' Fiorentini, tenne segrete pratiche con Clarito Pigli console de'Mercanti di Firenze, ed usò tale desterità, che fu egli stesso incaricato degli accordi. Si convenne pertanto, che i Semifontesi venissero sotto il dominio fiorentino, pagassero l'annuo tributo di 26 denari per focolare, tranne gli ecclesiastici ed i soldati, demolissero entro 15 dì la ròcca; fosse permesso agli abitanti di ritirarsi ove loro meglio piacesse (Doc. XI). E così fu concluso in Vico di Valdelsa agli 11 d'Apri-

(1) Repetti, *Dizion.* art. *Semifonte.*

(2) Targ. *Viag.* T. V, 117; Tommasi, *Stor. Sen.* Lib. IV; Ammir. *Stor. fior.* Lib. I.

le 1202. M. Alberto dal canto suo promise che i Sangimignanesi dai 16 a'70 anni avrebbero giurato di difendere nel loro contado le persone e i beni de' Fiorentini, co'quali sarebbero uniti contro i Semifontesi, ove non avessero ottenuto lor fede; che frattanto fosse tolto il bando dal Comune, restituiti i prigionieri, dimenticata ogni nimistà. Fu giurato dal potestà e dal console il trattato, per la cui piena osservanza fu fatto da ambe le parti il deposito di Lire 2000. Così all'ambizione dell'uno ed alla sicurezza dell'altro, il più debole venne sacrificato; e sulle rovine di Semifonte fu temprato il primo anello di quella catena, che ai Sangimignanesi il tempo apparecchiava.

4. Distruzione del Castello de' Fosci. – 1204 – Troppo vicini erano i signori del Castello de'Fosci, perchè i Sangimignanesi avidi omai d'allargare il loro dominio non pensassero a sloggiarneli per sempre. Nè certo poteva mancare pretesto per adonestarne l'impresa; perocchè quantunque nel 1199 quei feudatarj fossero stati costretti a scendere a patti col Comune, tuttavia erano abbastanza potenti per credere di non doverli tanto fedelmente osservare. L'orgoglio feudale da una parte, e la necessità di fiaccarlo dall'altra, dovettero naturalmente dar esca all'incendio; quindi i Sangimignanesi, non so se provocati o provocanti, corsero colle armi le terre di que'feudatarj, tutto depredando e guastando. Espugnatone dipoi per forza il castello, lo diroccarono in guisa, che non avvi pur la memoria ove sorgesse, e appena ne restò il nome al torrente che scorrevagli appresso. Nè questo bastò; perocchè Sigerio ed Antiochia dovettero giurare al Comune piena e perpetua remissione d'ogni ingiuria e danno ricevuto nelle persone e cose proprie e in quelle de'loro vassalli, cedere novamente ogni loro ragione su Bibbiano, Monti, Viano, Santa Lucia e Pie-

trafitta, e comprare per 100 Lire (Lire Tosc. 833. 6. 8, Franc. 700) case e terre in San Gimignano. Il Comune si obbligò dal canto suo di ammetterli ad ogni uffizio pubblico, di pagar loro Lire 300, e di costruir case per loro abitazione e de'loro vassalli entro San Gimignano in *castro novo*, come dall'istromento stipulato a'6 di Marzo 1204 estesamente apparisce (1). Quali ragioni peraltro si avessero sul Castello de'Fosci e sua curia ancora i Monaci di Santa Maria di Firenze, non so; certo è, che di quelle fecero cessione e quietanza al Comune con istrumento del dì 5 di Agosto 1214. Così meglio si assicurò, o si estese il fattone acquisto (2).

Nè per questo solo s'ampliava il dominio Sangimignanese, chè già con istrumento del dì 29 di Maggio 1210, rinnovato dipoi nel 1257, il Comune acquistava dal vescovo di Volterra le sue ragioni feudali su Castelvecchio, baluardo in que'tempi validissimo della nascente Repubblica (3).

5. Guerra co' Volterrani. – 1212 – Composte alcune differenze di confini tra i Sangimignanesi e quelli di Poggibonzi da Messer Guidotto da Colle, che con suo lodo del dì 10 di Agosto 1209, tracciando la giusta linea di divisione, in amichevole concordia i due Comuni stringeva; per la medesima ragione le prime scintille si destarono di discordia coi Volterrani; scintille, che dovevano suscitare un incendio pressochè inestinguibile. Non è ben chiaro chi primo le destò; ma dubito fossero i Sangimignanesi naturalmente avidi di estendersi a spese dei vicini, che gelosi pure esser dovevano della integrità

(1) Carta esist. tra i MS. di Gius. Contri, ora proprietà dei signori Brandini di Castelfiorentino.

(2) Transunto del Lib. B, c. 6.

(3) Ivi.

del proprio territorio, non meno che dell'altrui ingrandimento. Pertanto il vescovo Pagano, succeduto nel 1212 al celebre Ildebrando suo zio nella sede Volterrana, nella fiera lotta impegnatasi tra esso e quel Comune per il Castello di Pomarance e per la Dogana del Sale, arridendogli la occasione, s'accostò ai Sangimignanesi, (1213) collegandosi loro contro i Volterrani. Questi per ischermirsi dall'ecclesiastiche censure se n'appellarono al Papa, il quale rimise le loro controversie in arbitri compromissarj, alle cui decisioni rifiutandosi in seguito di obbedire furono scomunicati. Pagano già cacciato dalla città aveva ritrovato sicuro asilo in San Gimignano, donde fece ricorso ad Innocenzo III, il quale da Signa spedì ai Volterrani un Breve in data del dì 26 di Settembre 1214, ove dopo rimproverata loro la ribellione contro il vescovo Pagano li minacciava *di trasferirne altrove la Sede Episcopale;* lo chè per avventura fe'dire al Lupi e ripetere al Coppi essere stato ai Sangimignanesi trasmesso il diritto di eleggere il vescovo (1).

Comecchè Pagano in vigore del lodo pronunciato dal vescovo d'Arezzo, facesse insieme coi Sangimignanesi suoi alleati concordia e fine d'ogni ingiuria e danno co'Volterrani, tuttavia non cessarono affatto le reciproche offensioni, fino a tanto che nel 1220 il vescovo ed il potestà di San Gimignano giurarono di fare i comandamenti del vescovo di Firenze legato pontificio, il quale prescrisse per prima e definitiva condizione a'contendenti la pace; laonde Pagano e i suoi fratelli Pannocchieschi e consorti, e il potestà nostro vi aderirono, riponendo in libertà i prigionieri fatti in tempo di guerra.

Ma questa pace non fu che una tregua onde apparecchiarsi a più fiera tenzone; e forse la Crociata già da

(1) Giachi, Cecina, Coppi, Lupi, *Ann. Gemin.* L. V.

Innocenzo III promossa e dal suo successore proseguita, non poco dovette influire su questa pace dal legato conclusa, desiderandosi che sopite le discordie tra i popoli Cristiani, ciascuno secondo sue forze concorresse più liberamente all'esterminio degl'infedeli in Palestina. Ed infatti rispose all'invito ancora un pio drappello di Sangimignanesi, tra'quali si segnalarono Bene Trainelli al soldo del principe e del patriarca d'Antiochia, e M. Gradalone, che fattosi cavaliere a Damiata, cadde prigione, e dopo due anni riscattatosi fe' ritorno in patria (1).

6. Guelfi e Ghibellini. – 1219 – Il mal seme delle esecrande discordie sì fatali all'Italia, erasi da Firenze sciaguratamente diffuso nel resto della Toscana, ove il terreno era già anche troppo disposto a riceverlo. I nomi germanici pertanto di Guelfi e di Ghibellini (chè Guelfi si denominarono i fautori dei papi, Ghibellini quelli degl'imperatori, rappresentando i primi il partito popolare, il signorile i secondi) risuonarono malaugurati ancora in San Gimignano, che fino da' primi albori di sua libertà aveva veduto la civile discordia oscurarne il sereno, per le acerbe gare delle potenti famiglie di M. Gregorio e dei Cugnanesi. Per trista opera di costoro si erano armate le torri, sbarrate le case, tinte di sangue fraterno le vie, divisi i cittadini, che tosto si schierarono sotto le contrarie bandiere guelfa e ghibellina. E poichè nel governo della Repubblica quei prevalevano di parte guelfa, fu rinnovata coi Fiorentini la lega contro i Pisani, ed alla battaglia di Castel-del-bosco, ove questi ebbero il peggio, comparve ancora la insegna Sangimignanese.

Non per questo i reggitori del Comune trascuravano l'utile vero dei cittadini; che anzi si adoperarono ad assicurare con proficui trattati le vie del loro commercio. E

(1) MS. cartac. della Magliab. Cod. 27, Cl. 155, N.° 1037.

difatto nello stesso anno (1219) il Comune di Castelfiorentino, per mezzo de'suoi consoli Manfredino, Aringerio e Buonincontro, concedette, con istrumento stipulato in San Lorenzo, a Buonagiunta, nunzio del nostro Comune, piena assicuranza a'Sangimignanesi per loro persone e robe in tutto quel Distretto (1). Eguali franchigie ottennero pure nel 1223 dal capitano imperiale di San Miniato e dal consiglio di quel Comune Iacopo e Lamberto ambasciatori nostri, e Sanguineo console dei Mercanti, convenendo che gli uomini di San Gimignano pagassero soltanto il passaggio di denari 26 per soma. Inoltre nel 1225, a viemeglio mantenere la concordia con Firenze, fu stipulata all'Avanella tra Boncambio Soldi e Iacopo notaro, arbitri de'due Comuni, la convenzione che ogni causa civile vertente tra Fiorentini e Sangimignanesi dovesse amichevolmente e sommariamente risolversi dai giudici e savi di quella città dentro 20 giorni (2).

7. Nuove ostilità contro Volterra. – 1227 – Il vescovo Pagano era stato da Federico II, con diploma del 1224, dichiarato non solo principe dell'impero, ma eziandio suo vicario nel contado Volterrano, e signore dei Castelli di San Gimignano, di M. Voltraio, di Casole e di Chiusdino; con tale autorità che non tanto dai detti castelli, ma nè anche dalla stessa città di Volterra potevansi eleggere nè consoli, nè potestà senza il beneplacito di esso vescovo (3). Ossia che questi abusasse dell'alto potere ond'era stato novellamente investito, ossia che i Volterrani gelosi della propria libertà sdegnassero in esso tali sovrane prerogative riconoscere, il vero si è, che Pagano insieme a'suoi fratelli Pannocchieschi rinnovò la lega coi

(1) Transunto delle memb cit., cart. 15-29.
(2) Transunto del Lib. B, c. 16; Repetti, Cecina ec.
(3) *Spogli Strozz.* MS. del Contri, cit.

Sangimignanesi, del cui favore fattosi forte oppose gagliarda resistenza, e da ambe le parti si ritornò ai guasti, alle uccisioni, agl'incendj, taglieggiando e ponendo a sacco il territorio nemico. Dopo molte vicendevoli ostilità si piegava alquanto il vescovo, ai Volterrani cedendo alcuni suoi diritti su varie castella. Ma ben presto si riaccese la lotta, e nel 1225 i Sangimignanesi giuravano di difendere il vescovo e i suoi fratelli col fare, secondo che riferisce l'Ammirato, *vivam guerram et non recredutam*, cioè virilmente combattuta, come intende il Muratori, alla città e Comune di Volterra, ove non fosse quant'era di ragione a Pagano ed alla sua chiesa restituito.

Non so poi, se tal'aperta dichiarazione di guerra fosse più per attaccamento al vescovo, o più presto per odio contro i Volterrani; questo io so, che alle parole corrisposero proporzionatamente i fatti. Si bandì l'oste per il Comune, si chiesero soccorsi agli amici, s'imposero tasse per la guerra, alle quali gli stessi ecclesiastici non si ricusarono. Raccolto un numero di uomini per quei tempi ragguardevole, si corse, al solito, a dare il guasto al territorio Volterrano, e unitamente a'Colligiani si andò coll'esercito sovra a Castelnuovo di Valdelsa, e finalmente nel 1226 si strinse d'assedio il Castel della Nera (1), già feudo di M. Ormanno, posto su d'un colle a 6 miglia da Volterra. Erasi l'esercito Sangimignanese ingrossato di masnade d'uomini assoldati in Firenze, in Colle, in Semifonte, e in Petrognano (2). Inoltre dal ve-

(1) Pei danni sofferti durante l'assedio, mosse sì aspra querela il Pievano della Nera contro il Comune di San Gimignano, che questo spedì nel 1228 il suo Potestà al Pontefice per impetrarne lettere di composizione. – M. Ormanno poi fu posto per sempre al bando del Comune. – V. Stat. del 1255, Rub. 19, Lib. IV.

(2) Dalle carte di pagamento esistenti nel nostro Arch. riscontrasi che cento erano quelli di Petrognano, e che tra gli assoldati fiorentini

dere condotto dal Comune un tal Giglio da Siena con 5 cavalli ed un ronzino, si comprende che pur eravi una mano di cavalleria.

8. Pace co' Volterrani. – 1227 – Presa così dai Sangimignanesi l'offensiva, cercarono i Volterrani di salvare da maggiori danni il loro territorio, venendo a trattative di pace. Pertanto il loro potestà, M. Alberto conte di Segalari, con consentimento degli ufficiali e dei Consigli speciale e generale, compromise in Inghiramo della Margherita potestà di Siena la vertenza ond'era derivata la guerra coi Sangimignanesi, con quei di M. Voltraio e coi costoro fautori. E il Comune di San Gimignano, cui forse gravava quello stato di cose, di buon grado accettò quella via di conciliazione, e spedì anch'esso il suo potestà con ambasciatori a Siena. Inghiramo adunque congiuntamente al Consiglio detto della Campana, profferì ai 10 di Dicembre 1227 la sentenza, onde intimava alle parti contendenti la pace, sotto pena di 2000 marche d'argento; riconosciute in parte le ragioni di Pagano, meglio definiti i limiti de'due territorj, e sovrattutto ingiunto ai Volterrani di rilasciare nella loro antica libertà quei di M. Voltraio. Allora i due Comuni scambiatisi per mezzo de'loro sindaci i prigioni, ratificarono la pace. Inoltre i Sangimignanesi pregarono i Colligiani e il loro potestà ad accettarla essi pure, onde riavere gli statichi, che a pegno di fede avevano ai Senesi rilasciato. Così per il meglio de'due Comuni, terminò quel simulacro di guerra tanto impetuosamente incominciata (1).

eravi un tal *Iacopo Rusticucci*. Trovo inoltre essersi donato al medesimo libbre 2 di zafferano, per aver nel 1237 difeso il Comune dinanzi al potestà di Firenze nella causa di M. Voltraio.

(1) Epit. MS. nella Marucell. Cod. 234. – *Spogli Stroz.* Cart. 22, Lib. B.; Cecina, op. cit.

9. Discordie di Colle e di Catignano. – 1228 – In questo tempo era tra quei di Colle scoppiata sì fiera e sanguinosa discordia, che M. Ubaldino loro potestà insieme col suo giudice sollecitò il potestà di San Gimignano ad accorrere con sua gente in aiuto. Questi vi andò con buon numero di fanti; ma sembra non riuscisse a ricondurvi la pace; per lo che spedì ambasciatori al potestà di Firenze pregandolo a ben provvedere a quell'ire cittadine. – Più efficace si fu per avventura la presenza del nostro potestà a Catignano, dove riconciliò quei nobili già in tenzone col popolo per la nomina del signore del Castello.

10. Rottura col vescovo Pagano. – 1229 – Quei medesimi interessi che avevano collegato contro i Volterrani il vescovo Pagano e i Sangimignanesi, ruppero tra questi la buona armonia, tostochè si trovarono in collisione. Aveva il Comune di San Gimignano intimato nel 1229 ai signori di Montignoso, della Pietra e di Gambassi di fare, *com'erano soliti*, il giuramento del potestà; e quelli avevano con fedeltà obbedito. Poc'appresso M. Bernardone avendo preso in nome di esso Comune la signoria di Montignoso, da quei castellani ne ricevette ingiurie; laonde furono citati dinanzi al potestà. Il vescovo protestò contro tali atti, siccome lesivi i diritti giurisdizionali che aveva acquistato su quelle castella recentemente ad esso infeudate. Indarno i Sangimignanesi allegavano le ragioni che *erano soliti* esercitarvi. Pagano opponeva loro il diploma imperiale, cui s'apparecchiava a sostener colla forza. Si corse all'armi. I Sangimignanesi uniti ai Colligiani si spinsero ai danni del territorio episcopale, e finalmente ritennero per ben tre giorni assediato lo stesso vescovo nel castello di Gambassi, lanciando in mezzo ad ingiuriose parole, pietre e faci

contro la sua casa (1). Vani dispetti, non prevalendo in arme, nè forse in ragione. Fu adunque giuocoforza ritrarsi, e scendere agli accordi; ed i preliminari furono: giuramento di concordia col vescovo per parte de'Sangimignanesi, e di fedeltà al medesimo per quella degli uomini delle contrastate castella; atti che il proposto di M. Voltraio ed il pievano di S. Ippolito ricevettero in San Gimignano a nome del vescovo. Fu quindi nel 1231 stipulato l'istrumento di quietanza per parte di Pagano, sì veramente che i Sangimignanesi gli sborsassero una indennità di Lire 500 (Lire tosc. 4166. 13. 4; fr. 3500), e gli facessero piena cessione d'ogni loro diritto sulle dette castella, col riservo però dei censi che da quelli erano soliti annualmente ricevere. Inoltre, quasi che non bastassero sì umilianti condizioni, sorse a un tempo grave controversia tra il nostro Comune e Gianfante di Berbellotto di Fante fiorentino, il quale pretendeva anch'esso ragioni di viscontería su Gambassi, su Pulicciano ed Ulignano; ed Otto da Mandello potestà di Firenze, al cui tribunale erasi recata la lite, sentenziò a' 30 di Gennaio 1231 dovere i Sangimignanesi in compenso ricevere Gianfante a loro potestà coll'annuo salario di Lire 300 (2); lo che peraltro non fu eseguito, non riscontrandosi, sia nel 1231 sia negli anni di poi, lo stesso Gianfante nella serie dei nostri potestà; nè altro se ne seppe. Così la prova che si pretese sostenere contro i diritti imperiali e feudali, questa volta fallì, essendo per avventura le forze ineguali all'ardimentoso consiglio.

11. Vertenze per M. Voltraio coi Volterrani. – 1233 – Era pace tra i Sangimignanesi e i Volterrani, ma simu-

(1) *Spogli Strozz.*; Giachi.

(2) Repetti, Art. *Gambassi*, op. cit.

lata ed insidiosa; ed ogni più lieve cagione, ad onta delle date guarentigie, bastava agli uni ed agli altri per romperla. Già i Volterrani avevano dato esca a nuove discordie coll'uccisione dei figli di Passavante da San Gimignano; di che questo Comune aveva mosso querele presso i suoi collegati, ed in ispezialtà presso i Fiorentini ed i Senesi segnatarj della pace. Ma la cagione principale che ridestò il mal sopito incendio furono le reciproche pretese su M. Voltraio (1). E poichè nacquero per questo lunghe e fiere contenzioni, ne parlerò più distesamente per non tornarvi sopra. Sorgeva a capo della Valdera, circa a tre miglia da Volterra, una ròcca in quei dì quasi inespugnabile, che dal monte ov'era posta, traeva il nome. Ignota n'è l'origine, ma credesi essere già stato un castello feudale di signori germanici. Al piè di questo al S–O., andò appresso formandosi un borgo ben forte e popolato, di cui ora non resta che la memoria, e della ròcca solo pochi ruderi avanzano. Dalle carte riportate dal Repetti si apprende che nel 967 tenea la signoria del Castello per il conte Ugo, gran valvassoro d'Ottone I, un tal Guinaldo da Camerino, quando nel Giugno del detto anno il marchese Oberto, presente l'imperatore medesimo, vi tenne un placito nella casa di Pietro vescovo di Volterra, a cui lo stesso Ottone infeudò dipoi l'enunciato Castello. Di quì le perpetue lotte dei vescovi coi Volterrani e coi signori vicini. Invano i messi imperiali per cessare ogni contesa assegnarono ai detti vescovi in ricambio di Monte Voltraio il Castel di Pignano con altre compensazioni

(1) Sebbene alcuni scrivano « *M Veltraio* », tuttavia leggendosi ne' nostri libri antichi ed altri documenti « *Mons Vultraius* », ho creduto doverne seguir la lezione.

Non molto dopo le stesse esigenze, quindi le solite gare, le quali riuscirono più o meno vive, secondo chi sedeva sulla cattedra Volterrana. Fierissime poi addivennero, quando Pagano ebbe consegnato M. Voltraio ai Sangimignanesi suoi collegati, nella guerra che allora aveva coi Volterrani. Se questi mal vedevano in mano de'loro vescovi quel castello, siccome pericoloso alla loro libertà, non è a dire di quanta indignazione s'infiammarono, vedendo quell'antemurale della loro città in potere de'loro perpetui nemici, quali erano allora i Sangimignanesi. Corsero adunque alle armi; assalirono nel suo palazzo il vescovo, che a stento ne campò colla fuga; piombarono su M. Voltraio, menando nel borgo stragi ed incendj; perseguitarono il fuggitivo prelato fin nello stesso suo castello di Berignone, combattendolo per ben tre dì, e ritornandone con loro dispetto, posero le ville del contiguo territorio a sacco e a fuoco. Il vescovo adirato ne li scomunicò. Non per questo atterriti desistettero i Volterrani, finchè Pagano, abbenchè forte del favore imperiale, non ebbe ceduto parte de'suoi diritti, e massime quelli su M. Voltraio. Ma quei castellani, inorgogliti per la fortezza del sito e per le promesse di soccorso de'Sangimignanesi, sdegnarono di riconoscere la signoria de'Volterrani, e liberi si proclamarono, e per tali furono, siccome sopra si vide, riconosciuti nel loro lodo dagli arbitri della pace del 1227.

Dovettero i Volterrani per allora acquietarsene. Non però poteva durare a lungo la pace, sussistendo tuttavia le cagioni della contesa. L'assoluta signoria dell'ambizioso lor vescovo era troppo acuta spina per loro; laonde Monte Voltraio fu forse il pretesto per romperla novellamente con esso. I Sangimignanesi preponderavano per il favore di Pagano sull'ambito castello, e que'ca-

stellani per lo più eleggevano a loro potestà un Sangimignanese (1). Scoppiò adunque la mal compressa ira dei Volterrani contro del vescovo, e levatisi in armi lo costrinsero a rifuggirsi nelle sue stesse castella. Ma queste forse dai Volterrani già subornate, non gli tennero fede; laonde ricovratosi a Montieri, ivi pure fu ritenuto prigione, e nel 1232 scrisse egli stesso al nostro Comune quali ingiuriose violenze venivangli fatte; che mandasse sua gente per liberarnelo. I Sangimignanesi fedeli al loro alleato si levarono tosto in soccorso dell'illustre prigioniero (Doc. XII), il quale recatosi in San Gimignano nel 1233, sì vivamente parlò nel pubblico Consiglio, che si deliberò di fare, sia per armi, sia per denari, il pieno acquisto di M. Voltraio. Inoltre si spedirono ambasciatori a Casole ed a Gambassi per sollecitar quei Comuni all'obbedienza del vescovo. Questi poi concedette dal canto suo a' Sangimignanesi piena balìa di mandare castellani e fanti nelle castella tuttora a lui fedeli (2).

In questo mezzo Ildebrandino da Solazio e i suoi nipoti, nobili di Montignoso, erano stati, come disobbedienti al nostro Comune e favoreggiatori de' Volterrani, dichiarati banditi. Contuttociò avendo essi una casa nella ròcca di M. Voltraio, di qui proseguivano insieme con quei da Picchena a fare colle loro masnade continue cavalcate nei dintorni, uccidendo e depredando. Il potestà di M. Voltraio ne informò i Sangimignanesi, chiedendo loro soccorsi di gente. Il Comune stanziò immediatamente uomini e denari per far cattura dei ribelli. Intanto

(1) Nel 1232 fu chiamato a tal ufficio M. Buonincontro d'Orlandino Uberti di San Gimignano. *Spogli Strozz.*

(2) Libri di Provvis. *Spogli Strozz.*; Trans. delle membr., N.° 29; Repetti, art. *M. Voltraio*; Inghir. *Stor. della Tosc.* T. VI; Cecina, Amidei, *Fortific. Volterrane.*

si venne a sapere come M. Ildebrandino avea patteggiato d'aprire a un dato segno la ròcca ai Volterrani; laonde allestiti quanti più uomini e cavalli poterono, nel cuor della notte i Sangimignanesi prevennero il tradimento, e sorpresi i traditori li fecero tutti quanti prigioni entro la ròcca, e li tradussero in San Gimignano. Dipoi il Comune avvisò le città collegate della già rotta pace, e chiestane licenza al vescovo, pose nella detta ròcca un presidio proprio di 29 masnadieri con un capitano.

Allora i Volterrani invocano la mediazione della Repubblica Fiorentina, la quale loro aderendo, richiede ai Sangimignanesi venga assoluto Ildebrandino, e in lei compromessa la lite. E così fu fatto. Eletti da ambe le parti gli arbitri, ed approvati dal potestà e dal Consiglio generale di quella Repubblica, presentansi loro dinanzi i potestà ed i sindaci di Volterra e di San Gimignano, per udirne il lodo, il quale portava pace tra i due Comuni e i loro fautori; cessazione d'ogni novità operata pei Sangimignanesi in M. Voltraio; ritorno d'Ildebrandino e suo nipote in detto castello, previo giuramento di fedeltà al potestà di San Gimignano. Poco stante però lo stesso Ildebrandino cedette con pubblico atto al vescovo Pagano e al nostro Comune ogni ragione sulla casa in M. Voltraio, e sulla metà della torre detta de'Griffolini (1).

Tale fu la pace del 1234, ma poco durò; perocchè i Volterrani, mirando sempre all'agognato castello, riuscita loro vana la prova delle armi, alle scaltrezze si rivolsero della politica. Avevano già fino dal 1217

(1) Nel 1250 Tommaso di Michele vendette a' Volterrani « *Decimam partem Turris majorum que fuit Griffolinorum in Cassero M. Vultrai* ». Epit. rerum Volat. in Marucell.

comprato case in M. Voltraio e fin dentro al cassero. Ora si studiarono di accrescervi loro potenza, altre ed altre comprandone, e per venirne più agevolmente a capo, accordavano, oltre il debito prezzo, ai venditori onorevole stanza nella loro città e diritto di cittadini. Per questa via poterono di leggieri acquistarsi gli animi di quei castellani, che già inclinavano a fare loro sommissione al Comune di Volterra. Subodoratesi queste pratiche dal vescovo e dai Sangimignanesi, riscoppiarono le mal sopite discordie, e si tornò alle consuete ostilità tra le rapine e gl'incendj. A tor via sì scandalose contese, M. Rolando de'Rossi potestà di Firenze a'15 di Luglio 1235 fe' comàndamento a M. Donato Ubertini potestà di Volterra, e al potestà di San Gimignano M. Gentile Buondelmonti, di cessare dalle reciproche offensioni negli averi e nelle persone. Alla quale intimazione le parti contendenti, più per istanchezza, che per deferenza e per talento di pace, compromisero in M. Rolando le loro vertenze. Frattanto i Sangimignanesi dovettero per la minaccia di esser multati a 5000 Lire pisane, dare in mano de' Fiorentini, per guarentigia della tregua, Montignoso, siccome apparisce dall'atto di consegna del dì 25 di Agosto 1236, fatta ad Accorso Ugo de' Rossi fratello del potestà; ed inoltre mandare statichi, cui sebbene richiesti a M. Rubaconte da Mandello a' 7 di Marzo 1236 (stile fior.), offrendo in loro vece per malleveria i beni del Comune, pur non riebbero che dopo accettata la pace ed adempiutene le condizioni (1).

È da notare però che duranti le trattative, il Comune di San Gimignano continuò a tenere in Monte

(1) Cart. 87 e 42 dell'Arch. di San Gim. Fil. I.

Voltraio il potestà (1), ed un castellano con fanti a guardia della rôcca e del borgo, dove pure correva pubblica voce che il Castello era per darsi ai Volterrani. Finalmente dopo infinite pratiche e tentativi per parte di questi per incarnare i loro disegni, e da parte de'Sangimignanesi per impedirneli, il potestà Rubaconte pronunziò a'7 di Maggio 1237 la sentenza: desistessero i Sangimignanesi, sotto pena di 1000 marche d'argento (Doc. XIII), dal far novità sui castelli di Montignoso e di M. Voltraio, e restituissero ogni lor danno a quelli abitanti; i Volterrani poi lasciassero liberi quei di M. Voltraio (2), ed in pegno, consegnassero a'Fiorentini il Castel della Nera, da restituirsi però, siccome fecero, consolidata la pace.

Nè qui voglio tacere, come gli scrittori delle cose Volterrane soggiungono non essere stato mosso quel potestà a sentenziare per la libertà degli uomini di M. Voltraio da altra ragione, che perchè tal era il piacere de'Sangimignanesi; ragione invero che non molto consonerebbe colla nota prudenza di quel potestà, che si meritò le lodi de'Fiorentini e la conferma nel nobile ufficio. Io però riscontro nel codice Marucelliano, n.° 234, (Epit. rerum Volat.) che Rubaconte tra le altre cose dichiara *esser provato* che i castelli di M. Voltraio, di Montignoso e della Pietra erano *liberi* ed *assoluti*. E di atto a sostegno delle franchigie dei primi avevano i Sangimignanesi mandato a Firenze gli statuti di M. Voltraio, e il papa Onorio III, aveva in quel medesimo

(1) V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 5, dove tra le altre cose trovansi stanziati sotto il dì 25 di Marzo 1237 (st. flor.) 100 soldi pisani vecchi a M. Napoleone, potestà di M. Voltraio, il quale eravi stato un mese oltre il suo debito.

(2) Questi però dovevano continuare a pagare l'annuo censo a'Fiorentini per la festa di San Giovanni; Car. 42, Fil. I.

anno confermato con suo Breve il lodo del vescovo aretino a favore di Pagano, lo che indirettamente secondava altresì la causa degli uomini di M. Voltraio; dunque non per mero ossequio, ma per provati diritti sentenziava il da Mandello. In ultimo osserverò ancora che mentre pendeva dinanzi a questo magistrato la lite, i Volterrani nell'Aprile del 1237 irruppero nel conteso castello, atterrando le bertesche della rôcca, ed esercitandovi altre violenze; le quali improntitudini non potevano che grandemente nuocere alla loro causa.

Ma sebbene la libertà degli uomini di M. Voltraio sì solennemente dichiarata dal potestà di Firenze, venisse loro confermata a'15 di Maggio 1246, da Federico re d'Antiochia, figlio naturale di Federico II, in isgravio de'debiti contratti per la guerra, e in premio della loro soggezione e fedeltà all'imperatore, e della ricevutane ospitalità, tuttavia tanto poterono le istanze e le sollecitazioni de'Volterrani, che finalmente nel 1252 si sottomisero a quel Comune, contuttochè la fortezza continuasse a tenersi per il vescovo; il cui presidio alfine dichiarando di non poterlo più oltre difendere dalle forze de' Volterrani che l'assediavano, la consegnarono loro a'12 di Luglio 1262, salvi però sempre i diritti episcopali; laonde i vincitori dovettero pagare al vescovo Alberto Lire 3000 per indennità dei guasti arrecati in quel suo Castello. Finalmente a' 26 di Febbraio 1362, col consentimento del nuovo governo di Volterra, venne in potere dei Fiorentini, dai quali abbandonato, dopo cessatane l'importanza, cadde in totale rovina.

12. Morte del vescovo Pagano. – 1239 – Cessata la vertenza per M. Voltraio, non per questo terminarono i dissidj de'Volterrani col loro vescovo, sempre co'Sangimignanesi collegato, i quali anzi in attestato di

devozione accettarono con solenne atto i privilegi da Arrigo VI imperatore concessi al vescovo Ildebrando, e da Federigo II allo stesso Pagano, obbligandosi di rispettarli sotto pena di 2000 marche d'argento e delle censure ecclesiastiche. Inoltre il dì 1.° di Giugno 1237, chiedendo il vescovo soccorso d'armi contro i Volterrani, il Comune rispose esser pronto a far ciò *che riguardasse il suo onore*. Altrettanto rispose a M. Baldovinetto suo fratello, e ripetè a Pagano stesso, quando pocostante si vide rinnovato lo scandalo della sua prigionia in Montieri. Le quali ingiuriose violenze infiammarono di tanto sdegno contro i Volterrani l'animo del travagliato vescovo, che solo al letto di morte nel 1239 prosciolse dopo instanti preghiere questi suoi instancabili avversarj dalla scomunica di che li avea da lunga pezza fulminati.

13. Stato interno del Comune. – Nè in mezzo a queste lotte esterne procedevano tanto tranquille al di dentro le cose. Fino dal 1214 erasi stanziato che nè console, nè potestà, nè camarlingo, nè consigliere, nè ricevitore d'entrate, potesse riammettersi ad alcuno dei sopraddetti uffizj dentro cinque anni; ma a'10 di Novembre 1217 s'impetrò dal vescovo Pagano l'assoluzione dal giuramento per il divieto quinquennale; lo che mostra la preponderanza del principio aristocratico che si studiava con ogni mezzo di ritenere in sua mano i pubblici uffizi (1). Ciò doveva naturalmente ingelosire coloro che ne rimanevano per cotal modo esclusi. Ma preoccu-

(1) Quando nel 1240 i messi del Conte Pandolfo richiesero di volere il Consiglio de' primarj di San Gimignano, il potestà rispose loro non essere i consiglieri nella Terra, ma a Montauto, a Casaglia e in altre ville, e che manderebbe per essi; se poi volessero si facesse il consiglio *cogli uomini che erano in piazza*, si farebbe, *ma non erano consiglieri*. La qual cosa parimente conferma che perora il popolo tenevasi lungi dalla cosa pubblica.

pati gli animi dalla gravità delle narrate contese, ne rimaneva compresso il risentimento, che però negl'intervalli di tregua prorompeva in aperta discordia. Tra questi popolari tumulti assai violento dovette esser quello del 1233, in cui vennero arse perfino le case dei cavalieri Templari (1), siccome quelli ch'esser dovevano il nerbo del partito aristocratico. I grandi adunque vedendo la mala parata, aggiunsero, per modo di transazione, ai consoli e a'due Consigli cinque uomini eletti per ogni contrada, ed i rettori degli Asj e delle Arti (Doc. XIV). Fu questo il primo trionfo del popolo, i cui voti peraltro eran ben lungi dall'esser soddisfatti. Pertanto nel 1236 più furiosa scoppiò la tempesta, e il vescovo stesso dovette recarsi di persona in San Gimignano (2) per comporre quelle intestine perturbazioni. Dipoi riscontriamo per lo più congiunti i due Consigli speciale e generale; lo che forse dovette non poco contemperare la soverchia autorità dei grandi.

Quali si fossero in quei tempi le forze del Comune può rilevarsi da quanto il Consiglio nel Giugno del 1236 deliberava. Richiesto dai Fiorentini di soccorso contro i Pistoiesi, stanziò per essi 500 uomini tra cavalli e fanti con due gonfaloni ed un trombetta (3), da trarsene 300 dal Castello, e 200 dalla corte. Se ne rilasciavano poi 100 per guardia della Terra. Inoltre richiesti poco stante i Sangimignanesi dagli oratori della Repubblica fiorentina

(1) Narra il Coppi che Gregorio IX, con Breve dato in Anagni l'anno VI del suo pontificato, commise all'arcivescovo di Pisa l'esame de' testimoni citati per il fatto dei Templari. V. *Ann. di San Gim.*

(2) A dì 6 di Gennaio 1236 furono stanziate lire 10 al Vescovo Pagano, per indennità di spese fatte venendo a San Gimignano per sedare la discordia che allora v'era. Lib. di Provv. N.° 1.

(3) Si assegnarono per ciascun fante al giorno soldi 2 (Lire —. 16. 8, fr. 0. 67), e al cavaliere con due cavalli soldi 6 (Lire 2. 10. —, fr. 2. 01). V. ne'Documenti il Prospetto I de' salarj.

d'aiuti per il papa travagliato dai Saraceni di Federico II, rispondevano essere apparecchiati, secondo loro potere, a correre ad ogni richiesta in servigio del pontefice.

Quanto al pubblico erario, trovasi dal bilancio del 1237, che per le spese sostenute nella lunga contesa coi Volterrani, erasi contratto un debito di Lire 5534. 10. –; laonde fu deliberata un'imposta di Lire 3000, da ripartirsi tra il Castello e la curia (1).

È finalmente da osservarsi il modo onde in quel tempo procedevasi alla elezione del potestà. Questi a forma dello statuto richiedeva il Consiglio, se per l'anno appresso volesse *un signore terrazzano, o i soli quattro consoli, o un potestà forestiero.* Intesane la volontà, faceva raccoglier le nomine degli elettori; e in tal modo appunto venne eletto a'18 d'Ottobre 1237 M. Tegghiaio d'Ildebrando Adimari fiorentino (2).

14. Signori di Montignoso. – Parlando delle cose di M. Voltraio, toccammo dei signori di Montignoso; ora ne daremo un più esteso ragguaglio. Montignoso fino dal 1199 erasi a'Sangimignanesi sottomesso. Nell'Agosto dello stesso anno quei castellani, obbligando i beni del loro Comune e i propri, giuravano ai consoli del

(1) Il Consiglio aveva stanziato che la curia ne pagasse 1400, il castello il restante, ma il Potestà *per suo arbitrio*, volle ripartita la tassa, in Lire 1300 per la curia, e in 1700 per il castello. Secondo il calcolo poi notato nel citato Prospetto, le Lire 5534.10.– corrispondono a Lire Tosc. 46,117; fr. 38,738; e Lire 3,000 dell'imposta, a Lire 25,000; fr. 21,000.

(2) Questi è quel Tegghiaio Aldobrandi, o d'Ildebrando Adimari, che provvidamente dissuadeva nel Consiglio Fiorentino la malaugurata impresa di Montaperto, e di cui il Poeta canta:

Farinata e il Tegghiaio che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni.
Inf. Cant. VI.

Comune di San Gimignano di lealmente custodire e difendere il Castel della Pietra che veniva alla loro fede commesso, non che di restituirlo al beneplacito di essi consoli e loro successori; al quale solenne atto assistette ed appose la sua sanzione lo stesso vescovo Ildebrando (1). Quindi della loro continuata obbedienza abbiamo argomento nelle citazioni fatte in varj tempi agli uomini di Montignoso, perchè si recassero in San Gimignano a *parlamento* o a farvi i *loro rettori;* lo che prova con quali diritti e franchigie si erano già sottomessi. Ma i signori che furono di quel Castello, mal sapevano dimenticare le loro feudali prerogative, e nelle vertenze che ora col vescovo, ora co'Volterrani ebbero i Sangimignanesi, sempre avversi a questi si mostrarono, lusingandosi forse di scuoterne, quando che fosse, il giogo. Difatto vedemmo Ildebrandino da Solazio co'suoi nipoti e figli osteggiare i Sangimignanesi fino a che non ne fu fatto prigione. Ma liberatone per la pace del 1234 per la sentenza de'Fiorentini, non però si rimise dalle sue ostilità; per la qual cosa il nostro Comune fu costretto a mandare il suo potestà con uomini a dare il guasto a'beni di lui in Montignoso, rovinandone le case e le vigne, ed *arandone le terre già seminate*. Dipoi, morto Ildebrandino, i suoi figli, e Gallo e Beringerio suoi nipoti cogli altri nobili banditi dalle loro case, interposero la mediazione de'Fiorentini per patteggiarne il ritorno; ma i Sangimignanesi non accettarono patti; laonde quelli si risolvettero a'17 di Dicembre 1237 di venire finalmente al comandamento del potestà e Comune di San Gimignano *senz'alcun patto o condizione* (2), dando mallevadori del loro giuramento di non offender

(1) V. Carta 441, della Fil. I; e *Spog. Strozz*. dal 1226 al 1229.
(2) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 1; *Sp*. cit.

chicchessia negli averi o nella persona, e di servire, per quanto era in loro, il castellano di Montignoso, che vi era in quel tempo pei Fiorentini (1).

15. Ghibellinismo Sangimignanese. – 1239 – Ardeva frattanto più che mai violenta la lotta da Gregorio VII iniziata tra l'impero e la chiesa, sedendo sulla cattedra di questa Gregorio IX imitator non ignobile di quel fiero pontefice, e sul trono di quello Federico II, prode quanto orgoglioso principe. I Guelfi ed i Ghibellini avevano due capi degni di rappresentarli, quindi più fiera ed ostinata dovea riuscir la tenzone. Invano le armi guelfe e i fulmini del Vaticano s'univano a fiaccare la potenza dell'imperatore, che minacciava di stendere la sua preponderanza su tutta la Penisola, dopo la gran rotta ch'ei diede a'Guelfi di Lombardia a Cortenuova; in conseguenza di che anco in Toscana i Ghibellini sui Guelfi assai prevalevano. Recatovisi Federico ne seppe fare suo pro, con ogni studio ravvivando ed esaltando il partito imperiale. Il vescovo Pagano per la nascita, per l'ambizione e per gl'imperiali diplomi aderiva naturalmente a Federico; quindi traeva nella sua politica ancora i Sangimignanesi, che però simulavano. Non così i Volterrani che apertamente si rifiutarono ad ogni servigio per l'imperatore; per la qual cosa Pagano rispose alle lettere di Federico che sarebbesi recato all'esercito di lui con quei di San Gimignano e cogli altri suoi aderenti, non potendo far conto de'Volterrani a lui stesso ribelli. Ma il nostro Comune solo restringevasi a stanziare a fa-

(1) Il Castello della Pietra conservava tuttavia una certa tal dipendenza da' nobili di Montignoso; perocchè si trova che nel 1239 i procuratori di quelli stessi nobili non convenendo co' popolani della Pietra sulla elezione del Rettore, venne eletto dal Consiglio di San Gimignano. *Sp.* cit.

vor di Pagano Lire 400 per l'esercito imperiale. Quanto a'sussidi delle genti d'arme, li promise, ma non mai gli spedì, onde il Giachi su tal proposito dice « che i San-« gimignanesi, sempre consultando e nulla concludendo, « delusero così le istanze del vescovo ». Inoltre richiesti dai messi imperiali d'alcun soccorso d'uomini contro i Bolognesi, rispondevano che essendo sotto la giurisdizione del vescovo Volterrano, ove questo lo comandasse, avrebbero fatto ogni piacer suo. Così ora con un pretesto, ora con un altro destramente se ne schermivano. Non però sempre e del tutto il poterono; perocchè per le lettere d'altronde onorevoli che il conte Pandolfo da Fasanella, capitano generale dell'imperatore in Toscana, scrisse al nostro Comune, e'dovettero spedire a Poggibonzi loro ambasciatori per convenire sul numero de'cavalieri da esso conte richiesti, e pei quali furono obbligati a pagare Lire 90, come da relativo istrumento dato presso la Badia d'Isola a dì 25 di Febbrajo 1239 chiaramente apparisce.

16. Giuramento di fedeltà all'imperatore. – 1240 – Non contento di ciò il conte Pandolfo faceva continua istanza, perchè i Sangimignanesi giurassero di fare i comandamenti dell'imperatore; ma essi ostentando sempre reverenza pei diritti vescovili, in realtà per gelosia di loro indipendenza, temporeggiavano, e tanto più nel rifiuto perduravano, perchè non più predominati dall'autorità del vescovo Ghibellino già passato di vita; per la qual cosa nel 1240 furono alla fine posti al bando dell'impero. Allora fu giuocoforza cedere a chi prepoteva, non senza però porre in uso ogn'ingegno, onde scemare gli effetti dell'altrui signoria. E primieramente spedirono ambasciatori al re Arrigo (1) con facoltà di spendere

(1) « Ebbe Federigo fra gli altri bastardi suoi figliuoli uno a sè molto caro, che portava il nome d'Arrigo, ma che è più conosciuto nella Storia con quello di Enzo ». Murat. *Ann.* T. IV, an. 1238.

Lire 500, e più ancora, se bisognasse, perchè il Comune si *conservasse nella solita libertà;* dipoi invocarono la mediazione di Colle, di San Miniato e di Poggibonzi, perchè il conte sospendesse di fare, siccome minacciava, novità in San Gimignano; finalmente prestarono il loro giuramento di fedeltà all'imperatore, apponendovi la condizione che il conte ne confermasse le *consuete prerogative giurisdizionali*, e che non fossero giammai tenuti a *fare esercito contro la città e vescovado di Volterra.*

Dichiaratisi omai per l'imperatore, si studiarono di gratificarselo con ogni maniera d'ossequio. Gli spedirono oratori per rinnovargli il loro atto di sudditanza, e per ottenerne a un tempo più ample concessioni. Dipoi recatosi il conte in San Gimignano, e richiesti gli abitanti del servizio o *feudo* che erano *soliti prestare al vescovo*, confermò loro a'27 di Novembre 1241 tutte le buone ed antiche consuetudini, possessioni, tenimenti e diritti che in quel tempo legittimamente possedevano sì dentro che fuori. Confermò pure il diritto di fare statuti, render ragione, punire i rei, prescrivere tutori ec., *ut juste consueti sunt;* e principalmente quello di eleggere il potestà, salvo sempre il beneplacito imperiale. Dichiarò finalmente di raccomandarli in ispecial modo allo stesso Federico per il loro maggior utile e decoro.

Nè fu vana promessa; perocchè supplicato a nome del Comune in Foggia di Puglia da'nostri ambasciatori, l'imperatore trasmise loro amplissimo diploma, dove confermava perpetuamente a'Sangimignanesi, *come fedeli suoi*, e in contemplazione della loro *pura* e *sincera devozione* verso lui stesso, e verso i suoi predecessori, i buoni usi e consuetudini *approvate*, che avevano fino allora tenute, salva sempre la imperiale giustizia (Doc. XV); formula diplomatica che nulla toglieva alla libertà dei Comuni, che secondo le idee del tempo riconoscevansi

pur di diritto soggetti al capo del rinnovato impero Romano; tanto poteva tuttavia il prestigio del nome! (1)

Guarentite così le sue libertà il Comune già dichiarato sotto la speciale protezione imperiale, cresceva ogni dì più nell'altrui opinione. Fino dal Giugno del 1240 gli si erano sottomesse le castella di Catignano e di San Vittore (2), per la definitiva dedizione fattane al nostro potestà dai figli di M. Guidone che n'eran signori, e quindi ricambiatine col diritto della castellananzia Sangimignanese. Inoltre, e questo è ciò che più l'onora, spesso se ne invocava l'autorità dai popoli vicini per comporre le loro interne discordie. Difatto in quel medesimo anno, il nostro potestà novamente richiesto, accorreva con quattro ambasciatori a rappacificare quei di Colle già venuti al sangue. Altrettanto si adoperò a richiesta dei consoli di Certaldo per le risse sanguinose che ardevano tra que' terrazzani. E la stessa città di Siena accolse il potestà e gli ambasciatori Sangimignanesi, siccome pacificatori de'loro civili tumulti. Lo stesso Federico II ricercava la malleveria del nostro Comune per il fitto biennale delle cave d'argento di Montieri e di alcuni pedaggi dal medesimo ceduti nel 1243 per Lire 11000 a Bentivegna del fu Ugolino Davanzati mercatante di Firenze; per il qual atto, e come alleati dell'imperatore, i Sangimignanesi furono dal vescovo Volterrano colpiti di scomunica. Non per questo se ne ritrassero, e solo alla morte dello stesso Federico ne restarono assoluti (3).

17. Cacciata de'Guelfi. – 1246 – Il Ghibellinismo omai prevaleva qui, com'altrove. Guai per quei che par-

(1) Vedi anche il Cibrario, Stor. dell'Econom. Polit. T. I, C. III.

(2) I Sangimignanesi avevano costruito fino dal 1233 una torre a San Vittore a difesa del luogo. *Spog. Strozz.*

(3) Rep. Art. *San Gimignano*, *e Montieri*. Car. 47 del Trans. cit.

teggiavano per la chiesa! Alla insolenza connaturale ad ogni fazione cui spira seconda l'aura della fortuna, s'aggiungevano le istigazioni del conte Pandolfo, che nel 1242 insinuava ai Ghibellini di prendere i *Romani* (tali appellavansi i Guelfi), e d'incamerarne al fisco imperiale i beni; quindi lunga e luttuosa serie di oppressioni e di confische. Citati gli ecclesiastici a prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore e al re Corrado suo figlio, vi si rifiutarono; quindi sul clero gravitava il quinto della pubblica imposta; dal clero traevasi il terzo per le spese dei fanti che il Comune teneva all'esercito imperiale (1). Oltre a ciò i collettori dell'imperatore nel 1246 raccolsero il terzo dell'entrata annua di tutte le chiese Sangimignanesi (2). L'arroganza dei modi e la improntitudine vessatoria fecero erompere quell'odio che ogni dì più covava tremendo negli animi dei Guelfi. Levatisi a tumulto, con a capo i figli di Guido Ardinghelli, assalirono le case dei Ghibellini, e principalmente quelle dei figli di Salvuccio. La Terra tutta andò a romore, e il Comune richiamò sollecitamente da Certaldo, dove a caso trovavasi, il suo potestà. Questi di subito raccolti nel contado quanti più potè uomini, accorse, e respinse alle loro case i Guelfi, i quali saettati dalle torri ed assaliti di fronte, furono costretti a ritirarsi. I Ghibellini abusando dipoi della vittoria, cacciarono in bando i principali tra i loro avversarj. Di qui la prima radice delle ree discordie tra i Salvucci e gli Ardinghelli tanto a questa Terra fatali.

Tale poi si era la condizione del nostro Comune, dacchè la parte imperiale signoreggiava in Toscana. Ca-

(1) Di questo terzo pagavasi metà dalla propositura e dalle altre chiese di San Gimignano; l'altra metà dal piviere di Cellole. *Sp. Strozz.* 1242.

(2) Dalle guerre Federigo trasse « il pretesto d'affliggere con ismoderate gravezze le persone ecclesiastiche e le chiese ». Murat. *Ann.* 1250.

duta per le armi ghibelline e tedesche Volterra, perdurante nel suo Guelfismo (1), l'imperatore s'insignorì di quel vescovado allora vacante; laonde dai patroni del medesimo fu, secondo che concordemente depongono alcuni testimoni (2), scomunicato nella pieve di San Gimignano; altro argomento che avverso ai Ghibellini serbavasi tuttavia il nostro clero. Quindi in Volterra stava per Federico re d'Antiochia capitano generale per l'impero in Toscana un vicario, il quale fu M. Ugolino da Oliveto. Questi teneva curia nel vescovado, ed a lui i Sangimignanesi ricorrevano nelle loro cause d'appello, siccome prima e dopo Federico facevano presso il vescovo volterrano. Non più libera in fatto era per il Comune la elezione del potestà, venendo limitata ora dalla prescritta approvazione imperiale, ora dalla elezione fattane dall'imperatore o dal re Federico; per la qual cosa vedesi dai nostri potestà usata dal 1241 al 1250 la formula: « *Dei et imperatoris gratia* ». Contuttociò fedeli si serbarono alla giurata fede i Sangimignanesi Ghibellini, nelle cui mani era la somma delle cose, e i nostri fanti e cavalli seguivano col potestà e col padiglione del Comune di San Gimignano l'esercito imperiale a Faenza, a Perugia, a Viterbo, in Lombardia, dove, a testimonio dei pubblici libri, riportarono *gran danno di ferite e di morti*. E poichè, quantunque il partito Ghibellino preponderasse in Italia, tuttavia mostravasi imponente e gagliarda la fazione contraria, l'imperatore la osteggiava instancabilmente da per tutto, e spesso con varia vicenda; quindi frequenti le dimande d'uomini e di denari.

(1) Dovendo anco i Sangimignanesi seguire in questa fazione l'esercito imperiale, chiesero ed ottennero, che le genti di Colle e di Poggibonzi uscissero le prime incontro a' Volterrani.

(2) Lib. degli Atti Civili del 1253 di Lett. A, N.° 2, Arch. di Cancell.

I Ghibellini sangimignanesi che nella potenza dell'imperatore scorgevano la propria, si davano sollecita opera di spedire, secondo le loro forze, quanto veniva richiesto; quindi si contarono sotto le bandiere imperiali oltre a 100 fanti Sangimignanesi e cavalieri in proporzione; sotto Gaville ve n'erano oltre a 50, e 45 all'assedio d'Ostina in Valdarno, ed altri altrove.

18. Morte di Federico II. – 1250 – Ma già la stella imperiale si ecclissava nell'appressarsi al suo tramonto. Ai 18 di Febbraio 1248, era stato dai Parmigiani rotto l'esercito cesareo, e saccheggiata ed arsa la nuova città da Federico costruita, col nome pomposo appellandola di *Vittoria;* a' 26 di Maggio 1249, Enzo suo figlio era stato fatto prigioniero dai Bolognesi, dopo dispersone l'esercito; fulminato egli stesso dalla scomunica vedevasi da ogni parte abbandonato, e di più credevasi ognora fino dai suoi più cari tradito, e a' 13 di Dicembre 1250, morì in età di anni 66 in Fiorentino di Puglia. La qual novella gelò di sgomento i Ghibellini, e ricolmò di gioia i Guelfi, i quali subitamente da ogni parte alle loro case tornarono.

In questo tempo gli uomini di Camporbiano, per non so qual ragione, ma probabilmente per la smania allora ordinaria di molestare il vicino più debole, avevano sorpreso, saccheggiato ed arso il castello di Montignoso. Il Comune di San Gimignano, tenendosi offeso nei diritti giurisdizionali che vi pretendeva, li citò a comparire dinanzi al suo potestà. Quelli per ogni risposta corsero ad occupare Castelvecchio, e vi si afforzarono. Allora i Sangimignanesi bandirono l'oste per ricuperare il Castello; ed allestiti balestrieri, fanti e macchine, spedirono il potestà a porre l'assedio a Castelvecchio, e chiesero soccorsi di gente a San Miniato. Questi già erano per via, quando gli assediati vennero a' co-

mandamenti del potestà, e i prigionieri ne furono tratti a San Gimignano e chiusi nel palazzo della pieve, finchè per essi e pei loro consorti non si fu riparato all'onore del Comune e a'danni recati a quei di Montignoso.

19. Discordie in San Gimignano. – 1251-52 – La morte di Federico aveva segnato l'epoca dell'abbassamento del partito dei grandi in Toscana; quindi ancora in San Gimignano i Guelfi prendevano su quelli il sopravvento, a poco a poco riformando a popolo gli ordinamenti civili. Contuttociò niun grave interno rivolgimento, rimanendo tuttavia in ufficio il potestà ghibellino che era M. Neri di Piccolino degli Uberti di Firenze. Ma essa era la calma che precede la tempesta. Nel Giugno del 1251 si presentarono un bel giorno a M. Bruno giudice del potestà due capitani del popolo, e a nome del priore e dei loro colleghi gl'intimarono per ordine del vescovo Renieri di sgombrare subitamente di palazzo. Avutone un no, la Terra levossi a rumore; e corsi i Guelfi con cavalli, con isgherri ed arnesi ne cacciarono a forza il giudice, e i XII capitani del popolo sostennero l'ufficio del potestà fino alla elezione del nuovo, che fu al primo del Settembre successivo. Fu questo un colpo mortale portato al cuore de'Ghibellini. Il governo trovavasi omai interamente in mano de'Guelfi, ed a chiarircene basti il notare che si spedirono nel Luglio, a malgrado della parte contraria, fanti e vettovaglie a'Fiorentini guelfi osteggianti Pistoia. Offeso l'orgoglio de'grandi dai continui trionfi del popolo ne meditavano la riscossa, e finalmente a'22 di Settembre 1252 si levarono a tumulto, capitanati da Michele Buonfigliuoli. Dopo varj scontri per le vie, i Guelfi fecero testa alle case de'Cini e dei Cici in S. Matteo, dove sostennero a piè fermo l'assalto nemico. Era accanitissima la zuffa, quando vi accorse armato il potestà, e spiegato il ves-

sillo rosso del Comune, intimò a' combattenti di por giù le armi, alla pena di Lire 100. Invano; i Ghibellini raddoppiarono di ferocia, e rotti i Guelfi e forzate le case v'irruppero, commettendo orribili guasti e malefizj.

Riavutisi da quella disfatta i Guelfi, si rannodarono tanto da arrestare gli effetti della vittoria de' loro avversarj, e fatto ricorso a Renieri vescovo eletto di Volterra, questi vi accorse, e chiesto il reggimento della Terra per il buono stato della medesima, gli fu dal Comune consentito, fermostante l'ufficio del potestà. Gli furono inoltre date le torri e le fortificazioni del castello, con diritto di tenervi presidio a spese de' Sangimignanesi. Gli furono inoltre stanziate Lire 100 per il tempo che star dovette in San Gimignano (1). Inoltre il potestà fece divieto d'ogni canto e d'ogni parola oziosa che potesse scambiarsi tra Guelfi e Ghibellini, alla pena di Lire 25. La calma si ristabilì, ma per brev'ora; perocchè nel Gennaio seguente si levò di nuovo la Terra a romore, e con tal rabbia si venne a tenzone, che si abbatterono le porte, e si disfece gran tratto di mura, che poi nel 1262 furono *rifatte di nuovo* insieme co' fossi. I Samminiatesi s'intromisero per la pace, e cacciati i principali tra i Ghibellini, si fu quietata la Terra. Frattanto i Sangimignanesi per il disfacimento delle mura citati dal potestà di Firenze, dovettero mandarvi ambasciatori per la difesa del Comune (2).

20. Riordinamenti civili. – Ricomposti questi interni sconvolgimenti, si diè mano a compiere la riforma civile, già iniziata fino dalla caduta de' Ghibellini, sotto la influenza dell'elemento popolare. Riscontrammo testè nel tumulto suscitato dai Guelfi due capitani del popolo, lo che prova che nel 1251 erasi sostanzialmente cambiato

(1) *Spog. Strozz.*
(2) Ivi.

il reggimento comunale; perocchè ai consoli vediamo già sostituiti nuovi magistrati annui, appellati i XII capitani e rettori del popolo. *Per elezione pubblicamente fatta* toglievansi due capitani ed un rettore per ogni quartiere, e uno di essi teneva il titolo di priore. Risedeva in essi il potere supremo della Repubblica, il diritto di eleggere i pubblici uffiziali, e quello di riordinare *d'anno in anno* gli statuti, associandosi a ciò quattro savj di loro nomina. Erano inviolabili durante l'ufficio, e responsabili al cessare del medesimo; ad argomento d'onore poi tenevano una guardia propria di giorno e di notte (1). Fu inoltre abolito il Consiglio *speciale*, e ridotta la somma delle cose del Comune nel solo Consiglio generale, il numero de' cui membri e il tempo della loro durata determinavasi dai XII; e vedesi ordinariamente portato a circa 60. Venivano eletti proporzionalmente dalle 4 Contrade o Asj. I consiglieri godevano anch'essi della inviolabilità, ma non erano ammessi al Consiglio, se eletti o estratti (come lo furono in seguito) venivano per trasgressione di legge condannati. Inoltre vi erano gli VIII, che soprintendevano alle pubbliche spese, e vi era un Consiglio di credenza composto di 16, detti ancora i consiglieri del potestà.

E vedendo omai pervenuta a pieno sviluppo l'autonomia del nostro Comune, con aver leggi, magistrati ed erario proprio, è prezzo dell'opera il darne un più esatto ragguaglio, valendomi a ciò degli statuti del 1255, siccome i più antichi che ci restano di que' tempi, ed insieme i più vicini all'avvenuta riforma (Doc. XVI).

Eleggevasi dal Consiglio il potestà ed il giudice, per la conservazione e difesa del buono stato della Terra, e per la retta amministrazione della giustizia nelle cause

(1) *Sp. Strozz.* cit.

civili e criminali, giurando sui Vangeli e questi e quegli d'esercitare l'ufficio con lealtà, e di osservare e fare osservare le leggi del Comune. Ambedue erano magistrati annui. A questi si aggiungevano due notari che si rinnovavano ogni sei mesi, il cui ufficio era di registrare tutti gli atti della curia del potestà e del giudice, e di scrivere le provvisioni del Consiglio e le lettere del Comune. Eravi un camarlingo parimente semestrale con mallevadori idonei per mille Lire pisane (Lire Toscane 8333. 6. 8; fr. 7000), e quattro sindaci col loro notaro per il rendiconto generale di tutti gli uffiziali. Inoltre 12 nunzi, compreso il banditore, e 16 custodi della notte, da eleggersi tutti ogni tre mesi, ed in egual numero per ogni contrada.

Inoltre due provveditori dei cavalli per la milizia, due terminatori delle terre, quattro provveditori delle vie, ed altrettanti del pane, del vino e de' molini; due provveditori dei macelli, ed altrettanti per i pesi e misure; un tenitore della stadera del Comune, quattro stimatori dei guasti ed incendj, e due riconciliatori dei banditi. Vi era ancora un revisore delle ambascerie del Comune, ed un conservatore degli atti pubblici, al quale ufficio videsi appresso eletto ordinariamente lo spedalingo di S. Fina. Uno dei XII capitani e rettori del popolo era il custode del libro de' nuovi castellani, sui quali vi erano due Ispettori, onde impedire ogni frode nella compra dei beni stabili che, secondo la legge, dovevano quelli per una somma determinata nel Comune acquistare. V'erano ancora uno o due ufficiali per la vigilanza de' beni pupillari, i quali ogni sei mesi pure si rinnovavano. Finalmente il Comune teneva un savio di legge in Firenze per aiuto e consiglio in ogni sua occorrenza (1).

(1) Nel 1260 era M. Jacopo Alberti, col salario di Lire 25 (Lire Tosc. 208. 6. 8; fr. 175).

La custodia della Terra era affidata agli uomini delle contrade, a'cui rettori o a'gonfalonieri eletti dai XII, mandavansi dal potestà pei nunzi del Comune i vessilli o gonfaloni. Per la polizia interna v'erano poi i custodi segreti, il cui numero ascendeva a 48; 32 cioè per le contrade di S. Matteo e di S. Giovanni, e 16 per quelle del Castello e della Piazza; numero assai significante in que' tempi di continui sospetti.

Dai XII parimente eleggevansi otto capitani di corte, ai quali assegnavansi le *cinquantine*, o squadre, in cui era diviso il contado (1). Per la quiete di questo e per la sicurezza della proprietà agricola, eleggevansi per ciascuna villa due o più ufficiali denominati *Campari* o *Balitori*, i quali dovevano denunziare le risse, le trasgressioni legali, i danni dati, e quanto formar poteva subbietto di giudizio. Stava ad essi ad ordinare agli uomini della villa di fare la *Lira*, o respettiva portata, ad esigerne il dazio e le altre fazioni per il Comune, ed a ricevere il giuramento di fedeltà. Nelle pubbliche solennità avevano anco i Balitori le loro distinzioni dal Comune.

È inutile il dire che tutti i magistrati ed uffiziali giuravano sui Vangeli il leale esercizio della loro carica; ma non sarà vano il dire che ogni uomo di San Gimignano e suo distretto, dal sedicesimo al settantesimo anno, doveva prestare in mano del nuovo potestà il giuramento detto *del Popolo*, onde ciascuno obbligavasi di obbedire a'precetti di quello, di difendere e custodire in ogni modo i beni e l'onore del Comune, e di osservare in tutta la sua integrità lo statuto.

Formavano la pubblica entrata i proventi dei boschi comunali di Casparano e del Cornocchio, i dazi che si imponevano, a seconda dei bisogni, dal Consiglio, i di-

(1) *Sp. Strozz.* Atti civili del 1253; lib. cit.

ritti di passaggio (1) o dogana, e le multe pecuniarie per trasgressioni e delitti, secondo la scala penale dello statuto.

Un cenno qui si vorrebbe della popolazione Sangimignanese; ma la mancanza di dati statistici diretti ci preclude la via di soddisfare con istorica sicurezza a quanto sarebbe su tal proposito da desiderarsi. È vero che il Lupi asserisce nel suo poema essere stata la mortalità del 1348 di 15000 nel solo castello di San Gimignano; del che dubita egli stesso (2); ma lasciando da parte questa poetica tradizione, mi sono studiato di dedurre da prove indirette desunte da autentici documenti, una qualche cifra approssimativa, meglio accertata, la quale pe'miei calcoli ascenderebbe a circa 10,000 anime nel secolo XIII, e a circa 16,000 nel XIV, tra la Terra e il Contado (V. Doc. XVII).

21. Opere pubbliche. – Mentre così andavano i Sangimignanesi costituendosi in una forma di reggimento più largo, e crescevano in prosperità ed in potenza e per le relazioni d'amistà e di commercio con Firenze, con Pisa e con gli altri Comuni Toscani, e per la soggezione delle castella di Montignoso e della Pietra dai loro signori rinnovata a' 23 di Luglio 1250, e per quella d'Ulignano fatta nel 1251 da quei castellani (Doc. XVIII), rivolgevano solleciti il pensiero ad opere di religione, d'utilità e beneficenza pubblica; quindi gettavano nel 1253 le fondamenta dello spedale di S. Fina, erigevano il convento de'frati Minori, ed aprivano, o restauravano

(1) Questi diritti cedevansi in appalto ad uno che dicevasi *Passeggiere* del Comune, e dava un provento di circa Lire 250 (Lire Toscane 2183.6.8; fr. 1834) termine medio. Nel 1240 i Sangimignanesi e i Fiorentini convennero solennemente di non si tôrre passaggio. *Sp. Strozz.*

(2) « Nam ter quinque hominum moriuntur milia castro
« Corpora tam parvo, quod possibile esse timebam. (Lib. V).

pubbliche fontane, cingevano di fossi le mura, e costruivano dal lato del Prunello un'opera di fortificazione sul disegno di M. Giovanni di Guido da Siena, coll'impiego in questa e in quelli di ben 1000 Lire (Lire tosc. 8333. 6. 8; fr. 7000).

22. Soccorsi a vari Comuni. – 1253–54 – Teatro di discordie cittadine era pure Volterra nel 1253; quindi ad istanza di quel Comune vi si recò il nostro potestà con 4 savj Sangimignanesi, onde sedare quelle ire ringhiose che stavano per irrompere a strage fraterna. Dipoi pregati dal vescovo Renieri corsero i Sangimignanesi con 300 fanti e con cavalli in difesa degli uomini di Casole minacciati da quei di Radicondoli e di Menzano. Nell'anno medesimo il Comune imprestò al vescovo 3800 Lire pisane (Lire tosc. 31,666. 13. 4; fr. 26,600), ricevendone in pegno le castella di Gambassi, di Policciano, di Picchena ec., colle respettive entrate e giurisdizioni, non che gli affitti ed i servigi che il vescovado traeva dalle ville di S. Quirico, di Tollena e di S. Cristina, luoghi distanti forse tre miglia da San Gimignano; lo che prova sempre più l'antico dominio che su tutto il territorio Sangimignanese avevano un tempo incontestabilmente i vescovi Volterrani, e come se n'andavano a poco a poco spogliando (1).

I Fiorentini frattanto (1254) traendo occasione d'affievolire sempre più la parte ghibellina in Toscana, dalla morte di Corrado figlio di Federico II, allestirono un forte esercito per la impresa di Siena, sotto colore di dar soccorso a Montalcino tuttavia da' Senesi vagheggiato. I Sangimignanesi secondo che venivan richiesti, vi spedirono sotto il loro potestà 300 tra arcieri e balestrieri, ed appresso vi aggiunsero 50 pavesi, 86 cavalli, e copia di

(1) *Sp. Strozz.*

vettovaglie. Così il gonfalone rosso e bianco de'nostri cavalieri, e quello nero e *ghiaggiolino* de'nostri fanti seguirono nel suo splendido corso il vessillo di Firenze, in quell'anno che si denominò appunto dalle vittorie (1).

23. Dei Paterini. – 1259 – Contro la eresia omai sì diffusa dei Paterini, Albigesi o Valdesi, come dir si vogliano, rinnovatori dell'antico Manicheismo, e precursori della riforma protestante, aveva la chiesa pronunziato l'anatema, e i nuovi Ordini di S. Domenico e di S. Francesco la santa milizia della Fede costituivano. Quindi l'autorità laicale videsi gareggiare colla ecclesiastica nella estirpazione della mala pianta, ed ogni principe e repubblica pene severissime contro gli eretici comminavano; quindi ancora il nostro Comune nelle sue leggi municipali del 1255 (Rub. 32. Lib. IV) aveva ordinato che il potestà bandisse dalla Terra i Paterini ed ogni altro eretico, secondo il giudizio della chiesa. Ma quasi non fosse di ciò abbastanza soddisfatto F. Giovanni da Oliva dell'Ordine de'Frati Minori, e delegato pontificio in Toscana, era stato dal medesimo al Comune intimato nel 1259 di aggiungervi cert'altri suoi capitoli. I Sangimignanesi deliberavano già d'obbedire, quando i Fiorentini ne li avvisarono a far senno prima d'accettarli, siccome legge del Comune. Essi adunque li rifiutarono, e il delegato li dichiarò caduti nella scomunica. Allora spedirongli a Siena ambasciatori per esserne prosciolti, dicendosi apparecchiati ad accettare quei capitoli, tra'quali eravene uno che ordinava si eleggessero 16 uffiziali dell'inquisitore, obbligati con giuramento a coadiuvarlo contro gli eretici e loro fautori. E già un anno innanzi il nostro potestà aveva dovuto confermare la sentenza da esso frate pro-

(1) Ivi.

nunziata contro un tal Graziano da Persignano di Valdarno, eretico Consolato (1).

24. Manfredi di Napoli. – 1258-59 – Ma già fiera contro i Guelfi addensavasi la tempesta. Manfredi, principe di Taranto, figlio naturale di Federico II, seppe con destrezza occupare il regno di Sicilia, a pregiudizio di Corradino suo nipote, e con arte ritenerlo, finchè lo straniero sciaguratamente invocato, non venne a strappargliele insiem colla vita. Bello di forme e d'aspetto gentile, era prode nell'armi, e splendido proteggitore delle lettere. Rivivendo con lui e per lui le speranze de' Ghibellini Italiani, già Pisa, Siena e Pistoia ne avevano con favore accolti i messi. Appiccatesi inoltre segrete pratiche cogli Uberti di Firenze, capi della parte ghibellina, la cosa trapelò. Citati dinanzi al potestà i principali, non risposero. Brandite allora le armi, si assalirono le case degli Uberti, e si spiantarono. Quelli tra'Ghibellini che sfuggirono all'ira popolare, si ricovrarono a Siena, con a capo il celebre Farinata. L'accordata ospitalità fu pei Guelfi fiorentini pretesto di guerra. Per la qual cosa avvisati i Sangimignanesi a provvedere alla propria sicurezza, furono eletti quattro uomini per contrada, i quali insieme col potestà intendessero alla guardia della Terra, armando le torri, ponendo presidj a'luoghi opportuni, e fortificando i punti più minacciati del contado. Così fu posta in istato di difesa tutta la linea che si estende da S. Cristina a Ulignano, collocando altresì guardie a Poggio a Colle, a Ciuciano, a Quercia Decima, ed in altri luoghi circostanti.

25. Mont'aperto. – 1260 – Nè meno Farinata degli Uberti a sè ed a'suoi provvedeva. Raccozzati in Siena

(1) Eretici così chiamati, perchè sostituivano al Battesimo la imposizione delle mani; atto da essi detto « *Consolamento* », e per il quale ricevevano lo Spirito Santo Consolatore. Cantù. V. XI.

quanti più potè Ghibellini, ottenuto mercè di sua eloquenza, e meglio pe'suoi sottili accorgimenti, un ragguardevole rinforzo di cavalli tedeschi dal re Manfredi, ordì sì ingegnosamente un tranello ai Guelfi fiorentini, che questi sconsigliatamente deliberarono la impresa fatale di Siena. Chiesero pertanto alle città e terre loro alleate i più gagliardi soccorsi, e San Gimignano gareggiò cogli altri Comuni, inviando all'esercito Fiorentino il suo potestà col maggior possibile numero di cavalli, balestrieri ed arcieri, onde *essere meritamente commendato*, siccome nelle lettere dei reggitori Guelfi di Firenze venivagli scritto (1).

Appostatasi l'oste Guelfa sull'Arbia al luogo detto Montaperto a 5 miglia da Siena, fidente pel numero, che ascendeva a meglio di 30,000 fanti e di 3000 cavalli, e più per le promesse simulatamente fatte loro dai messi segreti di Farinata, ai 4 di Settembre 1260 si vide, oltre ogni sua credenza, presentar la battaglia dalla cavalleria alemanna e da tutte le forze Ghibelline, che sommavano appena a 10,000 uomini. Comecchè sorpresi i Guelfi, sostennero vigorosamente l'urto nemico; ma ben presto chiaritosi il tradimento, furono rotti e dispersi, dopo le più splendide prove di valore e di eroismo. Restarono, al dire del Sismondi, ben 10,000 sul campo, e molti caddero prigionieri de'nemici, nelle cui mani venne altresì

(1) Nelle Cronache Senesi tradotte dal Duca di Dino, noverandosi i soccorsi dati ai Fiorentini per la guerra di Siena dalle città e terre della Lega Guelfa, si legge che i Sangimignanesi vi spedirono 1500 cavalieri. Io tengo per esagerata questa cifra, come tutte le altre ivi riportate, perchè non tale era la taglia del Comune di San Gimignano, nè mai spedì, nè poteva, un tal numero di cavalieri; ed anzi scarso era il numero che ne mandava in paragone di quello dei fanti. Finalmente sappiamo dagli altri storici, che appena 3000 erano in tutti i cavalieri dell'esercito Guelfo. È chiaro adunque, che il buon cronista amplificando le forze nemiche, mirava a render più splendida la vittoria della sua patria.

il carroccio fiorentino, tratto a Siena qual più nobile argomento di loro vittoria (1).

Sfolgorati a tal novella i Guelfi delle città e terre della Toscana, piombarono in tale sbigottimento, che tennero per partito migliore l'abbandonare la loro terra natale. I Guelfi sangimignanesi si ripararono al pari degli altri, in Lucca, tra'quali gli Ardinghelli, i Pellari, gli Useppi, i Torri e i Mangieri. I Ghibellini immantinente occuparono il governo della Repubblica, e cacciandone il potestà Guelfo, richiamarono M. Neri degli Uberti, quello stesso che n'era fuggito nel 1251, il quale rientrò in carica a' 10 di Settembre, 6 giorni dopo la crudele sconfitta; sì repentino fu tal mutamento di cose.

26. Taglia Toscana. – 1260 – Riformato a parte Ghibellina il Comune, i Sangimignanesi mandarono i loro sindaci a Siena per entrar nella lega, che ivi stabilivasi col nome di *Taglia Toscana*. Ciascuna città e terra obbligavasi a fornire secondo il suo potere, un certo numero di cavalli e di fanti, secondo le contingenze di guerra contro la parte avversa. Deliberatasi pertanto dai Senesi la impresa di Montepulciano, il nostro Comune vi mandò 12 cavalli e 93 fanti. In questo mezzo il conte Giordano, vicario del re Manfredi in Toscana, ed eletto capitano di guerra della Lega, viene in San Gimignano dov'è regalato di zafferano e di danaro. Egli ordina che il Comune mandi a sue spese 50 fanti a guardia del castel di San Miniato, e commette al potestà di recarsi a Pisa a ricevere da quel Comune il giuramento della Lega. Inoltre si spediscono ambasciatori al re Manfredi, e lettere a M. Fari-

(1) Nelle cronache citate leggesi che i Sangimignanesi caddero prigioni di Maestro Arrigo d'Astimbers, e che a' 7 di Settembre furono richiesti dal Comune in riscatto per il numero di 800. Lo scrittore non manca al suo favorito sistema.

nata per convenire su quanto risguardava l'utile del Comune. Frattanto si dà mano alla ricostruzione delle porte, delle mura e dei fossi, e di quanto fa di mestieri per la migliore sicurezza della Terra, imponendo i beni altresì degli ecclesiastici per sopperire alla gravezza della somma. Finalmente, ad argomento della parte cambiata, s'inalbera il gonfalone ghibellino di zendado bianco con entrovi un'aquila nera, pei cavalieri, e di zendado rosso con palvese bianco pei palvesari.

Fu ancora dal Comune ordinato a Fone di M. Bernardino che dalle fondamenta spiantasse il castello di Picchena, e trovo essersi il fiero comando in 13 dì eseguito, benchè non andò molto, che fu dai figli di M. Gualfredo signori di quello riedificato. Frattanto essendosi questi rifiutati al dazio del Comune furono posti al bando insieme cogli altri Guelfi raminganti per la Toscana.

27. Esercito de'collegati contro Lucca. – 1263 – E poichè Lucca era rimasa siccome l'unico propugnacolo del Guelfismo Toscano, i Ghibellini intesero a cacciarlo ancora da quell'ultimo asilo. Fattosi pertanto nel 1263 da Francesco Semplice, vicario generale di Manfredi, parlamento in San Miniato, dove invitati intervennero pure i sindaci Sangimignanesi, fu convenuto farsi generale esercito contro di Lucca: fornisse 1200 cavalieri Pisa, altrettanti Siena, 1000 Firenze, Pistoia 400, i Comuni di Prato, di Volterra e di San Miniato 60 per ciascheduno, 50 San Gimignano, 30 Colle, il vicario di Montopoli 25; inoltre la masnada de'1000 cavalli, stipendiata metà dal re, metà dai collegati, secondo le proporzioni stabilite nei patti della lega. Per tali ordinamenti adunque il Comune di San Gimignano fa sonare *la campana dell'esercito*, coscrive uomini e cavalli, dà i gonfaloni a'capitani, e sotto il suo potestà M. Azzolino, figlio di M. Farinata, spedisce sotto Lucca 182 fanti,

e 27 cavalli, pagando Lire 660 (Lire Tosc. 5500; franchi 4620) per il resto di sua taglia. Messa in piedi così una ben poderosa oste, il conte Guido Novello, succeduto nella dignità di vicario a Francesco Semplice, si avviò contro Lucca, la quale veduta la mala parata, non senza però aver prima mostrato il viso alla fortuna, nell'Ottobre del 1264 calò agli accordi; e le principali condizioni furono: che Lucca entrasse nella lega, e i Guelfi dalle sue mura cacciasse. Così quest'infelici si videro sospinti nella dura via dell'esilio colle lor donne e figli in cerca d'un mendicato ricovero. Tanto l'odio di parte è inesorabile e crudele!

Ma l'insolente vincitore esasperando viepiù gli animi de'vinti, rendette anco più breve il proprio trionfo. Il pontefice, rappresentante supremo del principio Guelfo, alla vista miseranda di tanta depressione, alle supplicazioni che instanti a lui s'indirizzavano dai vinti, riuscito vano ogni altro mezzo ch'era in suo potere, si credette nella necessità di rivolgersi allo straniero, offrendo a Carlo d'Angiou, fratello di S. Luigi di Francia, il regno della Sicilia. Queste pratiche, comecchè segrete, non poterono non trapelare ai Ghibellini, che a tutt'uomo si adoperavano per isventarle.

28. Richiamo de' banditi Sangimignanesi. – 1264-65 – Frattanto dopo avere i fuorusciti Sangimignanesi provato quanto sa di sale il pane dell'esilio, ottennero la revoca del loro bando, non so se per aderenze, o per intiepidita ira dei vincitori; fattostà che tra il 1264 e 65, trovasi fra le carte del nostro Archivio un numero ben grande d'istrumenti, ove molte famiglie reciprocamente promettonsi in *osculo pacis*, ogni remissione di *ferite*, di *manomissioni* e *di danni*, sotto gravi multe in caso d'inosservanza. Inoltre essendo stato ordinato *nella pace ed accordo tra l'una parte e l'altra del Comune*, che si pagasse

a'confinati a titolo d'indennità soldi 2 (Lire Tosc. - 16. 8; fran. 0. 66) per ciascuno al giorno; che si rifacesse la torre del Gimignalli e la casa del Baldovini, s'impose una prestanza di Lire 1200 (Lire Tosc. 10,000; fr. 8400), invitando ancora gli ecclesiastici a concorrere a pro dei banditi all'opera fraterna (1).

Volendo dipoi i Senesi fare esercito nella Maremma, chiesero al Comune di San Gimignano un presidio a guardia della loro città, e vi furono spediti 100 fanti con un capitano. Essendo quindi fissato il contingente sangimignanese per la taglia a 12 cavalli il mese, ed alla terza parte d'un conestabile, col soddisfarvi in danaro, il Comune oltre al dazio di 2000 Lire imposto, metà nel Castello, metà nella corte, prese in imprestito da M. Pellegrino da Siena Lire 1560. Si continuarono tuttavia le fortificazióni delle mura, e si ampliò la piazza della pieve demolendo la torre di Corso d'Inghiramo, al quale per indennità furono pagate 140 Lire volterrane.

29. Battaglia di Benevento. - 1266 - Ma già Carlo d'Angiou moveva di Francia per l'acquisto dell'offertogli regno. Una tal novella rialzò gli animi dei Guelfi e pose in grave apprensione i Ghibellini; quindi generale l'apparecchio di guerra. I Sangimignanesi, per ordine del conte Guido Novello, sollecitare con ogni studio le munizioni della Terra; imporre cavalli, ond'esser pronti ad ogni richiesta; oltre a ciò intimare l'uscita dentro un giorno dalla Terra, alla pena del taglio d'un piede, a M. Sinibaldo Cancellieri e ad altri pistoiesi confinati da quel Comune in San Gimignano, e ricacciar nell'esilio i principali Guelfi, Primerano Ardinghelli, Nerio Torri, Neroccio Useppi, Palmerio Pellari ed altri Sangimignanesi, che andando a *terrafines* a Lucca furono svaligiati da

(1) Fil. I, Memb. N.° 220 e seg.; *Sp Strozz.* 1264.

que'di Calcinaia, e quindi rattenuti in Pisa, finchè non ebbero autenticato esser Lucca veramente il loro confino (1). Si spedirono quindi al re Manfredi i convenuti soccorsi.

Vani provvedimenti; incoronato da Clemente IV in Roma l'Angioino, entrò nel reame, e superato il passo di Ceperano (Doc. XIX), venuto a campal giornata col nemico presso a Benevento a'26 di Febbraio 1266, dopo lungo e terribile combattimento ruppe le schiere di Manfredi, che in quel dì tradito da'suoi e dalla fortuna dopo splendide prove d'eroico valore perdè miseramente il regno e la vita. Un sì memorabile avvenimento fiaccò il ghibellinismo in Toscana, e suggellò il trionfo del popolo.

30. Riforma del Governo a parte Guelfa. – 1267 – Cambiate ancora in San Gimignano le cose, si richiamarono dal bando i proscritti, e ad esempio de'Fiorentini si riformò il governo a parte guelfa, ammettendo altresì in Consiglio un terzo di Ghibellini (2), cacciatine però fino dall'Aprile i caporioni, dopo non lievi lotte tra i Pellari e i Gatani. Contuttociò non cessarono i sospetti, e ciascuno si stava per la Terra ben armato e in guardia. Fino dal Maggio 1267, oltre al potestà che approvavasi dal re Carlo o dal suo vicario in Toscana, come ai tempi del re Manfredi, fu creato un capitano del popolo, e il primo fu M. Stoldo degli Jacopi di Firenze; si tolse dalle insegne l'aquila nera dei Ghibellini, e si prese l'aquila vermiglia in campo bianco sopra un serpente verde, con aggiuntovi un giglietto vermiglio sul capo dell'aquila, arme già data ai Guelfi da Clemente IV, nell'atto di benedirli per l'impresa contro Manfredi. Si

(1) V. Fil. I di Cancell. Memb. 225. *Sp. Strozz.*

(2) Negli Statuti del 1314, Rub. 6, Lib. I, leggesi « *Ex forma Statuti, Ghibellini habere debeant tertiam partem consiliariorum, facta divisione per contratas.* Lo che peraltro non fu molto fedelmente osservato, come ivi si accenna.

inalberò ancora un gonfalone a campo azzurro con entrovi gigli d'oro, insegna francese.

I Sangimignanesi, siccome favoreggiatori del re ghibellino, erano stati compresi nella scomunica contro quel principe fulminata; laonde supplicarono il papa per l'assoluzione. Questi chiese per guarentigia della pace verso la chiesa, trenta idonei mallevadori Fiorentini o Senesi. Il Comune spedì ambasciatori al cardinale Ottaviano, perchè venissero accettati almeno Sangimignanesi. Mentre si tengono tali pratiche, Alberto vescovo di Volterra offeso, a quanto sembra, dal nostro Comune nelle sue ragioni feudali su Gambassi, lancia contro il notaro del potestà, contro il Consiglio ed il Comune la scomunica. I Sangimignanesi gli spediscono i loro sindaci per appellarsene; ma la famiglia del vescovo, contro ogni civile diritto, li svillaneggia e manomette; laonde il Comune pone al bando per tutto il suo distretto essa famiglia e gli uomini di Montieri sì negli averi che nelle persone; confisca i beni del vescovo posti nel contado; vieta di recare alla curia vescovile le cause d'appellazione; cita il Comune di Gambassi a mandare un sindaco per fare il comandamento del potestà, e bandisce a tutti i distrettuali di stare apparecchiati d'armi e cavalli.

I Fiorentini, avutone sentore, spediscono ambasciatori al Comune, pregando si rimanesse dal far processo contro il vescovo, e quei di Montieri e di Gambassi; ma i Sangimignanesi risposero, che quanto al vescovo differirebbero d'alcuni giorni, quanto agli altri farebbero quello che sarebbe stato loro meglio; franca risposta, degna di uomini che sentivano la propria dignità e la grandezza dell'offesa. Finalmente compostisi i Sangimignanesi coi legati pontificj, furono da F. Ambrogio Sansedoni domenicano, in nome del papa sciolti dalle censure ecclesiastiche, consegnati prima trenta statichi della

Terra (1); e lo furono a un tempo dal vescovo Alberto, riconciliatisi con pari soddisfazione e decoro delle parti.

31. Distruzione d'Ulignano. – Mentre che il capitano del popolo intimava a tutti gli uomini della Terra e del contado di San Gimignano dai 14 ai 70 anni, di *fare fedeltà* al re Carlo, e di *giurare il seguimento* di esso capitano, e vietava in nome del re ogni commercio con Pisa per ire antiche e nuove ad esso nemica, i fuorusciti di San Gimignano, di Colle e d'altrove romoreggiavano ai confini, davano il guasto alle ville, e svaligiavano i mercatanti Guelfi, con grave detrimento dell'agricoltura e del commercio. I Comuni di San Gimignano e di Colle, pregati i Fiorentini, i Volterrani, quei di Castelfiorentino, di Vico e di Linari, e chiamati a un tempo gli uomini di Gambassi, di Catignano e i signori di Picchena, fecero esercito sopra il castel d'Ulignano; e poichè temevasi che caduto questo in mano dei ribelli, potesse divenir per essi un troppo forte propugnacolo, ne fu deliberata la distruzione. Il potestà dichiarò in Consiglio essere volere del papa, del re Carlo e del vescovo di Volterra, che non si disfacesse quel castello. Fu invano; di questo non rimase che la chiesa (2). I Ghibellini ben presto si sbandarono, ricovrandosi chi alla Pietra, chi a Peccioli, chi a Pisa, e chi a Poggibonzi. Allora il re, che ne voleva la fine, scrisse al Comune ordinandogli sotto gravi pene di schiantar dalle fondamenta le torri, i palazzi ed ogni altro possesso dei fuorusciti. Il Comune però, che riguardava per avventura qual danno proprio una simile vendetta, spedì due

(1) V. Transunto dell'Arch. Diplom., Memb. 64.

(2) I maestri e i 100 uomini, cui era stato comandato di andare alla distruzione del Castello, furono citati dinanzi al potestà, perchè vi si erano rifiutati, probabilmente per timore delle minacciate censure del papa e del vescovo. *Sp. Strozz.*

frati minori a Pisa ov'eransi rifuggiti, invitandoli al ritorno, e a giurare fedeltà al re, se non volevano ogni cosa loro vedere distrutta. Frattanto s'inviarono ambasciatori a Carlo per chiedere la sospensione del mandato fino al ritorno de'due frati. Ma nè i Ghibellini tornarono, che anzi nel 1269 si minacciò loro il bando nella persona e nelle cose per dazi negati, nè furono altrimenti guasti i loro beni; chè da altre più gravi cure fu il re stornato dal fiero proponimento.

32. Assedio di Poggibonzi. – 1267 – Poggibonzi, castello per natura e per opere d'arte quasi inespugnabile a'tempi di che discorriamo, posto nel bel mezzo della Toscana, tra i confini delle due Repubbliche di Firenze e di Siena, seguì costantemente con quest'ultima la parte Ghibellina. Dopo la fatal giornata di Benevento, rendutasi guelfa e francese quasi tutta Toscana, cedette al comune destino anco Poggibonzi, e giurò a malincuore fedeltà al re Carlo, dandogli ostaggi che furono per ordine regio in San Gimignano custoditi. Ma rannodatisi dipoi i Ghibellini di varie Terre, fecero massa nel malfido castello con molto disgusto de'Guelfi, e per la importanza del luogo e per la risolutezza di chi v'era dentro alla più vigorosa resistenza. Già i Fiorentini vi stavano ad oste, quando vi corse co'suoi cavalli Carlo, già creato vicario imperiale in Toscana, e vi pose strettissimo assedio. I Sangimignanesi, e per la giurata fedeltà e per brama di cacciar di nido quei troppo molesti vicini che n'aveano sì spesso scorrazzato e guasto il territorio, porsero ogni possibile aiuto al re, mandandogli un buon numero di fanti e di cavalli, e vettovaglie e moneta; ed inoltre maestri da far trabocchi ed altri edifizi d'assedio. Parte della cavalleria del re alloggiava in San Gimignano col suo capitano Aldiberto di Fors, dove si recò lo stesso Angioino, come si rileva dalle spese occorse per sontuosa-

mente onorarlo (1). Il nostro potestà stette colla sua gente all'esercito regio da'24 di Agosto a'15 di Dicembre del 1269; e poco tempo appresso, non potendo quei di dentro più oltre durare per difetto di vettovaglia, s'arresèro a patti, dopo aver quasi stancato per quattro mesi un esercito vittorioso per tutta Italia; tanto ben munito era il castello e saldi i petti de'suoi difensori.

Entrato il re colle sue genti in Poggibonzi, ordinò fossevi costrutto un cassero, e ne commise l'opera ad artefici Sangimignanesi, e a 25 de' nostri fanti la guardia del castello assegnò. Quindi corse qual fulmine contro Pisa, seguendolo ben 150 pedoni Sangimignanesi sotto un loro capitano.

33. Corradino. – 1268 – Ultimo raggio di speranza pei Ghibellini da per tutto vinti e depressi era omai il solo Corradino di Germania, animoso giovinetto, figlio dell'imperatore Corrado, e nipote di Manfredi. A questo adunque si rivolsero essi, e con magnifiche promesse lo persuasero a scendere con genti in Italia. Venuto in Pisa, a lui si congiunsero quanti erano Ghibellini fuggiaschi, e d'armi e di moneta lo rifornirono. Carlo ed i Guelfi, non dissimulando a sè stessi la gravità del pericolo, intesero ad opporsi vigorosamente all'uragano che minacciavali. Fu fatto pertanto comandamento a tutti i Comuni della lega Guelfa di star sull'avviso, e di provvedere alla propria difesa. San Gimignano pertanto, ordinandolo il vicario del re, conte Guidoguerra (2), e i XII Buonomini di Fi-

(1) La somma ascese a Lire 500 (Lire Tosc. 1166. 18. 4; fr. 3500) V. *Sp. Strozz.*

(2) È singolare che i tre spiriti che trovansi nel 7.° cerchio dell'Inf. di Dante (can. XVI) hanno avuto tutti e tre qualche relazione con San Gimignano; Iacopo Rusticucci, che fu milite e difensore di questo Comune, Tegghiaio Aldobrandi che ne fu potestà, e il C. Guidoguerra che n'esorta alla difesa.

renze, provvide sollecito alla sicurezza sua e del contado. Eletti per la guardia 8 ufficiali, si bandì che ogni uomo stesse con arme a cavallo, pronto a *seguire al suono della campana lo stendardo del potestà;* data a 50 scelti scorridori la bandiera coll'armi del re, ad ogni romore accorressero; sotto quella del Comune stessero nella piazza apparecchiati al cenno del potestà e del capitano altrettanti scelti uomini d'arme; nella notte si facesse per la Terra la scolta a cavallo; vegliassero alle caselle delle mura berrovieri e guardie; ciascuno di *una soma di pietre* il posto assegnatogli fornisse. Inoltre furono assoldati 50 arcieri aretini e 26 fanti della corte di Semifonte; compiuti i fossi e le castellacce; costrutta sul ponte fuor della porta di S. Giovanni una torre; acconciati infine per ogni occorrenza nelle case i molini.

Provvistosi in tal guisa alla Terra, si rivolse ogni cura al contado. Fortificato il castel della Pietra contr'ogni assalto nemico; posti ad istanza dei signori del luogo 40 ben armati fanti a Picchena; mandatine 25 a Gambassi, secondochè quel Comune, per tema dei Senesi che già erano a Menzano, richiedeva, onde serbare *per onore di San Gimignano*, illeso il castello. Ad onta di tali provvedimenti però le genti di Corradino corsero il territorio Sangimignanese, devastandone le campagne con rapine ed incendj e molti uomini traendone prigionieri a Poggibonzi. Un bel giorno stando a guardia di Castelvecchio Ruggeri d'Ildebrando, gli si appressarono alcuni sotto scaltri pretesti; e poichè il dabbene uomo ebbeli introdotti, ribellarono il castello al nostro Comune, proclamandone signore Corradino. Risaputosi ciò da' Sangimignanesi, vi corsero ben armati, e *que'ribaldi* ne cacciarono dopo qualche contrasto.

34. Battaglia di Tagliacozzo. – 1268 – Frattanto Giovanni Braisilva maresciallo del regno di Sicilia ri-

chiede al Comune la tassa bimestrale della taglia, che era di Lire 360, ed inoltre ordina che si tenga apparecchiato co' suoi cavalli per andare contro i nemici del re che a gran giornate s'appressavano al regno. Qualche fazione felicemente combattuta aveva già levato in alto il nome di Corradino, e ravvivate immense speranze. Ma scontrato a'27 d'Agosto 1268 dal re Carlo nelle pianure di Tagliacozzo, dopo lungo e aspro combattimento, il giovine principe restò interamente sconfitto, e scoperto nella sua fuga venne con iniquo giudizio condannato dal feroce vincitore a perdere nella età di 16 anni la testa su d'un palco in Napoli. In sì misero modo si spense la casa di Svevia sì celebre nella storia d'Italia.

In mezzo a questi avvenimenti i Poggibonzesi, cacciato il presidio Sangimignanese e demolito il cassero già incominciato, si ribellarono a Carlo, tenaci com'erano nel loro ghibellinismo. Ma la subita caduta di Corradino, e poco appresso la totale disfatta degli ultimi avanzi dei Ghibellini alla Badia di Spugna presso Colle di Valdelsa, dov'ebbe mozzo il capo quel celebre Provenzano Salvani che erasi fatto quasi signore di Siena sua patria, riuscirono fatalissime a'Poggibonzesi, poichè assaliti dai Fiorentini e dagli altri Guelfi guidati dal vittorioso conte Guido di Monfort vicario del re, dopo gagliarda resistenza dovettero arrendersi a discrezione; e i patti furono quali potevano dettarli la insolenza della vittoria e l'odio implacabile di parte: scendessero i Poggibonzesi dal poggio al piano per abitarvi in borgata; spogliati d'ogni civile giurisdizione; il castello fino dalle fondamenta disfatto. E così cadde Poggibonzi che fu uno « dei « più belli e forti castelli d'Italia, con belle mura e torri, « e con molte belle chiese, e pieve e ricca badia, e con « bellissime fontane di marmo, e accasato e abitato di

« genti, come una buona città (1) ». Ciò avvenne nel 1270; e mi duole l'anima in vedere in sì odiosa opera impiegati i Sangimignanesi, anzi da essi medesimi richiesta; non però ne stupisco, ripensando agli odj ferocissimi fra i due popoli suscitatisi non solo per diversità di fazioni, ma molto più ancora per le continue ruberie, guasti, incendj ed aggressioni fatte in questi ultimi tempi da'Poggibonzesi sul contado Sangimignanese; perchè il Comune dovette provvedere alla difesa di Ciuciano, di Castelvecchio, di Montagutolo e d'altre *ville e comuni*, e far comandamento agli uomini che la notte si tenessero entro a'castelli. Ora i Sangimignanesi, vedendo quei di Poggibonzi venuti a mano d'un nemico vittorioso e corrucciato, è naturale che instigassero con ogni maniera di sollecitazioni il re a ordinare la distruzione dell'inviso castello, e a distribuirne loro il contado, conseguendo così e soddisfacimento alla sete di più esteso dominio, ed alla cieca brama della vendetta, e sicurezza stabile per loro stessi. Nè per iscusarli ciò dico, ma solo per notare la tristizia de'tempi.

L'Angioino, d'altronde, che aveva in cor suo giurato l'esterminio del nome ghibellino, accolse le dimande de'Sangimignanesi a lui fedeli e liberali d'armi e di moneta, ed ai 14 di Settembre 1270 rescrisse d'Amalfi (Doc. XX), commettendo loro il disfacimento di Poggibonzi, siccome avevano richiesto, e di più ne spartiva nominatamente il territorio tra i Sangimignanesi, i Fiorentini e i Colligiani. Per la qual cosa il Comune mandò pur troppo cavalli e fanti alla iniqua esecuzione; ma non si guadagnò che una trista memoria, degna mercede di chi per servire allo straniero s'arma contro il proprio

(1) G. Vill. L. VII, C. 36.

fratello. Perocchè cacciati dal forte lor nido i Poggibonzesi, si piegarono alla volontà di re Carlo, e giurandogli fedeltà furono conservati nei loro diritti giurisdizionali; e gli stessi Sangimignanesi nel medesimo anno bandirono che niuno recasse ingiuria al Comune ed uomini di Poggibonzi, siccome *fedeli* al re. Questi però a'26 di Marzo 1274 chiesero per *Gesù Cristo* a'Sangimignanesi pace e remissione d'ogni danno ed ingiuria, la quale fu nel modo più lato ed amichevole accordata.

Non così del castello di Policciano spettante a Renieri Piccolino degli Uberti (1), che oltre ad essere smantellato, fu col suo territorio congiunto al Sangimignanese, in quel modo che le lettere reali formalmente prescrivevano.

Circa allo stesso tempo ad istanza di M. Bartolo di Buonaccorso Moronti sindaco del Comune, il re Carlo ne confermò i privilegj, restringendo però quello della elezione del potestà, col riserbare a sè l'approvazione per uno dei quattro che dal Consiglio verrebbero eletti. Non andò guari peraltro che i Sangimignanesi tornarono nella pienezza del loro diritto (2).

Finalmente ancora Gambassi, su cui i Sangimignanesi avevano da qualche tempo esercitato una certa signoria, controversa loro con varia fortuna, ora da'vescovi Volterrani, ora dai Visconti del castello, chiese d'essere sotto la loro protezione, e considerato come distrettuale. Di buon animo quelli vi aderirono, e gli uomini di Gambassi, radunatisi in numero di 506 nella loro pieve di S. Jacopo, stipularono, in data del 7 di Dicembre 1268, l'atto di sottomissione, e il dì 9 seguente

(1) Coppi, Ann.
(2) Lib. B, Trans. cit.

fu dal Consiglio di San Gimignano eletto a potestà di Gambassi M. Berto di Forciore Pellari (1).

Sembrava omai che la Toscana fosse per respirare dalle lunghe sue lotte. Assicuravala al di fuori la confederazione de' Comuni Guelfi, che dicevasi Taglia, per il cui contingente ancora San Gimignano pagava 350 Lire bimestrali per 10 cavalli (Doc. XXI); tentavasi di guarentirla al di dentro, mercè le sollecitudini di papa Gregorio X, il quale riconciliava in Firenze i Guelfi e i Ghibellini, e persuadeva ancora i Sangimignanesi a porsi, come fecero, sotto la protezione del re Carlo, finchè questi vivesse; che anzi poc'appresso e' gli rinnovarono il giuramento di fedeltà, quando i Ghibellini di Firenze, ad onta della pace, tentarono novità contro di esso.

35. Mutamenti civili. – 1270 – In tanti e sì grandi rivolgimenti politici mal potevano serbarsi invariabili gli ordini civili del Comune. Aboliti i XII capitani e rettori del popolo, restarono per primo magistrato gli VIII delle spese, ai quali si aggiunsero i IV capitani di parte guelfa. Questi e quelli si traevano in egual numero da ciascuna contrada, e ogni tre mesi si rinnovavano (2). I primi erano eletti dal Consiglio, dagli VIII i secondi, i quali alla lor volta eleggevano i consiglieri della *Credenza*. Questi collegj facevano le loro proposte al Consiglio generale, e ciò che veniva approvato, eseguivano (3). Spettava agli VIII ancora la elezione degli altri ufficiali, che rinnovavansi pure ogni trimestre, come

(1) Lib. B. Trans. cit. dell'Arch. Diplom., car. 65.

(2) Nel 1275 la maggior parte degli uffizi trimestrali furono ridotti alla durata di due mesi.

(3) In questo tempo il voto de'Consiglieri era palese, rendendosi per il no in un bossolo nero, o giallo; per il sì in uno bianco, o rosso. Talvolta fu reso ancora « *ad sedendum, et levandum* ». Lib di Pr. N.° 16.

altresì quella dei quattro gonfalonieri delle contrade, ai quali dal giudice del Comune consegnavasi il vessillo proprio di ciascheduna. Per ogni porta erano i custodi del giorno e della notte, questi per vigilare contro ogni sorpresa, quelli per non ammettere senza licenza del potestà, alcun forese, tranne i mugnai, gli ecclesiastici, e i corrieri delle gabelle. Si tenevano pure sulle torri principali alcuni custodi, detti *torrigiani*, ed un altro ve n'era delle carceri, il quale dava giuramento e malle-vadoria.

Inoltre alla curia del potestà erasi aggiunta quella del giudice delle appellazioni e nullità, con quattro nunzi ed un notaro; altra prerogativa estorta alla giurisdizione vescovile, contestata talora al nostro Comune da alcuni vicarj regj, ma sostenuta coll'allegarla siccome di diritto. Il Consiglio generale lo eleggeva; e suo uffizio, oltre la decisione delle cause d'appello, era d'intervenire alle pubbliche adunanze; d'approvar le proposte che il potestà intendeva di farvi; di sospendere le deliberazioni, se contrarie agli statuti; di fare insieme col sindaco del Comune il sindacato del potestà e della sua famiglia; e di raccogliere insieme col camarlingo le pubbliche entrate. Dinanzi alla sua curia lo stesso Comune teneva un savio per proprio difensore.

Il camarlingo, il solo che stesse in ufficio sei mesi, era ordinariamente un ecclesiastico, ed anco un religioso claustrale, previa la facoltà del vescovo (1). Certi buonomini detti *Pinzocheri* (2) erano per lo più destinati a raccogliere i dazj. Questi s'imponevano secondo il libro

(1) V. Lib. di spese del 1274, Arch. di Cancell.

(2) Pinzocheri, o Terziari dicevansi gli ascritti al 3.° Ordine di S. Francesco, la cui solida pietà accattava loro la pubblica stima.

dell'estimo, ove si descrivevano i beni stabili dei distrettuali; il qual estimo dicevasi « *Lira* », ed *allirati* i possessori in essa descritti.

Per la compilazione poi della Lira si tennero diverse forme. Nel 1273 per deliberazione del Consiglio generale gli VIII elessero quattro uomini per contrada, due guelfi e altrettanti ghibellini. Ai 16 così eletti fu ordinato di prendere la Lira di due anni indietro, e quindi *adattarla* ed *eguagliarla* tra gl'imponendi, sì veramente che non diminuissero la somma della Lira ad alcuna *contrada*, o *parte*. Per tale operazione i 16 alliratori dovevano ragunarsi prima della campana del giorno nel palazzo della pieve, nè potevano uscire da questo, nè dal chiostro e dormentorio senza licenza del potestà, fino al terzo suono della campana della sera, alla pena di soldi 20, fino al termine dell'uffizio. E così fu fatto; dopo di che furono arse le Lire già da 15 anni composte, egualmente che i libri de'dazj sovra quelle ordinati. Nel 1274 fu rinnovata la Lira così: si elessero dal Consiglio 12 guelfi ed altrettanti ghibellini, escludendosi dai primi quelli che avevano ordinato la Lira al tempo che la parte guelfa *restò vittoriosa*. Gli alliratori guelfi si ritirarono a'5 di Maggio nella casa della Mansione del Tempio; i ghibellini nel convento de'frati minori. Questi e quelli avendo un monaco di S. Galgano per assistente, e due nunzi del Comune, dovevano scrivere i nomi di quei di lor parte, avendosene a fare la Lira separatamente. Dipoi il frate raccoglieva da ciascun alliratore la *voce* (ch'esser doveva un'operazione estimale), e raccolte tutte e 12, se ne toglievano le cinque portanti le somme maggiori, e le quattro portanti le somme minori, tenendo ferme le altre tre medie, e di ciascuna si prendeva il terzo; i quali tre terzi insieme congiunti costituivano la Lira,

su cui determinavasi il dazio imponibile per tutti (1). Modo assai ingegnoso per quei tempi, onde ottenere la maggiore equità di ripartizione, a guarentigia della quale stava il giuramento di lealtà, che ciascun alliratore prestava sui santi Vangeli. Altri modi più o meno complicati, ma però molto congeneri, si praticarono nelle successive composizioni della Lira.

Così mentre il nostro Comune con ogni studio adoperavasi a dare a'suoi ordini civili una forma migliore, e già pesava sulla bilancia politica al pari degli altri Comuni minori della Toscana, sì che veniva rappresentato da'proprj sindaci ne'varj parlamenti che in questo tempo (1273) si tennero per la lega guelfa dal vicario del re e a Fucecchio, e a Castelfiorentino e a Prato, ebbe al di dentro a dolersi per la morte di Schiavo Paltoni, cui lo stesso fratello per mano d'un suo servo uccideva. Ignote ne furono le cagioni; i rei condannati in contumacia al bando e alla confisca; imposta sul primo la taglia di Lire 500, di 200 sul secondo; e per loro eterna infamia si effigiava nella parete esterna della pieve la proditoria uccisione (2). Al di fuori poi vedeva rinnovellate l'antiche vertenze di confini tra quei di Castelvecchio e di M. Voltraio, le quali insieme co'Volterrani sollecitamente componeva, onde por fine una volta ai guasti ed alle ferite. Ma ciò che più dovette contristare i Sangimignanesi, si fu la offesa recata all'onore del Comune da un tal Lapo di Firenze, che con alcuni suoi seguaci corse in quel di Gambassi, deru-

(1) Fu fatta ancora la Lira del Contado; e per quella di Gambassi furono eletti dal Vicario, che vi stava per il nostro potestà, due guelfi e due ghibellini di quel Castello.

(2) Furono stanziate Lire 4 a Rinaldo da Siena per la dipintura. Lib. di Prov. Let. G, N.° 4.

bando armenti, e traendone prigioniere le persone a Montignoso. Il Comune non mise tempo in mezzo per la salute de'nuovi suoi distrettuali, ed elesse a sindaco M. Arrigo della Tosa fiorentino, il quale dinanzi al vicario del re ottenne intera riparazione di sì oltraggiosa violenza.

36. Movimento de'Ghibellini. – 1274 – Nè già in Italia cessavano i mali umori di parte. Alcune città della Romagna, e principalmente Bologna per le due celebri famiglie Lambertazzi e Geremei, tumultuavano scompigliatamente, cacciandosi a vicenda Guelfi e Ghibellini. Questi pertanto, elettosi a capitano Guido di Montefeltro, eransi impadroniti d'alcune città guelfe; laonde di qualche grave sconvolgimento temevasi. Il potestà di Firenze n'avvisò a'26 d'Aprile 1274 i Sangimignanesi, i quali subitamente raccoltisi in consiglio nel coro della pieve, ordinarono al potestà, ed a'IV capitani di parte, d'inscrivere gli uomini di oltre 18 anni di dieci delle migliori famiglie ghibelline, e di mandarli o la sera stessa, o il dì appresso per tempissimo, ai confini lungi un miglio da San Gimignano; a maggiore distanza poi i caporioni di quella parte di ciascuna contrada. Commisero ancora agli VIII delle spese ed ai capitani medesimi di provvedere alla guardia della Terra per il *prospero e pacifico stato* della parte guelfa. Inoltre aggiunti al Consiglio di essi capitani altri venti guelfi, tutti gli altri insieme coi ghibellini rimasivi, s'inscrissero in diecine per vegliare di dì e di notte, perchè non avvenissero novità. Finalmente si posero sentinelle sulle mura, e si occuparono le torri dei Ghibellini a confine. Cessati i sospetti, ne furono richiamati parte a'26 di Maggio dell'anno medesimo, parte a'16 di Giugno, in cui furono tolte ancora le guardie dalle torri e dalle mura.

Frattanto ad istanza del vicario del re stettero per il Comune circa a un mese nell'esercito contro Massa

retta a parte ghibellina dai Pannocchieschi (1), 50 uomini con baliste, archi e lance, col giornaliero stipendio di soldi 3 al capitano, ed altrettanti al gonfaloniere, e di soldi 2 e denari 6 a ciascun soldato. Di colà dovè partirsi l'esercito per andare contro ai Genovesi, per la cui impresa spedì pure il nostro Comune 40 pedoni.

37. Guerra contro Pisa. — 1275 — Pisa costantemente Ghibellina aveva cacciato Giovanni Visconti giudice di Gallura, il conte Ugolino della Gherardesca co'suoi figli, ed altri Guelfi, che già osavano vilipenderne la signoria per il trionfo di loro parte in Toscana. I banditi ricorsero a re Carlo, il quale per il suo Vicario fece convocare nel Settembre del 1274 in Empoli a parlamento i collegati Guelfi, dove intervennero con pieno mandato ancora due sindaci Sangimignanesi. Recatosi a Colle il Visconti, il nostro Comune avevagli fatto pe'suoi ambasciatori larghissime profferte, e quindi quanto fu dalla lega deliberato a favore di quello, approvò. Erasi difatto stabilito far oste contro i Pisani nel prossimo Ottobre; che dei 15,000 pedoni dell'esercito collegato, i Sangimignanesi ne fornissero 400, e de'900 cavalli, 7 e mezzo (2) per due mesi; e mancando alle paghe dei medesimi, cadevasi nella condanna di Lire 400, e più ad arbitrio del vicario del re, come appunto avvenne in questo tempo al nostro Comune per aver ritardato gli stipendi a'suoi soldati nell'esercito di Sarzana.

Fermata la guerra della Lega, fu tosto bandita l'oste per la Terra e corte di San Gimignano; gli VIII facessero la leva d'uomini e cavalli in tutto il dominio, escluso il *lavoratore che sia solo nel campo;* che ciascuno stesse ap-

(1) Tommasi, *Stor. Sien.* L. VIII, 1274.

(2) Avvertasi che in quei tempi un *cavallo* portava seco un cavaliere, un paggio ed un ronzino.

parecchiato con ogni arnese di guerra; che si provvedesse alla moneta; che si facesse quanto l'*utile* e *l'onore* della Lega e del re richiedevano. Inoltre furono poste 36 guardie *soltanto guelfe* alle torri e alle porte, e mandato un presidio al Castel della Pietra.

Entrati in campo i collegati presero tosto Montopoli, distrussero Bientina e Montecchio, e attaccavano Vico-Pisano. Il legato pontificio in Pisa invano li fulminava di scomunica. Dopo battuto Asciano sconfiggevano in campale giornata i Pisani. Sopraggiunto l'inverno, si ritiravano per attendere la nuova stagione (1). In questo mezzo si riconfermò in Empoli la Lega, dove non intervennero i sindaci Sangimignanesi per le rappresaglie che i Fiorentini avevano contro i nostri, finchè non ne fu rilasciato un salvocondotto. Fattosi di nuovo parlamento a Fucecchio, il Comune di San Gimignano vi spedì M. Migliorato di Prato giudice e vicario del potestà, ed un sindaco con pieni poteri. Quivi fu stabilito che si cacciasse ogni ghibellino, il quale però fosse *ribelle del re*, alla pena di 1000 marche d'argento per una città, di 500 per un castello, e di 200 per ogni altro luogo; e che si allestissero uomini e cavalli per il campo contro Pisa. Dipoi a'15 d'Aprile 1276 M. Rinaldo de Poncelles, vicario regio in Toscana, venne in San Gimignano, e adunato il Consiglio nel chiostro della pieve, impose al Comune, sotto la pena di 1000 marche, ben 100 cavalli pei servigi del re; la qual'imposta venne diminuita, mercè buona somma di denaro al detto vicario sborsata ed alla sua famiglia. Per la qual cosa, comecchè presenti gli ambasciatori Lucchesi e Fiorentini, venisse stanziato per l'esercito della Lega non tenue soccorso, tuttavia non vi si spedirono che 40 pedoni, e 10 militi

(1) FABUCCI, *Stor. de' tre popoli* [illegible] *d'Italia*, L. III, C. 5.

con buon cavallo e tra due un ronzino, col soldo di Lire 12 per 20 giorni, a tutto loro rischio e ventura (1).

Riapertasi la campagna nel Maggio del 1276, in brev'ora i collegati ebbero superato ogni opera di difesa fatta dai Pisani; e già marciavano sulla loro città, quando s'interposero i legati del papa e del re, e circa alla metà di Giugno fu conchiusa la pace col ritorno dei Grimaldi e de'Fieschi in Genova; dei Visconti e dei Gherardesca cogli altri Guelfi in Pisa.

Vinse la Lega, ma pesava sovr'essa la scomunica di Gregorio X, che avevale vietato la guerra contro i Pisani, già temendo anche troppo la cresciuta potenza di Carlo in Toscana; laonde ancora i Sangimignanesi caduti nella ecclesiastica censura, spedirono in Viterbo ad Innocenzo V, Chiaro d'Ubaldo Palmieri, quindi ser Posca notaro, per l'assoluzione che nel Giugno medesimo ottennero; oltre a ciò nel Luglio successivo fu tra i sindaci dei Comuni di Pisa e di San Gimignano fermata per ambe le parti la pace.

38. Rappresaglie e concordati del Comune. – Mentre il Comune di San Gimignano si adoperava pe'suoi sindaci di compor le vertenze insorte coi Fiorentini, onde si erano data reciproca facoltà di rappresaglie, che talora sospese per mezzo di tregue (XXII), pure durarono assai tempo, si trovò implicato in simili molestie ancora co'Senesi e poc'appresso co'Volterrani; anzi esso medesimo dava licenza di rappresaglia a un tal Ranuccio d'Inghiramo contro quei di Massa e di Scarlino, che lo avevano derubato per Lire 100, e *ferito* nella persona per Lire 50; ai quali danni riparare eransi quei Comu-

(1) Il soldo di 20 giorni costò al Comune Lire 227.13.4; cioè Lire 120 pei cavalli, Lire 80.13.4 pei pedoni, e Lire 27 tr' capitani, gonfaloniere e trombetta.

ni rifiutati. Tali erano i modi, onde in quei ferocissimi tempi facevasi ragione delle ingiurie; per la qual cosa il Comune teneva altresì 12 ufficiali col titolo di ambasciatori cui, secondochè dai privati venivano richiesti, inviava a pubbliche spese dove per essi faceva di mestieri; ma divenendo ogni dì più frequenti con pubblico aggravio siffatte dimande, si cessò nel 1311 dall'accordarli a chicchessia per qualsivoglia privata ragione.

In questo tempo, oltre al patto di estradizione dei respettivi malfattori, i Sangimignanesi e i Colligiani convennero che le terre da quei di Colle possedute nel nostro distretto, e viceversa, anderebbero libere dai dazj del proprio Comune, interdicendosi però scambievolmente ogni novella compra di tale maniera. Inoltre si tennero pratiche presso Renieri vescovo di Volterra (1) per ottenere da esso facoltà di fare moneta *a sua utilità, e onore* del Comune, ingegnandosi in tal modo d'acquistare ancora quest'alta prerogativa di sovranità; ma sembra che il vescovo bellamente se ne schermisse, non trovandosene fatta altrimenti menzione, ed esso proseguendo a battere moneta ne'castelli di sua assoluta dipendenza, come Casole, Berignone ec (2).

39. Pacieri Sangimignanesi a Siena. -1276- Ma ciò che grandemente onora il Comune di San Gimignano si è, che mentre Firenze travagliata per le discordie tra le ambiziose famiglie dei Donati e degli Adimari, mandava a chiederne sollecitamente *le milizie in proprio soccorso*, Siena non meno sconvolta per la superbia e per le violenze dei grandi, e massime dei Salimbeni, fino a manomettere la famiglia

(1) Lib. di Provv. G, N.° 2 a' 28 di Dec. 1274. Essendo in questo medesimo tempo il vescovo in San Gimignano, e pontificandovi per il S. Natale, il Comune stanziò Lire pisane 50, da offrirglisi a titolo d'onore sull'altare di San Gimignano *inter Missarum Solemnia*.

(2) Targ. *Viag.* T. III.

del potestà, ed assediar lui stesso nel suo palazzo (1), con lettere richiese oratori a questo Comune per sedare le sue civili discordie; e il Consiglio vi spedì a' 27 di Agosto 1276, il proprio potestà Fantone de'Rossi fiorentino con due de'più savj sangimignanesi, perchè facessero ciò che meglio conveniva per *l'utile di quella città e per l'onore di questo Comune.*

Furono inoltre spediti due ambasciatori a Roma per raccomandare ad Innocenzo V questo Comune, e per trattare con esso e col re Carlo ciò che fosse espediente al suo buono stato e a quello di parte Guelfa (2).

40. Aspre vertenze col vescovo di Volterra. – 1277 – Ogni ampliamento giurisdizionale del Comune di San Gimignano, era a scapito dei diritti del vescovado di Volterra. Renieri pertanto mal soffrendo che i castelli di Gambassi e d'Ulignano si fossero staccati dalla sua signoria per sottomettersi a'Sangimignanesi, tentò di rivendicare le proprie ragioni. Il Comune di San Gimignano fino dal Maggio del 1277, pare accedesse a delle amichevoli trattative per suoi sindaci. Ma le parti non seppero o non vollero trovare una via alla concordia. Il vescovo già minacciava di cavalcare colle sue genti il territorio di Gambassi; ma prima di far uso della forza che poteasi colla forza ribattere, ricorse alle armi di ben altra tempra; e ai 6 di Settembre mandò al potestà e Consiglio di San Gimignano un monito, nel quale significava, che ove non si fosse desistito dalle notorie ingiurie fatte alla sua chiesa, distruggendo il cassero di Gambassi e d'Ulignano, castelli di suo *speciale dominio*, e non si fosse lasciato libero nell'esercizio de'suoi diritti su quelli, resti-

(1) Tomm. *Stor.* Lib. VII, V. II, p. 85; Lib. di Provv. cit.

(2) Furono stanziati agli ambasciatori tre cavalli, e per 25 dì soldi 20 al giorno.

tuendoglieli nella loro integrità dentro dieci giorni, avrebbe fulminato di scomunica ogni compartecipe alla pretesa usurpazione, e di più sottoposto all'interdetto il castello con sue appendici alla distanza di mezzo miglio (1).

Il Consiglio Sangimignanese contestando gli allegati diritti, dichiarò con voti, tranne uno, tutti favorevoli di volere appellarsene alla S. Sede, ponendo sotto la protezione apostolica tutto il Comune; ed a suoi sindaci elesse Guccio di Bonaccorso Ardinghelli e Berto di Forciore Pellari. Vietò pure a quei di Castelvecchio di pagare al vescovo il consueto *fodero* in segno di loro feudale soggezione. Contuttociò nel susseguente Ottobre fu dai Sangimignanesi fatta a M. Renieri proposta di pace, rilasciandogli su Gambassi la metà delle pene *di sangue e di bandi*, e liberi il suo *fodero* e diritti di passaggio e d'affitto, ed inoltre la facoltà d'eleggervi il rettore, purchè Sangimignanese, d'anno in anno alternativamente col nostro Comune; in ultimo offrendogli a titolo d'indennità Lire 1000, previa sempre la ratifica della S. Sede.

Tutto riuscì indarno. L'inflessibile prelato stette fermo al no, vietando fino ai frati Minori d'entrare nella Terra *per alcun defunto*. Restando così sospeso ogni ufficio di religione per parte del clero, il Consiglio invitò a sue spese altri ecclesiastici per la pieve, tra'quali un tal Matteo d'Ulignano.

Frattanto si costruì in Gambassi una fortezza, e si munì di soldati, d'armi e di vettovaglie, e si tennero sentinelle sulla torre, o palazzo del Poggio, e vi si spedì un castellano *ghibellino*. A tali apparecchi il vescovo intimò a quei di Gambassi di fare dentro 3 giorni i suoi comandamenti, o ve li avrebbe coll'armi costretti. Il Consiglio Sangimignanese decretò allora, senz'altro indugio,

(1) Lib. di. Provv. cit.; Memb. N.° 272, Fil. cit.

fossero chiuse tutte le botteghe, e solo aperte pei fatti d'arme; che eletti XVI uomini per la guerra, imponessero 50 cavalli, e un proporzionato numero di fanti; spedissero a Siena per assoldare 50 cavalieri; mandassero ambasciatori a Colle, a Poggibonzi, a Casole, a' signori di Picchena per soccorsi; alla guardia della Terra, e a quanto fa di mestieri per la salvezza ed utilità del Comune provvedessero.

Non per questo si erano dismessi gli atti di appellazione alla corte romana. Niccolò III n'aveva accolto favorevolmente l'appello, ed aveva con sua lettera del dì 11 di Marzo 1277 delegato M. Alcarpo, proposto di Prato e suo cappellano, il Pievano di Castelfiorentino, e Panfoglia canonico della pieve di Colle, siccome giudici dell'appellata questione. Questi, o per sè o per loro suddelegati, mandarono tanto in lungo la cosa, ad onta delle proteste del sindaco sangimignanese, che non si venne giammai ad alcuna decisione. Intanto le parti contendenti si offendevano a vicenda, cavalcando sul territorio dell'avversario, con danno gravissimo delle campagne e dei miseri coloni. Si tentarono ancora vie di concordia, compromettendo la lite nel pievano di Gerfalco. Fu inutile; nel Marzo del 1278 si ripresero le ostilità dall'irreconciliabile prelato, ingiuriando colle sue masnade sì nelle robe che nelle persone quei del contado sangimignanese, in onta e danno gravissimo del Comune.

L'ingiuria che tutti in generale colpiva, fe' per un poco tacere (cosa ordinaria) le antipatie di parte. Fu pertanto deliberato, che il potestà eleggesse 12 ghibellini, e 8 guelfi; quelli, perchè nominassero 60 consiglieri di loro parte; questi, perchè aggiunti ai 52 del Consiglio, parificassero il numero dei primi; prova evidentissima dell'assoluta esclusione dei Ghibellini dal pubblico parlamento. Dipoi fu commesso ai XVI della guerra, che si

aggregassero altri otto, metà guelfi e metà ghibellini, e tutti insieme provvedessero alla difesa della Terra e del contado, stipendiassero milizie, imponessero cavalli ed armi, spedissero ambasciatori al legato pontificio in Toscana, perchè facesse precetto al vescovo di desistere dal portar guerra ai Sangimignanesi. Furono in seguito fatti alcuni ordinamenti, coi quali si prescriveva, che ogni cavaliere e pedone di San Gimignano e del distretto andasse personalmente all'esercito; che seguisse il potestà e il proprio capitano, nè senza la costoro licenza ne lasciasse la bandiera. Ed altro ordinavasi per la miglior disciplina, rivestendo a un tempo d'una autorità quasi dittatoriale il potestà, sì per le trasgressioni militari che per le civili, duplicando per queste le multe, quelle al suo arbitrio rilasciando, onde ogni sfrenatezza impedire tra le genti d'armi ed ogni disordine nella Terra, ove dovesse nel tempo della fazione d'ogni forza restare sguernita. Così con provvido consiglio s'apparecchiava la guerra per volere la pace.

Stavano in tali termini le cose, quando M. Gherardo di Montaione, e M. Malpiglio Samminiatese, ambasciatori del Comune di S. Miniato s'intromisero per la concordia. Volenteroso il Consiglio n'accettava la proposta, ed eleggeva a sindaci M. Pepo Brogi e M. Cola di Lamberto, per compromettere in quei legati sì lunga e pericolosa vertenza, obbligandosi al costoro arbitrio sotto la pena di 1000 marche d'argento; fu inoltre fatto a miglior guarentigia un deposito di Lire 2000 presso due cittadini Senesi (1). Ma neppur questo giovò; finalmente compromessa nel Luglio del 1280 la questione in M. Andrea

(1) Uno di questi fu M. Ugo Saracini, che con altri mercanti Senesi imprestò la detta somma al Comune di San Gimignano. Memb. 816, Arch. di Cancell.

Maffei e Nardo Rogeri di Casole sindaci di quel Comune, questi con lodo del 23 Ottobre stabilirono che il vescovo rimettesse pienamente ai Sangimignanesi e loro fautori ogn'ingiuria, danno ed estorsione recata loro ne'castelli di Gambassi, Gambassino ed Ulignano, rinunziando per sempre ad ogni ragione su questi; che il Comune gli pagasse Lire 2825 in tre rate dentro un anno, siccome fedelmente eseguì; e di più Lire 50 per la distruzione della chiesa d'Ulignano, Lire 40 per quella di Gambassi, e Lire 60 per il romitorio di S. Salvadore d'Acquabuona arso da'Sangimignanesi. La qual sentenza venne dal vescovo e dal Comune accettata nel Consiglio di San Gimignano a dì 25 del detto mese ed anno, dichiarando inoltre che sarebbe alternativa tra il vescovo e il Comune l'elezione del potestà di Gambassi da farsi ogni sei mesi, purchè si eleggesse sempre un sangimignanese, ora guelfo, ora ghibellino, e che all'elezione da farsi per il Comune intervenissero 180 consiglieri, metà guelfi e metà ghibellini; che finalmente M. Renieri sciogliesse dalle censure ecclesiastiche i Sangimignanesi; lo che fece, a ciò delegando il proposto stesso della nostra pieve. Questo concordato fu poi ratificato dal capitolo dei canonici di Volterra nel chiostro di quella cattedrale a'26 d'Ottobre 1280. Tale fu la fine di questa lotta, che assai lungamente tenne agitati gli spiriti.

41. Nuove vertenze. Discordia tra varj Comuni. – 1280 – In questo tempo surse qualche vertenza tra i Sangimignanesi e gli uomini di Castel-fiorentino, i quali pretendevano non so che diritti sul bosco di Camporena. Vi s'interposero i Fiorentini, per amore de'quali venne a quelli accordato il pacifico uso della selva, purchè pagassero la gabella dei legni che n'avrebbero tratti. Fu inoltre spedito il giudice delle appellazioni con due savj uomini a Poggibonzi per sedare le contese nate tra quel

Comune e quello di Colle. Altrettanto fu praticato per pacificare i Samminiatesi tra loro discordi; e poi appresso questi chiesero ed ottennero la mallevadoria de'Sangimignanesi per una certa loro obbligazione verso Fra Latino, cardinale d'Ostia, legato del papa, venuto in Firenze per volere di Niccolò III suo zio, onde cessare le turbolenze di quella tanto divisa città. All'onorevole pompa, onde questa gli andò incontro, concorse co'suoi ambasciatori invitato anco il nostro Comune.

42. Controversie col vicario del re. – Il vicario generale del re in Toscana indignato coi Sangimignanesi e perchè ritenevano contro il suo precetto i ribelli nel Comune, e perchè impeditine forse dalla loro contesa col vescovo, non gli avevano spedito i cavalli che n'avea richiesti, impose loro 10 militi di tutta armatura, 500 pedoni, e 200 guastatori in bello e compito arnese, e inoltre 15 some d'orzo ed altrettante di pane, con di più le paghe per 15 giorni. A tali incomportevoli gravami commosso il Consiglio spedì al vicario il suo potestà con due ambasciatori per mitigarne il rigore. Questi seppe sì bene adoperare presso il vicario, che ottenne mercè lo sborso di 150 Lire, l'annullamento di que'duri precetti. Avendo però il vicario risoluto di fare esercito contro il conte d'Elci, i Sangimignanesi gli mandarono a Casole, dove si era fermato venendo da Siena, 80 pedoni eletti dentro al castello.

43. Giuramento di fedeltà all'imperatore. – 1281 – Non piacendo a Niccolò III i modi superbi e tirannici del re Carlo, lo aveva spogliato del titolo di vicario imperiale in Toscana, e Martino suo successore aveva scritto fino dal 21 Maggio 1281 a tutte le città e terre della Toscana, che riconoscessero il vicario dell'imperatore Rodolfo d'Ausburgo, della grandezza della casa d'Austria fondatore. Ma per le segrete insinuazioni di Carlo, tutte

si erano al giuramento rifiutate, tranne Pisa e San Miniato, ove Rodolfo co'suoi 300 cavalieri si era ritirato. Così il Muratori (anno 1281); ma tra gli obbedienti giova aggiungere i Sangimignanesi, i quali come dal libro Bianco apparisce, spedirono ambasciatori i cavalieri M. Bonaccorso Moronti e M. Guelfo di M. Iacopo a prestare il giuramento di fedeltà, siccom' essi fecero a' 23 di Luglio 1281 nella ròcca di San Miniato; e in premio n'ebbero la conferma degli antichi loro privilegi.

44. Cambiamenti civili. – 1282 – Nell'anno del trionfo della democrazia fiorentina, anche in San Gimignano si vide qualche cambiamento negli ordini civili. Il potestà, che omai rinnovavasi ogni sei mesi, dovea condur seco due notari, sei berrovieri, e due cavalli. Agli VIII delle spese già eletti nel Consiglio si aggiunsero otto savj uomini, scelti in numero eguale da ogni contrada. Il Consiglio generale poi trovasi composto di 92 consiglieri (Doc. XXIII), ciascuno de'quali egualmente che gli VIII delle spese, all'uscita eleggevasi il successore, nè soffriva divieto; sicchè riscontriamo non pochi di questi e di quelli rieleggersi tra loro reciprocamente; cosa forse in quei tempi giustificabile, certo non bella, a cui fu in seguito sostituita l'estrazione per borse; tutti poi davano giuramento e mallevadoria. Gli altri ufficiali eleggevansi parte dagli VIII, parte dal Consiglio. Veggonsi da qualche tempo introdotti ancora quattro ufficiali, detti *Incendiarj*, che avevano in cura gli edifizj pubblici; erano gli Edili d'allora.

Anco intorno alla lira fecesi notabile cambiamento, stabilendosi che ciascuno rimettesse al notaro del potestà la *polizza* o *stima* de'proprj beni *mobili* e *immobili*, alla pena del decimo adoperandovisi frode; la qual provvisione, com'era ben naturale, fece mala prova; e bentosto ritornar si dovette alla elezione degli alliratori.

45. Vertenze di gabelle con Colle ec. – 1284-88 – Ove s'eccettui l'essersi nell'Agosto del 1284 rinnovata per sindaci in Siena la Lega toscana, confermata dipoi ancora dai Genovesi, e l'avere il nostro Comune eletto a capitano de'suoi cavalieri della Taglia M. Nello della Pietra, tristamente celebre per la morte di Pia de'Tolomei sua moglie, nulla trovasi in questo tempo degno di qualche attenzione. Solo noterò come i Sangimignanesi spedirono nel 1287 a Colle il loro potestà con 5 ambasciatori per sedarne le discordie, e come non riuscendovi colla sola autorità, vi mandassero 200 pedoni, i quali valsero meglio a ristabilirvi, com'ora direbbesi, l'ordine. Male però ne ricambiarono i Colligiani; perocchè contro la volontà dello stesso loro potestà e capitano M. Niccolò de'Cerchi, ordinarono una gabella gravosissima per i Sangimignanesi; laonde il Comune bandì per la Terra e contado che niuno andasse in quello di Colle, sotto pena di Lire 5 pei lunedì, e di Lire 3 per gli altri giorni. Deliberò altresì d'avvisare i Sangimignanesi ch'erano a'bagni a Siena, e quelli che militavano nella Puglia e in Sicilia in servizio del re, che al loro ritorno tenessero altra via da quella di Colle. Inoltre ad esempio dei Colligiani vennero imposte nuove gabelle che furon seme di qualche scissura ancora con quei di Poggibonzi. Così questi Comuni inceppandosi a vicenda il commercio, sè stessi e gli altri danneggiavano; tanto erasi ancor lungi dalle savie teorie d'una illuminata pubblica economia!

Qui giova ricordare, come nel 1288 il vescovo Renieri fu eletto potestà del nostro Comune, e come Carlo II di Sicilia, liberatosi dalla prigionia aragonese, ne scrisse anco a'Sangimignanesi con parole di speciale benevolenza per la loro fedeltà.

46. Battaglia di Campaldino. – 1289 – Era già il Comune di San Gimignano sì cresciuto nel concetto dei

collegati, che non fuvvi occasione di qualche importanza, ove non venisse dai proprj sindaci rappresentato; o almeno non gli fosse lasciato il luogo per entrar nella Lega, come videsi nel Parlamento di Prato (1). Congiuntisi i Fiorentini coi Genovesi ai danni di Pisa, già ridotta fino dal 1284 in miserrimo stato alla Meloria, i Sangimignanesi, che vi tenevano casa di commercio, rotta al pari degli altri Guelfi la pace, ne richiamarono i loro mercanti. Nel parlamento tenuto nel 1287 nella pieve di Castelfiorentino i nostri sindaci confermarono cogli altri i nuovi patti stipulati dalla Lega Guelfa contro Arezzo, la cui potenza ognor crescente, massime per la fiera e ardimentosa indole del suo vescovo Guglielmino che erasene fatto quasi signore, adombrava forse ancora più che il dispetto di vederla divenuta centro del Ghibellinismo Toscano, i già troppo gelosi Fiorentini. I quali deliberati omai di togliersi quella spina dal cuore, col pretesto di snidarne i Ghibellini, si unirono ai Senesi, e con un esercito di 2600 cavalli e di 12000 fanti, il maggiore dopo quello di Montaperto, vi portarono la guerra. I Sangimignanesi vi spedirono 50 cavalli al pari di Prato, di Volterra e di Samminiato; ed inoltre 65 pedoni con targhe e balestre. Alla taglia del Comune, la quale prova esser questo pari in potenza ai summentovati, s'aggiunsero altri con cavalli proprj, tra'quali un Moronti, e un Cino Ridolfi. Gli Aretini con un ardimento che tiene del maraviglioso, per non dire altrimenti, s'apparecchiarono alla fiera lotta, ed una palma colser pur essi alla pieve al Toppo; ma incontratisi i due eserciti il dì 11 di Giugno 1289 nella pianura di Campaldino, s'azzuffarono con eguale empito e valore da ambe le parti. Gli Aretini, comecchè facessero in quel dì stupendissime

(1) VILL. L. VII; AMMIRATO L. III; PIGNOTTI L. III.

prove di guerriera virtù, tuttavia sopraffatti dal numero andarono in piena sconfitta. Resero ancor più celebre quella giornata e la morte del vescovo Guglielmino, e la presenza di Dante Alighieri che vi combattè tra i cavalieri Fiorentini.

47. Nuova riforma civile. - 1290 - In quest'anno fu portato il Consiglio generale fin'oltre a 100 rappresentanti. Agli VIII delle spese fu aggregata una giunta di 24, ed alla validità de'loro stanziamenti si richiedeva la sanzione di 4 soprasindaci. V'era inoltre il Consiglio dei 50, a'cui voti doveansi sottoporre le spese proposte; ed approvate ricevevano la definitiva sanzione dal generale Consiglio. Tanto gelosamente procedevasi in quei tempi nel dispendio del pubblico denaro. Questi ordinamenti si mantennero fino al 1301; e qui per non ripetermi, ne accennerò anticipatamente le alterazioni. A nove si portarono gli otto delle spese, e si appellarono ancora con nome più pomposo i IX governatori e difensori della Terra, che in ultimo divennero i priori ed il gonfaloniere di giustizia. Bimestrale n'era l'uffizio, e uno di essi a turno presedeva per sette giorni col titolo di priore. Ai 24 delle spese (1), ai 4 soprasindaci, ai rettori delle arti, ed al Consiglio dei 50 si aggiunsero gli VIII della difesa, ed il Consiglio generale si portò fino a 114 membri, distribuendosene così l'elezione: 42 dalla contrada di Piazza, 16 da quella del Castello, e 28 sì da quella di S. Matteo, che di S. Giovanni. Vedesi tuttavia essere il camarlingo del Comune un religioso (2).

(1) Alle costoro adunanze, che si facevano d'ordinario sul *Balchione* o sui gradini della pieve, presedeva il Giudice delle Appellazioni.

(2) In seguito i Camarlinghi furono quattro; uno per l'Estimo, e Valsente o Decima del Comune; uno per le Gabelle; un terzo per il Sale; il quarto a cui gli altri tre si riferivano, dicevasi Camarlingo generale del Comune.

Nè sarà discaro d'altronde conoscere il modo che praticavasi in questo tempo per la elezione del potestà, e per la creazione dei signori IX, dei IV capitani e degli VIII della difesa. Adunatisi tutti i collegi nella piazza della pieve, i capitani di parte Guelfa determinavano due città, donde si doveva eleggere il potestà. Quindi s'estraevano 12 consiglieri, ciascuno dei quali nominava due cavalieri dell'una e dell'altra città, e i nominati si squittinavano. Scelti i nomi di otto, che avevano riportato maggior numero di voti, si scrivevano in due polizze, 4 per ciascheduna, le quali si chiudevano in due globetti di cera d'egual peso e figura. Questi si ponevano in una guastada di acqua, ed un fanciullo n'estraeva uno per il primo semestre, l'altro rimaneva per il secondo. Dipoi trattine i quattro nomi, si chiudevano in altri 4 simili globetti, ed il primo parimente era il potestà del prossimo semestre. I nomi della seconda polizza chiusi, siccome i primi, si ponevano nella guastada che si consegnava ai frati Minori, e a suo tempo riportata nel Consiglio generale procedevasi in egual modo alla estrazione del potestà per il secondo bimestre (1).

I signori IX poi creavansi per estrazione. Il Consiglio maggiore eleggeva nove leali uomini, d'anni 40 e di Lire 1000 all'estimo. Questi chiusi in luogo appartato, eleggevano i IX per un anno, scrivendo 54 nomi di cittadini di 30 anni ed allirati per Lire 500. Quindi ne ponevano le polizze in 8 borse distinte, perchè due terzi dovevano essere di Guelfi delle 4 contrade, e un terzo di Ghibellini tolti pure da ciascuna contrada. Sigillate le borse col sigillo del Comune e del priore de'signo-

(1) È singolare che taluna volta fu rimessa la elezione del potestà in due frati Minori di San Gimignano, salve sempre nell'eletto le condizioni volute dagli statuti. Provv. del 31 di Maggio 1323.

ri IX, si davano in custodia a'frati Minori, i quali ogni due mesi le portavano nel Consiglio per farne l'estrazione; e questa doveva cadere su tre della contrada di Piazza, e su due di ciascuna delle altre tre contrade. In egual modo procedevasi, avuto riguardo al respettivo numero, nella creazione de'IV capitani e degli VIII della difesa. Quanto poi ai XXIV delle spese, venivano eletti dal Consiglio generale; gli altri ufficiali dai signori IX.

48. Guerra contro Pisa. – 1290 – La morte miseranda del conte Ugolino concitò contro i Pisani la giusta ira di tutti i Guelfi di Toscana, i quali giurarono di farne piena vendetta, mentre d'alta indignazione fremeva altresì quel grande che avrebbe co'suoi sublimissimi versi fattane una tremenda ed immortale. Pisa vedendo mossa contro di sè tutta la lega toscana sotto il prode condottiero conte Alberico da Narbona, condusse al suo soldo Guido da Montefeltre, il migliore capitano d'allora, il quale per alcun tempo ristorò la fortuna de'Pisani colla ricuperazione d'alcune loro terre, e coi buoni successi riportati sulla lega (1). Le valli dell'Era e della Cecina erano corse dai Pisani con danno e disgusto grande de'Volterrani; laonde questi si posero in istato di gagliarda difesa, armando del proprio 200 cavalli e 1300 fanti e chiedendo soccorso ai Collegati (2). I Sangimignanesi adunque vi spedirono 160 pedoni sotto il loro potestà colla bandiera *rossa e gialla* del Comune, mentre mandavano ai Fiorentini 200 pedoni in Valdarno per contenere quei d'Arezzo. La celerità delle mosse strategiche e il raro accorgimento del duce pisano gli avevano fatto chiudere la campagna del 1290 con non lievi vantaggi pei collegati. Riprese nel Dicembre del 1291 le ostilità

(1) Fanucci, *Stor.* cit. L. III, c. 7. Amidei, *Fortifi. Volterr.* Fasc. I.
(2) Villani, Lib. VII; Lib. di Provv., N.° 18, Dec. 1291.

il Montefeltro con un colpo di mano tolse ai Fiorentini l'importante castello di Pontedera, e fece ribellare a'Samminiatesi il castello di Vignale in Camporena; per la qual cosa i Fiorentini andandovi a oste con cavalli e fanti, i Sangimignanesi non solo vi spedirono 180 pedoni forniti di tutte armi, ma temendo ancora per sè stessi, posero guardie a tutte le torri della Terra e del contado, e forti presidj a' castelli, e fecero cavalcate sulle terre dei ribelli presso Catignano e la Pietra; sicchè nel 1292 il Comune tenne in piè ben 1000 uomini d'arme (1).

Oltre a'105 fiorini d'oro che ogni bimestre esso pagava al capitano della lega, dovette in quest'anno dar soccorso di denaro a M. Ugolino giudice di Gallura per l'importante difesa di Peccioli, e sopperire alle ingenti spese della guerra che sì d'appresso gli fremeva minacciosa; laonde videsi astretto a ricorrere per forti imprestiti alla casa de'Bardi e ad altri fiorentini.

49. Lite cogli Ecclesiastici. – Circa al 1290 erasi accesa tra il Comune ed il Clero di San Gimignano una fierissima lite per ragion di decime, e per alcuni gravami contro le immunità della chiesa. Ai moniti vescovili era succeduto l'interdetto. Il proposto ed il suo clero per le ingiurie e molestie a cui vedevansi esposti, si credettero costretti ad abbandonare la Terra, recando seco i paramenti e le pitture degli altari della pieve; per il che fu fatto loro dal Comune il processo come per furto (2).

(1) Al Castel di Gambassi fu imposta dai Sangimignanesi in quest'anno la taglia di 3 militi ben armati, con tre cavalli armigeri e tre ronzini, e 15 buoni pedoni.

(2) Leggesi nel Lib. delle Provv. Lett. G, N.° 46: « Adì 31 di Ottobre 1290, soldi 15 a Ser Grazia d'Andrea che copiò e pubblicò il « processo fatto da M. Bengo potestà di San Gimignano contro i sacer-

Appellatisi quindi al papa, i principali capi d'accusa portati dagli ecclesiastici contro il Comune furono: l'aver sottoposti i cherici alle gabelle de' laici; essersi fatto divieto dal potestà di pagarsi loro le decime, ed agli artefici di far opera di loro arte per essi; essersi consentito che il popolo desse con armi e con pietre il guasto alla canonica, e che spezzate le porte della pieve se ne impossessasse, facendovi celebrare i riti divini contro l'interdetto; finalmente tra gli VIII eletti alla difesa del Consiglio generale essere taluni macchiati d'eresia. Per la qual cosa Niccolò IV con suo breve commise al vescovo di Firenze di citare il Comune di San Gimignano a fare entro 15 giorni il comandamento di S. Chiesa; e con altro del dì 7 di Ottobre 1290 assolvette alcuni sangimignanesi, tranne gli VIII di difesa. Inoltre lo stesso pontefice citò nel Dicembre successivo i detti ufficiali dinanzi a sè. Recativisi questi con suntuoso apparato, e con ricca offerta di cera, non mancarono certamente al loro ufficio; perocchè la causa fu delegata al vescovo di Pistoia, e quindi al venerabile P. Scolaio Ardinghelli arcivescovo di Tiro, il quale con suo lodo del dì 3 di Aprile 1292, rogato ser Diotifece notaro del potestà, arbitrò a favore del Comune; alla qual sentenza, ove s'imponeva alla parte reluttante la pena di 100 marche d'argento, non volle tuttavia il clero acquetarsi, finchè la S. Sede non ebbela appresso interamente confermata, dichiarando il Comune di San Gimignano per sempre sgravato dall'onere delle sì lungamente contrastate decime. I Sangimignanesi dipoi

« doti, sopra il *furto* de' paramenti degli altari e d'altre pitture della « pieve ». Inoltre il Comune mandò il guardiano de' frati Minori, e il priore degli Eremiti al vescovo, per sapere di che i Sangimignanesi erano rei, perchè i cherici spogliassero la chiesa, e gli altari e i quadri. Loc. cit. – V. ancora la Memb. di N.° 447, Fil. I.

rappresentarono in pittura nella pubblica sala il ricordevole fatto (1). È da notarsi che tanta era in quel tempo la esasperazione dello spirito pubblico, che il Consiglio approvò quasi sempre alla unanimità le rilevanti spese occorse per i suoi sindaci ed avvocati, nella difesa delle ragioni del Comune; e che con un decreto dovette vietare sotto gravi pene ogni canto ingiurioso ai cherici, e il fare contr'essi *romore*. Finalmente ai 10 di Aprile 1292 fu dal Consiglio data balìa al potestà di riformare gli ordinamenti che fossero contrari alle ecclesiastiche libertà, salvo sempre il lodo dell'arcivescovo di Tiro, e fu eletto un sindaco per ricevere dal vescovo diocesano l'assoluzione dell'interdetto e della scomunica pei particolari, senza però alcuna penitenza *pecuniaria* o *spirituale*.

50. Perdita d'alcune castella. – L'anno 1293 addusse la pace stipulata in Fucecchio tra la lega e i Pisani, ai quali per principali condizioni fu posto: licenziassero da'loro stipendj il Montefeltro, ribandissero i Visconti e i Gherardesca cogli altri guelfi, e dessero porto franco a tutti i Comuni collegati (2); lo che molto rallegrò i Sangimignanesi, i quali per quella guerra vedevano interrotto il loro commercio che facevano utilissimo co'Pisani. Ma nello stesso tempo ebbero il rammarico di vedersi tolto dai Fiorentini il castello di Gambassi col suo territorio, senza che se ne conoscano le ragioni; solo da una carta del dì 5 di Gennajo 1293 si rileva che adunato il Consiglio generale di Gambassi nella chiesa di S. Iacopo per mandato di M. Neri di Bartolo Moronti di San Gimignano potestà di quel Comune, fu costituito un sindaco per presentarsi ai priori di Firenze

(1) Lib. B, p. 122-125; Lib. di Provv. cit. Nel tempo dell'interdetto stava nella chiesa di S. Matteo un prete con un cherico al servizio religioso del Comune, coll'assegno di soldi 4 al giorno.

(2) Fanucci, op. cit. L. III, C. 8.

dimoranti in S. Procolo (1), e per mostrar loro come il Comune di Gambassi era di giurisdizione del vescovado di Volterra e del Comune di San Gimignano, e non già dei Fiorentini (2). Fu invano; nel 1294 questi s'impossessarono ancora dei comunelli di Catignano, Policciano e Montignoso, senza che neppure di ciò appariscano manifesti i motivi (3); se non che vedendo nel detto anno partirsi da San Gimignano M. Goccio de'Manieri di Firenze, non fornitovi il suo ufficio di potestà, e la lite che quindi mosse al Comune per le *ingiurie e danni quivi sofferti*, sarei tratto a credere, che la perdita di Gambassi concitasse gli animi de'Sangimignanesi contro il potestà fiorentino fino ad offenderne la maestà, e che dipoi ne pagassero il fio col dispogliamento delle altre castella. Osservo inoltre che per parecchie successive elezioni del potestà, sono esclusi i Fiorentini, o di rado eletti, prova non dubbia di alterate relazioni fra questi due popoli.

51. Il Comune non più guarentisce gl'interessi de'privati. – 1296 – Vessato il Comune dalle frequenti cause di rappresaglie in cui trovavasi continuamente implicato cogli altri Comuni di Toscana e fuori, deliberò, mossovi ancora dall'esempio de'Volterrani, di non guarentire altrimenti le ragioni dei privati, dichiarando che chiunque stipulasse contrattazioni, imprestiti, o altro co'Sangimignanesi, intenderebbesi obbligato solo l'individuo e non altrimenti il Comune; così rallentavasi quella solidarietà di famiglia

(1) I Priori stavano allora in casa de'Cerchi dietro a *S. Brocolo.* Vill. L. VIII, c. 12.

(2) Memb. 399, Fil. I; Coppi, *Ann.*; Rep. Art. *Gambassi.*

(3) Negli statuti del 1314, alla Rubrica del giuramento del potestà, (V. ne' Docum. le postille agli statuti del 1255) si nota, come questi doveva giurare la conservazione dei Comuni di Gambassi e di Policciano; evvi inoltre la rubrica per la elezione del potestà di Gambassi. Queste forme così religiosamente mantenute non erano elleno una continua protesta contro la usurpazione dei Fiorentini?

che costituiva il carattere dei primitivi Comuni. A cotal bando del 1296 succedettero immediatamente quelli dei Comuni d'Arezzo, di Montepulciano, di Siena, di Perugia ec., onde notificavasi a'respettivi sudditi di non fare, che a proprio rischio, contrattazioni co'Sangimignanesi, perchè questo Comune rifiutava ogni guarentigia ai debiti privati de'suoi. La qual deliberazione, se poteva diminuire le occasioni delle rappresaglie, non so quanto in quei tempi fosse per giovare al nostro commercio in generale (1). È da avvertire ancora che nel 1297 i Sangimignanesi, nell'atto di confermare la lega guelfa, aderirono alla convenzione dai sindaci degli altri Comuni toscani stabilita, di non permettersi rappresaglie.

52. Cardinale d'Acquasparta in San Gimignano. - 1298 - Già da sei anni la Terra di San Gimignano era teatro di discordie e di tumulti per le ire e le gelosie di alcune famiglie potenti ed ambiziose, a capo delle quali stavano i Pellari di parte guelfa, e di ghibellina i Salvucci. Questi furono dalla fazione contraria costretti ad andarsene in bando; lo che teneva sommamente inquieta la Terra. Avutone sentore il cardinale F. Matteo d'Acquasparta legato del papa, si recò in San Gimignano a dì 31 di Marzo 1298, e in pien Consiglio esortò con accomodate parole alla concordia, ad intuito del pontefice e del felice stato del Comune; ed a ciò conseguire richiese piena balìa d'imporre multe e bandi contro i renitenti alla pace. M. Amadore Moronti, a sostegno delle parole del cardinale, propose venisse accordata la richiesta balìa, e fosse cassato il bando contro i Salvucci, e la proposta passò con voti 80 favorevoli, non ostante 78 contrarj; manifestazione non dubbia di quello spirito di parte che nel cieco.

(1) V. Lib. di Provv. e le carte 424 e seg. Fil. I.

suo odio postergava ogni riguardo e la stessa pubblica tranquillità.

Rivestito pertanto il cardinale d'ogni pieno potere, e in forza dell'autorità concessagli dal papa, annullò ogni provvisione che potesse essere d'ostacolo al conseguimento della pace, e nominò a tal'uopo suoi commissarj delegati il vescovo di Pistoia e il potestà di San Gimignano M. Fresco Frescobaldi fiorentino, celebrandone l'atto solenne nella pubblica piazza del Comune. Dopo di che se ne partì, rappacificati almeno in apparenza i Sangimignanesi. Non si conosce però su quali basi si stabilisse la pace; solo riscontrasi che ben lunghe esser ne dovettero le pratiche, imperocchè non prima del dì 20 di Dicembre del detto anno vedesi accordata ai banditi Salvucci la facoltà di ritornare in patria, dopo celebrata sulla pubblica piazza pace e concordia colla fazione avversa, e giurati i mandamenti del potestà e del Comune.

53. Ambasceria di Dante Alighieri. – 1299 – Ma all'animo contristato dal doloroso spettacolo di miserrime lotte cittadine reca conforto l'onore renduto al nostro Comune dalla Repubblica fiorentina, allorchè questa inviava suo ambasciatore a San Gimignano l'uomo il più grande di quel tempo e dappoi, Dante Alighieri. Abbiam veduto, come i Sangimignanesi dovettero essere alquanto corrucciati co'Fiorentini per le tolte castella; non è dunque fuori di proposito che questi, per riamicarsi alleati potenti e per lunga prova fedeli, spedissero loro per ambasciatore colui che avea sì bellamente sostenuto le legazioni della sua patria presso le Repubbliche veneta e senese, e presso la corte di Napoli (Doc. XXIV). Venne adunque l'Alighieri a San Gimignano, e il dì 8 di Maggio 1299 nel palazzo del Comune, dinanzi al potestà

M. Mino de'Tolomei di Siena, all'adunato Consiglio generale parlò della necessità di rafforzare la lega toscana, e rinnovarne il capitano; al quale oggetto doveasi da'Sangimignanesi inviare al prossimo parlamento i loro sindaci; e così, come n'esortava l'illustre oratore, venne deliberato. E qui giova notare ancora, che ordinariamente i Fiorentini invitavano ai parlamenti il Comune per lettere; di rado incontrasi per ambasciatori; laonde può ben supporsi, che l'oggetto palese della straordinaria ambasceria fosse la lega guelfa, il segreto poi fosse la riconciliazione dei maggiorenti della Terra col popolo fiorentino. Ma checchè ciò sia, allorchè vediamo Carlo II di Napoli chieder soccorsi a questo Comune con lettere onorevolissime, e per mezzo de'suoi ambasciatori F. Tadeno abate di S. Giovanni di Palermo e M. Manasse di Falascia cavaliere; Siena spedirvi nel 1261 cogli altri ambasciatori l'illustre Provenzano Salvani (1); un cardinale recarvisi per toglierne il mal seme delle discordie, e Firenze valersi co' Sangimignanesi dell'opera del suo gran cittadino, siamo portati facilmente a credere, che in ben nobile concetto e di non lieve importanza dovesse dai potentati italiani esser tenuto in que'tempi il Comune di San Gimignano.

54. Pubblici edifizj. – Ascesa omai questa Terra alla pienezza delle sue politiche libertà, e consolidatasi nel suo repubblicano reggimento, volle ancora improntare dell'idea di sua grandezza i pubblici edifizi. Eransi finora i vari Consigli del Comune ragunati nel palazzo e nel chiostro della Pieve, e nelle occasioni più solenni nel coro della Pieve medesima; uso che vedesi cessato, probabilmente per ecclesiastico divieto (Doc. XXVI), fino dal 15 di Settembre 1274; dopo il qual tempo facevansi le adu-

(1) Repetti, art. Siena.

nanze ordinariamente nelle stanze del potestà e del giudice, finchè circa al 1288 s'incominciò di forme severe e grandiose il Palazzo del Comune, dove in seguito il generale Consiglio usò convocarsi, continuando però il giudice delle appellazioni a tenere i suoi consigli in quello della Pieve. Dipoi per le vertenze suscitatesi tra il Comune ed il clero, sembra che dalla parte di questo si facesse qualche opposizione sulla servitù che prestava per il suono della campana del Consiglio. Già nel 1274 questa era stata posta sulla torre delle case Mantellini, ove stava il potestà, forse per qualche principio di nascente scissura; e non molto dopo si riscontra che i cherici ne avevano riassunto l'ufficio. Ma il Comune, onde sottrarsi alle costoro pretensioni, prese la egregia risoluzione d'innalzare presso al suo palazzo una magnifica torre; così fino dai primi del 1300 si pose mano a questo stupendo monumento, testimonio eloquente della nobiltà e della potenza del popolo che la commetteva, e nel 1311 vi si collocava la campana del pubblico. Arroge a ciò i grandiosi conventi, che pure in questo tempo compievansi, dei frati Minori, e degli Agostiniani, e il Molino che i Monaci Cistercensi di S. Galgano avevano fino dal 1274 dimandato ai Sangimignanesi di costruire sull'Elsa. Questi ne avevano favorito la dimanda, salvi però i loro diritti. L'opera intanto rimase sospesa per la lite che i monaci dovettero sostenere coll'erede dell'infelice Schiavo Paltoni. Si riprese nel 1276, ed il Comune si obbligò a un tempo di difendere *armata mano* i padri contro ogni violenza che i popoli di Villacastelli e di S. Lorenzo osassero adoperare contro di essi, ed inoltre di comandare a quelli del contado di portare ivi, e non altrove, le loro biade a macinare. Finalmente nel 1284 concorse anch'esso coi monaci al compimento dell'edifizio, costituendosene socio, col diritto di tenervi due castaldi. Il

molino di S. Galgano in breve diventò una delle principali sorgenti di pubblica entrata.

55. Soccorsi al Papa ed a Siena. – 1300 – Sedeva sulla cattedra di S. Pietro, Bonifazio VIII, di fiera e violenta indole, della parte Guelfa esagerato sostenitore (1). Alla depressione dei Ghibellini, e più specialmente dei Colonnesi, potenti baroni romani, contro cui aveva fino dal 1296 bandita la crociata, mirava con ogni studio ed ingegno; per la qual cosa richiedeva di 1000 uomini la Lega Toscana. A tal oggetto un suo legato, M. Antonio arciprete fiorentino, ne recavà le lettere al Consiglio di San Gimignano, il quale rispose che fedele a S. Chiesa, concorrerebbe al pari degli altri confederati alla richiesta. Anco i Senesi, essendo in guerra cogli Aldobrandeschi conti di S. Fiora, per alcune novità fatte presso Radicofani, chiesero ai Sangimignanesi un numero di fanti per custodia della loro città, e furonvi spediti sotto la condotta di M. Folchino Moronti 96 pedoni.

Nè in mezzo al movimento procelloso che agitava l'intera Toscana, vivevano senza sospetto i Sangimignanesi; quindi ponevano guardie alle torri e presidj alle castella. Il potestà ordinava che, ad evitare ogni disordine e parzialità, ciascuno uomo solennemente dichiarasse la sua qualità di guelfo o di ghibellino. Fu inoltre decretato che i capitani di parte eleggessero per la custodia della Terra 300 uomini di dentro ed altrettanti nel distretto, i quali al suono della campana *a martello* traessero armati al romore; ad ogni altro era prescritto alla pena di Lire 500, di rimanersene in casa, finchè non fosse ricondotta la calma. Ai Guelfi sarebbe stato lecito, quando a'detti capitani piacesse, di portar

(1) Balbo, *Stor. d'Ital*:, Sismondi, *Stor. delle Repub. Ital.*

armi d'offesa e di difesa; provvisioni tutte che manifestano gravi timori di politici rivolgimenti.

56. I Bianchi e i Neri. – 1301 – Queste trepidazioni difatto originavano dalle nuove discordie nate in Pistoia per trista opera de'Cancellieri, nobile e possente famiglia di quella città, e conosciute nella storia sotto l'infausto nome di *Bianchi* e *Neri*, altra peste che il mal genio d'Italia alle antiche innestava, quasi per sè non bastassero a maturarne la fatale caduta. Firenze che aveva improvvidamente accolto i capi della pistoiese fazione, vide bentosto divisi i suoi cittadini, parteggiando pei Neri i Guelfi intemperanti, pei Bianchi i moderati, che pur s'ebbero nome di Ghibellini (1). Implorata dai meglio assennati la mediazione di Bonifacio VIII, vi fu spedito il cardinale d'Acquasparta. Fu invano; indignato ne ripartì, interdicendo la ostinata città. I Neri, cui gravava la preponderanza dei Bianchi in Consiglio, ebbero anch'essi ricorso al pontefice, e richiesero i Sangimignanesi di loro sindaci da inviarsi a Roma con quelli degli altri confederati. Frutto dell'ambasceria fu la malaugurata dimanda di un paciere straniero. Carlo di Valois, fratello del re di Francia venne, chiamato dal papa, con 500 cavalli e col celebre Musciatto Franzesi, anima e corpo di quel principe ambizioso ed avaro. Come riconducesse la pace in Firenze, abbastanza lo mostrano le storie; solo dirò ch'ei si partì dalla città, dopo averne cacciati i migliori, tra'quali l'Alighieri, dopo averla innorridita co'supplizi, smunta di danaro, e lasciatala più discorde che prima. Oh! fidatevi adunque allo straniero!

57. Assedio di Pistoia. – 1305 – I Neri, omai padroni del governo di Firenze, temendo de'Bianchi afforzatisi in

(1) Balbo, op. cit.; Dino Comp. *Cron.* L. II.

Pistoia, si collegarono coi Lucchesi all'esterminio di questa; ma quantunque in varie fazioni avessero il meglio sovr'alcune terre del Pistoiese, tuttavia non poterono mai insignorirsi della città per la fermezza de'suoi difensori. I Fiorentini pertanto risolvettero di fare un ultimo sforzo nel Maggio del 1305, e chiesero un capitano a Carlo II di Napoli, il quale mandò loro il proprio figlio Roberto duca di Calabria. Accolto con liete dimostrazioni in Firenze, si mosse nel detto mese contro Pistoia, coll'esercito della Repubblica, ingrossato dalle masnade de'collegati, dove ancora i Sangimignanesi spedirono 200 pedoni sotto il loro capitano Nello Savori. Nel successivo Agosto M. Rainaldo dell'Aquila ambasciatore del duca, chiese in costui nome al Comune, che oltre al solito contingente allestisse quanti più poteva cavalieri e pedoni. I IX adunque, nei quali il Consiglio rimise la decisione di quanto oltre i patti della lega richiedevasi, stanziarono il soldo di due mesi per 60 cavalieri e per 300 mugaveri (1), e spedirono due ambasciatori a Roberto, perchè non volesse di più i Sangimignanesi aggravare. Tuttavia nel Settembre fu richiesto per lettere nuovo soccorso di gente; ma il Comune rispose che essendo in *grande briga* per la custodia della Terra, non poteva alla dimanda soddisfare, e altrettanto ripetè al duca ed alle reiterate lettere dei Fiorentini. Ma finalmente nel Dicembre da nuove istanze pressati i Sangimignanesi deliberarono che dai IX fossero cerniti dentro e fuori della Terra 300 pedoni e mandati a Firenze. Per sopperire a queste spese straordinarie, il Consiglio, derogando agli ordinamenti dello statuto, impose un imprestito coatto di Lire 500. Così agli sforzi riuniti di Firenze,

(1) Così chiamavansi certi fanti catalani del Duca. V. Note del CORBINELLI, *Stor. Pistol.* p. 71.

di Lucca e degli altri collegati dovette la misera Pistoia, dopo un assedio di dieci mesi e mezzo, scendere agli accordi, e i patti furono mantenuti, come si suole da vincitori sleali. I Fiorentini ed i Lucchesi se ne divisero per la massima parte il territorio e il ricco bottino; ai Pistoiesi non rimase che la memoria della loro libertà e i frantumi de'loro baluardi; frutto ben degno delle loro feroci discordie, e agli altri collegati restarono i debiti e l'onta d'aver concorso alla rovina d'una città italiana.

58. Guerra di Volterra. – 1308 – Le ire non mai ben sopite tra'Volterrani e i Sangimignanesi per ragion di confini si accesero in quest'anno tanto violente che minacciarono di suscitare non piccolo incendio. Difficile è il chiarire quale de'due popoli destasse la prima scintilla. Gli scrittori Volterrani accusano i Sangimignanesi d'improntitudine in dilatare verso il Cornocchio i confini del loro territorio; i nostri ne accagionano i primi, accennando altresì non so qual pedaggio dal Comune di Volterra preteso dai viandanti sulla Serra presso Montalto. Ma da'documenti, e nominatamente dal lodo pronunziato dai commissari Fiorentini, Senesi e Lucchesi nel 1309, e riportato in altro del 1318, apparisce che i Volterrani *estendevano i loro confini più oltre che non dovevano, secondo l'asserzione de'Sangimignanesi* (1); dunque sembra che si ritenesse i Volterrani essere stati i primi a violare il nostro territorio, e non i Sangimignanesi, come il Cecina asserisce. Perocchè sebbene egli citi una provvisione del suo Comune, in data del dì 15 di Aprile 1308, riportata ancora nel suo Epitome dal Guarnacci (2), per la quale furono mandati a Sensano e ad altri luoghi presso al Cornocchio alcuni idonei e savj

(1) Membr. di N.° 46, Fil. II, Arch. di Cancell.
(2) Codice Marucell. N.° 234.

uomini ad osservare, se fossero stati cambiati i confini tra i due distretti di Volterra e di San Gimignano, dopo di che vedesi a'6 di Maggio dichiarata la guerra; tuttavia stando alle espressioni del lodo, può con qualche ragione supporsi, che i Sangimignanesi, trovando avanzati a loro danno i termini che le due giurisdizioni dividevano, li riponessero da per sè stessi nei punti che credevano di giustizia. Difatto il lodo preindicato parla di guasti che sul primo si erano dati per ambe le parti alle semente *ne'luoghi controversi*, e d'insulti contro gli agricoltori (1); le quali vergogne erano andate ogni dì più crescendo, fino a che non si venne ad aperta dichiarazione di guerra. E queste cose io noto non coll'animo di tutta rovesciare sui Volterrani l'accusa, perocchè in tanta distanza di tempo è difficile sceverare il vero dal falso; e poi in siffatte questioni poco credo all'incolpabilità degli uni, e meno a quella degli altri. Fattostà che da ambe le parti si deliberò con somma concitazione di animi di sostenere armata mano le proprie ragioni.

Pertanto mentre i XII difensori della città di Volterra spedivano oratori a'Senesi a'Lucchesi ed a'Fiorentini, non che alle terre di Colle, di Poggibonzi, di Casole e di Castelfiorentino, perchè volessero dar loro soccorso, o almeno non favorissero i Sangimignanesi (2); che preparavano i quartieri in città per 2000 uomini descritti nel loro contado; che assoldavano quanti più potevano cavalli nella Valdinievole e nel Lucchese; che stipendiavano Nello e Dino de'Pannocchieschi colle loro masnade; che eleggevano a capitani del popolo Antonio

(1) Nei Libri di Provvisioni appariscono continue le querele dei lavoratori di terre sul confine fatte al Comune per ingiurie dai Volterrani ricevute.

(2) Epit. cit.

Salimbeni e Branca Accarigi da Siena, e a capitano supremo Gherardo della Gherardesca, prode e savio uomo di guerra; il Comune di San Gimignano con pari ardore s'apparecchiava alla lotta *contro i perfidi e nemici Volterrani* (1). Adunato pertanto il Consiglio generale del popolo furono eletti per 6 mesi XII uffiziali detti *della guerra*, con facoltà d'imporre dazj ed imprestiti, salva però l'approvazione del Consiglio. Uno tra essi era il tesoriere, e quattro dovevano abitare di continuo nella pieve, pronti ad ogni occorrenza.

Se i Volterrani nel loro Consiglio deliberavano di fare ogni sforzo per *abbattere la Terra di San Gimignano*, non meno fiere e virulente parole adoperavano i Sangimignanesi, dichiarando in parlamento di voler continuare la guerra *in onore dello stato, e a distruzione e morte finale di tutti i Volterrani*. E difatto adunatisi i signori IX, i capitani di parte Guelfa, i consoli de'Mercanti con tutti i collegi, e il Consiglio generale, fattasi la proposta dal giudice delle appellazioni d'un imprestito di 20,000 fiorini d'oro per le spese della guerra, restò vinta con voti 112 favorevoli, sol uno contrario; argomento eloquentissimo del deliberato animo dell'universale.

Banditasi l'oste, il potestà M. Mino de'Tolomei di Siena, impose agli uomini della cavalcata di comparire coi loro cavalli dinanzi al suo cavaliere, al suono della campana di palazzo; ed ai capitani delle leghe del distretto di allestire in egual modo le loro genti d'arme, perchè tutti seguissero le insegne del Comune, sotto i respettivi pennoni (2). Dipoi si spedirono messi nelle

(1) Lib. di Provv. N.° 31, a dì 10 di Luglio 1308.

(2) I gonfaloni delle contrade di Castello e di S. Matteo furono dipinti da Memmo pittor senese padre del celebre Lippo, al quale furono pagati sol. 16. V. Lib. delle spese della Guerra Volterrana, di Lett. T. N.° 7.

città e terre amiche per assoldar gente. Vennero pertanto a'nostri stipendj molti capitani e conestabili colle loro masnade, tra i quali Trebaldo dei Rossi di Firenze, Tano de'Danegli d'Albagnano, Minuccio Ubaldini di Montalcino, Nello Corsi di San Miniato, Pietro Tolomei fratello di Mino potestà, Nello Tudini di Massa, Tingo Scotti di Siena, Casella d'Arezzo, Oddone di Castelfocognano, Caruccio Catalano, che poi passò co'suoi nel campo de'Volterrani, e perfino il pievano di S. Agnese che personalmente venne con sei cavalli. Inoltre si condussero dal Comune 100 pedoni forestieri a soldi 4 il giorno, e 8 a'loro conestabili.

Composto così un esercito di circa 2000 fanti e 300 cavalli, fu eletto a capitano generale M. Simone Federighi di Napoli, che pose sua stanza nella pieve, e i suoi cavalli nel chiostro della medesima. Frattanto si misero a guardia della Terra da 500 uomini, e proporzionati presidj alle castella ed alle torri del contado, ben fornite d'armi e di vettovaglie. S'intese altresì a fortificarle con fossi, bertesche e ripari, ed in ispecial modo Citerna, Ciuciano, Montauto e la Pietra.

Entrati in campo i due eserciti si diedero secondo l'uso, a dare il guasto con saccheggiamenti ed arsioni ai colti ed ai villaggi dei nemici, ed a fare prigioni, essendo le taglie del costoro riscatto di diritto de'capitani (1). I Volterrani si mossero ad attaccare Castelvecchio, ed essendone con qualche loro perdita respinti, cavalcarono le terre di Ranza, di Ciuciano e di S. Donato. I nostri non meno corsero il territorio nemico sotto Villamagna, ed assediarono il castel di Pignano, dov'eb-

(1) Un tal Veruzzo da Tollena, ribelle del Comune, fatto prigioniero dalla masnada del capitano M. Simone, non volle restituirlo ai XII della guerra, se non per fiorini 60, a patto però che il Comune lo assolvesse dalla multa e non lo uccidesse. Lib. di Prov. cit.

bero scontri sanguinosi con vario esito. Avendo quindi devastato Montescuro e Cozzano, il capitano M. Simone de Sada spagnuolo e Tile da Casaglia occuparono senza lor danno il castel di Monteguidi. Nè i Volterrani se ne stavano; che anzi correvan difilati su San Gimignano, facendo all'intorno orribili guasti, e menando prigionieri alcuni tra i principali Sangimignanesi, che tratti a Volterra furono posti in una torre sulla piazza di S. Angelo. Se non che mossosi il potestà colla sua famiglia e col popolo, stette loro incontro nel Borgo di Cellole, dove per alcuni dì badaluccando, i Volterrani dovettero ritirarsi per timore delle nostre masnade, che àlla novella dell'ardita mossa di quelli, lasciando il territorio nemico, accorrevano in difesa di San Gimignano.

A M. Simone Federighi succedette quindi nel comando generale il magnifico M. Folceri da Calvoli di Romagna, uomo, al dire del Villani, feroce e crudele, e la guerra procedette sempre con vicendevoli cavalcate ed assalti, ammazzando, ferendo e prendendo le persone, abbruciando i villaggi e le case, oppugnando castella, derubando bestiami (1). Non v'ebbe però alcuna fazione di momento, per quanto dalle pubbliche carte riscontrasi, ove si eccettui dall'una parte un aspro combattimento dato dalla masnada di M. Simone de Sada, dove i Volterrani furono rotti e sbaragliati (2), e dall'altra la oppugnazione fatta da M. Andrea Ardinghelli duce volterrano, al castello della Pietra, dove pure tra assediati ed assedianti accaddero duri e micidiali scontri; sicchè non potendo i nemici quello occupare, più furiosamente tutte all'intorno le terre guastarono (3) (Doc. XXVI).

(1) Lodo citato.

(2) Il Comune regalò una tunica di panno rosato al messaggero della fausta novella. Lib. di Provv. cit.

(3) I danni così per essi arrecati si valutarono meglio che Lire 600.

Ardeva già da tre mesi questa guerra per ambo i Comuni rovinosissima, quando le Repubbliche di Firenze, di Lucca e di Siena, tra per sospetto non forse Pisa si levasse a soccorso di Volterra, tra perchè a malincuore vedevano due stati Guelfi tra loro in lotta, si mossero per soffocare quelle malconcitate ire, ed elessero a ciò savj e prudenti cittadini, che recatisi presso i Volterrani e i Sangimignanesi, li persuasero a por giù le armi, ed a commettere in essi la decisione di loro querele. Accettarono i due Comuni la mediazione delle tre città, e i Sangimignanesi a'17, i Volterrani a'24 di Luglio del 1308 elessero i loro sindaci con pieno mandato. I tre arbitri adunque dichiararono la tregua tra le due parti contendenti, imposero mutua remissione d'ogni danno ed ingiuria, e intera restituzione de'prigioni; dipoi richiesti da'due sindaci di Volterra e di San Gimignano i documenti dei loro contrastati diritti, citarono i testimoni per accertare i veri confini, ma non trovandosi d'accordo, rotte le pratiche, ciascuno tornossene ad informare il proprio Comune. Si ripresero tosto da ambe le parti le ostilità, le quali furono novamente sospese per il compromesso conchiuso a'17 di Agosto del detto anno nella chiesa di S. Martino a Camporbiano tra i sindaci di San Gimignano e di Volterra, e gli ambasciatori M. Gerardo Tornaquinci, e M. Pietro...... di Firenze, M. Berto Guartigiani e M. Andrea Parenti di Lucca, e M. Giovanni Paganelli di Siena (1). Questo pure fu invano; per lo che Firenze spedì il dì 1.° di Ottobre, altra imbasciata ai Sangimignanesi, i quali di nuovo bandita la sospensione delle ostilità, elessero un sindaco con ambasciatori per Camporbiano, onde approvare quanto dal Comune fio-

(1) Cecina, *Not. di Volt.*; Lodo cit.; Epit. Marucell. cit., Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 34.

rentino sarebbesi deliberato. Ma non se ne veniva a capo, « perchè quando volea l'uno, non volea l'altro che si te- « nea soverchiato. Alla fine i Fiorentini vi cavalcarono « con grande isforzo, dicendo d'essere contra la parte « che non volesse l'accordo » ; essendo stato da'priori e dal gonfaloniere Strozzi consultato esser cosa molte volte necessaria, gli uomini i quali non si vogliono muovere a fare le cose ragionevoli, di lor libertà, doversi co- stringere a fare per forza (1). Per la qualcosa avendo i Sangimignanesi e i Volterrani rimesso alquanto di loro smodate pretensioni, i commissarj delle tre città M. Ra- nieri del Forese e Tuccio di Dello degli Scilinguati di Fi- renze, M. Francesco Brucucardo e Fralino di Gherardetto di Chiatri di Lucca, M. Niccolò di M. Bandino, e M. Me- righetto Ranieri di Siena, tutti legisti, citarono in Casole, luogo per ambo le parti *congruo* e *sicuro*, i sindaci de'due Comuni, ser Giovanni Bonvicino di Volterra, e ser Duc- cio d'Enrico di San Gimignano; ed alla presenza del ve- nerabile P. M. Ranieri, vescovo di *Cremona*, di M. Betto conte di Certaldo, di M. Renieri del fu Porrina di Casole, di M. Bertoldo proposto pur di Casole, di M. Ugolino da Petroio pievano di S. Piero in Bossolo, e d'altri molti e ragguardevoli, nel chiostro della pieve del detto castello, a'dì 14 d'Aprile 1309, pronunziarono irrevocabilmente il lodo solenne coi seguenti capitoli: 1.° Pace e concordia fra i due Comuni, *interveniente pacis osculo* (Doc. XXVII); 2.° Remissione scambievole di ogn'ingiuria e danno, e re- voca d'ogni bando, multa o gravame; 3.° Inviolabilità dei termini da essi stabiliti tra'due territorj; 4.° Che ciascuno de'due Comuni costruisse alla distanza di 600 braccia (m. 3501, 756) dai fissati confini un castello, o altro edi- fizio murato; 5.° Finalmente che entro cinque giorni si

(2) Gio. Vill. Lib. VIII, c. 116; Ammir. Lib. V, p. 244.

eleggessero da ambe le parti due sindaci per la piena esecuzione ed osservanza della profferita sentenza, alla pena di 10,000 marche d'argento, e quindi del doppio computato sul danno derivato dalla trasgressione d'ogni capitolo. Alla qual multa furono pur troppo condannati i Volterrani il dì 10 di Dicembre dell'anno medesimo dal potestà di Firenze per avere rifiutata la loro adesione al lodo pronunziato dai commissarj delle tre Repubbliche mediatrici, e per aver osato scorrere con bandiere e con masnade a piede e a cavallo nel distretto fiorentino e particolarmente nella curia di Camporbiano e di M. Tignoso, commettendo stragi, rapine ed incendj in onta a'comandamenti del potestà di Firenze (1); e forse si riaccendeva più fiera la contesa, se novamente non vi s'interponevano gli oratori lucchesi, e sovrattutto se il timore della imminente calata dell'imperatore in Italia, non avesse consigliato i Guelfi di Toscana a pensare a' casi proprj.

59. Provvedimenti per il debito pubblico. – Deposte per tal guisa le armi, e licenziati gli stipendiarj, convenne provvedere alla sconcertata economia del pubblico erario. Fino dai primi romori di guerra, prestatori forestieri avevano offerto l'opera loro al Comune, e furono scelti Manetto e Tuccio degli Scilinguati di Firenze, i quali fatti castellani Sangimignanesi con molte esenzioni e privilegi vennero ad abitarvi in una casa dal Comune loro assegnata. Ora per soddisfare al debito pubblico, sì con questi che con estranei contratto (2), oltre gl'imprestiti forzati sugli stessi Sangimignanesi, fu dal Consiglio deliberato di fare nuovi ordinamenti della gabella, e nuovi balzelli, da durare 4 anni, ond'aumentare la pubblica

(1) Epit. Marucel. cit.

(2) In una membrana del nostro Archivio, di N.° 132 riscontrasi, che nel 1314 il Comune era tuttavia debitore dei Frescobaldi di Firenze di Fior. 10,000.

entrata di 6000 fiorini d'oro, ed inoltre di accrescere la molenda al molino di S. Galgano, donde ritraevasi al netto meglio che 400 moggia di grano all'anno. Contuttociò le spese furono così ingenti (1), che non mai bene se ne riebbe il Comune, e il debito fu uno dei primi tarli segreti che ne prepararono la decadenza.

60. Varie vicende del Comune. – 1310 – Riluttanti i Volterrani al lodo, non erasi fatto il cambio de' prigionieri, e tra i ritenuti nelle carceri di San Gimignano era tuttavia Bindaccio di Cece Pannocchieschi; per lo che questa potente famiglia unitasi più strettamente a'Volterrani minacciava novità al Comune. A ciò prevenire i Fiorentini richiesero per ambasciatori libero il Pannocchieschi, e fu loro accordato. Così i vincoli di benevolenza tra la Repubblica Fiorentina e la Sangimignanese s' andavano ogni dì più rafforzando; in prova di che quella non solo richiese circa a questo tempo un ambasciatore per il papa e per il re Roberto, perchè cogli altri della Lega concertassero i modi di opporsi alla venuta dell'imperatore, onde questo Comune vi spediva M. Berto Pellari; ma decretò eziandio, a grand'onore de'Sangimignanesi, che niuno osasse proporre o trattar cosa loro contraria, sotto pena di ribellione (2). Nè meno onorevole fu l'ambasciata che in tempo della guerra ne spedirono i Pisani per ottener ragione de' danni ricevuti da'loro sudditi per degli scorridori sul nostro territorio. L'oratore pisano ricordava in nome del suo Comune l'antichissima amicizia co'Sangimignanesi, per rinnovarla

(1) Le spese della guerra si fanno ascendere a oltre 22,250 Fiorini d'oro, ossia Lire Tosc. 408,791. 15.– (fr. 343,385), seguendo i calcoli del Garuffi (collezione Argelati) il quale dimostra che il fiorino d'oro nel 1302 valeva Lire 2. 11. – e quelli del Savigny (Storia del diritto), il quale dice che la Lira nel 1300 valeva franchi 4. 80.

(3) Ammirato, Lib. X.

nei modi i più stabili e solenni. Alle quali magnifiche proteste si corrispose del pari (1). Mentre tali dimostrazioni d'onore riceveva questo Comune, i Bianchi Pistoiesi rintanatisi nel forte della Sambuca, donde uscivano a'danni di chiunque per ivi capitava (2), colsero ser Vanni di M. Renieri Sangimignanese, e spogliatolo e sveltogli tre denti, lo tennero prigione, finchè non ebbe sborsato 154 Fiorini di riscatto. Nè meno molesti a'nostri mostravansi i conti di Montecuccari, offendendoli nell'avere e nella persona, e costringendoli alla taglia di 100 Fiorini; lo che tornava a vituperio del Comune, e a danno inestimabile de'nostri mercatanti; al che impedire non invano s'adoperarono con ogni studio i reggitori del Comune medesimo, sia per mezzo d'oratori proprj, sia per mediazione degli amici.

61. Arrigo VII. – 1313 – I Ghibellini e i Bianchi, esuli e prostrati dai Neri che prepotevano per il favore di Roberto di Napoli, si volsero ad Arrigo di Luxemburgo, principe magnanimo e intraprendente, eletto al trono germanico, e lui invocarono pacificatore supremo dell'Italia discorde (3). Egli vi scese, e dagl'Italiani soccorso di denaro di cui penuriava, s'ebbe in brev'ora Milano e gran parte della Lombardia. Quindi intimò a'Fiorentini di cessare le loro ostilità contro Arezzo. Invano; che anzi rinnovata la Lega col re Roberto e con più città Toscane e Lombarde, essi giurarono insieme coi sindaci di queste nel parlamento di Bologna,

(1) La nota del legato pisano letta nel Consiglio, cominciava: « Lo « Comune di Pisa e li Pisani ebbero ed ano del tempo del quale non « è memoria, et ora lo Comune e li huomini di San Gimignano per amici « spesiali, tractando loro come amici e siccome cittadini Pisani in tutte « parti e luoghi ». Lib. di Provv.

(2) *Stor. Pistol.*, p. 82, Ann. 1309.

(3) V. Lett. di Dante ad Arrigo VII; Op. min.

di far fronte animosamente all'imperatore. Questi nel 1311 era in Pisa, donde scrisse a'Sangimignanèsi che gli spedissero un sindaco per cose del Comune; e neppur essi obbedirono. Frattanto tratti a sorte 20 della cavallata Sangimignanese, oltre a un buon numero di pedoni, furono con capitano proprio spediti all'esercito regio, secondochè ne richiedevano i Fiorentini e Roberto, allorchè questi mosse per Roma onde occupare la basilica Vaticana, e unito a'Guelfi romani contrastare ad Arrigo la incoronazione. Ma questi, vinto ogni ostacolo, dopo incoronatosi a Roma, entrò nella Toscana, e tolte a'Fiorentini varie terre, li ruppe all'Incisa, e a'19 di Settembre 1312 s'accampò sotto Firenze, che quasi unica fra le italiche città chiudeva le porte in faccia all'imperatore. Solleciti i Sangimignanesi il dì seguente vi spedirono col loro potestà 20 cavalli ed un trombetta, 60 fanti ed un capitano, ed altri soccorsi appresso; onde il Villani afferma, che San Gimignano fornì al pari di Colle, e di San Miniato ben 50 cavalieri e 200 pedoni (1). Intanto i Guelfi Sangimignanesi temendo di novità per l'avvicinarsi dell'imperatore, avevano posto a confine oltre a 30 de'maggiori Ghibellini (2).

Ma costretto Arrigo a togliere con non molta sua gloria l'assedio dalla ostinata città, si ritirò a Poggibonzi, a'cui abitanti concedette per la loro fedeltà di ricostruire sull'antico poggio il castello, che da esso fu denominato *imperiale*. Quivi egli con sentenza del 23 di

(1) Gio. Vill. Lib. IX, c. 47; Ammir. T. II, Par. I. Dalla nota delle spese occorse in questa spedizione si rileva che il Comune in 25 giorni pagò Lire 1,171. 19. 1.

(2) I confini erano ordinariamente a 10 miglia da San Gimignano, e i confinati doveansi presentare a' notari de' respettivi luoghi per fare, com'e'dicevano, i comandamenti del potestà. V. car. di N.° 50 e seg. nell'Arch. di Cancell.

Febbraio pose al bando dell'impero tutti i Comuni Guelfi. Spogliò, al pari degli altri, d'ogni imperiale privilegio e franchigia San Gimignano, lo condannò alla multa di Lire 500 d'oro puro, ed alla totale distruzione delle sue mura e torri (1). Vana minaccia; molestato di continuo dai 300 Catalani di Roberto, che erano a Colle, dal marescalco di esso re, che co'Fiorentini ed altri Catalani stava in San Gimignano, e dai Senesi che gli precludevano ogni via di vettovaglie, dovette a'6 di Marzo partirsene per Pisa. Quindi rifiorito di gagliardi soccorsi l'esercito, si rimise in campo, e prendendo la via di S. Miniato e di Castelfiorentino, giunse a Buonconvento, *dove infermò, che mai più poi fu sano*, che *Fra Bernardino usar seppe sua arte,* come canta il nostro Ciaccheri, credendo da ghibellino al sacrilego avvelenamento dell'infelice Arrigo. Questa morte dissipò del pari e le ghibelline speranze ed i guelfi timori.

62. Riforma della milizia; Castelnuovo. – 1314 – Vedemmo come fino dal secolo XIII erasi istituita una milizia urbana e rurale divisa in cinquantine. Questa fu riformata co'nuovi statuti, compilati nel 1314 da 12 eletti dal gran Consiglio. Sì l'una che l'altra milizia venne ordinata in 4 società (Doc. XXVIII); ciascuna delle quali era distinta in *cinquantine*, e *cinquantinario* se ne diceva il capo. Dalle cinquantine urbane si componeva ancora un corpo di milizia distinto in *diecine* per la guardia notturna. Ciascuna società aveva il proprio gonfalone, due capitani, un numero proporzionato di pennonieri e di consiglieri, eletti tutti dai signori IX. Ogni milite armavasi di targa e d'elmetto d'acciaio coll'insegna del proprio vessillo, ed alla chiamata del Nunzio, o al suono della cam-

(1) *Stor. Fior.* di Marchionne Coppi; Lami, *Delizie* ec. T. XI, pag. 114.

pana a martello, doveva trarre al palazzo sotto il suo gonfalone. In *caso di romore* niuna società potevasi riunire alla casa d'*alcun Magnate*, e tutti dovevan giurare di difendere l'uffizio e l'onore del potestà e la libertà del Comune. Quanta saviezza in queste provvisioni!

Frattanto ponevasi mano, secondo l'articolo 4.° del lodo del 1309, al nuovo *castello di San Gimignano* in cima a Montespeculo, del giro di un quarto di miglio, compiuto circa il 1320, e fortificato appresso di salde mura e di torre a guisa di rócca. Fino dal 1325 vi stava un castellano con sergenti.

63. Pace co'Pisani. – 1317 – Morto Arrigo VII, i Pisani a ragione temendo non forse l'ira guelfa andasse tutta a rovesciarsi sovr'essi, assoldarono gente d'arme, e si elessero a signore il prode ed accorto Uguccione della Faggiola. Questi tosto vinceva città e castella, e gittava nei Guelfi lo sgomento. I Fiorentini ricorsero a re Roberto, che mandò loro con buona mano di cavalli Piero suo fratello. Fattolo signore della città, lo spedirono con 50,000 uomini della Lega guelfa contro ad Uguccione che stringeva d'assedio Montecatini. Il duce pisano alla disparità delle forze supplì coll'arte. Trasse con suo vantaggio a battaglia l'ingannato esercito fiorentino, che attaccato con vigoroso impeto fu in brev'ora rotto e disperso, colla perdita dello stesso capitano supremo, e con numero infinito di morti e prigionieri.

Imbaldanzito Uguccione per sì strepitosa vittoria già mirava a tirannide, e i Pisani ne lo cacciarono; dipoi cogliendo il vantaggio che dava loro la giornata di Montecatini, inchinarono alla pace, e dal re Roberto l'ebbero onorevole, e al loro commercio proficua. Vi accedettero quindi i Fiorentini, i Senesi, e gli altri Comuni guelfi, i quali inviarono a Napoli i loro sindaci per ratificarne gli

articoli (1). I Sangimignanesi rappresentati per ispeciale mandato da M. Barone de'Rossi ambasciatore fiorentino, furono compresi col consentimento degli altri Comuni in questa pace stipulata in Castel Nuovo di Napoli alla presenza dell'arcivescovo e dei primati del regno, a'dì 12 di Marzo 1317. Ai 14 del Luglio susseguente poi fu per il sindaco di San Gimignano rinnovata in Pisa nel palazzo del popolo la tregua triennale, già fatta nel 1314, nella quale si dichiarava, che niuna ruberia, cavalcata o altra offensione farebbesi fra i due Comuni nel successivo triennio, comprendendovi il castello di Camporena già della curia di S. Miniato, ed ora distretto pisano; che i Pisani e i Sangimignanesi avrebbero sicurezza delle cose e delle persone nelle respettive giurisdizioni; che i Pisani potrebbero inseguire i loro nemici nel territorio sangimignanese, sì veramente che non entrassero nelle *terre murate;* che si restituirebbero senza riscatto a vicenda i prigionieri di guerra, tranne quelli fatti a Montecatini; sospesa da ambe le parti ogni rappresaglia; piena remissione d'ogni ingiuria e danno; pagarsi ai Pisani dai Sangimignanesi, quali violatori della tregua, 500 fiorini d'oro; obbligarsi inoltre a non accoglier ribelli Pisani, e a richiamare dal confine i Ghibellini, riponendoli nei loro beni e diritti. Per la osservanza dei quali articoli giurati sui Vangeli, erasi imposta altresì la multa di 500 marche d'argento. Dopo di che furono a M. Bindo Alliata, Camarlingo di Pisa, sborsate dal sindaco di San Gimignano Lire 1400 pisane in 500 Fiorini d'oro, alla ragione di soldi 56 per fiorino (2).

Questo importante documento c'insegna, come i due Comuni guarentivansi con tregua triennale le loro rela-

(1) Giov. Vill. L. IX, C. 73; Fanucci, op. cit. Lib. III, C. IX.
(2) Memb. di N.° 139, 142 del nostro Arch.

zioni di traffico; come i Sangimignanesi avevano slealmente cavalcato su quel de'Pisani, avvantaggiandosi della costoro depressione; come dipoi combatterono cogli altri, a Montecatini, ov'oltre i morti, lasciarono de'prigionieri; come finalmente eglino guelfi furono costretti ad accettar la legge di Pisa ghibellina; tanto è celere l'alternarsi delle umane vicissitudini!

64. Ghibellini Sangimignanesi presso Castruccio. – In questo tempo (1317) trovasi avere Castruccio già capitano generale di Lucca, comperato le case ed i terreni per 2000 fiorini d'oro, non che i *crediti pubblici e privati* per Lire 737, d'un tal Massino di Cola Alberti Sangimignanese (1); ottimo ripiego, onde proteggere dalle avanìe de'Guelfi i beni de'Ghibellini! Anche nel 1322 scrisse al Comune in favore de' Sangimignanesi che avevano con modi fraudolenti e contro lo statuto rotti i confini, e venduti lor beni; ma gli fu con bell'ardimento risposto: « Che se procedesi contro di essi, ciò vuole giustizia. « E però noi non vi cerchiamo nemico, nè intendiamo « avervi per tale, tenendo i nostri mercanti vivo com« mercio co' vostri, portando in Lucca vettovaglie ed « altre utili cose (2) ». Dignitosamente pure gli fu risposto, quando gli venne accordato ciò ch' ei chiedeva a favore di ser Bacinello Cheli di San Gimignano, in quel tempo notaro di Castruccio a Lucca (Doc. XXIX).

65. Ancora pei confini co'Volterrani. – Nel 1318 erano ripullulate le antiche vertenze coi Volterrani; ma spossate ambe le parti per la propria guerra e per le altrui, ne compromisero per mezzo di sindaci la decisione in quattro arbitri Fiorentini, i quali a'dì 28 di Dicembre dello stesso anno, nel palazzo del popolo in Fi-

(1) Memb. di N.° 114, ivi.

(2) Libro degli spogli degli ufficiali, del 1322 di Lett. G, N.° 45.

renze, pronunziarono lor sentenza, richiamando in pien vigore il lodo del 1309, salvo alcune tenui modificazioni a favore de'Volterrani *pro bono pacis*. E per non più tornare sopra siffatta miseria, dirò che nel 1324 rinnovellate le consuete questioni, furono spediti a Firenze ambasciatori per trattar la concordia. Nuovi rancori si ridestarono nel 1373 per prigionieri fatti presso Castelvecchio da'Volterrani, e colla restituzione di quelli si sopirono (Doc. XXX). Ritornati questi nel 1418 alle arsioni ed alle ruberie, i Sangimignanesi citarono quel Comune dinanzi alla Signoria di Firenze, e difesi i loro diritti dai famosi giureconsulti M. Nello e M. Domenico Mainardi da San Gimignano, ed interpostovisi ancora il papa che n'esortava alla pace, furono dagli arbitri a ciò eletti, riconosciute le ragioni dei Sangimignanesi (1). Non per questo si cessò, fino a che nel 1575 fu definita per sempre la linea di divisione fra i due territorj, ristabilendo i termini già o maliziosamente rimossi, o per l'età dimenticati, nè appresso si rinviene più traccia di sì meschine querele (Doc. XXXI).

66. Tribaldo Baroncetti. – 1319 – Respiravasi appena dalle guerre di fuori, che interni tumulti e perturbazioni posero in grave rischio la pubblica quiete e libertà. Fiorivano in San Gimignano potenti per ricchezze e per amicizie i fratelli M. Tribaldo cavaliere, e M. Fresco Baroncetti. Stimolato il primo da cieca ambizione, concepì l'ardito disegno, sì comune in quei tempi ad ogni signorotto delle italiche città, di usurparsi la signoria della sua patria. Fattosi pertanto capo del partito Guelfo, già ne dominava i Consigli, e colle largizioni si studiava di cattivarsi il favore della moltitudine. M. Fresco ne secondava le cupide mire, e dopo

(1) Epit. Marucel. cit.

avere adoperato ambedue i più fini accorgimenti, e le vie più coperte, sostenuti dalle forze de'loro consorti ed aderenti, tentarono svelatamente di cacciare di palazzo i magistrati, ed afferrare essi le redini del Comune. Per il che la Terra tutta si levò a romore, e a furia di popolo, dopo aspro combattimento, M. Tribaldo e M. Fresco co'loro seguaci vennero cacciati in perpetuo bando colla confisca dei beni (1).

67. Riordinamenti civili. – 1320 – Nel 1267 fu introdotto anco in San Gimignano il magistrato del capitano del popolo, ma fino al 1318 trovasi per lo più riunito all'ufficio di potestà. Da quest'epoca fino alla sua abolizione, che susseguì alla nostra sottomissione alla Repubblica Fiorentina, ne andò quasi sempre distinto, e massime dopo l'audace tentativo de'Baroncetti, si volle, che seco avesse, come il potestà, egual numero di ufficiali e di famiglia, e fosse sottoposto ad eguale giuramento e sindacato (2), e com'esso, stesse in uffizio sei mesi. Tolta in questo tempo la curia del giudice delle appellazioni, le sentenze del capitano del popolo si recavano in appello al potestà, e quelle del potestà a'signori IX, che rendevano giustizia sedendo nel loro palazzo (3). Inoltre il Consiglio già dei 50, assumendo un carattere ben distinto dal Consiglio generale, e chiamandosi del *popolo*, in quanto che componevasi di circa 80 popolani e dei rettori delle arti soltanto, era convocato a suono di campana dal capitano del popolo che lo presedeva, ed a cui spettava farvi le proposte già dai

(1) *Cronica del* Ciaccheri; Coppi, *Annali di San Gim.*

(2) In questo tempo il salario del potestà era di Lire 700; quello del capitano era di Lire 750, colla retenzione di 4 danari per Lira a titolo di gabella per l'uno e per l'altro.

(3) Un tal diritto lo conservarono per le cause minori, come di danni dati, ancora sotto la Repub. Fior.

signori IX deliberate. Riordinata la milizia urbana, gliene fu dato altresì il comando supremo. A tutelare sempre più la minacciata pubblica libertà, fu stabilito ancora tenersi di continuo due custodi sulla torre del potestà, e tre su quella del popolo, e di porre a'canti delle vie, ed alle porte catene di ferro, mezzo di difesa allora assai praticato contro il tumultuare delle fazioni, e contro l'impeto della cavalleria. Finalmente si elessero per ogni contrada i custodi delle chiavi di esse catene, non meno che di quelle delle porte, coll'obbligo di dare giuramento e mallevadoria.

68. Lite del Buondelmonti. – Tali provvisioni erano preordinate a difendere contro ogni attacco interno ed esterno la pubblica quiete e libertà. Ma a che le ottime istituzioni contro l'urto delle ire ed ambizioni cittadine? Nacque contesa tra M. Gentile Buondelmonte, capitano del popolo, e il potestà M. Ranieri Trevio. Avevano ambedue buon seguito di parteggiatori tra i Sangimignanesi. Il Consiglio generale pertanto a prevenire i temuti scandali, derogò agli statuti, e diede ai signori IX ed ai capitani di parte allora sedenti in uffizio piena balìa e suprema autorità. Non bastò; il sobbollimento di novità giunse a far temere grave mutazione nello stato della Terra; perchè levatasi a romore si venne al sangue, e il Buondelmonti si vide costretto a fuggirsene con molti de'suoi seguaci. M. Niccolò Gianfigliazzi succedutogli nel capitanato del popolo, lo condannò ad una multa pecuniaria, ed *alla infamia dello spergiuro*, e il potestà M. Manno de'Baroncelli colpì d'egual condanna i suoi fautori. Ma, o fossero tali sentenze profferite sotto la influenza d'un partito predominante, o la potenza del Buondelmonti prevalesse ne'giudici fiorentini a'quali ei fece appello, è certo che il Comune di San Gimignano fu obbligato a cassare ogni riforma al Buondelmonti con-

traria, e fu condannato alla multa di 660 Fiorini per indennità allo stesso M. Gentile ed a'suoi seguaci, e per le spese di processo. Non ben chiaro apparisce dai pubblici libri di qual natura si fosse tanto perniciosa querela; tuttavia credo che ancora per il nostro Comune sia vero quanto accenna l'illustre Cibrario, cioè « che « dove la plebe non riuscì a tutta prima ad occupare « il governo, studiò il mezzo di sottrarsi all'azione di « quello; formò un altro governo da sè, chiamato so- « cietà del popolo o parte Guelfa, governato da un ca- « pitano forestiero;..... coll'intento di paralizzare l'azione « delle leggi e de'legittimi magistrati » (1).

E tal'era la condizione di que'tempi procellosi, che quietato un tumulto, un altro ne scoppiava più fiero; e mentre le leggi facevano spesso grondar di sangue la scure del carnefice, i magistrati nell'eseguirle erano astretti a stiparsi d'armati, onde prevenire nuovi tumulti. Doveansi difatti giustiziare nel 1322 alcuni che avevano fatto ingiuria a dei popolani, e la famiglia del capitano venne scortata da 100 pedoni, dopo ordinate le cinquantine colle insegne del Comune a'luoghi più minacciati. Fu inoltre fatto il divieto delle armi ad ogni cittadino che per i pubblici uffizj sostenuti aveva, secondo lo statuto, diritto di usarle.

69. Guerra di Castruccio. Ribellione degli Ardinghelli. – 1325 – Frattanto Castruccio, già signore di Lucca, aveva rialzato in Toscana l'insegna Ghibellina. Fornito di tutti i talenti che costituiscono un eccellente capitano, ed un destro politico, si sentì nato a grandi cose, e vi ambì. La sua vagheggiata grandezza stava nella depressione de'Guelfi, e deliberò d'assalirli nel cuore, portando guerra ai Fiorentini. Questi di faccia

(1) *Econ. Polit. del Medio-Evo*, Vol I, p. 169; Torino 1841.

al nuovo pericolo ristrinsero più saldamente la lega con Siena, Volterra, San Gimignano e con quanti guelfeggiavano, e risoluti di fronteggiare l'animoso nemico s'apparecchiavano a trattenerlo nell'impetuoso suo corso. Ma le forze dei collegati si fiaccavano incontro al genio del lucchese condottiero. Questi, occupate o guaste varie castella dei Fiorentini, s'avvantaggiava in modo spaventevole sovra di essi. Ma ciò che profondamente li scosse, fu l'acquisto che per l'altrui tradimento Castruccio fece di Pistoia. Non v'era da por più tempo in mezzo; faceva di mestieri o vincerlo o sottomettersi. Si deliberò adunque guerra mortale a sì formidabile nemico. Bologna, Imola, Perugia, e quanti erano in Toscana Comuni e Signori guelfi, mandarono fanti e cavalli all'esercito fiorentino; e San Gimignano vi spedì 25 cavalli e 100 balestrieri con un capitano. A Raimondo di Cardona, venturiero aragonese, fu dato il comando dell'esercito composto di ben 2500 cavalli e di 15,000 pedoni, e sulle prime mosse la fortuna parea sorridesse a'Fiorentini; ma a'23 di Settembre 1325, attaccatasi campale battaglia presso Altopascio, Castruccio diede sì completa disfatta all'esercito collegato, che restò prigioniero lo stesso Cardona con molti altri di gran conto. In pochi giorni il vincitore era sotto le mura di Firenze.

Costernati i Guelfi a sì trista novella, e paurosi per sè si affrettarono a rafforzarsi in casa. San Gimignano, che perduto aveva ad Altopascio buon numero di cavalli e di fanti, tra morti e prigionieri tratti a Lucca, tra'quali il cavaliere Rogiero Moronti (1), stanziava il dì 29 del detto mese, 100 fiorini per fortificare le mura, e munire di saracinesche e d'altri ripari le porte. E fu savio consi-

(1) Ferito in campo, derubato e taglieggiato per Lire 550 (Lire Tosc. 3,142. 14.–; fr. 2640) dopo sette mesi uscì di prigionia. *Spog. Strozz.*

glio; perocchè i fuorusciti Sangimignanesi, a capo de'quali erano gli Ardinghelli, congiuntisi con dei distrettuali pisani, sorpreso nella notte del 14 d'Ottobre il castello di Ciuciano, se ne impadronirono a danno e vilipendio del Comune. Ricuperato dopo alquanti giorni da'Sangimignanesi il castello, fu per decreto del Consiglio fatto smantellare da quei di Castelvecchio.

Non cessavano frattanto i ribelli di correre il contado di San Gimignano, tutto devastando e depredando all'intorno. Non s'accostavano alla Terra, perchè la sapevano gagliardamente difesa; ma nel Novembre tentarono d'aprirsene la via col tradimento. Tenute segrete pratiche con alcuni di dentro per opera di certi ecclesiastici Volterrani, si tramò di dare in mano dei ribelli la Terra; ma scoperta per relazione d'un forestiero (1) la congiura, i traditori fuggirono, e il tentativo fallì. Il potestà a cui il Consiglio conferì il mero e misto impero e piena balìa contro i colpevoli, condannò in contumacia i cherici rei, e M. Francesco di Bottaccio da San Gimignano, col quale se l'intendevano principalmente. Di questo fu schiantata dalle fondamenta la casa, i beni confiscati, e posta una taglia di 50 Fiorini sulla persona. Pei complici poi venuti in forza del Comune, i Senesi per loro ambasciatori dimandarono mitezza di pene, affinchè maggiori scandali non nascessero nella Terra, e il Consiglio generale benignamente accolse quell'amichevole intermissione. Furono dipoi eletti 25 savj, perchè insieme coi signori IX provvedessero al tranquillo e sicuro stato del Comune; e ad argomento di religiosa gratitudine per la salvata Terra furono per la prossima Pasqua stanziate pei poveri tre moggia di grano, e l'offerta d'un condannato all'altare di San Gimignano (Doc. XXXII). Fu inoltre preso a stipen-

(1) Gli furono dati in premio 10 Fiorini.

dio M. Federigo Scornigiani co'suoi cavalli, e furono decretati 25 Fiorini ad ogni Sangimignanese che si fosse inscritto alla cavallata di 20 cavalli da farsi per difesa del Comune.

I Fiorentini vedendo a malincuore le nostre malaugurate divisioni, spedirono loro ambasciatori M. Giovanni de'Rossi, M. Dardano Acciaioli, e M. Cionetto Bastari, perchè si facessero mediatori fra il Comune e i ribelli; ma il Consiglio rifiutò ogni proposta di pace *coi traditori Ghibellini* (1), e decretò che ogni potestà all'entrare del suo uffizio giurasse di perseguitare con ogni suo potere gli Ardinghelli e gli altri traditori del Comune. Così per parecchi anni si continuarono i sospetti e lo stato di guerra al di dentro, e le ostilità al di fuori.

70. Sottomissione di San Gimignano al duca di Calabria. – 1326 – Afflitti i Fiorentini dai luttuosi rovesci di loro fortuna, e scossi all'annunzio della prossima venuta dell'imperatore, sollecitato dallo stesso Castruccio, avevano dato la signoria della città al duca di Calabria figlio del re di Napoli. I Sangimignanesi pertanto, i quali per le lettere del re avevano spedito a custodia di Firenze un capitano con 100 balestrieri, mossi dagl'interni timori e dai pericoli esterni, anch'essi ad esempio di San Miniato

(1) La fazione ribelle aveva per capi gli Ardinghelli, cui abbiamo già ritrovati fra i caporioni Guelfi. Forse non avevano cambiato parte; ma fattisi dipoi della parte Bianca, ed aspirando a divenir signori della Terra, vennero siccome Ghibellini considerati, e come tali veggonsi appresso nei relativi documenti sempre descritti, sul che torna a capello l'avvertenza che pur fa Dino Compagni intorno a' Bianchi Fiorentini, scrivendo: « e contuttochè i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte « Guelfa, erano da loro trattati come cordiali nemici ». Che poi il Comune nostro avesse già seguito la parte Nera, si rileva dallo stesso cronista, quando ci avvisa che tra le altre amistà accolte dai Neri nel sesto d'Oltrarno, eranvi pure i Sangimignanesi. *Cron. di* Dino, Ediz. di Prato, p. 99 e 224.

e di Colle, per certo tempo e con certi patti, nel Gennaio del 1326 a quel duca si sottomisero (1). Recatosi appresso in Firenze il duca attese agli apparecchi di guerra; laonde al suo ambasciatore M. Giovanni della città Teatina il nostro Comune decretò 35 cavalli e buon numero di fanti. Comecchè egli ponesse in piede un ben gagliardo esercito, tuttavia per nulla seppe avvantaggiarsi su Castruccio, avversario di troppo ad esso superiore in accorgimento ed in perizia militare.

71. Lodovico il Bavaro. – 1327 – Frattanto erasi mosso d'Alemagna Lodovico di Baviera, e giunto a Trento si erano raccolti intorno a lui tutti i capi ghibellini di Lombardia, fornendogli per la spedizione d'Italia grandi somme di denaro di cui era, secondo il costume di quegl'imperatori, bisognoso ed avido. Ricevuta di poi in Milano la corona di ferro, scendeva in Toscana, obbligava Pisa a riconoscerlo, e pei consigli di Castruccio recavasi a Roma per la corona imperiale, che cinse in Laterano nel Gennaio del 1327 (stile fiorentino). Giovanni XXII lo scomunicava da Avignone, siccome eretico e persecutore di S. Chiesa, e il dì di S. Giovanni se ne pubblicava in Firenze la Bolla (2). Castruccio frattanto era stato investito dall'imperatore del ducato di Lucca, al quale era stato unito fra le altre città e castella della Toscana ancora San Gimignano. Il nuovo duce aveva lasciato in Roma l'imperatore, per assicurarsi de'nuovi dominj minacciati o ritoltigli dai Fiorentini. Ben lungi pertanto i Sangimignanesi dal riconoscere il nuovo Signore imposto loro dal Bavaro, allestirono 40 cavalli, e buon numero di fanti, onde unirsi agli altri Guelfi per la comune difesa; misero guardie ai passi delle vie, fortifica-

(1) Gio. Vill. Lib. X, C. XIV; Sism. *Stor. delle Repub. Ital.*
(2) Gio. Villani, Sismondi, *opere cit.*

rono le mura, ponendovi *grate* e *ventiere* ed altri ordegni militari di difesa, e chiusero con isteccati e *capocavalli* (1) le piazze e le porte della Terra. Inoltre ad istanza del duca di Calabria, che d'accordo col papa e col re voleva far guerra al *Bavaro dannato* ed a' suoi aderenti, il Comune richiamò i suoi mercatanti da Pisa, e temendo quindi la passata dell'imperatore per il sangimignanese, spedì suoi ambasciatori al duca medesimo, perchè non solo accordasse di ritenere a difesa della Terra le nostre genti, ma altresì mandasse 50 de'suoi cavalli. Oltre a ciò assoldarono per un mese 100 pedoni.

Ma rendette inutili tutti questi apparecchi, e dissipò ogni timore la inaspettata morte di Castruccio, che infermatosi per soverchio di fatica sostenuta nella ricuperazione di Pistoia, spirò nel Settembre del 1328. Non andò guari che il calabrese lo seguì nella tomba consunto dalle proprie dissolutezze; e il Bavaro dopo essersi mostrato qual'infausta meteora all'Italia, se ne tornò in Alemagna, carico delle beffe, delle maledizioni e del denaro degl'Italiani. Così in brev'ora Firenze e gli altri Comuni guelfi si videro prodigiosamente scampati da un fiero nemico, da un incomodo amico, e dall'inviso straniero.

72. Ostilità e pace co' Pisani. – 1329 – Gustavasi appena il primo sorriso della pace, che Lucca divenne il pomo fatale di nuova discordia. Alcuni tedeschi, che alla partita del Bavaro avevano occupato il Ceruglio, fortezza lucchese, si erano impadroniti di quella città,

(1) Era la *grata*, o *graticcio* un'opera contesta di vimini o di rami d'alberi, colla quale s'incamiciavano i parapetti; la *ventiera* consisteva in un tavolone mobile, bilicato su due perni, che ponevasi fra i merli, ond'impedire al nemico la vista. Così il Dizion. Milit. pubblicato in Firenze dal Celli nel 1847; ma nè quivi, nè altrove mi è dato di riscontrare la voce *capocavallo*, come leggesi ne' nostri pubblici libri, il quale esser pure doveva un ordegno di difesa, e forse contro la cavalleria.

sotto la condotta di Marco Visconti. Questi dipoi la offeriva ai Fiorentini, i suoi luogotenenti ai Pisani. Tal concorrenza suscitò la gelosia tra i due popoli, e si corse alle armi. Spintisi i Fiorentini su quel di Pisa, dopo infiniti guasti, si volsero alla Valdera, e presa Camporena, castel de'nemici, la disfecero. Mentre l'osteggiavano, i Sangimignanesi vi mandarono gente e vettovaglie; onde i Pisani investirono il castel della Pietra che a mala pena si difese, dipoi corsero il nostro territorio, facendovi anch'essi guasti, incendj e prigioni in gran numero. Finalmente a'29 di Luglio 1239, la lega guelfa toscana concluse con Pisa la pace, fra i capitoli della quale erano i seguenti: sicurezza reciproca delle cose e delle persone pei Pisani e pei Sangimignanesi nei due distretti; sospensione di rappresaglia e remissione d'ogni bando e condanna per ambe le parti.

Conseguenze di tempi sì agitati furono, com'è d'ordinario, carestia ed erario vuoto; per il che si stanziarono ricompense pei venditori non distrettuali che portassero derrate a San Gimignano, ed inoltre 2800 fiorini d'oro per acquisto di grano; quindi per sopperire a queste e alle altre spese si deliberarono varj imprestiti per la somma di 10,900 fiorini, la maggior parte dei quali furono presi da M. Donato Acciaioli di Firenze. Contuttociò il Comune assegnava 200 fiorini a' Domenicani per la costruzione del loro convento, e ne prestava 300 a Firenze ed a'fuorusciti di Lucca per la compra di questa città dagli *Oltramontani*.

73. Fatti di Camporbiano. – 1332 – Mentre i Ghibellini Italiani erano solo intesi alla venuta del figlio d'Arrigo VII, Giovanni di Boemia, che proclamavasi pacificatore delle partite città, e la guelfa Firenze, sospettosa per le sue democratiche libertà, si atteggiava ancora contro quel re a vigorosa resistenza, i fuorusciti Ardinghelli

co'loro seguaci, profittando di quel generale concitamento, raddoppiarono di violenze e di soperchierie a sfregio del Comune sangimignanese. Il Consiglio generale adunque deliberò a' 13 d'Agosto 1332, che dai signori IX fossero eletti 4 segreti uomini, i quali d'accordo col potestà e col capitano del popolo provvedessero all'onore ed al bene del Comune. Frattanto furonò spediti a Firenze quattro oratori, tra' quali M. Ruggiero Moronti e M. Battista Pellari, perchè quella Signoria facesse divieto agli uomini di Camporbiano di dar ricetto e favore a'ribelli. O fosse che i Fiorentini per altre più gravi cure non potessero, quanto si conveniva, la giusta dimanda secondare, o che indignati per esserne stata altra volta rifiutata nella stessa causa la mediazione, ora non volessero intromettervisi, è certo che le ingiurie e le offese dei fuorusciti crebbero sì, che si erano fatte omai incomportevoli. Per la qual cosa levatisi in armi a dì 10 di Settembre in buon numero i Sangimignanesi, con alla testa M. Piero di Duccio Saracini di Siena, potestà e capitano del popolo, corsero a bandiere spiegate sulla villa di Camporbiano, e la combatterono ed arsero. Se n'adontò la Repubblica fiorentina come di lesa maestà, e citò dinanzi a sè il nostro potestà e tutti quei della cavalcata. Niuno comparve; quindi si sentenziò in contumacia il Comune a Lire 50,000, e il potestà e 147 sangimignanesi *ad essere arsi*. E già spedivansi masnade per sì scellerata esecuzione, quando il popolo sangimignanese implorando misericordia e perdono si rimise a mercè del fiorentino, il quale nel suo Consiglio generale a'10 d'Ottobre accordò grazia con voti 123 contro 51, obbligando all'ammenda dei danni di Camporbiano il Comune, ribandendo i fuorusciti e restituendo loro i beni confiscati (1).

(1) Giov. Vill., Lib. X, C. 204; Membr. di N.° 163 dell'Arch. di Cancel.

Non fu questo, come vorrebbe l'Ammirato (1), un esempio di severità e di misericordia lasciato ai posteri dai Fiorentini; ma sì fu esempio d'ingiustizia e di barbarie; non fu, com'ei la chiama, abbietta umiltà quella onde i Sangimignanesi ne mitigarono l'alterigia; ma fu mera confessione della ingiuria che pure avevano nell'altrui territorio commessa, non già per animo ostile, ma per impeto di giusta indignazione. Ingrati però si furono i Fiorentini alla singolare fedeltà de'Sangimignanesi; furono ingiusti, le costoro oneste dimande non curando; nella loro orribile condanna poi furono atroci; nè li scusa al tribunale della umanità e della giustizia lo stesso squittinio dell'accordato perdono. Sia tempo una volta di far giustizia a tutti o potenti o deboli; chè piaggiar quelli, questi insultare è pari viltà!

74. Preludj di soggezione a Firenze. – 1333 – Nè qui solo si parve quale omai incominciava a diportarsi la Repubblica Fiorentina coi minori Municipj, di cui dovea qual chi sa di prepotere, meditar di lunga mano la soggezione. Erasi il re Giovanni col lusingare i capi or dell'una or dell'altra fazione, insignorito di varie città, tra le quali di Lucca. I Fiorentini che sempre vi avevano agognato, risolvettero di tentare la prova delle armi, e nel Maggio del 1333 scrissero al Comune di San Gimignano: « Il re « di Boemia, nostro e vostro nemico, si prepara a venir « verso Lucca, e però *vi richiediamo* che facciate eleggere « e apparecchiare 200 de'vostri scelti pedoni per ogni « nostra richiesta; pronti a fare a voi ogni cosa grata ». E i Sangimignanesi obbedirono, stanziando 2 Fiorini d'oro al mese a ciascuno de'200 pedoni. Ma il re Giovanni, incostante com'era, non seppe, o non volle perdurar nella lotta, e venduta Lucca ai Rossi, che poi la cedettero

(1) Lib. X, p. 194.

ai Visconti, se ne partì d'Italia, lasciandola, al solito, più povera e men quieta. Così Firenze si vide la sola arbitra del Guelfismo Italiano, essendo le altre città o con essa in lega, o in potere di tirannelli; e le minori, come Pistoia, Volterra, Colle e San Gimignano piuttosto sue suddite che alleate (1). Ed oltre ai surriferiti fatti ben lo dimostra una lettera (2) in data del dì 1.° d'Aprile 1333, colla quale i Fiorentini prescrivono al Comune di San Gimignano di ratificare nei Consigli del popolo le provvisioni e decreti fatti da M. Lapo Angiolini, da M. Iacopo Alberti e da M. Bonifazio Peruzzi cittadini di Firenze, in correzione de'nostri statuti, per il pacifico stato della Terra, concludendo con minaccioso monito la ingiunzione (3). Tolta o tarpata l'autonomia dei popoli, la loro libertà non è che nominale. Arroge a ciò, che nel 1335 il Comune avendo fatto divieto ad ogni Sangimignanese di alienare in qualsivoglia modo i beni posti nel distretto a favore di forestieri, alla pena di Lire 1000, della nullità della contrattazione, della confisca di essi beni e del bando, come ribelle, per il compratore, fu solennemente dichiarato che da tali ordinamenti erano esclusi i Fiorentini; tratto non so se più d'ossequio o di necessità; ma che in ogni caso dimostra una certa morale soggezione che a quella politica preparava la via.

È degno di nota, massime pe'tempi nostri, quanto nel 1333 venne praticato per alcuni ordinamenti risguardanti le strade del Comune, i quali abbenchè sanzionati dal voto di circa 130 rappresentanti, pure vennero esposti alla pubblica disamina, invitandosi ogni cittadino a pronunziarvi sopra il suo giudizio in iscritto, da rimettersi

(1) Sism. T. V C. 33, *Repub. Ital.; Storia del Risorgim. ec.* C. VI. Inghir. *Stor. della Tosc.* T. VII.

(2) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 59.

(3) *Ne penas aliquas aliqua negligentia incurratis.* Lett. cit.

quindi al Consiglio generale, perchè meglio informato del comun voto non errasse nelle sue deliberazioni. Tanto in quell'età il bene dell'universale stava al di sopra del gretto amor proprio.

75. Vertenze tra San Gimignano e Poggibonzi. – 1335 – Era tra il Comune di Poggibonzi e il nostro alcuna vertenza per ragion di confini. Un tal Muzio poggibonzese ne tolse adunque occasione per ispingersi nel 1324 a bandiere levate con molti seguaci, armati di lance e spuntoni, sul nostro territorio dal lato di Casaglia, assalendo persone, ardendo colti e villaggi. Corsa la famiglia del nostro potestà incontro agli aggressori ne ricevette insulti ed offese, continuando quelli a fare tumulto e novità a sovvertimento dello stato nostro. Non apparisce chiaro, se per forza di armi, o per altrui intervenzione questi malefizj cessassero; ma è certo che i due Comuni si lanciarono scambievoli condanne (1). Contuttociò rimaneva indecisa la questione ancora nel 1335; laonde Firenze spediva per arbitri i suoi cittadini Giovanni Villani lo storico, M. Pace da Certaldo, Benincasa Falchi e Duccio Alberti. Questi sentenziarono fosse cassata a vicenda ogni condanna, e posti i termini a levante del poggio tra Casaglia e Casagliuola, secondo che reputarono di ragione, onde cessare le aspre querele de'due Comuni.

In questa i Senesi facendo esercito contro il ribelle Grosseto chiesero al nostro Comune un capitano con 100 soldati, ond'accrescere la guardia ordinaria della loro città; e tanti ne furono spediti con molta soddisfazione di que'cittadini. Nello stesso tempo un ambasciatore spedito da M. Abbatino, dal Comune di Gros-

(1) Fra le condanne del nostro potestà contro i distrettuali di Poggibonzi, evvene una, colla quale ne sentenziava 26 alla forca, ed una tal Gemma moglie di Torellino, al fuoco.

seto e dai figli del Malia si presentò nel nostro Consiglio, e in loro nome richiese oratori per i IX di Siena, onde pregarli a desistere dalle ostilità, dichiarandosi pronti all'obbedienza. Ma meglio de'nostri legati valsero a M. Abbatino i soccorsi dei Pisani, onde molto diede da fare ai Senesi (1).

76. Esigenze dei Fiorentini. – 1336–37 – A conferma della già incominciata soggezione del nostro Comune alla Repubblica fiorentina aggiungerò, come questa nel Marzo del 1336 richiese, per suoi ambasciatori i Sangimignanesi, che volessero assoldare un cotal numero di cavalli oltramontani per custodia della Terra e contro i nemici di Firenze. Essi risposero che ben volentieri; ma conciossiachè fossero aggravati da debiti usurarj per la somma di oltre 5000 Fiorini, chiedevano d'andare esenti da tal gravosa condotta; che se non potevano esserne *del tutto esonerati*, venisse almeno *imposto* loro il minor numero possibile. Fu invano; non se ne redensero, che sborsando 600 Fiorini d'oro. Inoltre dovettero nel Maggio seguente spedir loro per la guerra di Lucca 100 pedoni, e nell'Ottobre altri 150 sotto buoni capitani, prendendo per le paghe 158 Fiorini d'oro ad usura. Spossati i Fiorentini per gl'ingenti sacrifizi sostenuti contro l'ambizione dello sleale Mastino della Scala per l'acquisto di Lucca, nel Gennaio 1337 la dimanda dei cavalli rinnovarono. Il Consiglio rimise l'affare nei IX, ed in 20 savj di loro scelta, i quali convennero cogli ambasciatori Fiorentini di concorrere alla difesa dell'onore della loro Repubblica, anzi che coi soldati, con 900 Fiorini d'oro. Nel Febbraio ne chiesero ancora 1500, ed alle dimostrazioni di disastrata economia addotte dai Sangimignanesi, quelli

(1) Lib. di Provv.; Tommasi, *Stor. Sen.* Lib. IX, 1335.

risposero: *volersi fatti, e non parole.* Spediti loro 600 Fiorini, li rifiutarono, finchè non ne fu raddoppiata la somma. E quale, se non questa, sarà soggezione di fatto?

77. Catastrofe dei Signori da Montagutolo. – 1338 – Sovra d'un colle al mezzodì di San Gimignano circa tre miglia era un castello denominato Montagutolo, di cui tuttora scorgesi qualche vestigio presso alla pieve di tal nome. Era questo uno de' castelli feudali ceduti nel 1186 da Arrigo IV a' vescovi di Volterra, e da essi subinfeudato ad alcuni nobili che si dissero da Montagutolo, i quali siccome signori di contado dovevano, secondo l'esigenza de' Comuni di quei tempi, avere dentro la terra il palazzo. E tale appunto era quello su cui fu innalzata la torre del Comune. Questa famiglia, checchè ne dica il Coppi, era ben distinta da quella da Picchena, dappoichè la trovo sempre denominata da Montagutolo, e non mai altrimenti, nei libri delle nostre provvisioni (1). Miserando fu veramente il modo onde si spense. Narrasi adunque che nel 1338 il figlio di M. Alberto, discendente da quell'Alberto che nel 1201 fu nostro potestà, esasperato dagli acerbi modi e dalle ingiuriose parole della madre, preso da giovenile delirio dalle finestre si precipitò del castello. Il padre alla vista dello sconciato cadavere del figlio, ebbro di smisurata ira, trafitta di coltello la moglie, si slanciò esso pure dalla finestra, donde il figlio, e ne morì. Risaputosi dal Comune sì tragico avvenimento, corse con bandiere spiegate al castello, e atterratolo infiscò i beni dei Monta-

(1) Il Ciaccheri pure mi vi conferma, allorchè canta.
« Di Montautol Gerardo sovrano
« De' Ruggerotti fu il gentil sire
« Padron di Ranza, Montautol, Ciuciano.

gutolo, cui poi vendette ai Salvucci. Tale fu la pubblica fama di sì lacrimevole fatto, ma cogli autori di questo le vere cagioni ne restaron sepolte (1).

78. Il duca d'Atene. – 1343 – Cresciuti nel popolo Fiorentino i mali umori per l'infelice esito delle cose di Lucca, accagionandone al solito la inettitudine de'suoi reggitori, giunse per vendicarsene fino a far getto di quella libertà ond'era sì geloso, e dimandò un signore, e l'ebbe. Tal fu quel Gualtieri di Brienne, che già vicario del duca di Calabria, erasi in Firenze acquistato bel nome di savio e valoroso cavaliere; e il 1.° d'Agosto 1342 fu proclamato capitano di giustizia, col comando altresì delle milizie.

Uomo di somma scaltrezza vide le tristi civili gare, e ne fece suo pro. Togliendo di mezzo o colla scure o coll'esilio i primari dei popolani grassi, odiatissimi ai nobili ed alla plebe, intese a lusingare e questa e quelli. Velando d'ipocrita modestia la sua profonda ambizione, volle albergare tra' frati Minori in S. Croce. Chiamati quindi in Firenze soldati napoletani e francesi, insinuò loro d'immischiarsi alla plebe, onde viziarla tra crapule e bagordi. Intanto egli scaltramente piaggiava i grandi, che del pari piaggiavano lui, onde riacquistar quegli onori, da' quali per il governo del popolo si erano veduti rimossi. Così spianavasi la strada alla signoria di Firenze.

Era l'8 di Settembre; il popolo raccolto nella pubblica piazza a parlamento; Gualtieri stipato da' nobili e da' suoi in arme. Uno de' priori della ringhiera propone prorogarsi al duca il potere per un anno, e quei della plebe indettati strillarono *a vita*. Si corre al palazzo che

(1) Mattia Lupi. *Ann. Gem.* Lib. V; Manni, *Sigill.* XI, T. I, Ref. Art. Montauto.

tosto viene aperto per trista opera di Ranieri di Giotto, o Aliotti, fuoruscito sangimignanese, che come capitano de' fanti della Signoria l'aveva in guardia (1), se ne cacciano i priori e il gonfaloniere, e vi si stabilisce il nuovo signore. Confermato appresso dagli atterriti consigli, il duca con non dissimili arti si procacciò la soggezione ancora delle altre città della Repubblica.

79. Richiamo degli Ardinghelli. – 1342 – Ma onde conoscere per quali vie s'assoggettò ancora San Gimignano, fa d'uopo ripetere più da alto le cose. Ribanditi nel 1331 per la sentenza dei Fiorentini gli Ardinghelli e gli altri fuorusciti; ritornarono ben presto alle usate improntitudini; laonde cessate le cagioni, onde i Sangimignanesi avevano soggiaciuto al loro richiamo, non potendone più oltre sopportare i modi superbi e disonesti, nel 1337 li ricacciarono in bando. Gli Ardinghelli se n'appellarono a' Fiorentini. Il gran Consiglio sangimignanese creò allora XII Conservatori del *pacifico stato*, per la difesa, e n'ebbe vittoria (2). M. Gualtieri, Biagio, Geraldo e Pietro Ardinghelli spedirono per loro oratori M. Listio Conti e Ser Francesco Pandi di Castelfiorentino ond'essere ribanditi, offrendosi pronti a fare i comandamenti del Comune, e di non macchinare nè essi nè altri di loro giammai *alcun attentato*. Al che si promise clemenza, quando verace fosse quella sommissione, di cui non a torto dubitavasi; e prova ne sia, che per allora non si vide il loro ritorno definitivamente decretato.

(1) In premio fu dal duca fatto cavaliere! Caduto il tiranno, M. Ranieri e F. Giotto suo fratello furono cogli altri cagnotti effigiati colla mitera dei traditori, nella parete del Bargello, che guarda Via del Palagio. V. Marchionne di Coppo, Lupi ed altri cronisti del tempo.

(2) Furono spesi per la lite Fiorini 71, che i XII conservatori presero ad usura da Musetto Giudeo prestatore in San Gimignano.

Fattosi signore di Firenze il duca d'Atene, i Sangimignanesi si diportarono con esso lui, come solevano colla Repubblica, e richiesti gli spedirono M. Arrigo del Montone con 25 cavalieri stipendiati del Comune e 100 pedoni con un capitano. Ma ben altro in segreto agognava Gualtieri. L'Aliotti che erasi posto omai nella via dei traditori, sotto colore di riacquistar la patria, all'ambizioso signore la libertà ne vendeva. Questi adunque a suggestione di M. Ranieri, cominciò dal chiedere instantemente al Comune il richiamo de'fuorusciti. I Sangimignanesi tergiversavano. L'Aliotti, a cui l'andar per le lunghe non piaceva; persuase i banditi a rientrare in San Gimignano colla forza delle armi, ed al consiglio aggiunse buon seguito di gente ducale. Sperando pertanto gli Ardinghelli di cogliere alla sprovvista la Terra, s'avanzano nottetempo alla porta della Fonte, e s'apparecchiano alla scalata. Al romore risvegliatesi le guardie, gridano al tradimento; e accorse in brev'ora le altre genti d'arme, ributtano dalle mura gli assalitori, che omai scoperti se ne ritirano con onta e dispetto (1). Il duca stizzito per la mala riuscita, ad altre subdole arti ricorse, e ogni via alle vettovaglie precluse per San Gimignano. Il Comune gli spedì ambasciatori i cavalieri M. Rogiero Moronti, e M. Giovanni Salvucci, onde seco convenire sul modo a mantenere la libertà più acconcio. E il modo seppe ben ei trovarlo; e fu il ribandimento degli Ardinghelli e de'loro seguaci. E in verità non appena ne fu per dura necessità decretato il richiamo, che essi adoperaronsi a tutt'uomo per porre in balìa del duca la Terra. Difatto a' 20 di Gennaio 1342 (stile fior.) partirono

(1) I Sangimignanesi vollero eternare la memoria del fatto, ponendo sulla detta porta la statua di San Gimignano in marmo, attribuendosi da essi come a miracolo del Santo la liberazione della Terra.

gli ambasciatori; il 6 Febbraio furono dai IX eletti per decreto del Consiglio 20 savj, onde al migliore stato del Comune provvedere, e a' 20 d'Aprile il Consiglio generale e del popolo e i rettori delle arti deliberarono con voti 108 contro 17, di sottomettersi alla signoria del duca d'Atene, ed elessero 30 cittadini per istabilirne con esso i patti. Quali questi esser dovettero è facile l'argomentarlo; solo dirò, che s'impose fosse tosto costruito entro la Terra un *castello ducale*, perchè i Sangimignanesi meglio sul collo il giogo sentissero.

Ma le tiranniche arti del duca, le improntitudini de' suoi vili consiglieri, i modi rotti ed osceni de' suoi sgherri, ben presto resero accorti i Fiorentini del loro danno al pari che della loro vergogna, e con esempio unico nella storia ordirono contr' esso tre congiure, senza che l'una avesse sentore dell'altra; e a'26 di Luglio 1343 l'ira popolare scoppiò in modo sì tremendo, che trucidatine i satelliti, ei trovò scampo alla vita solo nella solidità del palazzo, donde per mediazione del vescovo a' 6 d'Agosto uscì incolume, dopo rinunziata la signoria. Alla caduta di Gualtieri, San Gimignano, ad esempio degli altri Comuni, ne cacciò con tutta la sua gente il vicario M. Giovanni de' Mazzetti da San Sepolcro; quindi disfatto dalle fondamenta il castello, ricuperò il libero suo stato, e primo atto di sua libertà fu la cacciata di tutti quelli che si erano mostrati i più caldi fautori del duca.

80. Nuovo attentato degli Ardinghelli. – 1343 – Da tal atto però, che forse fu necessario, si colse ben presto amarissimo frutto. I fuorusciti indignati di vedersi di continuo sbalzati di nido, alzarono lo stendardo della ribellione. Raggranellati pertanto quanti ribaldi poterono dal contado e di fuori, e guadagnati per l'impresa un tal conte de' Conti del Casentino, un tal Tolomei di Sie-

na, ed altri del contado fiorentino, coi loro sgherri, amici e consorti tennero segrete intelligenze con alcuni della Terra, stabilendo il modo ed il giorno al tumulto. Erasi concertato adunque che i congiurati di fuori nel cuor della notte si accosterebbero a San Gimignano, tenendosi occulti presso il luogo detto *alla fornace*, ed arrestando chiunque s'avvicinasse alla Terra; che apertosi al mattino l'antiporto di S. Matteo, Primerano degli Ardinghelli si accosterebbe a cavallo con un socio e due famigli, sotto finta di dimandare per esso socio facoltà d'entrare nella Terra; e che mentre l'un de'custodi si recasse per l'ordine al palazzo, egli l'antiporto occuperebbe sì che non venisse richiuso. Altrettanto farebbe della porta Francesco di Simone Ardinghelli. Uscita allora d'agguato la gente armata, difilerebbe ad occupare la Terra. I congiurati di dentro, capo de'quali era Rossellino fratello di Primerano, e nella cui casa eransi ragunati la notte, si leverebbero con quelli indettati della contrada di S. Giovanni al romore, ed occuperebbero il luogo detto *il palagio*, perchè niuno da quella parte corresse in difesa del palazzo del Comune. Impadronitisi così della Terra, la porrebbero a sacco, ed a morte chiunque si parasse loro davanti, e recatosene in mano il governo, stermineerebbero, uccidendo o cacciando, i loro avversari.

La notte stabilita, i ribelli con 150 fanti e con buon numero di cavalli, eransi accostati a San Gimignano, e l'ora attendevano d'eseguire l'assalto; ma essendo mancato al convegno M. Giovanni di Ser Piccardo, che doveva venire con una forte brigata dalla Valdera, nè altresì essendo comparse altre masnade forestiere, reputando d'impossibile riuscita l'impresa, si videro costretti alla ritirata. I congiurati di dentro accortisene per tempo,

poterono mercè un tal numero di fanti che da Siena e dal suo contado aveva Nerio di Braccio fatti venire fino alla Porta di S. Giovanni, evadere incolumi dalla Terra e raggiungere i fuggenti.

81. Loro condanna. – 1344 – I Sangimignanesi riseppero la mattina il corso pericolo, e fattosene il processo da M. Angelo degli Alberti potestà e capitano del popolo, con sentenza del dì 10 di Marzo 1344, citati dinanzi a sè Rossellino e Primerano del fu Gualtiero, Francesco di Simone, Bottaccio di Ser Scolaio, Tommaso del fu M. Arrigo, Pietro e Giovanni del fu M. Biagio della casa Ardinghelli, e ser Bartolommeo, Lorenzo, Polito, Niccolò del fu ser Vanni di M. Albizzo di San Gimignano, e gli altri seguaci, li condannò in contumacia alla pena del capo, ne confiscò i beni, e pronunziò perpetuo bando dal dominio di San Gimignano sovra i figli. Egual sentenza fu pure pronunziata a'16 del detto mese contro i contumaci Stefano del fu Alduccio, Nerio detto *Segarella* del fu Braccio, e Lorenzo di Ser Ricovero, siccome quelli che di dentro avean tenuto coi fuorusciti sì rea intelligenza.

Raccoltisi tutti insieme i ribelli si ricovrarono in Montignoso e in Camporbiano, donde al solito infestavano il contado sangimignanese. Volendo pertanto il Comune guarentirsi contro sì iniqua violenza, e nasconderne a un tempo la mano, onde non attirarsi nuovamente l'ira de' Fiorentini con improvvida violazione del loro territorio, commise segretamente a ser Giovanni Gerini, a Tommaso di ser Loccio, e a Stefano di Noccio di correre con altri, armati di lance, spade e balestre su Camporbiano. Fedeli al mandato i tre Sangimignanesi, con forte mano di seguaci fecero uccisioni e guasti nei dintorni di quel comunello, ed entrati nel borgo vi romoreggiarono

con grida e stromenti, sfidando gli uomini a battaglia; quindi ne partirono gridando: *alla ghiaia, alla ghiaia!* (1) Spiacque tale attentato ai Fiorentini, e ben vi scorsero l'opera del Comune; laonde il loro potestà citato questo e i tre sovraddetti, condannò il primo nella persona del suo sindaco in Fiorini 5000; e i secondi già in contumacia in Lire 4000 per ciascuno, da sborsarsi dentro 10 giorni, sotto la comminazione della pena del capo. Sebbene l'ingiuria, in sè stessa più grave perchè ripetuta, molto indignasse i Fiorentini, tuttavia ne fu più mite il rigore, ricordando questi per avventura con qualche rammarico la draconiana sentenza di dodici anni addietro (Doc. XXXIII).

82. Loro richiamo. – Imbaldanziti sempre più gli Ardinghelli e i loro seguaci, non davano tregua al Comune; laonde stavasi nella Terra e nel contado in continua guardia e sospetto. Da ultimo si fece ricorso a'Fiorentini, i quali dopo la cacciata del duca d'Atene, onde riguadagnarsi la benevolenza de'Sangimignanesi, ne avevano commendata la fedeltà, e si erano dichiarati loro protettori ed amici, checchè si fosse pei fatti di Camporbiano. Questa volta adunque accolsero di gran cuore le preci del Comune, e agli 8 d'Aprile 1346 proposero un accordo tra esso ed i ribelli. Ma questi non vollero accettarne le condizioni, onde la stessa Repubblica fiorentina li dichiarò banditi dal suo territorio e dal sangimignanese. Dipoi il Consiglio generale della Terra elesse VIII prudenti uomini con piena balía di spendere 1000 Fiorini d'oro, ond'impedire ulteriori guasti ed ingiurie.

Nulla però valeva ad atterrire que'superbi, i quali spingendo la loro baldanza fino a scorrere ostilmente per le ville di Citerna, di Libbiano, di S. Pietro, d'Ajano

(1) Queste forse erano voci di beffe e di scherno.

e di Monti, finalmente con masnade d'ogni maniera i ribaldi s'accostarono di nuovo con gran numero di scale alla Terra, e favoriti segretamente da alcuni di dentro, poco mancò non vi entrassero a forza, se non ne li avesse furiosamente respinti la gagliarda difesa de'Sangimignanesi. Allora il potestà di Firenze profferì a'19 di Gennaio 1347 contro tutti i ribelli la sentenza di condanna capitale (1), che peraltro ineseguita rimase. Perocchè appellatisi questi allo stesso Comune fiorentino, per sua mediazione i Sangimignanesi s'indussero a cancellare finalmente ogni condanna contro i fuorusciti, e così con deliberazione del dì 7 d'Agosto 1349 furono ribanditi ed assoluti (2); al qual atto dovette altresì contribuire non poco la calamità che in tal tempo riempì di lutto l'intera Toscana.

83. Interdetto della Terra di San Gimignano. – Prima però mi giova di qui notare, come ad accrescere l'inquietudine degli spiriti abbastanza travagliati per le politiche perturbazioni, s'aggiunse ancora l'ecclesiastico interdetto fulminato sul nostro Comune agli 11 di Novembre 1345 da F. Andrea de'Tolomei di Siena inquisitore in Toscana. Un tal Chelino Turini da Camporbiano citato dinanzi al tribunale dell'inquisitore presso i frati Minori di San Gimignano, venne siccome reo di bestemmia ereticale ritenuto in custodia nella casa di un tal Fece, contigua al convento. I IX difensori e gli altri rappresentanti del Comune, temendo che ogni condanna dell'inquisito, siccome distrettuale della Repubblica fiorentina, di cui sapevano a prova quanto pesava lo sdegno, non fosse per rifluire a *grave scandalo e distruzione*

(1) « Ad furchas ita et taliter quod cuilibet eorum caput de spatulis amputetur, et penitus moriantur ».

(2) Coppi, *Ann.* – Lib. di Provv. e carte dei relativi processi e condanne ec.

della Terra, sollecitarono M. Baschiero de' Silimbeni di Siena capitano del popolo, a ritogliere armata mano dalla forza della inquisizione il detto Chelino; e così fu fatto. Se non che venuto lo sciagurato in potere del capitano, questi contro lo data parola, celatamente lo tolse di vita, simulandone la fuga. Indignato l'inquisitore dell'ingiuria recata alla dignità del suo uffizio, e di più credendo che al supposto eretico si fosse maliziosamente dato favore, perchè alla sua giustizia si sottraesse, sottopose all'interdetto il Comune, e scomunicò, siccome fautori dell'eresia, tutti coloro che avevano in qualche modo partecipato alla liberazione del reo. Nel Febbraio susseguente pertanto M. Giovanni Moronti sindaco del Comune comparve dinanzi all'inquisitore, che allora risedette nella pieve, e lo supplicò dell'assoluzione. Questa venne accordata, sì veramente che il Comune erigesse in espiazione del fatto una cappella soggetta soltanto al sommo pontefice; che 30 Sangimignanesi si crociassero per andare oltremare contro gl'infedeli; che fossero pagati per multa 100 fiorini d'oro; le quali condizioni furono permutate *per il malo stato della Terra e per l'esterne guerre e inimicizie*, in una elemosina ai poveri, e in libbre 140 di cera ai frati Minori. La quale assoluzione fu dal pulpito della pieve a'26 di Febbraio 1345 (stil. fior.) solennemente pubblicata (1).

84. Peste. – 1348 – La spaventosissima pestilenza che venendo dall'Oriente afflisse in così misero modo la Toscana, e che è sì celebre ancora per la viva dipintura che ne lasciò il gran Certaldese, desolò del pari la Terra e il contado di San Gimignano. Quale ne fosse la natura, lo sappiamo dal leggiadro novelliere e dai cronisti contemporanei; quale fosse per noi il numero

(1) Membr. 174, Fil. II, Arch. di Cancel.

preciso delle vittime non può con certezza assegnarsi, dappoichè nelle pubbliche carte niuna cifra s'incontra o dei morti o dei superstiti, e solo vi è rammentato il disastro colla espressione di *grande mortalità*. Nè altrimenti poteva qualificarsi quel tremendo flagello che mieteva nella Toscana ben tre quinti della sua florida popolazione. Solo dirò che vi perì lo stesso potestà M. Uberto Visdomini; che dei signori IX soli quattro sopravvissero; che nell'anno appresso il Consiglio del popolo riunito al generale non oltrepassava il numero di 55; e che richiesti i Sangimignanesi di 30 fanti dai Fiorentini, non ne poterono mandare che 24 e un capitano, che fu Rossellino Ardinghelli; tanto *spogliata di abitatori* era la Terra. Essendo periti molti mercatanti, ipotecari ec., furono eletti quattro stimatori dei beni de' defunti per sottoporli ad una tassa, dalla quale però furono dichiarati liberi i legati dei conventi e luoghi pii, che in questa miseranda occasione furono moltissimi, come dalle carte del nostro archivio apparisce. Fu finalmente ordinato che si costruisse tra le due porte della pieve un altare in onore dei SS. Fabiano e Sebastiano, ponendosi i superstiti sotto il loro valido patrocinio. Ecco quanto di certo mi è dato asserire intorno a sì luttuosa calamità, non riscontrando alcun documento che convalidi l'asserzione del Lupi fedelmente copiata dal Coppi, che circa a 30 mila fossero gli estinti, metà nella Terra, metà nel contado (V. Doc. XVII).

85. Prima sottomissione di San Gimignano a Firenze. – 1348. – Ridotto il Comune di San Gimignano in misera condizione tra per le discordie de'suoi cittadini e i grandi e molti suoi debiti (1); tra pei danni dell'ultima

(1) Questi aveali contratti cogli Strozzi, cogli Arrighi, cogli Scolari di Firenze e colla società di S. Maria d'Orsanmichele, la quale era

pestilenza, credette suo unico scampo e salvezza il darsi in mano della Repubblica Fiorentina, siccome quella colla quale era stata mai sempre in fedelissima alleanza, della quale aveva seguìto le politiche affezioni, copiate in gran parte le leggi e i magistrati, ed imitate le consuetudini, e cui aveva da gran tempo riguardato con un sentimento di riverenza e di sommissione. Fu pertanto spedito ser Angelo Ghetti a quella Signoria per convenire dei patti della dedizione, i quali furono per il nostro Comune onorevolissimi, dichiarandosi i Sangimignanesi, come veri e legittimi cittadini di Firenze, cogli stessi diritti e privilegi e con libera la elezione del potestà; ed a'28 di Febbraio 1348 (stil. fior.) ne fu conclusa per tre anni la prima soggezione. E solo da quest'epoca data la piena e legale signoria de'Fiorentini sovra di San Gimignano; e parlano impropriamente gli scrittori delle loro storie, quando dicono che i Sangimignanesi si *ribellarono* a quella Repubblica dopo la cacciata del Duca d'Atene, e che per le loro discordie *ritornarono* dopo la pestilenza sotto la potestà del popolo Fiorentino; perocchè la supremazia da esso esercitata sui Sangimignanesi era da questi consentita per quella ordinaria deferenza che il più debole ha per il più potente, non meno che per le ragioni sovrindicate (Doc. XXXIV). Finalmente se nel 1333 San Gimignano obbediva già alle esigenze dei Fiorentini, quella era, come altrove notava, una soggezione di fatto, non già di diritto.

86. Discordie interne. – 1349 – Sembrava che il richiamo degli Ardinghelli e la dedizione spontanea alla Repubblica Fiorentina dovessero ricondurre la quiete in San Gimignano; tanto più che la sofferta calamità aveva

creditrice di 1086 fiorini d'oro; e per restituirlesi tal somma, fu fatto un altro imprestito collo Strozzi, e al Notaro che ne rogò lo strumento furono pagati Fiorini 10, e denari 6 per la cartapecora.

sommerso nel lutto le famiglie e nello squallore la Terra. Ma le passioni dell'ambizione, della vendetta, dell'odio e dell'invidia non s'acquietano alla vista de'pubblici mali; anzi se ne giovano. Gli Ardinghelli, famiglia potentissima per ricchezze ed aderenze, non appena ritornarono in patria, che quelli tra'Sangimignanesi, i quali o avevano in segreto parteggiato per essi, o volevano ora accattarne il favore, non rifinivano in pubbliche dimostrazioni di onore. I Salvucci non meno potenti, vedevano ciò di malocchio per gelosia e per sospetto di troppo ingrandimento, e ne stavano in guardia. Quelli a rincontro esasperati dalle sofferenze d'un lungo esilio, non potevano gustare intera la dolcezza della ricuperata patria, senza la umiliazione de'loro avversarj, e n'aspettavano impazienti la opportunità, che non molto tardò ad offrirsi, seppure non fu da loro stessi sollecitata. Tra i patti della stipulata soggezione uno ve n'era contrario agli Ardinghelli. Dai costoro aderenti adunque se n'andava insinuando lo annullamento, spacciandosi quell'articolo siccome intruso per personalità dal sindaco del Comune. La parte contraria, o fosse reverenza ai patti o meglio timore di sè per l'altrui potenza, vi si oppose; e ben presto si tornò agli alterchi, alle minacce, ai tumulti. Temendo i Fiorentini le conseguenze di queste gare e divisioni di setta, vi spedirono con 300 cavalli Niccolò della Serra d'Agubbio, che trovavasi in Colle, già ritornata alla loro obbedienza, e compresse le ire de'divisi Sangimignanesi, si cercò di ricondurvi l'ordine e la quiete coll'usato argomento, colle armi. Quindi rinnovatasi coi medesimi patti la seconda sommissione a' dì 13 di Giugno 1351, dal relativo strumento fu tolto l'articolo che era stato fomite di risse fra gli Ardinghelli ed i Salvucci.

Fu invano; scoppiarono in breve altre e più tremende cagioni di tumulti. Un tal Ser Ilario ferì per non

so qual impeto d'ira Michele di Pietro, uno dei Signori IX e popolano. V'era presente Rossellino degli Ardinghelli. Bastò, perchè ei fosse multato siccome promotore, o almeno fautore del misfatto. Tuttavia ai Salvucci sembrò che M. Bartolommeo Altoviti capitano del popolo, non avesse esercitato sovra l'Ardinghelli tutto il rigore che la legge prescriveva contro il potente che offendesse un popolano, e gliene diedero carico al sindacato, con suo profondo dispetto. Succedette nell'uffizio all'Altoviti per opera de'Salvucci M. Benedetto Strozzi, uomo ligio ai medesimi, e pusillanime; laonde pensarono per la loro vendetta valersene. Gli fecero credere pertanto che Rossellino e Primerano Ardinghelli, d'intelligenza coll'Altoviti allora potestà a S. Miniato, cospirassero d'introdursi notte tempo nel suo palazzo per trucidarlo; e quindi levata a romore la Terra, riformarne a loro modo lo stato. Pauroso prestò fede alla calunnia, e il dì 1.° di Agosto 1352 sostenne i due Ardinghelli e li sottopose al processo. Avutone sentore la Repubblica Fiorentina, spedì un ambasciatore allo Strozzi, perchè mandasse liberi que'due nobili giovani di gran valore, di gran seguito e potenza. Era tardi; ad istigazione de'Salvucci, Rossellino e Primerano, ed Angelo Bartoli supposto loro complice, a'19 del detto mese erano stati decapitati appiè della scala del palazzo del Comune. La quale ingiusta sentenza fruttò grandissimo biasimo allo Strozzi, scandalo e rovina a San Gimignano. Perocchè gli Ardinghelli coi loro consorti ed amici, tra'quali i potenti signori da Picchena, non dubitando che quell'atroce assassinio non fosse opera dei Salvucci, ne giurarono memoranda vendetta. Congiuntisi pertanto a'20 di Dicembre coi Picchenesi e coi Rossi di Firenze, introdottisi nella Terra per la porta di Quercecchio, assalirono sulla piazza le case dei Salvucci, e dopo lunga ed aspra zuffa, postele a sacco e a fuoco, e derubate

pur quelle dei loro seguaci, cacciarono da San Gimignano i vinti avversarj. I Salvucci adunque comparvero il dì di Natale in Firenze, e a quella Signoria mostrarono come le sofferte ingiurie rifluivano a carico della dignità della Repubblica. Gli Ardinghelli fecero sollecitamente intendere per loro oratori a'Fiorentini tenersi da essi la Terra in nome della loro Repubblica; essere eglino pronti a darla loro in perpetuo, quando dichiarassero irrevocabile il bando dei Salvucci; infine essere la Terra interamente guelfa, cacciatine i Ghibellini. La Signoria di Firenze, a cui dispiacevano queste scandalose divisioni, e nelle quali pur vedeva un attacco alla sua suprema autorità, accolse le querele dei Salvucci. Nell'intento però di trovar modo a pacifico accordo, temporeggiava; ma dipoi temendone a ragione più triste conseguenze, s'avvisò per lo migliore d'ordinare nel Febbrajo del 1352 (stile fior.) al suo potestà M. Paolo da Vaiano di Roma, di correre su San Gimignano con 600 cavalli ed assai fanti onde rimettervi i Salvucci, e ricondurvi in ogni modo la pace. Gli Ardinghelli, già arbitri della Terra, gliene chiusero in faccia le porte. Il da Vaiano richiese d'esservi qual amico ricevuto; non n'ebbe risposta; ed ei vi si accampò d'intorno, ponendo a guasto la campagna. I Sangimignanesi alla vista dei danni gravissimi sofferti, e considerando inutile e perniciosa ogni più lunga resistenza, obbligarono gli Ardinghelli a scendere agli accordi, e furono: 1.° Pace co' fuorusciti, se non che solo fra sei mesi ne sarebbe stato libero il ritorno in patria, salve frattanto le rendite de'loro beni; 2.° la Repubblica di Firenze avesse per altri 5 anni, oltre l'incominciato triennio, la guardia della Terra, con facoltà di tenervi un capitano di sua scelta, che fu M. Pepo degli Albizzi, con 25 cavalli, a carico de'Sangimignanesi; 3.° il potestà da essa pure eletto, avesse il mero e misto impero nelle cause

civili e criminali fino alla pena capitale su tutta la Terra e distretto di San Gimignano. Ad istanza degli Ardinghelli fu però perdonato a M. Stoldo, Simone, Zanobi e Ranieri de'Rossi e loro seguaci per essersi proditoriamente introdotti armata mano nella Terra, e commessovi incendj e ladronecci. E questa terza sommissione fu conclusa a'14 dello stesso Febbrajo. I Signori da Picchena poi, correi de'Rossi, non avendo cercato di scusarsene presso i Fiorentini, co'quali d'altronde erano in amistà, nè di farne alcuna ammenda, n'ebbero a pagare caro il fio; perocchè a'20 di Giugno 1353 la Signoria di Firenze vi spedì Ugolino da Corvaria Conte di Montemarti generale della Repubblica, con sue masnade, le quali entratevi senza alcuna opposizione ne diroccaron le mura, senz'altro danno dei signori ed abitanti del Castello (Doc. XXXV). Ne rilasciarono però la giurisdizione al Comune di San Gimignano, come rilevasi da una lettera de'priori di libertà di Firenze, scritta a'6 di Dicembre 1484 al nostro potestà, perchè facesse comandamento agli uomini della villa e castello di Picchena che desistessero da alcuni atti contrari a'diritti di esso Comune, e gli prestassero la debita obbedienza (1).

87. Sommissione finale. – 1353 – Rappacificate nel sovrindicato modo le interne dissensioni de'Sangimignanesi, si respirò. Ma tornati anzi tempo per accordato favore i Salvucci in San Gimignano, alla vista dell'esterminio delle loro case, delle quali quasi solo la torre restava in piè, mal sapevano perdonare agli autori di sì dannosa ingiuria, nella stessa guisa che gli Ardinghelli la iniqua condanna non dimenticavano dei fratelli Rossellino e Primerano; quindi negli uni e negli altri

(1) Matt. Vill. Lib. I, C. 44; Ammir. Lib. X; Lupi, *Ann.*; Coppi, id.; Repetti, op. cit.; Gamurrini, T. V, p. 340.

odio e sete ardentissima di vendetta. Per queste ree disposizioni degli animi, alle quali partecipavano gli aderenti delle due famiglie, stavasi in continua inquietudine e sospetto. Nel pubblico Consiglio, postergato il ben pubblico, era un'assidua gara d'opposizione ad ogni benchè utile provvedimento, perchè suggerito o sostenuto dalla fazione contraria; laonde gli Ardinghelli, indispettiti della ostinata contrarietà dei Salvucci, fecero la proposta al popolo di darsi in perpetuo alla Repubblica fiorentina. Vi si opposero acremente i Salvucci, dimostrando con aperte ragioni pochi volere l'assoluta dedizione della Terra; essere atto inconsiderato e pericoloso; non mancar tempo a compierlo; si ponderasse con maturità di consiglio. Per la qual cosa mandata a'voti la proposta non passò. Insistettero ancora gli Ardinghelli; e i Sangimignanesi stanchi oramai d'una libertà sì procellosa che non procacciava loro che continua agitazione, e danno gravissimo nell'agricoltura e nel commercio, elementi primarj della civil convivenza, rimessa a squittinio la proposta, restò vinta. Si spedirono tosto i sindaci del Comune a fare la offerta assoluta della Terra di San Gimignano ai reggitori della Repubblica di Firenze. I Salvucci non per questo si arresero; che anzi fecero intendere a quella Signoria essersi la Terra a quell'estremo partito ridotta non per libero voto dell'universale, ma per solo spirito di setta. E tanto seppero in ciò adoperarsi, che i Fiorentini ne rifiutarono l'offerta, dichiarando non volersi intromettere in siffatte parzialità! Ma dappoichè 250 dei primarj della Terra si furono presentati dinanzi a'priori e gonfaloniere di quella Repubblica, e dichiararono manifestamente quella essere la comune volontà di tutto il popolo di San Gimignano, e supplicarono a volerli come loro figliuoli, nelle loro braccia ricevere, e a non permettere che ogni giorno si ucci-

dessero insieme a guisa di fiere, si piegarono alla dimanda, e sottoposto allo squittinio segreto nel gran Consiglio della Repubblica, se i Sangimignanesi doveansi o no ricevere in perpetua sudditanza, il partito restò vinto, *ma solo di una fava nera.*

Nè io vorrei coll'Ammirato che ne traccia la storia, appellare un tale squittinio *cosa vituperosa a dire ;* perocchè non posso indurmi a credere che sì gran numero del Consiglio fiorentino rifiutasse l'offerta dei Sangimignanesi o per soverchio favore alle ambiziose mire dei Salvucci, o peggio ancora, per il turpe egoismo di non soccorrere ad un popolo supplicante d'esser ritolto agli orrori della civile discordia. D'altronde era pei Fiorentini facile l'impresa, nôn spregevole il premio, non nuovo l'esempio; dunque ben altre ragioni dovevano dissuaderneli. Forse consideravano che, se potente e numeroso era il partito offerente, non men nobile e gagliardo era il repugnante; quindi mal sicuro e pericoloso l'acquisto. Le cose non eran forse a tale, che richiedessero un tanto sacrifizio; quindi ad essi spiaceva che un popolo, di cui dovevano ricordare la egregia fedeltà e i lunghi e dispendiosi servigi spesso loro renduti, si spogliasse per opera d'una fazione della sua municipale indipendenza, che reputavasi in quei tempi il massimo dei beni. Queste considerazioni, e certi altri riguardi che non sempre potevano aver meritato altri popoli da essi con facilità accettati, trassero per avventura sì gran parte di quei cittadini a votar per il no; nella qual credenza mi confermano e l'ampiezza dei patti, e il modo e le parole stesse della capitolazione. Per la qual cosa anzi che *vituperoso*, amerei dirne *magnanimo* l'atto.

Accoltasi in tal guisa la dedizione dei Sangimignanesi, videsi fra i due popoli bella gara di generosa fiducia. Avevano i Sangimignanesi inviato ai Fiorentini una carta

in bianco col proprio sigillo in cera verde, perchè questi vi scrivessero liberamente i patti della sommissione; e i Fiorentini tracciatevi due linee in croce obliqua la ritornarono ai Sangimignanesi con due carte parimente in bianco, rilasciando ad essi la libertà di dettare i patti della propria soggezione (Doc. XXXVI). Ma finalmente recatisi in Firenze i reggitori del Comune di San Gimignano, che ora veggonsi denominati, secondo il costume fiorentino, *priori e gonfaloniere di giustizia*, accettarono i patti che M. Giovanni di Piero Delli di Bagnuolo, e M. Iacopo del fu Vanni sindaci del Comune di Firenze, stipularono in nome de'magnifici priori e di Bernardo di Lapo Ardinghelli (1) gonfaloniere di giustizia nel palazzo del Popolo al dì 11 d'Agosto 1353, alla presenza del cavaliere M. Giannotto de'Camponisecchi d'Aquila, M. Franasto d'Interanne, di F. Vincenzo Boni, di F. Cristoforo Nucci di S. Salvatore a Settimo, di Martino Lapi e di Niccolò Lippi di Firenze. E poichè in questa capitolazione furono compresi gli articoli delle sommissioni precedenti, ed altri importantissimi ve ne furono aggiunti, come richiedeva la natura d'una sommissione definitiva, ho riputato migliore avviso i patti di questa sola riferire. E furono: (Doc. XXXVII)

Art. I. Che tutti e singoli gli uomini di San Gimignano, della curia e distretto, al pari dello stesso Comune, siano liberi ed immuni da tutte le imposte, prestanze, dazj e gabelle, doni e fazioni del Comune di Firenze, sì personali, che reali e miste, poste o da im-

(1) Una famiglia Ardinghelli fu tra le altre di parte Ghibellina cacciata nel 1254 da Volterra, e quindi riammessa, e vedemmo un Ardinghelli tra'duci Volterrani nella guerra del 1308. Ora troviamo un'altra famiglia Ardinghelli ammessa a'primi onori della Repubblica Fiorentina; e d'altronde il nostro cronista Ciaccheri ci assicura che gli Ardinghelli di San Gimignano venivan da Siena. Se tutte appartenevano ad un solo medesimo stipite, si erano assai diramate, e da per tutto rese potenti.

porsi per lo spazio di dieci anni, nel qual tempo siano pure esenti dal fare esercito o cavalcata, ove tale imposta si faccia al Comune di Firenze; salvo se ne vengano richiesti in nome di esso Comune dai priori e gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino; che però paghino, siccome gli altri del contado fiorentino la gabella delle porte della Città di Firenze, non che la gabella dei contratti, testamenti e sentenze; siano a loro carico le spese d'una rôcca o cassero da costruirsi in detta Terra, e quelle della custodia di esso cassero, e occorrendo, altresì della Terra; siano egualmente a loro carico i riattamenti di ponti e strade ec. della Terra e distretto, e le spese di tutti gli uffiziali del Comune, sì forestieri che no, da chi si voglia eletti; che inoltre siano tenuti a pagare nei mesi di Novembre e d'Aprile alla Camera Fiorentina quella somma di denaro che verrà dichiarata dai priori e gonfaloniere di giustizia, dai gonfalonieri delle compagnie del popolo, e dai XII Buonomini del Comune di Firenze; la quale dichiarazione di somma dopo il decennio, si rinnuovi dai medesimi ufficiali, per durare lo spazio di tre in tre anni in perpetuo, e ciò in compensazione delle immunità dai sovraespressi titoli d'imposta (1);

Art. II. Che nel Comune di San Gimignano si faccia l'*Estimo* o *Lira* su tutti i capi di famiglia della Terra e Curia, e gli alliratori siano Sangimignanesi eletti dai priori, gonfaloniere e Consiglio di San Gimignano; il quale estimo che dovrà farsi entro sei mesi, non possa cambiarsi senza il beneplacito della Signoria di Firenze;

(1) La Tassa stabilita ne'modi e termini della capitolazione fu di Lire 5000 annue. V. le carte relative citate dal Repetti, Art. di San Gimignano.

Art. III. Che gli statuti ed ordinamenti del Comune di San Gimignano tuttavia in vigore, sieno fermi e validi, salvo che i priori, gonfaloniere ec. della Repubblica Fiorentina potranno eleggere alcuni dei loro cittadini popolani e Guelfi per la revisione dei medesimi, ond'emendarne dentro sei mesi ciò che fosse contrario ai presenti articoli; e tali mende, addizioni o annullamenti, approvati che sieno da quella Signoria, abbiano forza di legge presso il Comune di San Gimignano;

Art. IV. Che tutti i Sangimignanesi sì della Terra, che del distretto, siano in perpetuo veramente e originariamente del contado e del popolo, o popolani di Firenze, con tutti i privilegj e benefizj degli altri popolani, tranne *i magnati*, o quelli che tali reputansi per gli Statuti di detta Terra; contro i quali pei malefizi o ingiurie di pena non personale, che essi potessero commettere sovra d'un popolano sangimignanese, si procederà dal potestà della Terra secondo essi statuti; per gli altri di pena personale si procederà dai rettori di Firenze secondo gli statuti della Città; dichiarando a un tempo che ogni sangimignanese che colla sua famiglia abiterà per sei mesi continui in Firenze, s'intenda esser vero e originario cittadino popolano di Firenze, e goda di tutti i privilegi, immunità ed uffizj che i veri, originarj ed antichi cittadini della medesima città;

Art. V. Che tutti gli artieri di San Gimignano, che vorranno essere ammessi alla matricola di qualche arte di Firenze, possano dai respettivi consoli essere ricevuti gratuitamente; dichiarando insieme esser lecito a ciascuno di essa Terra esercitar quivi la propria arte liberamente, nonostante gli ordinamenti delle arti di Firenze;

Art. VI. Che la Terra di San Gimignano, colla sua curia e distretto sia in seguito una Lega, ed una delle

Leghe del contado fiorentino, da denominarsi Lega di San Gimignano, il capitano della quale dovrà essere sempre per il Comune di Firenze, quegli che sarà potestà di detta Terra;

Art. VII. Che tutti i condannati e sbanditi del Comune di Firenze per malefizj s'intendano per isbanditi ancora del Comune di San Gimignano, e viceversa, e possano prendersi ed arrestarsi impunemente;

Art. VIII. Che nella Terra di San Gimignano stia per il Comune di Firenze il potestà con piena giurisdizione, e col mero e misto impero, come contiensi negli statuti della Terra medesima; il potestà sia fiorentino, o almeno d'una città e terra distante 20 miglia da San Gimignano, la cui elezione si faccia di sei in sei mesi dalla Signoria di Firenze, e sia tenuto al sindacato all'uscita del suo ufficio; che dal Comune fiorentino non possa eleggersi capitano o altro ufficiale con giurisdizione per detta Terra, tranne il castellano della rôcca;

Art. IX. Che nella Terra di San Gimignano si costruisca un cassero a spese di questo Comune, dove verrà determinato dai commissarj della Signoria di Firenze;

Art. X. Che, finchè il detto cassero o rôcca non sia al suo termine, niun magnate sangimignanese dell'età di 15 anni possa entrare o stare entro la Terra, senza licenza dei priori e gonfalonieri di Firenze, alla pena di Lire 500;

Art. XI. Che niuno ufficiale del Comune di Firenze possa sotto pretesto di qualche esecuzione o esazione di denaro, che dovesse pur pervenire al detto Comune, mandare alcun nunzio o berroviero nella Terra di San Gimignano o suo distretto, alla pena di Lire 500 per l'uffiziale, e di Lire 100 per il nunzio. Possa però ciascuno de' detti ufficiali commettere per lettera al potestà

di San Gimignano l'eseguimento di ciò che al loro uffizio appartiene;

Art. XII. Che il potestà di San Gimignano abbia la cognizione delle questioni criminali, per l'autorità del Comune di Firenze, in que' malefizj e delitti commessi in San Gimignano e nel suo territorio, dai distrettuali contro un altro distrettuale, o contro un forestiero non fiorentino, pei quali malefizj sia prescritta una pena pecuniaria, secondo lo statuto di detta Terra; sia del potestà di Firenze la cognizione dei processi criminali in quei delitti pei quali sia pena personale, e commessi da, o contro i Fiorentini; che le sole condannazioni inflitte dal potestà di San Gimignano vadano alla camera di questo Comune;

Art. XIII. Che la cognizione e decisione delle cause civili di qualsivoglia natura ed importanza, vertenti fra quelli di San Gimignano e suo distretto, spettino al potestà di detta Terra, ed al giudice e curia del medesimo, secondo gli statuti sangimignanesi; se poi la causa vertesse *pro*, o *contra* alcun fiorentino, sia di competenza del potestà di Firenze;

Art. XIV. Che la cognizione delle cause d'appello e di nullità per le sentenze sì civili che criminali, del potestà di San Gimignano, spetti al potestà di Firenze e suoi collaterali, che in siffatti giudizi seguiranno gli statuti Fiorentini;

Art. XV. Che il potestà di San Gimignano sia tenuto, sotto la pena di Lire 500, a sostenere e trasmettere nella forza del Comune fiorentino gli autori veri o supposti di tutti i malefizj, delitti ed eccessi che si commetteranno nella Terra di San Gimignano e suo distretto; la cognizione e punizione dei quali spettassero al potestà di Firenze, e ciò non potendo, debba dentro dieci giorni de-

nunziare al prefato potestà il commesso malefizio per lettere e per nunzio speciale, sotto la medesima pena. Il potestà di San Gimignano, che riporrà nella forza del Comune di Firenze per sè o per la sua famiglia alcun malfattore o bandito fiorentino, abbia dal camarlingo di detto Comune la retribuzione prescritta dagli statuti di Firenze;

Art. XVI. Che tutti e singoli gli articoli della presente capitolazione siano da ambe le parti inviolabilmente osservati, sotto la pena di 10,000 Fiorini d'oro, rimanendo essi tuttavia fermi ed egualmente obbligatorj. – Ego Petrus Notarius ec.

Patti onorevolissimi furono questi e per chi li dettava e per chi li riceveva; ma vedremo ben presto qual sia la fede del potente verso il più debole, per comune sventura. Così la guerra, il contagio, e peggio ancora le discordie intestine trassero a misera condizione questo Comune, che avea fatto sì bella mostra di sè nelle vicende politiche che agitarono nel secolo XIII e XIV la Toscana, e che mercè il senno, l'industria e il commercio era salito a tal potenza di prosperità e di ricchezza, che noi tardi nipoti ne ammiriamo tuttora nei superstiti monumenti le splendide vestigia.

Capitolo IV.

San Gimignano sotto la Repubblica fiorentina.
1353-1530.

1. Nuova costituzione del Comune. – Governatosi per oltre un secolo e mezzo il Comune di San Gimignano a libero reggimento, seguendo le oscillazioni politiche del resto della Toscana, passò per le medesime fasi degli altri Comuni, e particolarmente di Firenze, cominciando

colla forma aristocratica sotto i consoli, e passando dipoi alla democratica sotto i XII capitani, e quindi sotto i IX difensori del popolo; e da due Consigli speciale e generale, in un solo denominato pure dal popolo, distinto poi in Consiglio del popolo e in generale, con esclusione dei grandi, quando il guelfismo prevalse trionfalmente sulla fazione contraria, fino a che per le interne divisioni non fu tratto al duro partito di sottoporre interamente il collo al giogo della Repubblica Fiorentina. Tuttavia tolta la realtà, se ne conservarono scrupolosamente le forme, rese forse ancora più splendide, perchè abbagliassero meglio.

Risedeva la suprema giurisdizione nel potestà eletto dai Fiorentini ad ogni semestre, i quali per nobile o politico riguardo fecero per circa un settennio cadere una tale elezione su cittadini d'Agubbio, di Perugia o di Pistoia; ma dal 1360 in poi fu sempre e costantemente di Firenze.

Il potestà prendeva possesso della Signoria, stando sul *balchione* o *aringo* delle scale del palazzo, e presentate all'adunato popolo le lettere della Signoria di Firenze, e dato il giuramento, gli veniva consegnato dal gonfaloniere di giustizia il gran bastone, e le chiavi della cassa degli uffizj, del cassero e delle porte. Facevasi poi la consegna della sua famiglia a' priori, la quale componevasi d'un giudice, d'un socio collaterale, di 4 donzelli, d'un conestabile, di 16 berrovieri, e di 4 cavalli (1). Il potestà abitava con essa famiglia nel palazzo del popolo in distinto quartiere. All'uscita del suo uffizio egli stava con tutta la sua famiglia al sindacato dinanzi a tre sindaci del Comune, estratti uno per contrada,

(1) I berrovieri per lo più erano Alemanni, Spagnuoli e Borgognoni, rimasugli delle compagnie di ventura.

coll'assistenza del giudice di esso potestà; e talvolta fu chiesto un giudice ed un notaro a tal uopo al potestà di Firenze. Quando esso partiva da San Gimignano, era onorevolmente accompagnato da sei cittadini a ciò eletti. Il salario n'era di lire 2000 per tutto il semestre, colla ritenzione della gabella di denari 8 per lira. Dopo il 1435 vedesi ridotto a lire 1800, e poi 1200, e diminuita a un tempo la famiglia.

Gli uffiziali del Comune si estraevano in egual numero per ciascuna delle tre contrade da borse distinte, tra le quali eravi quella de'magnati, che godevano ben piccola parte negli uffizj (1) (Doc. XXXVIII). I castellani della Pietra, e dei castelli Nuovo e Vecchio eleggevansi però dal Consiglio.

Eranvi pertanto il gonfaloniere di giustizia e otto priori, che circa il 1390 furono ridotti a sei, ai consigli dei quali presedeva uno di essi col titolo di proposto, che si rinnovava per elezione ogni otto giorni. Vi erano i quattro capitani di parte guelfa, il primo de'quali aveva titolo di gonfaloniere; e sì questi che quelli duravano in carica per due mesi; nel qual tempo abitavano a mensa comune nel palazzo del popolo, nella cui sala adunavansi a invito del loro proposto; ed avevano specialmente addetto al loro servizio economico un uffiziale del Comune detto il *massaio*. Prendevano il possesso con solenne cerimonia ora nella sala del Consiglio, ora sotto la pubblica loggia della piazza, ove recavansi con pompa officiale dopo compiuti gli atti di religione nella pieve. In tale occasione recitavasi dal loro notaro o cancelliere una diceria latina, ove dichiaravansi i doveri dei prudenti e leali magistrati; dopo di che dati i loro mallevadori, giu-

(1) Per es. dei 4 capitani di parte, uno era magnate, dei XXIV delle spese, due erano magnati, e così di seguito.

ravano sugli Evangeli alla presenza del potestà e dei loro predecessori nell'uffizio. All'uscita di carica sì de'priori, che de'capitani, doveansi gli uni e gli altri sottoporre a un sindacato di due uffiziali del Comune, denominati *correttori degli errori.*

Il gonfaloniere di giustizia, alla cui entrata in uffizio gli veniva consegnato il vessillo, le chiavi ed il sigillo del Comune, vestiva lucco cremisi con medaglia improntata dell'arme del Comune, ed i priori lo vestivano nero con fascia pur cremisi pendente dal collo sul petto (1). Paonazzo era il lucco del gonfaloniere di parte guelfa, e nero pure quello de'capitani con fascia paonazza. Nelle pubbliche cerimonie erano accompagnati da donzelli con trombe, in abito rosso e giallo, colori del Comune, e con berretto nero, e con cappe verdi con sopra l'arme del Comune, d'argento smaltato. Vi erano inoltre i XXIV delle spese, ai quali spettava d'approvare le relative proposte sanzionate dal collegio dei priori, prima di sottoporle al Consiglio del popolo, il quale ridotto al numero di 48 membri, e poc'appresso di 36, unitamente ai rettori delle arti, ed ai XXIV delle spese, ristretti nel 1390 a XVIII, e nel 1403 a XII; teneva le sue adunanze nella pubblica sala, sotto la presidenza del potestà, o del suo vicario. L'abito de'consiglieri era un lungo pallio di decente colore con cappuccio o berretto. Così con maestà veramente solenne componevasi la pubblica rappresentanza di questo Comune, da meritarsi anche in tempi posteriori l'ammirazione e la lode degli stessi forestieri (2). Almeno così splendide forme, superbe reliquie della passata grandezza, ricordando i tempi migliori, valevano a far dimen-

(1) Questo costume è tuttora mantenuto per il gonfaloniere e priori del nostro Municipio.

(2) IVONE, cancelliere di Volterra, *Epistola a Donato Acciajuoli*, MS. della Magliab., Cl. VIII, N.° 10.

ticare per un poco la cambiata fortuna; quindi non è maraviglia, se sino al declinare del secolo XVIII i Sangimignanesi vollero, per quanto era dato loro, conservarne con uno scrupolo quasi religioso la consuetudine, essendo dell'umana natura pascersi ancora delle semplici apparenze, quantunque in aperta contradizione colle cose e coi tempi.

2. Rócca di Montestaffoli. – 1354 – Per l'articolo IX della capitolazione fu scelto dai commissarj fiorentini per la nuova rócca quella parte di Montestaffoli che dietro la pieve domina a ponente la Terra, e dove già sorgeva il convento de'Domenicani. Il Comune adunque deliberò la compra di questo e d'altre case attigue, onde costruirvi l'edifizio, che riuscì ben ordinato e adatto a fronteggiare e gli assalti esterni e gl'interni tumulti. Ma per sopperire alle ingenti spese che vi occorsero, fu costretto a prendere in imprestito meglio che 6000 Fiorini d'oro dagli Strozzi e da altri prestatori fiorentini (1). Furono inoltre eletti sei del Consiglio a soprintendere alla costruzione della rócca, e il loro ufficio era bimestrale (2). Ma non avanzando l'opera con quella speditezza che desideravasi dai Fiorentini, a'7 di Giugno 1355 deliberarono porla a termine, anticipandone la spesa. Il Comune pertanto dovette dichiararsi loro debitore per 3000 Fiorini d'oro da pagarsi a rate di 100 Fiorini il dì di S. Giovanni per un ventennio, e di 200 per un quinquennio; la qual composizione fatta nel detto anno fu a'20 di Novembre 1365 ratificata dal sindaco sangimignanese Antonio Cetti. Così terminata la rócca circa al 1358, ne fu data la conse-

(1) Memb. 225 Arch. Diplom.: Repetti, op. cit.; Transunto del Lib. Bianco; Memb. 252 Arch. cit.

(2) La costruzione della terza parte del cassero fu affidata dal Comune di San Gimignano a due maestranze a soldi 3 per ogni braccio quadro di muro per sola mano d'opera. Rep. ivi.

gna al castellano fiorentino, che per quella Signoria la teneva con 30 fanti di presidio, costando al Comune Lire 255 il mese. In seguito i fanti furono per grazia ridotti al numero di 25 e poi di 10. La custodia della Terra però era commessa tuttavia alle *decine* del popolo (1).

3. Carlo IV. – 1355 – Eletto all'impero germanico Carlo IV di Luxemburgo, veniva in Italia, sollecitatovi, al solito, dai Ghibellini, che di mal occhio miravano la potenza ognora crescente dei Visconti di Milano. Firenze che non voleva brighe coll'imperatore, ma neppure nulla detrarre alla propria dignità, mentre gli spediva legati per esplorarne la mente, studiavasi di fortificare la città e il dominio, come ancora per la nostra rócca si vide. Carlo rassicurava i Fiorentini del suo pacifico animo, se non che ne richiedeva il giuramento di fedeltà. Ma essi giudicarono non dovervisi sottoporre, e a'Pistoiesi, a'Volterrani, a'Sangimignanesi e ad altri ne scrissero. I Volterrani, scusandosene coi Fiorentini vi si sottomisero per uso d'antico ossequio; ma i Sangimignanesi seguendo omai la politica dei loro dominatori, rispósero essere loro volontà di non consentire alle richieste dell'imperatore. Questi però non tolto in mala parte il rifiuto dei Fiorentini, si compose con essi per la somma di 100,000 Fiorini col trattato del 12 di Marzo 1355, nel quale riconosceva tutti i diritti e privilegi della Repubblica, e Firenze, siccom'una delle città im-

(1) Uno degli oneri personali della Castellananzia Sangimignanese era quello della *Decina*, specie di milizia urbana. I descritti in questa erano i possidenti di beni immobili per il valore di oltre Lire 100, e dell'età di oltre 14 anni. Vi erano descritte anco le donne, le quali sostituivano altri a proprie spese; ne erano però esclusi gli ecclesiastici e gli studenti. I registri delle Decine erano ordinati da 6 cittadini eletti (due per contrada) dai priori e capitani, e i così descritti potevano essere cancellati solo per decreto dei priori e dei XXIV delle spese. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 83 e segg.

periali, ed inoltre si obbligava a non porre il piede nel loro territorio. Pisa e Siena che l'accolsero, ne pagarono più cara l'ospitalità, e dopo aver tenute in bilico molte speranze, Carlo incoronatosi in Roma, ripassò le Alpi, non lasciando in Italia che la memoria delle sborsategli somme (1).

4. Il conte Lando. – 1358 – Ai tanti mali che avevano desolato l'Italia, erasi aggiunto quello pessimo delle compagnie di ventura. Fino da quando i tirannelli italiani per timore, e le repubbliche per falsa politica disarmarono i cittadini, s'ebbe ricorso alle armi mercenarie; laonde alcuni capi già distintisi nel mestiero dell'armi raccolsero sotto la propria bandiera quanti ribaldi v'accorrevano d'ogni clima e d'ogni genìa. La maggior parte però erano tedeschi calati tra noi co'loro imperatori, e tedeschi per lo più n'erano i condottieri. Allogavansi al soldo or di quel principe, ora di quella repubblica, sempre più infesti agli amici che ai nemici. Ben presto noiatisi di guerreggiare per conto altrui, il vollero per proprio; quindi correvano infestando or quello stato or quell'altro, finchè per enormi somme non se ne comprava una breve ritirata; e il reame di Napoli, più che altri, lo seppe. In una parola era l'assassinio in grandi dimensioni spaventevoli, e i popoli allibivano ai nomi di Guarnieri, di Moriale, di conte Lando che ne furono i più formidati condottieri. Firenze però, dopo il sacrifizio di somma non lieve (2), si accorse infine che la miglior via onde sottrarsi alla schifosa tirannide di questi ladroni, appellantisi la *gran compagnia*, era quella dell'armi, e primiera vi si accinse. Siccome agli altri luoghi del suo dominio, così a'Sangimignanesi ordinò di

(1) Inghir., *Stor. della Tosc.* Vol. VII; Sism. L. VII.
(2) Firenze pagò 25,000 fiorini.

porsi sulle migliori difese; di preparare alberghi e vettovaglie per i cavalli, che vi avrebbe spediti in numero di 200, e di provvedere alle fortificazioni della Terra e delle castella, mandando a un tempo buona quantità di gente per il necessario presidio. Il Comune non se lo fece replicare, e sotto la direzione di M. Rosso dei Ricci, commissario fiorentino, a cui furono aggiunti sei soprintendenti sangimignanesi, fino dal 1.° di Febbraio 1358 provvide a racconciar le mura, ad armarne i merli e le castellaccie di ventiere, di bertesche e d'ogni altro argomento di difesa, ad affondare i fossi e a stecconarli, stanziando per tutto ciò 200 fiorini d'oro. Mandò spingarde, crocchi e verrettoni (1) al Castelnuovo e a quel della Pietra; distribuì le baliste agli uomini delle *Decine* per difender la Terra contro la *compagnia pestifera ed iniqua*, pose torrigiani sulle torri, ed in armi le leghe del contado. Inoltre avendo la Signoria di Firenze comandato, che si raccogliesse dal contado entro la Terra ogni sorta e quantità di grano, e se ne facesse macinata per le milizie che dovevano quivi stanziare, il Comune ordinò si mettessero su i suoi molini che soleva porre nelle case dello spedale entro la Terra, in ogni caso di necessità, in quantochè i Fiorentini intendevano di disfare quelli di fuora che non erano in condizione d'esser difesi.

Frattanto la Repubblica fiorentina, serrati i passi degli Appennini, armò quei montanari, i quali sconfissero a'26 di Luglio 1358 gli avventurieri al varco della Scalella. Nè contenti di ciò i Fiorentini, allestito un bell'esercito nazionale, ne diedero il comando a Pandolfo

(1) *Le Bertesche* erano cateratte imperniate da alzarsi e abbassarsi; la *Spingarda* di que' tempi era una macchina da lanciar grosse pietre; *Crocchi*, specie d'uncini; *Verrettoni*, grosse frecce da balestra; *Balista*, specie di grossa balestra.

Malatesta di Rimini, il quale a'12 di Luglio 1359 corse nella Valdinievole, e offerse la battaglia al conte Lando che si era accampato nel Lucchese. Ma questi veduta la mala parata, arso il campo, indietreggiò più che di passo, sgombrando dalla Toscana. Ricomparsa ancora la gran compagnia ai confini, come ai 21 d'Ottobre n'avvisavano per lettere i magnifici Signori, poco stante si disciolse, prendendo soldo alla spicciolata ne'varj stati d'Italia; così quel rio flagello cessò.

5. Cose amministrative del Comune. – Alle angustie di guerra altre se ne aggiungevano disgustose. I Fiorentini già tentavano di estendere ad un significato dai Sangimignanesi non convenuto le parole della capitolazione risguardanti le gabelle de'contratti e de'testamenti; laonde nel 1358 furono inviate più ambascerie con facoltà di spendere 200 Fiorini d'oro per difesa di tali diritti. Inutile dispendio; i Fiorentini stettero fermi sulle loro pretensioni, in preludio di ciò che dovevano omai aspettarsi i Sangimignanesi. Essendo per tanti motivi divenuto esausto il pubblico erario, furono dal Consiglio eletti 12 impositori per una tassa sui denari ad usura, e furono vendute per un anno le gabelle dell'olio, del grano e delle porte. Fu inoltre fatta un'imposta straordinaria di 250 Fiorini sulla Terra e contado, distribuita per due quinti su questo, per tre su quella. Arroge a ciò il debito che il Comune aveva collo Strozzi, al quale non soddisfacendo, ne riceveva danno e vergogna (Doc. XXXIX).

È notevole, che non essendo medici in San Gimignano, in questo tempo (1358) il Comune deliberò fare la condotta d'un medico e d'un cerusico, col salario di Fiorini 100 al primo, e di 36 al secondo, per la sola residenza, dovendo esigere nè più, nè meno di soldi 4 per visita, o complessivamente non più di 4 Fiorini d'oro, ove la malattia fosse di non breve durata.

6. Volterra si dà ai Fiorentini. – 1361 – Bocchino, dell'antica e nobile famiglia dèi Belforti, erede della potenza, non del senno d'Ottaviano suo padre, inclinando con disonesti modi a tirannide si concitò l'odio dei Volterrani. Vedutosi a mal termine, tenne pratiche coi Pisani per vender loro la città, della quale omai disperava farsi padrone. Avutone sentore i Volterrani, levaronsi a tumulto, e preso il traditore fu a'10 d'Ottobre 1361 sulla pubblica piazza mozzo del capo. I Senesi e i Fiorentini, bramosi del pari d'offrir protezione alla sconvolta città, vi spedirono loro ambasciatori; ma quest'ultimi all'eloquenza dei legati avevano altresì aggiunta quella delle armi, occupandone alcune castella; per le quali fazioni ancora i Sangimignanesi fornirono in più riprese buon numero di fanti (Doc. XL). Non più liberi nella scelta i Volterrani cedettero alla forza, e consegnarono per 10 anni la fortezza ai Fiorentini; tuttavia tanto era in essi l'abborrimento al giogo dei Belforti, che si credettero tornati in libertà, e per un nunzio ne mandarono al nostro Comune la novella. I Fiorentini in seguito fecero comandamento a'Sangimignanesi di non recar danno nella roba e nelle persone a que'di Volterra, e di non dar ricetto, massime nel castel della Pietra, a chiunque tentasse far novità in quelle parti (1).

7. Peste del 1363. – Nel Luglio 1363 ancora San Gimignano fu tocco dal flagello della peste che desolava gran parte della Toscana, sparsavisi per la guerra che i Fiorentini avevano con Pisa, dove principalmente infierì. Come e quanto afflisse questa Terra non può dirsi, perchè al solito nulla si registrò; solo troviamo che fu spedito un ambasciatore in Firenze onde scusarsi con quella Signoria dal fare lo stecconato intorno alle mura « *ostante*

(1) Amid. op. cit. Cap. XIV; Cecina, Coppi ec.

pestilentia nunc in Terra vigente; » e sappiamo dal Coppi che si richiamarono con larghe condizioni i banditi, indizio di non lieve perdita di abitanti.

8. Tassa sui beni ecclesiastici. – 1366 – Crescendo ogni dì più gli aggravi del Comune, tra per gli effetti della sua sommissione, tra per le continue munizioni e ripari della Terra, e la guardia non meno continua del contado, onde difendere e quella e questo dalle temute aggressioni per parte delle masnade inglesi di M. Giovanni di Lau, che spesso invadevano il territorio Sangimignanese ponendolo a ruba; ed a rincontro diminuendo le entrate per la scemata popolazione, e pei molti beni passati in dominio degli ecclesiastici pei lasciti fatti, massime nel tempo delle pestilenze, fu deliberato imporre anco su questi una qualche tassa. Ne li scusava per certo la necessità, e la maggior parte dei cherici la giustizia ne riconobbero; ma gli Agostiniani e gli Olivetani, allegando i privilegi delle ecclesiastiche immunità, vi si rifiutarono tenacemente. La questione fu compromessa nella Signoria di Firenze, ma non con grande speranza di buon successo. Le parti vennero in sì viva contenzione, che il Consiglio, oltre ad altre provvisioni pregiudicevoli a'due ordini, stanziò che fossero dipinti nella sala del palazzo due frati, in abito di agostiniano l'uno, d'olivetano l'altro, scrivendovi a lettere *grosse e volgari* quanto avean fatto e trattato contro il Comune, *a perpetua memoria della cosa* (1). Per lo che vedendo i

(1) La pittura era stata allogata per Lire 10 a Bartolo di Maestro Fredi Senese, il quale in questo tempo trovavasi in San Gimignano, come si rileva da una sua lettera riportata dal Gaye (T. I, N.° X), dove Bartolo nell'Aprile del 1362 informa la Signoria di Siena come la compagnia degl' Italiani era per invadere la maremma Senese, e come già i Fiorentini avevano mandato loro genti d'arme a Volterra, a Colle, a Staggia, e 150 lance a San Gimignano.

frati esser cagione di scandali gravissimi, e di non picciolo danno per essi una lite sì sconvenevole, si rimisero nell'equità del Consiglio, sottoponendosi al pari degli altri alla tassa. Allora fra le due parti venne stipulata la pace con atto solenne, cassandosi ogni riforma a'due ordini religiosi contraria.

9. Bernabò Visconti. – 1370 – I Fiorentini tenevano stretta d'assedio la Terra di S. Miniato loro ribelle, quando Bernabò Visconti, sotto colore di essere fatto vicario da Carlo IV, spinse per liberarnela in Toscana la compagnia inglese di Giovanni Acuto, da esso stipendiata (1). I Fiorentini non tosto il riseppero, che si apparecchiarono alla difesa, e scrissero ancora a'Sangimignanesi che tenessero pronti quanti più pedoni potevano. Difatto a'19 di Giugno ne furono loro spediti 28 con due conestabili. Avendo inoltre ordinato a' Comuni di San Gimignano, di Colle, di Poggibonzi e di Castelfiorentino di mandare al loro esercito che stava per recarsi in Valdera, tanta vettovaglia che fossevene abbondanza, non che di stare a buona guardia in casa propria, i Sangimignanesi solo con grave sacrifizio poterono alla dimanda soddisfare, perocchè era carestia nella Terra, ed avevano dovuto provvedere che i *poveri che già mormoravano, non perissero di fame;* per la qual cosa onde non peggiorare le condizioni, spedirono a M. Malatesta Ungaro ed al prode M. Manno Donati, che erano coll'esercito a Poggibonzi, per supplicarli non mandassero altrimenti in San Gimignano i 500 cavalli per istarvi, siccom'era ordinato. Ricuperatasi finalmente dai Fiorentini a'9 di Gennaio la Terra di S. Miniato, l'Acuto lasciò la Toscana, e se ne ritornò presso il Visconti in Lombardia.

(1) Murat., *Ann. d' Ital* 1370.

10. Parlamento in San Gimignano – 1371 – Nel Giugno seguente volendosi tener parlamento per la Lega toscana, fu scelta a ciò la Terra di San Gimignano. La Signoria di Firenze avvisò quindi il Comune, che il 27 di detto mese gli ambasciatori di Pisa, di Siena, di Lucca, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra e i loro vi si sarebbero con seguito recati, e che però fossero convenientemente apparecchiati gli alberghi e le masserizie a spese del Comune; le vettovaglie poi a spese degli ospiti.

11. Pretensioni dei Fiorentini. – Mentre i Sangimignanesi fedelmente corrispondevano ancora con grave dispendio alle richieste dei Fiorentini, non ne venivano assai bene ricambiati; perocchè questi imponevano loro la tassa di lire 1000, alla pena del quarto, pei racconciamenti delle mura di Staggia; volevano sottoporli all'estimo di Firenze, ed obbligarli a prendere il sale dal loro Comune; pretendevano porre *il passeggiere* in San Gimignano per esigervi *il pedaggio* a loro conto; richiedevasi dal proconsole dell'arte de' giudici e de' notari che i nostri entrassero nella loro matricola, e dessero loro il giuramento dell'arte contro le immunità convenute. Così rispettavansi i patti; e invano se ne invocava la fede per ambasciatori e rimostranze. La forza ne formava il diritto, e pei Sangimignanesi non v'era che molestie e dispendj. Vero è però che avendo i Fiorentini assoggettato al loro inquisitoriale sistema della tamburazione anco i Sangimignanesi, dopo le costoro ripetute istanze, nel 1369 ne li dichiararono immuni, in vigore del trattato di sommissione; liberalità in vero che poco o nulla costava al loro erario.

12. Interdetto della Terra. – 1377 – Filippo Moisè, nella sua Storia della Toscana, riporta una provvisione della Repubblica fiorentina fatta nel 1377, per la quale

si elessero otto cittadini, detti gli uffiziali de' livellari, o sindaci del Comune per vendere i beni sovrabbondanti alle chiese, con balìa di obbligare fino alla cattura personale, i fittuarj, livellari, censuarj ec. alla compra dei beni e titoli ecclesiastici, sborsandone il prezzo alla camera del Comune, il quale dal lato suo guarentiva i compratori. In forza di tale ordinamento quegli uffiziali scrissero a' 29 di Settembre dello stesso anno, essere stata la pieve di San Gimignano tassata per 1000 fiorini d'oro, che per questo, *affinchè pecunia venga in Comune per mantenere la libertà*, venissero dal Consiglio del popolo costretti tanti terrazzani a comperare dei beni di detta pieve, che si compia la somma di 1000 fiorini; che ove dentro otto giorni, non si sieno presentati i detti compratori, se ne facesse acquirente il Comune medesimo, dichiarandosi in debito fino alla sovraespressa quantità con quello di Firenze; e tutto ciò sotto pena a loro arbitrio.

I Sangimignanesi non mancarono di spedire ambasciatori per reclamare contro un tale aggravio, o almeno per impetrare la minore possibile vendita dei beni della pieve. Non conosciamo con precisione l' esito dell'ambasciata; ma vedendo un monito del vescovo diocesano, colla comminazione della scomunica, ove non si cessasse dall' offendere gli ecclesiastici nelle loro immunità; trovando quindi la Terra sottoposta all'interdetto, invocata l'autorità del vescovo, perchè i cherici amministrassero i sacramenti nella Pasqua *ancora ai compratori dei beni della chiesa*, mi è forza concludere che nulla, o poco dagli ambasciatori si ottenesse. Ritornò appresso la tranquillità della coscienza per i nuovi provvedimenti presi in proposito dalla Repubblica fiorentina, e per la pace che essa concluse colla chiesa, colla ingente indennità di 250,000 Fiorini d'oro.

13. Aggravi e ordinamenti del Comune. – 1378 – Scriveva la Signoria di Firenze a'22 di Dicembre 1378: « Subito fate ci mandiate fanti 50, i quali sieno buoni « e bene armati, e comandati da valente capitano; e « tosto ve li rimanderemo subito; fate sieno buoni e « sufficienti ». E il Comune immediatamente obbediva. Furono dal capitano Rosso de'Ricci chiesti 15 maestri di pietre e di legname per Poggibonzi; nè il Comune se lo faceva ripetere. Si temeva di novità nella Valdelsa, e questo provvedeva di vettovaglie la rôcca e di custodia la Terra. Contuttociò vennero contro i patti condannati i notari sangimignanesi dal proconsole fiorentino, ed il Comune fu gravato della tassa straordinaria di Fiorini 250, che a mala pena fu per preghiere ridotta a 200, e d'un'altra appresso di 1800, che dopo molte difficoltà fu pure a 1200 ridotta.

In questo tempo avvenne un tumulto per parole fra i terrazzani; e fatta quindi la pace, fu questa consolidata con amichevole convegno nel Palazzo del popolo, ove il Comune imbandì refezione di confetti e di vino ai rappacificati. Noto questo, perchè mi sembra portata ancora in pubblico la semplicità delle domestiche consuetudini. Nè qui voglio passare sotto silenzio una provvisione del 1379, colla quale fu posta una forte gabella su chiunque ardisse di demolir case; ed inoltre i possessori furono obbligati, sotto la pena di Lire 25, a rifar quelle che per caso rovinassero, notandosi che molte abitazioni erano in parecchi luoghi e contrade della Terra guaste e disfatte; argomento pur troppo certo di scemata popolazione e di declinante prosperità! Finalmente richiedendosi dai Fiorentini che i Sangimignanesi anticipassero loro d'alcun tempo la tassa ordinaria, onde corrispondervi furono eletti quattro sindaci per prendere ad imprestito la somma occorrente, all'enorme usura del 20 per

cento; mezzo infallibile per accelerare la propria rovina. A tante miserie aggiungevasi ancora che la Terra e il distretto erano spesso teatro d'omicidj e d'altri brutti malefizj, onde si elessero XII buonomini, perchè insieme a'priori a tanta ribalderia provvedessero.

14. Compagnia di S. Giorgio. – 1380 – Alcuni fuorusciti fiorentini si maneggiavano con Carlo di Durazzo e con Giannozzo di Salerno suo capitano, onde colle stesse armi apparecchiate per l'impresa di Napoli contro la regina Giovanna, essere in patria ristabiliti. Trapelata questa pratica in Firenze, si stette in gravissimi sospetti, e molti cittadini n'ebbero bando, o morte. Ciò spiacque gravemente a Giannozzo, e per trarne vendetta si congiunse co'suoi Ungheri alla compagnia detta di S. Giorgio capitanata dal conte Alberigo da Barbiano, ed entrò nella Toscana. I Fiorentini invano tentarono di redimersi, come i Senesi ed i Pisani, da tanto flagello con offerte di denaro; ond'essi presero al loro soldo Giovanni Aguto, e gli diedero il comando dell'esercito che, soccorsi dagli amici e dai soggetti, ebbero sollecitamente allestito. Difatto richiesti anco i Sangimignanesi, a'2 di Febbraio spedirono sotto buoni conestabili, 100 balestrieri ed altrettanti pavesari, sperti e ben in arnese. Intanto il capitano della guerra Fiorentino erasi recato con quello della Valdelsa in San Gimignano per disporvi di conserva un presidio, mentre il Comune provvedeva farine in copia. Risoluta la Signoria di Firenze *di confondere omai la temerità della maledetta compagnia de' Taliani o di M. Giannozzo* (1), con lettere dell'Aprile e del Maggio (1380) richiese istantemente a'Sangimignanesi *quanta più gente ben atta* al mestiere dell'armi; ed essi prima 50 fanti

(1) Lettera cit. V. Lib. di Provv. di Lett. G. N.° 86. - V. Machiav. *Stor. Fior.* Lib. III; Leon. Bruni, Lib. IX.

con due conestabili, dipoi 50 tra pavesarj e balestrieri spedirono al campo. I nemici frattanto dalla Valdelsa corsero in Valdipesa, borghi e villaggi derubando ed ardendo; ma presentata loro battaglia dall'Acuto, la sfuggirono, e poco stante per alla volta di Napoli difilarono.

15. Ribellione della Pietra. – 1381 – Mentre già ne pesava la presenza di 50 lance bolognesi mandatevi ad alloggio dai Fiorentini, giunse la nuova della rivolta del Castel della Pietra. Questo Comunello, che rifiutandosi alla sommissione del 1253, volle rimanersi libero, comecchè sempre sotto la protezione de' Sangimignanesi, ebbe anch'esso le sue discordie e i suoi fuorusciti. Nell'Agosto del 1379 vi si erano recati quattro eletti dal nostro Consiglio per ricondurvi la pace. Ma o non furono intesi, o per poco; perocchè nell'Ottobre successivo Antonio, Giovanni, Lippo e Nofri de' Rossi di Firenze, scrivévano da Montignoso a' Sangimignanesi « desiderare essi principalmente che quei della Pietra tornassero concordi; esservisi adoperati, ma nè con loro utile, nè onore, quindi rifiutarsi a concorrervi di nuovo co' nostri commissarj; assicurarono però che nè l'una parte nè l'altra uscirebbero dai voleri e comandamenti del Comune medesimo (1) ». Ma alla fine volendo far suo pro di quelle misere gare Gian Francesco detto *Boneca*, uno dei fratelli Rossi, occupa co' suoi seguaci nel Gennaio del 1381 il castello e il cassero della Pietra, e se ne dichiara signore. I Sangimignanesi spedirono di presente i loro legati a' priori ed agli VIII custodi della città di Firenze a farne reclamo. Laonde da quella Signoria fu affidata a M. Duccio degli Alberti commissario della Valdelsa la

(1) Sulla lettera dei Rossi al Comune era scritto: « Ai Nobili e potenti signori priori e gonfaloniere del popolo di San Gimignano, sic« come loro maggiori ».

ricuperazione del tolto castello; e quegli recatovisi con oltre 80 de'nostri fanti e cogli stipendiarj bolognesi, costrinse dopo 7 giorni Gian Francesco alla resa. Questi ne consegnò a 4 sindaci sangimignanesi le chiavi, a patto però di non essere perquisito dal loro potestà per il fatto della ribellione. Ricuperato in tal modo il castello (1), il Comune ne afforzò con nuovi ripari la ròcca, e vi pose un castellano con due famigli, uno dei quali esser doveva figlio del castellano medesimo.

E qui riunendo quel poco che a questo castello si riferisce, aggiungerò che ribellatosi ancora per opera di Rosso de'Rossi, fu quindi occupato dai soldati del Piccinino nel 1431. In seguito i Sangimignanesi lo riacquistarono, come lo prova la citazione fatta dal nostro potestà nell'Ottobre del 1465 a quegli abitanti d'inviare i loro capi di famiglia a riconoscere il vero dominio del Comune, col prestargli obbedienza, e col sottoporsi al pari degli altri del contado a tutti i carichi sì reali che personali. Finalmente vedendo i Sangimignanesi di non potere più oltre validamente sostenere i loro diritti giurisdizionali, concedettero a quei della Pietra l'usufrutto dei beni di quel loro Comune; dipoi nel 1512 li cedettero in enfiteusi a Iacopo de'Rossi, riserbandone porzione con diritto di legnatico e di pascolo per gli uomini del castello; e finalmente ne fu rinnovata la cessione ad un altro ramo di questa famiglia nel 1675, coll'annuo canone di Lire 12. 13. 4.

16. Vicende non liete del Comune. – 1380–90 – Una perenne lesione dei patti dal lato de'Fiorentini, ed un'acerrima difesa de'diritti dal lato de'Sangimignanesi, molestati e spesso condannati a multe non lievi (2), ora per

(1) In questa spedizione si spesero Lire 460.

(2) Il voto de'primari avvocati di Firenze, tra'quali citerò M. Giovanni de'Ricci, favoriva le ragioni del Comune di San Gimignano. Noto

il pedaggio, ora per la gabella de'contratti, ora per la dogana del sale, ora per la tassa delle lance; una sequela di gravami sovraimposti dai primi, ed una d'imprestiti onerosi contratti dai secondi (1); un chiedere da una parte, e un mandare dall'altra di soldati per Arezzo, per Volterra, per Istaggia; ecco la nostra istoria d'un intero decennio, e che continuerà pur troppo a ripetersi fino alla nausea negli anni avvenire. Poche cose vi s'incontrano degne di nota; salvo che nel 1385 furono ordinate pubbliche preci per la cessazione d'un tempo sì fortunoso, qual era quello della pestilenza che aveva infierito in Toscana, e per conseguenza anco tra noi; che le quattro famiglie magnatizie, Moronti, Salvucci, Ardinghelli e Cattani, le quali sembrano le sole sangimignanesi di tal ordine, vennero per due eletti dal Consiglio tra esse sottoposte ad una tassa straordinaria (2); che in un imprestito forzato di fiorini 430 si divisero in quattro categorie gl'imposti: 30 di maggiori a 3 fiorini; 70 a 2; i 100 che ne succedevano ad un fiorino, e gli altri 200 a 100 fiorini in equa proporzione; che finalmente imperversando sempre nel distretto i malefizj e

inoltre che essendo si frequenti queste controversie di diritti, il nostro Comune teneva in Firenze per propria difesa un avvocato ed un procuratore, col salario di Fiorini tre al primo, e due al secondo, e nel 1398 M. Filippo Corsini n'era appunto l'avvocato. Inoltre il Comune deliberò di tenere quattro sindaci stabili in Firenze, perchè comparissero ad ogni occorrenza in suo nome, e per lo più erano quattro notari Fiorentini.

(1) Trovansi imprestiti ancora al 25 per cento; e tra le imposte quella di 2000 fiorini nel 1389.

(2) Non andò molto, che queste pure chiesero ed ottennero d'esser fatte popolane, onde furono ammesse a tutti gli uffizi del Comune; gli Ardinghelli però non più compariscono oltre il secolo XIV; al qual tempo può con molta probabilità credersi che di qui andassero a stabilirsi a Firenze.

le ribalderie d'uomini facinorosi, fu deliberato dovere ciascuno alla pena di Lire 10, correre con ogni sorta d'armi contro al reo; stanziarsi un premio di Lire 100, e più, secondo la qualità del bandito, a chi desse in mano della famiglia del potestà uno di essi micidiali; consegnarsi quattro gonfaloni coll'armi del Comune a quei del contado, ed eleggersi dai priori, gonfalonieri e capitani 100 uomini, i quali ad ogni romore accorressero al potestà ed obbedissero a'suoi ordinamenti. Tali provvisioni mostrano la gravità del male. Eppure si rimpiangono que' tempi beati!

17. Guerra del Visconti. – Peste. – 1390 – Se qualche scusa avvi pei Fiorentini della violazione de' patti per ciò che riguardava le imposte e tasse straordinarie, di cui sì di frequente lagnavansi i Sangimignanesi, è sola la tristizia de'tempi. Attaccati da ambiziosi e potenti nemici, la loro causa era per questi causa comune; quindi comuni esser ne doveano i sacrifizj (Doc. XLI). Ma se in qualche tempo e in qualche parte possono giustificarsi, non credo lo possano e sempre e in tutto. Forse lo furono quando Gian Galeazzo, chiamato Conte di Virtù, mosse loro gagliardissima guerra. Disbrigatosi perfidamente dello zio Bernabò, divenne signore di tutta la Lombardia, e poco appresso di Verona e di Padova. Vagheggiando già nella febbre della sua ambizione la corona d'Italia, assaliva Bologna, e per non essere dai Fiorentini nell'impresa impedito, suscitò lor contro le antiche inimicizie dei Senesi, ai quali mandando soccorso di genti, e protettore proclamandosi di quella Repubblica, fe' sì che i Fiorentini corressero sul contado di Siena. La guerra fu dichiarata. Firenze vi si apparecchiò con un ardore magnanimo e stupendo. Tolse alla sua condotta soldati e capitani forestieri, dimandò soccorsi

agli amici, ai soggetti gl'impose. I Sangimignanesi frattanto, comandandolo i Fiorentini, fornivano di ripari e di vettovaglie la Terra, e particolarmente spedivano castellano côn 100 balestrieri Iacopo da Picchena alla rôcca di Castelnuovo, antemurale di San Gimignano dal lato senese, ove appunto ardeva l'incendio. Spedirono inoltre per mandato di M. Lippo de'Rossi commissario di Firenze in San Gimignano, un buon numero di fanti ai castelli di Carpillione e di Casole, e sorpresi per via dai nemici, furono svaligiati e fatti prigioni. Miglior ventura incontrarono le brigate condotte da Pietro Pannocchieschi e da Michele di Cecco conestabili sangimignanesi, avendole i X di balìa commendate per disciplina e per coraggio dimostrato nel corpo de'balestrieri al campo fiorentino, nella lettera onorevole colla quale le accompagnarono reduci a San Gimignano. Ma gli eserciti Lombardo-Senese e Fiorentino, lungi dal cimentarsi a campale giornata, scorrevano a vicenda i territorj nemici, ardendo borgate e devastando campagne. Così un tale sperpero ingenerò naturalmente la carestia, donde la pestilenza, e nel Luglio del 1390 ancora San Gimignano fu percosso dai due summentovati flagelli; di che il Consiglio commise con pubblico decreto alla religiosa carità dei rettori de' suoi spedali la cura e la vigilanza dei poverelli e degl' infermi. Arroge a ciò lo spavento del contado per le scorrerie frequenti delle milizie, e massime della compagnia del Barbiano, alla cui comparsa dovettero spesso sgomberare per avviso del Comune gli uomini della campagna colle loro famiglie e bestiami. Ecco il mal frutto che i popoli raccolgono dalle ree ambizioni dei potenti. Frattanto varie furono le vicende della guerra; ma in ultimo la vittoria sembrava dichiararsi per il Visconti, ad onta degli sforzi supremi degli animosi Fiorentini; e grave rischio correva la loro

libertà, se la morte non coglieva Galeazzo in mezzo a'suoi prosperi successi (1).

Il concorso di tante luttuose cagioni aveva fatto ascendere nel 1395 il debito pubblico sangimignanese a meglio che 6000 fiorini. Fu pertanto deliberato d'imporre una tassa sui beni ecclesiastici, e di vendere quelli degli sbanditi (2), onde scemare parte di debito sì enorme. Contuttociò si accolsero le giuste preghiere degli uomini dei Castelli Nuovo e Vecchio, che ridotti in miseria pei danni sofferti dalle milizie nella guerra senese, chiesero d'essere assoluti dalle imposte da parecchi anni arretrate, ed altrettanto ottennero da Firenze i Sangimignanesi per lire 500 della tassa delle lance.

In questo tempo 30 de'nostri fanti stavano con due conestabili a guardia di Volterra per il Comune fiorentino; e 80 zappatori furono chiesti dagli VIII della custodia di Firenze per lavorare al fosso che erasi ordinato a San Miniato. Ma il Comune ne spedì solo 25 colla spesa di lire 100; e se non soddisfece pienamente alla dimanda, fu per esser questa contraria a'suoi diritti, come lo fu l'arbitrio degli ufficiali della gabella di Firenze nel togliere gli atti della gabella di San Gimignano, non meno che il processo fatto dall'Arte della lana di Firenze contro i nostri lanaiuoli, e le molestie degli ufficiali della gabella dei contratti e dell'abbondanza, e per soprassello le nuove prestanze sotto lo specioso titolo di sussidio.

18. Ripresa di Berignone. – In questo mezzo alcuni malandrini avevano occupato il Castello di Berignone,

(1) Nei primi sei mesi di questa guerra i Fiorentini spesero 1,266,000 di fiorini; altrettanto in proporzione nel rimanente della campagna. Leon. Aret. Lib. X.

(2) La maggior parte di essi beni fu acquistata da M. Luigi Guicciardini, uno dei creditori del Comune. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 100.

già di proprietà dei vescovi di Volterra, e caduto con questa in potere de' Fiorentini. Ossia che per la sua picciola importanza questi lo avessero trascurato, o che sorpreso il presidio male avesse potuto difenderlo, era omai divenuto un asilo di ribaldi a terrore e a vituperio dei vicini. I Sangimignanesi pertanto, che dovevano risentirne gravissimi danni per averli presso a' confini, o per propria volontà o per altrui (che non ben chiaro apparisce), spedironvi nottetempo un conestabile con 43 fanti, e colti alla sprovvista i ladroni, li snidarono dal castello, il quale ricuperato non senza lotta e mutue perdite, e fornitolo di sufficiente presidio e munizione, se ne ritornarono a casa. Il Comune assegnò a ciascun fante soldi 20 e il doppio al conestabile.

Il secolo XIV che vide nella sua prima metà sì gloriosi i Sangimignanesi, giunto ora al suo termine, oh! quanto li riscontrava diversi! Tarpati dalla servitù, decimati dai contagi, aggravati dai debiti, abbandonavali sul declive di quella fatal decadenza, dalla quale non senza un grande prodigio si rialzano i popoli, ed il suo ultimo saluto fu l'alito di quella peste che afflisse nel 1399 la Toscana, e per cui anche San Gimignano vide nella scemata popolazione farsi più gravi le sue miserie.

19. Guerra di Pisa. – 1405. – Incominciava il secolo XV, e lo inaugurava il grido fatale di guerra. Appena conclusa coi Senesi la pace, i Fiorentini si videro impegnati in una ostinatissima lotta con Pisa. Venuta in potere del Duca di Milano, questi morendo aveala lasciata in retaggio a Gabriel Maria Visconti, suo figlio naturale. Firenze nell'ultima guerra aveva sentita la necessità d'un libero adito al mare, mercè l'acquisto di Pisa, e tenne pratiche per averla a danaro, e l'ottenne per 206,000 fiorini. Ma i Pisani a tal novella si solleva-

rono contro i nuovi signori, e a'dì 6 di Settembre cacciarono dalla cittadella il presidio fiorentino. La guerra si accese, e Pisa fu stretta di durissimo assedio. Per questo i X di balìa di Firenze chiesero ai Sangimignanesi 100 gagliardi giovani con pale e marre e buona quantità di farina e di spelda per il campo, e furono sollecitamente obbediti. Oltre a ciò dimandarono 40 guastatori, e quindi 20 fanti con conestabile, scrivendo: « *e perchè li vogliamo buoni, ne chiediamo pochi* », e furono soddisfatti, sì nel numero che nella qualità, perchè e' se ne lodarono, e ne onorarono il conestabile di premio militare. Oltre le spese che il Comune sostenne per il soldo della sua gente, dovette in tre anni pagare a Firenze la tassa straordinaria di 1500 fiorini; mentre esso rendeva immuni dalle tasse quei della Pietra, *siccome poverissimi*, pei danni risentiti durante la guerra, e per la fedele custodia che fatto avevano del castello. Fosse stata così rimunerata la nostra fedeltà da chi lo doveva per ufficio ed utile suo, come noi rimunerammo l'altrui! Finalmente e quella Signoria e i capitani di parte guelfa mandarono la lieta novella della presa di Pisa fatta per il capitano generale della Repubblica il dì 9 d'Ottobre 1406, ove dichiaravano non essersi *commessa alcuna violenza o rapina.* I Priori del nostro Comune, e i capitani di Parte, presentarono distintamente d'una veste i nunzi; quindi fu festeggiato il fausto avvenimento con refezioni pubbliche, con elemosine, con suoni di trombe e di campane, con fuochi e luminarie (1). Gioia funesta quando costava il lutto d'un'illustre città italiana, che magnanima cadeva sotto le rovine della propria libertà.

(1) Braccia 8 di panno rosato, ed altrettante di panno sambucato s'impiegarono nelle due vesti: il primo costò fiorini 16.10.8, il secondo fiorini 16. Per la festa furono spese Lire 250.

20. Orologio pubblico. – 1407. – Fino dal secolo XIII costumavasi in San Gimignano d'annunziar l'ore, sì di giorno che di notte, per la campana della pieve, ed in tempo d'interdetto da quella delle chiese di S. Piero, di S. Lorenzo in Ponte, di S. Matteo e di S. Giovanni (1). Solo nel 1407 fu deliberato porsi per onore ed utile del Comune un orologio pubblico che battesse le ore, com'è *in altre onorevoli Terre vicine*. Il maestro Luca Bondi di Cortona ne fu il costruttore, e il dì 20 di Marzo di detto anno fu posto colla campana sulla torre detta la *Rognosa* del palazzo un tempo del potestà, e la spesa fu di 150 fiorini d'oro. Nel 1462 essendosi interamente guasto, ne fu commesso uno nuovo a maestro Francesco degli Orioli di Firenze, e nel 1606 ne fu restaurata la facciata, cui dipinse il sangimignanese Lorenzo Ciardi-Poccetti.

21. Baldassarre Cossa, o Giovanni XXIII. – 1410. – Baldassarre Cossa cardinale di S. Eustachio, e Legato di Bologna, era, secondo il non lodevol costume di quei tempi, investito ancora della dignità di proposto della pieve di San Gimignano; e poichè aveva il Comune sottoposto all'estimo i beni de' cherici, il Cossa rifiutavasi a tale gravezza, e spediva a San Gimignano il suo vicario per fare al Consiglio le sue rimostranze. Fu invano; ond'egli v' interpose la mediazione di M. Giovanni Bicci

(1) Un tal costume praticavasi ancora in Firenze ai tempi di Dante, come da quel passo del Paradiso C. XV si rileva:

.........« La cerchia antica,
Dond'ella *ancora* prende e sesta e nona ».

Sul che ben commenta l'Imolese dicendo: *Abbatia S. Benedicti, ubi certius et ordinatius pulsantur horæ*. Quindi penso vada errato il Cantù (*Stor. Univ. Cron.* P. I, p. 190), quando crede che il Poeta accenni ad oriuoli antichi posti in Firenze; mentre egli stesso poi ci narra che solo nel 1329 fu collocato sulla torre di S. Gottardo a Milano il primo Orologio che fu di Giovanni Dondi.

Noto che in San Gimignano il salario del sonatore delle ore era nel 1292 di soldi 10 al mese. – Lib. di Provv.

de' Medici, uomo di grande autorità e di sua non comune intrinsechezza. Questi adunque scrisse in modo cortesissimo ed onorevole in favore del cardinale a' Sangimignanesi, i quali non seppero certamente dargli una repulsa (Doc. XLII). Contristata fino dal 1378 era l'Europa dal grande scisma d'occidente, per cui nel 1499 la chiesa ebbe a un tempo tre papi, e morto nel 1410 Alessandro V, gli succedette il Cossa col nome di Giovanni XXIII. Giuntane a'Sangimignanesi la novella, spedirono tosto ambasciatori con lettere allo stesso Giovanni de' Medici, affinchè per opera di esso fosse raccomandata al nuovo pontefice questa pieve già annessa alla sua mensa cardinalizia, e si degnasse di *confermare* in suo successore a questa propositura M. Domenico Mainardi, loro egregio cittadino delle scienze canoniche peritissimo. Ma o fosse che poco potesse di ciò occuparsi il pontefice il cui regno fu tempestosissimo, o fosse che il Mainardi non si curasse di accettare un benefizio confermatogli da un papa che poi fu deposto, non apparisce insignito della dignità, alla quale il pubblico voto lo invitava.

22. Strettezze economiche del Comune. – Volendosi estinguere una volta i debiti usurarj, ascendenti alla somma di 5000 fiorini, fu stanziato che otto *Arroti*, o aggiunti, li dividessero sugli allirati proporzionatamente per 5 anni, componendo la somma di 1000 fiorini per anno, e che la rata di ciascheduno si pagasse sotto la pena del quarto ogni semestre a quattro ufficiali a ciò deputati (1). Frattanto assai frequente era la cattura dei Sangimignanesi in Firenze pei debiti del Comune, con grave molestia di quelli, e scapito e vergogna di questo, abbenchè

(1) Nonostante sì savio provvedimento trovasi che nel Febbraio del 1425 il debito pubblico ascendeva ancora a fiorini 5300. – Lib. di Prov.

per colpa non sua. Imperocchè abbiamo veduto a quante e quali tasse andava soggetto; i beni che tenevano nel distretto i Fiorentini e gli ecclesiastici, poco o punto gravaronsi per diritto d'immunità; molte terre rimanevano incolte o per difetto di denaro o di braccia; molte altresì devastate dalle guerre. Arroge a ciò che parecchi lavoratori maliziosamente e in frode del Comune, partivansi per *non pagare le imposte*, e molti *cavillosamente* sottraevansi agli oneri reali, personali o misti che pesavano sui beni stessi. Si fecero e si ripeterono opportuni ordinamenti, onde toglier di mezzo abusi tanto pregiudicevoli alla pubblica entrata; ma per lo più riuscivano invano.

23. Guerra di Ladislao di Napoli. – 1409. – Giovandosi delle luttuose lotte in che gemeva pe'suoi antipapi la chiesa, Ladislao di Napoli nell'Aprile del 1408 s'impadronì di Roma, e pretendeva d'esser dai Fiorentini riconosciuto per signore degli stati del pontefice, offrendo a tal prezzo la sua alleanza. Al loro giusto rifiuto, quel cupido ed ambizioso re si mosse con forte esercito contro la Toscana. I Fiorentini dovettero porsi sulle difese, assoldando condottieri ed uomini d'arme. Non meno solleciti i Sangimignanesi si furono rivolti a cinger la Terra di steccati ed altri ripari, e in questa occasione trovasi per la prima volta rammentata l'artiglieria (1). Distribuite le armi per la custodia interna, si provvide a quella dei castelli e dei molini, obbligandosi gli uomini delle Leghe del contado a farvi attorno steccati, e vigilantissima guardia, aggiungendosi esser *ciò molto necessario*. Di questa insolita clausula si manifesta la ragione, quando sappiamo che il prode Ladislao

(1) Tra le spese notate per la difesa, evvi quella per *la polvere di una bombarda*; – ivi.

non essendogli venuto fatto d'impadronirsi d'alcun luogo fortificato, davasi a distrugger vigne e ad abbruciar messi, onde s'accattò il nome irrisorio di *Guastagrani* (1).

24. Peste. – 1410-11 – Rallegratisi i Sangimignanesi alla nuova della vittoria riportata dall'esercito fiorentino in Roma sulla guarnigione napoletana, e quindi festeggiando con segni di pubblica gioia la pace, per poco ne godettero i benefizi; perocchè furono anch'essi, come gli altri popoli della Toscana, afflitti dagli orrori della peste, la quale dal Settembre al Febbraio infierì, massime nel contado, ove intiere famiglie perirono, e cagionò sì grande mortalità, che nei documenti del tempo si lamenta quasi vuota d'abitatori la Terra, e desolate le campagne (2). Che anzi rimanendo *incolte con grave danno infinite possessioni*, furono con pubblico decreto del dì 15 di Febbraio 1411 invitati i lavoratori che n'erano partiti, ed altri estranei, alla cultura di quelle, privilegiandoli per un decennio di molte immunità ed esenzioni.

25. Fiorentini in San Gimignano per la peste del 1411. – Imperversando tuttavia il contagio in Firenze, molti cittadini vennero ad abitare in San Gimignano; laonde furono eletti quattro uffiziali per iscrivere tutte *le case vuote*, e le altre da locarsi a pigione per le famiglie di essi cittadini, e per procacciar copia di vettovaglie e *di vini squisiti a buon mercato*, sì che sembri esser non come estranei, ma come *padri* dal Comune trattati, e *amici* e *benevoli* ne ripartano. Inoltre fu commesso a'balitori delle ville di fare che i loro uomini ben fornissero dei prodotti campestri il mercato del sabato;

(1) Inghir. *Stor. della Tosc.* T. VIII. C. 32.

(2) Non essendo in quei giorni alcun fisico in San Gimignano, fu commessa la cura degl'infermi ad un barbiere, e n'ebbe in mercè 14 fiorini d'oro. Lib. di Provv. Lett. G, N.° 111.

e fu tolta la gabella delle porte per ciò che fosse d'uso dei Fiorentini. Siccome dispiaceva a questi la mancanza d'un medico fisico, il Comune sollecitamente vi provvide. Tali furono i riguardi che i Sangimignanesi credettero di dovere usare ai loro nobili ospiti, lusingandosi forse d'averli in avvenire più benevoli e giusti. La loro stanza in San Gimignano fu dal Giugno al Settembre (1).

La guerra e il contagio avendo in misero stato ridotte le campagne, fu scarso il ricolto, e già fino dall'Ottobre facevasi la carestia sentire; quindi il Comune raddoppiò i suoi rigori per l'estrazione dei grani, e le sue cure per altrove comperarne; provvedimenti assurdi e contradittorj.

26. Tassa del 1412. Ufficiali di S. Maria del Fiore. — Nè molto andò che si ebbe a sperimentare il ben affetto animo de' Fiorentini. Postasi l'anno appresso dal loro Consiglio la tassa di 15,000 Fiorini sui distrettuali, i nostri ambasciatori fecero loro pratiche presso di quelli, perchè lieve fosse per il nostro Comune la ripartizione. Io non so, se vi riuscirono; solo riscontro che la nostra tassa fu di 1800 Fiorini in tre rate annue eguali, circa un ottavo dell'intera imposta.

E parimente gli Operai di S. Reparata, allegando il diritto che dava loro una legge del 1392 d'esigere da ogni testatore almeno soldi 20 in sussidio della stupenda fabbrica di S. Maria del Fiore (2), ne gravarono ancora i notari sangimignanesi. Si spedirono legati a Firenze onde far valere i patti della dedizione, e veramente questa volta furono rispettati: ma non si tardò molto a ritornare su tali molestie.

(1) Nel Settembre del 1417 i Fiorentini rifugiatisi per la stessa cagione in San Gimignano, vi trovarono la stessa ospitalità; e i Sangimignanesi n'ebber la peste con non lieve lor danno.

(2) Del Migliore, p. 170.

27. Compra dei beni e molini di S. Galgano – 1417 – Il Comune di San Gimignano teneva società dei molini sull'Elsa coi monaci della badia di S. Galgano fino dal secolo XIII. Ritiratisi quei monaci circa il 1400 da questa badìa, e ridottala a semplice Oratorio, sembrava loro di non ritrarne più quell'utile che una volta, e per le gravezze impostevi dai Fiorentini e per le ingenti spese annuali; laonde determinarono di cedere i loro diritti sovra quei beni sì comuni che propri, esistenti nel nostro territorio. I Sangimignanesi stimandone di lor vantaggio l'acquisto, sotto qual titolo più piacesse ai detti monaci, per mezzo d'un sindaco eletto dal Consiglio generale, stipularono ai 4 di Luglio 1415 nella chiesa di S. Antonio di Silva-Maggio, Comune di Staggia, l'atto pubblico di cessione del dominio utile col monaco sindaco della badìa, a ciò eletto dal venerabile abate Pietro da Siena col consenso del suo Capitolo (1). I beni in tal guisa ceduti erano: metà *pro indiviso* dell'edifizio dei molini e gualchiere, con fabbriche, suppellettili e varie terre ortive; metà del podere della *Steccaja*, due poderi in *Villa Castelli*, un podere in *Sovestro*, ed un altro in *Remignoli* con loro case pei lavoratori, e la somma convenutane fu di 2000 Fiorini d'oro di Lire 4. Dipoi nell'Agosto del 1417 il Comune fece di essi beni e di altri due poderi posti al *Càggio* ed a *Signano* l'acquisto definitivo col *dominio utile e diretto* per la vistosa somma di 80,000 fiorini in quattro rate eguali annue (2); de' quali beni fece dipoi pubblico incanto, cedendone le ragioni ai privati,

(1) Carta di compra N.° 27, Fil. III, Arch. di Cancell.

(2) Inoltre dovette pagare al clero delle pievi di San Gimignano e di Cellole fiorini 33 ⅓ pro rata; la qual somma doveva pervenire alla Camera apostolica per gravezze posanti su questi beni. Ancora gli operai di S. Maria del Fiore allegarono diritti d'imporre una gabella sull'Oratorio di S. Galgano; donde molestie e dispendj per il Comune che invano tentava sottrarsene. - V. Lib. di Provv., Lett. G, N.° 115.

e solo riserbandosi il podere della Steccaja ed altre terre contigue, cui locava in fitto quinquennale. Contuttociò dovette ricorrere a grossi imprestiti per le respettive annue responsioni. Avvenuta l'unione della Chiesa romana, ed eletto il nuovo legittimo pontefice, il Comune formò a'9 di Marzo 1417 (stil. fior.) una delegazione per implorare dalla S. Sede la sanzione della compra dei beni della precitata badìa, la quale ottenne a'24 di Febbraio 1420. Chiamò dipoi a socio de'molini di S. Galgano lo spedale di S. Fina, al quale a'23 d'Aprile 1435 cedette il podere che ci era appresso, forse per religiosa liberalità. Finalmente da un atto di riconduzione di essi molini del 1551 apparisce esserne padrone per due terzi il Comune, e per un terzo lo spedale predetto (1). I quali beni furono in seguito locati in enfiteusi perpetua.

Divenuto il Comune assoluto padrone dei molini di S. Galgano, pubblicò a'29 d'Agosto 1417 le seguenti prescrizioni: Che ogni distrettuale si valesse de'detti molini e non d'altri (2), alla pena di Lire 25, della perdita del grano e delle bestie; di che il quarto al delatore, il resto al Comune ed al potestà; Che i castaldi dei molini per mezzo d'un uomo leale tenessero registro di tutto il grano e biada macinata e dei panni gualchierati; Che ogni mese rendessero conto ai sindaci comunali della loro amministrazione; Che alla casa del molino fosse osteria con esenzione di gabella. In tali modi credevasi d'ovviare alla frode, e di procacciare la maggiore utilità del pubblico erario.

28. Pedaggio in San Gimignano. – Non avendo potuto i Sangimignanesi esimersi dall'aggravio del pedag-

(1) Lib. di Provv., Lett. G, N.° 160.

(2) Salvo però il molino de'Fosci della famiglia dei da Picchena, che pagava per ciò la tassa al Comune.

gio nella Terra ad utile de' Fiorentini, nell' Ottobre del 1415 deliberarono di prenderlo essi in appalto, reputando ciò *molto utile* al Comune. Ottenutolo per l'annua somma di Fiorini 100; s'adunarono nella sagrestia della Pieve i deputati alla compilazione degli ordinamenti sul pedaggio e mercanzie del Comune di San Gimignano, e prescrissero: Che chiunque estraesse dal distretto olio che *non mettesse nella città o contado fiorentino*, pagasse oltre *l'usata gabella*, soldi 1 e denari 3 per libbra; parimente per ogni barile di vino soldi 2, per ogni rasiero di grano soldi 2, di biada, 1; Che chiunque introducesse in San Gimignano pesce fresco, pagasse soldi 20 per libbre 100, e lo vendesse al *banco del Comune* nella loggia; Che ogni sangimignanese che andasse a qualche uffizio e reggimento in qualche città o terra pagasse denari 2 per lira del suo salario; Che due fossero gli esattori del pedaggio da eleggersi dai priori. Ed altro ordinarono a carico del commercio ed a favore de'dominatori. Ma non ritrovando in tale condotta l'aspettato utile per le continue controversie cogli ufficiali fiorentini, cercarono di sciogliersene, e l'ottennero nel 1418 dai maestri delle gabelle di Firenze.

29. Fratricidio. – Un fatto pietoso e terribile avvenuto in questo tempo non si vuole da me preterire, comecchè di natura privata, e dai generali sconnesso. Due fratelli erano venuti a rissa cieca e furibonda. Il loro padre, Piero del Vivo da Pescille, accorreva a frenarne gli sdegni, quando uno dei figli caddegli ai piedi trafitto per mano dell'altro. Quel misero per lo sterminato dolore *sen andò con Dio;* ma il potestà lo ebbe condannato a Lire 500, come partecipe dell'omicidio; ond'egli privo de'figli, l'uno *per morte*, l'altro *per bando*, chiese commiserazione al Consiglio; e, come fu dritto, l'ottenne, andandone assoluto.

30. Soldati e imprestiti ai Fiorentini. – 1418-22 – Ciò che molto dovette offendere i Sangimignanesi fu il vedere, come la Signoria di Firenze non più partecipava direttamente a'loro priori, come per l'avanti, gli ordini suoi, ma sì per mezzo del potestà. Difatto nell'Agosto del 1418 volendo un cotal numero di fanti, scrisse a questo soltanto, perchè ne facesse mandato al Comune. Spiacque la novità; ma pure furono spediti sotto il conestabile Matteo Braccieri i 45 fanti richiesti, che per la via di Pisa recaronsi nella Lunigiana, e nei 27 dì che vi stettero, costarono al nostro erario Lire 696. Altrettanto si praticò pei 50 pedoni che nell'Agosto del 1423 si spedirono al castel di Piombino. Accresceva il disgusto de'Sangimignanesi ancora l'esigenza del castellano della rôcca, che sebbene non risedesse in San Gimignano, tuttavia pretendevane il salario; se ne fecero vivi reclami, ma senza pro.

Comecchè non avessero per tante cagioni di che lodarsi dei Fiorentini, tuttavia non v'era sacrifizio che i Sangimignanesi non facessero per essi. Difatto nell'Aprile del 1422 quella Repubblica richiese, che le fossero *comprestati* 2700 Fiorini d'oro. Le strettezze dell'erario non consentendo di soddisfare alla dimanda, si ebbe ricorso ad un accatto forzato sui più facoltosi per la intera predetta somma; e i denari così raccolti per mezzo di due esattori scelti per ogni contrada, furono restituiti per deliberazione del Giugno 1440, in varie epoche determinate dalla sorte per ciascun creditore. Per il lato dei Fiorentini niuna restituzione apparisce diretta, seppure la somma non venne computata nelle successive contribuzioni comunali.

31. Guerra contro il duca di Milano. – 1426-28 – Trucidato sacrilegamente dai congiurati Francesco Maria Visconti, eragli succeduto nella Signoria di Milano fino

dal Giugno del 1412 il fratello Filippo Maria, turpe dell'animo, come della persona. Assicuratosi in casa, ambì come il padre, alle conquiste, non col proprio, ma col valore de'capitani, da lui peraltro con gran senno trascelti. Mirò alla Romagna ed alla Toscana, e per le sue armi fu presa Faenza, e rotti più volte i Fiorentini. Strettesi pertanto in lega le Repubbliche di Firenze e di Venezia contro il Visconti loro comune nemico, ne fu dato avviso ancora al nostro potestà a'15 di Gennaio, perchè qui pure fosse bandita la lega tra le dimostrazioni di popolare allegria. Venezia diede il comando de'suoi eserciti al celebre conte di Carmagnola, Firenze de'suoi a Niccolò da Tolentino, i più famosi capitani del secolo. Il generale veneziano occupò nel Marzo seguente Brescia, dove si ridusse la somma della guerra, finchè nel Dicembre successivo si fu impossessato delle fortezze della città, le quali vittorie venivano da'Sangimignanesi al solito festeggiate.

Mentre la stagione dava tregua all'armi si apparecchiavano da ambe le parti poderose forze per la nuova campagna; e Firenze ordinava al nostro potestà di tenere allestiti 100 balestrieri *ben esercitati al bersaglio*, e poneva sul contado un'imposta di 15000 Fiorini, 853 dei quali doveansi alla pena del quarto pagare dai Sangimignanesi. Riprese le ostilità, le armi dei collegati riportarono sulle ducali luminose vittorie, che partorirono la pace del 18 d'Agosto 1428. I Fiorentini poco vi guadagnarono, e se gravi perdite non risentirono di gente, spesero peraltro in tre anni di guerra la spaventevole somma di 2,500,000 Fiorini d'oro, corrispondenti a circa 15,000,000 de' nostri zecchini (1). Dispendio sì enorme aveva assai sbilanciato la Repubblica; laonde Giovanni

(1) Inghir. *Stor. cit.* T. VIII c. 38.

de' Medici abborrendo da' modi consueti d'imposte e di balzelli, sorgenti d'arbitrio e d'odiosità, propose la legge *del Catasto*, per la quale inscritti tutti i beni mobili ed immobili de' cittadini, si stabilissero sovr' essi proporzionate le tasse. La legge passò, ma molte città e terre suddite della Repubblica riluttarono ad accettarla, come contraria ai patti della loro dedizione. Volterra osò per questa ribellarsi, e n'ebbe dura punizione. San Gimignano nicchiò, spedì legati, invocò suoi privilegi, ma obbedì mandando la sua portata, e pagando Fiorini 654.

32. Nuove ostilità del Visconti. – 1431. – Poco stante i Fiorentini mossero le armi contro Lucca; lo che fu scintilla d'incendio generale. Assoldati dal Duca di Milano i condottieri Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, invasero il territorio della Repubblica. Quest' ultimo si spinse nella Valdelsa, e tutta la pose a sacco, con danno gravissimo ancora de' Sangimignanesi, i quali temendo i nemici che da ogni intorno li minacciavano, a' 23 di Luglio 1431 chiesero ai X di balìa di Firenze che provvedessero alla custodia della Terra col mandarvi almeno 150 uomini; imperocchè i fanti forestieri, e la compagnia di M. Angelo da Genova che vi avevano prima spedito, eransene tutti partiti, e i soldati Sangimignanesi erano col campo fiorentino in quel di Lucca, di Siena, di Gambassi e di Camporbiano. Frattanto sapendosi essere i nemici accampati in quel di Casole alla distanza di due miglia da Castelnuovo, temevasi forte per questo; laonde fu con ogni sollecitudine spedito a Luca da Picchena castellano quanto più si potè di farina, di armi e di soldati. Il da Picchena però fece una sì prudente e buona guardia nel castello in difesa del contado, che fu dal Consiglio con lode magnificato, e con Lire 25 nette al mese confermato nell' uffizio (Doc. XLIII).

Ma splendido esempio di fedeltà e di valore ci porse un nostro concittadino, il cui nome voglio qui ricordare a titolo di dovuta onoranza. Era stata dalla Repubblica Fiorentina affidata a Michele di Benvenuto Dini la custodia del castello di Montalto sul Cornocchio presso a'confini Sangimignanesi. Intimatagli dalle genti del Piccinino la resa della ròcca, intrepidamente negò. Assalito da forze di gran lunga superiori, si difese con mirabil coraggio, e rinnovatagli la intimazione della resa, colla minaccia di appiccare l'incendio alla ròcca, stette saldo sul no, e piuttosto che mancare al suo giuramento, volle tra le fiamme onoratamente perire. I Fiorentini per rispetto della virtù del padre, esonerarono d'ogni gravezza Giovanni suo figlio, e di più gli conferirono per privilegio l'uso dell'armi (1). Se il nobile sacrifizio del Dini non produsse strepitosi vantaggi, insegnò almeno come si serba fede al proprio uffizio; ma dappoichè le umane azioni per lo più si misurano dall'utile, il nome del prode Sangimignanese cadde ben presto dimenticato.

33. Guerra senese. – Mentre i Fiorentini osteggiavano Lucca, i Senesi temendone a ragione l'ingrandimento, mandarono copertamente il Petrucci con gente d'arme in soccorso della pericolante città. I Fiorentini se ne lagnarono come di violazione di trattato, e fecero a quella Repubblica intendere che nelle cose loro non s'immischiasse. Fu risposto volersi difendere il proprio stato, mentre attorno v'ardeva incendio di guerra. Mal soddisfece la ferma risposta, e le ostilità da ambo le parti s'incominciarono. I Senesi strinsero lega col Visconti, con Genova e Lucca, i Fiorentini coi Veneziani e col Papa. Così fu accesa la guerra in Lombardia e in To-

(1) Ammir. Lib. X.

scana, e nell'una e nell'altra provincia varie zuffe con varia fortuna seguirono (1).

Troppo d'appresso a'Sangimignanesi romoreggiavano le armi per non sentirne i guai; ed alle spese novelle delle scorrerie nemiche nel loro territorio, di depredati bestiami, di uomini taglieggiati, di colti sperperati, i capitani di parte deputati alla difesa della Terra, sprovvisti come erano d'ogni soldato forestiero, bandirono a'17 di Gennajo 1431 (st. fior.), che chiunque volesse inscriversi al soldo del Comune, desse il suo nome nei registri del cancelliere, fino al numero di 50, i quali congiunti agli uomini delle Decine e delle Leghe veglierebbero alla difesa della Terra e del contado. E fu provvido consiglio; perocchè più volte furono assaliti i Sangimignanesi; e nei vari scontri col nemico, essi perdettero 32 uomini uccisi e 232 prigioni, il cui riscatto costò loro Fiorini 500 (2). Avevano rafforzato ancora il presidio di Castelnuovo, e munitolo d'ogni argomento di difesa, e mercè la savia vigilanza del castellano da Picchena, andarono a voto i frequenti assalti dei nemici, che in quel di Casole erano pure accampati. Intanto fino dal 6 di Marzo era perduta la rócca di M. Voltraio. Gli uomini di Castelvecchio, ai quali il Comune fino dal 1415 (3) aveva spartito 50 staiora di terreno di sua proprietà nelle pendenze del Cornocchio, per esonerarsi dalle spese di custodia del castello medesimo, l'avevano lasciato deserto, preferendo vita stentata in San Gimignano, anzi che in mano de' nemici cadere. L'esempio fu ben tosto imitato dagli uomini di Castelnuovo, a'quali però venne ordinato di ritornarvi, onde

(1) MACHIAV. *Stor. Fior.* Lib. IV.

(2) V. la relazione dei danni ricevuti in questa guerra, fatta dai Sangimignanesi alla Signoria di Firenze, onde giustificarsi delle somme arretrate che dovevano a quel Comune. - Fil. II, Lett. T, N.° 65.

(3) V. Statuti del 1415, Lib. IV, Rub. 105.

concorrere con quei del cassero alla custodia di sì importante baluardo.

34. Ordine della distruzione di Monte Miccioli. – In questa, i X di balìa entrati in grave sospetto che i nemici fossero per occupare Monte Miccioli, e che fortificandovisi, siccome luogo ben atto a ciò, potessero trarre a mal termine i prossimi castelli Nuovo e Vecchio, ne ordinarono a'Sangimignanesi la distruzione. Questi chiesero al commissario generale de' Fiorentini che spedisse loro un rinforzo almeno di 100 fanti, i quali uniti a'60 mandati loro dai X, potessero scortare i maestri, e nella demolizione difenderli dagli assalti de' nemici che erano a Casole e a M. Voltraio. Mentre però poneasi mano all'opera, i Sangimignanesi ne danno sollecito avviso ai Volterrani, siccome castello di loro giurisdizione; che se possono in modo sufficiente fortificarlo e lo vogliono, essi ne daranno loro il tempo, e vi concorreranno secondo loro potere; rincrescerne la distruzione, siccome di luogo forte e bello; vi provvedano tosto, dovendo affrettarsene il disfacimento. Non se lo fecero ripetere i Volterrani, e convenuti coi X di balìa, i maestri sangimignanesi ricostrussero il già demolito, e di nuove fortificazioni quel castello munirono.

35. Nemici sotto le mura. – 1432 – Vedendo crescere ogni dì più il pericolo d'ostile aggressione per la Terra, il Consiglio decretò che, siccome un tempo tenevansi a soldo dal Comune 100 balestrieri, ed ora tra per le epidemie, tra per il maggior lucro che offre lo stato attuale di guerra, a picciolissimo numero siano ridotti, i capitani di parte stipendino 50 buoni balestrieri con due conestabili. Ed era savio provvedimento, ma insufficiente. Uno squadrone nemico di circa 800 riunitosi da Casole e da M. Voltraio, occupato Gambassi, scorreva fino a Cellole ed a Casale, e talora fino sotto le mura di San

Gimignano; sicchè era un continuo sonare a martello. Ma non si osò alcuna sortita, tanto superiori di numero e d'audacia erano i nemici. Peraltro o che scorgessero dura e difficile impresa l'assaltare una Terra sì ben munita, o si vedessero scarsi per un assedio che era per essere lungo ed incerto, nulla tentarono; se non che si sparsero per il contado, tutto guastando, derubando ed ardendo. Occuparono i molini, sebbene dal Comune fortificati, nè contenti di depredarli, li disfecero, e ne rovinarono la Steccaia (1). I priori scrissero nell'Aprile del 1432 al Picchena oratore nostro a Firenze, perchè i X mandassero almeno 100 pedoni per difesa della Terra; ma non fu possibile ottenerli; che anzi dai X medesimi ne furono chiesti altri nel Settembre per il campo che tenea la Repubblica contro Siena sotto il Tolentino.

36. Assedio di Gambassi. – 1432 – Le armi della lega però prosperavano, secondo che la Signoria di Firenze ne avvisava, mandando nell'Agosto un nunzio per la presa di Soncino, nel Settembre un altro per la rotta data dal Tolentino e dall'Attendolo a Bernardino della Carda capitano de'Senesi presso Bagno di Vignone, ove furono fatti 800 prigionieri; per le quali nuove furono regalati di 31 grossi d'argento i Nunzi (2).

Non per questo cessavano le dannose scorrerie dei nemici. Ai 14 di Settembre quei di M. Voltraio si riaccostarono a San Gimignano; e quei di Casole nella medesima notte davano la scalata a Castelnuovo. Ma nè quelli profittarono, nè questi, che la Terra ben potè da sè stessa fronteggiarli, e il castello venne gagliardamente difeso dal coraggio e dal valore di Moro da Bergamo conestabile fiorentino, che i X di balìa vi avevano spedito, reputando

(1) Relaz. cit.

(2) Il grosso antico equivaleva a circa 40 centesimi della Lira It.

quel castello non solo com'una delle *chiavi della Terra di San Gimignano, ma come un baluardo eziandio di Colle e di Volterra.* I nemici però andavano ogni dì perdendo terreno, e costretti a ritirarsi in Gambassi, i Fiorentini ve li assediarono nel Marzo. I priori mandato in San Gimignano M. Niccolò di Pisa, ordinarono dovesse il Comune porgergli ogni soccorso, perchè riuscisse ad impedire l'introduzione d'ogni vettovaglia in quel castello. Vi spedirono inoltre per castellano della rócca M. Piero Corsini, il quale insieme coi capitani di parte e con M. Niccolò doveva provvedere alla difesa della Terra ed all'esito migliore dell'assedio.

37. Pace col Visconti e coi Senesi. – 1433 – Finalmente esauste le forze, non già sopiti gli sdegni, rimanendo tuttor viva nel Visconti la sete d'ingrandirsi, nei Fiorentini e nei Senesi il sospetto, furono accolte le proposte d'accordo fatte da qualche tempo dall'imperatore Sigismondo e dal pontefice Eugenio IV, e nell'Aprile del 1443 si vide conclusa la pace tra i Fiorentini, tra i Veneziani e il duca di Milano, la quale fu ben presto ancora dai Senesi accettata. Così a'dì 8 di Maggio i contendenti deposero le armi; di che fecero luminarie e *feste grandissime* i Sangimignanesi. Nè senza ragione: gemevano da parecchi anni in mezzo agli orrori della guerra; avevano veduto il loro commercio interrotto, le arti illanguidite, rovinata l'agricoltura, tutto posto a ruba e a fuoco; ed ora che sentivan rianimarsi da un raggio di speranza, ne menavano tripudio. Il festeggiare dei popoli accenna ordinariamente solo il termine di grandi sofferenze; di rado il principio di godimenti reali.

Vollero quindi destinare un luogo di custodia per le loro lance, balestre ed armature di ferro, non che per la loro piccola artiglieria, composta di schioppetti, d'un cannoncello di ferro, di bombarde di diverso ca-

libro col loro corredo e della respettiva munizione; ed avranno certamente fatto voti che quel loro tempietto di Giano non si riaprisse mai più!

38. Tasse del Comune. – 1435 – Scemate durante la guerra le entrate delle gabelle, cresciuto il debito di Fiorini 4500 per somme accattate da' Fiorentini e da' Veneziani, il Comune dovette ricorrere ad altri oggetti di tassazione, e impose soldi 2 per bocca, eccettuandone le nutrici, i servi e le serve. Questa in seguito si denominò *Tassa della testa*, e spartivasi con tal proporzione: denari 16 pei capi di famiglia; 8 per gli altri; 6 pei minori. Le donne n'erano esenti. Ma assai singolare mi sembra l'altra tassa onde si gravarono le toppe e le chiavi delle porte delle case, e mi duole che non ne apparisca chiaro il modo e la quantità.

Inoltre era stato costretto il Comune a sottoporre alle pubbliche imposte i beni degli ecclesiastici, i quali avendone fatto ricorso ad Eugenio IV, questi con lettera in data del dì 11 di Giugno 1435 da Firenze presso S. Maria Novella, ne avvisò che fosse dismesso *così illecito uso*. A tanto autorevole mandato il Consiglio stimò bene riformare il suo sistema di tassazione, ed elesse quattro savj uomini, i quali provvedessero al modo più convenevole di riparare allo sbilancio che ne conseguiterebbe, *essendo la maggior parte dei beni in mano degli ecclesiastici con grave* (1) *pregiudizio de' laici*. Nè qui intendo di condannare la pietà religiosa degli antichi Sangimignanesi; ma non credo di andare errato dicendo, che il ricco patrimonio ecclesiastico per le sue stesse immunità forse fu non ultima delle cagioni della decadenza di questa mi-

(1) Parole testuali. V. Lib. di Provv., di Lett. G, N.° 121, p. 64. – Inoltre nella relazione sopra citata leggesi che l'uscita del Comune pei soli suoi uffiziali era di Fior. 1500, e che l'entrata era di Fior. 700, e che il resto si poneva a gravezza *sulle loro borse*.

sera Terra; perocchè tolti i capitali all' industria privata, dovettero venir meno le arti e l'agricoltura, anima del commercio, e per conseguenza della pubblica prosperità.

39. Timori di nuove ostilità. – 1436 – Il Visconti, e per la sua indole perfida e per le istigazioni dei fuorusciti Fiorentini poco tenne la pace; e il Piccinino, ora a guerra aperta, ora con simulati pretesti, infestava in suo nome il territorio della Repubblica. Per la qual cosa i Priori delle arti, con lettera del dì 27 di Settembre 1436, avvisarono il nostro Comune a guardare con ogni diligenza i passi delle strade e ad arrestare ogni persona sospetta, temendosi che il generale milanese fosse per passare colla sua compagnia per questo territorio. Non è a dire, se solleciti obbedissero i Sangimignanesi; e giudicando necessario racconciare quel tratto di mura e la castellaccia che rimaneva dietro la chiesa di S. Agostino, obbligarono con pubblico decreto ogni capo di famiglia a portarvi una soma di pietre *per ogni soldo che aveva imposto di sodo;* e chi volle da tal carico redimersi, pagò un Fiorino d'oro nuovo largo di galea (1). Questo singolar modo d' imposta pei restauri delle mura, fu praticato ancora nel tempo successivo in pari occasione, e per la costruzione dei solidi e bei torrioni.

40. Istituzione del bilancio. – 1440 – Nel Maggio del 1440 si fece dal Consiglio un'assai bella provvisione. Fu deliberato adunque che ogni anno si eleggessero quattro savj, i quali inscrivessero tutti i titoli d'entrata e d'uscita che presuntivamente poteva avere il Comune nel corso dell'anno medesimo; che datone dai medesimi esatto ragguaglio ad esso Consiglio, e così veduto anticipata-

(1) Il Fiorino largo ridotto al peso di quel di Venezia, detto ancora di Galea, nel 1448 in San Gimignano computavasi a ragione di Lire 4. 14. –., pari a circa Lire toscane 20; fr. 16. 80. V. Lib. di Provv. di Lett G, N.° 123.

mente il quadro economico del Comune, quando le spese superassero le rendite, vi si dovesse nel modo più convenevole provvedere. Così veniva adottato il sistema d'un bilancio di previsione. Questo poi ordinavasi nel modo seguente: Si ponevano le spese certe de' salariati, e delle tasse di ciascun trimestre, e calcolatane la somma, ne veniva assegnata una corrispondente sulle imposte dei medesimi trimestri; quindi a ciascun altro titolo d'uscita assegnavasene uno o più d'entrata per somma eguale; finalmente se vi erano avanzi, si rilasciavano in previsione di spese straordinarie, e a norma dell'uscita annua si regolavano le imposte comunali. Ma i tanti modi di straordinarie e nuove gravezze de' Fiorentini, disordinando spesso questo bilancio preventivo, in progresso di tempo si vide sciaguratamente dismesso.

41. Guerra del re di Napoli. – 1446-47 – Già da 10 anni i Sangimignanesi si studiavano, in seno della pace comune, di riparare a' gravissimi danni nelle passate guerre sofferti; nel qual tempo nulla riscontrasi degno di nota, seppure non vuolsi citare l'invio che fecero per ordine de' Fiorentini di 20 balestrieri per la guardia di Pisa, de' quali fu conestabile M. Iacopo Ridolfi; non che alcune molestie che dagli ufficiali di Firenze si ebbero per ragion di gabelle. Del resto tutto procedeva tranquillamente, quando ebbero sentore essere i nemici nel senese, e in parte nel loro territorio, diretti forse a tentare una sorpresa sulla Terra stessa. Si posero bentosto in vigile guardia, e rafforzarono sollecitamente il presidio di Castelnuovo, come n'erano già stati da quegli abitanti richiesti. Le cagioni di questa improvvisa rottura di pace erano le pretensioni che il re Alfonso di Napoli aveva con altri sul ducato di Milano, restato libero per la morte dell'ultimo Visconti; e perchè pareva i Fiorentini inclinassero a favore di Francesco Sforza,

quel re chiedeva a'Senesi e il passo per recarsi in Lombardia e la loro alleanza contro Firenze. Alla prima dimanda fu loro giuocoforza aderire, cortesemente rifiutandosi alla seconda; per il che l'esercito napoletano s'avanzava a gran giornate nel cuore della Toscana, e dal senese entrato nel territorio volterrano prese e saccheggiò orrendamente Pomarance; quindi atterrite le altre vicine castella caddero successivamente in mano d'Alfonso. Eransi recati in San Gimignano M. Neri di Gino Capponi e Bernardo de'Medici commissari della Repubblica Fiorentina, i quali temendo che la Terra non potesse fare abbastanza gagliarda difesa, ordinarono rilevanti ripari alle mura, e principalmente il torrione fuori della porta di S. Giovanni, detto di S. Francesco dal prossimo convento de'frati Minori. Inoltre furono eletti otto cittadini per la difesa della Terra, e i pennonieri per le leghe del contado. Deliberatosi dai Fiorentini mettere in armi 20,000 fanti, i X di balìa scrissero al Comune di San Gimignano di tenere ad ogni loro richiesta apparecchiati 200 pedoni, numero eguale a quello imposto a Colle ed a Volterra, essendo la Valdelsa tassata a 1000. I priori e gli VIII della difesa vennero dal Consiglio incaricati non solo di provvedere ai 200 fanti, ma di apparecchiare d'ogni sorta armi per la sicurezza della Terra, *vivendo in tempi più proclivi alla guerra che alla pace.* Tuttavia in breve ogni timore si dissipò, perchè il re Alfonso ostinatosi male a proposito nell'assedio di Piombino, perduta per le febbri di Maremma gente non poca, fu costretto con vergogna e con danno a ritornarsene nel reame.

42. Peste del 1449. – Dileguatisi i timori di guerra, altri guai si rovesciarono su questo bersagliato paese. Nel Luglio del 1449 infierì in San Gimignano, siccome in altre parti della Toscana, sì paurosa epidemia, che

soffocando nei cuori ogni sentimento di sangue, d'amicizia, d'evangelica carità, gli uomini abborrivano non solo dal visitare e sollevare gl'infermi, ma dal togliere altresì dalle case i cadaveri degli appestati, onde almeno seppellirli. Il Consiglio dovette provvedervi, commettendo a'priori e capitani di parte di ricercare quattro uomini ed altrettante donne caritatevoli e capaci (1), perchè dessero assistenza ai miseri colti da peste, e sepoltura ai defunti. Tutto si adoperò secondo i provvedimenti sanitarj di que'tempi per arrestare la furia micidiale del reo malore. Si ricorse ancora alla intercessione dei SS. Fabiano e Sebastiano; ma non prima del Novembre cessò. Grande fu pur questa volta la mortalità sì nella Terra che nel contado, non però se ne accenna il numero; quello che riscontriamo si è, che solo del Consiglio, composto di 36 membri, ne perirono 10, e che i priori nel Settembre eransi ridotti a due; lo che dà luogo a congetturare essere stata la popolazione in modo notevole decimata. Giusto fu il decreto de'superstiti consiglieri, col quale destituirono quegli uffiziali che nel Comune pericolo eransi sottratti colla fuga, tra'quali il gonfaloniere de'capitani di parte; e nel Dicembre successivo ricostituiti del numero legale i collegi de'pubblici rappresentanti, vennero con generale decreto convalidati tutti gli atti della Signoria che aveva in que'tempi calamitosi riseduto.

Appresso nel Febbraio lo stesso flagello percosse Castelnuovo, sicchè n'era affatto abbandonata la custodia; al che si dovette sollecitamente provvedere, importando troppo quella ròcca ai Sangimignanesi.

In questo tempo (6 di Marzo 1449, stile fior.) fu festeggiata ne'modi consueti per ordine della Signoria di

(1) S'assegnò Lire 11 il mese a testa sì agli uni che alle altre.

Firenze la nuova che Milano era venuta all'obbedienza dell'eccelso conte Francesco Sforza, e a'29 di Giugno 1450 fu la pace conclusa tra la Repubblica Fiorentina e il re di Napoli.

43. Ospitalità de'Sangimignanesi nella Peste del 1450. – Nè la peste cessava dal travagliare la Toscana; laonde da per tutto accorrevano genti in gran numero a San Gimignano, dove *concedendolo Iddio, è saluberrimo l'aere* (1). Il potestà M. Bencivenni di Piero Mancini proponeva al Consiglio d'andare a rilento a concedere a chicchessia il venire e lo stare entro la Terra, e massime a chi partivasi da luoghi sospetti; ma i Sangimignanesi, fermi nella pia credenza che Dio, volendolo, raggiunge i popoli ancora *a porte chiuse*, *ed animati da carità de'vicini* (3), *a voti unanimi* deliberarono a'dì 5 di Settembre 1450 d'accordare nella loro Terra asilo a chicchessia, senza restrizione alcuna. Non peranco faceva un anno, che sopraffatti dalla paura avevano chiuso l'animo ad ogni sentimento di vicendevole carità fra loro stessi; ed ora quasi ne avessero rammarico, mostransi fino alla temerità liberali cogli estranei. Questo religioso abbandono nella Provvidenza sarebbe stato degno di lode e di ammirazione nel comune pericolo; ma appresso non fu anzi un tentarla al miracolo? Sapevano essi che esaurite omai sovra di loro le sue mortifere forze il malore non li avrebbe altrimenti assaliti? e fu appunto così; forse per arcana legge di natura, o perchè Dio volle rimunerare una fede sì salda e sì piena.

Molti erano i giovani fiorentini rifugiatisi in San Gimignano, tra'quali un Brunelleschi, un Lapi, un Bernardo e un Piero de'Medici, un Lorenzo Capponi, un Lodovico

(1) Parole testuali della deliberazione.
(2) Id. V. Lib. di Provv., di Lett. G, N.° 124.

di Galileo Galilei, e a tutti il Comune fece onore con doni di vin greco e con altre benevole dimostrazioni. Aveva offerto la sua ospitalità ancora a M. Cosimo de'Medici per mezzo del suo oratore ser Angelo Ridolfi spedito a'28 di Settembre con lettere officiose a Volterra ove l'illustre fiorentino erasi ritirato; ma questi non potè senza offendere i liberali suoi ospiti, che rendere amplissime grazie a'Sangimignanesi, i quali vollero almeno onorarlo con bei presenti dello squisito lor vino, e con altro che potesse riuscirgli gradito.

44. Domanda di diminuzione di tasse. – Dovendosi a seconda dei patti della sommissione chiedere dal Comune a'priori delle arti di Firenze ogni triennio nuova tassa e composizione, furono perciò spediti oratori per fare una tale ricerca, e chiedere a un tempo una diminuzione di gravezze, mostrando loro come le presenti siansi rese incomportevoli, essendo questa Terra non opportuna al *commercio, nè molto fertile il territorio* (1). Eppure al principio del presente secolo gli stessi priori datavano le loro lettere: *da San Gimignano, Castello florido.* Ecco come i flagelli dei contagi e delle guerre, le esorbitanze delle tasse e gabelle, le pastoie commerciali e gl'improvidi ordinamenti, dissipando i capitali, rovinando nelle loro sorgenti le arti e le industrie, impedendo il corso ordinario delle cose, precipitano i popoli, e fanno cangiar d'indole alla stessa natura (Doc. XLIV).

45. Guerra del re di Napoli. – 1452. – Era il Giugno del 1452, e riscoppiava la guerra tra i Veneziani e il duca di Milano, tra i Fiorentini e il re di Napoli, l'esercito del quale capitanato da Ferdinando suo figlio e da Federico

(1) « Terram nec negotialem, nec multum fertilem agrum ». Provv. del 21 Mar. 1450. Lett. G, N.° 124.

signore d'Urbino, entrò in quel di Firenze dalla Val di Chiana, avendo amici i Senesi (1). Risaputosi ciò a San Gimignano, furono eletti quattro custodi della Terra con piena balìa, i quali, oltre agli opportuni ripari delle fortificazioni, la fornirono di buone armi e di vettovaglie. Crebbero inoltre i presidj delle castella e torri del contado, e secondo che richiedevano i priori delle arti di Firenze, spedirono sotto il conestabile Agostino Vecchi 35 fanti al campo fiorentino presso S. Lucchese. Contuttociò gli Aragonesi si spinsero nel nostro contado e fino sotto le mura della Terra; cosicchè quasi giornalmente i Sangimignanesi con quelli scaramucciavano, *e arditamente s'affrontavano*, come per conto d'un prigioniere Aragonese fatto dai nostri scrivevano i priori ai commissarj Fiorentini, M. Luca degli Albizzi e M. Giannozzo Pandolfini. Spedirono quindi a'X di balìa oratori, onde chiedere soccorsi d'uomini per Castelnuovo, ed armi e munizioni per la difesa della Terra. Ma finalmente ritiratosi nel Novembre a'quartieri d'inverno l'esercito del re, furono sciolte le custodie della difesa.

I nemici però non cessavano dalle loro dannose scorrerie, e i Fiorentini annuendo alle istanze dei Sangimignanesi, mandarono a'dì 23 di Dicembre 50 pedoni sotto Matteo Traversi d'Anghiari a guardia di S. Galgano, attorno a cui quelli romoreggiavano; ma dileguatisi dopo alquanti giorni, il capitano se ne partì colla sua gente. Nell'estate del 1453 si riaccese la guerra, ed un commissario dei X di balìa stette in San Gimignano in luogo del potestà colle stesse attribuzioni e salario. Questi per ingiunzione dei X ordinò si tenessero pronti 80 guastatori Sangimignanesi, armati di zappe, pale, accette a cintola, ron-

(1) Machiav. Lib. VI.

cole e mannaie, col soldo per 15 dì. Così forniti partirono per il campo fiorentino presso Rencine a dì 23 di Luglio, comandati dal conestabile Damiano Gamucci.

Rencine si diede a patti il 1.° d'Agosto, salvo l'avere e le persone; e i nostri se ne tornarono commendati altamente dai commissari fiorentini (1). A' dì 3 di Settembre vennero pure richiesti dai X di balìa, per le fazioni di Castiglione, Gavorrano e Vada; ma il Comune non ne spedì che 40, pregando che fossero in tal numero accettati in riguardo della scarsità de' lavoratori del contado, oltre due terzi del quale era *sodo e in mal ordine*, con danno gravissimo dell'universale. Fece istanza ancora alla benignità dei Fiorentini, che in contemplazione della sua fede e del bisogno, non solo venissero sollecitamente rimandati questi, ma gli altri uomini ancora che erano per essi a Volterra e al campo. Contuttociò non venendo licenziati che a'primi d'Ottobre, alcuni, cui stavano giustamente a cuore le loro rurali faccende, abbandonarono anzi tempo le bandiere fiorentine; soliti inconvenienti delle milizie d'allora.

Masnade Aragonesi frattanto nei dintorni romoreggiando di Casole, ponevano in assai grave sospetto i Sangimignanesi per il loro Castelnuovo, perchè i Fiorentini l'implorato rinforzo vi spedivano. Ma ciò che più gli angustiava era la nuova che Sigismondo Malatesta, generale della Repubblica stava per attraversare colle sue genti il loro territorio; laonde i priori a stornarne la tempesta spedivano ambasciatori a Luca Pitti, gonfaloniere di giustizia, ed invocavano l'opera del loro conterraneo Tommaso di Biagio presso i commissarj Fiorentini, de'quali egli era il segretario, perchè quelle genti altra via tenessero,

(1) Lettera di Pietro Torelli Commissario, riportata nel Lib. di Prov. di Lett. G, N.° 125.

mostrando come altrimenti sarebbero dal contado partiti i pochi lavoratori che v'erano rimasti; che passando l'esercito fiorentino *per qua, sarebbero rovinati;* non esser ciò per difetto di fedeltà, avendo di questa dato argomenti non dubbi col fornire il campo di vettovaglia, d'uomini e di munizione. Trista condizione dei popoli, quando hanno a temere gli amici del pari che i nemici!

Vane preghiere; il generale fiorentino fino dai primi di Novembre era sul poggio di Casaglia; onde i Sangimignanesi gli spedirono quattro oratori a presentarlo di vin greco, e a raccomandargli a un tempo questa misera Terra e il contado. Ma non ebbero a lodarsene molto; perocchè agli ambasciatori del Comune spediti a Firenze per impetrar giustizia contro alcune pretese degli ufficiali del Monte, commettevasi di *riempir di querele la città*, riferendo le rapine e gl'incendj dell'*infestissimo esercito* del Malatesta; come vuoti di genti erano e Castelvecchio, e i molini e gli altri luoghi; dispersi i bestïami; disertate le campagne; che in una parola, erano dall'amico esercito stretti come in assedio (1).

Così gli amici; quanto a'nemici poi avevano in numero di 400 tra cavalli e fanti a lungo combattuto Castelnuovo; tolte nel contado 100 bestie minute e 20 grosse, e fatti alcuni prigionieri. I priori si raccomandarono a'X di balìa per 100 pedoni almeno, se non volevano il totale disfacimento di questo territorio. E furono contentati; ma che sorta di gente mandassero, lo dicono i lamenti che mossero i Casolesi al nostro Comune. Reclamarono essi che usciti dal castello alcuni fanti sangimignanesi e forestieri alla campagna, ed entrati nel Casolese, trovate alquante lor donne intese a femminili opere, le derubarono d'alcuni pannilini, altre

(1) Parole testuali. V. Provv. al Lib. di Lett. G, 125.

batterono, altre spogliarono. Al Comune dolse grandemente una siffatta ingiuria recata ad amici suoi, e mentre ne abbominava l'osceno atto, e con umane parole ne domandava agli offesi perdono, in vista de' *tristissimi tempi*, era costretto a scusarlo col turpe esempio de' forestieri. Questi ignobilissimi fatti mostrano abbastanza la condizione morale delle milizie d'allora, e preludevano agli altri turpissimi di che ribocca la storia militare del XV e XVI secolo.

46. Pace generale. – Finalmente si respirò. Con lettera del 1.° Febbraio (stil. fior.) fu data al nostro Comune la lietissima novella della tanto sospirata pace conchiusa in Napoli tra il re Alfonso, il duca di Milano, e la Repubblica veneta, fiorentina e senese; alla quale festeggiare non faceva d'uopo d'esortative parole, ed alle consuete luminarie aggiunsero i Sangimignanesi solenni processioni per tre dì, come a rendimento di grazie per cessata gravissima calamità.

Si festeggiò nell'Agosto seguente ancora la lega conchiusa in Venezia tra quella Repubblica, il duca di Milano e Firenze, per 25 anni, *come la miglior novella che avesse l'Italia già lunghissimo tempo;* lega alla quale dipoi accedette per mediazione del pontefice, ancora il re di Napoli Alfonso d'Aragona.

47. Crociata contro Maometto II. – 1457 – Stringevasi bella concordia tra i reggitori d'Italia, perchè li minacciava alle spalle il più formidabile nemico della civiltà e della religione. Maometto II, principe mussulmano di gran valore, e di rari talenti militari, aveva già presa Costantinopoli e distrutto l'impero romano orientale, e giurava d'atterrare in Vaticano l'idolatria; com' ei diceva, de' cristiani. V'era assai da temere dal fanatismo religioso di costui, condottiero di barbari non meno fanatici e crudeli. Callisto III adunque incitava

con ogni argomento i principi ed i popoli ad una crociata a salute d'Europa, ed egli stesso faceva voto solenne sugli evangeli di consacrare all'uopo anco la vita per difesa della fede e della intera cristianità, I Sangimignanesi risposero, come gli altri popoli, al pietoso e nobile invito, fatto loro dal commissario pontificio venerabil maestro Giovanni di Napoli domenicano, implorando con pubbliche preci il divin soccorso, e stanziando 200 Fiorini per la santa spedizione. Ma quello zelo bentosto raffreddò, perchè gli Ungheri battendo aspramente il nemico, rendettero men presente e men grave il pericolo. Rinfocolò questa pietosa scintilla Pio II nel 1463; ma tosto si spense collo spengersi della vita del magnanimo pontefice.

48. Opposizione a un nuovo balzello. – Mentre il Comune decretava un imprestito forzato di 500 Fiorini, onde provvedere all'abbondanza della Terra nella generale carestia, frutto doloroso dei passati rivolgimenti, i Fiorentini lo gravavano d'un nuovo balzello di 120 Fiorini, tenue, se si vuole, ma sempre contrario ai patti. È pure una goccia quella che cadendo ultima nel vaso, lo fa traboccare. Così fu questa volta pe' Sangimignanesi. Spedirono adunque ambasciatori a Firenze con queste ferme istruzioni: mostrassero non avere il Comune giammai menomamente mancato agli articoli della Capitolazione; aver sempre procacciato l'onore di quella magnifica Repubblica; essere disposto *a tutto consumare, prima* che consentire alla diminuzione de' suoi privilegi; nel caso che fosse richiesto sotto altro onesto titolo alcun sussidio, significassero, *lo che sarà facilissimo*, essere il Comune in miserrimo stato per la passata guerra e per la presente carestia; il contado disfatto, disabitato, sodi i terreni, e i pochi coloni sbigottiti. Bene accolsero i V uffiziali del balzello gli ambasciatori Sangimignanesi e le loro ragioni; ma risposero

che tale essendo il volere del popolo Fiorentino, tollerassero.

Non si ascoltò senza fremere nel Consiglio una tale risposta, e fu deliberato con voti 50 favorevoli, uno solo contrario, di prima sopportar tutto, che al nuovo balzello sobbarcarsi; che gli oratori ottengano sia scamerata la posta; se no, rammaricatisi di tanta ingiustizia coi cittadini benaffetti al Comune, se ne vengano. Risoluzione invero piena d'energia, e da non più attendersi dopo un secolo di servitù; se non che era forse al colmo per le troppe miserie la esasperazione degli spiriti.

Si annunzia al Consiglio esser volere dei V del balzello che dal potestà si gravino i Sangimignanesi, se dentro quindici dì non obbediscano; ed esser già due distrettuali che in que' dì trovavansi in Firenze, ritenuti e chiusi nelle Stinche (1). Unica risposta alla minaccia fu: decretare un'imposta straordinaria per la difesa de' propri diritti, raccomandare la propria causa a Neri di Gino Capponi, a Cosimo de' Medici, a Luca Pitti e ad altri illustri Fiorentini, amici di questo Comune, e meglio della giustizia; finalmente consultare sulla presente pretesa non meno che sulle altre, i celebri giureconsulti Marciano Sozzini di Siena, Giovanni de' Ricci da Poggibonzi, Lapo Zanchini da Castiglionchio, ed altri egregi dottori di Bologna. Dopochè questi ebbero pronunziato favorevole in forza dei patti del 1353 il loro consiglio su tutti gli articoli, i Sangimignanesi lo presentarono a sostegno di loro ragioni alla Signoria Fiorentina, che non seppe nè potè contradirvi, e coi decreti del Luglio e del Novembre del 1457 furono dichiarati esenti da ogni

(1) Vi stettero dal 1.° d'Ottobre 1456 al 12 Luglio 1457. Il Comune assegnò loro per indennità Lire 400.

balzello, e da ogni relativa condanna assoluti. Gravi assai più dell'imposta negata furono le spese e le molestie sostenute; ma per la difesa de' propri diritti e della propria dignità è lieve ogni sacrifizio, e la gloria del nobile ardimento non peritura.

49. Sangimignanesi onorati dal Comune. – Mi gode l'animo di potere aggiungere a questo esempio di commendabile fermezza quello di pubblica liberalità adoperata in fare onore a egregi cittadini che illustravano coll'opera e coll'ingegno la patria. Domenico Strambi frate agostiniano già da 5 anni attendeva nella celebre Università di Parigi allo studio delle morali e teologiche facoltà, nelle quali aveva già il titolo di baccelliere conseguito. Essendo presso ad essere licenziato dottore in divinità, siccome quegli che non poteva ad altri far ricorso, perchè non in buona armonia con quelli del suo ordine, scrisse affettuosissima lettera in data del 3 di Luglio 1454 ai priori e consiglieri suoi concittadini, perchè lo volessero in tanta necessità sovvenire. Considerando questi qual onore sarebbene derivato alla patria, con pieno favore di voti 53 stanziarono per esso Fiorini 25, accompagnando con parole assai onorevoli il dono, e scusandone altresì colla miseria dei tempi la tenuità onde alla sua ben locata fiducia si corrispondeva. Distintosi lo Strambi per altezza d'ingegno, veniva promosso alla cattedra di teologia nella famigerata università della Sorbona, meritandosi l'appellativo di *dottore parigino*. Cedendo dipoi il buon religioso ai voti de'suoi concittadini, fu con ogni dimostrazione d'affetto e di onoranza festeggiato nel suo ritorno, e dopo aver dato opera con isquisitezza di gusto all'ornamento e decoro del suo convento, e tentato che all'esteriore bellezza quella pure interiore corrispondesse, come a suo luogo diremo, passò

di questa vita tra l'universale compianto nel Novembre del 1492, e gli vennero dal Comune decretati tutti gli onori funebri, come a pubblico cittadino.

Tornava in San Gimignano nel 1455 M. Francesco Useppi creato cavaliere da Ladislao re d'Ungheria. Il Comune pertanto, reputando come suo proprio l'onore del concittadino, con solenne decreto commetteva a' priori ed a' capitani di parte di spendere fiorini 50 per regalare l'Useppi in modo che *apparisca l'onore del Comune e la dignità di M. Francesco.* Stabilito per la solenne cerimonia il dì 28 di Dicembre, sei de' primari cittadini condussero l'onorando cavaliere dinanzi alla Signoria che risedeva a' piè de'gradini della pieve. La piazza ornata a festa e accalcata di popolo. Recitata un'orazione laudativa, fu dal gonfaloniere presentato all'Useppi il dono decretatogli. Era questo un pennone rosso e giallo con leon bianco, insegna del Comune, con banda a gigli d'oro in azzurro e rastrello alla guelfa, con frangia serica attorno con fila d'oro intessuta alla cavalleresca; oltre a ciò una sopravveste di seta, ed una targa di rilievo, colle armi pur del Comune. Quindi in mezzo a' festivi applausi ed a' musicali strumenti l'Useppi alla sua abitazione accompagnavasi.

Giaceva infermo in Prato M. Mattia Lupi, cittadino benemerito e poeta sangimignanese, e il Comune gli spediva bellissime lettere e il medico proprio per oratore. Saputane dipoi la morte, eleggeva Onofrio di Pietro, ed Angelo Becci per trasportarne decorosamente in patria le spoglie mortali onde dar loro onorevole sepoltura, ed inoltre ne ordinava pomposi funerali a pubbliche spese.

Pubblici onori facevansi pure al Quarquagli promosso alla dignità di vescovo Calliense; a Matteo Nerucci laureato con grande applauso in medicina nello Studio di

Padova ; e finalmente al celebre Bonaccorsi detto Callimaco, allorchè andando oratore per il re di Polonia al pontefice , amò di rivedere le native contrade , e respirare ancora quell'aure che avea bevute bambino. E le ragioni che movevano que'nostri antichi nell'onorare chi ben meritava della patria ce le manifestarono essi medesimi , quando nelle loro provvisioni ci lasciarono scritto che ciò praticavano , *affinchè fossero gli altri invitati a seguire le virtù e le orme dei benemeriti*. Egregie parole a egregi fatti congiunte ! Ma forse il giocondo tema mi ha intertenuto anche troppo ; ritorniamo sul nostro cammino.

50. Stato miserabile di Castelvecchio. – 1458. – Erano per tante calamità caduti in sì misero stato gli uomini di Castelvecchio già ridotti a soli 24 in sette famiglie, che spedirono i loro sindaci nel Consiglio a dimandare d'essere assoluti dai loro debiti ed oneri; senza di che si vedrebbero costretti ad abbandonare quel luogo fatto omai *selvatichissimo*, ed al quale li riteneva solo il naturale affetto, e l'antica osservanza verso il Comune. I Sangimignanesi, cui d'altronde stava a cuore tuttavia quell'antemurale de' loro confini , rimisero agli abitanti ogni loro debito, e li esonerarono per 14 anni dalle gravezze, tranne delle gabelle e del sale , ingiungendo loro però di costruire del proprio nel termine di 8 anni una torre di braccia 16 (m. 9, 338) in difesa del Castello , siccome fu fatto , e donde in tempo di guerra solevansi dare i convenuti segnali.

51. Esecutore degli ordinamenti del Comune. – 1460. – Essendo ristretto per ragione economica il numero dei pubblici ufficiali, fu deliberato per il buono stato della Terra chiamarsi un esecutore degli ordinamenti del Comune. Doveva per tanto mandare ad esecuzione ciò che ordinavasi in proposito de'danni dati, dei ponti , delle

vie, dei boschi ec., descrivere e condannare i rei, ed esigerne le multe; inoltre essere buon guelfo e notaro pubblico, prestar obbedienza alla Signoria e al termine dell'annuo suo uffizio sottoporsi al sindacato. Gli si assegnavano Lire 200 nette, e soldi 3 per Lira sulle descrizioni esatte de'danni dati, ed aveva un nunzio per le esecuzioni. Il primo esecutore fu Ser Niccolò dell'Ancisa, a cui pochi altri succedettero, cessato non dopo molto l'uffizio.

52. Altra difesa di diritti, ed altri provvedimenti. – 1461. – Non fu senza utilità la ferma opposizione contro il balzello. Fattasi dalla Repubblica di Firenze una legge, per cui doveasi sgabellare la merce dai soli ufficiali della dogana di quella città, erano i Sangimignanesi per risentirne dannosissimo aggravio, rimanendo, com'ei dicevano, *in isola*. Spedirono pertanto un ambasciatore con credenziali pei più potenti Fiorentini ed amici del Comune, quali erano M. Luca Pitti, Piero di Cosimo de'Medici, Diotisalvi Neroni, Otto Niccolini, Luigi Guicciardini, Piero Acciaioli ed altri, e loro mercè, massime di quest'ultimo, ottennero dagli ufficiali del monte e della dogana la facoltà di sgabellare loro robe di Siena e di Pisa, in San Gimignano per il passeggiere del Comune di Firenze.

Erasi nel medesimo tempo (1461) fatta da'priori una provvisione *per la evidente utilità e conservazione del Comune*, colla quale ordinavasi che tutti i beni immobili della giurisdizione Sangimignanese andassero soggetti ed in perpetuo obbligati agli oneri dello stimo e d'ogn'altra imposta del Comune; cosicchè in ogni atto di alienazione o di cessione sotto qualsivoglia titolo fatto da chicchessia, *salvo che dai Fiorentini*, a favore di conventi o luoghi pii, immuni per privilegio o indulto dagli oneri del Comune, doveasi dichiarare la riserva di essi carichi, ri-

manendone garanti quelli stessi che se n'espropriavano, o in ultimo gli usufruenti. Savia era la legge, e passò; ma giudicata da'canonisti contraria alle ecclesiastiche immunità, venne abolita. Era ancor lungi il secolo XVIII!

53. Deposito per doti. – 1461. – Certe instituzioni di previdenza che si danno come portato del secol nostro, non erano già ignote a'nostri antichi, i quali se non avevano fallaci ostentazioni di larghe promesse, possedevano per avventura maggior lealtà e buona fede, donde l'universale fiducia. Era in Firenze un monte detto delle doti, fondato col denaro di molte famiglie, onde provvedere con ingegnosa combinazione di scienza economica, al decoroso collocamento delle fanciulle, senza scorporo del patrimonio. I Sangimignanesi pertanto desiderando di essere ammessi a tal benefizio, inviarono un oratore ai priori di libertà di Firenze e ad altri autorevoli cittadini, onde aver facoltà di porre le doti per le fanciulle a quel monte, « acciocchè per tal mezzo queste, che per la « maggior parte traggono origine mediante la madre « loro (1), da quella loro magnifica città si possino più « abilmente condurre al debito e desiderato onore (2) ». L'oratore ne riportò in risposta tali essere i regolamenti per chi volesse costituire le doti per le figlie. « Per le doti « fino alla somma di 500 Fiorini si paghi da'costituenti « Fiorini 16 per cento per anni 15; Fiorini 19 e mezzo per « anni 12 e mezzo; Fiorini 24 per anni 10; Fiorini 32 per « anni 7 e mezzo; Fiorini 48 per anni 5. Il capitale in « casa del Monte si rihà. E questo de'distrettuali. E pe'con« tadini, come di sopra, ma per insino nella somma di

(1) Le fanciulle delle nobili famiglie Fiorentine de'Bardi, Gherardini, Salviati, Soderini, Aldobrandini, Medici, Peruzzi, Franzesi, trovansi sposate alle famiglie Sangimignanesi dei Chiarenti, Lupi, Cortesi, Salvucci, ec. Lib. delle gabelle delle doti; nell'Arch. di Cancel.

(2) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 128; a'dì 27 Maggio 1462.

« Fiorini 250. Per la città Fiorini 16 per cento per insino « in mesi sei saldi, e così agli altri; ma da mesi 6 in là, « secondo la valuta delle monete ». Così sborsata una sola volta al monte di Firenze la somma respettiva secondo gli anni dichiarati per il deposito, al termine prefisso cumulata col frutto e rifrutto costituiva per l'interesse di que'tempi (1) la dote promessa. Quanto ben calcolate esser dovettero queste provvide istituzioni (2) !

54. Peste del 1464. – Fino dall'Agosto del 1462 stavasi in Toscana in grave timore di peste, e i Sangimignanesi avvisatine dagli VIII di balìa, avevano posto le consuete guardie alle porte, cui tolsero nel successivo Febbraio. La morte però d'un tal prete Giovanni accaduta nel Dicembre, e probabilmente con qualche straordinarietà, avevali talmente ricolmi di spavento, che non trovavasi chi lo seppellisse. Nel 1463 si risvegliarono i medesimi sospetti, massime dalla parte di Siena, e si ricorse ai medesimi provvedimenti, e di più si vietò sotto la pena di Lire 10 ai mietitori d'andare nella *mortifera* maremma; al che non obbedirono, stringendoli maggiore necessità, *la miseria*. Finalmente s'avverarono pur troppo nell'anno seguente i funesti timori. Già fino dai primi di Giugno del 1464 M. Luca Pitti aveva chiesto ospitalità ai Sangimignanesi, onde fuggire la peste che affliggeva la sua città, ed essi di gran cuore gli offersero una decente e comoda casa del Comune, siccome a loro bene-

(1) Dalle carte del tempo riscontrasi che l'usura del denaro era ordinariamente il 10, il 12, ed anco il 16 per cento.

(2) Ai Colligiani che valorosamente difesero nella guerra del 1479 la loro Terra contro Alfonso Duca di Calabria, i Fiorentini con onorevolissima lettera concedettero fra gli altri privilegi della loro cittadinanza *la utilità sul monte per la dote*. V. Lett. de' Priori al Com. di Colle, Targ., *Viag*. T. VII.

volo amico e protettore. Ma non apparisce, se vi si recasse altrimenti, perchè qui pure si fe' sentire ben presto il flagello.

Il Consiglio, al sopravvenire di tanta calamità, dopo ordinato che fosse fatto un sepoltuario fuori della Terra, rivestì d'ogni balìa i priori e i capitani di parte, perchè provvedessero all'assistenza sì delle anime che dei corpi degli appestati, ed alla tumulazione dei cadaveri; finalmente a quanto credessero opportuno per la pubblica salute. Inoltre, secondo il pio costume, s'ebbe ricorso alla invocazione di S. Sebastiano, facendo perpetuo voto di festeggiarne con magnifica pompa il giorno a lui consacrato, intervenendo in solenne cerimonia ai divini uffizj nella pieve.

Già la peste incominciava a mietere le sue vittime, e veduta omai inutile la guardia alle porte, fu tolta, dacchè uno de'custodi stessi a'dì 12 di Giugno periva. Non però manifestossi sul primo assai violento il malore; ma all'entrare del Luglio la mortalità crebbe in modo spaventevole, e imperversò fino al Settembre; nel qual tempo vedonsi sospesi i Consigli ed ogni altro pubblico uffizio, e rare le adunanze de' priori. Finalmente sul declinare del Settembre la peste cessò. A qual cifra ascendesse la intera mortalità è vano il cercarlo; solo si legge che *molte persone* perirono e delle migliori, tra le quali il gonfaloniere di giustizia Piero di Meo Gamucci, Berto da Picchena ed Angelo Salvucci priori, e molti altri pubblici ufficiali; nè fuvvi famiglia delle più ragguardevoli che non avesse a lamentare una o due vittime; e basti il dire essere il Consiglio del popolo a soli 24 ridotto. Alla peste succedette la fame, e per sostentamento degli abitanti il Comune decretò erigersi una canova di grano, *miglio* e *panico*, creando quattro ufficiali dell' abbondanza, e

stanziando loro Lire mille per la compra da farsi di quei cereali in Pisa e nel Valdarno inferiore, dopo ottenuta facoltà dalla Signoria di Firenze.

55. Dimanda d'alleviamento di gravezze. – 1466 – Ridotti a mal termine da sì luttuose calamità i Sangimignanesi spedirono ambasciatori alla Repubblica fiorentina, perchè volesse stendere una mano pietosa a questo travagliato popolo, o scemandone la tassa ordinaria, o riducendo a mille Lire il salario del potestà, o restituendo la gabella de' contratti, o almeno esonerandolo della Tassa delle lance (1), alla quale non credevasi tenuto, mandando i suoi fanti in *oste* e in *cavalcata*; che finalmente soccorra in qualche modo a *tanta estremità*. Ma tali doglianze poco fruttarono, e solo la tassa ordinaria che nel 1461 era di Lire 6900 fu ridotta in questo tempo a Lire 5400; tenue lenitivo in tanta miseria. Che anzi nel Novembre del detto anno furono sostenuti alcuni Sangimignanesi dal nostro potestà, e a Certaldo e a Castelfiorentino per il debito che il Comune aveva col monte di Firenze; laonde fu spedito M. Damiano Gamucci, perchè mostrasse come cagione delle paghe ritardate fossero la peste e la fame!

(1) Il salario del potestà era in quest'anno di Lire 1800, benchè fosse variato a seconda dei tempi dalla detta cifra a 1200; così la tassa delle lance ora ascendeva a Lire 600 per quadrimestre, essendo variata questa pure dalle Lire 565 alla sovrindicata somma. – Da alcuni specchi d'entrata d'imposte e di estimi riscontro che nel 1465 quella d'imposta ascese a Lire 3577.4.1, quella del 1466 a Lire 2760.7.5, che coll'estimo del medesimo anno, ascendente a Lire 1427.11.4, sommava a Lire 4187.18. 9. L'imposta del 1468 fu di Lire 2689.8.11, e l'estimo di Lire 1600; in tutto Lire 4289.8.11. Quindi coi proventi delle molte gabelle e del sale, coi denari di condanne delle prigioni dell'orologio e del palazzo del potestà, e coi fitti dei beni comunali supplivano alle altre pubbliche spese, e nel difetto ricorrevano a tasse straordinarie, e ad imprestiti usurarj dannosissimi all'erario. V. Lib. di Provv.

56. Guerra contro i Veneziani. – 1466 – Mancava la guerra che pur troppo non guari tardò. La potenza signorile ogni dì più crescente dei Medici adombrava nella Repubblica i primarj cittadini che zelavano per la patria libertà; ma quest'amore fruttava loro confische, sbandimenti, e non di rado il supplizio. A Cosimo era succeduto il figlio Piero nell'autorità, non nell'ingegno; lo vinceva poi nell'ambizione. La pochezza di sua mente congiunta a un corpo infermo inanimiva chi disdegnava il giogo mediceo; ma il difetto d'intelligenza e d'energia rovinò tutti, e così agli sbanditi da Cosimo dopo il suo ritorno dall'esilio, si videro ora aggiunti in grandissimo numero i più celebrati cittadini di Firenze. Questi per la maggior parte si ridussero in Venezia, e sollecitarono quella Repubblica già avversa ai Medici, perchè sostenitori degli Sforzeschi, a secondarli nei loro generosi conati di ricuperare a sè la patria, a questa la libertà. Il senato veneziano pertanto mosso dalle ragioni e dalle promesse de'fuorusciti, collegatosi ancora cogli Estensi di Ferrara, deliberò che Bartolommeo Colleone suo capitano assalisse il dominio fiorentino. A tanta tempesta la Signoria di Firenze strinse lega con Galeazzo Sforza succeduto al padre nel ducato di Milano, e col re di Napoli; del che diede avviso a questo Comune con lettera del 16 Gennaio, perchè venisse quest'*ottima novella* festeggiata.

Intanto s'apparecchiavano le armi. Nel Febbraio gli VIII di balìa richiesero a'Sangimignanesi 55 pedoni, che tosto furono loro spediti con due conestabili; e per dare ai medesimi le paghe si ricorse ad un imprestito forzato sulla Terra e sul contado (1). E dappoichè, sovrastando

(1) Ancora la leva de' 55 fanti vedesi fatta in tal modo: 15 di San Gimignano, e 40 del contado, proporzionalmente ripartiti per ciascuna villa.

la guerra, volevasi per salvezza del Comune e per onore di quella Repubblica riparare alle fortificazioni della Terra e delle castella e torri del contado, furono spediti ai priori di libertà due oratori; perchè ne volessero in sì necessaria opera soccorrere, accordando fosse diminuito il salario del potestà (1). Furono inoltre perquisite vettovaglie per il distretto, e rifornita d'armi la Terra. Nè questo bastò. I signori di balìa, chiesero nel Giugno del 1467 ai Sangimignanesi 30 giovani *fedeli e ben armati*, dichiarando esplicitamente che questi esser dovevano a carico della Repubblica; e il Comune non solo spedì loro i 30 giovani, eletti tra le principali famiglie e sotto il comando del cavalier Useppi conestabile, ma volle altresì del proprio alla spesa provvedere. Siffatta liberalità in mezzo a tante angustie sembrerebbe incredibile, se non ne avessimo chiaro testimonio nei pubblici documenti. Ma se ne riscontra, se mal non mi appongo, la ragione nello speciale attaccamento, onde i Sangimignanesi già riverivano i Medici (2), per interesse de' quali doveasi quella guerra combattere; cosicchè il dono dei 30 giovani fu come un'aperta dichiarazione a favore della potente famiglia, per cui ora e dappoi i padri nostri parteggiarono.

Scontratisi finalmente a' 25 di Luglio con forze poderose ed uguali i due eserciti veneto e fiorentino alla Molinella nell'Imolese, diedero anzi che una battaglia, uno spettacolo militare, senza sangue al pari che senza

(1) Vedendo nell'Aprile successivo ripetersene la dimanda, raccomandandosi a M. Lorenzo de'Medici, è chiaro che nulla ottennero.

(2) In questo tempo (a'6 di Settembre 1467) Lorenzo de' Medici e Lucrezia sua madre passando da San Gimignano per recarsi a' bagni al Morbo, il Comune stanziò Lire 100 per convenientemente onorarli, ed elesse quattro cittadini per andare incontro agl'illustri ospiti che stettero in casa Moronti. Altrettanto fu ripetuto agli 8 di Giugno 1472 per Madonna Clarice moglie di Lorenzo.

gloria. I fuorusciti lusingavansi di qualche movimento favorevole nella città; ma questa che all'ombra medicea già cominciava a prelibare gli ozj della pace, poco o nulla si curò di essi. Frattanto s'interpose il papa Paolo II fra i contendenti, e nell'Aprile del 1468 conchiuse la pace, che riuscendo utile solo a Venezia sua patria, fu a malincuore dai Fiorentini accettata, e agli esuli non rimase che l'onta infame d'aver provocato le armi straniere contro la propria città.

57. Affezione de'Sangimignanesi verso i Medici. – 1468 – Non cessavano però alcune bande di fanti che erano, o si spacciavano de'fuorusciti, dal romoreggiare per la Toscana, ed essendosi accostati per il Casolese a'nostri confini, avevano tentato di sorprendere con triste arti Castelnuovo. I Priori non mancarono di darne subitamente contezza ai X di balìa, a Piero de'Medici ed a Lucrezia sua moglie, i quali l'una dal Morbo, l'altra da Firenze, risposero a'6 di Luglio cortesissime lettere, commendandone la fedeltà e la diligenza; e mentre Piero a buon dritto mostrava di poco temere siffatta accozzaglia di gente, *veduto gli altri progressi degli malignanti*, Lucrezia pregava di esser di tutto sollecitamente informata, onde ad ogni avviso *sarebbesi ridotta in luogo che poco le potessero nuocere*. Questo bastava, perchè si raddoppiasse di vigilanza.

Quell'affezione che fino da Silvestro de'Medici avevano i Sangimignanesi in ogni occasione significato a quella potente famiglia, andavasi ogni dì più rafforzando, sì che in breve divenne ossequio, qual di servo a padrone, e in ogni contingenza ne vedremo la fedeltà con grand'animo costantemente osservata. Frattanto Lorenzo che ne aveva conosciute le menti sì a lui inchinevoli, scrisse al Comune raccomandandogli un suo ben affetto per l'ufficio di cancelliere, ed è vano il dire che ne fu subita-

mente compiaciuto (Doc. XLV). Riscrisse agli 8 di Novembre 1472 per raccomandare un tale Antonio detto del Tartaglia, e un tal Nicodemo da S. Marcello, stati sempre a lui devoti ed alla sua famiglia, perchè fossero assoluti da certe condannagioni fatte loro dal nostro potestà per certi bestiami. I Sangimignanesi per loro ambasciatori gli significarono, come il soddisfare a quella dimanda era contrario agli statuti, ma che tuttavia in lui pienamente si rimettevano. Lorenzo a questo tratto di devota deferenza, nell'atto che mandò prosciolti i suoi raccomandati, riducendone la multa a sole Lire 50, ne ringraziò i Sangimignanesi con cortesissimi modi, profferendosi parato ad ogni loro piacere, e a ricambiarne ad usura il ricevuto favore (Doc. id.).

58. Rivoluzione di Volterra. – 1472 – Alcuni Senesi e Fiorentini unitamente all'Inghirami e Riccobaldi di Volterra, avevano in società condotto a fitto da quel Comune alcune allumiere ritrovate nel suo territorio. L'utile de'socj vincendone l'espettativa, i Volterrani di mal occhio vedevano in mano d'estranei quella già sconosciuta sorgente di ricchezza; e fosse realtà, fosse cavillo, attaccarono di nullità l'istrumento di conduzione per difetto di forma. Ne fu eletto arbitro Lorenzo de'Medici, il quale per giustizia, o com'altri vogliono, per mire private, decise a favore de' conduttori. Ciò fu scintilla, che ne' già disposti animi de' Volterrani destò subito incendio. La città corse all'armi, e fu tutta in rivolta. L' Inghirami fu spento e gittato dal palazzo del potestà sulla piazza, e i suoi partigiani altri incontrarono lo stesso destino, altri a gran pena scamparono. I Fiorentini, trattivi da Lorenzo, dichiararono tosto la guerra a' Volterrani per vendicare, com'e' dicevano, l'offesa maestà della Repubblica. Dato il comando dell'esercito a Federico di Montefeltro conte d' Urbino, que-

sti difilato corse al guasto del territorio nemico. I Volterrani s'apparecchiarono a disperata difesa; chiesero soccorsi a Napoli, a Siena ed a Venezia; assoldarono Spagnuoli e Veneziani; raccolsero i contingenti delle loro castella, ed ordinarono così una piccola armata, sufficiente però a tener fronte buona pezza agli assalitori per il forte sito della loro città, e per le opere di munizione che per il tempo vi ebbero aggiunte. I Fiorentini, superiori di forze e guidati da sperto capitano, presero, non senza gravi perdite, alcune posizioni importanti presso alla città, e sulla fine del Maggio la strinsero d'assedio. I Sangimignanesi, obbedendo agli ordini dei XX di balìa di Firenze, fornirono al campo assediante quel più di vettovaglie che poterono, e 25 zappatori da ricambiarsi ogni 15 dì. Venuti in San Gimignano i commissari Fiorentini insieme col conte d'Urbino, a'quali furono, al solito, renduti magnifici onori, ordinarono fossero spedite dal nostro Comune alcune masnade a M. Miccioli onde cacciare da quella rócca i Volterrani. Riuscita la fazione, e postovi un presidio, parve a' Sangimignanesi dover rimettersi in campo al termine della guerra certi loro pretesi diritti su quel castello, perchè rimanesse sotto la loro giurisdizione; lo chè per altro non riuscì.

In questa il Montefeltro incalzava l'assedio. I Volterrani soccorsi sottomano da' Senesi, e poco dal re di Napoli, facevano continue sortite, nelle quali mostravano ardimento e valore. Ma erasi già insinuato negli animi il mal seme della discordia, donde confusione e diffidenza. A questi guai s'aggiunse il forestiero tradimento, per opera del quale a' 18 di Giugno cadde in mano degli assedianti la città. Allora i Volterrani si videro miseramente spogliati dal saccheggio d'un intero giorno, tolte le loro antiche franchigie, e ridotti a piena sudditanza della Repubblica Fiorentina, che a freno de' vinti volle

ampliato il primo cassero da quella parte in mezzo a cui s' innalza la celebre torre del Maschio. Ad onta di ciò tant'era riottoso l'animo esasperato de' Volterrani, che tuttavia temevasi di moti novelli, e al 1.° d'Aprile 1474, Tommaso Davanzati, capitano e commissario in Volterra scriveva a' Sangimignanesi per 25 fanti, aggiungendo: *e che siano bene armati, e tali da fare fatti, bisognando.*

59. Nuovo catasto. – In questo medesimo tempo erano i Sangimignanesi molestati dagli ufficiali di Firenze per un nuovo catasto, balzello ed estimo. Ma però, a lode di quella Signoria, furono accolte le giuste doglianze del nostro Comune, nè fu pei nostri ambasciatori invocata inutilmente l'osservanza dei patti, e per decreto dei Consigli di quella Repubblica fu a' 7 di Dicembre 1472 bandito, che tutti quelli del Comune di San Gimignano che avessero beni nel fiorentino si recassero presso al cancelliere di quella città, ond'essere cancellati da quel catasto e balzello, e godere delle esenzioni alle quali in forza dei patti avevan diritto (1). Forse fu questo uno de' benefizi da Lorenzo promessi a' Sangimignanesi, e da essi con grato animo ricordati.

60. Calunnia di ribellione. – 1472 – Sebbene non si fosse giammai potuto dubitare della fede di questo Comune verso la Repubblica fiorentina, tuttavia con grande maraviglia leggesi essere stato falsamente accusato di ribellione; per lo che nel Gennaio di detto anno, venuto in San Gimignano il bargello o capitano del Comune di Firenze, fece di celato, senz'alcun processo, insciente lo stesso potestà, decapitare un tal Ponzino; dipoi bandì severissimo divieto di portar armi entro

(1) Il Comune per farsi far giustizia spese Lire 221, di cui fu rimborsato dai 33 Sangimignanesi cassati dal catasto Fiorentino.

la Terra. La gente di suo seguito i cittadini nella roba e nella persona ingiuriava, e un tal Giovanni Nelli ne restò ucciso. A tanto scandalo adunatosi il Consiglio del popolo, temendo d'ulteriori molestie, spedì ser Ugo Brogi per ambasciatore a quella Signoria ed a Lorenzo de' Medici, perchè esponesse loro le giuste lagnanze de' Sangimignanesi, la iniquità della calunnia e la loro provata fedeltà. Frattanto elessero sei cittadini, i quali insieme col potestà provvedessero che non più si rinnovassero scandali sì dolorosi per parte del mal prevenuto bargello. Nè altro se ne riseppe; argomento certo della riconosciuta innocenza.

61. Congiura de' Pazzi. – 1477 – Lorenzo e Giuliano de' Medici, arrogandosi ogni dì più nuova autorità nel governo, esercitando in ogni pubblica cosa un arbitrio quasi dispotico, attaccando di continuo la costituzione della Repubblica, dispiacevano alle famiglie grandi e potenti di Firenze; al popolo no, abbagliato dalla loro cavalleresca liberalità e magnificenza. Tra i grandi invisi ai Medici, e perciò da questi offesi nella dignità di cittadini e negli averi con capricciosissime leggi, erano i Pazzi. Stanchi di tante ingiurie deliberarono di vendicarsene, e mutare a un tempo il governo di Firenze. Trassero nella congiura il Riario, nipote di Sisto IV, l'arcivescovo Salviati e Iacopo di M. Poggio Bracciolini; aggiunsero a questi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi e alla famiglia de' Pazzi obbligatissimi, e fra gli altri M. Antonio Maffei da Volterra, avido anch'esso di vendicar la sua patria. Tutto questo tramavasi di segreta intelligenza del papa e del re di Napoli. Dopo lunghe e varie consultazioni si risolvette di uccidere i due fratelli nel Duomo, alla elevazione dell' Ostia consacrata; quindi chiamare a libertà il popolo, insignorirsi del palazzo de' priori, e riformare lo stato; le forze ausiliari che eransi

procacciate al di fuori, sosterrebbero il movimento. E il dì 26 d'Aprile si consumava il sacrilego misfatto; ma solo cadeva spento Giuliano; Lorenzo rimaneva soltanto ferito. Il popolo a tal vista tumultuò, gridando morte a' traditori, viva i Medici. I congiurati perdutisi d'animo, altri, come il Franzesi, fuggirono, altri tra' quali l'arcivescovo, caduti in mano della pubblica autorità, furono appiccati al palazzo.

I Sangimignanesi a novella sì luttuosa si adunarono il dì 27 in generale Consiglio, e dopo lunga discussione fu deliberato spedirsi il cavaliere Useppi per ambasciatore agli eccelsi signori ed a Lorenzo, per condolersi dei casi occorsi, e per offrire in argomento di fedeltà, *quanto poteva il Comune.*

Alla congiura tennero dietro le uccisioni, i bandi, le confische. Lorenzo per lo scampato pericolo crebbe, com'è d'ordinario, e nelle affezioni del popolo e nella potenza dello stato. Se non che il papa e il re Ferdinando sentendo sventata con fine sì miserando la congiura, e temendo di Lorenzo, si collegarono a'suoi danni; e da Roma si lanciava la scomunica contro di esso e contro la signoria per la uccisione dell'arcivescovo, e da Napoli si movevano contro Firenze le armi. Siena entrava pur nella lega, e Federico d'Urbino col duca di Calabria ne comandava l'esercito Lorenzo e i Fiorentini collegati colla duchessa Bona di Milano, avevano al loro soldo Ercole d'Este duca di Ferrara, ma non pronto l'esercito, al quale allestire si diedero con ogni sollecitudine e dispendio. Per questo a'dì 3 di Giugno 1478 i priori di libertà scrissero al nostro Comune tanto istantemente: « Vogliamo « e comandiamvi per ogni buon rispetto che subito al- « l'auta di questa voi provvediate, e darete ordine che « di notte e di dì s'attenda a buona guardia, in modo la « Terra non possa correre alcuno sinistro caso. *Preterea*

« provvederete, darete ordine e comanderete uno uomo « per casa atto a portar arme si metta in ordine, e bene « armato sia a posta e apparecchiato ad ogni nostra re- « quisizione e volontà. Voi potete comprendere l'animo « nostro. Usate prudenza, diligenza e sollecitudine, in « modo vi possiamo commendare. Ex palatio nostro etc. »

Nè i Sangimignanesi mancarono in sì grave pericolo alla loro fede verso quella Repubblica, alla quale obbedendo sapevano di viepiù gratificarsi il Medici. Fu decretato adunque sovvenire di gente e di vettovaglie, a seconda delle forze, i Fiorentini; fu data piena balìa per le cose della guerra a' priori ed a' capitani di parte; furono eletti quattro uffiziali della custodia, e quattro provveditori per l'annona e per le fortificazioni della Terra.

E ben provvidero; perocchè spintesi le genti del duca di Calabria e del Montefeltro a'danni di Firenze, mentre correvano la Valdelsa, facendo da per tutto infiniti guasti e rapine, San Gimignano era divenuto il quartiere di 10 squadre mobili Fiorentine, siccome punto centrale del teatro della guerra (1), donde soccorrevano a Certaldo, a Vico, a Poggibonzi ed a Colle; ed a questa particolarmente furono di salvezza a'16 d'Ottobre 1479, quando venne dai Napoletani fieramente investita; nel quale assalto, siccome pure negli altri, diedero i Colligiani splendida prova di valore e di ede, da meritare dalla Signoria di Firenze amplissima lode e gli onori di quella cittadinanza (2).

62. Peste del 1478. – Ai trambusti di guerra altri deplorabili guai s'aggiunsero. Fino dal Luglio del 1476 stavasi in qualche sospetto di contagio; laonde furono

(1) Questi soldati furono posti a quartiere nel convento di S. Francesco, dove fecero danni infiniti; di che lagnatisi i frati presso il Consiglio, questo stanziò loro per indennità Lire 50.

(2) V. Lettera altrove citata.

poste le consuete guardie alle porte, e dal Consiglio del popolo fu commesso a' priori, ai capitani e al potestà di preservarne, come meglio potevano, la Terra. Altrettanto per le stesse ragioni fu praticato nel 1477; e quello che erasi sì gravemente temuto, avvenne pur troppo nel Settembre del 1478. Si elessero pertanto uffiziali di sanità, e si deliberò che gli appestati si traducessero nel convento di S. Chiara fuori della Terra, dov'erano assistiti da quattro salariati dal Comune (1), uno dei quali per l'amministrazione de'sacramenti, ed era F. Bernabeo da Viterbo agostiniano, che nel pietoso ufficio morì, e gli succedette F. Luca conventuale. Doveva ciascuno che avesse in casa appestati denunziarli al potestà, e dove questi si rifiutassero d'andare al lazzeretto, se ne inchiodavano le case. Nonostante tali provvedimenti, il contagio infierì sì crudelmente, che, per valermi delle parole delle provvisioni del tempo, n'era *quasi tutto il popolo travagliato*. Oltre a 2400 persone tra la Terra e il contado perirono, nè il flagello era interamente cessato nel successivo Dicembre. E non poteva essere altrimenti, quando si doveva vietare con *pene ad arbitrio* il conversar cogl'infetti ed il recarsi nelle terre pure infette; quando posta la multa di Lire 10 a chi ospitasse alcun forestiero appestato, si accordava al cavaliere Useppi conduttore della gabella dell'olio d'accogliere in sua casa chiunque venisse per tal derrata in San Gimignano; quando infine si doveva spedire un oratore al campo Fiorentino, perchè i Commissarj non permettessero a'soldati di venire a loro beneplacito dalle castella in San Gimignano. Si ricorse questa volta ancora alla intercessione celeste, e si fè voto

(1) A ciascun infermiere si stanziarono Lire 10 il mese; un rasiero di farina, un baril di vino e 50 soldi al frate. A chi seppelliva un cadavere dell'età di sotto a' 10 anni davansi soldi 8, al di sopra, gli se ne davano 11.

perpetuo di celebrare ogn'anno la prima Domenica d'Agosto con festa solenne in onore di S. Fina vergine Sangimignanese, come tuttavia costumasi (1).

Finalmente a tanti mali del contagio e della guerra posero termine e la clemenza del cielo e l'eroica risoluzione di Lorenzo; perocchè vedendo questi che i nemici prendendo a pretesto lui stesso, ponevano in gravissimo pericolo la Repubblica, e che per le loro vittorie minacciavano già la capitale, si recò in persona a Napoli presso Ferdinando, e tanto seppe adoperare l'ingegno e l'eloquenza sua, che giunse a persuadere il re a staccarsi dalla lega e a farsegli amico. Così a'17 di Marzo 1479 (stile fior.) i priori di libertà scrissero a questo Comune che festeggiasse con pubbliche dimostrazioni la pace conclusa col re di Napoli, il papa, il duca di Milano e la Repubblica senese. La qual fausta novella fu dai Sangimignanesi celebrata colle forme consuete, e colla elemosina di 36 staia di farina a'poverelli.

È difficile a dirsi qual fosse la condizione a cui videsi ridotta la Terra e il suo contado. Decimata dalla peste la popolazione; i superstiti o atterriti o fuggiaschi; trascurate nel grande infortunio le pubbliche cose, esausto l'erario, disordinati i libri delle rendite comunali; il debito per le spese della guerra gravissimo. Nel contado la peste era un nulla a fronte dei guasti delle bande nemiche; depredato in gran numero il bestiame; fatti prigioni 100 lavoratori; occupato e posto a ruba il molino di S. Galgano; perduto per due anni ogni ricolto, ed impedite le semente. Invano erasi posta su Pietro Passalacqua lombardo, scorta dei nemici, una taglia di 50 ducati a chi lo avesse consegnato vivo al Comune, di 25, se

(1) Vedonsi appresso stanziate nei bilanci Lire 20 per la festa di S. Fina nel mese d'Agosto. - Lett. G, N.° 134.

morto (1). Invano Piero Malevolti, fatto terrazzano sangimignanese fino dal 1433 ad istanza di Federigo suo padre, capitano della famiglia della Repubblica fiorentina, spedivasi con 200 fanti che stavano a presidio della Terra, contro i nemici, per fare isgombrare i quali dal mal ridotto territorio sangimignanese, dovette il Comune sborsare ben 3000 ducati. Travagliati da tante calamità i Sangimignanesi inviarono loro ambasciatore a Firenze Onofrio di Pietro, onde impetrare una diminuzione sul salario del potestà, e vi riuscì; perocchè considerate come giustissime le loro ragioni ed istanze dai Consigli del popolo, del Comune e dei Cento della città di Firenze, fu deliberato che per un triennio si estraesse il potestà di San Gimignano per un intero anno, con uffizio e famiglia, come al presente, ma col salario di lire 2000 all'anno a rate, come finora pagavasi quello di Lire 1800 per semestre; a condizione però che si impiegassero Lire 600 nella riparazione delle mura. Dopo tre anni si tornasse al modo e salario consueto (Doc. XLVI).

63. Bartolommeo Poschi. – Nel tempo dell'ultima guerra avvenne un fatto da non lasciarsi sotto silenzio. Ser Bartolommeo Poschi, d'antichissima e nobile famiglia sangimignanese (2), mosso o da soverchio zelo, o da maligno intendimento (chè non ne appariscono chiare le cagioni) scrisse ai X di balìa di Firenze lettere calunniose intorno alla fedeltà di questo Comune verso quella eccelsa Repubblica. Trapelata la cosa, fu a'29 di Gennaio 1478 dai

(1) È da notarsi che lo stesso Passalacqua chiese ed ottenne nel 1485 d'esser fatto Terrazzano con tutti i privilegi del Comune.

(2) A questa stessa famiglia apparteneva quel Ricciardo del Corso sangimignanese, che esercitò in Sardegna la mercatura, e che ricco di non tenue patrimonio lasciò con suo testamento fatto in Pisa nel 1309 molti e larghi legati ai frati di S. Caterina, nella cui chiesa volle esser sepolto in abito di Domenicano. V. Reper. del conv. a c. 65, N.° 34, Librer. del Seminario Pisano.

priori subitamente spedito il cav. Francesco Useppi ai signori X per chiarire la lealtà de'Sangimignanesi. Intanto *il maestro di giustizia* era venuto *per esecuzioni* da Firenze. Generale fu lo sbigottimento, perchè non sapevasi quali e quanti erano gli accusati, e fin dove s'estenderebbe il rigore degl'irritati Fiorentini. In questa il perfido accusatore erasene fuggito. Ma conosciutasi bentosto la verità e la innocenza de'Sangimignanesi, non si procedette alle vie di fatto; contuttociò il Consiglio volle con decreto del dì 7 di Febbraio, che fosse punito l'imprudente o vile delatore *che aveva osato iniquamente macchinare scandalo grandissimo contro il Comune, con infamia della patria e pericolo della vita e delle cose,* col privarlo in perpetuo d'ogni diritto di cittadinanza, e condannarlo alla multa di 200 ducati, e a starsene nelle Stinche di Firenze, ov'era stato già chiuso per ordine di questo Comune, finchè non avesse pagata la detta somma; non pagandola, vi sarebbe stato ritenuto per ben 23 anni. A mitigare un tanto rigore s'interposero i fratelli di Ser Bartolommeo e lo stesso potestà, e la multa fu ridotta a 100 ducati. In seguito il Poschi, cui grandemente coceva sì ignominiosa condanna, implorava la mediazione de'Fiorentini M. Piero Malegonnelle, M. Giovanni dell'Antella e M. Roberto Leoni, i quali nel Novembre del 1480 scrissero al Comune di San Gimignano, che quanto era avvenuto, non lo fu per malizia o per dolo del Poschi, ma sì per precipitazione e temerità del medesimo; che però fosse restituito agli onori e resogli il denaro. Al che fu risposto: non avere questo Comune giammai macchinato contro la fede verso l'eccelsa Repubblica; *per questa essere sempre disposto alla vita e alla morte; avere questo popolo fatto onore in ogni tempo alla casa dei Poschi; Ser Bartolommeo averlo posto in infamia di tradimento ed in pericolo d'andare a sacco e in dubbio della grazia de' Signori;* questo popolo averlo agevolato

nella pena, ed egli cercare di provocargli nemici, chiedendo ciò che per gli stretti partiti degli ordini di esso era impossibile. In fine si conchiudeva: « che il Poschi « per la pace la guerra, per la fede la infedeltà, per la « grazia la disgrazia de' nostri signori con sue macchina- « zioni ci ha condotto in casa. Il che se non seguì, a Dio « ne rendiamo grazie ed alla innocenza nostra, *chè in* « *pronto era la penitenza*. Esso non cerchi di essere assoluto « sotto ombra di essere stato poco *avvertente*, per far « rimanere questo popolo in infamia di ribellione (1) ». Si aggiunsero ancora le preghiere del Soderini, dei priori di libertà e dello stesso Lorenzo de' Medici. Fu invano, i Sangimignanesi stettero fermi sul no. Allora il gonfaloniere di giustizia Antonio Pucci, riscrisse in tono quasi imperatorio; laonde raccolto il Consiglio a' dì 16 di Febbraio, fu con partito di voti 30 favorevoli, nonostante 9 contrari, cassata la condanna del Poschi, e restituito colla sua famiglia a tutti gli onori del Municipio.

64. Varj ordinamenti del Comune. – 1481 – Mentre il Comune spediva suoi ambasciatori a Firenze per impetrare la remissione, o almeno la diminuzione del suo debito di Fiorini 800 contratto al tempo della peste e della guerra, e per le taglie pagate pe' suoi prigioni; e per avviso di Luigi Guicciardini e di Francesco Dini Commissarj della Repubblica, festeggiava a' 30 di Marzo 1481 la ricuperazione di Colle, di Poggibonzi e d'altre castella, instituì ancor esso la tamburazione, dannoso e biasimevole costume, per cui si gettavano accuse segrete contro i trasgressori agli ordini del Comune e delle gabelle in una cassetta posta nella Pieve, detta ancora *Tamburus*

(1) In questo parallelismo e in queste antitesi si riscontra il grammatico di quel tempo, M. Bartolommeo Nerucci, il quale era uno de' consiglieri nel detto anno. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 134.

Blasphematorum. Aprivasi ogni mese; e per lo più vi si trovavano delazioni contro i venditori e gli ufficiali.

Volendo i Sangimignanesi meglio avvantaggiare l'opera de'nuovi torrioni e delle mura, deliberarono che in luogo della imposta delle pietre, si vendesse il sale non più a 5 quattrini, ma a soldi 2 la libbra. Inoltre considerando che i loro avi si erano studiati « di saldamente « edificare con torri, ornati palazzi ec., e che ora solo restavano alcuni balconi o sporti, che oltre a tòrre la « bellezza gettavano polvere ed acqua ai sottostanti », riformarono che chiunque dalla Porta di S. Giovanni a quella di S. Matteo avesse i detti sporti alla casa, li atterrasse nel termine d'un anno, alla pena di lire 40.

65. Peste del 1485. – Morta subitaneamente madonna Tita madre di Paolo e fratelli Cortesi, reduce da Roma, si temè di peste, la quale già nel Romano e nel Senese era ricomparsa; laonde si elessero quattro ufficiali sanitarj, si posero le consuete guardie alle porte, e si proibì la fiera e l'entrata in San Gimignano a quei di Mucchio, di Cusona e di Castelvecchio, siccome luoghi sospetti. Vane cautele; nell'Ottobre del 1485 il contagio penetrò pur troppo ancora dentro alla Terra, e gl'infetti furono traslocati nella casa ed orto di S. Iacopo presso le mura, al luogo detto *all'Olmo*, e fu ordinato allo spedaliere di S. Fina di fornir loro vitto ed assistenti. E qui mi duole il dover narrare come l'amore della vita prevalesse al dovere ed alla evangelica carità negli ecclesiastici, dando lo scandaloso spettacolo di rifiutarsi d'amministrare a'moribondi appestati gli estremi conforti della religione, perchè il Comune dovette moverne giusti reclami al vescovo diocesano.

66. Onori a Lorenzo. Fedeltà verso i Fiorentini. – Aveva il Comune già stanziato lire 100 per onorare de-

bitamente Lorenzo de' Medici, se, come correva voce, passava da San Gimignano per recarsi a' bagni al Morbo; lo che non avendo fatto, a'26 di Marzo 1485 fu deliberato spedirglisi colà un oratore con un nunzio del palazzo per offrirgli un pubblico presente (1). Decorato della porpora da Innocenzo VIII Giovanni suo figlio, giovinetto di 17 anni, i Sangimignanesi non mancarono di onorare con doni ed ambasciata il nuovo cardinale mediceo. S'introdusse ancora il costume di regalare ogni anno per le feste di San Gimignano e di S. Giovanni il magnifico Lorenzo, siccome a titolo d'omaggio *verso il padre e benefattore di questo Comune;* chè così lo appellavano; la qual costumanza divenne coll'andar del tempo un debito verso i granduchi medicei.

Francesco Bonaccorsi osò profferire in pubblico, dinanzi ai sindaci del potestà parole contrarie alla fedeltà verso il popolo fiorentino; per il che a'16 di Marzo 1487 fu con decreto del Consiglio privato per 25 anni d'ogni uffizio e benefizio del Comune, per dare una novella prova di fedeltà verso quella eccelsa Repubblica, aggiungendo la pena di Lire 25 ai priori ed ai gonfalonieri che facessero proposta (2) di restituzione agli onori in favore del Bonaccorsi; ed oltre a ciò spedirono oratori alla Signoria, perchè fosse bandito per 26 anni dal contado sangimignanese. Ad istanza però della Signoria medesima nel Dicembre del 1488 restò della condanna assoluto.

(1) Consisteva questo in 40 fiaschi di vin greco, in 6 paia di capponi, in 16 libbre di cera e 12 di marzapane, ed in alcune frutta. La spesa ascese in tutto a Lire 60. Pei doni del Gennaio e del Giugno solevano stanziarsi Lire 30 per ciascheduno; somma che in seguito andò sempre crescendo.

(2) *Neu quis de his postea ad senatum referat, neve cum populo agat.* Così Cesare contro i Catilinarj. Sall. Bel. Catil.

67. Carlo VIII. – 1498 – La morte di Lorenzo, avvenuta a'9 d'Aprile 1492, gettò in profonda costernazione la Toscana, ed appresso in un abisso di mali l'Italia. Mancato all'età di 44 anni, ben presto si parve come la sua prudenza, il suo accorgimento, la sua operosità mantenevano in bilancia le cose italiane, imponendo colla sua opinione alle altrui ambizioni, e tutti co'suoi consigli regolando. Gli succedette nel grado, ma non nel senno il suo figlio Piero, e i tempi ingrossavano assai. Lodovico Sforza, per consolidarsi sull'usurpato trono di Lombardia, invitava a'danni della casa d'Aragona Carlo VIII, che già spacciava diritti sul reame di Napoli. Il re francese pertanto, cupido di gloria e mosso da giovanile vaghezza, calò con un forte esercito in Italia. Avendo richiesto d'alleanza i Fiorentini, Piero contro la volontà de'suoi concittadini gliela negò, e dipoi all'avvicinarsi dell'armi francesi, postergata la dignità sua e gl'interessi della Repubblica, s'umiliò a'piedi del re, offrendosi a'suoi voleri disposto, e cedendogli le fortezze di Sarzana e di Sarzanello, antemurali della Toscana, e che tanto erano costate per farne l'acquisto a Lorenzo suo padre (1). Quest'atto imprudente ed arbitrario che riuniva al danno la vergogna, concitò a tanta indignazione gli animi dei Fiorentini, che tornato Piero in Firenze, e dirigendosi al palazzo della Signoria, gliene furono chiuse in faccia le porte; di che sbigottito si ridusse alla sua casa risoluto di far prova delle armi. Ma sentendo il popolo tumultuare, troppo temendo di sè, cercò scampo nella fuga, e per peggior partito si ricovrò anzi che presso al re, a Bologna. Il

(1) Anco i Sangimignanesi avevano spedito 50 guastatori ed un conestabile per la spedizione di Sarzana, siccome n'erano stati richiesti dagli VIII di pratica della Repubblica Fiorentina.

popolo corse a saccheggiare i palazzi, e la Repubblica a'9 di Novembre 1494, redentasi in libertà, proscrisse come ribelli i Medici.

Frattanto Carlo VIII accostavasi a Firenze, dove ai 17 di detto mese fu magnificamente accolto. Ma i Fiorentini temendo della baldanza francese, di celato avevano riunito nella città buon numero di gente dal loro dominio. Per la qual cosa fino dall'11 era stato scritto da quella Repubblica al nostro Comune fosse provvisto alla miglior difesa della Terra, e stessero apparecchiati ad ogni sua richiesta quanti erano atti alle armi. Fermati tra il re e la Repubblica patti onorevoli per l'animosa fierezza di Pier Capponi, Carlo prese la via di Poggibonzi per Roma, onde venire a capo della sua spedizione. I Sangimignanesi dopo celebrata con grandi feste e con pane ai poveri quella capitolazione, fornirono secondo il mandato dei Fiorentini, abbondanti vettovaglie all'esercito Francese e quando recavasi a Napoli, e quando ne ritornava, ponendo parte de'suoi alloggiamenti in San Gimignano. Inoltre provvidero d'armi e di munizioni la Terra, e spedirono buon numero di pedoni al campo Fiorentino per la ricuperazione di Pisa, che per il favore di Carlo si era ridotta in libertà; nella qual rivoluzione i nostri mercatanti, tra'quali Tommaso Lolli, soffersero gravi ed irreparabili danni.

68. Guerra di Pisa, e di Piero de'Medici. – 1499. – Libera dal giogo Mediceo Firenze era lacerata al di dentro dalle fazioni degli Arrabbiati, de' Piagnoni e de' Bigi, nomi e parti del pari ignobili (1); al di fuori la tenevano in angustie la ribellione in cui perduravano i Pisani e le trame di Piero de'Medici, che per ritornare in sua servitù la patria, le concitava contro le ambizioni e le gelosie di

(1) Balbo, *Stor. d'Ital.*

tutti i potentati Italiani. Forte de'loro soccorsi, e massime de' Veneziani, nell'Aprile del 1497 accostavasi a Siena, donde giunse fino alle porte di Firenze, lusingandosi di novità; ma fu invano. Indietreggiò, e riunitosi all'Orsini ed all'Alviano capitani della Repubblica Veneta, non incontrò più propizia la sorte nella Romagna Toscana. Erano a questo termine le cose, quando il 1.° di Novembre del 1498 i X della Libertà della Repubblica Fiorentina scrissero al nostro potestà, che essendo i nemici in buon numero nel Casentino, e volendo farli restare *con maggior danno e vergogna che non riportarono delle imprese di Romagna*, si adoperasse con ogni studio, perchè i Sangimignanesi « che in corrispondenza della fede ed ottima « opinione che avevano avuto sempre delle prudenze « loro, fossero contenti di servirli e accomodarli per il « tempo di un mese solamente di 100 fanti, pratichi e « ben armati, pagati per detto tempo (1) ». Alla quale onorevole dimanda di gran cuore corrisposero i Sangimignanesi, approvandola con voti 44 favorevoli, nonostante 4 contrari. Di poi a' dì 9 di detto mese furono spediti i fanti sotto il conestabile Torello Caciotti, i quali secondo l'ordine se n'andarono al commissario Fiorentino in Arezzo, dove stettero a guardia della cittadella fino a' dì 23 di Dicembre, per la proroga molto benignamente chiesta ed accordata; e di essi e del loro condottiero s'ebbe grandemente a lodare il commissario Niccolò Antinori che con assai onorevoli lettere li rimandò. Di nuovo richiesti in numero di 80 per Pontedera nel Marzo del 1499 (Doc. XLVIII), e quindi in numero di 100 per Pisa nel Maggio successivo, furono subitamente spediti col loro conestabile Matteo Brogi al commissario Fiorentino Pier Francesco Tosinghi, dove nuovi

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 136.

argomenti di lode si ebbero i soldati per il loro valore, e il Comune per la sua obbedienza e fedeltà (1).

Nè durante la guerra pisana ebbero i Fiorentini giammai a dolersene. Per quella richiesero pure denari, polvere e vettovaglie, e non invano; solo quando a' 24 d'Agosto e' domandarono altri 100 pedoni per dare un decisivo assalto all'assediata città, i Sangimignanesi dovettero per loro oratori scusarsi del numero, mostrando esser penuria d'uomini atti alle armi, perchè alcuni già stipendiarj al campo, altri infermi, altri morti.

Pisa frattanto resisteva oltre l'opinione de' Fiorentini, il cui capitano Vitelli pei rovesci ricevuti credette doverne rallentare l'assedio, del che pagò ben cara la pena. Grandi travagli ricevettero inoltre dal duca Valentino, la cui ambizione e perfidia già tutta Italia perturbava. Nuove inquietudini davan loro altresì i tumulti sediziosi d'Arezzo e di Cortona, subornate dai Medici e dagli altri loro nemici. Costretti dalla forza delle circostanze i Fiorentini ebber ricorso al re di Francia, che spedì loro un ben gagliardo corpo di milizie. Al costoro passaggio ancora i Sangimignanesi fornirono copia di vettovaglie; e poichè Arezzo fu ridotta all'obbedienza ne festeggiarono essi pure la ricuperazione.

69. Pier Soderini. – 1502 – Grandi essendo i disordini della Repubblica, si credette provvedervi eleggendo un gonfaloniere a vita, il quale fu Piero Soderini, nobile ed integerrimo cittadino, fratello del vescovo di Volterra, e amico del nostro Comune. A sì lieta novella

(1) I Sangimignanesi ne furono ancora ricompensati, perchè avendo debito col monte di Firenze Fiorini 513, i Fiorentini, in riguardo *della mostrata fedeltà*, offersero loro una composizione al pagamento. – Questo era il modo d'affezionarsi i popoli, non quello per l'addietro praticato; ma erano cambiati i tempi pei Fiorentini! se non che fugate le nubi, cessati i riguardi.

i Sangimignanesi spedirono tosto al vescovo ed allo stesso gonfaloniere quattro oratori, tra' quali Paolo Cortesi, onde congratularsi con esso loro della sublime dignità, e presentare il nuovo capo della Repubblica di convenevole donativo (1). La fortuna sul primo parve si volgesse al Soderini benigna, togliendo alla Repubblica i suoi più fieri nemici per mezzo delle scellerate perfidie del Valentino, e troncando a questo ed al Medici la vita.

Pertanto a' 25 di Maggio 1503 i Fiorentini ripresero le ostilità contro Pisa, assoldando a capitano supremo Ercole Bentivoglio; e benchè ne fosse grande l'ardore, tuttavia l'ampiezza della città e l'ostinazione de' Pisani fece protrarre d'anno in anno la guerra, finchè nel Giugno del 1309 dopo una stupenda resistenza ed una difesa degna di miglior destino, vinta, più che dalle armi, dalla fame, Pisa fu costretta a scendere a patti che dai vincitori vennero accordati onorevoli, liberali ed umani.

70. Nuova moneta. – In questo tempo (1500) avevano i Fiorentini battuto il Fiorino d'argento, o piastra fiorentina, del valore di Lire 7 (2). Per questa variazione di moneta i Sangimignanesi dovettero cambiare la loro vecchia colla nuova, prendendone in prestito ancora per 700 Lire a quella zecca. Dipoi deliberarono che i denari del Camarlingo generale del Comune già in divieto, come *i grossi fiorentini e senesi, i grossetti di Siena e di Lucca* si prestassero per sei mesi, senza perdita, dandoli a soldi 6 e denari 8; i *troni* poi, i *marcelli*, i *cristi*, gl'*incoronati* si prestassero per detto tempo collo scapito di Fiorini 10 per cento. Furono inoltre eletti

(1) Questo fu un mesciroba d'argento del valore di Fiorini 60 d'oro. Di un bacino d'argento di Lire 94 fu pur regalato il vescovo fatto cardinale.

(2) V. M. Claudio Boissin, *Raccolta dell'Argelati.*

quattro deputati per cambiare le monete de' poveri, le quali tagliate dovevano ricambiarsi in moneta nuova, a scapito soltanto del Comune. Fu questo certamente un lodevole ed equo provvedimento.

71. Niccolò Machiavelli in San Gimignano. - 1507 - Nè qui è da passarsi in silenzio, come a' primi del Maggio del 1507 venne in San Gimignano il celebre Segretario fiorentino per ordinarvi un battaglione di quella milizia che con profonda sapienza era stata consigliata e promossa da Antonio Giacomini (1) successore al Vitelli, e sostenuta e posta in atto dal Machiavelli medesimo con grande utilità della loro Repubblica, che nella guerra di Pisa ebbe a sperimentare quanto differiscano dalle braccia mercenarie quelle dei cittadini che sanno di combattere per una patria. Furono pertanto dal Comune eletti deputati per far onore all'illustre fiorentino, e fu deliberato che i priori e i capitani di parte provvedessero a quanto abbisognava per il conestabile e per i soldati nuovamente ordinati e descritti nella Terra di San Gimignano. Fu ancora spianato il fosso delle mura vicino al prato di S. Francesco per esercitarvi il nuovo battaglione de' militi cittadini.

Per quello che avvenne nel Luglio del 1511, sembra che il battaglione di Colle stesse sotto il medesimo conestabile in San Gimignano; perocchè, insorta gara di precedenza tra i due battaglioni, il Comune spedì suoi oratori ai IX della milizia fiorentina, alla Signoria ed al gonfaloniere, perchè esponessero loro, come il conestabile fosse ingiusto co'nostri, conducendoli sempre in mostra nel *Pian di Pagliari;* quelli di Colle poi non oltre la porta; e come volesse far precedere a sorte, non avuto riguardo alla *consuetudine di precedere*; come

(1) *Prefaz. del* Polidori *alle Storie d'Iacopo Pitti*, Arch. St. V. I, p. 35.

oltre a ciò eransi uniti al battaglione di Colle altri armati di baliste e di schioppetti; per la qual cosa, se non accorreva il potestà, sarebbe certamente avvenuto qualche scandalo grave e doloroso. I IX dell'ordinanza rassicurarono gli oratori sangimignanesi, lodandone la diligenza, e promettendo di provvedere alla prelazione della loro bandiera.

72. Ritorno de' Medici. – 1512 – Già erasi pubblicata in Roma la lega santa fra il papa, il re di Spagna e Venezia contro la Francia. Invitata ad accostarvisi la Repubblica fiorentina, il Soderini vi si oppose. Dopodichè Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli e capitano generale della lega, seguito dal. cardinal Giovanni de' Medici, entrò in Toscana per riporre in Firenze la proscritta illustre famiglia, preludiando alla nobile impresa col lacrimevole sacco di Prato. La novella di tanta calamità istupidì la Signoria, e rianimò i Palleschi, i quali assalendo nel pubblico palazzo il gonfaloniere, ne lo trassero a forza, e costrinsero i collegi a dichiararne la deposizione. Così a' 2 di Settembre i Medici rientravano in Firenze col Cardona, che per l'armata, per l'imperatore e per sè chiese subito 14,000 Fiorini. Non mancarono i Sangimignanesi d'inviare oratori alla reduce loro diletta famiglia, e di dimostrare con pubbliche feste e donativi la loro gioia per sì fausto avvenimento. Nè meno sontuose si celebraron le feste per la esaltazione al pontificato del cardinal Giovanni, che il nome assunse di Leon X. Si spedirono due ambasciatori a Roma al nuovo pontefice, e sei a Giuliano (1) ed alla Signoria Fiorentina; si ordinarono per tre dì processioni di ringraziamento, si regalarono vesti colle armi medicee ai famigli di palazzo, si

(1) Fu presentato al magnifico Giuliano un bacino con mesciroba d'argento, del valore di Fiorini 65, e 80 fiaschi di vin greco.

donarono 60 staia di pane ai poverelli, e in tutto si spesero 100 Fiorini larghi. La esultanza potevasi veramente dire al colmo; e per serbarne più viva la memoria si decretò farsene l'anniversario, e congiungere le armi di Leon X e dei Medici a quelle del Comune, come tuttora vedesi sulla porta di S. Giovanni.

73. Gli VIII conservatori delle leggi. – 1513 – Venendo assai di frequente attaccate dalla improntitudine altrui le disposizioni degli statuti, si conobbe la necessità di efficacemente provvedervi; per la qual cosa adunatisi i priori e gonfaloniere di giustizia, i 4 capitani di parte, i 12 collegi o *arruoti*, i 24 consiglieri, il proconsole dell'arte de'giudici e de'notari, e i rettori dell'arti della lana, de'mercanti ec. crearono un nuovo collegio di VIII buonomini, o *conservatori delle leggi*, il cui uffizio fosse il procurare la inviolabilità degli statuti, e difenderli con ogni possa dinanzi al potestà contro chicchessia; e richiesti dell'opera loro dinanzi a qualsivoglia ufficiale del Comune, non rifiutarsi, sotto pena di Lire 25. A questa specie di pubblico ministero il Consiglio del popolo eleggeva annualmente dal proprio seno gli VIII buonomini, e tra i primi eletti fu M. Girolamo Ridolfi cavaliere dello sprone d'oro.

74. Della tassa delle Lance. – 1521 – Erano frequenti le vertenze del nostro Comune cogli ufficiali del monte di Firenze in materia di tasse, principalmente per la cambiata moneta. I Sangimignanesi, che da parecchi anni avevano ritrovato nella Signoria fiorentina quella benevolenza che meritava la loro fede, rimisero in essa le loro ragioni, eleggendo a sindaco ser Agnolo di Michel Marzi di San Gimignano. Adunatisi i collegi dell'eccelsa Repubblica, e intese le nostre ragioni, richiamati in vigore gli antichi patti, deliberarono che la tassa annua delle lance fosse per noi definitivamente

stabilita a Fiorini 333 e un terzo larghi d'oro in oro, da pagarsi in tre rate quadrimestrali; e che la tassa delle gabelle ed esenzioni fosse di Lire 400 di grossi tre per lira, da pagarsi ogn'anno nel Marzo. La qual provvisione fu a'dì 25 d'Ottobre 1521 confermata in perpetuo dal Consiglio dei Cento, e il Comune nostro assoluto d'ogni preteso arretrato.

75. Clemente VII. – 1520 – Ricuperatasi dai Medici l'antica autorità de'loro maggiori, sulle prime simularono attaccamento alle popolari libertà, rispettandone le apparenze. Ma dipoi succeduto a Giuliano Lorenzo duca d'Urbino, e imparentato coi reali di Francia, spiacque per il suo orgoglio non meno che per la sua incapacità; ma in mezzo a'vagheggiati suoi disegni d'assoluta signoria, nel 1519 morì non compianto. Gli succedette il cardinal Giulio, sotto del quale Firenze respirò libera e tranquilla; ma questi innalzato alla cattedra di S. Pietro col nome di Clemente VII, affidò il governo della città al cardinal da Cortona Silvio Passerini, tutore de'due giovani Medici Ippolito ed Alessandro. Di queste nuove esaltazioni dei Medicei i Sangimignanesi dimostrarono sempre la loro gioia con feste, con ambasciate e donativi. Il papa credendo omai di poter tutto in Firenze, vi spedì da Roma a'25 di Maggio 1525 M. Agnolo Marzi, con l'ordine di riformare il governo insieme col cardinale (1); sicchè in breve la Repubblica fiorentina divenne di fatto un principato ai Medici soggetto.

76. Rotta dei Pontificj sotto Siena. – 1526 – Nè contento a ciò Clemente allargava il campo a'suoi cupidi disegni. Volendo trar profitto dalle misere discordie che senza posa la città di Siena laceravano, simulò di favorire i *Noveschi* vinti e cacciati dai *Libertini*. Raccolto

(1) *Storia* d'Iacopo Pitti, Lib. II, p. 134. Vol. I, Arch. Stor.

adunque un gagliardo esercito di pontificj e di fiorentini, e datone il comando al conte dell'Anguillara, lo diresse a'primi di Luglio 1526 contro di Siena per riporvi, ei diceva, i fuorusciti. I Sangimignanesi, oltre a fornire al campo fiorentino il loro contingente di fanti (1), furono incaricati di parte delle vettovaglie; e a'16 di Luglio furono eletti ufficiali annonarj Agabito Casucci e Mattia Gasdi, i quali stavano presso i commissari Fiorentini M. Roberto Pucci e M. Lorenzo Cambi, onde consegnar loro in nome del Comune le spedite vettovaglie. Fu inoltre rinforzato d'armi e di soldati Castelnuovo, e custodite altre parti del contado, e i signori VIII di pratica fornirono picche, polvere ed archibusi a munizione altresì della nostra fortezza. Ma tutti questi apparecchi a nulla valsero; perocchè assaliti a'25 di Luglio gli assedianti fuor di porta a Camollìa dall'animosa senese gioventù, benchè in numero infinitamente minore, restarono sì rotti e sbaragliati, che dopo un'ora e mezzo d'asprissima battaglia, pontificj e fiorentini si volsero disordinatamente in fuga precipitosa, lasciando tra morti e feriti ben 1000 sul campo. I vincitori, colla sola perdita di 150 de'loro, portarono trionfalmente in città 17 pezzi d'artiglieria nemica e 14 insegne, nobile al pari che inaspettato trofeo. Parte dell'esercito fuggitivo si ricovrò in San Gimignano, dove prese alloggio M. Raffaello Ricoveri luogotenente di M. Braccio Baglioni co'suoi cavalli leggieri, e con quelli del commissario Raffaello Girolami e della sua compagnia e guardia (2). Così fu scompigliato il piano di Clemente, il

(1) V. Il Tizio T. X, citato dal Pecci, *Stor. Sen.* Par. II, p. 219.

(2) « Lire 7 a Mariano Lupi per pigione della casa allogata al Comune per M Raffaello Ricoveri. Per libbre 32,671 di paglia per i cavalli del medesimo ». Così dal quiderno che è tra le carte sciolte della Fil. I dell'Arch. di Cancel., nel quale sono notate le spese per la guerra di Siena del 1526. Ivi pure riscontrasi che in questa occasione dall'inge-

quale non solo in questa malaugurata fazione ebbe a riscontrare maligna la fortuna, ma ben altre terribili avversità lo incolsero prima che tornasse a sorridergli propizia.

Perocchè l'imperatore Carlo V, dopo la sua vittoria di Pavia, una lega col papa rigettava, i Colonnesi Anagni gli toglievano; Ugo da Moncada a rifugiarsi in Castel S. Angiolo l'astringeva, e i Fiorentini a cui pesava il giogo, di questi rovesci segretamente gioivano. Avanzavasi frattanto verso il mezzodì d'Italia il Duca di Borbone, già vincitore in Lombardia, con un esercito di tedeschi e di spagnuoli senz'onore e senza fede; e più per avidità di bottino che per altro politico fine piombò a' 5 di Maggio 1527 su Roma. Il perfido duca v'incontrò la morte; e le feroci soldatesche presa d'assalto la infelice città la resero miserando spettacolo d'ogni strazio, d'ogni libidine, d'ogni empietà, da disgradarne e Vandali e Goti. Il papa prigione in S. Angelo, potè a stento sottrarsene colla fuga. Risaputasi pertanto in Firenze la deplorabile caduta di Roma a' 17 di Maggio « i più co« spicui cittadini si presentarono in lucco al cardinale, « significandogli con calma, ma fermamente, essere omai « liberi uomini, pretendere che egli uscisse di città coi « suoi giovani Medici (1) ». Il da Cortona obbedì; laonde fu ripristinata la costituzione del 1512, ed eletto gonfaloniere per un anno M. Niccolò di Piero Capponi (2).

gnere M. Girolamo di Città di Castello fu rilevato il modello della Terra di San Gimignano, trovandovisi pagate al medesimo Lire 56 per la detta fatica, ed altro per 12 fogli reali; inoltre soldi 16 a Tommaso Nerucci per mensole di noce, *per fare el modello del disegno di San Gimignano.*

(1) Sism. *Stor. del Risorg.* Cap. XVI.

(2) Ritornando da un'infruttuosa ambasciata al papa, s'infermò a Castelnuovo della Garfagnana, dove morì nel 1528 con queste ultime profetiche parole: *Ohimè! dove abbiamo noi condotto quella misera patria.* – Segni.

77. Assedio di Firenze. - 1529. - Ma la città ben presto si divise nelle funeste fazioni degli Arrabbiati e dei Palleschi. Fu proclamato Gesù Cristo re di Firenze; si riformò il governo a larga democrazia, e si rinnovarono le compagnie della milizia cittadina ed urbana. Tutto era ardore di guerra e fremito di libertà. Frattanto il pontefice si riconciliava a Barcellona coll'imperatore, e prima condizione n'era stata la Signoria di Firenze per i suoi nipoti; quindi s'addensava minacciosa sulla Repubblica la tempesta. Essa però, benchè tradita dalla Francia, dalle discordie straziata, afflitta dalla carestia e dai timori della peste, sola osò mostrare il viso alla fortuna. Assoldò come capitano supremo Malatesta Baglioni con 5000 tra Perugini e Côrsi; raccolse gente d'arme donde potè; diede il comando della milizia cittadina a Stefano Colonna; mandò commissarj nelle terre più importanti e più minacciate; si valse del gran Michelangiolo per le proprie fortificazioni, e di Giovan Francesco da S. Gallo per quelle di San Sepolcro, di Fucecchio e di San Gimignano (1); in una parola, s'apparecchiò ad una disperata difesa.

L'Oranges con 30,000 combattenti accostavasi alla Toscana. Firenze non ne aveva la metà; ma vi suppliva il valore de' suoi ardenti cittadini. Già l'esercito nemico poneva a' dì 14 d'Ottobre 1529 i suoi alloggiamenti sovrastanti alla città, entro i quali con belle sortite spesso i Fiorentini irrompevano, e in una di queste avrebbero sciolto l'assedio, con vergogna degli assedianti, se non era un tradimento del Malatesta.

Ma già Arezzo ed altre terre e città erano ribelli, o in mano degl' imperiali. La Valdelsa parimente, tranne

(1) V. Lett. di Niccolò Fabb. alla balìa di Firenze in data del dì 3 di Marzo 1528 (st. fior.) riportata dal Gaye. T. II, N.° 128.

Volterra, si era arresa a cittadini fiorentini in nome del papa, il quale avea fatto bandire portar quella guerra, onde rimettere in Firenze i cittadini nobili, e per liberare la città dal governo tirannico, che sotto nome di popolo e libertà se ne usurpava la Signoria (1). È inutile il dire, che i Sangimignanesi furono *tra i primi* ad arrendersi (2). All'antica affezione pei Medici, la cui benevolenza era stata loro di sostegno nei Consigli della Repubblica, s'aggiungeva la memoria delle sofferte esorbitanze e il timore che fossero per rinnovellarsi per parte dei Fiorentini al cessare dei presenti pericoli. Oltre a ciò sollecitati gli animi, già da per sè inchinevoli, dalle istigazioni di quei cittadini di Firenze, che per politiche ragioni si erano qui rifugiati, tra i quali M. Luigi Ridolfi (3), San Gimignano non più si tenne in fede alla Repubblica. In quel tempo (1529) erane potestà M. Giovanni Covoni, che arrogatosi il titolo di Commissario teneva entro la Terra quattro compagnie di soldati sotto i capitani Tinto da Battifolle, Paolo Córso, Goro da Montebenichi ed Ercole da Berzighella. I Sangimignanesi, seguendo in ciò l'esempio dei Colligiani (4), lo cacciarono,

(1) Segni, Lib. III; Varchi, Lib. XI; Nardi, Lib. VIII; Coppi, *Ann.*

(2) Essendo passato nel Luglio del 1533 Clemente VII da Poggibonzi, i Sangimignanesi mandarono a fargli omaggio e a presentarlo di donativi quattro oratori commettendo loro di esporre a S. Santità i mali sofferti nella passata guerra, e quanto volentieri e liberalmente questa Terra capitolò con quella illustrissima casa, *et de primis.* Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 144.

(3) Il Comune avendo lite cogli eredi di Sebastiano Bonaccorsi, inviò il suo oratore per averne assistenza a M. Luigi Ridolfi, commettendogli di rammentargli quanto benignamente nei frangenti della guerra tenne la sua magnificenza qual signora e patrona, non uscendo dalla sua volontà. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 144.

(4) Il Ferrucci a ragione scriveva a Ceccotto Tosinghi commissario fiorentino da Empoli a' 21 d'Ottobre: « San Gimignano fece all'usato di « Colle di arrendersi senza vedere lo inimico in viso ». *Lettere di Francesco Ferrucci* nel vol. IV, Parte II dell'Arch. Stor. Ital.

e quindi pei loro sindaci si diedero in nome di Clemente VII ad Alfonso Piccolomini senese e Duca di Malfi che v'era appresso con fanti e cavalli. Gli articoli della capitolazione stipulata in Poggibonzi a'18 d'Ottobre 1529, e ratificata da Bartolommeo Valori commissario generale del Papa, furono: darsi al *Medici* e non al *Pontefice*, salvi tutti i loro privilegi ed esenzioni; obbligarsi a fornir vettovaglie al *felicissimo esercito* pei prezzi correnti; quanto ai Fiorentini rifugiati in San Gimignano con loro roba e famiglia, o sottomettersi a S. Santità, e così rimanere liberi e sicuri, o dentro tre giorni partire. Il Duca inoltre prometteva non mandarvi soldati che per l'alloggio d'un giorno, e riceveva in pegno della data fede, secondo che avea richiesto, l'artiglieria di bronzo e quattro dei principali cittadini in ostaggio. Sembra però che non sì lealmente si serbassero i patti; perocchè non erano scorsi sei giorni, ed ai Sangimignanesi era già riuscita sì grave la compagnia degl'imperiali nel loro breve alloggio, che non solo si pentivano d'esser venuti agli accordi, ma poc'appresso negavano l'entrata nella loro Terra allo stesso M. Girolamo Moroni. Inoltre volendo due giorni dopo un altro capitano senese entrarvi colla sua gente, i Sangimignanesi resistettero, e dal sì al no venendo a zuffa, animosamente respinsero quei mal graditi ospiti, alcuni uccidendone, molti facendone prigioni, tra' quali, come ne corse il grido, lo stesso capitano. Se non che il governatore imperiale che era in San Gimignano, li fece ben tosto rilasciare (1).

Al Covoni rifuggitosi a Volterra succedette M. Roberto Acciaioli col titolo di Commissario, il quale colla sua autorità aveva alienato la mente de' Volterrani dalla solita affezione per Firenze. Il celebre Francesco Fer-

(1) V. *Lettere* cit. di Francesco Ferrucci.

ruccio, capitano e commissario della Repubblica fiorentina, nobile allievo di Giovanni delle Bande Nere, ultima gloria guerriera della Toscana libera, riconquistò a'28 d'Aprile 1530 la ribellata città, a cui, forse spinto dalla imperiosa necessità, fe'pagar cara la breve defezione; e ritenuto brevemente presso di sè il commissario Taddeo Guiducci, lasciò che ne partissero cogli onori militari i soldati che se ne vennero a San Gimignano dov'era il vescovo Maffei, commissario del papa in luogo dell'Acciaioli. Per sì prosperi successi inanimito il Ferruccio entrò in isperanza di ricuperare ancora San Gimignano, e spedì a questa fazione Donato, detto il capitano *Saltamacchia*. Ma Carlo Borghese, fuoruscito di Siena, andatogli animosamente incontro, lo ricacciò per la via ond'era venuto.

Frattanto Fabrizio Maramaldo di Napoli, soldato impetuoso e feroce, inteso come il Ferruccio aveva riacquistato Volterra, si mosse per ordine del papa dal senese, e smantellato per via San Quirico ed altre castella, venne a San Gimignano, dove alloggiò per tre giorni colle sue bande. Recatosi quindi per Villamagna sotto Volterra, si congiunse col marchese del Vasto, e si dispose all'assalto della città. Varj e pertinaci furono gli attacchi, ma per il valore e senno del Ferruccio, e per l'intrepida difesa dei soldati e dei Volterrani medesimi, ne fu sempre con gravissime perdite ributtato. Disperando omai di riuscire nell'ardua prova, se ne ritirò co'suoi Spagnuoli e Italiani, e con sua vergogna si ridusse a'17 di Giugno agli alloggiamenti in San Gimignano (1).

Nè siffatti ospiti dovettero molto rallegrare i Sangimignanesi; perocchè oltre alle spese che per foraggi ed altre munizioni convenne fare per essi al Comune,

(1) Segni, Lib. IV; Varchi, Lib. XI, 441-483.

ciascuno secondo le proprie facoltà ebbe nelle proprie case a fornir loro e vitto e stanza. Inoltre il contado era spesso molestato dalle loro scorrerie e depredazioni (Doc. XLVIII); cosicchè riuscivan essi a un tempo d'aggravio pubblico e privato (1). Vi furono alcuni che non potendo cotali spese sopportare, tutto lasciando se n'andarono; e quindi furono multati ad una indennità. Nè di sì lievi danni dovettero essere stati cagione a' Sangimignanesi il Maramaldo e il suo luogotenente Luigi Capacci. Perocchè questi chiese nel Settembre del 1544 piena condonazione del suo maltolto al Comune, che per la mediazione di Girolamo Marzi-Medici ne lo assolvette, purchè ciò che riteneva non fosse di pertinenza di luoghi pii. Maramaldo poi credendosi aggravato del mal di morte, *si fece coscienza* dei danni per sua colpa recati a questa Terra, di che per opera di M. Francesco Ghesi di San Gimignano ne addimandava nel Luglio del 1551 una qualche remissione. Il Comune acconsentendo alla inchiesta, si richiamava alla sua stessa coscienza, assolvendolo della metà dei danni arrecati. Una tale riparazione però fu assai prorogata, perocchè dai pubblici libri si rileva come solo nel Dicembre del 1572 fu commesso a Roberto Gentiluzzi, che in qualità di mercatante praticava in Napoli, di rappresentare questo Comune intorno ai legati fatti dal Maramaldo nel suo testamento per le precitate ragioni.

Ritornato, com'abbiam detto, colle sue genti in San Gimignano il capitano pontificio, tutti gli uffizj del Comune furono sospesi, creata con piena potestà una ba-

(1) « *Fabritius Maramaldus cum toto suo exercitu ingressus Terram* « *San Geminiani diu ibidem permansit sumptibus tam publicis quam* « *privatis* ». Rapporto dell' auditore Polverini nella lite tra il Comune e Antonio Cortesi, ospite del capitano Giovanni Albanese e suoi soldati. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 151.

lia di VIII, soltanto alle autorità civili e militari che di tempo in tempo si succedevano, subordinata. Questa balìa rendeva ragione sommaria nelle cause dei cittadini; alle cose della guerra ed alla destinazione degli alloggi dei soldati provvedeva, e seguendo, com'è d'ordinario in simili tempi, più l'arbitrio che l'equità, il suo potere in modo parziale ed ingiusto esercitava. Cessata la guerra, e ristabiliti gli ordini dell'antica costituzione, gli VIII furono citati a sindacato. Essi vi si rifiutarono; ma rimessa la lite all'arbitrio del vescovo Angelo Marzi, questi a'6 di Marzo 1631 con suo lodo sentenziò, che tutti coloro che furono dell'uffizio degli VIII della guerra, dal principio fino alla partita dei soldati del Maramaldo, unitamente a'loro ministri ed uffiziali, fossero tenuti a render ragione del loro operato; che inoltre venissero equilibrate le partite dei contribuenti al mantenimento dell'esercito che fu dai medesimi alloggiato (1).

In mezzo a tanti travagli vi si aggiunse ancora la peste, e il già convento di S. Chiara fu ridotto a lazzeretto per gl'infetti. Il conventuale Fra Francesco da Colle ne fu il direttore per le cose di religione, e se ne partì accompagnato dalla gratitudine de'Sangimignanesi a'26 di Marzo 1531, cessato già da 40 giorni interamente il contagio. Fu quindi fatto voto di celebrare per 25 anni il dì festivo di S. Rocco, siccome quello di S. Sebastiano.

78. Battaglia di Gavinana, e fine della Repubblica fiorentina. – 1530 – La discordia, il tradimento e la fame precipitavano omai a miseranda rovina l'eroica Firenze. L'assedio stringevala ogni dì più; nè altra speranza che il Ferruccio le rimaneva. Questi pei passi della campagna pistoiese in suo soccorso volava. Comparendo ina-

(1) « Actum Florentiae in popolo S. Laurentii de Florentia, et in domo illustrissima Medicea sub annis Domini MDXXXI, die vi Martii. » Carte dell'Arch. di San Gim.

spettato alle spalle del nemico, avrebbe salvato la città; ma trapelata per la perfidia altrui la mossa dell'avveduto Fiorentino dal principe d'Oranges, questi subitamente scrisse al Maramaldo in San Gimignano, perchè corresse a tagliare il passo al Ferruccio. Ne partiva co'suoi più che di corsa il Maramaldo, ma senza pro. Congiuntosi peraltro col Vitelli e col d'Oranges, lo attaccava il dì 2 d'Agosto a Gavinana con tutto il peso delle forze imperiali raccolte. Il capitano fiorentino con una mano di prodi accettò animosamente l'ineguale battaglia, ove gustò pure la gioia d'un ultimo sorriso della vittoria. Ma rinfrescatosi dagl'imperiali il conflitto, rotto l'intrepido Ferruccio da mille ferite, perduta la massima parte dei suoi, cadde prigione, e tratto dinanzi al Maramaldo, suo capitale nemico, fu da questo in modo sleale ed inumano colpito d'un pugnale nella gola, e gloriosamente spirò.

La dolorosa e fatale novella della rotta e della morte del prode capitano agghiacciò di terrore e di sgomento la misera Firenze. La sua libertà cadeva col suo eroe in Gavinana. Si propose per estrema salvezza il disperato consiglio di cader colla patria, ma coll'armi in pugno; prevalse però l'avviso più moderato di scendere agli accordi, e la capitolazione fu conchiusa a'12 d'Agosto 1530. Quali ne fossero le condizioni e come osservate lo dicono abbastanza gli storici fiorentini. Solo dirò che i vincitori s'ebbero infamia eterna, e i vinti il duca Alessandro de' Medici.

Così fu consumato il sacrifizio dell'italica libertà. La vittima cadeva non qual mite agnello, ma qual fiero e magnanimo leone, il cui supremo ruggito echeggiò lungamente tremendo al cuore di chi l'aveva immolata. Ma se la storia ne ammira giustamente la gloriosa caduta, non può nè deve tacere, perchè Firenze videsi sola nella memorabile lotta. Nel tempo felice risvegliò

troppe gelosie nei vicini, ne offese non di rado gl'interessi e l'amor proprio, nè seppe rendersi benaffetti i popoli de'suoi dominj; che anzi nel giorno del pericolo tutti l'abbandonarono a sè stessa, si congiunsero a'suoi nemici, favoreggiarono apertamente o di celato i costoro disegni, e la videro se non con gioia, certo senza lacrime, dalla sua grandezza cadere. Tale fu la fine della Repubblica fiorentina, che segna una delle più distinte epoche della Storia Italiana.

Capitolo V.

San Gimignano sotto il Principato Toscano. 1530-1850.

1. Riordinamento civile della Terra. – Cessate col cadere della Repubblica fiorentina le cose della guerra, M. Taddeo Guiducci, eletto dal governo di Firenze general commissario per il riordinamento civile della Terra di San Gimignano, fece a'25 di Novembre 1530 rinnovare le borse degli ufficj, donde s'estrassero i nuovi priori, il gonfaloniere di giustizia, i capitani di parte, 12 collegi e 24 consiglieri, i quali entrarono in carica il giorno susseguente. M. Antonio de'Niccolini aveva finquì sostenuto le veci del potestà, col titolo di governatore; ma succedutogli M. Niccolò Soderini, fu ripreso l'antico di potestà. Furono pienamente ristabilite le cariche del proconsole dei notari, del rettore dell'arte della lana, degl'incendiali e provveditori, dei sindaci del potestà, e di tutti gli altri pubblici ufficiali. Si rimise in pieno vigore l'ufficio dei pennonieri delle quattro leghe delle ville, con espressa ingiunzione di convocare a suon di campana gli uomini della loro lega, nel caso di caval-

cata nemica nel contado, e di fare quanto fosse a benefizio dello stato fiorentino e del duca. Così avvenne completa la restaurazione degli ordinamenti civili del nostro Comune.

Il primo atto del Consiglio ricostituito si fu di eleggere otto cittadini, perchè compilassero una dimanda, onde impetrare colla mediazione del vescovo Marzi, dal papa e dai Medici una riparazione dei danni dalle squadre del Maramaldo sofferti; che di poi si spedissero oratori alla Signoria di Firenze, onde ottenere per due mesi la sospensione d'ogni molestia per debiti contratti *durante la guerra e per la guerra.* Ma riscontrandosi nei pubblici libri che nel nostro stesso palazzo dell'Orologio, in Castelfiorentino, in Certaldo ed in Gambassi si ritenevano prigioni alcuni Sangimignanesi per debito pubblico, sembra che non venisse accordata la proroga richiesta. I tempi per simili grazie correvano avversi!

2. Feste per il duca. – 1531–32 – Entrava tra le ordinarie acclamazioni della plebe in Firenze il duca Alessandro il dì 4 di Luglio 1531, e San Gimignano, siccome *deditissimo alla casa Medicea* (1), ne celebrava al dì 7 l'arrivo con feste e luminarie. Il primo di Maggio 1532 la Signoria proclamava il Medici legittimo signore e capo dello stato, e al dì 3 San Gimignano ne rendeva grazie all'Altissimo; tripudiava il giorno, ed annunziava ai lontani la sua gioia la sera con fuochi sulle sue torri. Oltre a ciò spediva M. Marcantonio Montigiani (2) con

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 142.

(2) Il Montigiani era familiarissimo a Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi, e fu prescelto insieme ad Antonio da Barberino per accompagnare da Pisa a Firenze la detta Clarice, quando vi si recò nel 1527 per esortare il cardinal da Cortona a por giù quei modi che tanto a' prudenti cittadini dispiacevano, e troppo le cose rischiavano della patria e dei Medici. Varchi, Lib. III; Nardi, Lib. VII.

altri due oratori, secondo l'avviso datone dal vescovo Marzi, per porgere in nome del Comune parole di congratulazione e di omaggio al duca Alessandro. Nè andò guari, che questi ne ricambiava la devozione, facendo confermare agli VIII di pratica, secondo le istanze di quattro oratori Sangimignanesi speditigli a'22 di Novembre 1532, le loro esenzioni e patti relativi alle gabelle per grascie, bestiami e mercanzie per il distretto fiorentino (1). Inoltre dai provveditori della dogana di Firenze fu intimato nel Giugno del 1533 ai doganieri di Castelfiorentino e di Poggibonzi di restituire a' Sangimignanesi tutti i loro cuoiami sequestrati, e di non molestarli per ciò in avvenire. Fu scritto ancora dagli ufficiali del Monte a tutti i vicari della Valdelsa di non gravare i lavoratori Sangimignanesi che trovavansi sotto la loro giurisdizione non più che a soldi 20 di piccioli per Fiorino di decima che avea il podere dai medesimi lavorato, volendo piena la osservanza dei capitoli convenuti fino dal dì 9 d'Aprile 1510 tra quelli di San Gimignano e il magistrato di esso Monte. Tal'era la politica dei Medici ai Fiorentini della Repubblica troppo mal conosciuta.

3. Della riforma della Terra, e delle pretensioni del Marzi sullo spedale di S. Fina. – 1533 – Erano in una qualche discordia i Sangimignanesi per la ineguale ripartizione dei pubblici uffizi fra le due contrade, e per alcuni capitoli della riforma allora vigente *che toglievano il buon vivere, tenendo inquieta e piena d'ansietà la Terra.* Il vescovo Marzi accennava doversi chiedere al duca una nuova riforma (2), onde correggere le imborsazioni, *provvedere alla patria* e *satisfare al principe*; ed il

(1) V. Car. 399 del Transunto citato.

(2) In questi tempi rinnovavasi ogni sei anni; e nel 1533 erano soli tre anni che era stata rinnovata.

Consiglio vi aderiva, e discuteva i vari modi a ciò conseguire. Si proponeva la elezione di otto savj uomini, tra' quali nominavansi primi i due fratelli Marzi, M. Angelo e M. Pier Paolo; altri consigliava doversi ad esempio de'Colligiani, tutto nel duca rimettere; al che M. Angelo Bonaccorsi alteramente rispose: Esser uso San Gimignano consigliare i vicini, non esserne consigliato (1). Così di proposta in proposta di nulla venivasi a capo, e per tali dissensioni i Sangimignanesi erano venuti in mala voce degli stessi Fiorentini.

A questi mali umori si aggiunse un'altra cagione di discordia che fu di grave molestia e pericolo al Comune. Fino dal Settembre del 1519 M. Pier Paolo era stato dal Consiglio del popolo, e surrettiziamente da Leon X, eletto a spedaliere di S. Fina, come se questo luogo pio stato fosse all'autorità ecclesiastica sottoposto. Il Comune, in seguito, non ne volle riconoscere la elezione pontificia, e quegli rinunziò ad ogni suo diritto nel Febbraio del 1528 con sua lettera data da Civitavecchia. Divenuto poi milite di S. Pietro e segretario di Clemente VII, volle nel 1533 far rivivere le antiche sue pretensioni. Ma il Consiglio di San Gimignano che ben prevedeva come il Marzi, qual dignitario della chiesa, avrebbe facilmente ridotto in suo favore a commenda ecclesiastica lo spedale, che era luogo meramente profano e membro del Comune, ne rigettò le pretese ragioni, e confermò a spedaliere M. Domenico Ficarelli, perchè Pier Paolo ne mosse lite alla curia romana. Questa cosa infiammò gli animi di alcuni contro de'Marzi, e furono sparsi scritti satirici, dove come tirannelli di San Gimignano dipingevansi. E molto potenti vi erano difatto; il vescovo

(1) *S. Geminianus solet consulere, non consuli.* V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 145.

onorato di presenti e di ambascerie, eletto ad arbitrio d'ogni vertenza, in ogni pubblica deliberazione dopo lo stesso Medici considerato, datagli autorità d'eleggere il cancelliere, accordatogli pe' suoi benefizi l'uso del palazzo dell'Orologio e del già convento di S. Chiara, i quali in seguito restituì, e fino dal 1530 erasi fatto rettore dello spedale della Scala di questa Terra. Tutto ciò non poteva non procacciar loro degli emuli. Tra questi era Alessandro di Cante da Picchena, il qual non si teneva dall'attaccare in pubblico i Marzi; di che questi ebbero tanta indignazione, che per reiterate solenni ambascerie e supplicazioni non vollero più a pro del Comune adoperarsi, e tennero per lungo tempo il corruccio. Invano il Consiglio decretò perpetua esclusione da ogni ufficio e beneficio pubblico contro gli occulti autori dei libelli famosi; invano si significava loro il dispiacere universale per sì ingiurioso attentato; non volessero abbandonare per *la velenosa lingua di chi semina triboli* questa misera Terra, da loro protetta nei tempi felici, nei sinistri soccorsa, *in questi felicissimi per l'opera loro ampliata e rispettata;* non rovesciassero sulla patria innocente il loro giusto disdegno, ma sì sui rei, non mancando loro modi *di prevalere sovr'essi.* Così parlavano i due gonfalonieri di giustizia e di parte guelfa, uno de' priori ed uno de' capitani, ambasciatori del Comune ai Marzi, offrendo loro ogni più ampla soddisfazione; ma non riuscì loro di rappacificarli.

Frattanto fu proferita in Roma la sentenza a favore di M. Pier Paolo. Allora il Consiglio deliberò spedirsi un'ambasciata al duca, onde supplicarlo che lo spedale non divenisse una commenda ecclesiastica, e ad interporsi, perchè il Marzi alla sentenza rinunziasse (1). Ma

(1) Sembra incredibile tanta semplicità in quei consiglieri. D'altronde il trionfo di Pier Paolo contro ogni diritto, per quello almeno che

il duca con cortesi parole rispose: doversi perora porre al possesso dello spedale M. Pier Paolo *fedele ed antico servidore di casa Medici*, e al presente *di nostro Signore;* che in questo mezzo avrebbe egli stesso esaminato e provveduto a tutto quello *che concernesse l'onore di Dio e l'agumento del ben' essere* dello spedale medesimo. Così il dì 14 di Agosto 1534 fu investito del tanto contrastato uffizio M. Girolamo Marzi, canonico e vicario della collegiata e procuratore del suo fratello Pier. Paolo. Questi tornato in patria nel Febbraio dell'anno successivo, a chiarire i Sangimignanesi che non era stata in lui cupidigia dell'onorevole ufficio, e che male si lottava con esso, vi rinunziò, ritenendone solo il titolo; e succeduto al fratello nella carica di rettore dello spedale della Scala, vi passò di questa vita a'3 di Marzo 1535 (st. com).

Era già stata tentata un'ultima prova per riguadagnare l'animo del vescovo, inviandogli due oratori, i quali a nome dell'universale lo pregassero, che se per l'innanzi, o in pubblico o in privato fosse restato offeso, tutto dimenticasse per amore della patria che gli si raccomandava, e gli significassero a un tempo, come questo Comune si poneva sotto il suo governo in tutto e per tutto, scongiurandolo ad accettarlo sotto la sua protezione, *come il buon padre fa col figliuolo.* E poichè in Consiglio era sembrata indecorosa la espressione di *darsi al suo governo*, fu detto esser giuoco forza passarsi, o *questa Comunità era distrutta.* Quindi nel vescovo Marzi e nel duca fu interamente rimessa la balìa di riformare la Terra; di che il vescovo pare che si mostrasse soddisfatto.

apparisce dai pubblici libri, doveva farli accorti della potenza omai incontestabile dei Marzi.

4. I XII Procuratori del Comune. – 1535 – In conseguenza della qual provvisione, gli VIII di pratica della città di Firenze, per opera del Marzi e per mandato di sua Eccellenza, ordinarono nel Dicembre 1535, si creasse un nuovo magistrato detto dei XII procuratori del Comune; che perciò fossero estratti e squittinati 30 *elezionarj*, scelti tra coloro i quali avevano goduto dei primi onori della Comunità; che ciascuno di questi eleggesse un cittadino del pari onorevole, e i 30 eletti segretamente alla ballottazione si sottoponessero. I 12 che maggior numero riportassero de' suffragi, sarebbero i procuratori e riformatori a un tempo. I primi sei designati dalla sorte starebbero in carica il primo semestre, gli altri il secondo, nè per questo resterebbero esclusi dagli altri ufficj del Comune (1). I XII procuratori pertanto dovevano con ogni cura provvedere a quanto concerneva la pace, l'onore e l'utile dell' universale; spettava loro il presentare le provvisioni di riforma ai priori, perchè questi ne facessero proposta al Consiglio; se non passavano dopo la decima volta, dovevano i sei procuratori ragunare gli altri sei e sottoporre al loro esame le provvisioni non ottenute, le quali avrebbero piena validità, ove restassero approvate da due terzi del loro collegio; dovevano finalmente vigilare alla conservazione ed aumento del culto divino e de' luoghi pii. Non era però in facoltà il rimettere i debiti altrui verso il Comune e lo spedale, essendo ciò riserbato al solo Consiglio, nè potevano nelle cause d'appello devolute a' priori intromettersi. I primi XII riformatori eletti nelle forme prescritte furono: i MM. Niccola Cortesi, Niccola Marsilj, Giovan

(1) Questo provvido Magistrato si conservò lungamente; se non che variando il nome, i procuratori di ciascun semestre furono in seguito appellati i VI di balìa. Per altro nel 1650 da XII furono ridotti a VIII, aventi le stesse attribuzioni, ma solo di forma.

Battista Ridolfi, Giovan Battista Mainardi, Vincenzo Gentiluzzi, Giovanni Braccieri, Agabito Casucci, Alessandro Bonaccorsi, Ghino Peroni, Lamberto da Picchena, ser Bartolo Gamucci e Bernardo Abbracciabeni. Dipoi furono spediti ambasciatori al cardinal Cibo luogotenente del duca, agli VIII di pratica ed al vescovo, onde ringraziarli dell'accordata riforma per il pacifico regime della Terra.

Il primo atto dei riformatori, ragunati nel palagio dell'Orologio, fu la nuova imborsazione per gli ufficiali per il futuro triennio, fatta alla presenza di due canonici. Stabilirono dipoi che in avvenire s'istituisse l'uffizio degli VIII della custodia e balìa della Terra di San Gimignano, e che si sospendesse per un triennio la tassa delle teste pei poveri lavoratori. Inoltre riordinarono lo stimo e catasto del Comune, e crearono quattro ufficiali di guardia con autorità di porre ad ogni occorrenza le scolte alle mura, e di provvedere al riattamento e munizione di queste per la più opportuna difesa della Terra. Finalmente fecero altri ordinamenti diretti alla sicurezza e benessere universale.

5. Morte d'Alessandro, ed elezione di Cosimo. – 1573 – Filippo Strozzi aveva per sua mala ventura coadiuvato il duca Alessandro nel disegno di costruire una fortezza per rendere più saldo il giogo sul collo dei Fiorentini; e a'15 di Luglio 1534 ne fu posta la prima pietra dal vescovo Marzi benedetta. Per la qual'opera un commissario de'capitani di parte Guelfa di Firenze chiese a'Sangimignanesi 160 marraiuoli per otto giorni. Il Consiglio deliberò che fossero eletti quattro cittadini per fare insieme co'balitori la cerna dei detti uomini, ai quali stava la scelta d'un capitano con pennone e tamburo (1). Nè solo

(1) Furono spediti a'dì 18 di Luglio « *ad novam Alexandriam Tu-* « *sciae fodiendam* ». Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 146.

in questa occasione dimostrarono i Sangimignanesi il loro attaccamento e devozione per il duca, ma in ogni contingenza sì trista che lieta gliene porsero chiari argomenti; di che spesso ebbe a commendarli con lettere affettuose ed onorevoli (Doc. XLIX). Ma dopochè per l'inutile assassinio di Lorenzino de'Medici, venne eletto a successore del trafitto Alessandro il giovane Cosimo, i Sangimignanesi dimenticando, o almeno fingendolo, ogni affezione per l'estinto principe, non una parola mossero di compianto sulla sua memoria; ma sibbene stanziarono nel pubblico Consiglio di farsi festa e baldoria per la elezione del nuovo Signore; di spedirsi due ambasciatori con credenziali *senza soprascritta* al vescovo Marzi, per presentarle a cui questi indicherebbe, e quindi per *congratularsi*, o *condolersi secondo che conveniva*, per l'onore ed utile del Comune; e mercè sì sottile politica gli oratori ne riportarono lettere onorevoli dal vescovo, da Cosimo e da Maria Salviati. L'uccisione inattesa di Alessandro e la pubblica voce che gridavalo tiranno, dovettero istupidire i Sangimignanesi che l'avevano sperimentato liberale di benefizi e di cortesie; sicchè per il loro meglio stimarono doversene rimanere in un prudente silenzio.

6. Bande del contado. – Alessandro aveva ordinato una milizia nel contado, rendendosela fedele con esenzioni e privilegi. Da primo era istituita soltanto nelle città grosse; ma in seguito fu estesa ancora alle città e terre minori. Difatto nel 1536 era capitano delle bande della Terra e contado di San Gimignano un tal Federigo da Montauto, e nell'anno appresso lo era un tal M. Giustiniano, il quale chiese ed ottenne dal Comune un'idonea abitazione, e si elesse per suo cancelliere ser Bartolo di Domenico Ricciardi da San Gimignano. A tutti questi capitani sovrastava il commissario generale delle

bande di Firenze. In tal tempo erano pure in questa Terra alcuni di quei soldati spagnuoli venuti in soccorso di Cosimo, e fu fatto instanza, perchè vi rimanessero a presidio.

7. Vittoria di Montemurlo e nozze di Cosimo. – 1539 – Ma quello su cui vegliava assiduamente il Medici erano gli andamenti dei fuorusciti a capo de' quali stava lo stesso Filippo Strozzi. Raccolta una piccola armata di fanti e di cavalli, ed entrati per il pistoiese in Toscana, parte di essi si erano ridotti nel castello di Montemurlo. Quivi in parte battuti, in parte sorpresi dal Vitelli, furono tratti prigionieri in Firenze, tra'quali Baccio Valori e lo Strozzi. Il primo con altri fuorusciti ebbe mozza la testa, il secondo fu trovato morto in quella stessa fortezza che co' suoi denari era stata dal duca Alessandro costruita. Di questa vittoria che gli consolidava il trono, Cosimo volle avvisati con sua lettera ancora i Sangimignanesi, perchè ne facessero festa, come di trionfo riportato sugl' infedeli.

Un altro provvedimento tendente alla grandezza e sicurtà sua aveva fatto Alessandro, aggiungendo alla sua guardia 300 cavalli leggieri (1), che sempre andavano seco; e per questa cagione aveva sopraggravato i popoli di una tassa detta dei *cavalli del duca*. Cosimo volle mantenerla, e forse ampliarla; perchè i Sangimignanesi s'attentarono ancora invocare la osservanza degli antichi patti, protendendo per ragioni la povertà del Comune e le tasse moltiplici e gravi che di già l' opprimevano. A tal' uopo spedirono ambasciatori con credenziali per il duca, per il vescovo, e per gli avvocati del Comu-

(1) Segni, Lib. VI; Var., Lib. XV.

ne (1). Ma tali pratiche non riuscirono a buon esito, perchè convenne e ora e poi pagare la detta tassa, che fu di Lire 420. Contuttociò alla nuova delle nozze del duca con Eleonora di Toledo i Sangimignanesi significarono la loro gioia con feste e con elemosine; ed oltre a ciò introdussero l'uso di presentare la sposa d'un donativo nuziale, per cui stanziarono 100 ducati. Consistette questo in 200 fiaschi di vin greco, e in due vasi d'argento colle armi Medicee e dei Toledo, e con ai piè quella del Comune. Questo dono spontaneo non molto dopo si cambiò in forzato, e si videro i ministri del principe persino rifiutarlo, finchè non fosse offerto in quella somma che giudicavano essi conveniente (2); in tal guisa divenne un balzello ordinario e incomportevole; e le gioie nuziali della corte erano per lo più accompagnate dal lamentio de' popoli, non inteso perchè dall'adulazione soffocato. Contento di qui accennare, come in simili occasioni anco i Sangimignanesi sempre festeggiarono e donarono, risparmierò a me e ad altri la noia di ripeterlo in avvenire.

8. Stato di finanza del Comune. – 1542. Non sarà inutile, onde viemeglio conoscere le condizioni del nostro Comune, quivi riportare alcune resultanze di una relazione che otto cittadini a ciò eletti presentarono al

(1) In questo tempo essi erano M. Matteo Niccolini, e M. Francesco Guicciardini lo storico; e saputosi da'Sangimignanesi che questi gravemente infermava, per pubblico decreto del dì 22 Maggio 1540 stanziarono farsi preghiere per la sua salute. Alla sua morte elessero in luogo suo il nipote Niccolò.

(2) Per citare fra gli altri un esempio, nel 1661 e nel 1668 il potestà non volle accettare il dono nuziale offerto nella somma di Sc. 300; nè giovò a scusarne la tenuità la ragione della pubblica miseria. Fu giuocoforza portare il sacrifizio a Sc. 600. – V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 193 e 202.

Consiglio per la rettificazione de'libri d'entrata e d'uscita. I titoli di rendita pertanto erano: l'estimo, il valsente o decima, il sale, i livelli, le gabelle de'contratti (1), delle osterie, dell'olio e majali, delle telaia, della grascia, degli orti e forni, de' macelli, del pascolo, delle canove del pane, della stampa o bollo delle pelli, le ritenzioni dei salarj, le cause civili e i danni dati, e gli straordinarj; i quali titoli rendevano la somma totale di circa Lire 14,000. I titoli d'uscita poi erano: il salario annuo del potestà, di Lire 3600; le paghe ordinarie e straordinarie a Firenze per Lire 3800; altre tasse, doni, feste, salarj, ambascerie e culto, che in tutto costituivano la somma di circa Lire 15,000. Eravi inoltre un debito di Scudi 850. Onde provvedere a tale sbilancio fu proposto ed approvato: liberarsi i beni livellari al 4 per cento del canone; assegnarsi a carico dello spedale di S. Fina le spese di culto (2), ed altre gravezze. Questo specchio mi sembra assai significante, principalmente per ciò che riguarda il commercio interno.

Ma riuscivano inutili tali provvisioni onde riporsi in bilancia, quando nel Giugno del 1543, il Comune dovette concorrere ad una *sovvenzione* al duca per la somma di Scudi 1830, che poi furono ridotti a 1300. È vero che ne furono gravati i privati in ragione dei beni estimali; contuttociò non poteva non risentirne la pubblica amministrazione. Arroge a ciò il non lieve dispendio che nel 1545 dovette sostenere il Comune nel vettovagliare gli Spagnuoli che Cosimo scaltramente

(1) Per questa gabella pagavano all'uffizio congenere di Firenze una tassa che talora superava la rendita.

(2) Queste erano: Lire 400 per la cera della pieve; Lire 103 per le feste di palazzo e per uffiziatura di cappelle, e Lire 12 alla compagnia della pieve per la sepoltura dei morti. - Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 155.

spediva in Siena per sedare il tumulto insortovi tra il popolo e i nobili favoreggiati da D. Giovanni di Luna capitano per Carlo V. Le quali milizie contuttochè amiche, erano però assai temute nel loro passaggio, cosicchè quelli di Castelnuovo si raccomandarono al Comune perchè provvedesse, come pur fece, alla loro maggior sicurezza, restaurando e fortificando il cassero e le porte. Nè meno solleciti furono gli stessi Sangimignanesi a difesa della propria Terra, massime dalla parte di S. Francesco, che guardava la via Senese, perchè, com'eglino stessi ci fanno sapere, sovrastavano urgentissimi pericoli in « ogni benchè minimo transito « di Spagnuoli, o altri soldati ancora amici, per la « vita, pei beni e per l'onore delle proprie donne (1) ».

9. Conferma dei privilegi. – 1547. – Aveva Cosimo a'dì 13 d'Ottobre 1546 annullato certe esenzioni di gabelle, che da gran tempo godevano varj Comuni Toscani, tra'quali il nostro. Non è a dire quanto il decreto ducale ferisse nel vivo i Sangimignanesi sì gelosi dei loro privilegi, e più ancora per il danno materiale che erano per risentirne. Spedirono tosto ambasciatori, invocarono il patrocinio dei più aderenti al duca, e principalmente degli amici del Comune; e tanto seppero adoperare e pregare, che finalmente Cosimo rilasciò loro un diploma di conferma delle antiche esenzioni in data del dì 19 Gennaio 1547 (Doc. L). Quivi dichiara, come motivo della legge ducale era stata la repressione di molti abusi e la correzione dei trasgressori; e com'egli restituiva le loro esenzioni ai Sangimignanesi per la fede ed ossequiosa devozione da essi con assiduo ed indefesso studio dimostrata a comodo ed esaltazione della Casa Medicea; salvo però che resti

(1) V. Provv., Lib. di Lett. G, N.° 158.

sempre loro proibita la estrazione ed immissione nel dominio Fiorentino di quelle merci che furono e saranno colpite di divieto; che inoltre debbano implorarne dai suoi successori la conferma entro un anno dopo la loro esaltazione al trono. Stabilisce quindi la multa di 500 ducati d'oro e la privazione immediata da ogni privilegio per qualsivoglia frode, che dai Sangimignanesi venga commessa, abusando di queste stesse liberali concessioni, e commette la piena osservanza del rilasciato diploma a tutti i ministri finanzieri dei dominj per quanto han cara la grazia sua. Finalmente esorta i Sangimignanesi ad accogliere con benigno animo questo favore del loro principe, nella speranza di conseguirne de'maggiori, ove perseverino nella fede e nella virtuosa affezione verso di lui stesso e della Medicea imperante famiglia.

La gratitudine de'Sangimignanesi a tanto favore non ebbe più limiti. S'inviarono ambasciatori al duca per ringraziarnelo; si fecero feste, processioni, luminarie ed elemosine, benedicendo al nome del munificentissimo conservatore dei loro comunali privilegi. Ma questa liberalità doveva loro presto costar ben cara. Non vi furono prestanze, non tasse nuove sotto il titolo *di spese universali, o di passata, e del bargello*, non altri immaginati balzelli, per cui non fosse sottoposto a continue molestie da parte degli ufficiali di Firenze, questo malcapitato Comune.

10. Guerra di Siena. – 1552 – Restava tuttavia in piè la Repubblica di Siena, ma presidiata dagli Spagnuoli di Carlo V, avverso ad ogni libertà, e agognata da Cosimo mal sicuro vicino; quindi stava per sonare anco per essa l'ora suprema. Già per decreto imperiale costruivasi con dispiacere di tutti i Senesi una cittadella. I principali tra i cittadini, sdegnosi del nuovo giogo, usciti di

Siena cospirarono per la cacciata degli Spagnuoli; e a' 26 di Luglio 1552 ricomparvero forti del soccorso francese alle porte, stando alla loro testa Enea Piccolomini. Il presidio aveva richiesto di genti Cosimo, il quale di subito vi spedì le compagnie che scaltramente avveduto teneva apparecchiate in Staggia, in Colle e in San Gimignano (1), sotto i capitani Otto da Montauto e Menichino da Poggibonzi. Azzuffatisi colle genti dei congiurati e col popolo tumultuante, i Fiorentini e gli Spagnuoli furono costretti a rifuggirsi nei forti, donde i soldati di Cosimo se n'uscirono patteggiati a bandiere spiegate a' 4 d'Agosto; e pochi giorni appresso ne sgombrarono ancora gli Spagnuoli, lasciando liberi i Senesi, la cui prima cura fu di atterrare la incominciata fortezza.

Indignato Carlo V della cacciata del suo presidio da Siena, e composte le cose della Germania, risolvette di vendicarsi colle armi della ribelle Città. Diede pertanto il comando del suo esercito a D. Garzia di Napoli, che dopo alcuni prosperi successi dovette dall'impresa ritirarsi per timore degli Ottomanni che minacciavano il Napoletano. I Francesi erano rimasti a guardia di Siena, siccome protettori e difensori della sua libertà. Cosimo però ve li vedea di mal occhio, e tanto più, perchè Piero Strozzi suo capitale nemico, era in Siena qual maresciallo di Francia. Era questo un pretesto più che sufficiente per romperla coll'avversata Repubblica, e tentar la prova di farla sua. Si diede adunque a raccoglier genti ed armi da ogni parte; condusse Gian Iacopo de' Medici milanese, marchese di Marignano, per capitano supremo, e col favore dell'imperatore s'apparecchiò gagliardamente alla guerra. Ai 26 di Gennaio 1553 mosse

(1) Segni, Lib. XIII; Galluz. Lib. II; Aless. Sozzini, « Rivoluz. di « Siena ». *Arch. Stor.* T. II.

segretamente l'allestito esercito sotto la condotta del marchese, il quale, quando meno i Senesi sel pensavano, s'impadronì del forte di Camollia. Fatti accorti del proprio pericolo quei cittadini si disposero ad una estrema difesa, anima della quale era lo Strozzi. Mentre i Cosimeschi assaltavano le terre del dominio senese, e da ambo le parti spaventavasi con orribili guasti, uccisioni e rapine il contado, lo Strozzi con pari celerità che segretezza invadeva il Valdarno inferiore, e varie castella ne occupava. Il Marignano corse ad interromperne il cammino, e lo costrinse a ritornare sui propri passi, a brevi distanze inseguendolo, finchè Piero tenne la via di Casole, ed il marchese quella di San Gimignano, per tornarsene all'assedio già incominciato di Siena.

11. Costruzione dell'antiporto ducale. – 1553. – Fino da quando Cosimo la ruppe coi Senesi, il Consiglio di San Gimignano aveva eletto i VI della guerra con autorità di provvedere ai ripari delle mura, ed alle vettovaglie e munizioni dell'esercito ducale, per quello che spettava al Comune. Ma esaminatesi dal Marignano le fortificazioni della Terra, fece intendere non essere sufficienti; perchè a' dì 14 di Giugno 1553 fu al duca spedito un oratore, onde significargli quanto faceva di mestieri. Egli ai 15 spedì Giovanni Camerino suo ingegnere, perchè le opere alla difesa opportune dirigesse; e intanto scrisse a' Sangimignanesi, che demolissero il convento di S. Francesco e le altre fabbriche all'intorno per costruirvi, quanto più potevano sollecitamente, le fortificazioni proposte. La lettera fu con lieto animo accolta, ed i VI della guerra elessero un provveditore e un camarlingo per condur l'opera a buon termine e colla voluta prestezza. Fu quindi stanziata un'imposta di 1000 ducati, e Cosimo stesso, avuto

riguardo alla povertà del Comune, altri 1000 ducati ne imprestava. Così sull'area del demolito convento a' dì 23 d'Agosto del sovrindicato anno, coll'intervento del potestà, del gonfaloniere, dei priori, degli altri pubblici uffiziali e del clero, si gittò la prima pietra del baluardo che la porta di S. Giovanni fronteggia. Esso consiste in un grosso muro di fronte, della lunghezza di braccia 49 (m. 29.98), con in mezzo un doppio antiporto alla ducale di solido travertino; ai lati s'estendono due ale di muro di eguale grossezza, in diversa direzione, secondo le condizioni locali, e della lunghezza di circa a 170 braccia (m. 99.87) fra ambedue i lati, e tutto costruito a saldi e bei filari di mattoni. Le due brecce laterali in seguito apertevi mostrano la solidità della costruzione di questo antemurale che doveva in que'tempi rendere da quel lato d'assai difficile espugnazione la Terra di San Gimignano (1).

Dovevasi inoltre per ordine del duca, comunicato ai Sangimignanesi dal capitano Menichino da Poggibonzi, far guardia della Terra dai descritti, come non dai descritti, essendo presentissimo il pericolo che correvasi per l'audacia e desterità del nemico.

12. Vittoria di Marciano, e nuovi aggravj del Comune. – 1554 – Ma alle leggiere scaramucce ed alle crudeli devastazioni il Marignano e lo Strozzi fecero alfine succedere a'2 d'Agosto 1554 la campale giornata di Marciano al luogo detto *Scannagallo*. Piero ad onta della sua perizia, del suo valore e della sua intrepidezza, restò interamente sconfitto; e ferito in più parti fu costretto a rifuggirsi in Montalcino. Questa rotta segnò la caduta della Repubblica senese, e Cosimo che ben lo vide, volle

(1) Fu ancora risarcita la ròcca, e postovi un castellano con sufficiente presidio.

ne fosse festeggiata con solennità la lieta novella. Ma nel darne l'avviso ai Sangimignanesi soggiungeva, come volendo seguitar la vittoria, e tôrre quel ridotto di Siena ai nemici che la quiete dello stato perturbavano, faceva di mestieri di grandissima quantità di denaro. Per la qual cosa conoscendo la fedeltà ed amorevolezza dei Sangimignanesi per esso, chiedeva loro che volessero contentarsi d'aiutarlo, quanto più presto e'potevano, della somma di 2800 ducati d'oro, *che ben li riconoscerebbe a suo tempo, e di sorte che piglierebbero contento d'averlo riconosciuto in tanto e sì gran bisogno*. Concludeva infine che se non fosse stata la necessità grande che lo stringeva, non li affaticherebbe, essendo desideroso di rimunerarli più presto delle buone opere loro, che di gravarli di cosa alcuna. Parole di simulata mitezza (1).

I Sangimignanesi, o che non volessero la fiducia di Cosimo smentire, o che piuttosto ben ne intendessero il gergo, quantunque oppressi da debiti ed usure per fornire all'esercito vettovaglie, e per gli alloggiamenti dei soldati dei quali era continuo il passo, tuttavia gli spedirono oratori per congratularsi seco della vittoria, e per significargli che farebbero il voler suo. Quindi elessero sei cittadini per porre a fitto la rata del Comune sulle molina di S. Galgano; e per vendere le terre dei già soppressi conventi di S. Chiara e di S. Francesco, e quelle pur del Comune, dette le *Stoppiole di Fugnano*, e alcune case dello spedale; finalmente per prendere a prestanza al 10 per cento quanto occorreva, onde compiere i tre

(1) Alla lettera di Cosimo in data del dì 5 d'Agosto 1554 per il Consiglio, s'aggiungeva una notula rimessa al potestà ove si dichiarava: doversi dal medesimo procedere in tal bisogna, nonostante ogni legge, patto o immunità anco giurata, intendendo *per questa volta tanto* siavi specialmente derogato. Vedi arte!

quarti della somma richiesta. N'elessero poi altri sei per imporre l'altro quarto, ossia 700 ducati, sugli abitanti sopportanti gravezze. Nè qui s'arrestarono i carichi de'Sangimignanesi, che a'21 del precitato mese, i VI della guerra dovettero prendere ad imprestito altri 200 ducati per gli alloggi de'soldati condottivi dal Manriquez per ordine del Marignano, e per la custodia e conservazione di Castelnuovo. Lo stesso marchese inoltre a'21 d'Ottobre vi diresse 400 oltramontani infermi, ai quali il Comune assegnò per comodo ospizio il convento di Montoliveto, poco distante dalla Terra.

In mezzo a tanti disagi quello pure s'aggiunse di una grande carestia; laonde il Comune elesse quattro buonomini, i quali diligentemente ricercassero i miserelli, massime vergognosi ed infermi, e distribuissero loro pane in elemosina per l'amore di Dio. E questa opera veramente cristiana fu decretata a' 22 di Dicembre per continuarsi fino alla futura raccolta. Finalmente a vie più gli animi contristare, sopraggiunse ancora il timore della peste, onde furono presi i consueti provvedimenti sanitarj.

13. Nerucci e Cortesi onorati della cittadinanza fiorentina. – Uffizio de'Paciali. – 1556 – Cosimo volendo, secondo il costume de'suoi maggiori, rimunerare con qualche liberale munificenza le città e terre del suo dominio, che lo avevano largamente sovvenuto nella lunga e dispendiosa guerra di Siena, il dì 1.° di Febbraio del 1556 statuì insieme col suo Consiglio di decorare in perpetuo della cittadinanza fiorentina con tutti i suoi privilegi alcuni di esse città e terre, da eleggersi dai rispettivi Consigli. A San Gimignano ne assegnò due, e nella solenne adunanza del dì 17 di Agosto del precitato anno furono eletti a tale onore Pier Antonio Nerucci

e Lattanzio Cortesi (1). Così il Medici cominciava a solleticare la vanità dei Toscani colla pomposa apparenza dei titoli.

Nel Marzo del 1556 fu fatta una nuova istituzione, la quale, a vero dire, può sembrare alquanto serotina, e fu l'uffizio di quattro paciali, da eleggersi ogni anno dal Consiglio; ai quali era commesso di conservare la concordia tra i concittadini, e di ricondurre tra essi la pace, ove qualche odio o rancore dentro de'loro petti covasse. Santa istituzione, che quando eravene maggiore l'uopo, non cadde per mala ventura in mente ad alcuno.

14. Caduta della Repubblica di Siena. – 1557 – Finalmente i Senesi ridotti in miserrimo stato tra per la fame e la lunghezza dell'assedio, tra per la morte dei migliori de'loro cittadini e per la perdita del contado e d'ogni loro sostanza, dopo mirabili sforzi di valore e d'intrepido coraggio, esaltato dall'esempio delle stesse nobili matrone, si videro costretti a scendere agli accordi. Cosimo vi assentì, e diede loro condizioni assai onorevoli, che furono osservate, come si suole dal più forte. Il marchese di Marignano adunque entrò al possesso della città a'22 d'Aprile 1557, dove in seguito fece pure il suo solenne ingresso Cosimo, dichiarandosene signore col beneplacito imperiale.

Così cadde gloriosa per prove di patrio amore anco la Repubblica di Siena, pagando il fio d'aver abbandonato nel suo capitale pericolo la maggiore sorella. San Gimignano, al solito, ne festeggiò la caduta; ma ben presto dovette accorgersi, che se cadendo la Repubblica fiorentina aveva perduto affatto ogn'importanza politica sì declinata per la sua libera dedizione, ora per la caduta della Senese, ogn'importanza strategica interamente per-

(1) La copia autentica di questa riformagione ducale esiste presso di me.

dette, tanto che lo stesso Cosimo e ne fe' smantellare la rócca, e volle s'aprissero due brecce ai lati del baluardo testè costrutto. Quindi il Comune abbandonato dai principi, sopraggravato dai debiti, languenti le industrie dei campi e delle arti per difetto di braccia e di capitali, sviato il commercio, andò ogni dì più cadendo in deperimento sì civile che materiale, finchè quella mano benefica e possente che rialzò i depressi destini della Toscana, non porse nuova vita e nuove speranze anco ai Sangimignanesi.

15. Limitazioni ai diritti del Comune. – 1562. – Per accennare frattanto qual mercede rendeva il duca ai Sangimignanesi dirò che già nel 1563 furono costretti a pagare contro le convenzioni la matricola alle Arti di Firenze, ed ogni altro balzello imposto di poi, ed a fare un'inutile e continua difesa di tutte le altre loro immunità; che al Consiglio fu limitata la facoltà delle elezioni de' suoi uffiziali, e tolta quella di stanziare la benchè minima somma per qualsivoglia occorrenza sì sacra che profana, senza l'approvazione dei IX conservatori del dominio fiorentino; cagione non ultima dello stato di sfacelo in cui si ridussero i monumenti dell'antica nostra grandezza. Nel 1572 tolse loro le migliori artiglierie ed ogni altra arme da guerra, e quel che fu peggio, volle che fossegli donata la pubblica libreria, di che a suo luogo. Ecco come il Medici *riconobbe a suo tempo* i Sangimignanesi. Arroge a ciò che dalle imposte ordinarie, sì gravi e sì frequenti, venivano dichiarati immuni i soldati, mentre gli ecclesiastici lo erano per altro diritto; sicchè gravando quelle sui pochissimi possidenti, la miseria pubblica crebbe, e crescer doveva ogni dì più in modo spaventevole. E difatto nel 1569 accadde che niuno del Consiglio aveva pagato la propria imposta delle spese universali; quindi

in vigore degli statuti erano tutti quanti inabili agli uffizi; se non che il camarlingo Galeotto Buoni volendo riparare a siffatto scandalo, generosamente dichiarò nell'adunanza saldata la partita di ciascheduno; e allora il cancelliere potè procedere alla estrazione degli uffizi. Vuole giustizia però che si dica come conosciutasi da Cosimo tanta miseria, spedì a S. Gimignano Bartolommeo Gondi per esaminare se nel bosco pubblico potevano farsi poderi ad utile del Comune. E ben riuscì il provido disegno; perocchè se ne coltivarono ben 400 staiate, formando i poderi comunali detti *de'Lebbi*, con questa speciale denominazione: 1.° *Poggio Attendi;* 2.° *Piano della Spina;* 3.° *Piano di Castagneto;* i quali poderi nel 1632 furono dati in fitto quinquennale per incanto a famiglie Sangimignanesi, e nel 1688 furono allivellati per soddisfare a parte del debito che il Comune teneva col Monte di Firenze.

16. Alcuni Sangimignanesi sospetti d'eresia. – 1568. – Il mal seme dell'eresia tanto vigorosamente sviluppatosi in Germania e in Francia, ancora in Italia qua e là pullulava. Invano la inquisizione Romana vegliava con cura indefessa, e coi rigori atterriva. Lo stesso supplizio del pertinace Carnesecchi, troppo fidente nel favore del suo principe, spaventò i settarj, ma non ne arrestò le dottrine, alla cui diffusione nulla meglio giova della violenta persecuzione. Tra i capi di setta annoveravasi Aonio Paleario (1), che prima in Siena, ove i principj sozziniani erano latamente sparsi, dipoi in Colle tenne non molto tempo scuola di sue dottrine. Seguendone l'esempio, alcuni suoi scolari eressero in

(1) Questi fu veramente Antonio della Paglia, cui taluni fanno nativo di San Gimignano; ma l'Hallhaver e lo Schelornio lo fanno (e credo, con più ragione) di Veroli nella campagna romana. Morì in Roma per mano del carnefice nel 1570. – Rosini, *Monaca di Mon.*, not. al C. II.

San Gimignano un'Accademia per la interpretazione della Divina Commedia, ed ivi sostennero potere l'amor delle donne far forza alla volontà, e invincibilmente costringerla (1). La inquisizione Romana ne reclamò gagliardamente, e si fecero disamine e processi; per il che molti perseguitati ne fuggirono, e i più incauti o i men fortunati furono tratti a Roma, e nelle carceri inquisitoriali si ebbero aspre torture e gastighi. Quindi non è a dire se i Sangimignanesi, onde purgarsi d'ogni sospetto, celebrarono di gran cuore le solenni processioni loro ordinate nel Settembre del 1572 per la celebre strage degli Ugonotti di Francia, orrendamente eseguita nella memorabile notte di S. Bartolommeo.

17. Morte di Cosimo I. – 1574 – Fino dall'Agosto del 1569 Cosimo era stato da Pio V decorato del titolo di granduca; lo che fu cagione d'aspre gelosie alle altre corti, e di feste a'suoi popoli; e dopo un regno di fasti ora truci, ora gloriosi, nell'Aprile del 1574 discese nel silenzio del sepolcro, e gli succedette sul trono della Toscana Francesco suo figlio. I Sangimignanesi spedirono tosto oratori al nuovo granduca per i soliti atti di condoglianza da un lato e di congratulazione dall'altro, e per raccomandargli a un tempo questa fedelissima Terra, chiedendogli la conferma delle loro esenzioni, cui conseguirono, ma sì per brev' ora. Assistettero frattanto i nostri oratori, secondo l'invito dei IX di Firenze, alle solenni esequie di Cosimo, con abito di lutto e con berretta alla civile, accompagnati pur essi dai donzelli (2). Dipoi furono resi i sacri funebri onori al defunto granduca ancora nella nostra collegiata.

(1) Botta, *Stor. d'Ital.* Lib. XII, « Stor. della Inquis. Tosc. » p. 135.

(2) Il Comune stanziò 40 ducati ai suoi ambasciatori per le spese dell'abito e per il dono a'donzelli.

Parimente alla novella della nascita del nuovo principe ricevuta nel Maggio del 1577 i Sangimignanesi inviarono per ambasciatori colle loro congratulazioni un onorevole presente al Granduca, ne resero solenni grazie all'Altissimo coll' intervento dei magistrati e di tutte le religioni, dispensarono 30 staia di grano ai poveri, per tre sere trassero le artiglierie e se ne fecero fuochi. Queste pompe più o meno si rinnovarono sempre in consimili occasioni, null'altro omai rimanendo ai popoli che simulare gioia o lutto per le prospere o sinistre venture de' loro principi.

18. Sospensione delle esenzioni. - 1580 - Il granduca Francesco aveva con sua legge sospeso per tutti i suoi dominj le esenzioni municipali, che invero esser dovevano di continuo inceppamento alle operazioni governative, giudiziarie e commerciali. Ma i Sangimignanesi che soltanto vedevano vulnerati i loro diritti, s'adoperarono con ogni studio e diligenza, perchè rimanessero illesi, non conoscendo che diversi troppo correvano i tempi. Spedirono pertanto a Firenze due ambasciatori per sostenerne le difese, eleggendo a loro patrocinatori e presso il Granduca e presso i magistrati M. Girolamo Guicciardini, M. Bettino Ricasoli e M. Alessandro Acciaioli. Fra le istruzioni dichiarate agli oratori eravi pur quella che la Terra di San Gimignano godeva dei benefizi inerenti alla qualità di distretto del dominio Fiorentino, e che non era contado, come nella legge di S. A. serenissima veniva qualificata. Inoltre dovevano sostenere i diritti del Comune sovra i fossi che circondano la Terra, e che dall'uffizio dei capitani di parte di Firenze veniva ordinato fossero al pubblico incanto venduti. Ma dovettero riuscire a vuoto tutti gl' ingegni de' Sangimignanesi, perchè si vedono ritornare alle medesime istanze nel 1586, e più premurosamente an-

cora nell'anno susseguente, nell'atto di spedire i loro ambasciatori al nuovo granduca Ferdinando, e sempre col medesimo successo. Solo per i fossi venne ordinato che il Comune vi facesse la piantagione dei gelsi (1), cultura di poco introdotta dallo stesso Granduca in Toscana, e che ne lasciasse libero il pascolo ai beccai, siccome paganti il provento. Niuna parola intorno alle esenzioni; niuna sulla ricerca, se San Gimignano dovea considerarsi distretto o contado.

19. Carestie. – 1591-96 – Una crudele carestia affliggeva nel 1591 l'Italia, e più grave rendevala a un tempo il sistema proibitivo che ogni comunello credeva di sua salute l'abbracciare. Difatto i fornai di Poggibonzi ottennero dall'uffizio dell'Abbondanza di Firenze che quelli di San Gimignano non potessero su quel mercato far compra di grani; ed ecco a riguardo dei conduttori delle canove farsi dal Consiglio, che credeva in tal proibizione lesi i propri privilegi, una provvisione che imponeva agli uomini di quelle terre che proibivano ai nostri il commercio dei grani, un eguale divieto. Così non solo si mantenevano, ma si infiammavano sempre più gli stolti odj municipali, e le angustie delle carestie improvvidamente accrescevansi. I Sangimignanesi pertanto onde sopperire alla ingente penuria, ottennero grazia dal Granduca di prendere in prestanza dal Monte di Pietà di Firenze 2000 ducati, e di comprar grano sui mercati di Pisa e di Siena. Quindi fu aperta una canova a conto del Comune sotto la vigilanza di quattro abbondanzieri (2), che distribuissero senza spreco e senza

(1) A dì 6 d'Agosto 1601 fu deliberato dal nostro Consiglio che la rendita dei gelsi spettasse all'opera della Madonna, con diritto di piantarvene altri ancora.

(2) Il grano, cui S.A.S. aveva fatto venire in Toscana d'Inghilterra e di Danzica, dai Sangimignanesi comprato in Pisa coi 2000 du-

parzialità il pane ad un giusto prezzo ai compratori. Altrettanto fu praticato nella grande carestia del 1596. Fu pure ottenuto l'imprestito di ducati 3000, e nel rescritto di grazia il Granduca diceva: « Restringhinsi, e non « pensino quest'anno ognuno avere a mangiare il pan di « grano, però provvegghino delle biade, e quel poco del « grano che manca, nelle maremme di Siena e di Piom- « bino ». Furono però comprate 1000 sacca di segale e 1000 staia di riso. Così la Terra di San Gimignano, il cui territorio, un tempo sì florido, ora dava negli anni di *miglior ricolto* (1) *appena il vitto per otto mesi*, vedevasi soggetta al pari del resto della Toscana, d'altronde sì amena e sì ferace, a frequenti orribili carestie, mercè l'agricoltura rovinata dalla esorbitanza delle tasse, e il commercio strozzato dalla moltiplicità dei dazj e delle gabelle.

20. Cosimo II a San Gimignano. – 1611 – Il dì 7 di Novembre 1611 fu pei Sangimignanesi giorno di lietissime feste e di belle speranze. Ritornava da Siena con Maddalena d'Austria sua moglie Cosimo II, quando i nostri inviati lo incontravano a Colle, offrendogli omaggi e donativi, e invitandolo a un tempo a visitare questa nobile Terra. Il Granduca tenne l'invito, e furono dai magistrati e dal clero splendidamente accolti gl'illustri ospiti col loro seguito, i quali andarono ad abitare nel palazzo dei Cortesi. I Sangimignanesi, com'è da credersi, nulla dal canto loro risparmiarono per condegnamente onorare le Altezze loro serenissime, e intanto colsero la

cati, fu moggia 43 e staja 7, a ragione di Lire 40. 8. 4. il sacco. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 177. – Il prezzo della segale fu di Lire 6. 16. –. lo stajo; quello del riso di Lire 6 lo stajo sul luogo; e la farina distribuivasi a soldi 3. 4 la libbra; prezzo ben grande, ragguagliato il valore della moneta di quel tempo col presente.

(1) V. Provv. del dì 22 di Lugl. 1590, Lib. di Lett. G, N.° 171.

opportunità di presentar loro una rispettosa memoria sulle loro antiche esenzioni, e sulla non risoluta questione di distretto o contado. Il Granduca con lieto animo l'accolse, e datene buone speranze se ne partì tra le più vive acclamazioni dei Sangimignanesi. Questi dipoi raccomandarono la loro memoria ai loro conterranei M. Curzio da Picchena, segretario di S. A. S., ed a Gio. Batista Marsilj, allora luogotenente fiscale. Ma comecchè adoperassero questi ogni studio e diligenza, fu nulla per le esenzioni (1), e solo nel Luglio del 1613 fu con sovrano rescritto dichiarato esser questa Terra distretto, al pari di Volterra e di Colle; salvo che ad impedire ogni frode sull'estrazione dell'olio, doveasene fare la *bulletta*, o licenza di transito, dal passeggiere residente in San Gimignano (2); di che parve ai Sangimignanesi d'avere ottenuto il massimo de'benefizi, e si diedero a farne ringraziamenti, feste, fuochi e luminarie!

21. Condizione del Comune. – 1626 – Ma non migliorata videsi la condizione economica del paese. Perocchè i Sangimignanesi erano continuamente inquietati da liti ora co' Volterrani che non serbavano le antiche convenzioni sulla vendita del sale al Comune, ora coi diversi uffiziali fiorentini o per alcuni possedimenti dei nostri posti alla decima di Firenze, o per gabelle di contratti e testamenti, o per pretese del Monte delle

(1) Notisi che sebbene abolite di fatto le antiche esenzioni, il Comune tuttavia pagava al Monte di Firenze scudi 480 di tassa annua per le esenzioni medesime; di che reclamando il Comune nel 1722 a S. Altezza R., venne rescritto fosse il detto Comune sgravato di questa tassa, e pagasse in avvenire, come gli altri, tutte le altre imposte. Questa era giustizia.

(2) *Distretto*, dicevasi tutto quel paese aggiunto al vecchio territorio per ragion di guerra o per altro titolo: *contado*, la campagna circostante alla città dominatrice; quindi i distrettuali godevano di alcune immunità doganali, non godute da quei di contado.

Graticole e delle capitudini delle arti, ora finalmente coi vescovi diocesani in difesa de' privilegi del clero; quindi oltre al grave dispendio, venivano distolti dal prendersi più sollecita cura del benessere materiale della Terra; perchè arti, industrie, monumenti andavano ogni dì più declinando. Della qual cosa accorgendosi pur troppo i Sangimignanesi, mossi dalle idee religiose del tempo, proposero a'16 d'Ottobre 1626 d'impetrare la pontificia benedizione *sulle persone* e *sui beni*, onde rimuoverne gl'influssi maligni! Non mancarono però di ricorrere ai provvedimenti ordinarj onde riparare, per quanto era possibile, allo sbilancio del pubblico erario. Furono pertanto scemati i salarj e i salariati, diminuite le offerte religiose (1) e le pubbliche elemosine; leggieri rimedj a mali gravissimi.

22. Peste del 1630. – Ardeva in Italia la guerra per gare ambiziose di stranieri, donde cogliemmo noi i frutti consueti della fame e della peste. Questa si estese rapidamente dalla Lombardia in Toscana, ad onta delle diligenze ordinate all'uffizio di sanità dal granduca Ferdinando II. Ai primi romori di contagio ricorsero i Sangimignanesi agli argomenti di religione e di previdenza onde scongiurarne il pericolo, e fino dai 26 di Settembre 1630 i rappresentanti del popolo fecero alla presenza del clero voto solenne di celebrare per 25 anni con pubblica processione la festività di S. Michele Arcangelo; ed inoltre vollero si perlustrasse processionalmente la Terra col sacro teschio di S. Fina, intervenendovi i magistrati, le religioni e le confraternite degli uomini con piè scalzi

(1) È da notarsi che nelle 22 solenni uscite ordinarie che i Priori, capitani ed altri ufficiali facevano per feste sacre o alla Collegiata, o alle chiese di S. Domenico, di S. Agostino e di S. Francesco, presentavano otto offerte di cera, che in tutte sommavano a lib. 110; le quali offerte furono ridotte ancora nel 1751. - V. Lib. di Provv. 207.

e disciplina, e delle donne velate la faccia. Fu dipoi creato un uffizio di sanità, con a capo il proposto, come a Firenze erane l'Arcivescovo, e venne immediatamente ordinata la chiusura delle porte.

Vani ed inefficacci provvedimenti; il contagio andò ogni dì più diffondendosi, e l'arte umana non vi sapeva trovare riparo. Si ricorse nuovamente al patrocinio de'Santi, facendosi nel Maggio del 1631 triplice processione colle reliquie di S. Fina, di S. Gimignano e di S. Bartolo. Il concorso degli affollati fedeli non poteva, senza un evidente miracolo, non accrescere in modo spaventevole le forze del micidiale contagio; talmentechè a'25 di Giugno esso era nel suo colmo. Difatto adunatosi il Consiglio, non v'intervennero che quattro priori, uno dei collegi e quattro consiglieri, essendo gli altri morti, sospetti o infetti. Tuttavia vi si deliberò si togliessero dal Monte pio 800 ducati per sovvenire ai poveri appestati. Agli ultimi del Settembre il contagio cessò, dopo aver mietuto in questa misera Terra ben 800 vittime, che furono probabilmente due quinti della sua popolazione (1). Il Granduca, supplicato, concedette

(1) Nel 1643 fu stanziato rimettersi la elemosina di San Gimignano già sospesa da 7 anni; se non che in luogo delle 30 staja di grano, fu ordinato se ne distribuissero sole 20, cioè un terzo meno, e se ne dava per ragione lo *scemamento del popolo.* Certamente nel contagio non saranno morti i soli poveri; d'altronde la popolazione nel 1531 era di 2372 anime (carte private), e nel 1551 ascendeva a 2097 (Repetti, op cit.); nel 1745 poi era di 1308; dunque se nella peste del 1630 morirono 800 abitanti, e se le condizioni del paese dal 1531 al 1745 andarono pur troppo sempre declinando, non mi sembra esagerato il dire che mancarono due quinti della popolazione; in quantochè questa non poteva certamente oltrepassare i 2000, che rimasero dipoi non più di 1200. A conferma del mio asserto riscontro che nel 1664 il cercatore delle bocche espose al Consiglio che ad onta delle più diligenti ricerche, la popolazione del contado non ascendeva che a 1700 anime, e quelle della Terra a 1040.

400 ducati al Comune, perchè sopperisse alla spesa dei cerusici, e agli alimenti de'poveri sequestrati nelle loro case e in tempo della peste e della quarantina. Questa luttuosa calamità diede l'ultimo tracollo alla travagliata Terra di San Gimignano (1).

23. Canove del Comune. – Tra le altre molestie sul commercio minuto eravi quella del bollo del pane su'fornai, oltre al provento che pagavano al Comune per farne monopolio. Accadde adunque che nel 1645 postesi all'incanto più volte le quattro canove comunali, niuno fecevi offerta, laonde il Consiglio umiliò istanza al provveditore delle farine, perchè lasciasse libero al Comune un tal provento, senza che i fornai fossero tenuti a bollare il pane, affinchè i poveri fossero certi d'esserne provvisti. Tutto fu inutile; e finalmente vedonsi nel 1651 ridotte le canove a due soltanto.

È da notarsi che nel 1646 il Granduca ordinò porsi la posta a Castelnuovo, quindi il Comune dovette provvedere pei postieri e pei cavalli quanto occorreva per l'alloggio e foraggi. Sembra però che poco stante ne fosse tolta (2).

24. Statistica di San Gimignano del 1670. – E poichè nulla meglio rileva lo stato d'un paese, quanto un'esatta statistica per il lato almeno della popolazione, non posso non offrire qui l'unico quadro statistico che mi fu dato rinvenire, e che in gran parte convalida le mie congetture su tal materia preposte. Esso è dell'Ottobre del 1670, e ci mostra come la popolazione di tutto il territorio

(1) Targ., *Viag.* T. VIII; Repetti, *Diz. della Toscana*; Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 189.

(2) A tal'epoca questo castello non era abitato che da cinque o sei famiglie, ed era in istato di grande deperimento.

sangimignanese ascendeva allora a 3354 anime. Ecco come classavansi: Comodi maggiori N.° 769; detti minori 58; poveri maggiori N.° 1845, detti minori 298 (1); miserabili maggiori N.° 100, detti minori 5; ecclesiastici, N.° 279; famiglie dentro la Terra N.° 253, nel contado 397. Da questo specchio statistico si rileva, come circa a tre quarti della popolazione componevasi di poveri e di miserabili, e appena un quarto di benestanti, e che gli ecclesiastici costituivano un dodicesimo della popolazione; ora per i carichi comunali poco era da contare sui poveri, e punto sui miserabili e sugli ecclesiastici, questi per le loro immunità, quelli per la loro indigenza; cosicchè gravitavano per la maggior parte sui benestanti, cioè sovra d'un quarto della popolazione. Oltre a ciò era assai cresciuto il numero dei possidenti fiorentini nel nostro contado, i quali per gli statuti sangimignanesi andavano esenti da dazj ed imposte; talmente che il Comune, quantunque invano sempre, aveva implorato dal Granduca l'abolizione delle rubriche a tali esenzioni relative. Da tutto ciò può di leggieri argomentarsi, che da queste cagioni molto è da ripetersi la nostra decadenza (2). Eppure non n'erano convinti gli ufficiali fiorentini, o non lo volevano; e si obbligavano i Sangimignanesi a fare che la Terra non

(1) Questi non aventi *estimo* nè *valsente* e però detti *spicciolati*, pagavano una piccola tassa personale, da cui spesso il Consiglio doveva or questo or quello esonerare per indigenza, per età o per malattia.

(2) In questo tempo essendo rovinate alcune case in San Gimignano, i proprietarj furono citati dai IX di Firenze a togliere almeno gl'ingombri delle rovine, e quelli neppure risposero. Rovinata un'altra casa nella via di Berignano, e *ignorandosene il padrone*, fu restaurata dall'opera della Madonna a cui venne assegnata. Questi fatti non hanno bisogno di commento.

restasse sprovvista di fornai (1)! a pagare enormi tasse per ponti e strade, mentre per impotenza lasciavano impraticabili le proprie, e perfino si carceravano pei debiti del Comune il gonfaloniere e i camarlinghi; talchè nel 1680 non fuvvi chi volesse accettare il camarlingato. Si fece ricorso al Granduca perchè riparasse a queste iniquissime esorbitanze de'suoi ministri, e accordasse più eque condizioni a sì misera contrada. Ma tra le voci supplichevoli dei popoli e il trono v'è spesso un'impenetrabile barriera, per la quale il principe non ode, ed ai sudditi non resta che un'inutile querimonia.

25. Ferimento sacrilego. – 1702 – Un grave scandalo si suscitò a dì 31 di Gennaio 1702 in San Gimignano. Celebravansi i vespri solenni del S. Patrono nella chiesa collegiata, ai quali secondo il costume assistevano i rappresentanti del Comune in pubblica forma. Erano tra i priori di quel tempo Silvio Gamucci e Adeodato Pesciolini capitano della banda del quarto sangimignanese. Venuto il Gamucci in irreverente altercazione con uno dei suoi colleghi, vi si frappose con urbane maniere il Pesciolini, onde cessare lo scandalo; ma il Gamucci mal tollerandone la cristiana ed amichevole ammonizione, gli disse che andasse per la spada; al che il Pesciolini rispose ridendo che se n'anderebbe per il pugnale, onde l'altro cieco di mal concetta ira, impugnato un coltello che teneva nascoso, ferì gravissimamente nel ventre il Pesciolini, suscitando orrore e tumulto in mezzo alla festiva solennità, la quale restò immediatamente sospesa. La chiesa profanata fu dal vescovo diocesano a'5 di Febbraio ribenedetta. Il reo citato per ben tre volte dal potestà, non comparve, e fattogli il processo del sacrilego delitto, fu rimesso agli VIII di Firenze, i quali

(1) Lett. dei Signori IX del 1680.

condannarono il Gamucci a quella pena che erasi meritata col suo eccesso frenetico ed empio (1), ed alla quale però seppe sottrarsi fuggendo.

Questo fatto isolato non molto accennerebbe in sè stesso; ma ove si aggiunga, che poco stante fu impunemente assassinato di nottetempo lo spedaliere M. Carlo Useppi, e che nel contado succedevano con frequenza furti, aggressioni ed ammazzamenti, è forza concludere che in deplorabile stato era caduta quella società, ove più non era sicurezza nè per le persone nè per le cose.

26. Morte di Gian Gastone. – 1737 – Logorato dai disordinati piaceri il granduca Gian Gastone moriva a'9 di Luglio 1737, e in lui s'estingueva la dinastia medicea, la quale aveva per ben due secoli governato la Toscana. Questo bel giardino d'Italia ben ne mostrava per ogni parte i segni dolorosi, comecchè i suoi reggitori si fossero ingegnati di ricoprirne le piaghe con abbaglianti apparenze. I Sangimignanesi celebrarono al solito le solenni esequie del defunto principe; eppure queste funebri pompe esser dovevano per essi di preludio più lieto di quelle festive al nascimento d'un Medici un dì celebrate!

Così per il diploma imperiale del dì 24 di Gennaio 1737 la Toscana venne in dominio della dinastia Lorenese, a nome della quale ne prese possesso a' 12 di Luglio il principe Marco di Craon.

27. Granduchi Lotaringi. – Giungeva ai 20 di Gennaio 1739 in Firenze Francesco di Lorena con Maria Teresa sua sposa, e i popoli Toscani spedivano deputati ad offrire al nuovo principe l'omaggio di sudditanza;

(1) Il carattere del Gamucci è dipinto nel deposto dei testimoni inquieto ed ipocondriaco; e difatto si asserisce costantemente non essere stata inimicizia alcuna fra loro. Il Pesciolini poi risanò dalla sua ferita.

al qual nobile ufficio i Sangimignanesi eleggevano il cav. Amerigo Marzi-Medici con altro di sua scelta. Accolte con lieto animo queste ossequiose dimostrazioni; e visitate le principali città de'suoi dominj in mezzo alle festive voci dei popoli che molto aveano da sperare dal novello signore, Francesco d'animo eguale alla mente nobile ed egregia, ne comprese i bisogni, e si propose in ogni modo di provvedervi. E primieramente abolì, consentendolo il pontefice, le immunità degli ecclesiastici e dei luoghi pii; prudentissima legge che molto giovar dovette ancora ai Sangimignanesi, quando si consideri qual era mai il numero dei loro luoghi e persone privilegiate. Non aveva appena posto mano alla meditata riforma, che la Germania lo salutava nel 1745 suo imperatore; ond'egli creata una reggenza le commetteva i destini della diletta Toscana.

Ne ereditava nel 1765 il soglio granducale Pietro Leopoldo I, e tosto si accingeva non già a proseguire, ma sì a compiere la riformatrice opera paterna. Non è del mio istituto ripeter gli encomi della sua profonda sapienza legislativa, onde promosse le scienze, le arti, le industrie e il commercio, ed iniziò quella civiltà, che rese la Toscana oggetto d'invidia e d'ammirazione alla intera Europa. Solo io dirò, che principe vigilante ed operoso commetteva al nostro Comune il riattamento delle strade (1), principal veicolo della vita commerciale dei popoli: nel Novembre del 1772 decorava San Gimignano del grado di vicariato minore (2); e a'20 di Luglio 1773 l'onorava di sua illustre

(1) Furono a ciò stanziati Scudi 3159 per la relazione del R. Ingegnere Anastasio Anastasi, per non dire d'altre somme minori, assai di frequente a tal uopo destinate.

(2) Nel 1784 però ritornava semplice potesteria.

presenza, ripartendone la sera per Certaldo, acclamato e benedetto, dopo aver dato pubblica udienza nel convento degli Agostiniani. Nel Maggio del 1776 ricomponeva la pubblica rappresentanza con un gonfaloniere, 5 priori e 12 consiglieri, magistrati annui; e abolendo tutti gli altri ufficiali, venerande ma inutili reliquie delle antiche forme, sostituiva loro un camarlingo, due provveditori di strade e due grascieri. Ordinava inoltre l'allivellazione di tutti i beni stabili del Comune; per lo che fatta la perizia del bosco comune, fu a porzioni ceduto in enfiteusi, senza riserbo di pascolo o di legnatico. Finalmente supplicatone ristabiliva con rescritto del dì 25 di Agosto 1777 la canova del sale con un canoviere, un pesatore, due ragionieri, due tassatori e due cercatori di bocche (1), com'era prima del 1747; nel qual tempo era stata soppressa, per avere il governo dato in appalto questa regalìa, non senza però che l'appaltatore generale si obbligasse per concordato coi Sangimignanesi di pagare l'annua somma di lire 4443 per indennità de'loro diritti, che ripetevano la loro origine dagli antichi patti convenuti colla Repubblica fiorentina di levare da Volterra il sale al medesimo prezzo di essa. Leopoldo però con altro rescritto del dì 22 Settembre 1789 la volle nuovamente abolita.

Ma già nel 1790 la Toscana lamentava il benamato suo principe, che per la immatura morte di Giuseppe II videsi elevato al trono imperiale germanico, quantunque le fosse cagione a bene sperare la certezza che Ferdinando III suo figlio veniva a lei destinato. Recavasi difatto il nuovo granduca nell'Aprile del 1791 in Toscana, e le acclamazioni dei popoli lo preconizzavano degno

(1) Si ricominciò ancora l'uso della campana del sale che, alle ore 10 ½ antimeridiane, avvisava i distrettuali della vendita del medesimo.

successore del padre. Nè invano; se non che la crudele carestia dell'anno seguente, la morte inattesa dello stesso imperatore, e le furie della francese rivoluzione sospesero l'opera d'ogni utile riforma. Già nelle arcane vie della Provvidenza un novello ordine di cose si maturava.

28. Governo francese in Toscana. – 1799 – Il turbine rivoluzionario aveva valicato le Alpi. Le insegne repubblicane già sventolavano vincitrici in Italia. Il proclamato principio nella sua improntitudine di conquista non riguardi, non convenzioni rispettava, e il principe toscano sel vide, quando ai 17 di Marzo fu costretto a partirsene per alla volta di Vienna, lasciando in preda agl'invasori i suoi dominj. Subitamente s'instituiva in nome della Repubblica francese un governo provvisorio, sotto i bugiardi auspicj della libertà e della eguaglianza. I Toscani allucinati per poco d'ora dalle oltramontane illusioni gallicizzavano. Tratti dall'impulso comune ancora i Sangimignanesi sostituivano all'antica loro rappresentanza il magistrato della *municipalità*, composto di 12 cittadini; a'9 d'Aprile deputavano Bonaventura Franzesi e Giovacchino Moggi (1) per Firenze, onde significare a Reinhart commissario e a Gauthier generale della Repubblica i *sentimenti di gratitudine e di fedele at-*

(1) I fratelli Antonio e Giovacchino Moggi, decorati appresso dai Granduchi della croce del merito, furono per propensione alle politiche novità tra gl'inquisiti del 1799; e il signor Antonio fu privato con decreto pubblico del 18 di Luglio del ridetto anno d'ogni uffizio comunale, a cui venne riammesso per ministeriale del soprasindaco, del dì 10 di Marzo 1801. Nel governo Francese disimpegnò varj impieghi, tra i quali quello di consigliere di prefettura a Livorno: e nel Granducale sostenne delicate ambascerie e l'uffizio di provveditore della camera Fiorentina. Il signor Giovacchino poi governò in qualità di rettore lo spedale di S. Fina dal 1829 al 1845. Erra il Repetti nel suo celebre Dizionario, ponendo tra gli uomini distinti di Colle il Sangimignanese signor Antonio Moggi, cui d'altronde meritamente chiama *uomo di stato* di molta valentia.

taccamento per la gran nazione; e il 20 del medesimo veniva destinato all'innalzamento dell'albero che si voleva simbolo di libertà. Splendeva difatti il giorno ventesimo, e la municipalità sangimignanese e gli altri pubblici ufficiali, con loro divisa e segni tricolori, s'incamminavano alla collegiata per assistere alla messa solenne; recatisi quindi alla piazza della Cisterna allora denominata *dell'Eguaglianza*, tra gl'inni, i musicali stromenti e le acclamazioni della moltitudine il mistico albero s'innalzava. Dipoi sotto la pubblica loggia sulla piazza della collegiata, che allora si disse *del Popolo*, si dava a 200 poveri d'ambo i sessi lauto convito dai suoni musicali esilarato, al quale ad argomento di fratellanza ministrava la stessa municipalità. Il giorno, solenne *Te-Deum* e parole di civile libertà profferite da ecclesiastico oratore; la sera, gratuito festino nell'illuminato teatro; il dì appresso restituiti per 700 scudi i pegni del monte di pietà. Così inauguravasi il nuovo reggimento, che ben presto cadeva dopo la fatal giornata della Trebbia.

Ristabilitosi in Toscana il principato granducale, costituivasi ancora in San Gimignano a' dì 18 di Luglio una provvisoria magistratura di 5 cittadini, preseduta dal giusdicente locale. Si ordinava per mandato del comandante austriaco di Siena, la guardia urbana di 120 volontarj tra fanti e cavalli, essendo tenente di questi Niccolò Vecchi, capitano di quelli Giulio Mostardini. A questa era affidata la pubblica sicurezza e la custodia delle porte. Finalmente quasi a cancellar la memoria delle feste repubblicane, altre magnifiche se ne celebrarono interamente sacre; e dove già l'albero, sorgeva la croce.

Da tutti questi rivolgimenti il Comune null'altro frutto raccolse, che dispendj per passaggio di milizie, e un debito di Lire 2345, onde concorrere cogli altri

alle spese delle truppe austro-russe; quei cittadini poi, che si mostrarono troppo caldi favoreggiatori delle nuove idee politiche, n'ebbero prigionia, lungo e dispendioso processo, altri il confine, altri la reclusione nel Falcone di Portoferraio.

Sorgeva il secolo XIX; gli avvenimenti politici si succedevano con incredibile rapidità. Napoleone riconquistava a Marengo l'Italia; nel 1801 spodestava col trattato di Luneville Ferdinando III della Toscana, e ne formava il regno d'Etruria per Lodovico di Parma; a questo già morto nel 1703 succedeva l'infante Carlo Lodovico sotto la reggenza di Maria Luisa sua madre. Nel 1804 Napoleone s'incoronava imperatore dei Francesi, e sulle rovine delle Repubbliche di Francia e d'Italia fondava il suo breve ma splendido impero. Nel 1807 la regina Maria Luisa, cedendo all'arbitrio del vincitore, scendeva dal soglio della Toscana, che divenuta omai provincia francese, assegnavasi ad' Elisa sorella dell'Imperatore, la quale col titolo di Granduchessa la governò dal 1809 fino al 1814; anno che segnò nei fasti della storia europea l'epoca delle grandi restaurazioni.

San Gimignano, che in mezzo a queste vicende fu nel 1805 spaventato dai terremoti, che gli cagionarono non lievi guasti (1); che aveva serbato le apparenze del lutto e della gioia secondo che perdeva o acquistava un novello principe, tra lo stupore e la maraviglia, sostituì ne' pubblici suoi atti per la circolare del dì 11 di Dicembre 1807 al nome del passato regnante quello glorioso e formidabile di Napoleone I imperatore dei Francesi, e in luogo degli antichi stemmi innalzò con magnifica cerimonia quelli imperiali. Parimente

(1) La regina Maria Luisa assegnò con suo biglietto del 15 di Maggio 1805 Scudi 300 della R. Depositeria per i poveri danneggiati.

spedì a Firenze deputati ad offrire a Reille commissario francese i suoi omaggi di fedeltà e d' obbedienza.

Essendo sotto l'impero Napoleonico divisa la Toscana in tre dipartimenti, dell'Arno cioè, dell'Ombrone e del Mediterraneo, a quest'ultimo apparteneva San Gimignano, dipendendo dal prefetto di Livorno e dal sotto-prefetto di Volterra. Sovrintendeva alla polizia interna del paese un *maire* con due aggiunti ed un segretario, ed alcune guardie ausiliari vigilavano al buon ordine. Gli affari civili decidevansi da un giudice di pace, ed un percettore riscuoteva le imposte. Il Comune poi veniva rappresentato da una municipalità, composta al solito di 12 cittadini, le cui attribuzioni erano le stesse che dei passati priori e consiglieri. Una commissione amministrativa, formata di quattro membri, soprintendeva agli spedali ed agli altri luoghi pii, con molta utilità dei medesimi. Inoltre nel soppresso convento dei PP. Domenicani era stato istituito un deposito di mendicità, dove mantenevansi da circa 300 poveri. Presedeva all' ordine, alla disciplina ed all' amministrazione dello stabilimento un direttore con segretario, un camarlingo ed un provvisioniere; per le cose di religione e d'istruzione cristiana eravi un cappellano; per i mestieri v'erano i respettivi maestri.

La imparziale severità delle leggi ed il rispetto per la pubblica autorità, donde la sicurezza per le persone e per le cose; le tasse giuste e comportevoli; la industria de'Sangimignanesi eccitata e promossa pe'nuovi livelli dei beni dei luoghi pii, avevano incominciato a ricondurre in questa Terra una certa prosperità e benessere generale da fare in breve tempo dimenticare la meschina condizione a cui era condotta; se non che questi pubblici benefizj erano pur troppo amareggiati dal lutto delle famiglie dalle cui braccia strappavansi

ogni anno per andare a combattere in terre straniere e sotto stranieri vessilli, 12 giovani; dieci dei quali si estraevano a sorte per la legge della militare coscrizione, e due sceglievansi ad arbitrio del *maire* per farne a nome del Comune gradito dono all'Imperatore (1).

Ma poichè tra le gelide nebbie settentrionali impallidì l'astro napoleonico, crollò ancora il trono dell'uomo maraviglioso. Già la granduchessa Elisa abbandonava nel Febbraio del 1814 la Toscana, cui per brev'ora occuparono i Napoletani di Murat. Il principe Rospigliosi, eletto a suo commissario da Ferdinando III fino dal 28 Gennaio conveniva collo stesso Murat, il quale per cupidigia di regno avea disertato le bandiere imperiali, che il Granduca sarebbe tornato nel pieno possedimento della Toscana il 1.° di Maggio. Ma frattanto era tra i Toscani un'agitazione, un sobbollimento continuo, che or quà or là in modo disordinato e violento manifestavasi; e ancora San Gimignano ne volle dare lo scandaloso spettacolo. Era il dì 19 di Marzo, festività di S. Giuseppe, allorchè per maligna suggestione segreta alcuni della plebe minuta alzarono grida sediziose e minaccevoli contro i fautori della dominazione francese. Alle ore 11 antimeridiane si diede nella campana, al cui suono accorsero in folla gli uomini del contado, ai quali per peggiore ventura si fecero capi altri perturbatori delle terre vicine. All'appressarsi della tempesta, tutti gli ufficiali e parteggiatori del caduto governo, per migliore consiglio se ne sottrassero colla fuga. Gl'insorti già padroni della Terra la riempivano di grida e di confusione. Insulti e minacce contro chi aveva voce di *giacobinismo*; taluno cacciato a forza nelle pubbliche

(1) In questo tempo fu costruita la comoda via che a ponente gira esterna alle mura, dall'antiporto ducale alla porta di S. Matteo, congiungendosi a quella che mena a Certaldo. Essa fu intrapresa per dar lavoro agli operaj.

carceri, e gittatene nella cisterna le chiavi; chi spezzava ed ardeva le armi imperiali; chi atterrava il busto di Napoleone (1), e strascinavalo per le pubbliche vie, finchè la frenetica plebaglia, sazia di vilipendj e di sfregi, non ne ebbe abbandonato l'informe tronco. Altri poi spinti da temerità e insensatezza corsero allo stabilimento de' poveri, e credettero bell'opera restituire quelli sciagurati alla libertà; non fecero che renderli a vita vagabonda e miserabile, ed inoltre tolsero al paese quell'unica sorgente d'utile commercio. Sovraggiunta la sera, il tumulto fece trapelare il suo vero carattere; il politico non era, come per lo più accade in simili casi, che un mero pretesto. Fu pertanto da alcuni sforzata una bottega, da altri alcune case dei presunti giacobini, e quindi si rubarono merci ed oggetti preziosi, si spezzarono mobili, e si commisero altre violenze e mattezze. Dei buoni cittadini alcuni s'adoperarono efficacemente a sedar quella furia; altri, e furono i più, istupiditi com'erano, nulla osavano. Tra gli assaliti fuvvi ancora chi seppe disperdere la marmaglia, spaventandola col solo esplodere un fucile; atto audace anzi che no, ma sufficiente a mostrare la tempra di simili accozzaglie. Nella notte il tumulto cessò; quali ne fossero i moventi fu facile il discernerlo: speranza di preda, qualche personalità, una certa ira vendicativa suscitata per le sofferte coscrizioni, e istinto imitativo nella maggior parte degl'insorti. E tali saranno sempre in simili casi, comecchè adonestati col colore di affezioni dinastiche e politiche; perocchè in generale la plebe vuol pane, nè guarda alla mano che glielo getta.

La mattina seguente giunsero da Volterra alcuni soldati napoletani per impedire nuovi disordini; ma il loro piccolo numero poco mancò non ne suscitasse altri. Vi

(1) Questo stava sulla porta del Deposito di mendicità, e mi si assicura fosse opera di Canova, e che costasse 600 franchi. Sacrilegio!

si recò inoltre un commissario da Pisa, onde informarsi esattamente del fatto, e la notte del dì 21, per mezzo d'una colonna mobile pur napoletana, speditavi a bella posta, furono sostenuti circa a 40 dei principali sediziosi, e sotto gli occhi degli attoniti Sangimignanesi furono la mattina legati e tratti nel maschio di Volterra, dove scontarono il fio delle loro cieche e disordinate violenze fino al tempo della generale amnistia.

29. Restaurazione del governo granducale. – 1814 – Ripristinato nel suo pieno esercizio il governo di Ferdinando III, venne fino dal 27 di Giugno 1814 ristabilito il magistrato del gonfaloniere, de' 5 priori e de' 12 consiglieri. Fu sciolta la Commissione de' luoghi pii, i quali ritornarono sotto la dipendenza del magistrato comunale. In una parola, si ritornò agli antichi usi ed uffizj. A' 12 di Settembre furono inviati il cav. Marzi-Medici, Bonaventura Franzesi ed Antonio Moggi ad ossequiare il reduce Granduca, ed a raccomandare alla sua sovrana clemenza questa per tanti titoli ragguardevole Terra.

Tornato San Gimignano alle consuete forme della sua vita pubblica, nulla porge che sia degno di nota alla sua storia speciale. Solo dirò che nel 1817 una crudele carestia l'afflisse al pari del rimanente della Toscana, e che l'anno appresso qui pure si sviluppò la micidiale malattia, conosciuta sotto il nome di *tifo*, le cui vittime non furono sì numerose, come pur troppo si dovettero deplorare in altre meno salubri contrade.

Nel 1846 era stata innalzata questa Terra al grado di vicariato, con molto suo utile e decoro; ma nel 1850 nel nuovo riordinamento giudiziario della Toscana, aboliti i vicariati, fu dichiarata semplicemente pretura civile. La sua posizione eccentrica fu per avventura la cagione che per ben due volte videsi spogliata di quell'onorevole grado.

30. Movimento italiano. – 1847 – Allorchè l'Italia sembrava voler risorgere a vita novella sotto gli auspicj de'suoi principi, partecipò ancora San Gimignano delle belle speranze; esultò ad ogni utile riforma, palpitò di santissimo desiderio, pianse sulla tomba degli eroi italiani, tremò ai pericolanti destini della patria. Affascinato dipoi dalle fallaci illusioni perfidamente ordite, abbracciava, nuovo Issione, un fantasma; ma presto giunse anco per esso l'ora del disinganno, e non senza qualche interna commozione breve ed innocua; sollecito cancellò ogni orma della passata involontaria aberrazione. Finalmente vide e lamentò l'abisso in cui era stata precipitata la misera Italia, e dovette pur troppo comprendere che siccome la Repubblica francese soffocò nel loro nascere le riforme del gran Leopoldo, così le nuove utopistiche dottrine recisero nel loro fiore le ultime belle istituzioni che Leopoldo II accordava. Dura lezione! Riuscisse utile almeno a chi verrà dopo di noi.

31. Conclusione. – Abbiamo veduto sorgere da incerti principj quest'antico municipio; duramente lottare per la sua autonomia, e finalmente florido e potente grandeggiare sotto proprie leggi e magistrati non ultimo fra i Comuni italiani. Onorato dagli amici, rispettato dai vicini, arricchito d'imperiali e di pontificj privilegi, faceva leghe e trattati di commercio colle primarie città toscane, animosamente le sue prerogative difendeva, e di nobile maestà i suoi edificj improntava. Dipoi abbiamo veduto come le ambiziose discordie de'suoi cittadini prepararono le vie alla perdita della sua indipendenza, cui alla fine con onorevoli patti cedette. La guerra, la peste, e principalmente la mal serbata fede dei Fiorentini esordirono e maturarono la sua decadenza, la quale compiuta si vide sotto il reggimento mediceo. Cessato questo, migliorarono alquanto le sue condizioni mercè la

provvida riforma leopoldina; e giova sperare che ogni dì più vadano migliorando, ove i suoi cittadini efficacemente animati dallo spirito onnipotente d'associazione e d'industria, provvedano a promuovere una savia e proficua istruzione, ad espellere il venefic'ozio, ed a ritrarre dalle inesauribili sorgenti dell'agricoltura la vera e stabile ricchezza, traendo tutto il possibile profitto da un terreno non ingrato certamente ai sudori di chi con intelligenza lo coltiva. E questo io dico, solo perchè mi v'incita amore vero ed immenso della solida prosperità di questa sovra d'ogni altra a me dilettissima Terra.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

APPENDICE

La vita interiore d'un popolo che ebbe un'esistenza libera e indipendente ha sempre in sè stessa un'importanza storica più o meno grande, che merita di essere alquanto maturamente considerata, imperocchè e ci dimostra a qual grado di civiltà quel popolo giunse, e ci spiega le vere cagioni delle diverse sue fasi. Questa sua vita pertanto si manifesta principalmente nella sua legislazione, nella sua educazione religiosa ed intellettiva, nelle sue industrie, ne' suoi commerci, ne' suoi stabilimenti e ne' suoi costumi. Sebbene la fisonomia sociale del nostro Comune non differisse gran fatto da quella degli altri Comuni toscani del medio-evo, nè molto possa avvantaggiarsene la storia generale; tuttavia il delineare più specialmente il carattere eziandio d'un municipio non tornerà vana opera agli studiosi delle cose toscane, persuasi com'eglino sono, che gli elementi della nostra civiltà sono da ricercarsi tra la polvere veneranda de'nostri municipj. Per la qual cosa di ciascuna delle parti della vita sociale del Comune Sangimignanese distintamente esporremo quanto ci venne fatto di rinvenire, e quanto giudicheremo accomodato a sparger luce sovra il suo interno organamento.

Cap. I. – *Degli Statuti.*

È certo per la storia e per la natura stessa delle cose, che gli antichi Comuni, conquistata col rivendicarsi in libertà la loro autonomia, dovettero cementare la loro nuova esistenza civile con leggi atte a guarentirla. I capi del nuovo governo, o consoli o potestà che si dicessero, prestavano alla loro entrata in ufficio un giuramento di retta e leale amministrazione, la cui formula conteneva le leggi organiche della municipale costituzione. Queste, che in sostanza non erano che reliquie del diritto romano, longobardico e feudale, appellavansi *buone consuetudini*, le quali raccolte e alla meglio ordinate costituirono quel corpo di leggi cui diedero il nome di Statuti, i quali non erano che la esplicazione della formula del giuramento magistrale (1). Ora fino dai primi del secolo XIII il Comune di San Gimignano si manifesta costituito in reggimento repubblicano con magistrati suoi proprj; dunque doveva ancora avere leggi sue proprie. Difatto negli spogli strozziani riscontrasi, che Ildebrandino Turchi da Pisa, eletto potestà di San Gimignano nel 1227, ebbe lite col Comune medesimo dinanzi alla curia romana, perchè non aveva voluto giurare il *costituto di detta Terra*. Che se nel 1241 il conte Pandolfo da Fasanella, vicario generale di Federigo II, accordò a' Sangimignanesi il privilegio di fare statuti, non ne conseguita che non li avessero per l'innanzi; e la concessione non ne fu che una sanzione formale, leggendosi nell'istrumento relativo le parole « *conferma delle buone consuetudini* », le quali appunto costituivano la sostanza fondamentale di tutti

(1) Cibrario, *Econ. Polit.* T. I; Bonaini, « Pref. alla Cronica di Perugia ». *Arch. Stor.* T. XXI, p. xxv.

gli statuti. Quanto poi alla conferma che i Sangimignanesi ricercarono della propria costituzione da esso conte, e dall'Imperatore medesimo, ciò fu per viemeglio validare l'autorità delle leggi del Comune col prestigio dell'autorità imperiale; tanta era la reverenza in che tuttavia tenevasi dai popoli la dignità imperatoria. Dal fin qui detto apparisce manifesto, che anche il Comune di San Gimignano ebbe fin da principio i suoi statuti; e comecchè di quella primitiva compilazione non sussista alcun esemplare, tuttavia da quelli del 1255, i quali come rilevasi da alcuni punti di riscontro riportati nei libri di provvisioni avanti la detta epoca, non furono che una riconferma dei primi, modificando soltanto ciò che risguardava il riordinamento politico del Comune, possiamo formarci un' adeguata idea della nostra municipale legislazione.

Gli statuti del 1255 pertanto sono divisi in IV libri. Nel primo comprendesi tutto ciò che concerne l'ordinamento organico del Comune; voglio dire il giuramento e le attribuzioni dei capitani e rettori del popolo, dei consiglieri e di tutti gli ufficiali pubblici, e il giuramento e l'ufizio del potestà e del suo giudice, il giuramento generale di tutti i cittadini dai 16 ai 70 anni di fare i comandamenti del potestà, di salvare il Comune, di consigliare con lealtà il meglio, di serbare il segreto, di rispettare le leggi ec. Così consacravansi col suggello della religione i santi doveri di cittadino, i quali si compendiano nella reverenza de' magistrati e delle leggi, nella fedeltà del consiglio, nella difesa suprema delle patrie mura. Il secondo libro era il corpo del diritto civile di quei tempi. Vi si regolavano le obbligazioni dei cittadini secondo le diverse relazioni sociali, mescolando talora l' elemento romano al longobardico, ond' escludevansi le femmine dalla successione degli ascendenti e collaterali; si ammetteva la prova del duello o giudizio di Dio; si vietava

la vendita delle proprietà immobili a' forestieri; si prescrivevano le norme per esiger le imposte; si stabilivano ordinamenti pei matrimoni, pei beni pupillari e per le curatele; il tempo per la durata dei giudizi, il gius rurale e il modo di far ragione ai terrazzani ed ai forestieri. I casi poi dallo statuto non contemplati si decidevano col diritto comune. Col libro terzo costituivasi un codice criminale, dove si prescriveva una scala penale pei delitti e per le trasgressioni, contro le persone, le proprietà, la polizia e la igiene pubblica. La massima parte delle pene erano pecuniarie; rara la mutilazione delle membra, più raro l'ultimo supplizio. Pei delitti contro il culto v'era la fustigazione; pei ladri talora il bollo della infamia in fronte; per gl'incendiarj la pena del fuoco. Ove il condannato non pagasse entro un dato termine la multa, surrogavasi a questa la carcere, la mutilazione ed anco la morte (1); sistema ingiusto e veramente proprio dei codici barbari donde derivava, in quanto che rendeva all'indigente incomportevole e severa quella legge medesima che riusciva leggiera e mite al facoltoso. Difetto generale della legislazione di quei tempi, che ciecamente adottavasi, perchè per tali multe si avvantaggiava a un tempo l'erario del Comune; tristo ripiego il contare sulla pubblica immoralità. Torna a lode peraltro dei legislatori l'aver rilasciato ai magistrati angustissimo il campo all'arbitrio (2); sebbene d'altronde fosse soverchia la fede che dai magistrati dovevasi avere nei custodi segreti, o spie, ai quali per giunta andava la

(1) Nel 1258, due furono condannati per abigeato alla pena di Lire 30 (Lire Tosc. 250; fr. 200), e non avendola nello stesso giorno pagata, furono il dì seguente impiccati; e chi fece da boja andò assoluto di Lire 100, a cui era stato già condannato dal Comune. *Sp. Stroz.*

(2) « Optimam esse legem, quae minimum relinquit arbitrio judicis ». Bacone, Tit. I, Aforismo 8.

metà delle condannagioni. Quanta virtù e disinteresse pretendevasi da costoro, perchè il cittadino non ne risentisse molestia! Barbara troppo era poi la severità della legge contro i banditi, essendo vietata ogni relazione sociale con essi, e dichiarato non esservi pena per chi li offendesse nell'avere, e perfino per chi li uccidesse. Se ne mitigava la sevizie verso i banditi per debiti; ma tuttavia la legge riguardavali come quasi interdetti del fuoco e dell'acqua, romanescamente parlando. È da osservarsi in ultimo che veniva condannata talora tutta la contrada ove commettevasi il malefizio, se non ne fosse arrestato il reo (1). L'ultimo libro comprendeva alcune leggi addizionali o transitorie, risguardanti il mantenimento del culto, il sindacato degli ufficiali, i dazj comunali, la polizia interna della Terra, i libri pubblici, i mercati, ed altre materie, com'ora direbbesi, di circostanza. Poco parlasi di milizia, perchè per il mantenimento dell'ordine pubblico bastava quella cittadina e rurale, distinta in compagnie coi respettivi loro gonfaloni. In occasione di guerra, bandito l'esercito dal potestà, e datone il segno colla campana, ogni uomo atto alle armi doveva accorrere in qualità di cavaliere o di fante, secondo la sua condizione, e seguitare senza più il vessillo del Comune. Inoltre assoldavansi nelle varie città Italiane quelli che facevano mestiero delle armi col titolo di conestabili, i quali si obbligavano a certi patti insieme colle loro masnade.

In generale lo spirito che informava i nostri statuti era quello di una società isolata in mezzo ad altre società egualmente disgiunte, e i cui membri venivano, fuori appena della loro cerchia, siccome forestieri riguardati. L'unico diritto intercomunale riconosciuto era

(1) V. *Spogli Strozz.*

quello di rappresaglia, per cui l'intera società diveniva solidale delle azioni dell'individuo, e ne guarentiva a un tempo gl'interessi; sistema che meriterà lode, perchè viemeglio stringeva i vincoli di famiglia tra l'individuo e lo stato (1), ma che non cessava di essere assai grave al Comune, e massime al commercio; onde frequentissime vediamo essere le dimande e le concessioni per tregua di rappresaglie. Finalmente vi si riscontra quello spirito d'ordinamento, quasi direi, casalingo, che per tratto di troppo oculata prudenza, colle molte minuziose prescrizioni, mostrasi quasi diffidente, e vincola soverchiamente l'azione dell'individuo. Ma rammentiamoci in quali tempi queste leggi dettavansi, e tuttavia tra la scoria non di rado apparente, vi riscontreremo non comune dovizia di politica scienza. Agli statuti si aggiungevano non di rado alcuni ordinamenti o leggi suntuarie, delle quali daremo un cenno, parlando dei costumi.

Dopo la sommissione del nostro Comune alla Repubblica di Firenze, per l'articolo III della capitolazione i Sangimignanesi godettero dei proprj statuti, i quali in sostanza non furono che una copia di quelli del 1255 e del 1314, salvo alcune addizioni e modificazioni consone alle leggi fiorentine, e l'approvazione legale dei nuovi signori, come dall'esame degli statuti del 1415 apertamente apparisce. Per la qual cosa ho creduto di ben soddisfare ai voti degli studiosi di siffatte materie, riportando dopo i documenti quasi integralmente gli statuti del 1255 con apporvi in nota le aggiunte di quelli del 1314.

(1) Carlo d'Arco, *Econom. Polit. della Repub. di Mantova*, 1843.

Cap. II – *Religione.*

La religione siccome base d'ogni ben ordinata società, fu pei nostri padri un sentimento santissimo e profondo. Lo spirito religioso ne informava le opere e le istituzioni, ed ogni pubblico atto veniva subordinato alla sanzione solenne della religione. Quando entravano in uffizio o ne uscivano, i magistrati si recavano con solenne cerimonia alla chiesa per implorare il soccorso di Dio, o per ringraziarnelo. La Natività di Maria Vergine era *ab immemorabili* la festa dei rappresentanti del Comune, e si celebrava nella cappella del loro palazzo, alla quale concorrevano il clero e i religiosi; ed in questa occasione davasi ai sacerdoti assistenti una refezione secondo l'uso dei tempi (1). Nelle pubbliche calamità primi ad obbligarsi a voti perpetui o temporarj erano i priori e il gonfaloniere. Dichiarata nel 1308 la guerra ai Volterrani, il potestà rinnovò gli ordinamenti contro i bestemmiatori, e i bandi contro gli eretici e i malfattori, quasi per propiziarsi il favore di Dio, sbandendo chi colle opere poteva attirarne lo sdegno. In ogni tempo si videro stanziate somme per il culto ed elemosine pei claustrali. Nelle pubbliche feste era quasi rituale la distribuzione del pane ai poverelli, come lo era nelle principali solennità l'offerta d'alcun reo dinanzi all'altare del Signore (2). La carità evangelica, precipuo argomento di religione, splendida rifulse ne' Sangimignanesi, massime

(1) Nel secolo XV non potendosi per ragioni liturgiche celebrare altrimenti questa festa in esso palazzo, aveva luogo a turno nella pieve, in S. Francesco, in S. Domenico e in S. Agostino, rinnovandosi ogni quadriennio col medesim'ordine, finchè colla facoltà del vescovo diocesano non si ottenne di celebrarla nuovamente in palazzo. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 68, 82.

(2) V. Docum. N.° XXXII.

in mezzo alle carestie, in alcune delle quali si videro eletti quattro *buonomini*, perchè ricercassero i poveri, e specialmente quei *vergognosi e gl' infermi*, ond'assegnar loro il pane fino al nuovo ricolto *per l'amor di Dio* (1).

Mentre gli ordini religiosi della cavallería dei Templari e dei Gerosolimitani offrivano ai nobili sangimignanesi un bell'eccitamento alla gloria consacrata dalla religione, gli ordini e le confraternite laicali dei *pinzocheri*, dei *disciplinati* e dei *bacchettoni* davano ne' bei tempi della loro istituzione, alla nostra società uomini probi e leali per la esazione dei pubblici dazj, assistenti devoti per gli spedali, zelanti educatori nella cristiana dottrina per i fanciulli. Così questo spirito religioso diffondendosi su tutte le altre istituzioni della nostra Terra valse mirabilmente a rattemprare la ferocia dei tempi, che pur della passata barbarie risentivansi.

Inoltre per gli statuti veniva sotto giuramento obbligato il potestà a far rispettare e serbare incolumi i diritti delle chiese del distretto. Non di rado il Comune medesimo assumeva la difesa della pieve contro chi ne oppugnasse i diritti, mandando a vescovi ed a pontefici i suoi ambasciatori per l'onore, com'e' diceva, della sua chiesa. Dichiarava altresì nullo ogni capitolo che fosse contrario alle immunità ecclesiastiche, cui si volevano in ogni loro parte rispettate. Ove peraltro si avvisasse che di queste si facesse abuso a suo carico, non mancava di dignitoso civile coraggio onde opporvisi, fino alla non curanza delle ecclesiastiche censure, perchè lo spirito religioso non doveva essere nè fanatico, nè superstizioso (2).

Argomento ineccezionabile della religione de'nostri padri sono poi gli stabilimenti di pubblica beneficenza,

(1) V. Lib. di Provv. a'22 di Dic. 1554, N.° 162.
(2) V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 17, an. 1290.

i monasteri e le chiese che fondarono in gran numero, riccamente dotarono, e decorarono profusamente di pitture e di sculture d'egregi maestri, da eccitar maraviglia, che una sì piccola Terra potesse in proporzione gareggiare colle più floride città della Toscana. Che se è vero essere le arti belle la viva espressione dello spirito dei popoli e dei tempi, queste depongono assai favorevolmente per gli antichi Sangimignanesi, i quali se grandi nelle loro opere ci appariscono, fu il sentimento religioso che l'artistico in essi eccitava. Oh! almeno i monumenti che noi ereditammo dalla loro devota pietà, c'inspirino riverenza per la loro onoranda memoria, non meno che santa emulazione!

Cap. III. – *Della Istruzione.*

1. Aritmetica e grammatica. – Per quanto i tempi il consentivano, dava il Comune sollecita opera alla pubblica istruzione, la quale consisteva in iscienza di grammatica, di diritto civile e di calcolo. Di questo sentirono ben presto il bisogno i Sangimignanesi, siccome dediti al commercio, e fino dal 1279 si trovano provvedimenti per un maestro di abbaco (1). Contuttociò lo studio della grammatica stava loro principalmente a cuore, siccome quella *che è l'origine, il fondamento e l'introduzione a tutte le arti liberali che onorano gli uomini* (2); e

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 10. – Anco nell'Agosto del 1336 furono assegnati dal Consiglio per ciascun anno fiorini 5 ad un maestro di abbaco. Non molto dopo si diedero Lire 25 e la casa ad un tale Iacopo maestro di abbaco e *di cerusia*, perchè stesse tre anni in San Gimignano per istruire i fanciulli. Lib. di Provv. N.° 60.

(2) V. Lib. di Provv. N.° 71, dove pure si legge: « ut dicta Terra « bonis viris et scientia doctis continue impleatur, et ut ex talibus doctis « viris et scientiatis prosperetur ». È inutile il dire che *grammatico* allora valeva uomo di lettere.

dalla elezione fatta nell'Ottobre del 1293 a precettore di grammatica nella persona di maestro Accorsino di S. Fiora, che già avealа insegnata a Bologna, a Forlì e a Cesena, si rileva esservi stati anteriormente altri pubblici professori di grammatica (1). Negli statuti del 1314 (Rub. 220, L. IV) si stabilisce *a comune vantaggio di coloro che vogliono apprendere le scienze, che stia in San Gimignano un buono esperto maestro di grammatica*, assegnandone lo stipendio in Lire 15 da pagarglisi per la Pasqua di Resurrezione (2), oltre quello che a forma degli statuti avrebbe ritratto dagli scolari, i quali però erano esenti dal testatico (Doc. LI). La condotta del maestro era per soli due anni, e talora veniva confermato; ma in grazia di tal uso spesso s'incontra, che il Comune ne rimaneva sprovvisto; onde eleggevansi due del Consiglio per farne diligenti ricerche. Tra i maestri che insegnarono grammatica in San Gimignano meritano di essere notati i Sangimignanesi maestro Antonio, richiesto a forza dalla Signoria di Firenze al nostro Comune per leggere grammatica in quella città (3), il poeta Mattia Lupi, e Michele Margatti nel 1508, stato già alla corte di D. Federico Farnese. Inoltre nel 1472 vi stette per oltre un biennio *istruttore egregio nella grammatica e*

(1) Lib. di Provv. N.° 22.

(2) Nel 1348 il salario era di Lire 50, e nel 1351 di Lire 80 (Vedi Lib. di Provv. N.° 74, e carte dell'Arch. dello spedale). In seguito scemando il valore della moneta; e per le altre ragioni che influirono sui salarj in generale, quello del maestro del nostro Comune fu portato nel 1432 a Fiorini 90 netti, nel 1508 a Lire 320, nel 1541 a Lire 560 coll'obbligo d'un ripetitore. Finalmente a'nostri tempi il salario del maestro maggiore è di Lire 700.

(3) V. Lett. dei priori di Firenze in data del dì 14 di Agosto 1382, Lib. di Provv. N.° 89. Morì nel 1395, e lasciò i suoi beni agli Olivetani. V. Par. IV, 15.

nella lettura di rettorica e poesia (1), Giovanni Batista Cantalicio, di poi vescovo di Penna e d'Adria, e morto nel 1514.

L'ufficio notariale era di grandissima importanza negli antichi Comuni, quindi crescendo essi in potenza, fra i diritti che s'arrogarono a scapito dell'autorità imperiale, fu quello di creare i notari. I Sangimignanesi, i cui notari già istituivansi ora per gl'imperatori (2), ora pei vescovi volterrani, si vedono essi pure circa al 1280 godere d'un tal diritto unitamente a quello di legittimare i figli naturali (3). Per la qual cosa grande era il numero dei notari (4), che insieme coi giudici costituivano il primo collegio delle arti, con proprj capitoli e privilegi. Nel libro detto delle *matricole* si registravano quelli che vi erano ammessi, e nel 1464 si fece un ordinamento, per il quale qualunque sangimignanese prendesse il grado di notaro, doveva entro due mesi comparire dinanzi al proconsole e Consiglio dell'arte, ed approvato per la riconosciutane idoneità, pagare la tassa di Lire 3 per la matricola d'esercizio nel Comune; lo che vedesi praticato ancora

(1) Parole dell'attestato rilasciatogli dal Comune (V. Lib. di Provv. N.° 131). Al Cantalicio succedette Gioviano di Montopoli, la cui lettera d'accettazione incominciava: « Iovianus senatui populoque Silviae S. D. « cumulatissimam ». E va di questo bel passo di cima in fondo! (Lib. di Provv. N.° 132).

(2) Nelle membrane del XIII secolo esistenti nel nostro Archivio, leggesi spesso: « Ego notarius Dni Imperatoris rogatus; ovvero: Aut: Imperiali notarius predictis interfrui ». Il vescovo Renieri concedette nel 1353 un diploma notariale a Paganello di M. Spinello da San Gimignano. Giachi, *Not. di Volt.*

(3) Targioni, *Viag.*, Vol VIII.

(4) Nel 1384 ne furono imborsati 21 per la estrazione ai pubblici uffizj, avendo il loro notaro e i varj collegi del Consiglio, e quelli delle arti, e i camarlinghi, e i sindaci, e i provveditori delle gabelle, ed altri parecchi ufficiali del Comune.

nel 1683 per ser Lorenzo d'Aristide Ruffelli (1). Che anzi avendo il proconsole de'giudici e notari di Firenze condannato nel 1380 in Lire 25 i non matricolati in quel collegio, i nostri, invocando l'articolo V della sommissione, reclamarono al Comune, siccome *indebita e ingiustamente contro i patti gravati*, esser la pretensione del proconsole per nuocere eziandio alle immunità delle altre arti della Terra (2). Il Comune ne assunse le difese, e i Fiorentini se ne acquietarono.

Quale scienza poi si ricercasse nel notaro, apertamente si rileva dagli statuti del 1255, dove alla Rub. 44, Lib. I, si legge *unum bonum notarium, qui sciat bene grammaticam, et bene scribere.* Ma siccome nota il Savigny nella sua Storia del diritto romano del medio-evo, riportato dall'eruditissimo Cibrario (3), lo studio della giurisprudenza faceva in quei tempi parte della grammatica o della dialettica; e se ciò era per le più nobili città, mi giova credere, che nei minori Comuni la perizia della grammatica pei notari comprendesse almeno quella altresì delle teorie e formule del gius di quei tempi, e che io chiamerei volentieri *diritto comunale*. E comecchè si trovi solo nel 1483 aggiunto al cancelliere del Comune l'incarico di leggere *diritto civile*, accrescendone di 15 Fiorini il salario (4), tuttavia porto opinione, che molto tempo innanzi dovessero i nostri antichi riconoscere siccome troppo scarsa quella suppellettile di scienza legale nei notari, e convenientemente vi provvedessero. Difatto

(1) Lib. di Provv. N.° 102.

(2) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 37.

(3) Tom. II, p. 301, op. cit.

(4) Nel 1511 fu eletto cancelliere del Comune M. Bernardino di Mariotto Ridolfi di San Gimignano, collo stipendio di fior. 100, coll'obbligo d'insegnare il gius civile tre volte la settimana, com'è d'uso. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 140.

scrivendo il vescovo M. Angiolo Marzi ai nostri priori nel 1535, raccomanda loro per cancelliere un tal Andrea Landucci da Pietrasanta, siccome valente legista; indi soggiunge essere stati *anticamente* i notari di San Gimignano da per tutto apprezzati, *perchè dopo i principj delle belle lettere udivano ogni dì le lezioni di diritto civile* (1). Qui si parla d'uno studio ben distinto da quello della grammatica, quale richiedevasi dagli antichi statuti; d'altronde lo spazio di 52 anni non mi sembra che costituisca un'epoca che dir si possa *antica;* dunque evvi molta probabilità che avanti ancora al 1483 fossevi un certo insegnamento legale, adattato al luogo e ai tempi. Che poi vero fosse quanto il Marzi asseriva sul pregio in cui tenevansi i nostri notari, è assai facile il dimostrarlo. Difatto spesso erano dimandati a tale ufficio dagli altri Comuni; e riscontriamo da autentici documenti (2), come nel 1284 ser Inghiramo andò ad Osimo notaro di M. Giamberto Cavalcanti ivi potestà; nel 1300 fu richiesto da Colle un notaro, e fu dal Consiglio generale eletto e speditovi ser Gentile di Giacomo della Torre; nel 1310 ser Fone Gimignalli era notaro delle riformagioni a Siena (3), e ser Maso Nelli nel 1322 a Perugia (4); nel 1311 fu approvato per Lucignano ser Baldo di M. Ranieri, ed un altro nel 1322 per Firenze all'uffizio della gabella, e nel 1335 per Montalcino, e appresso per Pietrasanta, per Cortona e per Volterra (5). Era inoltre convenzione tra il Comune nostro e quello di Pistoia di mandarsi a vicenda un notaro dei danni dati, come rilevasi dalla elezione fattane nel 1450

(1) Lib. id. N.° 148.
(2) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 10.
(3) Membr. N.° 27.
(4) *Arch. Stor.* Vol. XVI.
(5) Lib. di Provv. N.° 26, 42, 60.

in M. Ghino Peroni (1); ed altrettanto praticavasi nel Comune di Prato fino dal 1541, la cui lettera, molto onorevole ai nostri notari, riporto tra i documenti (Doc. LII). Finalmente i notari sangimignanesi al pari di quelli di Volterra, di Montepulciano e di S. Sepolcro ottennero per opera di Roberto Pitti di essere ufficiali dell'Arte della lana di Firenze, pagando una tassa di sei Fiorini, e ve ne vennero spediti due, come si riscontra dai libri del nostro Comune (2).

I giovani Sangimignanesi peraltro, che veramente amavano di dare più accurata opera alla giurisprudenza, frequentavano le università di Bologna, di Pisa e di Siena (3), donde ritornando laureati venivano ascritti dall'Arte dei giudici e de'notàri nell'albo dei primi, e spesso, secondochè venivan richiesti, andavano magistrati nelle curie dei varj municipj d'Italia (V. Parte III, Cap. III, 1). E perchè non tenue lode ne derivava al Comune, il Consiglio generale, che forse vedeva nell'incominciato declinamento delle private fortune prossimo un ostacolo alla scientifica istruzione della gioventù, intese di soccorrervi, deliberando a'10 di Dicembre 1501, che fossero eletti quattro deputati, perchè proponessero il modo, onde mantenere a pubbliche spese quattro giovani Sangimignanesi nelle più celebri università d'Italia; lodevolissimo decreto, ma che dipoi non videsi posto in atto, forse per quelle fatalità che non di rado incontrano ancora i più

(1) Nella lettera d'invio si leggono queste parole: « Nam juxta formam ordinamentorum vestrorum ea nobis fuerit attributa potestas ». Lib. di Provv. N.° 124.

(2) Lib. di Provv. N.° 128, 134.

(3) È notevole quanto riscontrasi nel Lib. delle Provv. N.° 119. I priori raccomandano per lettera Antonio del maestro Taddeo del maestro Zanobi, desideroso di apprender medicina, come i suoi antenati, agli ufficiali della Sapienza di Siena, perchè lo accolgano gratis in detto studio, per la sua povertà ed onestà. V. Delib. del dì 11 di Mar. 1424.

savj provvedimenti. Sembra però che non altrettanto accadesse nel 1593; perocchè il Consiglio, intesa la istituzione del collegio Ferdinando in Pisa, deliberò doversi supplicare il Principe, perchè questa comunità venisse aggregata alle altre della Toscana già nominate nel decreto dei consiglieri di S. Altezza, ond'avere facoltà di mantenere in esso collegio due giovani a spese di questo Comune e dello spedale di S. Fina. Fu la istanza favorevolmente accolta per un giovine soltanto; rilevandosi da alcune memorie di esso spedale, che dal medesimo mantenevasi a metà col Comune uno scolare nello Studio pisano, erogando di sua parte Lire 210. Ma sembra che ciò non molto venisse continuato.

2. Collegio Mainardi. – Se non che a tanto difetto sovvenne per gran ventura nostra l'opera d'un cittadino, che difficile è a dirsi quanto ben meritasse della sua patria. Questi fu Domenico Mainardi *il Giuniore*, il quale dopo aver illustrato, per le cariche in Toscana e fuori splendidamente sostenute, la Terra che lo vide nascere, volle per generoso impulso di civile sapienza e di patria carità decorarla d'una nobile istituzione a vantaggio dei giovani Sangimignanesi. Con testamento adunque del dì 15 di Maggio 1631, fatto in Firenze nel popolo di S. Remigio, rogato ser Bartolommeo Bussotti, nominò erede universale di tutti i suoi beni un collegio da erigersi nella sua casa di San Gimignano, da chiamarsi dal suo nome. Dovevano istituirsi quattro posti di studio per altrettanti giovani appartenenti alle 28 famiglie delle più nobili di questa Terra, chiamate nominalmente nel suo testamento (1), i quali dovevano starvi a convitto gra-

(1) Le famiglie chiamate furono le seguenti: Mainardi, Chiarenti, Vecchi*, Nerucci, Gamucci*, Caciotti, Coppi, Cortesi, Useppi, Abbracciabeni, Gasdi, Ficarelli, Brogi ora Pesciolini*, Bonanni, Billi, Moronti, Vannelli, Becci, Mostardini, Ridolfi*, Poschi, Montigiani, Lupi,

tuito per due anni, promettendo quindi di recarsi a compiere i loro studj ad una università in quella scienza che più loro aggradiva. Potevano essere ammessi al medesimo convitto altri giovani della Terra o estranei, purchè in tutti non passassero il numero di 12, pagando i primi l'emolumento di Scudi 5 al mese, di 6 i secondi. La soprintendenza veniva affidata ad un rettore, da durare in uffizio 10 anni. Dovevano quindi esservi le letture d'istituzioni civili, di filosofia e di morale, assegnando Scudi 20 per la prima, e 14 per ciascuna delle seconde. L'elezione dei giovani, la cui età prescrivevasi di anni 15, dovevasi fare dalle famiglie chiamate, previo l'esame in grammatica, a dare il quale pregavasi il proposto della collegiata, il maestro pubblico di rettorica e il cancelliere comunitativo. Il testatore poi stabilì alcune norme per l'ammissione di nuove famiglie. Tutto questo doveva mantenersi colle rendite della testata eredità. Ma M. Niccolò Fantoni-Ricci, patrizio senese, pregato ad essere esecutore testamentario (1), dimostrò quanto maggiore utilità ne sarebbe derivata a' Sangimignanesi, se derogando alla mente del pio fondatore, si fosse con autorità del Principe unito questo al collegio Ferdinando di Pisa. Imploratane la grazia, S. A. S. rescrisse con decreto del 3 di Novembre 1642 in favore della dimanda, rilasciando alle famiglie il diritto di nomina dei 4 giovani, ed assegnando per un quadriennio a ciascuno di essi piastre 50 annue da restituirsi non laureandosi; la qual somma pagasse il camarlingo della dogana di Pisa per esserne rim-

Peroni, Buoni, Franzesi *, Salvucci. (Le contrassegnate d'asterisco sono quelle sole che tuttavia sussistono). V. Testam. di Dom. Main. Lib. dei Capit. N.° LXVII, e di Deliber. del Coll. di Lett. D, N.° 29. Archivio del Collegio.

(1) All'esecutore testamentario legò le sue argenterie per Scudi 400. V. Testamento citato.

borsato dalle rendite della eredità Mainardi. Così nel collegio Pisano venne costruito a spese della medesima il quartiere proprio pei giovani Sangimignanesi, erogandovi in due tempi la somma di Scudi 800 (1).

Stabilita in tal modo questa benefica istituzione, si eleggevano i giovani per la università pisana, dopo esaminati alla presenza del proposto delle famiglie chiamate, nel modo dal testatore indicato; ed egualmente si tenne aperta ad uso di liceo la sua casa, a tal uopo ridotta (Doc. LIII), per le letture d'istituzioni e di filosofia, facendosi nella collegiata quella di morale nei lunedì e venerdì. I lettori si estraevano a sorte, dopo fatta un'imborsazione degl'idonei a nomina dei componenti il collegio Mainardi. Questo in seguito ebbe qualche dipendenza dall'auditore generale degli studj di Toscana, il quale assumevasi il titolo di protettore. In seguito furono abolite le tre sovrindicate letture, e chiuso il liceo, particolarmente quando Leopoldo I, con rescritto del dì 5 Giugno 1782, ordinò che dei quattro posti di studio che si conferivano per legge e per medicina, due ne fossero destinati per chirurgia ed agrimensura, tenendo fermi per ciascun giovine i 50 Scudi annui, e ratificando altresì nelle famiglie chiamate il diritto della collazione di essi posti. Attualmente però l'annuo assegno è di Scudi 58, oltre le tasse universitarie, ed i posti vengono prorogati ancora per gli anni delle pratiche, senza pregiudizio della collazione de' due posti universitarj, tranne quelli di agrimensura o di belle arti, i quali durano soli 4 anni; cosicchè sei giovani Sangimignanesi sono continuamente mantenuti dal collegio Mainardi, sia per l'istruzione teoretica, sia per la pratica, sia per l'artistica. Di quale e quanta utilità e lustro sia per San Gimignano una sì be-

(1) L'originale del rescritto esiste all'uffizio del proconsolo di Firenze.

nefica istituzione, ciascuno sel vede; e il nome di Domenico Mainardi suona e sonerà maisempre caro e benedetto ad ogni Sangimignanese, siccome quello del più insigne benefattore di questa nobile Terra.

Le scuole pubbliche attualmente mantenute dal Comune, e in qualche parte dal collegio Mainardi sono tre: la elementare, quella di grammatica, e quella di rettorica.

3. Biblioteca. – Non voglio por termine a questo capitolo senza dire alcune parole della pubblica libreria del Lupi. Un certo abate Onofrio aveva fatto un legato de'suoi libri alla sagrestia della pieve (1); onde il Comune stanziava nel Settembre del 1441 una somma per un edifizio atto a contenerli. Ma non per anco ponevasi mano all'opera, quando per isquisito sentimento di civile virtù ne ravvivò nel Febbraio del 1449 il concetto Mattia Lupi, allora dimorante in Prato, generosamente offrendo al Comune la sua libreria; e perchè per dilazione non abortisse al solito il bel divisamento, poneva per condizione che subito si erigesse nella detta sagrestia un adatto e decente locale con sulla porta l'arme di esso Lupi, e che collocativi col debito ordine i suoi volumi, servisse di biblioteca a pubblica utilità. Il Consiglio ne accolse onorevolmente la liberale offerta, ed autorizzò gli operai della pieve ad un accatto di 100 Fiorini per por mano sollecitamente all'opera, e quindi di altri 180 per compierla. Finalmente nel Marzo del 1453 assicurò per mezzo del Sangimignanese ser Iacopo Diotiguardi, allora cancelliere a Prato, l'illustre benefattore, che in breve vedrebbe compiuto il suo nobilissimo pro-

(1) Tra questi eranvi gli Evangeli *in rima*, che nella quaresima usavansi cantare nella pieve. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 122, 124, 125.

ponimento, che era *per recare tanti lumi a questa Terra e gloria a lui.* Così circa al 1454 fu colla spesa di oltre 400 Fiorini tratta al suo termine per opera di maestri Lombardi questa biblioteca nella stanza ora contigua alla sagrestia dei canonici, e vi furono preposti per soprintendenti gli operai della pieve, e tra gli altri regolamenti si prescriveva che i libri fossero chiusi negli armarj con tre chiavi, una delle quali per il canonico seniore, una per gli operaj, l'altra per il Lupi o per un suo delegato o erede; che solo vi fossero ammessi i Sangimignanesi studenti lettere o scienze; che si facessero due inventarj de' libri, uno pei canonici, e l'altro per gli operaj, e ogni anno vi si aggiungessero i libri novamente acquistati; vietata l'estrazione di qualunque libro alla pena del doppio del suo valore (1). I sagrestani tenessero la chiave della porta d'ingresso.

Ai libri del Lupi e dell'abate Onofrio s'aggiunsero dipoi quelli donati dal grammatico M. Bartolommeo di Pietro Nerucci, tra i quali la Divina Commedia dallo stesso Nerucci copiata col commento di M. Francesco da Buti, e ricordata da M. Colomb de Batines nella sua Bibliografia dantesca (2). Inoltre un Valerio Massimo, con esposizione di mano dello stesso Bartolommeo, una Poetica di Gualfredo, i due Prisciani, il più dei classici latini, ed altri in gran voga a quei tempi. Non abbiamo documenti che accennino il numero de' volumi che componevano questa biblioteca; ma nè pochi dovevano es-

(1) Quest'articolo non fu troppo ben osservato; perchè essendo stato estratto dalla Libreria un Aulo Gellio, fu nel 1458 venduto a Siena, e per ricuperarlo, il Comune spese Lire 36. Dovette inoltre riscattare da un prestatore ebreo per Fiorini 12 larghi una deca di Tito Livio tolta dalla Libreria e data in pegno da un certo M. Francesco di Ser Nazario nel 1460. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 126-27.

(2) T. II, p. 322.

sere, nè di poco pregio (1), se invogliarono il buon Cosimo I a toglierli a noi per arricchirne la sua; ed eccone il modo. A'14 d'Agosto 1568 spedì suo commissario a San Gimignano il suo protomedico e bibliotecario M. Baccio Ubaldini, sotto finta di vedere ed inventariare i libri della sagrestia della pieve, indettandolo però che segretamente facesse intendere all'operaio ed al gonfaloniere che un tal *dono sarebbe stato gratissimo al duca*. Fattasene pertanto dal cancelliere la proposta in Consiglio, ciascuno si tacque (eloquentissimo silenzio), e si passò ad altro (2). Avutone sentore il Medici, ne indignò; perchè M. Iacopo Bonaccorsi medico in Firenze, ne scrisse incontanente ai Sangimignanesi, esortandoli a correggere tosto *l'errore* che incautamente commisero col non fare *libentissime* un simil dono al duca. A queste parole del loro concittadino s'accorsero i Sangimignanesi esser vano l'opporsi al volere di chi prepoteva, e dal Consiglio furono deputati i dottori M. Cammillo Ridolfi e M. Alessandro Vecchi per trasportare i nostri libri a Firenze; ma sotto pretesto di *assenza* o di *salute* quegli onorandi cittadini vi si rifiutarono; laonde furono spedite lettere credenziali per il duca a Gio. Batista Lupi dimorante in Firenze, perchè in nome del Comune presentasse a S. E. il dono dei libri già consegnati a Vincenzo Peroni per essa città; e in tal modo ottenuti, furono posti nella biblioteca Medicea di S. Lorenzo. Grave fu il danno da Cosimo arrecato ai Sangimignanesi, non solo pei libri allora voluti, ma più per averci tolto, quasi direi, il nucleo d'una biblioteca, che nel corso di tre secoli poteva, per l'esempio de'suoi egregi fondatori, essere stata

(1) Nel repertorio della Laurenziana, dove si dà un cenno biografico del Lupi, avanti i brani riportativi del suo poema, si legge: « lectissimam Bibliothecam optimis refertam codicibus pubblicae utilitati « dicavit ».

(2) Lib. di Provv. N.° 166; Repert. Lauren. cit.

notabilmente da altri accresciuta con utilità e decoro grandissimo di questa Terra.

Cap. IV. – *Dei Costumi.*

1. Lusso. – I nostri antichi padri mentre si mostravano sì splendidi nelle spese di utilità e d'ornamento pubblico, tenevano il lusso privato siccome pericoloso alla domestica economia ed alla semplicità dei costumi; quindi con ordinamenti o leggi suntuarie provvedevano alla modestía degli abiti, siccome espressione per lo più di quella dell'animo, checchè se ne dica contro da quelli economisti che troppo leggermente passano sopra alla morale. Per la qual cosa nel 1278 eleggevansi 16 cittadini, quattro per contrada, perchè sui costumi e sul vestire delle donne vigilassero (1). Non pertanto dal silenzio dei primi statuti si può argomentare che sobrio e semplice ne fosse l'abito, da meritarsi al pari delle antiche fiorentine le lodi del poeta (2); ma già ai primi del secolo XIV il lusso s'insinuava ancora tra le nostre donne (Doc. LIV), e le leggi cercavano di provvedervi, e forse inefficacemente; perocchè coll'avanzar dei tempi, e caduta col vivere libero l'antica severità dei costumi, esso crebbe a tal dismisura che negli statuti del 1415 fu provvisto per *l'evidente utilità* degli uomini di San Gimignano (3) di porre un freno alla femminile vanità. Pertanto mentre si permetteva ogni ornamento di lana, di drappo,

(1) Lib. di Provv., N.° 10.

(2) « Non avea catenella, non corona,
« Non donne contigiate ». – Dante, *Par.* Can. XV.

(3) « Volentes effrenatis voluntatibus mulierum legem ponere, et ne « inexaminatum earum desiderium consequantur, quod esset exterminium « domus viri, refrenare parsimonium ineptarum expensarum,... quae « damnum maximum et jacturam non modicam inferunt hominibus ». – Lib. IV. Rubr. 115.

di seta vellutata a figure, e ricamato a fil d'oro, d'argento o di seta con frange, non che ghirlande o mazzocchi pei capelli fino a once 4 d'argento dorato o con smalto; di portar vesti, cioppe e clamidi di lana d'ogni colore, della larghezza ai piedi di 11 braccia, e con maniche larghe braccia 5, e con maspilli d'argento dorati per once quattro; come pure di portare due anella, comunque preziose per mano (1), e una cintura d'argento dorato, del peso di 8 once, e in mano la filza dei *Pater noster* d'ambra o di corallo, con crocette d'argento non più di quattr'once; era poi vietato sotto pene pecuniarie, delle quali erano responsabili per le lor donne i mariti, i padri e i fratelli, di portare nel cappuccio, ghirlanda, o altro ornamento da capo, perle o gemme; di vestire d'altra materia che di lana, e di farvi ricamo, o intessuto d'oro, d'argento o di seta, o di porvi aghetti con puntali d'oro o d'argento, o nappe di filo di questi metalli; di portar tunica o cioppa foderate di pelli selvatiche, o di sindone o di seta, potendone solo orlare i collaretti per la misura d'un dito. Era pure vietata ogni collana ed ogni altro ornamento d'oro, d'argento, di perle, di corallo o d'altra materia preziosa; e il benduccio o *nasitergio* ricamato, o intessuto d'oro, d'argento o di seta. Da questi ordinamenti però erano escluse le mogli dei cavalieri e dei dottori, le nubili e le fidanzate.

Ma poco valgono le leggi, quando è rilassato il costume. Difatto nel 1459 fu vietato severamente l'uso del broccato d'oro e d'argento nelle vesti e nelle zone, perchè non sembrasse i *Sangimignanesi aver più lusso dei Fio-*

(1) Sui primi del secolo XIII solo alle coniugate era lecito portare l'anello (V. *Sp. Stroz.*). Nel 1276 peraltro potevano le donne portare varj ornamenti, pagando una tassa alla gabella del Comune. V. Ordinamenti della Gab. rub. 64. (Doc. LIV).

rentini loro padroni (1); divieto la cui frequente ripetizione dimostra, come veniva osservato. Tanto è vero che tornano vane le leggi dirette, quando si oppongono alla generale tendenza dei popoli, i costumi dei quali debbono essere i mallevadori della legge, non questa di quelli, ove non se ne voglia offesa ad ogni tratto la maestà.

2. Delle nozze. – I matrimonj che solo avevano luogo infra i distrettuali, non potendosi contrarre sponsali fuori del Comune senza licenza del generale Consiglio (2), celebravansi con molta pompa e solennità. Numerosi conviti, doni di amici e congiunti, e gaietà d'istrioni e giullari n'erano le allegrie ordinarie. I nunzj del Comune accompagnavano a suon di tromba il corredo nuziale, tanto che nel 1314 si dovette con legge frenarne l'abuso (Doc. LV), come pure proibire il *serraglio* che soleva farsi da due o più giovani, ponendo attraverso la via, donde passavano gli sposi, un nastro o fiori intrecciati, cui lo sposo rompeva, donando denari a'giovani i quali presentavano d'un bel mazzetto la sposa. Fino dal 1269 erasi fatto ordinamento diretto a limitare i doni nuziali e il numero de'convitati, ristringendolo a 12, non compresovi il notaro e quelli delle respettive casate; lo che dimostra quanto esser doveano estesi per l'avanti simili inviti. Nel tempo più antico la dote delle fanciulle magnatizie era di Lire 40 (Lire Toscane 333; fr. 280), la quale però ben presto bastò appena per una del popolo.

3. Dei funerali. – Era costume in San Gimignano, siccome altrove, di radunarsi i vicini d'ambo i sessi nella casa, ov'era un defunto, e accompagnarne il cadavere alla chiesa tra pianti, grida ed atti di dolore, e ritornare

(1) Lib. di Provv. N.° 126.
(2) Lib. di Provv. N.° 11.

quindi alla casa, dove imbandivasi a tutti un convito nel modo dalla consuetudine prescritto. Ma nella seconda metà del secolo XIII si vietò piangere i defunti e percuotersi a palma, e solo si permise il pianto nella chiesa, quando v'era il cadavere. Questo doveasi portare coperto colla sola coltre del Comune (1), e senza lumi avanti e dietro la bara; in seguito si permisero quattro torchj, pagando alla gabella 5 soldi per ciascun torchio, e soldi 20 per ogni altro che si fosse voluto accendere. Portato in chiesa il cadavere, al suono della squilla della pieve, ciascuno dovea ritirarsi; tranne 12 uomini per dargli sepoltura; dopo di che se ne dovevano tornare alla casa del defunto, dove era vietato loro il prender cibo, sebbene vi si facesse solenne convito pei soli congiunti fino al terzo grado, e datone il cenno dal banditore dovean ritirarsi alle loro case, e la sera pregati per la mattina seguente ad assistere alla messa per il defunto, potevano intervenirvi. Era vietato ancora non radersi la barba in segno di bruno, e alle donne togliersi le bende, tranne le affini al defunto. Interdicevasi pure a queste, fossero prefiche o no, il piangere nell'andata e nel ritorno dalla chiesa, e di ragunarsi in numero maggiore di 20 nella casa del defunto prima o dopo la traslazione, e d'assistere piangendo alle messe dei funerali (2). In seguito, cambiati i costumi, non si prescrisse che la quantità della cera da ardersi attorno al catafalco, permettendosi non più di otto torchj per il dì della morte, libbre 30 di cera lavorata, negli uffizj successivi dentro il mese dalla medesima, e libbre 15 per l'anniversario, o *Renovale*, com'e' lo diceva-

(1) Nel 1297 fu ordinato dal Consiglio ai signori della gabella di comprare una coltre di zendado metà *giallo* e metà *rosso*, con in mezzo una croce pur *rossa* e *gialla* disposta pei contrari colori. – Lib. di Prov. N.° 24.

(2) V. Statuti del 1255; e *Sp. Stroz.*

no. Tali prescrizioni non riguardavano però i cavalieri, i dottori, i medici e le loro mogli.

4. Doni ed onoranze del Comune. – Quando il nunzio di alcun principe o repubblica recava qualche fausta novella, veniva presentato d'una tunica, guarnacca e cappuccio coi colori del Comune (1), come praticavasi universalmente in Italia (2). Ai distinti personaggi poi regalavasi a libbre buonissimo fiore di zafferano, e nel 1267 ne fu presentato il re Carlo d'Angiò di ben 100 libbre (3). Circa il secolo XV si surrogò allo zafferano il greco o la vernaccia, vini celebratissimi del nostro territorio, e nel secolo seguente vedesi non di rado regalato a libbre il pepe. Le refezioni poi che in occasione di feste si davano in palazzo, o nelle case dov'erano ospitati i forestieri cui volevansi onorare, consistevano in treggea (4), in pinocchiati, mandorle e vin greco.

Fino dal 1277 fu fatto un capitolo da aggiungersi agli statuti, che del pubblico denaro si pagassero Lire 100, portate dipoi fino a 150, a quei Sangimignanesi, che a onore di Dio, del B. Gimignano e del pacifico stato del

(1) Lire 4 per braccia 10 di panno *rosso* e *giallo* per una tunica al nunzio di Volterra che portò la nuova della distruzione di Porto-Pisano. Idem soldi 47 den. 6 per braccia 9 ½ di panno rosato per una tunica al nunzio di Lucca, e soldi 4 per mezzo braccio di panno *giallo* e *rosso* per farvi l'arme del Comune. V. Lib. di Spese del dì 2 d'Ottobre 1490.

(2) Muratori, Dissert. XXIII.

(3) V. *Sp. Stroz.*

(4) Treggea, specie di confettura di que' tempi, che vendevasi a scatole, checchè ne dica il Monti nel suo Dialogo dei Poeti de'primi tempi (Pausa IV, Sc. II); e nel 1409 pagavasi soldi 23 la libbra (Lib. di Provv. N.° 110). Difatto ne'rinfreschi spesso davasi treggea e vin greco soltanto. Ora se fosse una specie di siroppo, come dice il ch. Autore del Dialogo succitato, sarebbe stato un tal rinfresco assai antigienico. Arroge il proverbio antico:

« Conoscer la treggea dalla gragnuola »,

e si dissiperà ogni dubbio.

Comune divenissero cavalieri (1); laonde in quell'anno furono ascritti alla cavalleria Schiatta e Guelfuccio d'Iacopo Guelfi, e in seguito nacque tal nobile gara tra i cittadini, che in una bolla di Niccolò IV del 1291 si citavano sette cavalieri Sangimignanesi. Dopo di che non è maraviglia, se i nostri antichi si studiarono di meritarsi l'onore d'essere ascritti a qualche ordine illustre (2). Nel secolo XIV vedesi pure introdotto il pio costume di stanziare Lire 10 (Lire Toscane 83. 6. 8; Franchi 70) ad ogni ecclesiastico per la sua messa novella; lo che trovasi praticato fino alla metà del secolo successivo (3).

5. Feste pubbliche. – Solevasi esternare la pubblica gioia per le feste sacre e per le liete novelle con fuochi, ardendo panelli (4) sulle torri, e stipe nelle piazze; talchè era tra gli oneri degli uomini delle ville il portare un tal numero di fascine per le feste di San Gimignano e di S. Giovanni, per i fuochi consueti. In quest'ultima festa particolarmente costumavasi dalle fanciulle un cotal giuoco detto *delle Signore*, come pure di sorprendere alcuno che passasse per la via, e costringerlo per tali giuochi a dare non so che premio in de-

(1) Lib. di Provv., N.° 8.

(2) Il Ciaccheri parlando nella sua Cronica degli Aliotti dice :
« Alquanti cavalieri d'onor degno
« Io vidi in casa lor tutti a spron d'oro,
« Uomini savj e di maturo senno ».
E dei Mangieri : « In casa lor fur molti cavalieri.
E de' Salvucci : « E calzati hanno poi gli spron dell'oro.
E de' Buonfigliuoli : « Perchè di cavalieri era dotata.
E degli Ardinghelli : « Cavalier vidi assai degli Ardinghelli.
E de' Cugnanesi : « Cavalier tutti (cioè 7) a sproni dorati.
E dei Cattani : « Che cavalieri fur fatti in battaglia
« Dal prenze della Sbarra a grand'onore ».

(3) V. Lib. di Provv. N.° 92-121.

(4) Erano questi un viluppo di cenci unti per ardersi nelle pubbliche feste.

naro; giuochi fino dal 1315 vietati, e che per ciò non se ne conosce la natura (Doc. LVI). Eravi ancora quella specie di giullari o giuocolatori, che si chiamavano istrioni, ed il Comune eleggeva annualmente a' suoi stipendj il migliore di essi (1), a cui il potestà doveva regalare una sua veste, e poteva altresì ammetterlo alla sua mensa (Doc. LVII). Venivano inoltre pagati col pubblico denaro gl'istrioni di San Gimignano e gli altri che vi accorrevano insieme con sonatori di trombe, nacchere e cennamelle per celebrare la festa di esso Santo patrono (2). Finalmente nel 1470 s'introdusse per pubblica deliberazione l'uso di correre ogni anno un palio ad onore di Santo Bartolo il dì della festa (16 di Maggio), dando al vincitore una bandiera di panno lano paonazzo di grana, prima di Lire 25, poi di 50 (3). Tali erano le pubbliche gioie de'nostri antichi, delle quali a meglio conoscerne il carattere non ho creduto opera perduta il dare alcun cenno. La stessa ragione mi muove a dire de' loro giuochi sì leciti che vietati.

6. Dei giuochi. – In tempi in cui la forza e il coraggio erano le principali doti della gioventù, le pubbliche istituzioni dovevano a questo mirare, allo sviluppo, cioè, ed all'incremento dell'uno e dell'altra, mercè l'uso di ginnastici ludi; quindi riscontriamo presso ogni antico Comune la pratica di giuochi più o meno guerreschi, i quali assuefacendo i giovani allo spettacolo ed al cimento delle finte battaglie, sapessero nei frequenti casi delle vere, animosamente affrontarne i rischi; consuetudini sapienti, e che modificate secondo le esigenze della cresciuta civiltà, non vorrebbonsi vedere

(1) Lib. di Provv. N.° 71.
(2) Lib. di Provv. N.° 112.
(3) Lib. di Provv. N.° 130.

affatto dagl' Italiani neglette. I Sangimignanesi adunque avevano anch'essi il loro giuoco militare, ed era quello *delle mazze*, consistente in un combattimento fatto da varie schiere di giovani, probabilmente ad imitazione del celebre giuoco di *mazza-scudo* di Pisa, nelle debite proporzioni; e vedesi praticato fino dal 1232 (1); in seguito però gli venne surrogato quello *delle pugna*, secondo l'usanza senese, e vi era una campana detta *la scapigliata* che sonavasi per tale occasione. Fu continuato fino al 1499, in cui per i continui scandali e risse che ne insorgevano, fu vietato dal pubblico Consiglio, alla pena di Lire 10 (2). Vi era inoltre il lodevole costume di tirare al bersaglio con saette, come dagli statuti del 1314 (3) chiaramente rilevasi.

Erano poi severamente vietati i giuochi di zara o dei tre dadi, quello delle tavole, detto *buffa* o *sette*, ora affatto dimenticato, e ogni altro giuoco di rischio. I contravventori condannavansi a multe pecuniarie, metà delle quali venivano assegnate al denunziante; le quali pene duplicavansi contro chi giuocava in certi giorni solenni e luoghi pubblici notati dalle leggi municipali. Piacemi finalmente di accennare come nel 1296 furono dal Consiglio dichiarati prodighi e mali amministratori quelli che giuocando dilapidavano il loro (4), segnandoli così del pubblico marchio dell' infamia; provvedimento per avventura non vano, onde ritrarre dalla furiosa mania del giuoco i ciechi che vi si abbandonano.

7. De' bagni. – Non meno solleciti della polizia del corpo, massime per l'uso grandissimo che facevasi dei

(1) *Sp. Stroz.*

(2) « *Qui ludus in Terra Sancti Geminiani hactenus fieri consuevit* ». – Lib. di Provv. di lett. G, N.° 135.

(3) Lib. IV. Rub. 258.

(4) Lib. di Provv. N.° 23.

panni lani, avevano i Sangimignanesi fino dal 1239 i loro bagni a Cellole e ne' Casciani, luoghi non molto dalla Terra distanti. Quantunque però negli statuti del 1314 (Doc. LVII) si ripetesse intorno alla costruzione d'una stufa dentro San Gimignano, quanto erasi stanziato in altri anteriori (1), tuttavia solo nel 1327 vi si vede costruita coll'entrata della gabella. Altre se ne aggiunsero in seguito, dandosene la locazione di 5 in 5 anni, come lo fu nel 1370 a Bindo Marzi, per Lire 8. 6. –, il quale si obbligava a ben riscaldarle ne' debiti tempi per uso de' Sangimignanesi, *com'è consueto.* Ancora nel 1492 venne chiesta la locazione della stufa e delle sue pertinenze da un tal Matteo di Firenze, dichiarando di prendere *dai bagnanti d'ambo i sessi* quanto dai priori sarebbe stato determinato (2). Finalmente eravi perfino la strada che prendeva il nome dalla *stufa*, e che ora mal saprebbesi determinare, benchè si abbia dai documenti del tempo che era nella contrada di S. Matteo, verso la già demolita chiesa di S. Galgano, in contiguità della rôcca.

8. Delle donne cortesi, o curiali. – La prudente sollecitudine di prevenire mali più gravi moveva i nostri antichi, siccome ce n'assicuran essi (3), alla tolleranza ed agli opportuni provvedimenti per quelle femmine, cui con mitezza di vocabolo appellavano *Cortesi*. Fino dal 1328 adunque vennero eletti tre cittadini a designare la casa per le donne di partito che già erano in San Gimignano, e

(1) *Sp. Stroz.* - Provv. del 2 Mag. 1283; Lib. di N.° 12, e di N.° 51. 78. 143.

(2) Gli statuti del 1415 prescrivevano agli uomini ed ai fanciulli di 7 anni in su per l'uso della stufa, la domenica fino al mercoledì inclusive; gli altri giorni erano riserbati per le donne e pei minori, e ciò sotto rigorosissime pene.

(3) Lib. di Provv. N.° 123, 11 Dicembre 1449, ivi « *Quum maximum iniquitatis ac scelerum sit remedium his similibus mulieribus ex publico provideri*, ec. ».

nel 1360 vedesi presa definitivamente a tal uopo dai Frieri di S. Iacopo una casa posta presso Bagnaia, al conduttore o conduttrice della quale davasi dal Comune soldi 40 il mese, perchè tenessela *ben fornita* (1). Non poche di siffatte donne venivano d'Alemagna, siccome alemanni erano per lo più i famigli o berrovieri dei potestà. Nel 1473, scemata d'assai per le pesti e per le carestie la popolazione, trovasi che il Comune ne conduceva una ogni trimestre, stanziandole lire 3, e nel 1481 furono interamente sospese. Ma nel 1498 per le consuete ragioni fu giuocoforza riammetterle, e il nuovo postribolo fu posto in capo alla via di Berignano, donde alla fine fu tolto nel 1604, per esservi stata eretta assai dappresso l'attual chiesa della Madonna detta dei Lumi.

Cap. V. – *Delle Arti.*

1. Arte de' vetri, della figulina e della concia. – Le arti erano ancora in San Gimignano distinte in corporazioni, aventi statuti, magistrati loro propri, e rappresentanza nei pubblici Consigli, non che diritto di adunarsi, e di valersi all'uopo de' nunzi e della famiglia del Comune (Doc. LIX). I giudici ed i notari avevano un proconsole, i mercanti i consoli, e le arti dei pannaiuoli, de'calzolai, dei pizzicagnoli, de' beccaj, de' fabbri, de' maestri di legname e di pietre, dei pellicciai ec. avevano ciascuna il loro rettore e la loro matricola per l'ammissione. Ciò delle arti in generale; quanto alle altre giova sapere, che si tentò in varj tempi d'introdurre ancora quella dei vetri, e fino dal 1265 si diede dal Comune licenza a un tal Chermonino di fare in San Gimi-

(1) Lib. di Provv. N.° 51-116.

gnano la fornace per l'arte de' bicchieri (1); e nel 1335 fu ripetuta eguale facoltà a Bartolo Benenati che si offriva di pagare Lire 15 per gabella d'ogni fornace, di non impiegarvi alcun Gambassino nè alcun nemico del Comune, e di vendere mezzo denaro meno che a Gambassi i bicchieri (valevano 3 denari), ed ogni altro vaso. Ma non molto bella prova dovette fare in tal'arte il Benenati, perchè nel 1350 un tale da Gambassi ottenne la castellananzia per esercitarla in San Gimignano; nel 1461 un tal Ravenni, e finalmente nel 1575 alcuni di Montaione chiesero ed ottennero l'esercizio di tal'arte entro la Terra, sì veramente fosse data loro una casa a ciò, mostrando come per essa ritrarrebbe il Comune un vantaggio di oltre 1500 Ducati; laonde si vide in fiore fin oltre al 1584; dopo il qual tempo non più se ne parla. Anche l'arte della figulina fu nel 1454 tentata alle *Sodora* presso San Gimignano da un tal Pieri dell'Impruneta, il quale si obbligò di pagare alla Pieve per 50 anni un cero di una libbra in offerta a San Gimignano; ma non continuò che poco più oltre il 1457. L'arte della concia de' cuoiami v'ebbe migliori auspicj; perocchè introdottavi nel 1470 vi prosperò fino oltre al 1600, tenendo con utile proprio e della Terra un opificio di conce anco il nostro spedale degl'Innocenti. Il Comune che da ogni capo di conce ritraeva la tassa di Lire 8, e il diritto di marchio per ciascuna pelle, aveva provvisto di comode fonti quest'arte. Ma siffatte sorgenti di pubblica e di privata ricchezza andarono a poco a poco disseccandosi e per la scarsità dei capitali disfatti dalle continue gravezze, tasse e balzelli del governo fiorentino, e per le dispendiose e vessatorie ga-

(1) *Sp. Stroz.*; Lib. di Provv. N.° 60. 69. 169. 174.

belle che ad ogni passo incontravansi, e per le pubbliche calamità di guerre, di pesti, di carestie, non che per le direzioni diverse che di tratto in tratto prendeva il commercio; alle quali cagioni aggiungerò altresì un certo spirito d'inerzia che andò gradatamente insinuandosi ne'Sangimignanesi.

2. Dell'arte della lana. – L'arte per altro, che più delle altre conferì all'antica prosperità della Terra, sia per la durata, sia per la estensione, e che ne ritardò, per quanto ne fu possibile, la decadenza, fu il lanificio. Adunatosi nella Pieve il Consiglio a' 16 di Febbraio 1273, furono tolte ad esame le condizioni proposte da un tal maestro Alessandro del fu Ugolino Lanaiuolo senese (1), per introdurre la sua arte in San Gimignano; e considerato l'utile che era per derivarne grandissimo, furono, salvo alcune modificazioni, accettate, e si stanziarono al detto maestro Lire 60 (Lire Tosc. 500; Franchi 420) annue per un quinquennio, ed una casa coi comodi che l'arte richiedeva, purchè stesse per 10 anni ad esercitarla in San Gimignano, e della casa pagasse un tenue fitto. Quindi il Comune non solo gli assettò in Forliano presso S. Pietro la casa con locali attigui per telai, tiratoi ed altro, ma pose a sua disposizione ancora la fonte di Bagnaia, facendovi una vasca per lavare e purgare le lane. Finalmente fu, siccome richiedeva, dichiarato immune colla sua famiglia e co'suoi operaj, da ogni fazione sì reale che personale. Il Comune di Siena, che non poteva di buon occhio vedere introdotta per un suo cittadino in San Gimignano quest'arte, ne spedì nel 1276 suoi ambasciatori, perchè Alessandro fosse

(1) Dalla condizione che il Comune doveva a sue spese far trarre da Colle le masserizie di esso Lanaiuolo, rilevasi che prima stava in questa città ad esercitar l'arte della Lana. - V. Lib. di Provv. N.° 4, car. 53.

prosciolto da ogni patto col nostro Comune, onde potersene tornare a Siena; ma fu loro data cortese sì, ma negativa risposta; ed anzi venne deliberato di viepiù incoraggiare il maestro nell'arte sua (1). E a questi savj provvedimenti tennero dietro pronti ed universali vantaggi al paese. Bentosto si costrussero gualchiere ai molini del Comune, e tintorie di panni in San Gimignano, e l'arte della lana, divenuta la principale, ebbe ben presto i suoi capitoli e i suoi rettori, adottando anch'essa per insegna la pecora, la quale ci attesta a un tempo nei sacri monumenti, ove tuttavia si scorge, e la ricchezza e la religiosa pietà di coloro che vi erano ascritti. La università di quest'arte era nel 1334 composta di oltre 40 tra mercatanti ed artefici, e da 184 tra giurati e sottoposti, che in tali classi distinguevansi, come da un libro di capitoli (Doc. LX) scritto in detto anno apparisce, e dove si riscontrano addette all'arte le famiglie più distinte, come i da Picchena, i Bonaccorsi, i Ridolfi, i Marzi, i Cetti, i Vanni, i Gamucci, i Mainardi, i Vecchi ed altri men noti. Le loro adunanze, distinte in Consiglio maggiore e minore, tenevansi almeno una volta il mese, ora nella Chiesa di S. Matteo, ora nella pieve, più frequentemente poi nella chiesa di S. Giovanni de' Cavalieri Gerosolimitani, dove tuttora vedesi l'arme di detta arte. In seguito si radunarono nel palazzo dell'Orologio, in una sala detta però dell'arte della lana, che nel 1641 fu dal Comune affittata, *essendosi omai resa inutile* (2).

I Sangimignanesi, in forza dei patti della loro sommissione alla Repubblica Fiorentina, godevano il diritto

(1) « Nullo modo a Comune, vel pro Comune dictis pactis vel promissionibus absolvatur, sed dicatur dicto Alexandro quod optime et viriliter exerceat artem suam. - Lib. cit. N.° 7, e 26.

(2) Lib. di Provv. N.° 192.

di esercitare il lanificio indipendentemente dall'arte della lana di Firenze; tuttavia non infrequenti molestie dai consoli di questa si avevano, dalle quali i nostri seppero in ogni tempo difendersi, finchè nel 1463 dai consoli e governatori delle arti di Firenze ne venne definitivamente ratificato il diritto, ad istanza di M. Angiolo Ridolfi e Lazzero Caciotti, come dal relativo documento apparisce (1).

Ad onta di tutto ciò l'arte cominciò a decadere in San Gimignano fino dal 1393, sì che alquante famiglie ne partirono (2). Non per questo dee dirsi che fosse rapido il suo declino; perocchè solo nel 1491 trovasi fatta dal console della università dell'arte della lana una petizione d'imprestito di Lire 200 al Comune da restituirsi in 6 anni per sostegno di essa arte, ed oltre a ciò per la costruzione d'un edifizio per tingervi le lane. Il Comune, in considerazione dell'utile e dell'onore che risentiva ed era per risentire l'universale dei cittadini da quest'arte, *senza cui appena questa Terra potrebbesi sostenere*, accolse favorevolmente la dimanda, ed assegnò una casa presso la porta della Fonte per il richiesto edifizio (3). Dunque se tuttora non era in auge, era in tale condizione però da produrre considerevoli vantaggi. Ma dappoichè oltre le ragioni esposte sulla decadenza delle altre arti, anco per questa si aggiunse il funesto pregiudizio che una onorata industria scemasse lo splendore della nobiltà, pregiudizio insinuato artificiosamente dai troppo avveduti Medici, le famiglie più distinte di questa Terra ebbero anch'esse a schivo il commercio, e ritirati per esse i maggiori capitali che alimentavano in

(1) V. Car. 378 del transunto altrove cit.
(2) Lib. di Provv. N.° 100.
(3) Lib. id. N.° 136, a'19 Settembre 1491.

San Gimignano il lanificio, l'arte in brev'ora perì, con detrimento gravissimo dei Sangimignanesi.

3. Dell'agricoltura. – Ma alla fortunata condizione del suo territorio dovette questo paese in ogni tempo la sua prosperità più o meno grande, secondo che più o meno seppe o potè profittarne; chè tale è il vantaggio de' popoli agricoli, che la terra largamente compensa loro la deficienza d'ogni altra industria, quando sappiano porre ogn' ingegno ed opera nel ben coltivarla. Che il territorio Sangimignanese sia dei più fertili ed ubertosi della Toscana, è un fatto incontroverso; tuttavia per difetto di ben intesa industria o di capitali non se ne ritrasse tutta quella ricchezza di che era capace; quindi ancora ne'tempi a noi remoti l'agricoltura Sangimignanese non fu delle più avanzate. Difatto un'estesissima superficie del territorio era ricoperta di selve, la massima parte delle quali era di proprietà del Comune, i cui vasti boschi denominavansi di Gasparano e del Cornocchio, e che esso locava in affitto, comandandone la custodia agli uomini delle ville circostanti (Doc. LXI). Celebri n'erano quindi le cacce de' caprioli, de' cinghiali e delle lepri, e gli stessi Fiorentini ed altri popoli vicini chiedevano al Comune il privilegio di venirvi a cacciare; e questo nell'accordarlo stabiliva gli onori da farsi loro col pubblico danaro. Talvolta solevasi regalare la salvaggina alla Signoria di Firenze, la quale in alcune solenni occasioni, come fu per la venuta del duca Galeazzo Visconti, e di Pio II, ne richiedeva il Comune che tosto bandiva la caccia, e studiavasi ancora in questo di viepiù gratificarsi quei suoi signori. Era quindi vietato a chicchessia, non escluso lo stesso potestà, il cacciare nei boschi comunali, alla pena di Lire 10. Era inoltre prescritto che i caprioli dovevano dai cacciatori portarsi alla gabella; senza di che

non potevano vendersi al mercato. Vi erano altresì leggi riguardanti le cacce delle starne e di altri uccelli (Doc. LXII). È vano il dire che lupi ed altri nocevoli animali infestavano le campagne, laonde il Comune aveva stabilito dei premi a chiunque li uccidesse.

Così ristretta in più angusti confini la cultura dei campi, il prodotto mal sopperiva ai bisogni della popolazione. Arroge a ciò molti giorni impediti al lavoro dalle feste, dagli oneri personali del Comune per fazioni di guerra e per *comandate* nei pubblici lavori di strade ec., e di leggieri comprenderemo, perchè sì di frequente facevasi sentire la penuria del grano ai Sangimignanesi, onde dovevano farne altrove provvista. Nel 1305 difatto se ne comprò 6000 staia nel contado di Pescia; nel 1323 da circa 900 staia; nel 1329 furono stanziati oltre 2000 Fiorini d'oro per lo stesso oggetto, e così di seguito; e questi erano tempi assai floridi per il nostro Comune. Venendo a tempi a noi più vicini, e precisamente al 1592, il Comune, dimandando al Granduca la facoltà di far provvista di grano, espone che nel Sangimignanese ricogliesi per otto mesi, quando è buon ricolto (1); dichiarazione che trovasi ripetuta anco appresso. Quantunque l'olio fosse, come lo è al presente, il nostro principale prodotto, tuttavia si trascurava la cultura dell'olivo a segno, che nel 1548 fu ordinato che chi non facesse ogni anno una certa piantagione d'olivi nelle proprie terre, fosse descritto debitore del Comune di Lire 5, e parimente negli statuti del 1314 (2) condannavasi alla pena di soldi 5 quel proprietario di terre, che non vi facesse un orto per gli erbaggi; pessimo indizio della industria privata, quando ha bisogno dello stimolo della legge non di rado inefficace.

(1) Lib. di Provv. N.° 177.
(2) Lib. III, Rub. 86.

Quanto alla cultura della vite in generale nulla nè pro nè contro ritrovasi; forse non era in diversa condizione delle altre; la cultura in particolare però dei vitigni del vin greco e della vernaccia fu e si mantenne per lungo tempo in ben florido stato. È certo che queste due sorte di vitigni non debbonsi confondere in uno. Scrive il Coppi, ed il Targioni lo ripete, che il magliolo del greco fossevi portato di Grecia da Perone Peroni Sangimignanese (1); donde la vernaccia, detta ancora vin greco. Ma veramente questi due vitigni erano conosciuti altrove anco ai tempi di Pier Crescenzi che fioriva fra il XIII e XIV secolo, e sono dal medesimo ben distinti dicendo: « *La greca* (2) e la *vernaccia* che, avvegnachè appo noi vin buono facciano, fannone molto poco » (Lib. IV, c. 49), nè la vernaccia era un vitigno proprio di questo paese, come scrive il Targioni (T. VII, p. 483), venendo pure rammentata e dal Boccaccio (Nov. 92) e dal Sacchetti (Nov. 177) la vernaccia di Corniglia (3); che anzi questi attribuisce a M. Vieri de'Bardi l'aver fatto venire da Portovenere i maglioli di essa vernaccia. Inoltre trovansi distinti ancora in un documento del 1525, per cui Lazzaro del fu Perone di San Gimignano vendè: *bona immobilia partim vineata in vineis grechi, et partim in vineis vernaccie* (4); e la cultura che estesa pare se ne facesse dai Peroni, concorse per avventura ad attribuirne il merito ad un agnato di questa famiglia. Finalmente che

(1) Lupi, Ann. Lib. III; Coppi, Ann., Targ. *Viag.*, ed altri.

(2) Il Malenotti chiama il Tribbiano di Spagna, *uva greca*; forse è la stessa degli antichi, trovando tra le spese di una delle solite refezioni « *soldi 8 per un fiasco di tribbiano* ». Provv. del 1407, Lib. di N.° 108.

(3) Cornouailles di Francia?

(4) Carte cit. del Contri. E in certi ricordi del monastero di S. Girolamo trovo: « Ricordo come a dì 8 di Marzo 1569 si finì di porre un pezzo di vigna di vernaccia et greco nel podere della torre a S. Quirico ».

la vernaccia e il greco siano ancora due specie distinte di vini, si riscontra dagli ordinamenti della gabella del 1276, dove a questi vini separatamente nominati si assegna ancora una tassa diversa (V. Tav. III ne'Doc.). Ma quello che è vero pregio dell'agro sangimignanese, si è, che ambedue questi maglioli vi prosperarono assai felicemente fino dagli antichi tempi, e già nel 1287 vi erano i provveditori o pesatori del greco e della vernaccia; tanto fin d'allora tenevansi in pregio; cosicchè questa Terra s'acquistò per essi un diritto, ond'essere rammentata ancora nell'antica enologia toscana. Difatto Francesco Scoto, nel suo Itinerario d'Italia, annovera la nostra vernaccia tra i migliori vini della penisola. Tutti sanno la lepida imprecazione del Redi, contro cui non piace *la vernaccia vendemmiata in Pietrafitta*, amenissima villa già degli Acciaioli, ora del principe del Pozzo, posta a circa due miglia da San Gimignano; e a togliere ogni equivoco di luogo, aveva già cantato il Chiabrera

« I grappoli suoi furo
« Della vendemmia egregia
« Onde in Toscana Gimignan si pregia »
Vend. 45.

E forse non alla sola bontà del clima e del terreno dovevasi la squisitezza di questo vino; ma vi concorreva eziandio l'arte di confezionarlo; perocchè dovendosi dal Comune spedire nel 1590 a S. A. S. il *solito regalo* del vin greco, commette agli *assaggiatori* del medesimo che ne provvedano del migliore e *ben condizionato* (1). Inoltre nel 1489 Lorenzo il Magnifico richiese 500 maglioli di greco, che gli furono mandati scelti e

(1) Lib. di Provv. N.° 136-177.

di buona semenza, per porsi in certe sue terre del pisano, nè altro se ne seppe. Altrettanto avvenne di quelli che furono in seguito accordati ad altri. Finalmente o che questi vitigni abbiano tralignato, o qual'altra siane la ragione, onde se ne sia trascurata la cultura, ora è affatto dismessa nel sangimignanese la confezione di questi vini, nè più si pratica nella stessa Pietrafitta, sebbene vi siano tuttavia i maglioli della vernaccia. Questa perdita, non mal compensata però dallo spiritoso e grato *vin santo* che vi si produce, è di epoca assai prossima, perchè il Targioni che scriveva nel 1770, ci fa sapere come « la vernaccia avea sì poco colore, che pa-« rea acqua; che riusciva gentile al palato; che non ri-« svegliava una sensazione di gran sapore, sicchè gustato « parea vino leggerissimo, ma che nello stomaco mettea « gran fuoco »; e il Malenotti nel suo Vignaiuolo ci assicura (Cap. I) di averla bevuta *nella sua infanzia*, cioè sul fine del passato secolo.

Quanto al sistema colonico riscontrasi che ancora anticamente le terre davansi a mezzeria, con certi patti i quali stabilivansi nelle respettive condotte. I lavoratori o i contadini erano soggetti a varj pesi del Comune, non meno che al dazio, e per essi dovevano starne garanti i padroni (Doc. LXIII). Erano stabilite a loro favore e dell'agricoltura le ferie della mietitura e della vendemmia, perchè senza molestie potessero attendere a queste importantissime faccende rurali.

Finalmente gettando un'occhiata sulla condizione della nostra agricoltura attuale, ne gode veramente l'animo di poter dire che in meno di mezzo secolo è siffattamente migliorata ed estesa, che la collina sangimignanese poco ha da invidiare alle altre più ridenti della Toscana. Non che non sia capace ancora di grandi mi-

glioramenti; ma il vederla sì bene avviata porge cagione a bene sperare; e quando i proprietarj Sangimignanesi tutta comprendano la importanza e la utilità d'una diligente e ben intesa cultura de'loro terreni, ritroveranno in questi un largo compenso di quelle industrie, cui forse non consentono loro le condizioni economiche e locali.

Cap. VI. – *Del Commercio.*

Sono le arti al commercio ciò che i cibi allo stomaco; e continuando nel paragone, il commercio è al corpo sociale ciò che è lo stomaco al corpo umano. Ora dove fioriscono le arti, riscontrasi attivo il commercio, e quindi prosperità e potenza nei popoli. Abbiamo veduto pertanto che l'arte che meglio fioriva in San Gimignano ne'suoi più splendidi giorni, era quella della lana; quindi attivo n'era il commercio esterno. Si esportava ancora olio (1), vino e principalmente zafferano, molto in uso in que'tempi come materia colorante e di condimento, e di cui facevasi speciale cultura, laonde ancora nelle antiche leggi municipali si prescrivevano multe a chi ne falsava la misura o la qualità, mescolandovi le *femminelle* in qualunque modo adulterate. Facevasi con molto utile ancora il commercio attivo della seta; il qual ramo d'industria essendo in progresso di tempo assai decaduto, si tentò nel 1601 da Ferdinando I di riattivarlo, ordinando la piantagione de' gelsi ne' fossi adiacenti alle mura della Terra; la quale industria si pra-

(1) Da una notula presentata a' XVI riformatori per il Comune di San Gimignano, deputati da S. E. S. nel 1548, sui capitoli e privilegi delle terre di suo dominio, si rileva che dal distretto sangimignanese uscivano annualmente circa 2000 barili d'olio. V. Cart. dell'Arch. Segr. Fil. I di Lett. T, N.° 64.

tica tuttavia, quantunque assai dimessamente, più di quello che la natura del luogo comporterebbe.

Fino dai primi del secolo XIII s'incontra che i Sangimignanesi concorrevano col loro commercio e in Genova portandovi il loro zafferano, e in Sardegna, esportandone pepe e lana, e in Sicilia (1), particolarmente in Messina, donde pure traevano il pepe, e perfino in Acri, dove al pari de'Fiorentini, Pistoiesi, Senesi ec. erano tutti chiamati Pisani, e tutti egualmente dipendevano dal console di Pisa, al quale i Sangimignanesi giuravano al pari degli altri, il consolato nella chiesa di S. Pietro in Acri. Ma il nostro principale emporio era Pisa. Difatto nel 1233 i rettori delle arti stanziarono doversi ricercare in detta città un ospizio per le mercatanzie; e fu fermato per un quinquennio prima con Ildebrandino Vernacci (2), e dipoi nel 1338 con Buonaccorso di Cane, ambedue Pisani, un ospizio di due case con stalle per 50 muli, e magazzini per le mercanzie, con patto di pagare per ogni libbra *medalliam unam, et non plus* fino a libbre 100; oltre le quali, soldi 4 di danari per cento; ed altre convenzioni congeneri (3); il quale quinquennio vedesi rinnovato ancora nel 1243, e negli anni susseguenti. Nel 1278 peraltro il Comune deliberò pagarsi del denaro pubblico Lire 15 per salario di esso ospizio al fondachiere. Nel 1327 poi si dovettero per ordine del re Roberto richiamare da Pisa i mercanti, perchè la città

(1) Carlo II di Napoli, chiedendo nel 1296 soccorso contro gli Aragonesi ancora al Comune di San Gimignano, a viemeglio impegnarlo a suo favore, gli scriveva stargli a cuore gl' interessi di ciascuno, sapendo pure qual era quello de' mercatanti sangimignanesi. V. Lib. di Rifor. di Let. G, N.° 23.

(2) *Sp. Strozz.*, ove rammentasi la carta.

(3) Mem. di N.° 36: « Actum Pisis in ecclesia S. Cristinae ». Fil. I, Arch. di Cancel.

parteggiava per il Bavaro, contro cui il re ed il papa facevano guerra; e siffatte cagioni recarono frequenti incagli al commercio sangimignanese coi Pisani, con danno e rammarico nostro grandissimo. I Sangimignanesi ebbero pure relazioni di commercio con Bologna e con Siena, ma più specialmente coi Fiorentini, coi quali nel secolo XIII francarono a vicenda da dazj e gabelle le proprie merci in passando da' respettivi territorj.

Ma ciò che gravissimo danno arrecava al commercio, oltre i sì frequenti pedaggi e l'intervento di leggi restrittive, si era la rappresaglia sì usitata in quei dì. Ove un uomo di un tal Comune veniva danneggiato nella roba, o non soddisfatto nel suo credito da tal altro di diverso Comune, ricorreva al proprio potestà, il quale con lettere o messi invitava il rettore del luogo del danneggiante a fare legale giustizia; ove non l'ottenesse, dava al danneggiato facoltà *di ripigliarsi* su qualsivoglia persona di quel luogo medesimo l'equivalente del suo danno o credito, e gli oggetti così tolti vendevansi all'asta (1). Frequenti furono le rappresaglie che San Gimignano si ebbe con Colle, con Siena, con Firenze, con Pisa, con Volterra, con Lucca e perfino con Bologna; laonde per togliere sì dannosi inciampi al suo commercio, convenne nel 1298 coi principali Comuni toscani di non farsi reciproche rappresaglie (2).

Oltre i mercati settimanali, che prima avevano luogo ogni sabato, dipoi ogni lunedì, e finalmente ogni mercoledì, come al presente, si facevano nell'anno varie fiere. La più antica è quella che celebravasi ai 4 d'Ottobre per la festa di San Francesco, e perchè da ogni

(1) MURAT. Diss. LV.
(2) Car. 110 del trans. dell'Arch. Dipl.

parte vi si accorresse in maggiore frequenza, si mandavano bandi a'varj Comuni della Toscana, dando sicurezza e nelle cose e nelle persone per 10 dì avanti ed altrettanti dopo la fiera; lo che praticavasi pure dagli altri a favore de'Sangimignanesi.

Nel 1406 fu introdotta la fiera di Santo Bartolo, la quale durava due giorni avanti e due dopo la festa di detto Santo; nel qual tempo erano franche da ogni gabella tutte le mercatanzie, tranne l'olio e lo zafferano, e libere ed immuni le persone. Fu inoltre provvisto ad un ospiziere, coll'imprestargli per un determinato tempo 50 Fiorini d'oro per fornire l'albergo, e stanziandogli 4 Fiorini annui per indennità di pigione. Fu accordata altresì dai Fiorentini nel 1465 la fiera di 3 giorni per S. Matteo, e nel 1469 si aggiunse ancora quella di S. Agostino, la quale durava ben 7 giorni (Doc. LXIV). Delle quali fiere non resta ora che questa ultima, essendosi alle altre sostituite quelle annue del dì 12 di Marzo, e del lunedì dopo la prima domenica d'Agosto, ricorrendo in dette epoche la festa di S. Fina. Il luogo consueto di esse fiere per le bestie fu già Montestaffoli, ed ora è il prato fuori di porta a S. Matteo. Per i mercati era la pubblica loggia e la piazza della collegiata, circoscrivendone i limiti le due case che la fiancheggiano ad ambo i lati, e nelle cui pareti appariscono tuttavia i segni d'intonaco, fuori dei quali era vietata ogni contrattazione, alla pena della perdita della merce. Solo dopo il suono della campana, che era alle ore 10, o 11 e mezzo antimeridiane, secondo le stagioni, potevano i trecconi comprare per rivendere. Tali usi ripristinati per ordine governativo nel 1792, restarono per sempre aboliti sotto il governo napoleonico.

Il Coppi giustamente ricorda varie famiglie Sangimignanesi fiorenti per commercio, come il Duti in Pisa,

il Ficarelli a Lione, il Baroncini in Siviglia, il Mainardi col Nerucci in Italia, il Pesciolini in Francia ed in Ispagna, ed altri parecchi; ma quest'ultimo scriveva nel 1591 nelle sue Memorie, che a'suoi giorni *tutto era ito in declinazione* (1). E nei tempi a lui posteriori decadendo il commercio sangimignanese ogni dì più, si vide già a quale stato di prostrazione economica venne ridotta questa misera Terra. Nel secolo XVIII godeva il privilegio del peso de'maiali, e in forza delle esenzioni congiunte a tal privilegio, erano assai frequentati i suoi mercati, che si facevano nei mercoledì compresi dal primo di Novembre fino al termine del carnevale con non tenue profitto de'Sangimignanesi. Ma questo pure fu loro tolto dal regime francese in Toscana, quando si abolì ogni privilegio e prerogativa comunale.

Cap. VII. – *Dell'Annona.*

Il commercio interno poi era, vizio dei tempi, inceppato ancora più dallo spirito soverchiamente restrittivo delle leggi annonarie. Nel falso preconcetto di schivare le carestie, si vietava, sotto pene gravissime, ogni esportazione di grano, e si ordinavano severissime leggi comprese sotto la formula speciale espressa in tutti gli statuti, di *divietum blave*, di cui ogni cittadino doveva giurare la intera osservanza. Si ordinava pertanto nel 1274, che chiunque avesse estratto grano fuori della Terra e corte, se sangimignanese, perdesse e grano e bestie, e pagasse ciascuna volta Soldi 100; se forestiero, egual pena, tranne la multa; che qualunque distrettuale potesse arrestare il contravventore, e parteciperebbe alla metà della multa; che si ponessero custodi alle porte ed un notaro a quella di S. Giovanni, donde solo po-

(1) Memor. MS. della Fam. Pesciolini.

tevasi trarre il grano a' molini, per dare le polizze a chi portava a macinare, facendosene poi risegnar la farina, e sempre contrassegnando i sacchi col sigillo del divieto (1). Inoltre per impedire il monopolio e il *gridar grano*, se ne prescriveva a' fornai la quantità da comprarsi; si ordinava che chi lo raccoglieva per la famiglia, non ne potesse comprare senza la parola del potestà, nè altri ne comprasse oltre due rasieri (staia 4) al giorno (Doc. LXV), e tutti alla pena di Soldi 100. Inoltre due per contrada eletti dal Consiglio dovevano insieme col notaro fare la perquisizione del grano e della biada, che si raccoglieva nel distretto, obbligandosi con giuramento il padrone e il lavoratore a dire su ciò la verità, i quali d'altronde dovevano portare le loro derrate a vendersi in piazza ad ogni mandato del potestà. Vi erano quindi per le denunzie i custodi segreti, il cui semplice detto dovea tenersi per piena prova. Si stanziavano inoltre premj a chi vi recava grano, e se ne provvedeva quella quantità che calcolavasi potesse occorrere nell'anno, destinando i conservatori del medesimo, e riponendolo nel granaio del Comune, o nelle buche della pubblica loggia e nelle altre della piazza (2). Nel 1381, e quindi in ogni altro tempo di carestia, si tenne a conto del Comune medesimo la canova del pane. Nel 1440 furono eletti quattro ufficiali dell'abbondanza, i quali provvedessero *grano e biada per la conservazione de' poveri uomini*, sì veramente che il Comune non *per-*

(1) Fatti circa al 1284 i molini di S. Galgano, le polizze si distribuivano ancora alla porta di S. Matteo. È da notarsi che a'distrettuali era vietato l'andare a macinare altrove che a'molini del Comune, e il mugnaio doveva prendere sei bozzole per moggio di grano. Quanto agli uomini delle ville, dovevano ancor essi avere le polizze dai loro balitori, ai quali si consegnavano dai 4 ufficiali del divieto.

(2) Nel 1515, nelle dette buche furono riposte 3860 staia di grano. Su ciò Ved. i Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 4, 12, 13, 55, 122, 218 ec.

desse nè *lucrasse*; ed oltre alla facoltà loro accordata di prendere ad imprestito Fiorini 200, ne fu imposto un altro forzato di Fiorini 100 agli operai della pieve sui beni di madonna Lisa e d'altri, di 50 allo spedale di S. Fina, di 40 su quello della Scala, e di 10 sulla confraternita di S. Maria della pieve. Altrettanto si praticò in altri tempi, e precisamente nel 1539, dandosi ai 4 dell'abbondanza la facoltà di prendere in prestito Fiorini 600, non a più peraltro che al 10 per cento l'anno.

Per la vendita del pane aveva il Comune due canove, una in S. Matteo, ed una in S. Giovanni, e talora n'ebbe anche due per contrada, e i conduttori delle medesime pagavano il provento o gabella che alla pubblica asta veniva da essi offerta. Se altri voleva vendere o pane o vino, doveva ottenerne licenza dagli ufficiali della gabella, nè altra insegna poteva porre alla bottega che quella del Comune, e del sigillo di questo doveva essere segnato il pane d'ogni venditore, donde pure si traeva un provento. Per tutti questi vincoli e molestie si venne a tale che nel 1651 non vi fu offerente all'incanto di esse canove; laonde si ridussero ad una sola, concedendone una esente da tali balzelli per benefizio de' poveri. Ancora nel 1794 il Comune, siccome aveva altre volte praticato, aperse un *forno normale* nello spedale di S. Fina, sotto la sorveglianza del presidente della vettovaglia di Colle e dello spedalingo. Finalmente colla circolare del 5 di Giugno 1815 si tolse alle Comunità ogn' ingerenza annonaria.

Erano anticamente i macelli nella piazza delle Taverne, ora della *Cisterna;* dipoi furono fatte due beccherie, una nella contrada di S. Matteo, l'altra in quella di S. Giovanni, e di questa, che dà il nome a quel tratto di strada che è sotto il portone ora de'Talei, resta la fac-

ciata di pietre a bozze, distinta in tre grandi archi ora murati, essendo il resto ridotto a orto. Vi erano due specie di beccaj, quelli della *buona carne*, cioè di migliore qualità, e quelli della *mala carne*, ossia di qualità inferiore. Vi erano anco per essi i soliti balzelli (1); ed ogni settimana nel Consiglio si stabilivano i prezzi delle carni di ambedue le qualità. Soprintendevano poi alla osservanza dei prezzi certi ufficiali del Comune, detti *incendiali*, che ogni sabato recavansi ai macelli, alle canove, alle taverne ec., per imporre i prezzi delle carni, del pane, del vino ec. E al solito, siffatte pastoie accrescevano quel male, che pretendevasi evitare; e si riscontra che nel 1337, che erano pure i tempi migliori per San Gimignano, non vi erano che due soli beccaj, onde spesso si penuriava di carni, e talora non si trovava chi ne comprasse l'appalto.

Si esigevano finalmente i proventi per la stadera del pesce (2), e per altri oggetti che recavansi al mercato. È facile ora il comprendere, quanto molesti e nocevoli al minuto commercio tornar dovessero questi soverchi provvedimenti annonarj.

Cap. VIII. – *Della Gabella.*

Nel 1276 fu stabilito dal Consiglio generale ordinarsi in San Gimignano la gabella; laonde si elessero otto de'più savi uomini a farne gli statuti, prendendo ad esempio quelli di Lucca, di Siena e di Firenze. Fu-

(1) Nel 1380 la gabella delle carni fu venduta Fiorini 170 d'oro, e nel 1404 lo fu per Fiorini 171 quella del vino. Lib. di Provv. N.° 88-106.

(2) Il pesce traevasi in parte dal lago di *Montepicino*, posto nei boschi del Comune, il quale ora disseccato e detto *Pian del Lago*, davasi pure in appalto. V. Stat. del 1314, Lib. IV, Rub. 85.

rono quindi creati due sovrintendenti alla gabella, con notaro e due nunzi, destinandosi apposita stanza per il loro uffizio. Costoro eleggevano gli ufficiali delle canove dell'olio, del sale, del vino ec., e i collettori di essa gabella delle porte Pisana, di S. Giovanni e di S. Matteo, e quelli dei tavernieri di piazza e delle contrade; e tutti erano bimestrali. I primi furono Inghilesco Scotti e Renieri Ravignati; e ser Posca fu il primo notaro.

I principali articoli portavano: 1.° che tutti gli ufficiali pagassero alla gabella 12 denari per lira sul loro salario; 2.° che ogni distrettuale prendesse *al prezzo stabilito* il sale dal Comune, tranne lo spedale di S. Fina, i conventi de'frati Minori e di S. Chiara, ed i lanaiuoli; 3.° che le doti, i testamenti, le vendite dei beni immobili, le locazioni, gl'imprestiti di denaro o di cose che ne facessero le veci, non che ogni altro oggetto che si comprasse e si vendesse, pagassero alla gabella tanti denari per lira; 4.° Che ogni venditore di pane, di vino, di carni fresche o secche a minuto s'assoggettasse alla gabella stabilita. V'era inoltre la gabella pei fornai, ortolani, trecconi, muratori, sarti ec. Finalmente derrate, merci, tutto che serve alla vita, era gabellabile o all'entrare o all'uscire delle porte.

Davasi poi facoltà a'signori della gabella di provvedere nel modo che sapessero migliore, all'osservanza di tali ordinamenti; e il potestà era tenuto a punire con multe, bando e confine i contravventori del *divieto* e della gabella. Il distrettuale poi che questa non pagava, veniva privato d'ogni uffizio e benefizio del Comune. Queste leggi (Doc. LXVI) onerose, e non di rado vessatorie, dovevano per la loro natura generare la immoralità del contrabbando, inceppare il commercio, e rifluire a danno pubblico e privato; lo che in complesso dovette essere

uno dei tanti tarli che rodevano in segreto queste nostre microscopiche Repubbliche (1).

CAP. IX. – *Dei Pubblici Stabilimenti*.

1. SPEDALE DI S. FINA. – Per quello spirito di carità, principio ed essenza del cristianesimo, s'apersero nel medio evo per ogni città e terra di qualche considerazione, spedali pei poveri infermi, orfani e peregrini. La Chiesa ne aveva dato l'impulso, ordinando nel concilio V d'Aquisgrana, che alle cattedrali e collegiate fosse congiunto uno spedale. La pieve di San Gimignano aveva pure il suo piccolo nosocomio annesso alla canonica fino dal 1220, siccome dalla bolla di Onorio III rilevasi; quindi per la carità di privati fondatori nel secolo XIII e XIV altri se n'eressero. Ma poichè quello della pieve cessò col cessare della mensa comune de'canonici (circa la metà del secolo XIV); quello di S. Croce della pieve, fondato nel 1348 pei lasciti di Berto di Vannuccio, detto dipoi ancora spedale di fra Cuffia, forse perchè benemerito rettore (2); quello pure di S. Croce o dei Disciplinati di S. Agostino pei poveri pellegrini, detto ancora spedale di Grazia, e finalmente quello di *Donna Nobile* parimente pei pellegrini, posto nella via detta *delle Romite*, e che pure esisteva sulla metà del secolo XVI, siccome di tenui rendite nè molto saviamente amministrate, o perdettero la loro esistenza, o furono incor-

(1) Per nulla omettere di ciò che riguarda l'economia pubblica dei Sangimignanesi de' tempi antichi, aggiungerò una tavola dei prezzi delle cose più attenenti alla vita. Ved. al fine dei Documenti.

(2) Lib. MS. esist. nell'Arch. capitolare. – Questo spedale esisteva ancora nel 1574, come dal Libro delle visite de'vescovi volterrani apparisce; dopo il qual tempo non vi se ne fa altrimenti menzione. – Vedi Arch. della Cancell. vesc. di Volt., lib. cit.

porati a quello che tuttavia splendidamente sussiste sotto il titolo di S. Fina, di questo più specialmente ed estesamente parleremo (1).

Morta a'12 di Marzo 1253 la trilustre Fina di Cambio in concetto di santità, alla fama de'miracoli operati per sua intercessione, accorrevano dai luoghi circostanti i fedeli, e larghe oblazioni lasciavano sul sepolcro della venerata Verginella. Raccolte quelle dagli ufficiali a ciò deputati dal Comune, non si seppe come meglio erogarle, che destinandole all'erezione d'uno spedale per gl'infermi, e a Guido Marabottini i XII capitani la pietosa ed onorevole cura ne affidarono. Il religioso cittadino ne gittava pertanto le fondamenta nello stesso anno, concorrendovi altresì colle loro oblazioni i Sangimignanesi, come dagli statuti del 1255, Lib. IV, Rub. 83 si fa manifesto. Inaugurato sotto la invocazione di S. Fina il caritatevole stabilimento, Guido, statone già eletto primo rettore, vi si adoperò con alacrità instancabile fino al 1256, anno di sua morte, e a ser Renzano di Bonaccorso che immediatamente gli succedette, fu dato di condur l'opera al suo termine. Dalle elemosine dei fedeli incominciò adunque questo pietoso ospizio pei poveri infermi, che sebben tenue ne'suoi principj, divenne con non molto volger di tempo il più decoroso ornamento della nostra Terra, siccome tale ancora conservasi.

(1) Il Comune godeva ancora il giuspatronato dell'oratorio e spedaletto di S. Leonardo alla Striscia in Camporena, già distretto sangimignanese, per compra fattane col prezzo di Lire 300 da M. Ghino da Certaldo nel 1287 (V. trans. cit.). Sembra fosse destinato pei poveri viandanti. Se n'eleggeva dal Comune lo spedaliere o rettore, il quale pagava l'annuo censo di una libbra di cera. Fino dal 1697 vedesi dipendente dal magistrato del Bigallo di Firenze, per la cui approvazione restava confermata la elezione dello spedaliere fatta dal Comune. Finalmente con R. biglietto del dì 6 d'Aprile 1779, se n'ordinò la demolizione, riunendolo nel resto allo spedale di S. Fina.

Molto a ciò valse il provvedimento preso nel Consiglio di eleggere due *pinzocheri*, perchè si recassero agl'infermi del mal di morte, e li esortassero *per l'amor di Dio e delle loro anime* a fare a pro dello spedale di S. Fina qualche legato (1); uso lungamente praticato per la continuata elezione de'due ufficiali che si chiamarono gli *esortatori*. Quindi frequenti erano i lasciti per testamento, tra'quali citerò quello di M. Ildobrandino di Bonaventura terzo spedaliere, nel 1292, quello di Mascio d'Arnolfino nel 1304, quello di ser Lippo del fu Cremontese maestro di grammatica in San Gimignano nel 1363, quello di Michele del fu Barfalo del Vivo nel 1383, quello di donna Bice di Piscille nel 1391, e quello di donna Tommasa di ser Antonio Cetti ne'Moronti nel 1414, per nulla dire di quello di Onofrio di Pietro che nel 1486 istituì questo spedale erede di tutti i suoi beni; talchè si trova che nel 1443 possedeva già 16 poderi e 5 campi (2).

Avveniva ancora che alcune donne, per sentimento di quella pietà che ne distingue il sesso, si consacrassero al ministero degl'infermi, col titolo di *converse* o di *oblate*, facendo donazione del loro avere allo spedale, purchè durante la loro vita n'avessero sostentamento, siccome donna Agnese del fu Bindo da Farneta nel 1312, e donna Martina di ser Iacopo da San Gimignano fece nel 1318. A queste aggiungevansi alcuni pii uomini col titolo di *fratelli*, addetti egualmente al servizio dello spedale; nè questi nè quelle poteva però lo spedaliere accettare senza facoltà del Consiglio. Il Comune poi deliberava nel 1308 che tutte le rendite ne venissero erogate a sollievo dei poveri infermi *pei quali fu detto spedale istituito* (3), tranne Lire 50, da

(1) « Ut relinquant et judicent de bonis eorum hospitali Sancte Finis ». Provv. del 1274, Lib. N.° 4.

(2) *Sp. Stroz.* del 1264, car. dell'Arch. dello Sped.; MS. dell'Arch. cap. cit., Lib. di Provv. N.° 27.

(3) Lib. id. N.° 97.

spendersi in accrescimento e conservazione della fabbrica; e allora furono fatte le stanze per il rettore, le case di faccia allo spedale, e quanto il bisogno richiedeva.

Lo spedaliere che veniva eletto dal Consiglio del Popolo, era l'amministrator generale del luogo pio, e i Signori IX lo ponevano nel possesso a nome del Comune. L'elezione poi facevasi, ponendo le polizze de'già nominati dai consiglieri entro d'un'urna, ed estrattene cinque, si squittinavano, e la pluralità dei voti decideva. Ogni anno a'dì 12 di Marzo recavansi in pubblica forma i priori e i Capitani di parte co'loro gonfalonieri alla sala dello spedale, e quivi il rettore con cappa fregiata dello stemma del Comune, ov'era la lettera G, o una croce rossa e gialla, restituiva al proposto de'priori le chiavi, cui immediatamente il camarlingo siccome sindaco del Comune, gli riconsegnava in segno del restituitogli governo, imponendogli peraltro l'onere di pagare al termine dell'anno un fiorino d'oro, come a titolo di canone, che fu poi portato a fiorini 12; della qual cerimonia pubblico atto rogavasi.

Nel 1394 però gli furono aggiunti quattro coadiutori o consiglieri, che poi ridotti a due si appellavano Buonomini, i quali dovevano provvedere insieme col rettore all'onore ed all'utilità del luogo pio, ed erano al pari di quello soggetti al sindacato. Finalmente ristabiliti in numero di quattro col titolo di Provveditori, costituivano siccome un consiglio di sorveglianza sulla generale amministrazione dello stabilimento, al quale erasi aggiunto nel 1480 per la donazione che n'avevano fatta i Disciplinati di S. Agostino, lo spedale di S. Croce, il cui locale fu dallo spedaliere di S. Fina ceduto nel 1498 alle Clarite per il loro nuovo monastero (1).

(1) Lib. di Provv. di N.° 102, 155, 177.; Stat. del 1415 e del 1650

Ma già vedevasi a malincuore la indipendenza di questo spedale, e fino dal 1542 l'ufficio che soprintendeva in Firenze agli spedali del dominio, incominciava ad intaccarla con varie pretensioni, da cui però seppero e poterono per allora difendersi i Sangimignanesi; ma nel 1569 fu comandato non farsi dal Comune la elezione dello spedaliere senza licenza del duca e dei IX di Firenze. Invano si spedirono oratori; anzi venne imposta l'annua tassa di ducati 84 su questo spedale che era stato *ab antiquo* dichiarato immune persino dalle tasse ecclesiastiche (1). Alla soggezione del magistrato dei nove, a cui dovettero i Sangimignanesi rassegnarsi ancora per conto del loro spedale, s'aggiunsero nel 1584 le pretensioni dell'uffizio del bigallo, contro il dominio e le ragioni del Comune sul luogo pio, non che contro la libertà di questo; e quantunque se ne facesse reclamo al principe, tuttavia nel 1591 gli operaj di S. Maria e Misericordia del Bigallo di Firenze scrissero avere S. Altezza serenissima eletto lo spedalingo di S. Fina (2); recarsi in breve a dare il possesso all'eletto il cancelliere e il provveditore di esso Bigallo; che intanto si stendessero i consueti inventarj.

Così ridotto il nostro spedale sotto la dipendenza dei magistrati Fiorentini si vide non di rado colpito di straordinarie tasse e balzelli con suo gravissimo danno, talchè nel 1679 era ridotto in *pessimo stato*, ad onta delle sue non tenui entrate. Soppresso nel 1777 da Leopoldo I il magistrato del Bigallo, sembra che il nostro Comune fosse ripristinato nei suoi diritti sullo spedale di S. Fina, salvo l'alta soprintendenza governativa.

(1) Bolla di Bonifazio VIII, Arch. dello sped.

(2) Si praticò per altro di far la elezione su d'una nota di soggetti già squittinati dal nostro Consiglio. Lo spedaliere, che già era a vita, eleggevasi ora a 3, ora a 5 anni, non esclusa però la conferma.

Grandioso e di costruzione moderna è l'edifizio del suo stabilimento. Evvi un'adorna cappelletta ove conservasi venerata fino dal 1256 la tavola dove giacque inferma la Santa. È quindi corredato di una farmacia erettavi nel 1628, di comodo quartiere per il rettore e per l'uffizio d'amministrazione, e di spazioso orto. È inoltre arricchito di una stanza, ove s'ammirano le tavole anatomiche del Mascagni, e quelle colle malattie cutanee di Alibert; e ciò che più monta, è fornito di ben 50 letti, ove non solo i poveri ammalati del distretto sangimignanese, ma quelli ancora delle terre circostanti possono ritrovare sollievo, cura ed assistenza alle loro infermità. Noterò in ultimo come in vigore di alcuni legati de'pii fondatori distribuivansi colle rendite di questo spedale in quattro distinte epoche dell'anno, 112 staia di grano in pane ai poveri (1); uso già per superiore autorità abolito; come ogni anno ai 12 di Marzo si conferiscono a sorte due doti di 5 scudi a povere zittelle nominate dal gonfaloniere e priori del Comune e dallo spedaliere, per legato fatto col suo testamento del dì 16 di Marzo 1633 da M. Alessandro di Piero Vecchi (2). Lode a'nostri maggiori, che della loro religiosa pietà tanti argomenti lasciarono ad utile e decoro della loro patria!

(1) Lib. di Provv. N.° 140.

(2) Varj sussidj dotali contavansi in San Gimignano: 1.° due doti di Lire 50 istituite con testamento del dì 20 Marzo 1528 da M. Girolamo Ridolfi, e cessate nel 1701; 2.° una dote di egual somma da pagarsi dal monastero di S. Maria Maddalena per legato d'Alessandro Baroncini fatto nel 1516, la quale restò soppressa col monastero; e queste conferivansi dal Comune; 3.° se ne conferiscono quattro di Lire 66. 13. 4 per ciascheduna, nel giorno dell'Assunzione, dalla compagnia del SS. Sacramento; 4.° inoltre il Capitolo dei canonici ne conferisce due nel Giugno e due nel Dicembre; le prime di Lire 66. 13. 4, le seconde di Lire 20; quelle istituite da M. Jacopo Casinotti di San Gimignano, cavaliere di S. Pietro di Roma, con testamento del 1589; queste da Virginia Bresciani nel 1560.

2. Spedale degl'Innocenti. – Pia e decorosa non meno è la istituzione dello spedale dei gettatelli che a buon dritto c'invidiano molte delle stesse città! Chiaro d'Ubaldo Palmieri di San Gimignano (1) ne fu il fondatore, lasciando con suo testamento del dì 22 d'Agosto 1315 le sue case fuori della porta di S. Giovanni presso la fonte di Pietra Tonda, perchè si erigesse uno spedale pei bambini abbandonati, sotto il titolo di S. Niccolò, essendo fama che ivi fosse in antico una chiesa dedicata ad esso santo. Volle poi che l'amministrazione della Pia Casa e de' beni che vi legava, dipendesse dal governatore dello spedale di S. Maria della Scala di Siena, sì celebre in quei tempi, che molte città e terre d'Italia i loro vi aggregavano (2). Ben presto se ne ampliò il patrimonio per nuovi legati, tra'quali giova ricordare i testamenti di ser Gano di Berto, del 1340, e di madonna Jacopa vedova di Niccolò di Muzio, nel 1424, onde istituirono erede di tutti i loro beni lo spedale di ser Chiaro (3). Così non guari andò, che ancora la fabbrica crebbe ed in comodità ed in magnificenza. Il rettore dello spedale senese vi spediva, siccome sindaco ed amministratore, uno de' suoi frati (4), al quale davasi dai signori IX la investitura; laonde il nostro spedale assunse e il nome e lo stemma di quello della Scala di Siena. Ma i Sangimignanesi non molto, nè a lungo ebbero a lodarsi di quei religiosi; pe-

(1) Carte e Testam. esist. nell'Arch. Capit. N.° XX.

(2) Tommasi, Lib. VII; Gigli, *Diar.* 17 Giugno.

(3) Da un inventario del 1535 rilevasi, che possedeva 12 tra poderi e colti, il molino detto *del Gatto*, e alcune case, tra le quali quella presso S. Caterina, che M. Bernardino Cocci diede a livello a questo monastero nel 1527, coll'obbligo di non toglierne le armi. – V. Lib. di Provv. N.° 148; e Targ. T. VIII.

(4) Il B. Sorore fondando lo spedale della Scala di Siena istituì una congregazione di frati serventi, con abito e regola propria. – Gigli, *Diario* cit.

rocchè nel 1408 con deliberazione del Consiglio furono eletti 4 savj con piena balìa per riordinare in esso spedale quanto avessero giudicato ed utile a' poveri ed onorevole al Comune, in quantochè chi vi presiedeva non solo male eseguiva la volontà de' pii fondatori negando elemosine ed ospizio ai poverelli, ma ne mandava altrove per la maggior parte le rendite (1). Non sembra che il governatore dello spedale di Siena si opponesse a un tal provvedimento, scrivendo al Comune assai cortesemente, e disapprovando in parte l'adoperare del frate di qua, e in parte giustificandolo, con dire che le entrate di questo mal sopperivano al suo mantenimento, ed alle gravezze onde al pari degli altri possidenti corrispondeva al nostro Comune (Doc. LXVII). Ma le cose andarono sempre di male in peggio; talmentecchè nell'ottobre del 1451 il Comune si vide nella necessità, *ond'evitare maggiori scandali*, di spedire due ambasciatori a Siena, i quali s'adoperassero per raffrenare la temerità di F. Mariano, che osava perfino d'alienare in perpetuo i beni immobili di esso spedale. Il frate venne pertanto da Pietro Borgarini rettore della Scala di Siena rimosso, e in luogo suo mandatovi F. Baroncello, perchè insieme con un cittadino sangimignanese provvedesse alla retta amministrazione del luogo pio. Non per questo megliorarono le cose, se dobbiamo credere a quanto i priori del Comune scrissero nel Marzo del 1455 al prefato rettore, lagnandosi con esso lui, perchè questo spedale si *trovava in estremità e andavasene in rovina*, e pregandolo a provvedervi efficacemente, perchè questo luogo *bello* e *buono* e *onorevole non si spengesse sotto la sua protezione e governo, chè sarebbe male, e peccato, e di pochissimo onore* ». Ma ad onta delle buone intenzioni dei rettori senesi, che ora vi

(1) Lib. di Provv. N.° 108.

spedivano frati di loro fiducia a cui però male corrispondevano, ora vi aggregavano qualche distinto sangimignanese, tra'quali nel 1480 fu dal rettore Salimbeni de'Capacci eletto Onofrio di Pietro, tuttavia nel 1495 furono dal Comune eletti quattro ragionieri e perchè venissero fedelmente eseguiti i legati, e perchè rivedessero lo stato di questo luogo pio sì male ridotto. Per la qual cosa nel Luglio del 1510 il Comune tenne pratiche con Pier Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze, perchè lo spedaliere della Scala fosse assolutamente sangimignanese. Ma prevalendo in Siena l'autorità quasi assoluta di Pandolfo Petrucci, il Soderini non volle, o non potè tentare su ciò novità; quindi vediamo eletto nel 1511, a requisizione di esso Pandolfo ser Bernardino Cocci (Doc. LXVIII), che destituito nel 1516 per il suo mal governo dai savj e capitani della Scala di Siena, fattone ricorso alla Signoria di Firenze, fu confermato con solenne formalità nel suo primiero pacifico possesso (1). Finalmente essendo stato ucciso in un suo viaggio per Roma nel Dicembre del 1530, venuto da Siena il dì 23 il nuovo eletto, M. Giovanni Vecchi dichiarò in pien Consiglio esser tempo di provvedere da senno all'utile di questo spedale e al decoro del Comune; che s'impedisca al governatore senese il prenderne il possesso; che si mandi un oratore ai signori di Firenze e al vescovo M. Angelo Marzi, perchè questo spedale, come quello di S. Fina si governi; che frattanto sei sangimignanesi ne veglino alla custodia. E la proposta passò per 36 voti tutti del sì.

Il Marzi profittando della disposizione degli animi, non si fe'ripetere l'invito, e a dì 25 dello stesso mese spedì con sue credenziali Guido Mellini da Firenze, perchè prendesse in suo nome possesso dello spedale, siccome

(1) Lib. di Provv. N.° 141.

fu fatto; e i Sangimignanesi credettero libero il luogo pio, perchè sotto il governo d'un loro concittadino, e non si avvidero che avevano soltanto cambiato padrone. Al vescovo succedette nel governo il fratello M. Pier Polo, ed alla sua morte venne eletto dal papa per opera di Alessandro de'Medici, M. Rinaldo Petrucci, in cui nome ne prese possesso M. Sinulfo della stessa famiglia a'12 d'Aprile 1535 (Doc. LXIX). Morto M. Rinaldo nel 1539, il Comune fece intendere agli ufficiali dello spedale di Siena che, siccome patrono dello spedale della Scala di San Gimignano, a lui spettava la nomina dello spedaliere, e che ne aveva rimessa la elezione *pro hac vice tantum* nel duca Cosimo che ne aveva graziosamente richiesto (Doc. LXX) a favore di M. Marzio Marzi che ne fu solennemente investito a'13 di Luglio 1540. Finalmente essendone rettore M. Piero di Neri Ardinghelli di Firenze, discendente dalla stessa antica famiglia sangimignanese, ottenne da Giulio III con Bolla del dì 3 di Gennaio 1554, che questo spedale fosse riunito a quello degl'Innocenti di detta città, sì veramente che a lui venisse assegnata un'annua pensione di 200 Fiorini d'oro; così gli Ardinghelli o per ambizione o per avarizia, o vicini o lontani, a noi sempre funesti. L'atto di sì malaugurata unione fu fatto a'13 di Luglio 1554, rogato ser Raffaello Baldesi (1); unione che durò fino al 1810, in cui dalla commissione a ciò incaricata dal governo di que'tempi, fu risoluta la separazione de'due spedali. Ciò venne pure confermato dal granduca Ferdinando nel Maggio del 1815; il quale di poi nell'anno susseguente volle con ottimo divisamento, che i nostri spedali di S. Fina e della Scala

(1) Chi presiedeva allo spedale degl'Innocenti di Firenze fu in alcun tempo rettore ancora del nostro spedale, e nel 1565 era in tale ufficio M. Vincenzo Borghini, celebre letterato. (V. Lib. delle Vis. Pastorali di Mons. de'Nerli vesc. di Volter., Arch. cit.)

venissero tra loro congiunti, sotto la denominazione di *spedali riuniti*, ordinandone a un tempo con loro grande utilità l'allivellazione dei beni.

Per quanto dalle antiche carte rilevasi, ben grande era pure il fabbricato di questo spedale, contenendo una decente cappella, un'ampia sala, ed oltre a 24 stanze, con un bel loggiato o portico sul davanti fattovi nel 1322. Venne miseramente distrutto nel Settembre del 1553 per ordine di Cosimo I, insieme a'due conventi di S. Francesco e di S. Chiara, per costruire sulla loro area quel baluardo ed antiporto che tuttora vedesi fuori della porta di S. Giovanni; laonde compratasi per lo spedale di Firenze la casa Braccieri posta sulla piazza della Cisterna, per il prezzo di ducati 450, ivi fu nel 1556 traslatato lo spedale della Scala. Dipoi fu ridotto a fattoria, finchè non si allivellò nella suindicata riunione del 1816, assegnandosegli in quella vece la foresteria del già soppresso convento della Vergine Maria, contiguo allo spedale di S. Fina.

3. Spedale dei Lebbrosi. – Coi vizi e colle ricchezze dell'Asia venne pure in Italia la lebbra, schifosa ed orribile malattia che mandava anzi tempo in isfacelo il corpo; rara sul primo tra noi, ma spesseggiante dopo le barbariche invasioni, e massime dopo le crociate. Gl'infetti erano esclusi dall'umano consorzio, come vediamo nei nostri statuti (1), salvo per certi determinati giorni; e'parevano i percossi da Dio, sì li sfuggiva ciascuno. La carità del Vangelo però nè seppe nè volle abbandonare quest'infelici, e s'apersero loro case di ricovero, chiamate *Leprosarj*; e tra gli antichissimi che ne conta la Toscana fu, al dire del Targioni, sicuramente il nostro.

(1) Lib. IV, Rub. 46.

Lungo la via che mena alla pieve di Cellole fu aperta una casa pei lebbrosi coi beni a ciò destinati per testamento del dì 23 di Dicembre 1202 da Giovanni di Viviano sangimignanese (1). Dipendeva dalla precitata pieve; e il pievano Ildebrando prescriveva nel 1240 ai fratelli e sorelle della mansione alcuni ordinamenti, che poi nel 1250 furono dal medesimo e da'suoi canonici ridotti a regolamento disciplinare, che in sostanza era il seguente: la famiglia esser distinta in *conversi* ed in *converse* o *oblate*, per l'assistenza degl'infetti più aggravati, con un nunzio sano per le elemosine; a tutti sovrintendere un rettore, che, nominato dagli altri lebbrosi, doveva essere confermato dal pievano e dal suo capitolo, e giurare di star dinanzi a questi ad annuo sindacato; prescriversi lo spirito di fraternità, di concordia, di pazienza, d'onestà e di commiserazione; la confessione in ogni mese, per la quaresima la comunione; abito di panno decente e lungo, tonsura e mensa comune. Vietato poi l'uscire senza cagione dalla casa; il mescolarsi ai sani; lavare nelle fonti di questi le loro robe; il testare perfino a favore di essa pieve, dovendosi tutto lasciare alla pia casa; nulla alienarne, niuno ammettere senza l'assenso del pievano. Ogni violazione portare seco la pena della scomunica (2). Della qual censura vediamo da Valenzo pievano fulminato nel 1254, a suon di campana e a ceri spenti, lo stesso rettore per aver percosso fino alla effusione del sangue un'oblata.

In seguito se ne dichiarò patrono il Comune, e nel 1294 ne dichiarò sindaco e difensore lo spedaliere di S. Fina; talora elesse altresì un annuo sindaco per la custodia del patrimonio della pia casa. Sui primi del

(1) V. Lib. bianco, pag. 71.
(2) Memb. di N.° 65, Fil. I, Arch. di Cancell.

secolo XIV il leprosario si denominò di Santo Bartolo, perchè questo pio sacerdote sangimignanese, che nel 1293 ne fu rettore, dopo avere colla sua stupenda rassegnazione edificato per ben 20 anni i suoi fratelli di sventura, avealo nel 1299 colla santa sua morte illustrato. Ma sia per le guerre che afflissero nel precitato secolo la Toscana, e il Sangimignanese in particolare, sia pei ladroni che infestavano le strade (1), sembra che in quel tempo andasse dispersa la famiglia. I beni però furono nel 1373 dati in affitto per conto del Comune, e nel 1388 n'era in assoluto deperimento la fabbrica, che in parte restaurata nel 1449 serviva d'abituro ad un frate eremita. Restò nuovamente deserta, finchè nel 1475, essendo alquanto grande il numero dei lebbrosi nel Sangimignanese, volle il Consiglio generale, che venisse loro venduta la casa coll'orto, la vigna e le altre terre di Santo Bartolo a Cellole; che si richiamassero in vigore gli ordinamenti degli antichi statuti sui lebbrosi, e s'imponesse allo spedale di S. Fina l'onere di fornir loro pane e vino. Poco peraltro durò, chè nel 1486 ridotto di nuovo a *romitorio*, fu accordato a un tal D. Arsenio di Martino da Sesto, coll'obbligo di conservare i diritti e i beni, e di offrire per la festa di San Gimignano un cero in ricognizione del gius-patronato del Comune. Abbandonatosi dipoi quest'oratorio ancora da D. Arsenio e dal suo compagno D. Lorenzo da Firenze, venne ceduto nel 1498 a D. Pietro Bonaccursio, gentiluomo milanese, capo della nuova congregazione degli Osservanti di S. Pietro, ordine di canonici regolari secondo l'istituto di S. Agostino, che avevano altre loro case fondate verso S. Do-

(1) A dì 4 di Dicembre 1292 fu dal Comune eletto un tal Covero Giunta da Collemuscioli a star di notte con prete Bartolo infetto nella casa di Cellole, *perchè niun malfattore l'offenda*. – Lib. di Provv., lett. G, N.° 19.

nato in Poggio. Vivevano in famiglia e d'elemosine, e il Comune assegnò loro quattro staia di grano al mese, e di più la gabella degli orti; quindi altre somme di denaro per la decenza del divin culto. Ma poco questi religiosi durando nella fraterna concordia, vennero pei loro scandalosi dissidj dal Comune rimossi nel 1514 (1). Dopo il qual tempo l'oratorio di Santo Bartolo davasi in benefizio ad un ecclesiastico; e nel 1569 il Comune cedette, ad istanza del cardinale de'Medici, tutte le sue ragioni su quello a M. Arduino Marsilj di San Gimignano. Nel 1599 n'era rettore per autorità apostolica M. Domizio Peroni, al quale succedette M. Giovanni Bambi nominato dal Comune nel 1630, secondo che un altro cardinale de'Medici n'avea richiesto. Dipoi aggregato alla pieve di Cellole l'oratorio fu a'15 di Giugno del 1782 profanato; ed ora non ne restano che le rovine, su cui l'ellera spaziosamente serpeggia.

4. Spedale de' Pellegrini. – Oltre al perégrinario di S. Croce, eravi fino dal 1348 quello, per cui destinò le proprie case nella contrada di S. Giovanni, ser Leo di Bindo da San Gimignano, affidandone la cura spirituale a'frati di S. Francesco, e designandovi una custode per ospitare i pellegrini. Di questo spedale solo sappiamo che era contiguo alla magione de'cavalieri di S. Giovanni, dipoi convento di S. Francesco, e che imposses-

(1) Nel 1505 Paolo di Domenico di Larniano fondò in quest'oratorio la uffiziatura di S. Sebastiano, ordinando fossevi edificata una cappella simile a quella che di poco eravi stata eretta, assegnando per tal ragione 100 Fiorini d'oro in oro larghi, ed altri 12 per la pittura della Tavola del Santo. Gli eredi del fondatore dovevano erogare ai frati dell'oratorio, per la soddisfazione degli obblighi annessi, un moggio di grano, sei lagene di vino e un barile d'olio; e se volevano redimersi da tal onere, assegnava la dote di essa cappella nella somma di Fiorini 200 di Lire 4. 2. –. N'erano patroni i Giannini di Larniano; ora ne sono i Tinacci di San Gimignano. – V. Mem. MS. della Pieve di Cellole.

satosene alla fine il magistrato del Bigallo ne ordinò nel 1747 la soppressione, in onta delle rimostranze de'Sangimignanesi, e vendutane la fabbrica all'incanto, se n'appropriò le rendite per quel diritto cui dà la forza.

5. Monte di Pietà. – Esorbitanti erano le usure che dai nostri antichi si esigevano per prestanze di denaro, incontrandosi nei secoli XIII e XIV avere il nostro Comune pagato il 20 e fino il 25 per cento (1). Le difficoltà poi crescevano a dismisura pei privati; laonde, a somiglianza dei Fiorentini, si faceva dai Sangimignanesi ricorso a prestatori ebrei, siccome quelli che meglio abbondavano di numerario, e perciò davano ad usure meno rovinose. Prima del 1330 questi trovansi in San Gimignano domiciliati con famiglia, e il Comune contraeva con essi forti imprestiti ne'suoi bisogni; ma perchè pretendeva per l'accordato domicilio non dare più del 10 per cento per la determinata somma di 1000 Fiorini, circa al 1370 se ne ritirarono. Bentosto se ne fece sentire il difetto con danno gravissimo, e fattone pressante richiamo nel 1392, una compagnia d'ebrei d'Ancona tenne il presto in San Gimignano fino al 1410, nel qual tempo fu dal Comune invitato a tener banco d'usura e mutuo *a pannello* (2) Vitale Abramo di Roma, che nel 1420 rinnovò la condotta. Tra queste compagnie usurarie e il Comune si stabilivano alcuni patti, i quali in sostanza portavano immunità da ogni fazione reale e personale, tranne le gabelle consuete; libertà e guarentigia di culto; cimitero proprio; niuna distinzione o segno nelle vesti (3); giustizia nella curia, come ad ogni altro cittadi-

(1) V. Lib. di Provv. del 1389, N.° 97.

(2) Probabilmente valeva *prestito su pegno*.

(3) Il concilio lateranese del 1215 obbligava gli Ebrei a portar sugli abiti una ruota gialla di lana, dal che spesso venivano dai principi dispensati. Cibr T. I, C. XII, op cit.

no; divieto di far prestanza in San Gimignano per ogni altro ebreo. Essi poi pagassero una stabilita annua tassa al Comune; che inoltre gli prestassero ogni anno Fiorini 100 al 12 per i primi tre mesi; che dai Sangimignanesi non prendessero più che denari 5 per lira al mese, da una a Lire 40; al di sopra, denari 4; dai forestieri poi, denari 8 al mese; che ogni dì più a quanto fosse loro dovuto, restituissero; che i pegni non scadessero che dopo mesi 15 e un giorno, e fosse loro lecito vendere nella bottega quelli già scaduti, tranne i panni bigielli, albigi e bigi di lana di S. Matteo. Era peraltro loro vietato prestar su pegni di cose sacre. Ponevasi in ultimo una non tenue multa per la parte che a tali ordinamenti contravvenisse, e per il loro pieno vigore si ricercava la sanzione de'Fiorentini, i quali mercè d'una tassa l'accordavano. Che anzi nel 1456 chiedendosi l'approvazione per la condotta fatta con Salomone di Cesena, perchè tenesse per 10 anni in San Gimignano il solito presto *a pannello* fino a 1000 Fiorini larghi, i Fiorentini gl'imposero la tassa di Fiorini 50; laonde il Comune dovette accordare all'ebreo d'esigere il frutto di denari 6 per lira. In seguito o non avesse il Comune chiesto alla S. Sede la facoltà di fare tali condotte, o qual'altra ne fosse la cagione, fattostà che incorse nella scomunica, dalla quale con Breve del dì 7 d'Aprile 1464 venne da Pio II prosciolto.

L'esorbitanza di tali usure accresceva spaventevolmente la miseria dei poveri pei quali volevansi ordinati quei presti. La religione, per la voce del B. Bernardino da Feltre, ne disvelava la iniquità, e sollecitava i caritatevoli cittadini a provvedervi con più umane istituzioni; laonde Firenze nel 1495 apriva il suo Monte di Pietà, e i Sangimignanesi ne imitarono il bell'esempio,

decretando che si ordinasse un monte pio per vantaggio dei poveri, e stanziando per esso Lire 400, fidenti quanto al resto nella carità cittadina. Fu aperto adunque nell'Aprile del 1501, e ne furono ufficiali annui il maestro del monte, un camarlingo, un notaro, uno scrivano e quattro conservatori. Mancò peraltro ben presto d'alimento la nuova istituzione, e isterilita, dovette nel 1534 sospendersi. Ma nel 1572 venne ripristinata per ordine del Granduca Cosimo, il quale a tale oggetto accordò al Comune un accatto di ducati 300 per sei mesi al cinque, siccome fu fatto dal magnifico magistrato dei signori IX. Quindi compilati nuovi ordinamenti, e rieletti i prenominati ufficiali, con più un custode de'pegni, venne riaperto il Monte di Pietà, che ad onta della tenuità dei mezzi, onde dall'autorità governativa si cercò più volte di sopprimerlo, e dei piccoli pegni che nel 1799 in mezzo al delirio della francese libertà, furono resi gratuitamente, onde nel 1803 fu in qualche parte ristorato con una indennità di Scudi 700, tuttavia sussiste a decoro della Terra, e ad utile non tenue de' Sangimignanesi e dei popoli circostanti, ponendo annualmente in corso circa a Lire 45,000, nè potendo prestare più di Lire 100 sovra ciascun pegno senza l'assenso del gonfaloniere. Gli ufficiali che attualmente lo amministrano sono due massaj, un camarlingo, uno scrivano, un revisore ed un custode dei pegni, e vengono eletti dal municipio dal quale dipendono, salva la soprintendenza governativa (1).

6. Penitenziario. – Del già soppresso convento dei Domenicani aveva tratto profitto il governo francese con erigervi un deposito di mendicità, che dopo le ben note

(1) V. Lib. di Provv.; id. delle Bocche del 1350, di Lett. T, N.° 57; e Memb. N.° 136.

politiche vicende fu definitivamente abolito nel 1815, e quindi nel 1820 l'edifizio andò venduto per Lire 12,000 (1) a un tal Antonio Turbiglio a condizione d'erigervi, com'ei prometteva, la fabbrica dei cristalli, che per alcune cagioni economiche dell'intraprenditore non ebbe altrimenti luogo, con danno del paese. Riceduto in seguito al governo, e rimasto per lungo tempo deserto, videsi per la soppressione delle Stinche di Firenze destinato nel 1833 ad ergastolo per le femmine; pena equivalente per esse ai lavori pubblici e alla casa di forza per gli uomini. In seguito fuvvi aggiunto un quartiere per la reclusione correzionale delle donne di mala vita.

Nel 1844 vi s'introdusse il sistema cellulare, affidandosene la direzione alle suore della Carità dell'istituto francese di S. Giuseppe dell'Apparizione, incaricate dell'istruzione morale, civile ed industriale delle recluse. Al cappellano catechista, che eravi per l'innanzi, furono nel 1846 sostituiti due cappuccini. Il giusdicente locale n'era il soprintendente.

Abolite le galere del granducato, questo stabilimento penale notabilmente accresciuto, divenne nel 1849 il terzo penitenziario della Toscana pei maschi, che dopo aver servito alla espiazione della carcere e della detenzione, è destinato oggi alla sola espiazione della pena di casa di forza. Quivi è pure adottata la segregazione continua in sistema cellulare, modificato però con quei temperamenti che l'esperienza e l'umanità hanno saputo suggerire. Si esercitano dai reclusi, con molto loro vantaggio morale ed economico, tutte quelle arti che sono

(1) La somma fu pagata all'Amministrazione dei beni demaniali; ma per sovrano rescritto la metà fu assegnata al Comune, cioè due terzi per far la nuova strada dalla Porta di S. Matteo a quella di S. Giovanni, l'altro terzo per l'opera della collegiata. V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 224.

compatibili coll'indole del luogo, come il lanificio, i tessuti di lino, i mestieri di calzolaio, di falegname ec. Il loro numero medio ascende a 120. Vi è una direzione, composta del direttore, d'un computista e d'uno scrivano magazziniere, per la parte disciplinare ed amministrativa. Per la morale e religiosa vi sono tre cappellani catechisti, due de'quali cappuccini ed uno ecclesiastico, ai quali è affidata altresì la istruzione di lettura, d'aritmetica e di calligrafia. Alcuni maestri addetti allo stabilimento dirigono la parte tecnica, ed un numero sufficiente di guardie vigila al mantenimento dell'ordine e della disciplina. Evvi addetto inoltre un medico-chirurgo. Finalmente a mitigare la cupa noia del segregamento pei miseri reclusi, e ad inspirare nei loro petti l'amore alle civili virtù colla persuasione della parola confidente ed amica, evvi un comitato di visitatori officiosi, composto di cittadini distinti ed onorevoli, con un presidente ed un segretario di loro nomina, e dipendente soltanto dalla generale soprintendenza degli stabilimenti penali della Toscana.

7. Teatro. – Fino dal principio del secolo XVI la gioventù sangimignanese aveva il lodevole costume di consacrare le sue ore di ozio ad esercizi drammatici, e nel 1537 costruiva nella sala del palazzo dell'orologio un teatro provvisorio, e il Comune ve l'inanimiva stanziando a ciò alcune somme di denaro, e inserendo per la costante osservanza una rubrica su tale assegno nella nuova riforma del 1547. Appresso vedonsi formate quasi a nobile gara due società, l'una *degli Scolari*, l'altra *dei Comici Risvegliati*, le quali si fusero in una sola, detta Accademia degli Aristocratici, che teneva le sue adunanze nella sala del collegio Mainardi. Questa sui primi del secolo XVIII eresse un piccolo teatro stabile, che dipoi per trascuraggine mal ridotto, da una nuova Accademia che si denominò *dei Leggieri*, fu sotto i sovrani auspicj

ricostruito quasi interamente nel 1794, di forma più elegante e moderna, sul disegno dell'ingegnere Francesco Marinelli di San Gimignano. Grande abbastanza per l'attuale popolazione, forma un semiciclo con due ordini di palchetti, proporzionato n'è il proscenio, e comodo l'ingresso sulla pubblica loggia. Se non che troppo potente si manifesta il bisogno che alla perfine gli venga dato un aspetto più splendido e vago, e quale la civiltà ovunque più suntuosamente diffusa richiede, per decoro ed ornamento di questa onorevole Terra.

FINE DELL'APPENDICE.

PARTE SECONDA

STORIA ECCLESIASTICA DI SAN GIMIGNANO

Capitolo I.

Insigne Collegiata.

Non ultimo argomento della nobiltà di un popolo sono certamente la dignità e lo splendore della sua chiesa. Primeggia senza dubbio tra le chiese delle Terre toscane quella di San Gimignano, per le sue istituzioni e pei privilegi, onde in ogni tempo la decorarono i romani pontefici. Il darne adunque un cenno quanto si può più esatto, non farà che aggiungere un nuovo fregio alla storia sangimignanese.

1. Pieve antica. Incerta n'era l'origine al pari che della Terra. Sappiamo soltanto da alcuni documenti, che l'antichissima pieve sorgeva dove appresso fu lo spedale della Scala (1), dedicato appunto a S. Niccolò per la

(1) Il Comune ordinò nel 1251 si cercassero vene per far fonti a Bagnaia ed alla pieve vecchia (*Sp. Stroz.*). La fonte quivi costruita si disse di ***Pietra tonda*** dal nome del luogo stesso. Difatto negli statuti del 1255 determinandosi in due rubriche gli stessi confini, si dice: « in- « fra hos confines, scilicet a plebe veteri (Lib. I. Rub. 31.) etc. »; e dipoi: « ubi fuit porta S. Ioannis usque Petram tondam (ivi Rub. 44.) ». Ora presso la fonte di Pietra tonda fu eretto lo spedale degl' Innocenti, dunque questo sorgeva indubitatamente sull'antica area della pieve vecchia.

chiesa già ivi esistente (V. Append. Cap. IX, 2). E difatto noi veneriamo tuttora com'uno de'compatroni il Santo vescovo di Mira; pia consuetudine che può avere la sua cagione nell'essere stato questi il titolare della pieve vecchia. La provata esistenza pertanto d'una pieve anteriore alla presente, fuori del castello, e il culto speciale renduto a S. Niccolò, possono per avventura aggiungere un qualche peso alla già esposta mia congettura, cioè che un oratorio eretto dalla devozione degli antichi abitanti di queste contrade in onore di S. Gimignano desse l'origine e il nome all'antico castello, e che dipoi accresciuto di circuito e di popolazione, l'antica pieve si abbandonasse, e di questo titolo si decorasse il nuovo oratorio, istituendovi la collegiata, che pure nelle antiche bolle pontificie si denomina di S. Gimignano in San Gimignano (1).

2. Nuova Pieve. La nuova pieve, quale che si fosse l'anno della sua istituzione, doveva essere già in molta onoranza, se nel 1056 nel sinodo fiorentino tenuto da Vittore II venne dal medesimo elevata al grado di propositura (2), e se Pietro V vescovo di Volterra, che fioriva circa il 1080 (3), ne arricchì con *razionabile provvidenza*, come s'esprime nella sua bolla del 1182 Lucio III, l'ecclesiastico patrimonio, assegnandole alcune terre e possessioni, onde meglio alla convenienza del culto provvedere. È presumibile che a tale liberalità del vescovo diocesano debbasi il principio, o almeno l'incremento della nostra collegiata, perchè troviamo, oltre alle cattedrali, ancora le altre chiese per qualche titolo cospicue, nel secolo X in simil grado costituite (4); perchè già nel 1118 da un tal

(1) V. fra le altre la bolla di Callisto III.
(2) Rep. Diz. cit. Tom. V, p. 42.
(3) Giachi, *Serie de' Vesc. Volter.*
(4) Murat., Dis. LXII.

Malatesta di Dudone furono donate due casette ad Alberto pievano (1) e canonici, poste nel castel della Pietra (2); e perchè in un lodo di ser Guidotto da Colle, dato nel 1209, si fa cenno di certe dignità ed onori che il proposto di San Gimignano ed i *suoi canonici erano soliti* godere in alcune chiese del loro distretto (3), la qual consuetudine accenna un tempo abbastanza remoto. Non è certo quando precisamente fosse decorata del titolo *d'insigne*, quantunque se n'attribuisca dalla tradizione il merito ad Eugenio III; espressamente poi tale la denominò Sisto IV nel 1471; ma leggendosi nel suo breve, *quae insignis existit*, può argomentarsi che già lo fosse da qualche tempo innanzi (4).

3. Della Sacra. – Per quel religioso entusiasmo, onde nel secolo X e susseguenti i popoli recavansi a sommo pregio che le loro chiese venissero da qualche pontefice consacrate, per la quale speranza ne differivano per parecchi anni la cerimonia (5), ancora i Sangimignanesi sembra, che aspettassero sì lieta ventura per la loro chiesa già nel XII secolo, o in quel torno costruita. Si vuole pertanto che ritornando di Francia dal concilio di Reims Papa Eugenio III, alle fervide istanze de' Sangimignanesi portegli dal cardinale Giordano Orsini, proposto in quel tempo della nostra collegiata, ne celebrasse la solenne consacrazione il dì 21 di Novembre 1148, assistito da 17 cardinali e da parecchi prelati che ne com-

(1) Questa *denominazione* potrebbe far dubitare della promozione a propositura fatta della nostra chiesa da Vittore II; ma nelle antiche scritture trovasi appellata *pieve* posteriormente ancora ai tempi in cui il suo rettore vedesi denominato *proposto*. Ciò dunque non osta alla riferita concessione di Vittore.

(2) Rep. *Diz.* Art. *Cast. della Pietra.*

(3) Lib. bianco.

(4) Breve di Sisto IV, nelle Costituzioni Capit.

(5) Murat. Dis. LVI.

ponevano il seguito, ove credesi fosse S. Bernardo. Una iscrizione in marmo (Doc. LXXI) posta nella facciata della chiesa ne ricorda il solenne avvenimento; siccome dicesi che altrettanto testimoniasse l'arme creduta d'Eugenio III, la quale nel secolo passato vedevasi nel palazzo di riscontro alla collegiata. Inoltre si asserisce che nell'incendio della nostra sagrestia, avvenuto il dì 2 di Gennaio 1493, andasse con altre importantissime carte miseramente distrutta la bolla pontificia relativa al grand'atto di essa consacrazione. Documenti d'una irrefragabile autenticità pertanto non ne rimangono; perocchè la iscrizione è del secolo XVI, e comecchè la tradizione porti che fosse tratta da un'antica già esistente nel coro prima del suo ampliamento nel secolo XV, non per questo assume un carattere monumentale d'intera prova, nè l'arme pontificia sovr'allegata dà miglior fondamento di verità, perchè oltr'essere opera moderna, rappresentava lo stemma di tre vasi a forma di calice, e l'arme della famiglia Paganelli, donde Eugenio III, portava un leone rampante in campo diviso per il piano (1). Quanto alla bolla pontificia, di cui s'asserisce che esistesse ancora nel 1548 il sigillo plumbeo, è una prova assai dubbia, perchè poteva essere o la bolla di conferma de'privilegi capitolari rammentata nella sua congenere ancora da Lucio III, del 1182; o quand'anco fosse la bolla di concessione d'indulgenze per l'anniversario della Sacra, come assicurava Pietro Moronti nel 1530, nulla chiarirebbe intorno alla papale consacrazione. Inoltre s'adduce una bolla citata dal Muratori, colla seguente data – *XIII Kal. Dec., Ind. XII, Incarnationis Dom. anno* 1148 –, fatta in Pisa. Ma se Eugenio III trovavasi in questa città il 19 di Novembre, era ben difficile in quei tempi che il dì 21

(1) Manni, *Sigill.*, 1, T. I.

potesse essere in San Gimignano, e solennizzarvi la sacra. Aggiungerò finalmente che i biografi d'Eugenio III accennano la sua andata in Francia nel 1148, la sua visita al monastero di Chiaravalle, e immediatamente il suo ritorno in Pisa nel 1149 (1); lo che molto rileva per il caso nostro. Contuttociò l'antica tradizionale credenza; la iscrizione ove si riportano i nomi degli stessi cardinali assistenti; la dipintura che presso alla iscrizione ricordava nel coro antico la sacra ceremonia (2); l'averne ritenuta l'autenticità gli antichi vescovi diocesani nelle loro visite pastorali (3); l'esserne fatta menzione in una postilla a caratteri del secolo XIV in margine nel cronico dei pontefici, di F. Martino, codice Laurenziano (4), alla vita d'Eugenio III; finalmente l'esser questa Sacra ricordata ancora da F. Gio. Lorenzo Berti nel Compendio della sua storia ecclesiastica (5), terranno per avventura sospeso il giudizio d'ogni discreto lettore, in tanta oscurità di cose e distanza di tempi.

4. Capitolo della collegiata e suoi privilegi. – La dignità di proposto, siccome la più antica, è altresì la prima del Capitolo e del clero Sangimignanese. I canonici per privilegio apostolico n'erano in antico i soli elettori (6); ma alcuni pontefici, tra i quali Giovanni XXII e Benedetto XII, se ne riserbarono il diritto, verificandosene in certi determinati mesi la vacanza; quindi nella

(1) Manni, loc. cit.; Henrion, *Stor. Eccles.* T. V. Il concilio fu aperto il dì 21 di Marzo; ivi.

(2) Lupi, *Ann. Gem.* Lib. V.

(3) Vis. Pastor. del 1576 e segg., Arch. cit.

(4) Codice 49, Pl. 65; p. 39.

(5) Nota 1, Sec. XII, Cap I, Par. II. Ediz. di Bassano 1803, p. 66.

(6) V. La Bolla di Lucio III (Doc. LXXII). – Ora la elezione del proposto dipende dal vescovo diocesano e dal Capitolo alternativamente, per essere stata annessa alla propositura la parrocchia di Montoliveto, di fondazione posteriore al Concilio Tridentino.

serie dei nostri proposti figurano e i cardinali Giordano e Napoleone Orsini, e il cardinale Alamanno Adimari, e Giovanni Paperoni Senese, cappellano di Niccolò IV, e lo stesso cardinale Baldassarre Cossa, sì celebre sotto il nome di Giovanni XXIII; e ciò in sequela di quel deplorabile abuso condannato dipoi dal Tridentino, di cumulare sovra di un solo ecclesiastico parecchie pingui prebende. Nè povera certamente era in quei tempi quella della nostra propositura; perocchè dalla spedizione delle bolle d'Urbano VI, nel 1378, a favore di M. Angelo Malevolti di Siena, si rileva che aveva una rendita di 300 Fiorini d'oro (circa Lire Toscane 5095. 17. 4; Fr. 4280. 74).

In generale però la elezione a questa propositura cadde per lo più sopra personaggi distinti per virtù e per dottrina, da meritarsi la fiducia degli stessi sommi pontefici, i quali delegarono loro delicate commissioni, siccome quando Innocenzo IV dichiarò il nostro proposto arbitro nella vertenza per il castello e per le miniere d'argento di Montieri tra il vescovo di Volterra e l'imperatore Federico II; e quando Urbano V lo elesse commissario tra i Volterrani e Granello de'Belforti (1).

Il capitolo componevasi anticamente di sei canonici prebendati; ma nel 1471 per le costituzioni del vescovo diocesano e commissario apostolico, ne fu prescritto stabilmente il numero di dodici, qual è tuttavia; eguali pressochè in tutto al proposto, il quale tra essi non è che il primo. Convissero a mensa comune nella canonica contigua alla propositura fino a oltre il 1332 (2),

(1) Coppi, *An*; Cecina: *Notiz. di Volt.* Memb. B, N.° 6, 1363.

(2) Lo dichiara apertamente l'atto di fondazione della cappella di S. Caterina in detto anno. Ivi dai canonici si promette: « tenere dictum « cappellanum ad comedendum *ad mensam* dicte Ecclesie, ut tenent « alios Cappellanos.....et deputare *eidem certum locum in dormentorio* ».

e forse la loro separazione ebbe luogo nella gran pestilenza del 1348. I pontefici Eugenio ed Alessandro, terzi di tal nome, decorarono il nostro Capitolo di splendidissimi privilegi, cui Lucio III si piacque di confermare colla sua bolla del dì 29 di Gennaio 1182. I principali erano: supremazia sulle chiese affiliate; il diritto della canonica istituzione nei benefizi; quello di eleggere il proposto, e d'infliggere le ecclesiastiche censure (1). A chiunque avesse osato ledere, comecchè si fosse, gli accordati privilegi, scomunica (Doc. LXXII).

Onorio III nel 1220, Innocenzo IV nel 1241, ed altri pontefici ebbero con loro bolle raffermato sì nobili prerogative del nostro Capitolo, le quali però piacque in appresso ad altri di limitare. Non mancarono altresì alcuni proposti, che prevalendosi dei rivolgimenti di tempi calamitosi tentarono di applicare a loro vantaggio i capitolari privilegi. Fu tra questi M. Pier Cristoforo d'Angelo Salvucci. Investito appena della propositura presunse d'arrogare a sè solo il diritto di collazione dei benefizi, non che gran parte delle decime ed entrate. I canonici non potendo nè dovendo tollerare siffatta usurpazione, ne ricorsero alla S. Sede; e quindi dopo una lite dispendiosa, il reverendo P. Fantino della Valle, cappellano di S. Santità, sentenziò a favore del Capitolo. Il Salvucci non se ne acquietò; onde Sisto IV, avocata a sè la causa, elesse con breve del dì 20 di Settembre 1471 qual commissario apostolico il vescovo Volterrano M. Antonio degli Agli, perchè componesse tali scandalose discordie che rifluivano a detrimento del culto Divino. Recatosi con piena potestà in San Gi-

(1) Il qual diritto esercitò a nome del capitolo il proposto, quando nel 1241 fulminò la scomunica contro lo stesso Consiglio di San Gimignano per alcune violazioni delle immunità della pieve (*Sp. Stroz.*).

mignano il delegato pontificio, troncò le suscitate vertenze con il suo lodo del dì 2 di Marzo 1471 (stile fiorentino) (1). Non per questo volle il Salvucci soggiacere alla pronunciata decisione, e ne invocava l'appello, quando nel 1476, in pena di tanta pervicacia, gli fu dalla S. Sede surrogato nell'abusata dignità Monsignor della Rovere vescovo di Ferrara e nipote di papa Sisto IV.

Ma la illustre famiglia Salvucci prepoteva allora nel generale Consiglio; laonde M. Pier Cristoforo ne implorò non invano l'autorità. Il Comune adunque umiliò le sue preci al pontefice, perchè si degnasse d'indurre il proprio nipote a recedere da ogni sua ragione su questa propositura; tale essere il comune desiderio, tale l'utilità della chiesa (2). V' interpose inoltre i cardinali di Pavia e di Siena, il vescovo di Volterra e lo stesso Lorenzo de' Medici. Fu invano; il Salvucci dopo avere sè e la famiglia depauperato per la difesa delle sue pretensioni (3), si vide costretto a cedere, facendo la resigna-

(1) Il giorno seguente alla pubblicazione del lodo furono promulgate dallo stesso commissario apostolico le nostre capitolari costituzioni.

(2) « Comunitas nostra, beatissime pater, a creatione praepositurae « plebis nostrae citra semper optavit, ut praepositura ipsa in suis potius « quam alienis hominibus conservaretur, tum ob honorem ipsius nostrae « Comunitatis, tum et quia suos semper cognovit diligentiores esse ad « ipsius plebis ornatus, quam alienos. Quapropter cum superioribus « diebus audiverimus praeposituram ip sam fuisse impetratam per Re- « verd. D. Episcopum Ferrarensem praeter tamen voluntatem Revd.[i] « Patris Dom. Praepositi de Salvucciis concivis nostri, qui illam tenuit « pluribus jam annis delapsis etc. etc. Ex Pal. nostrae residentiae die XIII « Junii 1477, Priores Pop. ». Lib. di Provv. N.° 133.

(3) Gli stessi priori così si esprimevano in una loro seconda lettera « al pontefice:... Dolemus familiam Salvucciorum amittere, et tunc amit- « temus, cum in causa succumbat, et quod succumbet, credimus, si non « jure, saltem ex contumacia propter inopiam. Nam proprium patrimo- « nium et omnem ejus substantiam pro tuendo jure praepositurae con- « sumpsit, et ultra duo milia florenorum expendit, et nihil aliud eis re- « stat, quam morti occumbere ». Lib. cit., 1 Apr. 1482.

zione della propositura a favore del Soderini vescovo di Volterra e poi cardinale, che dopo aver formalmente dichiarato di serbare illesi i diritti del Capitolo, ne fu posto al solenne possesso il dì 27 d'Agosto 1495 nella persona del suo procuratore M. Benedetto Ridolfi canonico della collegiata (1).

Ristabilito nella pienezza de'suoi diritti il Capitolo, credette necessità, ed era, dopo la pubblicazione del tridentino concilio, di vedere novellamente consolidati dalla ecclesiastica autorità i suoi privilegi. San Pio V adunque, accoltene benignamente le preci, con bolla del dì 24 d'Aprile 1566, si degnò di confermare le concessioni già fatte da Callisto III, da Pio II, e dagli altri romani pontefici. E assai ne giovò; perocchè ad alcuni vescovi diocesani spiacendo non poco la prerogativa onde questo Capitolo in ispecial modo distinguesi, di spedire cioè siccome collatore inferiore, i benefizi sì curati che no, sotto la sua giurisdizione esistenti, non di rado fu da quelli virilmente impugnata. Ma tuttavia nella difficil lotta esso riuscì mai sempre vittorioso, tanto che gli venne confermato così insigne privilegio e dalla Sacra Congregazione del Concilio col decreto del dì 16 di Luglio 1684, dopo la decisione della ruota romana *Coram Albergato*, e quindi da Innocenzo XI con breve del dì 4 d'Aprile 1685 (Doc. LXXIII); finalmente fu ratificato con lodo o sentenza del dì 19 di Dicembre 1806 contro mons. Laparelli vescovo di Colle, pronunziata dall'illustre al pari che venerabile mons. Antonio Martini arcivescovo di Firenze, escludendo però da tal privilegio i benefizi istituiti dopo il concilio di Trento, che sono in picciolissimo numero.

(1) Sembra che ancora il vescovo Ferrarese avesse receduto da ogni sua ragione.

Il Capitolo vestì in antico lunga cotta col cappuccio ora rosso, ora nero, ora paonazzo (1); ma finalmente Benedetto XIV con sua bolla del dì 22 di Settembre 1741 gli accordò roccetto e mozzetta paonazza di seta nella state, di lana nel verno (Doc. LXXIV). Vi fu aggiunta da mons. Bernardo Inghirami vescovo di Volterra la dignità arcidiaconale, per un legato a ciò stabilito con testamento del dì 7 di Giugno 1630 da M. Perone Peroni (2). N'era patrona essa famiglia; ma spenta, n'acquistò i diritti il Capitolo.

5. Vicario foraneo in San Gimignano. – Riuscendo ai Sangimignanesi disagevole per la distanza, massime nella stagione invernale, il far ricorso nelle loro cause ecclesiastiche alla curia di Volterra, il clero ed il Comune sollecitarono instantemente per opera de'loro concittadini M. Antonio Cortesi abbreviatore de'brevi pontificj, M. Lodovico Ridolfi segretario apostolico e M. Angelo Salvucci, che pur era in Roma, dalla S. Sede il privilegio d'avere in San Gimignano una curia ecclesiastica inferiore preseduta da un vicario foraneo, da eleggersi dal vescovo diocesano, siccome anco in addietro (1425) erasi praticato, non però senza qualche contrarietà. E poichè sedeva sulla cattedra di S. Pietro il senese Pio II, invocarono a tal oggetto la valida mediazione della Repubblica di Siena e del celebre Mariano Sozzini della medesima città, il quale pur era nella grazia del pontefice. Questi che già da cardinale aveva dimostrato predilezione per questa Terra di cui dicevasi protettore, supplicato per sì valevoli modi accolse i voti

(1) V. Vis. Pastor., 1576, cit.

(2) Il lascito del Peroni e di sua madre ascendeva a 1000 scudi in circa; ma sperduti, perchè non so, i fondi, la dignità d'arcidiacono è divenuta pressochè onoraria. – V. Atto di fondazione del dì 14 d'Ottobre 1430.

de'Sangimignanesi, e con breve del 13 di Luglio 1462 concedette loro la grazia implorata (Doc. LXXV).

Ascendeva in questo tempo alla sede Volterrana mons. Ugolino Giugni, e non molto dopo recavasi a San Gimignano per visitare questa nobile parte della sua diocesi. Il Comune e il clero gli apparecchiarono magnifiche accoglienze. Gli andarono incontro fino a Cellole otto nobili cittadini, ed altrettanti insieme con tutto il clero l'accolsero con baldacchino alla porta di S. Matteo, e con ogni più grande dimostrazione d'onore l'accompagnarono fino alla piazza della collegiata, dove l'attendevano in forma solenne tutti i rappresentanti del Comune. Ospitato nella propositura, presentato dei consueti donativi da pubblico ufficiale, fu il dì appresso visitato dal gonfaloniere e dai priori, e quindi da quattro deputati gli fu mostrato il breve di Pio II.

Maravigliato il vescovo di tante onorificenze, ma più dell'inaspettata manifestazione d'un privilegio che in sostanza tendeva a rendere sempre più indipendente dalla sua curia questa chiesa, nell'atto stesso che gli prodigava tanti segni di devozione e di reverenza, simulò la sua sorpresa, dicendo che in breve n'avrebbe data la sua risposta. D'altronde erano troppo pressanti ed esplicite le parole del pontefice, perchè il vescovo dovesse prestarvi, volente o no, la sua adesione. Così fu istituita in San Gimignano una curia ecclesiastica, la cui autorità vigeva, secondochè i vescovi diocesani erano più o meno gelosi delle loro prerogative; laonde vediamo talora spedirsi al canonico eletto a vicario patenti amplissime che si estendevano eziandio al piviere di Cellole; non di rado riscontriamo ora ambascerie del Comune al vescovo, ora istanze al principe, perchè fosse tenuto in piena osservanza il breve di Pio II. Ora poi che per le leggi toscane più non esistono questi tribunali

inferiori ecclesiastici, non n'è restato che il titolo, cui niuno più certamente contrasta.

6. Della Congregazione. – Fino da quando i canonici cessarono dal convivere in comune, i cappellani addetti alla loro chiesa, e partecipanti alla mensa medesima, costituirono una corporazione indipendente dal Capitolo, la quale si appellò Congregazione, preseduta a turno da un priore trimestrale, con diritto di legittima adunanza, assistita però dal proposto o dal canonico anziano. Siccome antichi patroni della soppressa cura di S. Quirico, sono amministratori dei beni della chiesa plebanale di Pancole, della quale altresì sono patroni. Hanno anch'essi le loro costituzioni ordinate, siccome quelle dei canonici, nel 1471 dal vescovo mons. Antonio degli Agli, dalle quali viene prescritto il loro uffizio, sì pei dì feriali che pei festivi, in cui debbono assistere il proposto o il canonico ebdomadario nelle solenni sacre funzioni. Il loro numero è di 24, tale essendo quello delle cappelle erette nella collegiata, ciascuna delle quali costituisce la loro speciale prebenda. Il loro abito, secondo la concessione di Benedetto XIV, è cotta con mozzetta nera.

7. Del Seminario. – Poichè furono instituiti a forma del concilio tridentino (ses. 23, cap. XVIII) i seminarj nelle chiese cattedrali, il clero sangimignanese, per sua maggiore utilità e decoro, umiliò preci alla S. Sede per la facoltà d'erigere un seminario indipendente dal diocesano; e per la bolla d'Innocenzo IX l'ottenne nel 1581, e se ne ordinarono tosto i capitoli, i quali furono dipoi confermati con decreto del dì 29 di Dicembre 1673 da mons. Orazio degli Albizzi vescovo di Volterra. Il vicario foraneo ed un canonico ne sono i deputati ordinarj; e quattro straordinarj tolti da ciascun corpo del clero sangimignanese, cioè capitolo, congregazione, parrochi e benefiziati,

vengono eletti in ogni contingenza di tassazione, salva però la sovrintendenza episcopale. Evvi quindi un camarlingo; inoltre il maestro dei cherici del seminario, che in numero di sei vestono abito paonazzo *ad formam concilii*, godendo dei medesimi privilegi de'cherici convittori nel seminario diocesano, col quale il nostro non ha altro vincolo che un'annua responsione in denaro. Alcuni vescovi, tra'quali il Pandolfini nel 1717, vedendo che il nostro clero non dipendeva in sostanza da essi che per ciò che risguarda l'Ordine, tentaron di abolire, o almeno di manomettere siffatte immunità; ma alla perfine dovettero sempre riconoscerle, siccome emanate dalla prima augusta sorgente dell'ecclesiastico potere.

8. Giurisdizione del Capitolo. – Veduti i privilegi e dignità del Capitolo, vedasene la giurisdizione. Dipendevano dalla collegiata la chiesa di S. Stefano in Canova, quella di S. Lorenzo in Ponte, fabbricata dal Comune nel 1240 (1), probabilmente sull'antica di S. Lucia nominata nella bolla di Lucio III, amministrata da due operai eletti nel pubblico Consiglio, siccome patrono. Eretta, siccome porta la tradizione, in parrocchia, in seguito per la diminuita popolazione, fu ridotta ad oratorio, e finalmente interdetta circa il 1677, se ne traslatarono nella collegiata le cappelle ivi erette di S. Michele e di S. Maria Maddalena (2). Divisa col pievano di Cellole aveva il Capitolo la giurisdizione sulle chiese curate di S. Biagio (3),

(1) *Sp. Strozz.* Statuti del 1255; Visite Pastor. cit.

(2) Visite Past. cit.

(3) Il Repetti nel suo Dizion. Art *Celloli*, male assegnò la località della chiesa di S. Biagio. Egli la confuse con quella che sotto lo stesso titolo tuttora sussiste nella via che guida alla pieve di Cellole, non molto da questa distante, e che è appunto quella cui egli trova registrata dal sinodo Volterrano del 1356 nel detto piviere. La chiesa di S. Biagio confermata nel 1220 da Onorio III al Capitolo era dentro la Terra, nel borgo

e di S. Matteo; imperocchè edificatasi questa circa il 1173 nella via Cellolese, e nata controversia tra il proposto e il pievano sovr'essa chiesa, il vescovo Ildebrando con sentenza del dì 21 di Giugno 1196, decise che ambedue avessero eguale supremazia e sulla chiesa già eretta e su quelle da erigersi in detta via (1); quindi il pievano di Cellole concorreva col Capitolo (2) alla canonica instituzione dei rettori dell'una e dell'altra; i patroni poi n'erano i respettivi parrocchiani. Diminuita la popolazione, la parrocchia di S. Biagio fu annessa a quella di S. Matteo, la quale altresì fu nel 1570 aggiunta alla collegiata, e nella chiesa si eresse la confraternita di Santo Bartolo, onde perdette la sua primitiva denominazione, quella assumendo di detto santo.

Erano poi affiliate, e lo sono ancora, alla collegiata qual chiesa matrice, come consta dalla bolla di conferma data da Onorio III il dì 2 d'Agosto 1220, le seguenti parrocchie rurali, esistenti nelle corti di Montauto, di Castelvecchio, di Castel de' Fosci, di Casaglia, d'Ulignano, di Pulicciano, di Montegabro e di Montignoso. Le quali chiese sono oggi cambiate, o ridotte come appresso:

I. Canonica di S. Frediano a Castelvecchio
II. Di S. Frediano da Torri, annesse alla pieve
III. Di S. Donato.
IV. Di S. Leonardo di Casaglia
V. Di S. Maria di Casagliola
VI. Di S. Michele a Remignoli, annesse alla pieve
VII. Di S. Lorenzo a Fulignano.

o via chiamata anticamente *Cellolese*, e dipoi di S. Matteo, e che era una parte del suburbio del primitivo castello di San Gimignano. Queste denominazioni hanno probabilmente scostato dal vero l'illustre scrittore.

(1) Rep. art. cit.

(2) Visit. Past. del 1465.

VIII. Di S. Martino de'Fosci
IX. Di S. Stefano de' Fosci
X. Di S. Biagio a Renzano
XI. Di S. Maria d'Ojano
XII. Di S. Bartolommeo a Monti, annesse alla pieve
XIII. Di S. Lorenzo a Montauto.
XIV. Di S. Cassiano }
XV. Di S. Vito } a Pescille
XVI. Di S. Martino } unite alla prioria
XVII. Di S. Ippolito e Silvestro a Racciano.
XVIII. Di S. Pietro a Ciuciano, unita alla prioria
XIX. Di S. Michele a Ranza.
XX. Di S. Michele a Padule, annessa alla chiesa
XXI. Di S. Leonardo, ora di S. Pietro a Canonica.
XXII. Di S. Angelo, ora di S. Niccolò a Bibbiano.
XXIII. De' SS. Martino e Maddalena a Pietrafitta, ora unita alla prioria
XXIV. Di S. Cristoforo, ora S. Jacopo a Cortennano.
XXV. Di S. Biagio a Cusona.
XXVI. Di S. Pietro di Mucchio
XXVII. Di S. Lorenzo di Villacastelli, annessa alla prioria
XXVIII. Di S. Maria di Villacastelli.
XXIX. Di S. Tommaso della Rocchetta, ora unita alla prioria
XXX. Di S. Michele a Strada.
XXXI. Di S. Giusto di Barbiano, ora aggiunta alla prioria
XXXII. Di S. Lucia a Barbiano.
XXXIII. Di S. Giovanni, poi di S. Michele a Casale, ora traslatata fino dal 1838 in S. Agostino dentro San Gimignano.

Alle suddette chiese in seguito s'aggiunsero quelle

XXXIV. Di S. Michele a Macinatico, ora annessa alla prioria

XXXV. Di S. Benedetto.

XXXVI. Dei SS. Giulitta e Quirico, ora annessa alla pievania

XXXVII. Di S. Maria V. di Pancole.

XXXVIII. Dei SS. Ippolito e Cassiano a S. Pietro, annessa alla prioria

XXXIX. Di S. Martino a Larniano.

XL. Di S. Andrea.

XLI. Di S. Maria Assunta a Barbiano in Montoliveto.

9. Smembramento della Chiesa Sangimignanese dalla Diocesi di Volterra. – Eretta da Clemente VIII con bolla del 5 di Giugno 1592 la diocesi di Colle, nella parte di territorio a tal uopo ceduta dal vescovo volterrano, erano le chiese di Bibbiano e di Padule, soggette alla nostra collegiata; quindi dal nuovo vescovo furono riconosciuti i diritti (1) del Capitolo su quelle. Ma finalmente i vescovi volterrani perdettero la chiesa sangimignanese, cui appellavano principale ed onorevole membro della loro diocesi (2), quando con breve del 18 di Settembre 1782, Pio VI ne la distaccò per aggregarla alla diocesi di Colle, della quale forma pure, ben possiam dirlo, il più nobile ornamento.

10. Culto speciale della Collegiata. – Patrono principale non solo della chiesa, ma altresì del Comune è *ab immemorabili* S. Gimignano vescovo di Modena; e quantunque si asserisca anticamente consacrata all'Assunzione di Maria Vergine, tuttavia il santo Vescovo spesso è nominato nelle bolle pontificie, e in alcuni atti vesco-

(1) Lett. de'vesc. di Volt. e di Colle nel Lib. di Memb. di Lett. A, p. 51, Arch. Capit.

(2) Vis. Past. del 1424, Arch. cit.

vili (1), siccome titolare, e sull'altar maggiore stavano la reliquia e l'immagine in un trittico istoriato della sua vita. Dopo di che non è irragionevole il credere, che per gli ampliamenti e per la nuova costruzione dell'altare fatta dall'operaio Onofrio, essendo stato questo dipoi consacrato solennemente a' dì 3 di Luglio 1575 dal vescovo Guido Serguidi, la chiesa venisse specialmente posta sotto l'enunciato titolo dell'Assunzione. Difatto nel 1571 il Comune ordinava i convenienti lavori ad una cappella per riporvi la reliquia di S. Gimignano, la quale già dedicata a S. Gio. Battista, fu dipoi consacrata nel 1636 al culto del Santo Patrono. Quivi tuttora si conserva la venerata reliquia, la quale consiste in un dito del Santo, chiuso in un reliquiario d'argento (Doc. LXXVI), onde viene esposto alla pia devozione dei fedeli. E qui tralasciando le pie tradizioni, onde si volle dai Sangimignanesi accompagnare di celesti prodigj l'acquisto di questa sacra reliquia, solo dirò che trovo scritto (2) avere l'illustre proposto Muratori confessato al canonico Domenico Vecchi, uomo di fede degnissimo, che nella biblioteca del duca di Modena aveva veduto il documento, dal quale appariva avere i Modenesi accolte benignamente le preci dei nostri maggiori che supplichevoli una reliquia del Santo Vescovo loro addimandavano; non però se ne accenna il tempo.

Antichissima peraltro è la pia consuetudine di celebrarsi dal Comune a' dì 31 di Gennaio la festa di S. Gimignano nel modo che pei tempi si potè il più solenne. Difatto fino dal 1227 festeggiavasi con fuochi ed altre pubbliche dimostrazioni. Negli statuti del 1255 se ne inseriva speciale rubrica, che vedesi ripetuta fino a quelli

(1) Vis. Past. 1465. - Costit. Capit.
(2) Marri, Memor. MS. della Colleg., nell'Arch. Capit.

del 1650, per la quale nel Gennaio di ciascun anno facevasi la proposta (1) sul modo, onde convenientemente onorare la festività del Santo Patrono; per lo che deliberava ordinariamente portarsi in tal dì alla chiesa la offerta di un cero da ciascuna famiglia *allirata*, sì del castello che della corte (2); il quale uso fu non molto dopo ridotto a tassa obbligatoria per ogni castello, per ogni villa, per ogni corporazione d'artieri di San Gimignano (Doc. LXXVII), oltre il cero che offriva ciascun rappresentante ed ufficiale del Comune. Inoltre a maggiore solennità s'invitavano i trombetti dei Comuni di Firenze, di Siena, di Volterra, di Colle e di San Miniato, siccome i nostri veggonsi non di rado dagli stessi Comuni chiamati per simili occasioni. Vi accorrevano pur chiamati gl'istrioni o giullari, chè sempre il popolo dopo che ha pregato in chiesa, ha voluto sollazzarsi in piazza. Vi erano poi due lodevoli consuetudini, una a decoro della Terra, l'altra a temperamento della severità delle leggi. Ordinavasi pertanto negli statuti del 1314 (3) che chi della Terra si fosse fatto cavaliere nella festività di S. Gimignano, si avesse dal Comune Lire CL, a onore di essa festività, e per il buono stato del Comune medesimo. Inoltre soleva per la stessa ragione offrirsi alcuno dei carcerati per debito, all'altare di esso Santo, ove conducevasi a suono di tromba, in mezzo ai nunzi del Comune (Doc. XXXI). Anco ai dì nostri si celebra colla debita pompa la festa del Santo Patrono, e il clero sì secolare che regolare con-

(1) Formola della proposta: Cum festivitas gloriosissimi confessoris « et dicti Comunis praesulis et patroni Geminiani veniat honoranda die « ultima mensis Januarii, in quo sumus, tam ex laudabili consuetudine « hactenus observata a tanto tempore citra, quod ejus contrarii memo- « ria non existat, quàm etiam ex forma statutorum dicti Comunis ». - Lib. di Provv. N.° 107, an. 1405.

(2) V. Stat. e Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 4 e segg.

(3) Lib. IV, Rub. 23.

corre colle civili autorità del Comune a decorarne la solennità.

Varj altri titoli di special devozione si ebbero i Sangimignanesi. Tra i più antichi vi ha quello del culto costantemente renduto a S. Fina loro conterranea, il quale rimonta quasi al tempo stesso della sua morte. Fino dai primi del secolo XIV erale nella pieve consacrato un altare, e nel 1325 fu dal Comune ordinato che si acconciasse in modo convenevole, onde conservarvi le sacre reliquie, e dove dal medesimo si deponeva annualmente un'offerta di cera. Cessata, mercè la valida intercessione di Fina, la lacrimevole peste che infierì in San Gimignano nel 1481, i Sangimignanesi vollero significare il loro grato animo verso la Santa liberatrice; e per le sollecite cure di M. Lodovico Ridolfi, abbreviatore apostolico in Roma, poterono ottenere ai 5 d'Ottobre del detto anno da Sisto IV la sanzione del pubblico culto verso la Santa Verginella (1), e Paolo III nel 1538 la confermò. Dipoi si concepì il bel pensiero di erigere quella sì adorna cappella, che nel 1488 fu solennemente consacrata dal vescovo di Pistoia che trovavasi in quel tempo a Volterra (Doc. LXXVIII). Sovra l'altare cui Gregorio XIII privilegiò nel 1579, si conservano tuttavia le ossa della Santa, rilegate nella sua naturale struttura nel 1738. Oltre la festa, onde si solennizza il 12 di Marzo, giorno della sua morte, si celebra non meno solenne quella votiva per la prima domenica d'Agosto, in memoria della prefata liberazione dal micidiale flagello.

Per simile cagione si venera con perpetuo voto fino dal 1463 S. Sebastiano. Inoltre il Comune porse un culto

(1) Così scriveva il Ridolfi: « Con sommo gaudio significo alle SV. « come abbiamo ottenuto da S. S. di poter fare la festa ed uffizio della « nostra gloriosa avvocata S. Fina, e pubblicamente mostrare la S. Re- « liquia, *come si è usato fare* ec. Lib. di Provv. N.° 134.

speciale a S. Lodovico di Francia, e con annuale offerta di cera, e con dipingerne la immagine nella pubblica sala, e ciò per ossequio al re Roberto di Napoli, per imitazione dei Fiorentini, e perchè infine tenevasi qual patrono principale de' Guelfi, quasi, come quaggiù, si parteggiasse anco in cielo. Finalmente si celebra fino dal 1488 con particolare devozione la festa di S. Pier Martire, nostro concittadino, e al pari dei Santi Niccolò, Bartolo e Gregorio si tiene a speciale nostro avvocato.

11. Degli Operaj. – La parte economica della collegiata fu maisempre commessa a due operaj annui, ridotti ad uno triennale nel 1511. Dagli statuti del 1255 rilevasi che dipendevano dal solo Consiglio Generale onde venivano eletti; se non che nel 1378 se ne trova la elezione divisa tra il Capitolo ed il Comune. Questo peraltro tornò nella pienezza de' suoi diritti per la bolla d'Eugenio IV del dì 30 di Giugno 1439, la quale non solo rendeva ai laici l'assoluta elezione degli operaj, ma investiva questi altresì del diritto della libera scelta del predicatore per la collegiata. E qui giova, fra i distinti oratori che vi bandirono la divina parola, ricordare a titolo d'onore S. Bernardino da Siena (1), il P. Cristoforo del Castel della Pieve dell'ordine de' Minori, nel Luglio del 1455, altamente onorato e donato d'una cappa *per amor di Dio e reverenza di S. Bernardino* (2); fra Girolamo Savonarola nel 1484, e come nota il

(1) Volendo anch'esso il Comune festeggiare la canonizzazione di S. Bernardino, stanziò la debita somma con queste parole: « Quem nos « propriis oculis saepe vidimus et in predicationibus et certis sanctis « operibus omnia humanorum ingenia superasse ». (Lib. di Provv. N.° 124 an. 1450).

(2) Provv. N.° 125.

Burlamacchi, non senza grandissimo frutto (1); e finalmente nel 1547 F. Felice da Montalto, dipoi sì celebre sotto il nome di Sisto V (2), al quale dal Comune e dal Capitolo si spedirono ambasciadori per congratularsi seco della sua esaltazione alla S. Sede, e per raccomandare questa Terra al suo patrocinio. In ultimo è da notare, come gli operaj della nostra collegiata godevano il giuspatronato di alcuni benefizj (3), che poi per le leggi Toscane venne in diritto del principe.

12. Della Pieve di Cellole. – Sebbene la chiesa di Cellole sia posta nella diocesi Volterrana, tuttavia siccome fu un tempo la più nobile parrocchia del distretto Sangimignanese, e rimane tuttora nel nostro territorio, è prezzo dell'opera tenerne discorso. Essa gareggia in antichità colla pieve nostra, e i suoi privilegi e la struttura della sua chiesa lo provano. Ebbe anch'essa il suo Capitolo di quattro canonici, che pur erano elettori di esse prebende (4), e il suo pievano aveva il diritto di scomunicare, e l'altro di collatore inferiore dei bene-

(1) Vita del Savonarola di F. Pacifico Burlamacchi, e P. Vincenzo Marchese, Avv. sulle Lett. ec. del Savon. *App. dell'Arch. Storico*.

(2) Lib. degli operaj, ove si registra l'emolumento de' Predicat., il quale già di Fior. 12, ossiano Lire 49.4.-, vedesi per F. Felice segnato di Lire 70.

(3) Tali furono: le parrocchie di S. Bartolommeo a Monti, di Castelvecchio, e de' SS. Ippolito e Cassiano, già patronato del popolo di S. Pietro; le cappelle di S. Leonardo, di S. Fina, di S. Caterina a Nini, di S. Cerbone, di S. Bartolommeo *ad Januam*, di S. Onofrio, di S. Paolo, della Natività e di S. Michele già in S. Lorenzo in Ponte (Lib. di Provv. N.° 199.)

(4) Nel Lib. Bianco a pag. 72, all'anno 1260 leggevasi: « Plebanus « Valengus de Cellulis cum consensu et voluntate sui Capituli, Sc. D. « Rainerii filii Bracci et presbiteri Joannis q. Mainardi canonicorum dicte « plebis, qui tantum erant presentes, vendit etc.... Insuper dicto die « Paganus et Philippus dicte plebis canonici suum consensum dederunt ». « V. ancora Vis. Pastor. del 1421.

fizj del suo piviere e delle chiese curate, che dalla sua siccome matrice dipendevano. Difatto, come vedemmo, scomunicava i lebbrosi indisciplinati; di che forse abusando, dovette Alessandro IV interporre, con sua bolla del dì 13 di Luglio 1258, la mediazione del vescovo di Volterra per terminare le discordie insorte tra detto pievano e i frati del Leprosario. Vedemmo inoltre, come estendendo la sua giurisdizione fino nel suburbio Cellolese di San Gimignano, concorreva col Capitolo alla canonica istituzione delle chiese ivi poste; ed incontriamo che la famiglia Peruzzi di San Gimignano, patrona della parrocchia di S. Michele a Macinatico, presentò nell'Ottobre del 1502 a rettore della medesima Ser Pietro de' Berardetti *coram plebano Cellulis ordinario dictae ecclesiae* (1). Al pari del proposto di San Gimignano egli delegava con piena autorità un vicario, come apparisce da un atto di tal natura del 1291 a favore del rettore di San Biagio a Casona (2). Siccome per imposta fattagli dal pontefice pagava egual tassa che il proposto (3), così dal Comune fu pagato nel 1417 per l'acquisto de' beni di S. Galgano egual diritto all'uno e all'altro; finalmente i vescovi diocesani nelle loro lettere pastorali dirigevano del pari ai venerabili proposto di San Gimignano e pievano di Cellole e a' loro canonici le loro parole di salute e di benedizione (4). Tutto ciò dimostra la pressochè eguale antichità delle due pievi, godendo egualmente ambedue quelli stessi privilegi, che un tempo erano comuni alle più distinte pievi della Toscana.

(1) Lib. esist. nell'Arch. capit.
(2) Lib. Bian. pag. 158.
(3) *Sp. Stroz.*, 1237.
(4) Visite Pas. cit.

Vacata nel 1566 questa pieve, i monaci degli Angeli di Firenze vi s'intrusero, siccome rettori della Badia di Cerreto; titolo tanto specioso, che mal si comprende come potesse per qualche tempo sostenersi. Il vescovo di Volterra e il Capitolo di San Gimignano, indignati per sì strana usurpazione, citarono quei monaci dinanzi alla ruota di Roma, e a quelli si aggiunse altresì il Comune nel 1588, massime per le rimostranze del popolo di San Piero in San Gimignano, annesso della pieve medesima, il quale lagnavasi di esser privo già da oltre 23 anni del suo pastore, essendo la chiesa principale governata appena da un cappellano de' monaci. Si contendeva ancora nel 1595; ma finalmente gl' intrusi, che l'avevano già aggregata alla badia d'Elmi, ne vennero con sentenza spogliati, e D. Vincenzo Vannelli canonico sangimignanese, che già n'era stato investito, rivendicatala la resse fino al 1608 (1). Sembra che fino da questo tempo perdesse l' onore del suo Capitolo; e nei secoli seguenti, non so se per incuria de'suoi rettori o per la forza delle circostanze, restò priva eziandio del diritto d' istituzione. Nello smembramento della nostra chiesa dalla diocesi di Volterra, le chiese del piviere si aggiunsero alla nostra, serbandosi illesi però i diritti della pieve sulla chiesa di San Piero in San Gimignano, già parrocchia annessa, di cui era patrono il popolo e collatore il pievano. Questa chiesa perdette il titolo parrocchiale nel secolo XVII, e il popolo fu compreso nella parrocchia della collegiata, onde il pievano *pro tempore* paga Lire 3 al Capitolo (2).

13. Convento de' frati Minori. – Fiorendo nel secolo XIII per austera sapienza e per evangelica anne-

(1) Lib. di Provv. N.° 175-262.
(2) V. Vis. Pastor., 1677.

gazione gli ordini religiosi dei Francescani, dei Domenicani e degli Agostiniani, ogni città ed ogni terra maravigliate delle nuove virtù, gareggiavano nell'accoglierli dentro le loro mura, nel fondarne i conventi e nel far loro elemosine. Mossi da quello spirito di religione, che si distingueva in quel tempo i Sangimignanesi, li ebbero anch'essi ben presto accolti nella loro Terra, e primi i Francescani. Si narra (1) che lo stesso Serafico d'Assisi tornando nelle sue peregrinazioni per la Toscana da San Miniato, passasse da San Gimignano nel 1211, ed un'umile casa v'instituisse del suo Ordine. Certo si è che circa il 1220 alcuni frati Minori stavano in San Gimignano, e che nel 1227 ne fu dal pubblico acconciata la casa in via di Quercecchio (2). Ma poichè sorgevano altrove magnifici i loro conventi per opera di quel F. Elia da Cortona, cui non tanto andava a sangue la strettezza dell'umile fondatore, mossero anche essi nel 1242 forte lamento per la sconvenienza del luogo. Lo intese il Comune, e bentosto ad esaudirneli comprò da Jacopo Altaguerra quattro staiora di terreno a Lire 20 lo staioro (Lire Toscane 166. 13. 4; Fr. 140), al luogo detto *Casanuova*, fuori della porta a S. Giovanni, donando loro quell'area per costruirvi chiesa e convento, ed eleggendo un operaio ad erogare in tal costruzione i legati e le elemosine dei fedeli. I frati poi, per bolla d'Innocenzo IV in data di Lione del dì 27 di Luglio 1247, ottennero la indulgenza di 40 giorni per chi facesse oblazioni, onde porre a termine il loro convento (3). Frattanto il Comune nel 1252 donava per la chiesa 15,000 mattoni, e Lire 200 nel 1254. Tuttavia dagli statuti del 1255 rilevasi che non ancora essa era com-

(1) *Annal. Minor.*, aut. P. F. Luca Waddingo Hiberno, T. I, p 115.
(2) *Sp. Stroz.*, 1227-1242.
(3) *Bollario Frances.* cit. dal Targ. T. VIII, e dal Repetti art. S. Gim.

piuta, ordinandosi al potestà di far Consiglio a petizione dei frati Minori per sovvenirli nella pia opera; quindi nel 1166 fu fatto a pubbliche spese il coro. Inoltre il Consiglio generale, non solo fece inserire negli statuti susseguenti un'annua elemosina in denaro per tonache, ed una quantità di materiale per le fabbriche dei frati Minori, e quindi altrettanto pei frati Domenicani ed Agostiniani, ma concedette altresì ai primi la facoltà di assolvere chiunque avesse derubato il Comune, sì veramente che facesse la restituzione al loro convento; concessione che vedesi ancora in seguito rinnovata.

Non molto andò che tanto accetta si rese all'universale l'opera de'frati Minori, che venivano eletti con unanimi suffragi, ora per depositarj de' pubblici libri, ora per pacieri, ora per ambasciatori. Solleciti e zelanti per le cose spirituali si furono in breve acquistata tale una fiducia e reverenza, che il popolo li prediligeva sovra d'ogni altro ecclesiastico; quindi affluivano loro elemosine e legati, in guisa che Cola di Lamberto fu nominato dal Consiglio, perchè questi pii legati avessero per esso la debita validità. Fra le altre di tal maniera oblazioni, citerò quella fatta nel 1274 da Leonese di Ugolino e sua moglie, che determinato di lasciare i suoi beni a' detti frati, e volendone vendere per Lire 200 (Lire Tosc. 1266. 13. 4; Fr. 1400), onde provvedere il figlio, già frate Minore, di libri che poi restar dovevano allo stesso convento, chiese al Consiglio generale intera esenzione da ogni pubblica gravezza, e l'ottenne, dicendosi da chi l'accordava, che quei beni dir si potevano siccome donati allo stesso Comune (1).

Per le quali cose il convento de'frati Minori di San Gimignano potè a grado a grado diventare uno de' più

(1) V. Lib. di Provv. N.° 4.

magnifici tra quelli di second'ordine della Toscana (1), ed essere scelto nel 1499 per celebrarvi il Capitolo generale della provincia. In tal' occasione il Consiglio stanziò Lire 200 per il decoro del convento e della Terra, e deputò dodici de'principali giovani per accogliere onorevolmente i reverendi padri che erano per recarvisi; e il dì 4 di Maggio s'inaugurò la religiosa adunanza, coll'intervento de' priori, gonfaloniere e capitani, e degli altri ufficiali.

Non molto da questo distante era il convento delle Damianite o monache di S. Chiara, ed il pontefice Eugenio IV n'aveva commessa la cura spirituale all'ordine de'Francescani. Ciò fu radice di lacrimevole frutto. Venne dalle Clarite lanciata contro dei frati vituperevole accusa di tentata pudicizia; laonde si suscitò tra loro un'aspra e scandalosa discordia. Tentò di ripararvi il Comune, deputando quattro principali cittadini per pacieri. Fu invano, e nel Dicembre del 1460 s'invocò la valida autorità del P. maestro Lorenzo Giusti di Siena vicario dell'ordine della provincia Toscana. La cosa era assai dubbia, nè facile a distrigarsi, comecchè i priori del Popolo fiancheggiassero la loro raccomandazione pei frati con attestato solenne diretto al loro vicario sulla irreprensibilità della vita de' suoi frati, e sulla brutta calunnia delle accusatrici. Riuscendo a nulla ancora una tal via, la lite fu portata dinanzi alla S. Sede, e il pontefice Pio II commise al vescovo Aprutino di troncare sì desolante contesa. Il delegato però non volle o non

(1) Trovo scritto essere stata la chiesa di questo convento, di lunghezza braccia 72 (m. 41, 021), d'altezza braccia 27 (m. 15, 758) e di larghezza braccia 22 (m. 12, 840). Difatto altri scrittori la paragonarono a quella di S. Agostino, che ha quasi le stesse dimensioni. Era adorna di dodici cappelle, ed inoltre la decoravano i monumenti sepolcrali dei Cortesi, dei Moronti, dei Ridolfi e d'altre distinte famiglie sangimignanesi.

seppe decidere, e secondo ch'ei disse, *per certe cagioni che movevano l'animo suo* (parole del breve pontificio), rimise la causa all'esame della suprema autorità. Il papa allora rescrisse a'priori del Popolo di San Gimignano, con breve de'23 di Novembre 1461, invitandoli a lealmente informarlo, se scandalo potesse avvenire, togliendo il governo spirituale delle Clarite ai Francescani. I priori leggendo per avventura alcune espressioni del breve che non sonavano pei frati innocenza (1), se ne schermirono destramente, rispondendo che, siccome cose spirituali alle spirituali persone interamente spettavano; facesse S. Santità ciò che reputasse il meglio. Ne fu quindi commessa la vertenza al cardinal Bessarione, siccome protettore dell'ordine dei frati Minori, cui il Comune nostro supplicò a soprassedere due mesi nella speranza di qualche buon accordo. Ma tutto riuscì vano; niuna resultanza, niun'ombra di riconciliazione. Il cedere per l'una o per l'altra parte poneva a repentaglio l'onore; quindi fermi i frati nei loro pretesi diritti; ferme non meno le monache nella risoluzione di sottrarsi al loro spirituale governo.

Si recò in San Gimignano nel Novembre del 1466 il venerabile maestro Antonio de'Medici ministro de'frati Minori, e tentò egli pure una qualche riconciliazione. Vana opera fu pure la sua; perocchè nel 1505 ardeva tuttavia la stessa vertenza; alla quale comporre si diceva fosse per recarsi in San Gimignano lo stesso Cardinale protettore dell'ordine.

Quindi è facile immaginare quali svantaggiose impressioni dovette naturalmente produrre una contesa sì pertinace e sì disonesta negli animi dei buoni e prudenti cittadini. Ma delle Clarite a suo luogo; ora dicasi dei Fran-

(1) « *Occasione quorumdam excessuum per ipsos fratres in dicto Mo-* « *nasterio monalium perpetratorum* ». Brev. cit.

cescani. Approvata dal concilio di Costanza nel 1415, e quindi da Martino V, la nuova riforma dei Francescani dell'Osservanza, i popoli rividero con giubbilo rivivere in essi le austere virtù del Santo fondatore, e con pari fervore li accolsero. Difatto anco i Sangimignanesi avevano nel pubblico Consiglio deliberato a' 7 d'Aprile 1450 d'erigere un convento pei frati Minori dell' Osservanza, stanziando ragguardevole somma per la costruzione, e deputando per questa quattro cittadini. Dipoi spedì due canonici ed Angelo Becci al vescovo di Volterra ed a Fra Giovanni da Capestrano per trattare della erezione del nuovo convento. Ma le sopravvenute calamità di guerra e di contagio ne fecero por giù il pensiero. Per i narrati avvenimenti pertanto sembra risorgesse nei Sangimignanesi; e nel Consiglio generale fu a'23 d'Aprile 1507 deliberato darsi sollecita e valida opera, perchè nel luogo dei Minori conventuali fossero sostituiti i Minori osservanti. Ed ecco tosto spedirsi ambasciatori a'Fiorentini per impegnarli presso il vicario generale dell'Osservanza ad aderire a'loro voti, e spedirsene altri a Roma con credenziali per il pontefice e per il cardinal Soderini. Non furono vane pratiche; agli 8 di Settembre del medesimo anno si presentò guardiano del convento di S. Francesco di San Gimignano, con lettera del generale dell'ordine, F. Antonio da Pontremoli. Non è a dire se ne strepitarono i Conventuali così stranamente spodestati; e non potendo in altro mostrare il loro risentimento, reclamarono per la indennità dinanzi alla Signoria di Firenze. Quivi se ne fece dispiacevole e clamoroso processo, e dopo parecchi anni di controversia se ne rimise la decisione al cardinale di Volterra.

Stavano omai in pacifico possesso del convento di S. Francesco i Minori Osservanti, quando nel Giugno del 1553, fervendo la celebre guerra Senese, Cosimo I

volle afforzar questa Terra di ben muniti bastioni. Fu dunque d'ordine suo atterrato il convento, ed ai frati assegnata la chiesa curata di San Giovanni de'Frieri Gerosolimitani, della quale era allora commendatore il cavaliere Alessandro de'Buondelmonti. E quivi stettero, finchè nel 1782 piacque a Leopoldo I di sopprimere con altri conventi della Toscana questo pure di San Gimignano, i cui beni vennero assegnati ai Francescani di Colle (1).

14. Convento degli Agostiniani. – Il Sangimignanese M. Brogino di Michele legava, con testamento del 1272 agli eremitani dell'ordine di S. Agostino nel distretto di Siena, due poderi, l'uno in Racciano, l'altro in S. Lucia, ville non molto lungi da San Gimignano, perchè in questo o in quello un loro convento fondassero. Il Padre Clemente Generale dell'ordine, dopo preso per un suo sindaco il possesso dei beni, elesse Racciano, e quivi si costruì una chiesetta, e la casa già di M. Brogino fu quella dei frati. Così coll'implorato beneplacito del pontefice, del Comune e del re Carlo di Sicilia, cui in quel tempo prestavano ossequio di sudditanza i Sangimignanesi, gli Agostiniani si trapiantarono tra noi. Non andò molto che la tenuità delle rendite e la penuria delle elemosine li consigliarono a miglior partito. Dimandarono pertanto al vescovo Renieri di traslocare il loro convento entro le mura di San Gimignano, ed egli vi assentì con decreto dato nella pieve di Casole a dì 26 di Luglio 1280. Il Capitolo dei canonici, nell'atto di pre-

(1) Tra gli arredi sacri che si trasportarono al convento di Colle, era un quadro appartenente all'altare della famiglia Ridolfi, rappresentante la Vergine con S. Gio. Batista e S. Bartolommeo, colla seguente Iscrizione: *Fieri fecit ser Angelus ser Bartholomei de Rodulfis de San Gem. MCCCCXXXXVIII.* Pei molti pregi artistici che vi si riscontrano, duole ignorarsene l'autore.

starvi il suo consenso, con istrumento del dì 8 d'Agosto dell' anno medesimo, ne determinò il luogo, sul quale appunto s' inalzò la chiesa degli Agostiniani. Le oblazioni dei Sangimignanesi non vennero meno ancora pei nuovi padri; tanto che il vescovo concedeva, con breve dato in San Gimignano a' dì 10 di Novembre 1280, ample indulgenze a chi largiva per la novella fabbrica. Il Comune stanziava per essi 20,000 mattoni e 10 moggia di calcina e non tenui somme di denaro; cosicchè fra le pubbliche e le private offerte compiutasi la vasta chiesa, fu solennemente consacrata il dì 31 di Marzo 1298 da Matteo vescovo di Porto e di S. Rufina, legato apostolico in Toscana, assistito dal precitato vescovo Renieri e da Tommaso vescovo di Pistoia. Nè meno sontuosa riuscì l' intera fabbrica del convento, al quale il benemerito F. Domenico Strambi aggiunse decoro, mercè d'un doppio chiostro elegantemente costruitovi. Per la qual cosa esso pure fu scelto talora per celebrarvi il Capitolo provinciale, siccome nel 1308 e nel 1396. Nè il Comune mancò verso gli Agostiniani delle stesse liberalità ed onori, che già per il Capitolo dei Minori Conventuali aveva fatto, e che ripetè eziandio verso i Domenicani nel 1550 per la stessa occasione.

Ma l' intiepidimento del primo fervore, siccome è d' ogni umano instituto, erasi nel secolo XV insinuato altresì ne'nostri Eremitani, per la qual cosa il Comune faceva pressante ed amorevole istanza allo Strambi, già maestro in divinità a Parigi, perchè tornasse in patria riformatore del suo convento (1). Arduo e rischioso uf-

(1) « Venerabilis in Christo Pater, et honorande noster, ...sed « major causa ad concitandum tuum reditum movit, ut conventui huic « tuo scilicet consulas; .....ii quos diximus, omnes te expetunt; amor « non patitur moras; nobis omnibus in primis es debitor; redde quod

ficio gli si commetteva, ed ei ritornando vi si sobbarcava; ma dopo parecchi anni d'inutili prove, noi lo vediamo ritirarsi disgustato nel convento di Lucca, dove il Comune nell'Aprile del 1480 gli spediva oratore Onofrio di Pietro, perchè lo supplicasse a rendersi al bene della patria. Rispose avrebbelo fatto, quando vedesse nel suo convento compiuta la invano tentata riforma. I Sangimignanesi, che dividevano con esso lui egual desiderio, supplicarono reiteratamente il pontefice, perchè si degnasse di aggregare alla Osservanza di Lecceto questo convento, interponendovi l'efficace opera di M. Lodovico Ridolfi (1), del cardinale da Siena e d'altri venerabili personaggi. Nè fu invano; perocchè a' 20 di Luglio 1481 il priore generale dell'ordine F. Ambrogio di Cora, emanò un decreto per il quale ordinavasi d'introdurre nel convento degli Agostiniani di San Gimignano l'Osservanza, unendolo alla congregazione di Lecceto; in forza di che il priore, e un altro frate sindaco di essa congregazione ne presero a' 12 di Agosto di detto anno, dinanzi all'altare, solenne possesso.

Così gli Eremitani della Provincia Senese a'quali questo convento era affiliato, ne restarono esautorati, e i frati si piegarono, contuttochè frementi, al giogo della nuova riforma; e che tal fosse, lo mostrò nel 1482 un tal F. Benedetto da Varna baccelliere, che nell'atto in cui si celebrava la messa solenne per la vigilia del Corpo del Signore, proruppe in contumelie e in turpissimi oltraggi

« debes. Nam omnibus uno ore carus, conventuique et fratribus tuis « admodum necessarius homo es. Quare ne tardes... veni. Ex Sancto Geminiano, die xv Decembris 1457. Priores populi et vexillifer justitiae « Terrae Sancti Geminiani ». Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 126.

(1) I priori scrivevano al Ridolfi: « Novisti quae, qualia et quanta « passus sit conventus iste, et quantum declinavit a nonnullis annis « citra ». Lett. del dì 10 d'Ottobre 1480, Lib. di Provv.

contro i padri Leccetani, minacciando di cacciarneli, se non con altro, col fuoco. Il Comune s'interpose con tutta la sua autorità, ond'evitare ulteriori scandali, dichiarandosi proteggitore dei Riformati, e minacciando di punire severamente il mal provvido frate, se fosse in sua mano capitato; quindi mercè il cardinale Roano vescovo d'Ostia, ottenne da Sisto IV la conferma del decreto del precitato Generale dell'ordine, con bolla del dì 20 Marzo 1483.

Sembrava che tale atto dovesse per sempre attutire l'audacia dei riottosi. Si tacquero essi, ma del silenzio di chi cospira; e nel Maggio del 1499 scoppiò la lungamente meditata congiura de' Conventuali contro i Riformati, e violentemente ne li cacciarono. Sorpresi e indignati, non so qual più, i Sangimignanesi si raccolsero tosto in generale Consiglio, e di presente informarono il vicario di Lecceto del turpe atto oltre ogni loro espettativa e volontà consumato contro il priore e gli altri della sua famiglia; maravigliandosi a un tempo del tratto di sfiducia che questi avevano manifestato verso di loro, non accettando l'offerta ospitalità e di celato partendone, e come fossero tanto sopraffatti dal terrore dei persecutori, *mentre la giustizia e il popolo Sangimignanese erano con loro*. Per la qual cosa ritornati bentosto i Leccetani in San Gimignano, furono accolti da Francesco Lupi e da Girolamo Ridolfi, e venne dal Consiglio minacciosamente intimato ai rivoltosi di desistere dalla loro pervicace temerità; che cessassero dal brutto scandalo di una sì irrazionale opposizione; coll'ossequio e colla obbedienza avrebbero riacquistato l'amore e la venerazione del popolo Sangimignanese. Raumiliati i Conventuali riammisero nella casa claustrale i Riformati, e quindi supplicatone il pontefice, riconfermò con bolla del dì 7 di Settembre 1499 il precitato decreto del generale Lecceta-

no. Così sotto la nuova riforma continuarono, finchè eglino pure non furono nel 1809 soppressi.

15. Convento de' Domenicani. – Solevano i padri Domenicani di Siena frequentare per elemosine la nostra Terra, e lo stesso Comune stanziava loro nel 1278 dodici libbre di olio, *in onore e riverenza di S. Domenico*, e poi appresso ne inseriva un'apposita rubrica ne' suoi statuti. Una tale frequenza dovette in quei tempi inspirare nei Sangimignanesi più vivo il desiderio di avere anch'essi una famiglia d'un ordine di tanta celebrità. Nè i loro voti restarono lungamente inesauditi. M. Jacopo Coppi, canonico sangimignanese, aveva nel Giugno del 1318 donato ai PP. Predicatori di Siena una sua casa in via S. Matteo, per loro ospizio; quindi nel Settembre del 1325 insieme con Conte suo fratello aveva loro venduto per Fiorini 80 d'oro (Lire Tosc. 1171. 9. 4; Fr. 1152) un'altra casa con chiostro ed orti su Montestaffoli. In questo mezzo i Domenicani, altamente avversando le sacrileghe enormezze del Bavaro contro il pontefice, venivano cacciati dovunque per quello parteggiavasi; laonde F. Barnaba Vercelli generale dell'ordine ottenne da Giovanni XXII, col breve del dì 22 di Febbraio 1329, di erigere tre nuovi conventi, uno dei quali in San Gimignano (1). Per la qual cosa il Comune nel Luglio susseguente deliberò che, essendosi spesso procurato avere nella Terra un convento di Domenicani, ed essersi ciò ottenuto per pontificia concessione, fossero stanziati per sì religiosa opera Fiorini 200 d'oro (Lire Tosc. 3428. 8; Fr. 2880). Così sotto il titolo della Beata Vergine Annunziata fu eretto ancora in San Gimignano il convento dell'ordine di S. Domenico; e che già esi-

(1) V. Lib. di Provv., N.° 10-12; e Targioni, Coppi e Repetti, luoghi cit.

stesse compiuto nel 1332 lo dimostra il Repetti, riportando un istrumento rogato in detto anno, in cui essi frati entrarono al possesso d'alcuni beni già lasciati da' conjugi Pegna e Merlina di Larniano alle monache di S. Caterina di Siena, a condizione che se venisse accordato un convento di Domenicani in San Gimignano, a questi si devolvesse il legato.

Non però molto ivi stettero i frati; perocchè datisi nel 1353 i Sangimignanesi ai Fiorentini, a questi piacque di costruire su Montestaffoli la rôcca; laonde il Comune dovette accordarsi coi Domenicani di ceder loro la fortezza vecchia e parecchie case ed orti per costruirvi il nuovo convento, ed inoltre sborsare per prezzo dell'antico 1550 Fiorini d'oro (Lire Tosc. 22398. 6. –; Franchi 18879), tre quinti dei quali in annue rate (1). Per tal modo essi fondarono sull'antica chiesa di S. Stefano in Canova quel nobile convento che ben presto vinse in magnificenza gli altri di questa Terra. I nostri vecchi rammentano tuttavia, per la sua ampiezza e decoro (2), la splendida chiesa consacrata a' 2 d'Ottobre 1396 dal vescovo F. Bartolommeo Quarquagli. Oltre ad una chiesa in seguito aggiuntavi per una confraternita sotto il titolo della B. Vergine, della quale era effigiata attorno in distinte lunette la vita, per mano, siccom'è fama, di Lorenzo Ciardi detto il Pittorino, allievo del nostro Poccetti, andava adorna di varie cappelle ricche di quadri di celebri artisti, tra' quali si cita un S. Sebastiano d'Alberto Duro, ed alcuni di F. Paolino scolare di F. Barto-

(1) Per l'ultima rata il Comune assegnò loro l'entrata delle gabelle delle carni. Repet. loc. cit.

(2) Fino dal 1377 praticavasi dal Comune di fare un'offerta di libbre 24 di cera ai PP. Domenicani nella solenne processione del Corpo del Signore, la quale fermavasi alla loro chiesa, dove cantata la messa, ne ritornava alla collegiata; consuetudine dismessa soltanto alla soppressione del convento.

lommeo, per nulla dire di un Crocifisso creduto di Raffaello (di cui nella Parte IV a suo luogo), dal vescovo anzidetto a quei frati donato. Vi facevano finalmente lugubre, ma sontuoso ornamento le ricche lapide delle più nobili famiglie sangimignanesi, tra le quali rammenterò i Mainardi, gli Useppi, i Franzesi ec. Eravi finalmente una pubblica libreria erettavi a spese di F. Andrea di Firenze procuratore dell'ordine in Roma.

Vaghi d'estendere la loro spirituale giurisdizione, i Padri Domenicani chiesero alla S. Sede fosse loro addetta la vicina chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Ponte, annessa già al Capitolo della collegiata, ed Eugenio IV con breve del 1435 n'esaudì le preghiere; di che nacque grave contesa. Il Comune avvisandosi di dovere in ogni modo sostenere i vulnerati diritti della pieve, radunatosi nel Marzo del 1439 in generale Consiglio in numero di 76, protestò contro la implorata unione, siccome dannosa e vituperevole al Capitolo; deputò quattro cittadini che insieme cogli operaj della pieve le ragioni del proposto e dei canonici rivendicassero, siccome proprie riguardandole; quindi lungamente ed aspramente si contese. Lo stesso provinciale dell'ordine si recò in San Gimignano nel 1441, per aggiustare la questione, che fu tratta in Roma dinanzi al cardinal Giuliano di Santa Sabina, il quale confermò il breve d'Eugenio IV (1), obbligando soltanto a un censo perpetuo di Lire 3 i domenicani a favore del Capitolo, quasi in ricognizione de'suoi antichi diritti.

Esposto ciò che all'esteriore si riferiva, giova gittare ora uno sguardo al di dentro. Al primitivo fervore dei padri rispondevano coll'usata pietà i Sangimignanesi, facendo loro spessi legati dei propri beni; nè que-

(1) V. Lib. di Provv. N.° 122, e Cronache di detto convento.

sti bastando al decoro, liberale il Comune stanziava per essi elemosine e sussidj. Ma non egualmente viva mantenevasi la sacra facella delle claustrali virtù, e l'alito della umana fralezza ne andava scemando lo splendore. N'avevano rammarico i buoni; quando ad accrescerne lo scandalo un certo F. Silvestro adescò *con melliflue e seducenti parole* (1), Antonio di Gherardo Ghesi giovinetto decenne di agiata e nobile famiglia, e di celato, inscienti gli stessi genitori, lo trasse al convento di Siena per fargli vestire l'abito domenicano. Il Ghesi fe ricorso al Comune, e i priori del popolo accogliendone le giuste doglianze, si rivolsero con lettere del dì 14 d'Aprile 1424 alla Signoria della Repubblica Senese, pregandola a volersi adoperare, perchè il rapito fanciullo venisse restituito ai desolati genitori, che *unico* il piangevano. Lo scandalo fu grande, e congiunto agli altri disordini fe sì che F. Cristoforo di Firenze provinciale dell'ordine, recatosi in San Gimignano, si presentò nel pubblico Consiglio, e con soavi ed eloquenti parole lamentato il mal governo del convento e la sregolatezza dei frati, propose di volerlo riformare mercè d'un Capitolo generale che intendeva nel prossimo Settembre di convocarvi; chè perciò venisse di denaro dal Comune soccorso. Lodatone il proposito, gli furono stanziate Lire 100. Ma fu una vana speranza, quale che si fosse la cagione; laonde i Sangimignanesi porsero vive istanze a Roma, e riuscirono a far sì che questo convento venisse nel 1467 aggiunto alla congregazione di Lombardia. Non scorsero però 30 anni, che ne fu tolto, per essere aggregato a quella di S. Marco di Firenze, finchè disciolta questa da Clemente VII nel 1530, tutti i

(1) Lib. di Provv. 119.

conventi di tal ordine vennero trasferiti alla provincia romana.

E tale rimase, finchè da Leopoldo I venne soppresso ai 20 di Giugno 1787, assegnandone i beni alla mensa e seminario vescovile di Colle. Quindi a questa cattedrale furono portati e libri e arredi preziosi e argenti per libbre 118; non tenue argomento della ricchezza a cui erano ascesi i Domenicani nostri; ed erano state oblazioni dei pii Sangimignanesi!

16. Convento degli Olivetani. – Il cavaliere M. Giovanni di Gualtiero Salvucci esponeva dinanzi al generale Consiglio a'dì 21 di Giugno 1340 la sua pia volontà di edificare un convento con chiesa sotto il titolo di S. Maria di Montoliveto, nella prossima villa di Barbiano, proponendosi di dotarlo, per il convenevole sostentamento dei frati, di un podere con sue pertinenze e d'altri terreni che in detta villa possedeva; laonde dimandava di lecitamente e liberamente concedere in perpetuo tali beni al futuro convento. Il Consiglio, derogando a quanto su ciò disponevano gli statuti, aderì con voti 110 del sì, nonostante 8 del no, alla dimanda del Salvucci (1). Tale fu l'origine del convento de' nostri Olivetani, del quale D. Giovanni d'Arezzo, in nome di D. Bernardo Tolomei da Siena generale dell'ordine, prese il formale possesso. Fu però molto ingrandito nel 1456, non senza il liberale concorso del Comune, dopochè n'era stato accresciuto il patrimonio e nel 1395 per il legato di Maestro Antonio Grammatico, e nel 1408 per quello di Mona Lisa, per non dire di altri. Nulla havvi di notevole intorno a questi monaci, tranne alcune vertenze avute col Comune per ragione d'imposte, e

(1) Lib. di Provv. N.° 65; Rep. loc. cit. - V. Doc. LXXIX.

per il loro rifiuto a intervenire alla processione del Corpo del Signore; vertenze aggiustate mercè le competenti autorità, col debito decoro del Comune.

Nel Gennaio del 1737 bucinavasi della soppressione di questo convento ridotto al verde per mala amministrazione, per quindi aggregarlo a quello di Volterra. I Sangimignanesi poterono per allora stornarne il colpo; ma non valsero a tanto nel 1776, in cui restò irremissibilmente soppresso, assegnandosene i beni ai monaci di Volterra, che per alcuni anni li godettero, finchè dipoi venduti, il ritrattone prezzo servì a costituire il patrimonio della parrocchia che vennevi eretta, formandone un annesso della propositura della collegiata.

17. Convento dei PP. Cappuccini. – Fino dalla prima metà del secolo XVI fioriva per la pura osservanza della regola di S. Francesco l'ordine dei Cappuccini. *La esemplarità e santa vita dei medesimi*, per valermi delle espressioni che usò nella sua proposta M. Pietro Marsilj nel generale Consiglio del dì 20 di Febbraio 1583, eccitarono nei Sangimignanesi il pio desiderio di fondar per questi padri un convento. Si fecero adunque le opportune pratiche e presso il superiore dell'ordine e presso il principe e il magistrato dei IX di Firenze; e stanziati 150 Fiorini per la compra del suolo, furono eletti alla scelta di questo lo stesso Marsilj, un Nerucci, un Ridolfi, un Gamucci, un Mainardi, un Picchena. Designarono questi, previo il beneplacito delle ecclesiastiche autorità e di concerto coi PP. Cappuccini, quel colle che è presso alla parrocchia di S. Michele a Strada, e il 24 di Giugno 1587 i priori col loro gonfaloniere, i capitani cogli altri ufficiali del Comune e il potestà, si recarono alla collegiata, e quindi dopo solenne messa ed orazione allusiva, si recarono accompagnati dal clero secolare e regolare, dalle confraternite e da immenso concorso di

popolo, coll'intervento del vescovo Guido Serguidi e di alcuni PP. Cappuccini, al luogo già scelto, ed ivi fu piantata colle rituali cerimonie le croce; dipoi a'22 di Settembre del detto anno con pari solennità fu gettata da M. Tommaso di Pietro Marsilj vicario generale la prima pietra del nuovo convento. Postosi quindi mano all'opera, fu in questa occasione rinnovato l'uso delle *comandate* alle ville, ordinandosi dal Comune agli uomini del contado di portar sassi e fare altri servigi per la nuova fabbrica, per l'amore di Dio. Finalmente compiuta, è fama ne prendesse il possesso il venerabile Padre F. Lorenzo da Brindisi. La chiesa già dedicata allo Spirito Santo, fu solennemente consacrata nel 1599 a dì 21 di Settembre, festività di S. Matteo, da monsignor Luca Alamanni vescovo di Volterra, come n'attesta l'apposita iscrizione.

Erane guardiano nell'Agosto del 1623 F. Antonio Barberini, quando il fratello suo venne assunto al pontificato col nome di Urbano VIII; onde il Comune gl'inviava oratori per congratularsene seco; atto ossequioso che rinnovò, quando lo stesso F. Antonio fu nell'Ottobre del 1624 della sacra porpora decorato.

Colpito nel 1791 dal decreto di soppressione ancora questo convento, con rammarico dei Sangimignanesi invano supplicanti per esso, restò chiuso fino al Marzo del 1821, nel qual tempo per le reiterate pratiche degli stessi Sangimignanesi furono ripristinati nel loro antico possesso i PP. Cappuccini, dalle cui sollecite cure ed affetto venne successivamente ampliata ed abbellita la chiesa e il convento a lustro della loro religione, e a decoro altresì di questa Terra.

18. Monastero di S. Girolamo. – Esisteva nel secolo XI presso al castello di Catignano una cappella sotto il titolo di S. Vittore, cui i fratelli Ildebrando, Nero

ed Ugo, figli di donna Ermengarda, cedettero nel 1075, siccome patroni, a Berta Abbadessa del monastero di Cavriglia, diocesi di Fiesole, nel valdarno superiore (Doc. LXXX). È incerto in qual tempo ivi s'instituisse una casa religiosa di monache Benedettine denominata da San Vittore; ma non può revocarsi in dubbio che già esistesse nella prima metà del secolo XII, avendo il pontefice Eugenio III preso sotto la protezione di San Pietro e sua i monasteri di Cavriglia e di S. Vittore; lo che confermò pure Innocenzo III con sua bolla del 1207 (1). Ma l'Asceterio di S. Vittore, in forza della primitiva donazione, non era che un membro dipendente dal monastero di Cavriglia (2), la cui Abbadessa ne teneva la suprema autorità, eleggendovi una priora che in nome suo vi presedesse; i quali vincoli di soggezione si ristrinsero viepiù, quando nel 1276 Innocenzo V l'uno all'altro monastero volle congiunto. Troviamo però che il numero delle monache di S. Vittore era assai ristretto, dappoichè s'incontra negli Spogli dello Strozzi che nel 1246 ve ne stavano tre con 15 tra *Converse*, *Conversi e Monaci*; i quali tutti dovevano costituire la famiglia di servizio economico e spirituale; e nel lodo pronunziato nel 1337, di che in appresso, si stabilisce in un articolo distinto che nel nuovo monastero da erigersi in San Gimignano debba stare la priora con quattro monache. Da ciò può dedursi che tale pur fosse in addietro, costituendo la casa di S. Vittore come un ospizio o mansione di quello di Cavriglia.

Il Comune di San Gimignano n'aveva acquistato nel 1224 il giuspatronato per cessione dei nobili di Ca-

(1) Mem. per la vita di S. Berta, del Prof. Sacchetti, Siena 1804.

(2) A questa dipendenza si riferisce quanto leggesi negli *Spogli Strozziani*, 1240 « *Patronatus de S. Vectorio et de S. Maria de Chavriglia* ».

54

tignano (1); diritto cui non sembrava assai disposta a riconoscere l'abbadessa di Cavriglia, avendo i Sangimignanesi nel 1233 inviato oratori alla medesima, onde pregarla a non gravare o molestare il monastero di S. Vittore, siccome sottoposto insiem colla villa al loro Comune (2). Finalmente a viemeglio consolidare le acquisite ragioni, persuasero quei nobili a rinnovare l'atto di loro cessione; lo che fu fatto nel 1240, dichiarando M. Beringhiero del fu Ildebrando, e Nero e Ugolino e Gualtiero, figli di M. Guidone, d'investire *irrevocabilmente* di tutte loro azioni reali, personali e miste sulla villa di S. Vittore il Comune di San Gimignano, ricevendone in compensazione Lire 150, e il diritto della castellananzia sangimignanese (3).

Il patronato del monastero di S. Vittore dando per avventura il diritto ancora sulla torre, ciò doveva non molto andare a sangue ai Cadolingi Conti del prossimo Catignano; quindi studiandosi costoro di procacciarsi il favore dell'abbadessa di Cavriglia, speravano, quandochè fosse di spodestarne i Sangimignanesi. Difatto nel 1270 l'abbadessa Cecilia riferiva grazie ad uno di essi conti (4) per avere il monastero di S. Vittore difeso, ed a *lui solo* la protezione ne affidava. Questo passo un altro più decisivo ne richiamava; e già nel Dicembre del 1279 il Capitolo delle monache di S. Vittore faceva, alla presenza del cardinal Latino legato del papa, un atto di renunzia della loro chiesa e monastero. Informatone tosto il Consiglio sangimignanese, vi spedì il suo potestà con un

(1) V. Trans. del Lib. Bian.

(2) *Spo. cit.*

(3) V. *Spo. cit.*; e Memb. 41 dell'Arch. Diplom.

(4) « Quod dictus Comes posuerit et deputaverit personam ad defen- « sionem monasterii S. Victoris ». SACCH., op. cit.

nunzio del Comune, perchè in nome del medesimo ordinasse al balitore ed agli uomini di essa villa di custodire le terre del monastero. Essendovisi l'abbadessa opposta, i Sangimignanesi vi spedirono un sindaco, onde persuadere dei loro patronali diritti quella superiora; volersene essi non a detrimento valere, ma sì a conservazione di quel monastero; ov'ella non s'acquietasse, il potestà si facesse consegnare *la chiave della Torre* per darla in custodia al balitore, accompagnando con solenne protesta questi suoi atti (1). Sembra che cotale fermezza la vincesse alfine sull'altrui renitenza, in quantochè registra lo Strozzi ne'suoi Spogli, sotto il dì 7 d'Agosto 1291, come il nostro Consiglio elesse un sindaco per *porre in possesso e in tenuta* del monastero di S. Vittore la priora del medesimo, ed *a riceverne da lei la confessione*. Quindi sì religiosa cura essi ebbero di tale diritto, che colla rubrica 35 del Lib. III degli Statuti del 1314 ingiungevano al potestà di difendere e mantenere nella sua libertà il monastero di S. Vittore, e il giuspatronato che al Comune competevasi.

Non per questo si rimasero i conti di Catignano da loro pratiche; laonde avutone sentore i Sangimignanesi spedirono nell'Agosto del 1331 ambasciatori con lettera (Doc. LXXXI) all'abbadessa, onde ritrarne vera contezza; ed ella n'ebbe pienamente rassicurati i timori, riconoscendo nel nostro Comune la legittimità de'patronali diritti. Vedendosi quei conti delusi nelle segrete loro vie, sembra ad aperte minacce procedessero; cosicchè l'abbadessa di Cavriglia nel Novembre del medesimo anno espose per lettere al Consiglio: sè temere d'essere in S. Vittore inquietata; chiedere all'uopo consiglio e favore; tale essere l'ufficio di patrono. E i Sangimignanesi tutto

(1) Lib. di Provv., N.° 11.

amplissimamente promisero. Così per quel tempo poterono ogni pericolo stornare (1).

Ma finalmente i timori che il monastero di S. Vittore venisse da *Magnati forestieri* occupato, si cambiarono in fatto; perocchè nel Giugno del 1337 congiuntesi a questi le masnade dei proscritti Ardinghelli, venne a mano armata assalito, devastatene le terre con grave scandalo del monastero e con vituperevole ingiuria del Comune. Il Consiglio affidò ai IX la salvezza del luogo sacro e la incolumità del proprio onore (2). Essi adunque ai 14 di Luglio proposero in pien parlamento, ond'evitare danni maggiori, di trarre il monastero entro la Terra di San Gimignano. Vinta la proposta, si elessero sei savj uomini per fare le opportune pratiche presso la superiora del luogo.

Madonna Agata, abbadessa di Cavriglia, che dovette ben comprendere la gravità del caso, convenne nel partito del nostro Consiglio, ma dissentì sul modo. Essa pretendeva di tradurre il monastero di S. Vittore nel suo; al che si opponeva la priora madonna Bice. Aspro si fu tra esse il dissidio, tanto che si venne alle armi, essendo sì l'una che l'altra dai proprj parteggiatori sostenuta. A cessare sì strana contesa si vide la necessità di compromettere in arbitri la decisione della vertenza, e furono a ciò eletti Goccio Compagni spedaliere di S. Fina, M. Anselmo priore di S. Frediano a Castelvecchio, M. Giovanni rettore della chiesa di S. Donato, e M. Filippo rettore della chiesa di S. Biagio a Cusona, tutti e tre canonici di San Gimignano. Questi con lodo del dì 19 di Luglio 1337 decretarono: trasferirsi in San Gimignano il monastero di S. Vittore e di S. Niccolò, *sub obedientia et reverentia abbatisse de Cavrilia*; appar-

(1) Lib. di Provv., N.° 57.
(2) Lib. di Provv., N.° 62.

tenere l'elezione ed instituzione della priora di S. Vittore al Capitolo delle monache di Cavriglia, la conferma poi all'abbadessa; essere l'accettazione delle monache in San Gimignano di diritto della priora, previo il consenso dell'abbadessa di Cavriglia; doversi l'entrate di S. Vittore al monastero di San Gimignano; che le dette abbadessa e priora cedessero al Comune la torre, casa e claustro con 100 braccia di terreno, ricevendone in ragguaglio una casa nella via dello spedale di S. Fina con 80 braccia di terreno per fondarvi il nuovo claustro sotto il titolo dei SS. Vittore e Niccolò; che il Comune ne fosse il patrono, e per tale riconosciuto dalle prefate abbadessa e priora, in segno di che dalle monache di S. Vittore si pagasse ogn'anno per la festività di S. Gimignano una libbra di cera *in due fiaccole.* Rogato ser Giovanni di ser Leo notaio di San Gimignano alla presenza di M. Ruggieri di Conte Moronti e di M. Francesco di M. Gualtieri Salvucci (1).

Pronunziato il lodo, nel giorno stesso se n'eseguirono sì dall'una che dall'altra parte le accettate condizioni; lo che dimostra esser le cose giunte a tale, che non v'era tempo da perdere. Così madonna Bice ricevette dal prefato Goccio Compagni in nome del Comune le case ed orto di madonna Margherita di M. Pello Pellari sotto il succitato spedale di rincontro alla *Mansione del Tempio*, dove fu eretto il nuovo monastero, che appresso si denominò di S. Girolamo (2).

Infestato sul cadere del secolo XIV dalle scorrerie degli uomini di guerra il monastero di Cavriglia, quelle claustrali si videro astrette a ricovrarsi in questo di San Gimignano, che fin d'allora venne per esse insignito della

(1) Sacch. op. cit., *Ricordi del monast. di San Gim.*
(2) Lib. di Provv., N.° 62.

dignità di abbadessa, e retto da un monaco priore e governatore elettovi dal vicario generale de' Vallombrosani. Accresciuto per tal modo notabilmente il numero delle religiose, l'abbadessa, nel Luglio del 1370, chiese ed ottenne dal Consiglio di potere acquistare per via di permuta un tratto di orto appartenente ai *Frieri*, o *Mansione di S. Jacopo dall'olmo*, onde ampliare il convento, che per la strettezza era alle suore cagione d'infermità (1). Così venne sufficientemente ingrandito questo venerabile asceterio, dove dai ricordi del medesimo riscontriamo che nel 1593 le sue monache ascendevano al numero di 52. Esse furono sempre, come lo sono tuttavia, addette alla regola di S. Benedetto, sotto la direzione dei Vallombrosani, finchè nel 1662 ne furono dalla S. Sede rimossi i padri di quest'ordine, con grande rammarico delle stesse religiose, le quali, mediante il Comune, invocarono abbenchè invano la interposizione della duchessa Cesarini. Quanto al temporale. furono amministrate da due operaj del Comune medesimo, finchè questo non cedette nel 1568 al vescovo diocesano ogni sua ragione sui monasteri del distretto Sangimignanese (2).

Ebbe ancora quest'asceterio alcuni pii legati, trai quali ricorderò quello riportato dal Repetti, fatto con testamento del dì 30 d'Agosto 1344 da Donna Bilia del fu Ciapo di Sinibaldo degli Scolari di Firenze, vedova di Francesco di Gualtiero Salvucci di San Gimignano, la quale lasciò a queste claustrali un podere con sue pertinenze, coll'obbligo annuo di dare un moggio di grano sì ai Domenicani, sì agli Agostiniani di questa Terra (3).

(1) Lib. di Provv., N.° 77.

(2) Lib. di Provv., N.° 166.

(3) Carta registrata dal Repetti, Art. San Gimig. Tra i Ricordi più volte citati leggesi. « Ricordo, come il dì 1.° d'Agosto 1594 si fece l'uf-

Fu pure loro donato dai cavalieri di Malta nel secolo XVI quel pezzo di terreno nel *cantone della muraglia che circonda attorno vicino alla chiesa di S. Jacopo*, coll'onere di tre messe, compresa la cantata, per la festa di esso Santo titolare (1).

Finalmente soggiacque questo monastero nel 1810 al fato comune agli altri; ma ricomposte nell'ordine primiero le cose della Toscana, fu nel Marzo del 1816 ripristinato, mercè le vive istanze dei Sangimignanesi.

19. Monastero di S. Chiara. – Instituivasi, secondo che nota M. Giovanni Moronti (2), nel 1261 il monastero di S. Chiara per le Damianite, due tratti di balestra distante dalla Terra, fuori della Porta di Quercecchio. Null'altro di esse sappiamo, se non che osservavano la regola di S. Francesco, sotto il governo dei frati Conventuali. Ma dopochè si accese tra questi e quelle la fiera discordia già riferita, vediamo sostituiti ai Conventuali i Riformati; e tra gli articoli sottoscritti da questi, il secondo portava: che fosse lecito alle Clarite eleggersi a loro beneplacito il confessore, purchè Francescano; vietata però ogni corrispondenza tra esse e i frati Minori (3). Così fu troncata con non molto decoro d'ambe le parti la brutta discordia. E pur troppo collo spirito di carità erasi intiepidito in quelle claustrali lo zelo pudibondo della vita intemerata ed evangelicamente tranquilla. La

« fitio de' morti di madonna Bilia Scolari, per il lascito che ella fece in « livello d'un colto *alle fornace*, lasciato al monastero con questo ca« rico molti e molti anni sono, con messe sedici, dieci di S. Agostino, « e sei di S. Domenico, et il priore di S. Agostino cantò la messa pa« rata, lasciando questo carico al monastero delle st. 44 di grano alla « fiorentina nel modo, come apparisce al Libro Rosso ».

(1) Ved. Ric. cit. 24 d'Agosto 1594.

(2) Postille agli statuti del 1415, esistenti presso la famiglia Ridolfi di San Gimignano.

(3) Lib. di Provv., 138.

discordia aveva spezzato anche tra loro il vincolo della pace. Nel Dicembre del 1466 erano venute da Firenze, per ordine superiore, alcune monache per riformare il monastero; savio consiglio, ma che pure sortì ben tristo successo. Fuggirono o cacciate, o insofferenti cinque di esse, e il Comune deputava nel Marzo seguente alcuni de'più prudenti a ricondurre l'unione, la pace e il buono stato in quell' infelice convento. Che più? allettati non tanto dalla opportunità del luogo, quanto dal rilassato rigore claustrale, alcuni scapestrati giovani s'attentavano con temerario ardimento d'adescare a profani amoreggiamenti le improvvide, una delle quali fu perfino dalle sacrate mura rapita (1). Ad impedire pertanto sì gravi disordini provvide il Comune di ridurre entro la Terra il monastero, eleggendo a ciò quattro dei più distinti cittadini. Ottenutane nel 1496 licenza dal generale dell'ordine, fu destinato per il nuovo convento il luogo ov'era già lo spedaletto di S. Croce. Inoltre fu stanziato a favore di esse monache un imprestito di Fiorini 100, e si obbligò lo spedaliere di S. Fina a comprare per Fiorini 400 il vecchio monastero, onde sopperire alla spesa di costruzione per il nuovo. E perchè faceva di mestieri che sollecito fosse il compimento, fu fatto nel 1500 un nuovo imprestito di Lire mille, e a'dì 10 di Dicembre le monache lasciarono libero l'antico convento, ad abitare il quale furono dal Comune posti per alcun tempo quattro Francescani. Ma nel 1510 si ottenne da Giulio II una bolla, per la quale concedevasi il convento e la chiesa già di S. Chiara, e fino da questo tempo intitolata dal nome del nostro concittadino S. Pier Martire, ai padri della

(1) «.... pluribus molestiis saepenumero vexatae fuerunt, et quo-« tidie vexantur,....et vi coactae honorem suum et dicti monasterii « submergunt ». Provv. del dì 11 di Giugno 1493, Lib. N.° 136-37.

Regolare Obbedienza di S. Francesco di Cremona, detti ancora frati d'Amaddio. Gli otto uomini che allora presedevano a' nostri Luoghi Pii, ne diedero la consegna ai frati Basilio ed Antonio della predetta città a'24 di Luglio del suindicato anno. Ma circa il 1530 quei frati ne restituirono le chiavi, non fruttando loro abbastanza per avventura il campo delle elemosine, essendone già troppi gli spigolatori. Poco appresso fu dato da Cosimo I al sangimignanese Lodovico Bonaccorsi Grammatico; dipoi fu ritenuto dal Comune per alloggiarvi all'uopo le truppe di passaggio; e finalmente mal reggendosi l'edifizio, ad onta dei restauri fattivi di quando in quando, fu nel 1553 d'ordine del Duca interamente demolito.

Ridotte fino dal principio del secolo XVI dentro la Terra le Clarite, si rinobilitarono agli occhi degli uomini e di Dio colla santimonia della vita, tollerando nel silenzio del chiostro le angustie della povertà; per lo che vediamo spesso il Comune sovvenire ai loro più stretti bisogni con largizioni di denaro, e di grano tolto dalle rendite dello spedale. Così vissero, finchè nel 1786 Leopoldo I ne ampliò ed abbellì il convento, riducendolo a Conservatorio, dove istituì non solo le pubbliche scuole per le fanciulle sangimignanesi, ma ancora un convitto di una più colta educazione per le alunne sì della Terra che d'altrove, che fossero per concorrervi. La chiesa già vagamente rimodernata ebbe a' dì 10 di Novembre 1800 l'onore della solenne consacrazione.

20. Monastero di S. Maria Maddalena. – Nel secolo XIII per religioso amore di solitudine, ed uomini e donne si dedicavano a vita eremitica; ed ebbe i suoi solitarj ancora San Gimignano. Difatti nel 1211 Galigaro di Manganello donò un tratto di terra al luogo detto *Buonmistero* nel Cornocchio a fra Bonaiuto e compa-

gno (1), dove questi, consentendolo il Comune, un romitorio costrussero (2). Colassù tra gli orrori delle selve ritiravansi i romiti, e il Comune ne' suoi statuti (3), e i privati nei loro testamenti, assegnavano grano, o denari pei romiti e romite del nostro distretto. Alcune di queste avevano loro cellette alquanto fuori della Porta di S. Matteo, altre dentro la Terra, come una carta del 1313 chiaro dimostra (4). Da tal costume ripete la sua origine il monastero di S. Maria Maddalena. Perocchè Madonna Simona di Rufo de'Conti di Petroio, vedova d'un tal Muzio di San Gimignano, stimando per avventura poco dicevole alla femminile modestia quel genere di ritiro, dimandò ed ottenne con breve dato in Foligno a'dì 20 di Febbraio 1334 (5), dal cardinal Giovanni Orsini legato apostolico in Italia per Giovanni XXII, di edificare un monastero dell' ordine di S. Agostino. A tal uopo adunque comprò alcune case contigue alla sua, nella via che già dicevasi *delle Romite* per le celle di alcune di queste, e la chiesa che pure vi costruì la volle dedicata a S. Maria Maddalena. Quivi raccolse unitamente a due sue figlie le donne che già menavano vita eremitica, e dettò loro la regola approvata in seguito da Bonifazio IX. Secondo il breve, il numero delle Eremite doveva essere solo di 12 con un'abbadessa, dipendenti soltanto dal vescovo diocesano. La pia fondatrice morì in odore di santità a'dì 17 di Giugno 1348, vittima forse della terribile pestilenza che in quel tempo incrudelì.

(1) Memb. 6, trans. delle car. dell'Arch. Diplom.

(2) I Sangimignanesi dipoi lo ridussero a fortilizio, che quindi ceduto allo spedale di Santa Fina, fu nel 1457, o in quel torno interamente dirocсato.

(3) Lib. V, Rub. 157, Stat. del 1314.

(4) Car. esist. nell'Arch. del detto Spedale.

(5) Car. della fam. Vecchi.

Il Comune continuò le sue elemosine per le nuove claustrali, dando per la festa di S. Gimignano un rasiero di grano per ciascheduna, e soldi 20 per il Santo Natale; esonerò ancora da gabella i lasciti che si facevano a quest'asceterio, tra' quali quello fatto nel 1342 da Madonna Tora per la somma di 100 Fiorini. Di questo sacro luogo null'altro èvvi degno di nota; e solo resta a ricordare, come anch'esso fu nel 1810 compreso nel decreto di soppressione, e come la sua chiesa che pur era adorna di stucchi e di pitture, andò in brev'ora totalmente demolita.

21. Monastero di S. Caterina. – Madonna Caterina, figlia ed erede di Niccolò di Nuccio Peroni, aveva già eretto una chiesa sotto il titolo dei SS. Niccolò e Caterina, dotandola con beni che ella possedeva in Sovestro, in S. Lucia e a Cortennano. La madre e la sorella della pia fondatrice ne aumentarono la dote colle proprie sostanze, instituendone eredi le Eremite di S. Agostino, perchè nella predetta chiesa un convento erigessero. Difatto, ad istanza di quella madonna Margherita che col Salvucci concorse a fondare il convento di Montoliveto, si ottenne da Urbano V, con bolla del dì 8 di Gennaio 1364, di erigere il monastero di S. Caterina della regola di S. Benedetto, sotto la immediata dipendenza dei canonici di S. Pietro di Roma (1). Questi ordinando fosse posta sulla porta della chiesa la loro arme, commisero la instituzione del nuovo monastero a F. Michele e a F. Girolamo Olivetani, e ad argomento del loro supremo dominio, le monache dovevano pagar loro l'annuo canone

(1) Si cita da alcuni scrittori la bolla d'Innocenzo IV, in conferma di siffatta supremazia al Capitolo di S. Pietro; ma come si concilia la bolla di Urbano V con quella d'Innocenzo IV pontificante nel 1243, o ancora d'Innocenzo VI morto nel 1362? L'errore è patente.

di una libbra di zafferano, ridotto poi ad una libbra di cera per lire 2.

Nulla offre di ricordevole questo monastero, salvo l'esservi stata trasferita da quello di S. Benedetto di Pisa suor Francesca Fabbroni nota per trista celebrità. Questa sciagurata femmina, vittima forse degli altrui imperiosi capricci, valse sul primo ad abbagliare colla ostentazione di sante virtù; ma ben presto si parve qual'era. Per dir tutto in breve, ella teneva massime epicuree, ereticali, stravolte. Nè ammonizioni, nè minacce la scossero. Ferma negli empj suoi delirj, compariva alle anime timorate peggio che ossessa. Instituitosene adunque in Roma il processo, ella frattanto morì; laonde dissotterratone il cadavere, se n'eseguì la fulminata sentenza, abbruciandosene in Firenze, per mano del carnefice, al luogo del patibolo de' rei, le ossa e la effigie nel 1689, e se ne sparsero le ceneri al vento (1).

Questo convento riunito a' 19 di Settembre 1786 a quello della Vergine Maria, dove le monache furono dal clero e dal vescovo con cerimonia solenne accompagnate, n'ebbe del pari comune la fine.

22. Monastero della Vergine Maria. – Erasi fino dal 1327 instituita nella collegiata una confraternita, sotto il titolo della Vergine Maria, ad oggetto di erogare ai poveri le rendite di alcuni beni a ciò destinati; nè talvolta quelle bastando, vi sopperiva il pubblico denaro. Un rettore ne presedeva i fratelli in una casa posta nella piazza della Cisterna, la quale da alcune immagini dipinte nella facciata, come tuttora vedesi in avanzo, dicevasi *dei santi*. Nel 1523 vi si volle erigere un convento di Benedettine, ed ottenutasene la facoltà da

(1) Fabbri Costantino, *Il Dagone abbattuto*, storia di certa Monaca di Pisa; Moisè, *Illustr. di S. Croce*.

Adriano VI e dal Capitolo di S. Pietro, a cui dovevano ancor queste prestare obbedienza, ne presero il possesso a' 18 di Febbraio 1528, essendone la prima abbadessa suor Domitilla Maffei di S. Caterina. Poc'appresso comparendo angusto il luogo, i Sangimignanesi chiesero alla Signoria di Firenze di potere trasferire quel convento nella chiesa detta di S. Domenico al Santuccio, dov'era la compagnia della Croce de' Bianchi, siccome luogo più adatto e solitario. Riportatone l'assenso, vi si pose mano nel 1553, molto contribuendovi la famiglia Ridolfi, e assai spazio di suolo largendo il Comune lungo la via che guida alla porta della Fonte. Così era riuscito amplo e grandioso l'edifizio, il cui chiostro era già terminato nel 1562 e la chiesa nel 1596, e che poi dovevamo vedere interamente disfatto nel 1810, memoranda epoca di distruzione (1).

23. Mansione de' Frieri Templari ed Ospitalieri. – Ove si voglia prestar fede a quanto narra nel suo Poema il Lupi (2), i Baccinelli che con altri Sangimignanesi andarono alla I.ª Crociata, ritornando dalla Palestina carichi di spoglie nemiche, avrebbero con queste eretta la mansione dei Cavalieri Templari sotto la invocazione di S. Jacopo, circa l'anno 1096, primo de' quali si cita F. Ruggiero degli stessi Baccinelli. Checchè debba credersi di ciò, è un fatto che questa chiesa mostra tutto il carattere di quelle del secolo XII, e che inoltre diede il nome alla porta del secondo recinto costruito nella prima metà del XIII secolo. Niun documento abbiamo

(1) Checcucci, *Not. Stor. di San Gim.*; Lib. di Provv., N.° 83; Carte della Fam. Vecchi.

(2) « Cum cruce signatis ivit pars magna tuorum,
« Ad patriam redeunt plena cum laude triumphi.
« In reditu devota manus Bacinella locavit
« Templum sub titulo Jacobi ». — Lib. IV.

peraltro che ci ponga nella via di sicure ricerche, e solo troviamo che nel 1239 era sindaco ed amministratore della mansione di S. Jacopo un certo F. Orlando (1). Suscitatasi nel 1308 la implacabile persecuzione contro l'ordine dei Templari da Filippo il Bello di Francia, si dilatò rapidissimamente l' incendio contro gl' invisi cavalieri; e ancora a San Gimignano levatosi a romore il popolo li ebbe cacciati, assalendone violentemente la casa. Ora non conoscendosi di ciò la cagione, pensiamo avvenisse o per quella leggerezza popolare chè si piace di spezzare quegl' idoli che testè aveva incensati, subito che un vento maligno ne dissipi il prestigio che li circondava; o meglio ancora, per cieco spirito d'imitazione, onde gratificarsi sempre più i potenti nemici dei Templari, seppure non fu a loro stessa instigazione. Fattostà che a' 22 d'Agosto 1308 fu dal Consiglio stanziata non tenue somma per la riparazione della casa del Tempio. In seguito i beni di questa mansione vennero assegnati, siccom'erasi fatto altrove, ai cavalieri Ospitalieri, detti dipoi di Malta, che pure avevano in San Gimignano la loro mansione. Perocchè è certo che nel 1231 un tal M. Arrigo vestì l'abito di Friere dello spedale di S. Giovanni in San Gimignano; e che nel 1276 fu fatta una petizione al Comune dai Frieri di esso spedale, ond'essere, in forza delle loro esenzioni, prosciolti dal precetto di lastricare, come gli altri del Borgo, la via avanti la loro chiesa e mansione; e la chiesa era appunto quella di S. Giovanni, ceduta nel secolo XVI ai Francescani, e donde prese il nome la contrada medesima. Una non dubbia prova della sua antichità è la stessa architettura della facciata che ora solo ne rimane. Per una lettera di F. Giovanni Siffi priore dell'ordine Gerosolimitano

(1) *Sp. Stroz.*

di Pisa, in data del dì 16 di Febbraio 1480, apparisce che questa mansione tuttavia esisteva. Difatto per essa quel superiore richiede, ove occorra, la forza del Comune, onde cacciarne F. Angelo Giovanni, spogliato per la sua temeraria ribellione dell'abito e d'ogni benefizio dell'ordine, e gli surroga il cavaliere F. Luigi da San Gimignano, *perchè questa Mansione di S. Giovanni ed Jacopo non resti senza il suo governatore*. Dipoi, nè sappiamo precisamente in qual anno, i beni di questi cavalieri furono aggiunti alla commenda, detta già di Poggibonzi in Valdelsa (1). Rispetto alla chiesa di S. Jacopo, fu unitamente alla casa ed all'orto ceduta in enfiteusi perpetua per l'annuo canone di Lire 46 dagli stessi cavalieri alle monache di S. Girolamo nel 1637., come consta da pubblico strumento, rogato ser Giacinto Brandi (2). Così disparvero questi due ordini di Cavalieri da questa Terra, ove niun'orma lasciarono che ne ricordasse biasimo o lode.

24. Confraternite. – Ai numerosi ordini regolari, dei quali abbiam finquì discorso, si univano eziandio molte confraternite di laici, aventi anch'esse i loro beni per lasciti, e i loro statuti. Tali erano: nella pieve la fraternità della Vergine Maria per i Poveri, della Disciplina dell'Annunziata, e dei Disciplinati di S. Croce (Doc. LXXXII); non che dei Disciplinati di S. Croce in S. Agostino, tutte esistenti fino dal secolo XIV. Di più recente instituzione furono le confraternite della Vergine Maria in S. Domenico, di S. Francesco, di S. Fina e di S. Martino nelle chiese di tal nome (3). Nel 1555 fu istituita nella collegiata la compagnia del SS. Sacramen-

(1) *Sp. Stroz.*; Lib. di Provv., N.° 9; Carte della Fam. Vecchi.

(2) Visite Past. del 1677. Arch. di Volt.

(3) Quest'ultima era aggregata all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma.

to, e poc' appresso quella della SS. Concezione; quindi s'eresse in Santo Bartolo quella del suffragio, e nell'oratorio di S. Girolamo quella detta dei *Bacchettoni* per la istruzione dei fanciulli nella dottrina cristiana. Nel secolo XVII se n' istituì una degli *Artieri*, detta *Quinquagenaria*, sotto il patrocinio di S. Gimignano, e si adunava nella chiesa sovrindicata di S. Girolamo, la quale però si disse ancora dei *Cinquantoni*; v'era finalmente quella della Carità per il trasporto dei defunti al luogo della loro tumulazione. Ma venne ancora per queste l'ora finale, e nel 1784 restarono interamente soppresse, salvo quelle del Suffragio e di S. Fina, quelle del SS. Sacramento, della SS. Concezione e degli Artieri. Alla confraternita della Carità venne surrogata nel 1792 quella benemerita della Misericordia, alla quale fu ceduta la chiesa nel chiostro della pieve, già dei Bianchi o dei Disciplinati di S. Croce. Eretta sotto il titolo di Maria Vergine Addolorata, venne ascritta alla illustre Arciconfraternita della Misericordia di Firenze, adottandone i capitoli, l'abito e, per quanto poteva, il nobile fine e lo spirito altamente civile ed evangelico. N' è capo il governatore, che convoca e presiede coll'assistenza del correttore le adunanze del magistrato, composto di dodici fratelli, donde dipendono le nuove ammissioni, l'amministrazione e la sovrintendenza generale della compagnia; al correttore poi è commesso tutto ciò che riguarda lo spirituale, a un capo di guardia la disciplina. È divisa in *fratelli*, *giornanti*, in *stracciafogli* e in *bonevoglie*. Al suono della *campana a caso* accorrono gli zelanti fratelli a porgere soccorso all'uomo colpito dalla disgrazia, e pietosamente sovvenendolo lo traducono allo spedale degl'infermi, dove ritrova sollecita cura e diligente assistenza; vi trasportano egualmente i poverelli che languono per malattia nel letticciuolo delle loro case, ed invitati trasportano

onorevolmente al sepolcro i defunti. Reduci dalla pietosa opera, si ricambiano l'edificante saluto: *Iddio ve ne renda il merito.* Il numero dei fratelli giunge ordinariamente a quello prescritto dai capitoli, cioè a 72, e le loro annue tasse bastano al mantenimento di sì commendevole sodalizio. Iddio ne mantenga sempre vivo e ardente lo zelo a benefizio della languente umanità e a decoro di questa Terra.

Dopo tante rovine e soppressioni si salvarono dal comune naufragio tre soli conventi, quello dei Cappuccini, quello delle Vallombrosane di S. Girolamo e delle Oblate di S. Chiara. Le chiese tuttora in piè dentro San Gimignano sono in numero di 13, tra curate, conventuali ed oratorj, contandosene un tempo fino a 23. E tutto quanto si è discorso fin qui su tale materia, dimostra luminosamente non tanto la religiosa pietà degli antichi Sangimignanesi, quanto la loro opulenza dispiegata non meno nei profani che nei sacri monumenti, che sono maisempre un sublime testimonio della civiltà e della religione dei popoli.

25. Oratorio della B. Vergine di Pancole. – Non crederei compiuta la storia della Chiesa Sangimignanese, ove non dessi un qualche cenno del santuario di Maria Vergine detta di Pancole, distante circa tre miglia da San Gimignano, sì celebràto fino da' suoi esordj per la grande venerazione in che si tenne maisempre non solo dai popoli vicini, ma altresì dai lontani. Narrasi pertanto che in un luogo già denominato *di Pancole*, non molto distante dalla chiesa di S. Quirico, da una fanciullina, muta fino dalla nascita, venisse per varj prodigj, non ultimo quello della loquela d'improvviso acquistata, scoperto tra i densi ingombri di vepri e di spine un tabernacoletto, nella cui parete era mirabilmente effigiata la Santa Immagine di Nostra Donna. Tale ritrova-

mento avveniva a'dì 2 di Maggio 1668. Volatane la fama, vi accorsero in folla i popoli circostanti, e nell'entusiasmo della devozione e della fede, invocando Maria, grazie segnalatissime ne riportarono. Il giorno appresso s'adunò il pubblico Consiglio, e deliberò di andare in forma solenne col clero sì religioso che secolare, al santo Tabernacolo testè scoperto a Pancole, per farvi ricca offerta di cera; e il dì stabilito per la pia cerimonia fu il diciassettesimo del mese suindicato. Non è a dire qual fosse la frequenza dei fedeli da ogni parte, ove già n'era corso il grido; frequenza che, ove non abbiano esagerato i contemporanei che ne lasciarono memoria, andò ogni dì prodigiosamente crescendo (1).

Era già voto pubblico la costruzione d'una chiesa nel luogo dell'avventuroso ritrovamento; e poichè la parrocchia di S. Quirico era stata fino dal 1520 annessa alla venerabile Congregazione dei cappellani della nostra collegiata, così per diritto di spirituale giurisdizione a questo corpo morale il sacro Tabernacolo apparteneva. Esso adunque fattosi depositario delle pie oblazioni, che larghe e numerose vi recavano i devoti, volle debitamente soddisfatto il religioso comun desiderio. Avutone i cappellani in liberal dono il terreno dalle famiglie Marsilj e Chiarenti di San Gimignano che n'erano le proprie-

(1) In questa occasione il Comune vi costruì un'osteria, cui in seguito dava all'incanto per il canone di scudi 25, venendo spesso nei Libri delle Provvisioni notato, che « *grande era il concorso dei popoli « da ogni parte* ». Lib. N.° 196. Il proposto Malenotti, nella sua Storia della B. Vergine di Pancole, dice d'aver trovato in autentico registro, che nell'Agosto di quell'anno medesimo 1668, era stata amministrata in una sola mattina a 14mila persone la SS. Eucaristia. Inoltre in una memoria del tempo, testè trovata a caso in una parete della nostra cancelleria, già palazzo de'Marsilj, leggesi di mano dell'arcidiacono Tommaso di essa famiglia, la quale fioriva in San Gimignano fino dal 1190, che in tre mesi vi concorsero da circa 150mila persone, e vi si raccolsero oltre a 3000 scudi di oblazioni.

tarie, chiesero ed ottennero dal Comune a'dì 23 di Giugno del medesimo anno di erigere un arco a cavaliere della strada, quasi a perpendicolo della quale elevavasi il luogo, su cui fu ritrovata la sacra Immagine, dove appunto si desiderava che fosse costruita la chiesa. E gettatane tra le festive dimostrazioni dei pii Sangimignanesi, la prima pietra a'dì 7 di Luglio, vedevasi nel 1670 compiuto il devoto oratorio, a cui la venerabile congregazione eleggeva uno de' suoi membri per il ministero sacerdotale, e a un tempo per camarlingo e custode delle ricche offerte che continuamente vi facevano i fedeli (1).

Ad eccitare sempre più la devozione verso Maria, chiesero i cappellani d'incoronarne solennemente la sacrata Immagine, e l'augusta cerimonia fu compiuta ai dì 5 di Settembre 1695 dal vescovo di Volterra Ottavio del Rosso, intervenendovi il clero, il magistrato e il popolo Sangimignanese, per nulla dire di quello che da molte altre parti vi accorse numerosissimo. La festa durò dal sabato al mercoledì splendida e sontuosa (2). Magnifica fu pure quella, onde si solennizzò a'dì 14 di Settembre 1727 la consacrazione della chiesa, fatta dal vescovo diocesano Lodovico Pandolfini.

Finalmente questo santuario venuto in tanta venerazione dei popoli, e dalla loro pietà arricchito, fu ai dì 2 d'Agosto 1788 dalle ecclesiastiche potestà decorato del titolo di pieve, facendo della parrocchia di S. Quirico un annesso di questa, continuandone il giuspatronato nella venerabile Congregazione. Due cappellani curati, uno dei quali è nominato dagli eredi della famiglia Chia-

(1) Dal giorno dell'invenzione del Santo Simulacro fino al 10 di Novembre 1672, le offerte ascesero a Lire 37,080.10.–, senza contare la cera. MALENOTTI, op. cit.

(2) Le offerte in questa occasione furono di Lire 3,473.13.4, e le spese ascesero a Lire 3,589.16.8 – ivi.

renti, l'altro dalla stessa Congregazione, aiutano nei dì festivi il pievano nel parrocchiale ministero. I lasciti d'Angelo Rinaldi e di Dionisio Carnieri, oltre alle continue preziose offerte, han servito a costituire alla chiesa di Pancole un ragguardevole patrimonio, onde la Congregazione che n'è sollecita amministratrice, provvede al mantenimento del culto e delle fabbriche, non che al decoro ed all'abbellimento di sì nobile santuario, visitato in ogni tempo da' illustri personaggi, tra'quali a titolo d'onore ricorderò soltanto il cardinale Sigismondo Chigi nel 1669, e Leopoldo I nel Luglio del 1773.

Viva si mantenne mai sempre nel popolo Sangimignanese la devozione per la beata Vergine di Pancole, e in ogni privata e pubblica calamità fece a Lei ricorso, ma più specialmente in quella spaventevolissima dei terremoti, dopochè a' 26 di Giugno 1732 recatisi clero, magistrato e popolo dinanzi alla venerata Immagine, ottennero la cessazione dell'orribil flagello che paurosamente li minacciava. Quindi fu fatto voto, che tuttora si osserva, di recarsi processionalmente ogni anno nel primo sabato di Maggio ad offrire l'ossequio della gratitudine a Maria per l'impetrato prodigio.

Fine della Parte Seconda.

PARTE TERZA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI SANGIMIGNANESI.

Il rendere un tributo di lode a quegli egregi cittadini che col senno e coll'opera nobilitarono la loro patria, è precipuo dovere della storia, e perchè han diritto alla grata ricordanza dei posteri, e perchè l'esempio delle loro virtù sia d'eccitamento a nobile emulazione, e perchè se le glorie dei maggiori non sono pei nipoti che un vano titolo d'orgoglio, meglio si paia la vergogna dei tralignati. E imprendendo io a parlare degli uomini illustri Sangimignanesi, dichiaro di volermi intertenere soltanto su coloro che si distinsero per religiose e civili virtù e per chiarezza d'ingegno; d'alcuni altri che qualche grido pur levarono di sè, basterà ricordare il nome, perchè non mi si apponga a maligna negligenza un assoluto silenzio. Non dal numero dei mediocri ritrae gloria verace e non peritura la patria, ma sì da coloro che ad eccellenza poggiarono, e questi in ogni luogo e in ogni età furono pochi.

Parleremo pertanto distintamente di chi rifulse per santità, di chi fu decorato di dignità ecclesiastiche, o di cariche civili o militari; finalmente di chi si distinse nelle scienze, nelle lettere o nelle arti.

Capitolo I.

Santi Sangimignanesi.

1. S. Pier martire. – 1220 – Piero della nobile famiglia dei Cattani, alla voce ed all'esempio del Serafico d'Assisi, innamorato della evangelica povertà, ne divenne discepolo, ricevendo nel 1211 dal Santo l'abito di frate Minore, insieme a Giovanni de' Càuli, giovine esso pure Sangimignanese. Il fervore, la umiltà e lo zelo di Piero gli procacciarono in modo speciale la benevolenza del maestro, che nel 1219 lo elesse, già sacerdote, in compagnia d'altri quattro all' augusta missione d'evangelizzare i popoli dell'Affrica. Lieto di santo giubbilo, ridondante d'apostolico entusiasmo sen corre co' suoi colleghi ai lidi affricani, dopo avere, traversando per Coimbra e per Siviglia, predicato agl' infedeli il nome di Cristo. Recatosi nel Marocco, campo ben degno della sua ardente carità, intendeva infaticabilmente co'suoi compagni alla conversione dei seguaci di Maometto. Divulgatasi la fama delle dottrine e dei miracoli dei novelli apostoli, mal seppe tollerarli il re Miramolino, e minacciandoli dell'ira sua, ne li cacciò. Invano; ritornarono essi tanto accesi di carità, quanto bramosi di martirio. Gittati subitamente in orrida carcere, dopo tre dì di squallore, di fame e di vituperj, furono nella piazza tradotti, e barbaramente vergheggiati fino allo strazio. Immoti nella lor fede si risero dei tormenti egualmente che delle lusinghiere promesse. Adontato il re di sì stupenda costanza, con un colpo di scimitarra fendette a Piero ed a'suoi compagni la fronte.

Così a'16 di Gennaio 1220 colsero essi i primi della religione francescana la gloriosa palma del martirio,

precedendo in cielo il loro Santo Patriarca per quella via che aveva invano egli stesso desiderato.

Giovanni de' Cauli poi divenne predicatore grande e devoto, e ne'suoi scritti ascetici ci porse l'immagine di sè stesso. Le sue virtù gli meritarono altresì d'esser posto nell'albo dei Santi del suo ordine (1).

2. S. Fina. – 1253 – Fina de'Ciardi nasceva da Cambio e da Imperiera. Se n'era nobile il sangue, ne circondava la culla un'angusta povertà. Dio però n'aveva arricchita l'anima di più preziosi tesori, che ben presto rifulsero nell'umile Bambinella. La modestia, la docilità, il verginale candore tralucevano in ogni suo atto; delizia dei genitori, maraviglia di tutti. In età ancor tenera, orbata del padre, visse solinga nelle domestiche pareti colla genitrice, intese ambedue all'opera delle loro mani per sostentare la vita. Bella della persona, attraendo già lo sguardo dei profani, Fina si schermì dalle ree lusinghe coll'orazione, col ritiro, col portamento verecondo. Infermatasi ancor decenne si elesse per letto un'angusta tavola che appena le consentiva un solo decubito, e quivi posò un intero lustro, esempio rarissimo di santa rassegnazione e d'austerissima penitenza. Perduta per subita morte anco la madre, si umiliò al divino volere, adorando gli arcani del Celeste suo Sposo. Soccorsa dall'altrui carità per opera di donna Bonaventura, ed assistita dalle cure amorose di donna Beldia sua nutrice, apparve serena nel volto, com'era tranquilla nell'animo, quantunque tutta contratta delle membra, avesse adese al duro letticciuolo le già putride carni. È fama le fosse otto giorni avanti annunziata dal pontefice S. Gregorio la morte; quindi a'12 di Marzo 1253 volò l'anima benedetta al celeste talamo

(1) *Annales Min.*, Aut. F. Luca Waddingo Hiberno, T. I, p. 145.

dell'eterno Salomone. Il suono spontaneo delle campane, i fioretti nati d'improvviso attorno alla tavola del suo volontario martirio, gli stupendi miracoli da essa operati nello stesso feretro confermando il generale concetto di sua santità, i Sangimignanesi fin d'allora la tennero per la loro speciale Avvocata, e il culto per essa dura tuttavia splendido al pari che edificante (1).

3. S. Bartolo. – 1299 – Madonna Gentina moglie di M. Giovanni Buonpedoni conte di Mucchio, dopo una ventenne sterilità incinse di Bartolo. Ancor fanciullino era di sì amabile affabilità, che da' compagni suoi era salutato *angelo di pace*. Col crescere dell'età, crescendo altresì in lui l'abborrimento per le mondane grandezze, spregiato per questo dal padre che tumido ed orgoglioso era di sua nobiltà, fuggì di celato, e si ricovrò nel chiostro di S. Vito di Pisa. Quivi addetto in abito clericale alla cura degl' infermi, fu dei monaci modello di carità, d'obbedienza e di annegazione. Non si ascrisse a quell'ordine, perchè credettesi a più ardue prove chiamato da Dio. Rifiutò altresì con santa indignazione le sollecite istanze di nobile vedova che offrivagli in isposa la figlia, la quale fidente delle sue forme e della ricca sua dote già ne ardeva. Continuando pertanto nell'austerità d'una vita penitente, toccava già il trentesimo anno, quando corsane la fama al vescovo volterrano, lo richiamò a sè, e volle insignirlo abbenchè renitente, dell'ordine sacerdotale. Stato per dieci anni cappellano a Peccioli n'andò parroco a Picchena, edificando e questo e quel popolo colla sua dottrina, colla sua liberalità verso i poveri e colla sua ospitalità verso i pellegrini. Contava già il cinquantesimo secondo

(1) Ne scrisse nel 1304 la pia leggenda F. Giovanni Coppi dell' ordine dei Predicatori, dove rammenta altresì B. Ciardo fratello di Santa Fina, e vescovo in Sicilia; di cui però nulla abbiamo che accerti siffatta tradizione.

anno della vita, quando lo colse orribile lebbra. Allora per opera dei PP. Agostiniani ottenne dal Comune d'essere ammesso al Leprosario di Cellole. Quivi la eroica pazienza onde per ben 20 anni sopportò quello schifoso malore che ne avea rese putride le membra, cascanti le estremità, privi gli occhi della loro virtù, gli meritò il nome di Giob della Toscana. Passò di questa vita a' 12 di Dicembre 1299 in età di anni 72. Il suo corpo, siccome egli aveva per testamento prescritto, fu tumulato nella chiesa di S. Agostino, dove tuttora se ne conservano le sacre reliquie. Molti stupendi prodigj si narrano al suo sepolcro operati, ed in ispezialità sugli ossessi. Santificato Bartolo dal voto popolare, riscuote tuttavia dai Sangimignanesi pia e costante venerazione, cui sanzionò con bolla del 1498 il pontefice Alessandro VI (1).

4. S. Vivaldo. – 1300 – Seguace dell'austerità di Bartolo e suo contemporaneo fu S. Vivaldo, che datosi a vita eremitica si elesse per cella il cavo d'un castagno, dove ritrovato esanime, ne fu traslatato il corpo alla vicina terra di Montaione. Presso al luogo della sua morte si eresse il convento dei Minori Conventuali che tuttavia porta il nome di S. Vivaldo, celebre santuario.

5. B. Giovanni. – 1370 – Dalla nobilissima famiglia dei Salvucci, fatale per la sua ira ghibellina alla libertà dei Sangimignanesi, trasse i natali Giovanni. Ne fu padre quel Gualtieri che fondava il convento di Montoliveto. Ben diverso dalla paterna alterigia, pei modi dimessi dell'abito e del tratto, veniva con vezzo toscano denominato *Nanni*. Si ascrisse all' Istituto de' Gesuati fondato circa il 1355 dal B. Giovanni Colombini da Siena. Dopo essere stato claustrale nel monastero della Sambuca, si

(1) F. Giunta Agostiniano ne scriveva la vita sul cominciare del secolo XIV.

ritirò in quello di S. Giusto presso Firenze, dove elettone priore, morì nel 1370 in concetto di santità. Se ne commenda la umiltà, mercè della quale disarmò i propri nemici, ai quali incontratili mentre dirigevasi per Siena, offerse e n'ebbe il bacio del perdono.

6. B. Michelangiolo, e B. Gioseffo martiri. – 1524 – San Gimignano si gloria ancora del B. Michelangiolo Gamucci agostiniano, che in compagnia del B. Gioseffo suo conterraneo, incontrò nel 1524 per la fede di Cristo tra i Maomettani il martirio, essendo insignito soltanto dell'ordine diaconale (1).

Capitolo II.

Prelati Sangimignanesi.

1. M. Scolaio Ardinghelli arcivescovo di Tiro. – 1300 – La potente ed illustre famiglia Ardinghelli, per cui tanto tempo si volse lacrimevole per San Gimignano, diede altresì alla patria personaggi distinti per senno civile e per dignità ecclesiastiche. Tra questi primeggia M. Scolaio arcivescovo di Tiro e d'Alborea in Sardegna, ove morì nel 1300. Di lui si dipingeva l'immagine nella sala pubblica, quando nel 1292 eletto da ambe le parti per arbitro della lite che ferveva per pretensioni di decime tra il clero ed il Comune, dichiaravane questo esente, ed assolveva i Sangimignanesi dalle ecclesiastiche censure nelle quali erano incorsi (2).

(1) Landucci, *Selva Leccetana*, p. 131.

(2) Da questa famiglia pare discendesse quel Troilo cui il celebre autore del Niccolò de'Lapi tramandò all'esecrazione dei buoni. Ma avendo questa famiglia espatriato da oltre due secoli, cessava affatto d'essere Sangimignanese; e questo noto soltanto, perchè pesa troppo la infamia che anche indirettamente viene dai traditori, i quali non debbono aver per patria che l'Antenora.

2. F. Agostino Tinacci vescovo di Narni. – 1370 – Traeva l'origine dall'antica famiglia dei Tinacci F. Agostino dell'ordine Eremitano, il quale distintosi per la sua scienza teologica ed oratoria, fu innalzato alla sede vescovile di Narni. La compagnia del conte Lando scorrendo minacciosa per la Romagna, il legato pontificio di Perugia spedì a Firenze il vescovo Agostino onde pregare d'ajuto quella Repubblica. Esposto al Consiglio fiorentino con franca e dignitosa eloquenza il comune pericolo, n'ebbe opportuni soccorsi, onde quella rapace masnada di venturieri venne cacciata da Cesena, e così ricondottavi colla sicurezza la pace. Egli morì nel 1570 (1).

3. F. Bartolommeo Quarquagli vescovo Calliese. – 1497 – Nato Bartolommeo da Ser Bartolo Quarquagli vestì l'abito Domenicano in patria, donde recatosi a Roma ebbe voce di valente teologo, e fu da Sisto IV creato penitenziere. Dipoi divenuto confessore di Alessandro VI fu a'dì 22 di Luglio 1494 innalzato alla sede vescovile di Cagli nell'Umbria. Venuto nel Settembre del 1496 in San Gimignano fu dal Comune specialmente onorato. Reduce alla sua chiesa dopo non molto vi morì di veleno, siccom'è fama, credibile pur troppo sotto dei Borgia; fine che altamente onorerebbe l'infelice prelato. Alessandro VI a lui fe'succedere nella medesima sede Francesco Quarquagli suo fratello, che morì a'dì 26 di Febbraio 1497; morte troppo sollecita per non esser sospetta (2)!

4. F. Vincenzo Mainardi vescovo eletto di Volterra. – 1527 – Vincenzo di Bartolo Mainardi nell'anno sedi-

(1) V. Ughelli, *Italia Sacra*; Landucci, op. cit.; Ammir., Buoninsegni, e Matteo Villani.

(2) V. Manni, T. XVII, *Sigill.*, 4.

cesimo dell'età sua veniva ascritto all'Ordine de'Domenicani in San Marco di Firenze a'dì 4 d'Ottobre 1497 da F. Girolamo Savonarola. Distintosi ben presto nelle umane lettere e nelle lingue della Grecia e del Lazio professò grammatica ed eloquenza. Oratore nei principali conventi e capitoli del suo ordine in Italia, e in Roma dinanzi ai pontefici Giulio II, Leon X e Clemente VII, ebbe nome tra i sommi, sia per profonda e scelta dottrina, sia per venustà d'immagini, sia per eleganza e soavità di dettato. Visitò in compagnia del maestro Garzia Generale dell'ordine la Sicilia, la Francia e la Spagna, e quindi reduce a Roma vi sostenne l'ufficio prima di procuratore, poi di vicario generale dell'ordine. Scrisse in questo tempo l'Uffizio e la Vita di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, cui Clemente VII approvò per le Ore Canoniche. Proclamato in concistoro vescovo di Volterra, fu nell'età di 46 anni rapito da morte immatura nel 1527, il giorno sesto di Luglio, dopo veduto l'orrore del lacrimevole sacco dato a Roma dagl'imperiali. Varie opere lasciò a testimonio della sua sapienza non meno che del suo nobile ingegno: le orazioni distinte in conventuali, capitolari e pontificie; le lettere familiari commendate per facilità ed eleganza; alcune poesie latine di vario metro e subbietto; per le quali opere avuto in grande estimazione dai letterati del suo tempo, tenne tra i primi onorevole luogo (1).

5. M. Angelo Marzi vescovo d'Assisi. – 1546 – Antica fu certamente la famiglia Marzi di San Gimignano. Fino dal 1322 incontrasi tra i consiglieri del Comune un tal Ricco Marzi, i cui discendenti vedonsi quindi ammessi a tutti i pubblici onori. Da questa illustre famiglia pertanto traeva i natali Angelo di Vincenzo, il quale ascrit-

(1) Cronaca del convento di S. Domenico in San Gimignano.

tosi tra i notari della sua patria, troviamo che nel 1506 ne esercitava l'uffizio (1). Sedette gonfaloniere nel nostro Consiglio; di poi n'andò preside di Giustizia a Viterbo, e recatosi quindi a Firenze fu ammesso a quella cittadinanza ed alla matricola de' notari, e divenne cancelliere privato di Pier Soderini. Riformate al ritorno de' Medici le cose di Firenze, il Marzi da valentuomo seppe in piè sostenersi; che anzi fu scelto cancelliere degli VIII di Pratica, venendo reputato utile al loro governo *per essere consapevole di molte cose passate* (2). Dotato di fino accorgimento e di sagace destrezza di leggieri s'acconciò a'nuovi tempi. Facile d'ingegno e di modi, tanto s'insinuò nella grazia dei Medici, che il cardinal Giulio, divenuto pontefice, l'ebbe per confidentissimo suo (3), valendosene in molti affari gravi e delicati, sia presso il cardinal da Cortona prima della cacciata d'Ippolito e d'Alessandro, sia presso il d'Orange in compagnia di Baccio Valori nel campo imperiale. Finalmente Clemente VII più per fede e fortuna, al dire del Varchi, che per sufficienza lo creò vescovo d'Assisi.

Fatto signore di Firenze il duca Alessandro, il Marzi ne fu scelto a segretario insieme con M. Giulio Gamucci pur sangimignanese. Tenendo egli in qualità di maestro di casa le chiavi delle porte e la cura dei cavallari, a lui si volse con un pretesto per uscire di città Lorenzino dei Medici, dopo trucidato il duca. Venuto Cosimo al potere, il Marzi continuò nell'uffizio di segretario, dando al nuovo padrone in quei difficili tempi non dubbie prove di politico avvedimento, di fedeltà e d'affezione; di che il duca volle rimunerarlo, accordandogli nel 1537 il pri-

(1) V. Strumento di compra di beni fatta da un Benzi, rogato ser Angelo Marzi, 1506. Ricordi di Paolo Emilio Mainardi, Arch. cit.

(2) Nardi, Lib. VII.

(3) Storia d'Iacopo Pitti, *Arch. Stor.*

vilegio di apporre nel proprio stemma la palla rossa Medicea, e di prendere per sè e per i suoi discendenti il cognome di Marzi-Medici. Dichiarato dai Sangimignanesi protettore del loro Comune, in ogni contingenza facevano non invano ricorso al loro concittadino che tanto poteva sull'animo del duca (1). Finalmente omai settuagenario morì nel 1546, e fu sepolto nel bel monumento che per opera di Francesco da S. Gallo si fece egli stesso costruire nella cappella del Soccorso della SS. Annunziata di Firenze.

Sebbene i Marzi-Medici potessero dirsi omai Fiorentini, tuttavia perchè continuarono ancora nel secolo XVII a essere dichiarati protettori di questa antica loro patria (2), aggiungerò che nel 1540 M. Marzio, nipote del prenominato M. Angelo, fu vescovo di Malfi, e che Alessandro lo fu di Fiesole nel 1596, promosso dipoi nel 1606 alla sede Arcivescovile di Firenze; nelle quali fauste occasioni i Sangimignanesi spedivan loro deputati e vin greco.

6. Monsignor Gerini vescovo di Bagnarea. – 1591 – Fu in quest'anno elevato alla cattedra vescovile di Bagnarea il Gerini proposto della nostra collegiata; e questo solo sappiamo, perchè furono dal Comune eletti sei cittadini per fargli i debiti onori, e per raccomandargli questa sua patria; quindi ignoriamo come e quanto resse quella chiesa, mancandoci affatto ogni altra notizia relativa a questo distinto personaggio.

7. Monsignor Pietro Franzesi vescovo di Montepulciano. – 1799 – Onorevole per molti riguardi tra le

(1) Grati al Marzi i Sangimignanesi dichiararono con pubblico decreto immuni da ogni gravezza del Comune i suoi discendenti, privilegio largito dipoi anco ai da Picchena per la benemerenza del senator Curzio. Inoltre cedettero loro in perpetuo la proprietà della rócca e sue adiacenze. Lib. di Provv., 170.

(2) Lib. di Provv., 1643.

illustri famiglie Toscane fu quella dei Franzesi che tuttavia sussiste in San Gimignano. Sebbene si cercasse di farne risalire la provenienza fino dai baroni di Carlo Magno, tuttavia il precitato Mons. Gerini facendone l'albero nel 1564, per difetto d'autentici documenti, si mosse dal 1152 ponendone per primo stipite Nanni. Essa è d'origine Fiorentina, e il Malespini (cap. III) l'annovera tra quelle d'antica nobiltà, ed era certamente ascritta tra le magnatizie. Nel 1383 però si divise in due rami, l'uno dei Franzesi, che si ascrissero tra i popolani per godere degli Uffizi della Repubblica Fiorentina, prendendo il cognome della Foresta o dei Manetti, e cambiando lo stemma con eleggersi il leopardo giallo in campo azzurro (1); il qual ramo si spense in Figline sul cadere del secolo XVII. L'altro rimanendosi tra i grandi conservò l'antico cognome e stemma di tre bande azzurre in campo bianco sbarrate orizzontalmente da una fascia rossa, donata loro da Carlo di Valois. Questa famiglia fu signora di varj castelli, tra'quali di quello di Staggia per diploma imperiale del 1298, venduto dipoi nel 1361 per 18mila Fiorini alla Repubblica di Firenze. Molta celebrità ella deve in gran parte al suo famoso M. Musciatto, già ricchissimo mercatante in Francia, dove acquistatasi la grazia di Filippo il Bello, fu fatto cavaliere e quindi ambasciatore a Bonifazio VIII, non che consigliere e scorta di Carlo di Valois spedito per paciere in Firenze nel 1301 con quel bel successo che ognun sa. Capitano della Taglia Toscana, e forte del favore de' Reali di Francia, divenne di grande autorità nelle pubbliche cose, essendo, come dice Dino Compagni, piccolo della persona, ma di grande animo. Finalmente passò a militare con soldati Italiani in Fiandra,

(1) Lami, *Delizie ec.* T. XIV.

sotto le cui bandiere stette lo stesso celebre Castruccio (1). Il suo biografo dice essere ignoto e dove e quando morì; ma tra alcuni ricordi della famiglia Franzesi si riferisce esser egli morto in Figline nel 1316.

Condotto dai Pazzi nella loro congiura Napoleone Franzesi, giovane ardito (2), e fallita l'impresa, colla fuga a stento scampò il supplizio, ma non le triste conseguenze, che a siffatti attentati tengono dietro, la proscrizione e la confisca. Egli aveva sposato nel 1460 Piera di Giovanni Braccieri di San Gimignano; quindi Antonio suo figlio vi si era già nel 1494 ricoverato (3). I Franzesi non però richiesero d'esser fatti cittadini Sangimignanesi; che anzi dal Comune si attestava nel 1563, come reputavansi sempre quali cittadini Fiorentini, e come mai niun d'essi aveva esercitato uffizio pubblico in questa Terra; per la qual cosa il Granduca Francesco li dichiarò nel detto anno abili a tutte le dignità e magistrature della Toscana; e nel 1754 furono ascritti al patriziato Fiorentino, benchè abitanti in San Gimignano. Taddeo Franzesi però chiese ed ottenne la cittadinanza Sangimignanese nel 1590, e fin d'allora questa famiglia godette di tutti gli onori del Comune.

Quegli poi che le diede più splendido ornamento fu Pietro già canonico della nostra collegiata. Sostenuto con singolare sapienza e integrità l'ufficio di vicario generale a San Sepolcro e a San Miniato, venne promosso nel 1757 alla sede vescovile di Montepulciano. Quivi risplendette la sua pietà e l'illuminato suo zelo.

(1) Bocc. *Nov.* I, *Gior.* I; Ammir. L. IV; Pign. Lib. III, C. 8; Serie di ritratti d'uomini illustri Tosc., 1766, nella Riccardiana.

(2) Machiav. Lib. VIII.

(3) A' 21 di Marzo 1494 Antonio di Napoleone Franzesi chiese al Comune di costruire un muro al suo orto in pian d'Arnella. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 136. 164. 176.

Diè prova altresì della sua dottrina e della sua fermezza e libertà evangelica nell'assemblea che i vescovi della Toscana tennero in Firenze nel 1787, sovra i quesiti loro proposti dal principe imperante. Morì compianto a dì 7 di Dicembre 1799, e col suo testamento dar volle nuova dimostrazione di quella carità che fu maisempre la guida delle sue azioni, instituendo eredi dei beni proprj, per una metà lo spedale di Montepulciano, per l'altra quello di S. Fina di San Gimignano (1). Grati i Sangimignanesi rendettero con solenne pompa i funebri onori all'illustre benemerito cittadino.

8. Altri distinti ecclesiastici. – Tra i Sangimignanesi che si segnalarono per cariche ecclesiastiche, ricorderò M. Tommaso d'Angelo Ghesi già lettore nello Studio fiorentino nel 1451, dov'era stato laureato nel 1448 da Sant'Antonino arcivescovo, e che dipoi fu fatto vicario arcivescovile di Pisa, come si rileva da una sua lettera del dì 10 di Luglio 1455, nella quale dimostra che era stretto a S. Bernardino da Siena coi vincoli della più cara amicizia. Fiorì nel 1620 M. Domizio Peroni, canonico della primaziale Pisana, scrittore delle vite di 24 principi suoi contemporanei, degli annali del secolo XVII, e d'altre opere morali (2). F. Guicciardino da San Gimignano fu secondo dei frati Minori nell'uffizio d'inquisitore, e nel 1276 sentenziò contro Salimbene di M. Ranieri Salimbeni di Siena (3). Niccolò Braccoli, pure sangimignanese, resse per ben due volte, siccome vicario generale la Congregazione Leccetana, e morì nel 1629, celebrato per dottrina ed eloquenza sacra (4).

(1) Il legato ascese a Scudi 2,500 per ciascuno spedale. Aveva già in vita donato a questo Capitolo varj arredi sacri di non tenue valore.

(2) Cinelli.

(3) Moisè, *Illustr. di S. Croce*; Papini, *Etr. Tosc.* T. I.

(4) Landucci, op. cit..

Capitolo III.

Magistrati civili e militari Sangimignanesi.

1. Scotto Pellari. - 1312 - Era nei secoli di mezzo argomento di non tenue onoranza pei cittadini l'essere richiesti dai varj Comuni d'Italia a loro potestà e capitani; nè pochi furono i Sangimignanesi che vennero ad ufficio sì ragguardevole invitati; e perchè ciò rifluisce a decoro di questa Terra, non credo inopportuno riportare nei documenti i nomi di alcuni di questi, secondo che mi è venuto di riscontrare, e de' quali potrebbe per avventura estendersi il numero, se d'ogni Comune avessimo la serie de' respettivi rettori (Doc. LXXXIII). Altri in altre cospicue cariche pur si distinsero, e de' più insigni daremo disteso ragguaglio, incominciando da Scotto Pellari.

Pari per antica nobiltà e per potenza alle famiglie magnatizie sangimignanesi, questa dei Pellari aveva fiorito per cospicui parentadi (1), per cavalieri e per magistrati, tra' quali primeggia M. Scotto Gentile legista. Egli fu carissimo ad Arrigo VII, che con diploma imperiale, dato in Laterano ai 18 di Maggio 1312 lo creò auditore generale e giudice della sua curia, e procuratore del fisco in Toscana (Doc. LXXXIV). Dipoi fu nominato tra i vicarj imperiali, che Arrigo mandava nelle varie città Italiane; e finalmente secondo il nostro cronista Ciaccheri, assistette fedele l'imperatore nella sua agonia in Buonconvento. Sbaldanzita in Toscana per la morte

(1) Sassettino dei Sassetti di Firenze sposò nel 1311 una Pellari di San Gimignano. V. Albero della famiglia Sassetti.

d'Arrigo la parte Ghibellina, M. Scotto fu tra i grandi mandati a confino dai Sangimignanesi; nè più ne parla la storia (1).

2. M. Lodovico Ridolfi. – Dall'antichissima famiglia Ridolfi, che sul cadere del secolo XII venne da Montegrossoli (2) a stare in San Gimignano, dove fiorì per ricchezza e per potenza, trasse per ser Angiolo i natali M. Lodovico. Compiuti in patria gli studj delle lettere umane, riportò nella università senese la laurea di licenziato in ambo le facoltà legali. Amato e riverito per la copia delle sue dottrine grandemente fra' suoi, fu dal Comune, con provvisione del dì 13 di Marzo 1450, raccomandato con onorevolissime lettere (Doc. LXXXV) ai reggitori della Repubblica di Siena, perchè volessero eleggerlo a rettore della loro università. Non ne riscontriamo esauditi i voti; ma poc'appresso troviamo il nostro Lodovico insignito della carica di abbreviatore apostolico in Roma insieme con Antonio Cortesi; dell'opera de' quali due cittadini spesso ed efficacemente si valsero appresso la S. Sede i Sangimignanesi. Elevato in seguito il Ridolfi al nobile ufficio di avvocato concistoriale, gli vennero dalla camera apostolica affidate per le corti di Polonia e di Portogallo, e per la Repubblica di Venezia importanti Legazioni, cui con onore pari alla fiducia sostenne. Segnalatosi in molte e difficili occasioni per in-

(1) Carte di N.° 50 e seg. nell'Arch. di Cancell. Il Ciaccheri nella sua Cronaca così canta:

« Messere Scotto nobile e franco
« Che fu vicario del sir di Milano,
« E dell'imperadore il vidi io anco,
« Dico d'Arrigo, il quale a San Casciano,
« In prima venne, e poi a Buonconvento
« Dove infermò ec.

(2) Castello del Chianti, preso da' Fiorentini nel 1182. V. Malespini, Cap. LXXVI.

tegrità e per altezza d'intelletto fu con diploma imperiale, trasmessogli dal cardinale Bessarione nel 1463, dichiarato conte palatino e di Montefalcone insieme co' suoi discendenti (1), ed inoltre nel 1464 venne ascritto dal re di Polonia alla nobiltà di quel regno. Mancò agli onori ed alla estimazione dei buoni nel 1490, o in quel torno (2).

Nasceva da M. Lodovico e da Madonna Cosa di Napoleone Franzesi M. Girolamo, che seguendo le tracce paterne meritò d'essere decorato dell'Ordine dello spron d'oro, e dopo sostenute in patria le più onorevoli cariche, si distinse tra gli avvocati in Roma, e varj ufficj non senza lode disimpegnò nella corte di Giulio II. Morì nel 1528 accompagnato dal desiderio di quanti ottimi lo ebbero in pregio, lasciando memoria di sua pietà coll'erigere nella chiesa di S. Francesco una cappella, e col legare per un determinato tempo un sussidio dotale a due povere fanciulle.

3. Gli Useppi. – Signori di molte castella in Val d'Ombrone, e potenti cittadini Senesi gli Useppi furono, come grandi, ammoniti, e dipoi nel 1211 espulsi dalla città. Alcuni di essi si ritirarono nel 1214 in San Gimignano, e nel 1275 riscontrasi M Neruccio tra gli VIII delle spese; lo che dimostra che già erano ammessi ai primi onori del Comune. Inoltre sulla metà del secolo XV furono dichiarati cittadini Fiorentini e nobili Volterrani. Di questa illustre famiglia due singolarmente si levarono in fama per talenti politici. Il primo fu M. Francesco, il quale consacratosi agli ufficj di corte, divenne per fedeltà e squisitezza di spirito uno dei più familiari di La-

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 140, 176; Coppi, *Ann.*

(2) La sua linea s'estinse in Alessandra nata da M. Girolamo suo figlio, e sposata a M. Benedetto Minucci, illustre famiglia Volterrana.

dislao re d' Ungheria e di Boemia, fino a meritarsi d'essere dal medesimo decorato nel 1455 del nobilissimo ordine cavalleresco del Dragone (1), non che d'essergli conferito il privilegio d'aggiungere alle tre auree sbarre in campo azzurro dell'arme sua, un elmo con corona d'oro e due ippogrifi pur d'oro (2). Finalmente tornò in San Gimignano nel Novembre dello stesso anno, dove fu accolto con assai splendidi onori, e dal vescovo Volterrano Ugolino Giugni creato conte di Belforte. Gonfaloniere e ambasciatore in patria, potestà fuori, riverito da tutti, morì a'dì 17 d'Ottobre 1497, e fu con onorevoli esequie tumulato in S. Domenico.

Il secondo del medesimo nome fiorì nel secolo XVII. Versato nelle civili discipline ed in più lingue peritissimo fu, con diploma imperiale del 1642, eletto da Ferdinando III a suo segretario e consigliere aulico, nella cui corte s'illustrò per molte legazioni in Francia e nel Belgio. Dipoi richiamato dal granduca Ferdinando II in Toscana fu creato commissario generale dell'annona, e quindi spedito ambasciatore a Roma, a Napoli, a Milano ed a Venezia. Finalmente destinato ad un'importante legazione per la Spagna venne immaturamente rapito in Siena agli onori, nell'età di 40 anni, nel 1646. Non molto dopo Cosimo Useppi ne fregiava con magnifico monumento nella chiesa sovrindicata la gloriosa memoria

4. Curzio da Picchena. – Celebre letterato, insigne politico, conoscitore profondo degli uomini e dei tempi fu il senatore Curzio da Picchena, ultimo della linea di questa illustre famiglia, la quale dal suo castello onde traeva il nome, ritiratasi nel 1353 in San Gi-

(1) Quest' ordine fu istituito da Sigismondo imperatore in memoria del trionfo riportato sull' eresia dai concilj di Costanza e di Basilea. Manni, *Sigill.* 10, T. III.

(2) Ivi; Targ. loc. cit.

mignano, vi partecipò di tutti i pubblici onori. A meritarle un nome distinto nei fasti sangimignanesi, il giorno undecimo del 1553 nasceva Curzio da Lorenzo di Lamberto. Dedicatosi fino dalla prima gioventù agli studj delle lettere, maravigliosamente vi progredì. D'intelletto perspicace ed alle severe discipline accomodato, predilesse l'animoso Tacito, mirando nel grand' istorico più che alla eleganza del dettato, alla sublimità delle sentenze ed alla rara libertà del pensiero. Alla rigida scuola di sì profondo maestro educata la mente e l'animo, studiò e conobbe gli uomini, difficilissima scienza. Tratto dal proprio genio nella carriera politica, fu dal Vinta, primo segretario di stato, introdotto tra i giovani della segreteria. Curzio ben presto vi si mostrò non minore dell'altrui fiducia, sicchè videsi onorato dell'ufficio di segretario d'ambasciata in Francia. Avendo il granduca Francesco I scorta in esso un' indole fervida e intraprendente, volle per isciagurato consiglio destinarlo stromento d'una sua cruda ed ignobile vendetta. Rodevasi che i primarj tra i complici della congiura de' Pucci e Ridolfi godessero da tre anni sicuro asilo in Francia. Non potendo sterminarli colla scure del carnefice, li perseguì col pugnale del sicario. Commise pertanto al Picchena, pratico omai della corte e della nazione, di prezzolare uomini rotti al delitto, e di porli sulle tracce dei ribelli. Il giovine al duro imperioso mandato, forse troppo pauroso di sè, videsi astretto a cedere, e fè consumare la iniqua vendetta dell' inesorabile granduca. Pagina che vorrebbesi pur troppo cancellata dalla storia della sua vita; ma nol consente la verità che devesi ai posteri nuda ed intera. Solo la giovin'età, contando appena il venticinquesim'anno, può in parte scusarne la molle obbedienza; che cosa potrà mai scusare la viltà di chi l'empio assassinio ordinava? Ed egli stesso in età più

matura se ne rammaricava, scrivendo a Giusto Lipsio che la colpa suole rimuoversi dal principe col gittarla su Sejano; *egli per prova sapersela* (1).

Cresciuta per ragioni politiche ogni dì più tra le corti di Francia e di Toscana la mala intelligenza, il Picchena v'ebbe a soffrire non lievi molestie e per fino la carcere, finchè nel 1576 non ne fu richiamato insieme all'ambasciatore. Spedito altresì segretario di legazione a Madrid, quivi ebbe agio di conoscere di qual tempra si foggiassero le catene del mondo, e fin d'allora tale n'ebbe disdegno ed onta, che in seguito ardì spezzarne un anello, e colla fermezza e col senno sottrarre dalla Ispanica soggezione la Toscana, cadutavi per la debole connivenza del granduca Francesco. Ben diversa fu la politica di Ferdinando I, che mirando a farsi indipendente dal gabinetto di Madrid, ebbe ne'suoi ministri, non ultimo il Picchena, validissimo appoggio.

Cosimo II premendo le orme del padre ne continuava la gloria, quando la morte gli tolse nel 1613 il celebre Vinta, già segretario intimo di Ferdinando e suo, ed al cui senno ed avvedutezza doveasi in gran parte lo splendore del regno di ambedue. Fu eletto a succedergli in tutti i gradi il Picchena, che se non ereditò tutto il favore e la stima di quel ministro, lo vinceva però di gran lunga nel talento e nella letteratura (2). I Sangimignanesi che in altre occasioni gli avevano testimoniato affetto e reverenza (3), non mancarono in questa d'inviargli in nome del Comune lettere di congratu-

(1) Galluzzi, *Stor. della Tosc.* Lib. IV, Cap. III; Rosini, *Monaca di Monza*, T. I, Lettera del Picchena al Lipsio del dì 25 di Luglio 1603: « *Sic mos in aulis; mihi experimento saepe cognitus* ».

(2) Gall. Lib. VI.

(3) Avendo nel 1608 chiesto una certa esenzione al Comune, fu nel Consiglio risposto, nulla doversi negare *al molto illustre Curzio*. Lib. di Provv. N.° 180.

lazione alle quali rispose cortesissime parole. D'animo altero, onde trai molli ruvido apparve, sdegnoso di ogni artificio, abborrente da ogni cortigianeria, mal seppe, nè il volle altrimenti, il favore della corte procacciarsi; sì cercò e l'ottenne, la estimazione e la reverenza degli ottimi e dei sapienti. Era pur seco al ministero Andrea Cioli cortonese, che tutto alla fortuna, nulla al proprio merito doveva. Senza talenti e senza studio vi sopperiva colla pieghevolezza dell'animo e colla bassezza delle lusinghe. Superbo del favore delle principesse, in tutto avversava il Picchena; ma comecchè fosse Cosimo assai compiacente per la madre e per la consorte, se cedeva talvolta ai modi scaltri di quello, debitamente il senno di questo e pregiava e riveriva. Nelle più ardue cose dello stato si valeva dell'opera sua; e la Toscana dovette quasi interamente alla civile sapienza del nostro Curzio il pacifico regno di Cosimo, il quale dal canto suo volle rimunerare con pubblica testimonianza il merito e la fedeltà del suo ministro, ascrivendolo nel 1621 tra i XLVIII senatori fiorentini (1).

Desideroso di respirare le tranquille aure native, nel Maggio dell'anno medesimo, si recò il Picchena a San Gimignano, e nel breve suo soggiorno ricevette da' suoi concittadini i segni più patenti di benevolenza e d'onore. Ritornato presso il suo principe, ben presto ne dovette piangere coll'intera Toscana l'acerbissima morte, e succeduto nel trono Ferdinando II ancor minorenne, si costituì una reggenza, composta, secondo il testamento di Cosimo, della granduchessa Cristina e dell'arciduchessa Maria Maddalena tutrici, di un Consiglio supremo composto di quattro distinti personaggi e di due

(1) Gian Vittorio Soderini argutamente chiamava il corpo de' XLVIII il cadavere della Repubblica.

segretarj, primo de' quali era nominato il Picchena per gli affari esteri, secondo il Cioli per l'interno. Questi seguendo sempre sua arte in campo ormai più libero, studiavasi ogni dì più d'escludere dal potere il suo nobile competitore; e adescando colle più fine lusinghe le deboli tutrici, che non credevansi per le altrui suggestioni arbitre abbastanza del loro potere, seppe rimuovere dalla corte il Picchena, dove i suoi liberi detti, l'austerità del suo carattere, la fierezza dei suoi principj mal tolleravansi tra le splendide inezie di femmine e di cortigiani. La Toscana sì florida e tranquilla sotto i due regni precedenti, ebbe ben presto ad accorgersi della variata politica, e quanto valeva in scienza di governo il Picchena. Più che dalla propria disgrazia, angustiato dai mali che vedeva addensarsi per la mala opera altrui sulla Toscana, per sua gran ventura non ne fu testimone, morendo in età di 73 anni, ai 14 di Giugno 1626 (1). Poco prima della sua morte aveva dato al giovine Granduca il salutare consiglio di recarsi a visitare l'imperatore suo zio per guarentire viemeglio la pace e l'onore della Toscana, contro le altrui mire ambiziose; lo che pur fece Ferdinando II nel 1628 con grande utile proprio e dei suoi stati. Tanto il bene de'popoli e la gloria del suo principe stavano ancora per il fedele ministro in cima d'ogni suo pensiero (2).

Abbenchè, com'egli stesso scriveva all'amicissimo suo Lipsio nel 1603, fosse stato fin da giovine involto tra le cure politiche de'suoi principi, nè in alcun tempo libero di sè, tuttavia non abbandonò giammai lo studio

(1) GALL., ROSINI, COPPI, CHECCUCCI, op. cit., e PROVV.

(2) Il Fabbroni nella sua Storia dell'Accademia Pisana, parlando di Curzio da Picchena, dice: Cum angeretur intimis sensibus, naturae cessit, mense Junii anno 1626, omnesque in illo consenserunt elogio, « aetatis suae primarium fuisse virum ». T. II, p. 102.

delle lettere, di cui dicevasi insaziabilmente sitibondo; e nei brevi ozj del suo ministero ricercava in esse sollievo allo spirito e pascolo all'intelletto. Del Tacito, suo prediletto autore, faceva sapiente ed accurato commento (1), che gli meritò gli encomj de'più insigni letterati de'suoi tempi. Ma ciò che principalmente mostra l'altezza dell'animo suo è la lettera dedicatoria a Cosimo II; la quale per la verità dei concetti e pei liberi sensi non so se più riesca a lode di chi la dettava, o del principe che ne aggradiva l'offerta. L'eletta copia della sua dottrina, la schiettezza de' suoi modi, la rettitudine de'suoi principj gli meritarono l'amicizia degli uomini più illustri del suo secolo, tra'quali basterà nominare il gran Galileo, verso del quale gareggiava con Cosimo nel dimostrare benevolenza e favore.

Morendo lasciò la figlia, che unica ebbe dal suo matrimonio con Alessandra de' Rossini di San Giovanni del Valdarno (2). Avea nome Caterina; d'ingegno pronto e vivace, e squisitamente educata in ogni arte gentile; ma di costumi difformi troppo dalle paterne virtù. Restata, nascendo, orfana della madre, distratto il padre dalle gravi cure di governo, venne affidata a chi perfidamente ne corrompeva l'anima giovinetta. Perduto il verecondo pudore, la sua vita fu un continuo traviamento dall'one-

(1) « *Tacito tamen amicus, furtivis horis ea nugatus sum quae vi-« disti* ». Lettera cit. La migliore edizione di questo commento è quella di Francfort fatta nel 1607 da Claudio Mernio, secondo il Magliabechi.

(2) Nel suo testamento (9 Giugno 1624) legò Scudi 100 per 4 doti a 4 fanciulle Sangimignanesi per una volta soltanto. Aveva inoltre disposto che, morendo sua figlia senza successione diretta o collaterale, la intera eredità si convertisse in posti di studj universitarj per giovani indigenti Sangimignanesi, dichiarandone amministratori ed elettori perpetui il Capitolo dei canonici, gli operaj della collegiata e della Madonna dei Lumi e lo spedaliere di S. Fina. Il pio cittadino non obliava la sua terra natale. V. Copia del suo testamento presso la famiglia Cepparelli.

sto costume. Finalmente rinchiusa con troppo severo giudizio nella torre di Volterra, vi espiò per lunghi anni con lacrime amare le sue sregolatezze, e consumata più dai rimorsi, che dallo squallore del carcere, vi terminò nel 1658 colla vita i suoi mali. Improvvida quanto infelice, sia pace alla tua memoria (1)!

5. Gio. Batista Marsilj. – 1616 – Mentre il celebrato ministro illustrava co' suoi talenti la patria, un altro sangimignanese le aggiungeva ornamento e splendore. Questi era Gio. Batista Marsilj, insigne legista, che data in varj ufficj non dubbia prova del suo valore, tenne la carica di luogotenente fiscale di Siena, e quindi nel 1614 venne da Cosimo II eletto segretario de' Signori Otto; ministero, che riconcentrando allora in sè quasi tutta la giurisdizione criminale di quell'antico magistrato, era divenuto, siccome nota il Galluzzi (2), uno de' più autorevoli e potenti.

6. Niccolò e Michele Pesciolini. – 1619 – Profuga dalla patria per cittadine discordie, e divisasi in più rami la nobile famiglia de' Venerosi Pesciolini di Pisa, già Conti di Strido, uno di essi fratelli, per nome Leonardo, si ritirò in Villamagna presso Volterra. Michele suo terzogenito venuto nel 1510 a stabilirsi cogli altri fratelli in San Gimignano, mercè del suo spirito intraprendente al pari che provvido, accrebbe d'assai le sue fortune commerciando in Italia ed oltremonte. Da Apollonia Baroncini sua moglie ebbe alcuni figli, tra' quali Niccolò nato nel 1535. Questi fin da fanciullo disvelò un'indole bollente e impetuosa. Abborrente da ogni altro studio che guerresco non fosse, trovò non di rado salvezza nel suo coraggio e nella sua perizia in arme contro ai pe-

(1) V. varj casi memorabili di Fir. Magliab. Cod. 118, Cl. 25
(2) Lib. IV, C. IX.

ricoli in cui si avvolgeva per geniali amorazzi. Insidiato dai vinti rivali, e per giunta rapitore d'altrui donna, fu costretto a fuggirsene a Piombino. Ritiratosi per volere paterno a Bologna, non per questo fè senno, e di qui passando a Venezia e a Mantova, cambiò cielo, non costume. Finalmente visitando Milano, v' incontrò per sua buona ventura il fratello Lorenzo, che lo consigliò a ritirarsi alla loro casa di commercio in Marsiglia. Recatosi dipoi per ragion di traffico in Ispagna, sebbene non del tutto dismettesse le sue avventatezze, tuttavia seppe con attività e destrezza molto avvantaggiare le cose sue.

Nauseato della mercatura s'incamminò nella via dell'armi. Creato da Francesco I cavaliere di S. Stefano nel 1582, mercè i buoni ufficj del segretario Antonio Serguidi, e la ricca commenda fattagli dal padre, andò in corso colle galere in Levante; militò nel Delfinato sotto Alfonso d' Ornano, e nelle Fiandre sotto Alessandro Farnese nel 1585, dove potè per intrepidezza e valore meritarsi le lodi del celebre capitano. Reduce in Toscana fu accetto a D. Pietro de' Medici, cui seguì nelle militari sue spedizioni.

Sazio di guerra si volse alla carriera diplomatica, e ben presto si acquistò la grazia del Granduca per alcune delicate negoziazioni cui molto abilmente condusse. Fra le isolette che fronteggiano le coste di Marsiglia, evvi quella d' Iff, munita di forte castello. Era in quel tempo presidiata dal capitano Bausset marsigliese, il quale per tema degli sconvolgimenti della Provenza, richiese di soccorso Ferdinando I di Toscana. Questi vedutane la opportunità, tenne per opera del cav. Pesciolini segrete pratiche col Bausset, e nel 1591 pose presidio proprio in quella piazza, con simulato dispetto della Spagna, e con aperto rancore del duca di Savoia.

Sedeva sul trono di Francia Enrico IV, che a viemeglio consolidarvisi poneva ogni studio per riconciliarsi con Roma. Vi si attraversava però per trista gelosia la Spagna; laonde a sventarne le trame clandestine, Ferdinando, già stretto in amicizia con quel re, celatamente inviava il Pesciolini al duca d' Epernon e al duca di Montmorency, gran contestabile di Francia e governatore della Linguadoca, perchè li avvisasse delle arti spagnuole; li esortasse a sostenere col loro senno ed autorità la causa del re, persuadendolo principalmente a star saldo nell'ossequio per Roma; e a un tempo insinuasse loro indulgenza verso l'ammutinata Marsiglia, perchè strettavi non si gittasse in grembo alla Spagna. Difatto teneva quella città per la lega il console Casau meditando d'insignorirsene coll'appoggio spagnuolo. Ossia che la corte Toscana, cui stava altamente a cuore quella piazza, ne trapelasse il disegno, o che s' indignasse de' modi arroganti ed ingiuriosi di lui, ne fu risoluta la perdita. Il Pesciolini, che caduto in mano dei corsari di Tunisi (1), mentre recavasi in Toscana per chiedere al Granduca e al Papa copia di grano pei Marsigliesi, n'era stato da questi riscattato per 4000 Scudi d'oro, a' 23 d' Ottobre 1593 ritornava a Firenze. Ad esso pertanto, di concerto col duca di Guisa, fu affidato l' incarico di tôr di mezzo il tiranno; laonde indettatosi con un capitano dello stesso Casau, egli fè suscitare in Marsiglia un simulato tumulto, mentre appunto il Doria vi si accostava con buon numero di genti spagnuole. Scoppiata la sollevazione, accorre, com'erasi preveduto, il console, e vi rimane trafitto; e tosto il Guisa con fanti e cavalli

(1) Vi cadde dopo avere con grave suo rischio sfuggito a noto un brigantino savoiardo che inseguivalo per ordine del duca, il quale l'odiava a morte siccome agente di Ferdinando nelle cose della Provenza.

occupa in nome d'Enrico IV la città. Se non molto decoroso fu il modo di tale ricuperazione, ricordisi che la simulazione e l'insidia erano sciaguratamente la divisa del tempo.

I Marsigliesi però già vedevano con sospettosa diffidenza il presidio Toscano nel castello d'Iff; e Bausset d'accordo col Guisa già meditava il destro di cacciarnelo, quando il Granduca seppe accortamente prevenirne il colpo. Il Pesciolini che per avventura trovavasi nella città siccome paciere speditovi dal re, tenuto per autore del fatto, venne imprigionato, e solo fu rimesso in libertà, dopochè il Picchena che aveva diretta l'impresa, ebbe riconciliato non senza gravi difficoltà gli animi di Enrico e di Ferdinando.

Il Pesciolini dopo varie spedizioni de'suoi principi a Parigi ed a Marsiglia, onorato e rimunerato di ricche pensioni da questi e dal re di Francia, si ritirò nell'Agosto del 1601 per alcun tempo alla sua villa del Palagio, distante circa tre miglia da San Gimignano. Dipoi incaricato da Cosimo II di presentare a Luigi XI di Francia la statua equestre d'Enrico IV, opera incominciata per ordine di Ferdinando I da Giov. Bologna, e compiuta da Pietro Tacca, partì per Parigi a'dì 26 d'Ottobre 1613, e giuntovi a'dì 14 di Marzo 1614, fu molto onorevolmente accolto dalla corte. Dipoi innalzata nell'Agosto successivo la grande statua sul ponte nuovo tra gl'immensi applausi dei Francesi, donato di 2000 scudi dal re, e d'una collana d'oro dalla regina, se ne ritornò a Firenze. Finalmente ceduta col beneplacito regio la commenda al suo nipote Michele, ammesso con tutta la famiglia alla cittadinanza Fiorentina, onorato della familiarità de'più illustri personaggi de'suoi tempi, morì di 84 anni nel 1619 (1). Fine anche troppo glorioso dopo sì scapestrata gioventù!

(1) GALLUZ. Op. cit. Notizie scritte dallo stesso cav. Pesciolini, MS. presso la detta famiglia.

Merita special' menzione ancora il suo nipote cavalier Michele figlio di Lorenzo, che dopo aver militato in Germania, in Francia ed in Italia, fu decorato del grado di primo capitano della fanteria e cavalleria Toscana, ed insignito di gradi militari nelle principali città dello stato. Morto di anni 56 nel 1649, si spense in lui la casata; se non che maritatasi nel 1604 Apollonia sorella del cavalier Michele a Francesco Brogi, antichissima famiglia Sangimignanese, il nipote Tommaso, ereditandone le sostanze assunse ancora il cognome de' Pesciolini.

7. Domenico Mainardi il Giuniore. – 1641 – Sul declinare del secolo XVI nasceva da Emilio Mainardi quel Domenico che esser dovea sì benemerito di questa sua patria. Lo splendore che circondava la memoria degli avi suoi, suscitò nell'anima giovinetta un nobile ardore di generosa emulazione. L'Ateneo pisano lo accoglieva, e ben presto l'indole ne ammirava e l'ingegno, e non molto dopo s'ebbe prova della sagacità ed elevatezza della sua mente, quando il Mainardi ne fu fatto nel 1608 rettore generale. Dopo varj anni di sapientissimo governo, fu dal duca di Mantova, già suo condiscepolo ed amico del cuore, chiamato alla carica di auditore del Monferrato, e quindi di potestà di Mantova, come da una sua lettera al nostro Comune in data del dì 4 Luglio 1615 apparisce. Il granduca Ferdinando II, mosso dalla fama di Domenico, lo richiamò in Toscana, e lo elesse alla importante carica di segretario degli VIII. Dipoi lo mandò capitano di giustizia a Siena, e quindi auditore a Livorno, donde ritornò giudice della mercatura a Firenze, e il Comune di San Gimignano lo eleggeva nel 1624 a suo avvocato e difensor generale (1). Ma ritiratosi con bene-

(1) Lib. di Provv., N.° 187; Coppi, op. cit.

placito del principe circa il 1630 nella sua patria, ritrovò quel riposo che desiderava, dolce ed onorevole nell'amore e nella reverenza de'suoi concittadini, cui giovava dei suoi prudentissimi consigli nella pubblica cosa. Morì lacrimato da tutti i dabbene a'primi di Marzo 1641. Lasciò di sè memoria non peritura, e cagione perenne di santissimo affetto nella instituzione del suo collegio, del quale altrove parlammo.

8. Capitano Lodovico Chiarenti. – 1640 – Fra le famiglie più distinte per antica nobiltà, per ricchezze e per cariche sostenute in patria e fuori fu certamente quella dei Chiarenti, dai quali discendeva Lodovico. Seguendo questi la splendida carriera delle armi, militò non senza gloria in Ungheria, sotto le insegne dell'Aldobrandino. Reduce in Italia nel 1601 si vide decorato del grado di capitano della Pisana, una delle galere pontificie per congiungersi alla squadra spagnuola. Acquistatasi fama di valoroso, Renuccio I di Parma a'dì 14 d'Aprile 1615 lo chiamò a'suoi stipendj, creandolo capitano d'infanteria. donde nel 1625 passò a quelli del duca di Savoia Carlo Emanuele I per la guerra di Genova. Avvenuta la pace di Monzone, il Chiarenti se ne ritornò in Toscana, e consacratosi al servizio del proprio principe, venne nominato castellano della fortezza di Pietrasanta, dove nel 1640 quasi settuagenario morì, lasciando nome di prode e di onorato guerriero.

9. M. Tommaso Cepparelli Giureconsulto. – 1700 – Fioriva nel secolo XVII M. Tommaso della illustre famiglia Cepparelli di San Gimignano, legista a'tempi suoi reputatissimo, che nel 1699 pubblicò le *Risoluzioni fiscali*, parte dal medesimo votate, parte patrocinate, opera dedicata a Cosimo III. Fu luogotenente fiscale ed assessore all'uffizio della gabella dei contratti, e procurator generale delle rendite granducali.

10. Altri distinti Sangimignanesi. – Degli altri nostri conterranei che in cariche civili o militari pur si distinsero, ricorderemo a titolo d'onore i capitani Alfonso Tamagni e Gaetano Vecchi, fiorendo quegli nel 1650, questi nel 1729; il legista Antonio Caciotti auditore di gran fama nella ruota di Roma sul fine del secolo XVIII; il segretario del Consiglio di stato Bonaventura Franzesi, insignito della croce di S. Stefano, mancato ai vivi nel 1807; Luigi Moggi capitano di cavalleria in Ispagna e cavaliere della croce di Carlo III, morto in San Gimignano sui primi del corrente secolo; finalmente Giuseppe Mostardini giudice della suprema pretura di Siena nel 1724, e Giulio suo discendente, che portando il senno e la rettitudine nelle ardue commissioni e nelle cariche civili dal principe affidategli, ne meritò la benevolenza, e dall'imperatore d'Austria Francesco I la croce della Corona di Ferro. In esso che moriva compianto a'2 d'Agosto 1849 si estinse questa illustre famiglia, che aveva pur essa decorato pe' suoi maggiori questa nobile Terra.

Capitolo IV.

Scienziati, Letterati ed Artisti Sangimignanesi.

1. Domenico Mainardi Canonista. – 1422 – Declinava il secolo XIII, e già sorgeva in San Gimignano la famiglia dei Mainardi, che tanto ornamento e presidio era per recare alla patria. Da Bartolo nasceva adunque circa il 1375 Domenico, che consacratosi da giovinetto alla chiesa ed agli studj, sì poco in questi progrediva, che i suoi condiscepoli per la tardità che si pareva del suo ingegno, lo proverbiavano. Non per questo si perdeva

d'animo il Mainardi, e recatosi già ventenne alla università di Bologna, si dedicò con tale una tenacità di proposito, cui di rado fallisce l'intento, agli studj delle leggi romane ed ecclesiastiche, che in poco d'ora apparve maraviglioso agli stessi professori; fenomeno notevole per gli psicologi e per gli educatori. Laureato nell'uno e nell'altro diritto a' 13 di Marzo 1402, videsi elevato cinque anni appresso al grado di vicario del vescovo di Mantova nel sinodo generale de' preti, e nel 1412 lo fu dell'arcivescovo di Bologna, nel cui celebre Studio già leggeva diritto canonico. Levò tal fama del suo sapere, che nel 1414 invitavasi dai Fiorentini a riformatore del loro Studio; nel susseguente anno andava lettore a Siena, e nel 1419 tornava riformatore a Bologna, essendo già lettore allo Studio di Firenze. Celebrato ovunque per la profondità della sua sapienza, non poteva più a lungo non richiamar l'attenzione della curia romana, e nel 1420 Martino V lo creava auditore generale della camera apostolica, suo cappellano, e finalmente proposto nel sinodo senese. La morte che il rapì nel 1422, tolse a lui la sacra porpora ed un nuovo lustro alla patria (1).

Della sua vasta dottrina lasciò peraltro luculentissimo argomento nelle sue opere di diritto canonico, onde dai giureconsulti è per antonomasia comunemente appellato *il Geminiano*. Tali sono i commentarj sul Sesto delle Decretali, un trattato « *De potestate papae et concilii, et de ordine in conciliis servando* »; ed oltre a varj scritti scientifici di minor conto, pubblicò un libro di Consigli, nei quali è sì grande l'acume e la sapienza canonica, che sono tuttavia ritenuti nel fòro per autorevolissimi (2).

(1) Ricordi d'Emilio Mainardi, Arch. del Collegio.

(2) Il XXVII Consiglio *del Geminiano* servì di base alla difesa nella celebre causa matrimoniale *Martelli* e *Ristori*, agitata dinanzi al Tribunale ecclesiastico di Pisa nel 1851.

Ne fa onorevole menzione ancora il Pancirolo nella celebre sua Storia « *De claris legum Interpretibus* », commendandone la rettitudine dei giudizj e la eletta copia della erudizione. Domenico, non minore a Paolo di Castro e a Giovanni da Imola, costituì in certo modo il glorioso triumvirato dei legisti de'suoi tempi.

2. Nello de' Cetti. – 1430 – Nè meno illustrava la terra di Sangimignano il giureconsulto Nello di Giuliano di Martino de'Cetti, che sebbene, ritiratasi la sua famiglia in Firenze, divenisse pei privilegi di questo Comune non meno che pe' suoi meriti cittadino fiorentino, tuttavia continuò a sottoscriversi sangimignanese, e come tale lo reputarono maisempre i suoi concittadini eleggendolo nel 1405 avvocato del loro Comune, e magnificamente onorandolo, quando nel 1424 riveder volle l'antica Terra de' suoi padri. Lettore di diritto in Padova, capitano di giustizia in Bologna, giovò de'suoi consigli e dell'opera sua la fiorentina Repubblica, sostenendo per essa difficili ambascerie a Genova, a Milano ed a Roma, ed altre onorevoli all'imperatore e al senato di Venezia. Contuttociò alieno per indole dalla vita pubblica, visse quanto più potè ritirato, inteso unicamente a'suoi studj. Uomo, siccome scriveva nelle sue storie S. Antonino, di grand'ingegno, delle leggi municipali interprete acuto e vivace, fu autore chiarissimo dei trattati *De Bamnitis et De Testibus*, più volte editi in Francoforte, in Lione ed in Colonia, non che di alcuni consigli e d'altri opuscoli di scienza, non dispregevoli. Morì nel 1430, riverito dovunque, ed amato da' suoi (1).

3. Matteo e Pier Antonio Nerucci. – 1485 – 1556 – Nè levò minor fama di sè Matteo Nerucci da San Gimigna-

(1) Coppi, *Ann.*; Ammirato, Lib. XIX; Tiraboschi, *Stor. della Letter.*, T. VI, Lib. II.

no, giureconsulto de' suoi tempi distintissimo. Celebrato per la sua dottrina nello Studio e nel fòro di Padova, venne invitato nel 1485 alla università Pisana, dove lesse le Instituzioni civili, e quindi succedette al Lambertelli nella cattedra di gius canonico. La sua vasta sapienza gli meritò l'onore d'essere prescelto a difensore apostolico contro il conciliabolo Pisano convocato dai Francesi nel 1511, del quale dimostrò luminosamente la illegittima convocazione e la nullità delle decisioni. Scrisse di giurisprudenza alcune opere assai pregiate, tra le quali si citano con molta lode i Commentarj sulle Decretali, ove diè saggio di non comune sapienza (1).

Non degenere dal padre fu Pier Antonio Nerucci, che dopo aver sostenuto in giovin'età l'uffizio di giudice della Mercatura in Firenze e di pretore a Forlì, e finalmente di Preside nella città di Penna per Alessandro de'Medici, fu da Cosimo chiamato a leggere diritto canonico a Pisa, dove con molta sua lode rimase fino al 1556, nel qual anno forse passò di questa vita. Riferisce il Coppi aver egli pubblicato varj Consigli civili e criminali, tenuti a'suoi tempi in non piccola estimazione (2).

4. Paolo Cortesi. – 1510 – Imprendendo a parlare di uno de' più insigni uomini che nelle scienze canoniche e nelle lettere amene fiorirono nel secolo XV, giova prima di tutto stabilirne la patria, della quale mostrasi incerto alcuno degli scrittori delle cose Italiane. I maggiori di Paolo Cortesi vennero da Pavia a porre stanza in San Gimignano nel 1448, e furono dal generale Consiglio ammessi a tutti i privilegi della Castellananzia (Doc. LXXXVI), e si ascrissero all'arte della lana. È quindi da notarsi, come tosto parteciparono degli onori

(1) Fabbroni; *Historia Academiae Pis.*, T. I, Par. II, p. 158.
(2) Ivi, T. II, p. 138.

del Comune, essendo ai 30 d'Ottobre del 1449 spedito M. Antonio Cortesi ambasciatore a Roma, onde impetrare dal papa, che nella imminente vacanza della prepositura si degnasse d'eleggere a questa dignità il canonico Tommaso Ghesi già lettore a Pisa. Sembra che in tale occasione il Cortesi desse prova di non volgare intelletto; perocchè già nel 1455 esercitava in quella città l'ufficio di abbreviatore e presidente della camera apostolica (1). Continuò peraltro la famiglia ad abitare in San Gimignano; e già nel 1457 Jacopo di Bartolommeo Cortesi, fratello di M. Antonio era uno de'priori, e nel Giugno del 1482, ritornata da Roma con Lattanzio e Paolo suoi figli Madonna Tita, vi morì di subita morte, onde si temette di contagio. Dopo di ciò niun dubbio può insorgere che a giusto titolo si glorj San Gimignano d'avere avuto per suo cittadino, M. Paolo Cortesi, quantunque nascesse in Roma nel 1465 dai prenominati Antonio e Tita Aldobrandini di Firenze. Fino da'suoi più teneri anni manifestò una non ordinaria prontezza d'ingegno congiunta ad una brama di sapere ardentissima. E a questa ben soccorreva il padre, e principalmente il fratello Alessandro assai maggiore di età, e già in fama di valente letterato (2). Questi pertanto non solo ne informava la mente a sapienza, ma gli forniva ancora il sì proficuo conversare coi più culti uomini della città, presso i quali lo introduceva. Per la qual cosa nutrito della più pura sostanza de'classici latini, avvalorato dai domestici esempi ed insegnamenti, di buon'ora il suo spirito ap-

(1) Tale si sottoscrisse egli stesso in una sua lettera al Comune, dove n'avvisava d'alcune immunità ottenute a favore dello spedale di S. Fina. V. Lib. di Provv., N.° 123. 124. 134.

(2) Nacque nel 1448, e morì in età di anni 50. Recitò dinanzi al papa ed ai cardinali elegantissime orazioni cui dedicò a Sisto IV. Lo pregiarono per la sua sapienza il Poliziano, il Pico ed altri, e molto ne lodarono le poesie latine.

parve bello di squisita dottrina. L'amavano e l'ammiravano i più eletti ingegni di Roma, che a palestra di ludi letterarj nella casa di Paolo ragunavansi, dov'egli aveva istituito in forma d'accademia un dotto convegno. Niuna maraviglia adunque che ancor giovine godesse dell'amicizia e familiarità degli uomini più ragguardevoli che per dignità e per sapienza allora fiorivano.

Per nulla dire della intima intrinsichezza e benevolenza usata secolui nelle loro lettere dai cardinali Farnese e Piccolomini, dipoi pontefici, dai prelati Soderini e Pazzi, dai duchi di Ferrara e d'Urbino, da Pandolfo Petrucci ec. (1), ricorderò la grande estimazione ed amorevolezza sentita per Paolo da Pico della Mirandola, dal vescovo di Signino, dal Ficino, da Pomponio Leto, e particolarmente da Angelo Poliziano, il quale così gli scriveva: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio multum tribuo*; parole che valgono più d'ogni elogio. Siccome studiosissimo era delle eleganze e dello stile di Cicerone, il Poliziano in modi urbanissimi ed amichevoli ne lo riprendeva per tema, che una troppo superstiziosa imitazione non ne offendesse l'ingegno. Ma con dirittissimo senno se ne difendeva il Cortesi rispondendo: proporre ad altri e a sè stesso qual modello della più perfetta eloquenza il Romano oratore; non voler già che venga servilmente imitato, come la scimia fa dei moti dell'uomo, ma sì come il figlio i lineamenti ritrae del padre; tuttavia sè amar meglio essere seguace e scimia di Cicerone, che alunno e figlio d'altrui (Ep. 7, Lib. VIII). E il lungo studio e il grand'amore per il padre della latina eloquenza in modo maraviglioso si parve in Paolo per l'elegantissimo suo Dialogo: *De hominibus doctis*, dedicato a Lorenzo il Magnifico, dove al sapore cicero-

(1) V. Targ. T. VIII, ove cita quest'epistolario raccolto dal canonico Bandini.

niano va congiunta tanta castigatezza e retto criterio, che sebbene composto nel suo venticinquesimo anno, tuttavia si crederebbe, al dire del Pignotti, scritto in quell'età a cui appena egli giunse; e il Tiraboschi lo tenne in tanta venerazione, che ragionando dei letterati nel Dialogo discorsi, ne recò lo stesso giudizio del Cortesi, senza mutarne parola (1). Immagina adunque l'autore, ad imitazione di Tullio nel suo Dialogo degl'illustri oratori, di essere a diporto nella deliziosa isoletta Farnesiana nel Lago di Bolsena, in compagnia d'Alessandro Farnese, poi Paolo III, e del Sangimignanese M. Antonio Lolli, e insieme conversando aver tenuto ragionamento delle lettere e dei letterati. Paolo, uno degl'interlocutori, riferisce una delle cause della decaduta eloquenza alla traslazione Costantiniana della sede dell'impero a Bisanzio. Passando successivamente a parlare dei moderni, s'incontra in Dante, la grandezza del cui ingegno appella maravigliosa, incredibile; quindi lo chiama nelle sentenze sottile ed arguto, nel riprendere acerbo, nell'argomentare robusto, nel commuovere e nell'infiammare poi oltre ogni credere concitato e veemente. Del Petrarca ammira l'ampiezza dell'ingegno e della memoria; restauratore lo appella dei classici studj; nelle opere latine più che elegante, diligente. Liviano giudica lo stile di Leonardo Aretino, accurata la storia, gravi le arringhe; d'ingegno moltiplice il Filelfo, d'animo vendereccio; di mente vastissima il Piccolomini (Pio II), benchè in lui più corretto il dettato desiderasse; e così degli altri. Quest'aurea operetta giacque lungamente inedita, finchè fu pubblicata in Firenze

(1) Tirab., *Stor. della Letter.*; Ginguené, id.; Pignotti *Stor. della Tosc.*; Checcucci, *Notizie su San Gim. ec.*

nel 1734 per opera di Domenico Maria Manni, premettendovi alcuni cenni biografici dell'autore. Varj altri opuscoli pure compose non indegni del suo nobile intelletto.

Ma se di sì grazioso gioiello potè fregiare le latine lettere il Cortesi, seppe ben più solida messe nel campo della Teologia raccogliere. Egli fu il primo che togliendo la scienza dalle scolastiche scabrosità, ne ammorbidì la severa aridezza, la eleganza portandovi e la purità degli antichi scrittori latini. Assai se ne loda il Commento sui quattro libri delle Sentenze di Pietro Lombardo, sia per il metodo, sia per la dottrina, sia finalmente per la forma; cosicchè ripeterò col Pignotti, sembra che in quest'aureo compendio di Teologia l'autore delle Tusculane abbia al teologo prestato il suo filosofico stile. Roma, Parigi e Basilea pubblicarono a gara sì pregiato lavoro, e gran lode dall' insigne Renano d'Alemagna ne derivò all'autore.

L'opera poi onde Paolo ascese in grande rinomanza fu il suo Trattato in tre libri: *De Cardinalatu*, nel quale con amplo corredo di non comune erudizione e con sanissima critica discorre delle virtù e della sapienza che ai cardinali convengonsi, quindi delle loro rendite e diritti. Abbenchè il Parigino Gabriele Naudeus nella sua Bibliografia politica (1642) chiami quest'opera defatigante per la sua mole, quantunque sostenuta da dizione ciceroniana, tuttavia e Jacopo Gaddi, e Vincenzo Mainardi e Raffaello Volterrano, l'appellano ricca d'ogni dottrina, grande di abbondanza greca e di romana gravità; profondamente pensata e nobilmente adorna; nè diverso fu e sarà il giudizio di chi scevro di mala prevenzione ne imprenderà la lettura. Fu stampata per opera di Lattanzio fratello di Paolo, ai 15 di Novem-

bre 1510, dedicandola, com'era intendimento dell'autore, al pontefice Giulio II, nel Castello Cortesiano, distante circa due miglia da San Gimignano (1).

Quivi erasi ritirato Paolo già da tre anni, per viemeglio meditare in mezzo alla sua tacita solitudine i grandi principj de' suoi Teologici studj, ma non di rado ne veniva interrotto da quegli stessi illustri personaggi che sopra nominammo per amici suoi, i quali recavansi a visitare nel solitario castello l'uomo sapiente e l'amico che attirava colla piacevolezza del culto conversare, e coll'amabilità de' suoi modi rapiva. Onorato dalle Repubbliche fiorentina e senese d'ample dimostrazioni di riverenza; caro a Piero de' Medici (Doc. LXXXVII); insignito sotto i pontefici Alessandro VI e Pio III della dignità di protonotario Apostolico, già eletto vescovo di Urbino, fu nel 1510 da morte immatura, contando appena l'anno quarantesimo quinto, rapito all'amore dei buoni, al decoro della sua patria, e all'ornamento della sacrata porpora, che era per essere senza più premio condegno alle egregie sue virtù della mente e del cuore. Fu sepolto nella chiesa del convento di S. Chiara fuori delle mura di San Gimignano, la quale ora essendo affatto demolita, neppure una pietra ricorda un uomo per tanti titoli sì celebrato! Oh! se non più sappiamo esser grandi, sappiamo almeno dei grandi onorare le ceneri!

Il fratello Lattanzio militando per il duca Alfonso d'Este contro i Veneziani, ne fu fatto cavaliere. Ri-

(1) Una copia di questa edizione, omai rarissima, esiste presso la famiglia Cepparelli di San Gimignano; che anzi io sarei indotto a credere una prova di stampa, per certe lacune ed altre irregolarità che vi si riscontrano. Fu condotta pei tipi di Simeone di Niccolò Nardi da Siena, detto il Rosso, calcografo, chiamato nel loro castello dagli stessi Cortesi.

tornato in patria, fu nel 1504 gonfaloniere di Giustizia, e datosi agli ameni studj, illustrò assai dottamente i Commentarj di Giulio Cesare. S' ignora l'anno di sua morte. La famiglia dei Cortesi sul declinare del secolo XVII s'estinse.

5. Jacopo Vannelli. – Fioriva circa alla metà del secolo XVI M. Jacopo Vannelli, d'illustre famiglia sangimignanese, uomo assai stimato a' suoi tempi per ingegno e per dottrina. La magnifica Signoria di Colle lo eleggeva nel 1548 a professore di *abbaco*, o com'ora direbbesi, di matematiche, con largo stipendio, secondo che rilevasi dalla onorevolissima lettera d' invito registrata negli Annali della Società Colombaria. Scrisse ancora un libro *De Anima*, assai commendato da Vincenzo Borghini, come si riscontra dalla sua lettera in data del 1568, riportata tra i documenti alla vita di Cosimo I dal professor Cantini, nella quale ringrazia il cardinale Giovanni Ricci arcivescovo di Pisa per avergli fatto il dono di sì pregevole opera.

6. Damiano Montigiani. – 1575 – Dalla illustre famiglia dei Montigiani di San Gimignano traeva i natali Damiano, uomo d'acuto ingegno, e nella fisica arte peritissimo. Professò medicina nella Pisana Università dal 1554 al 1574, e fu da Cosimo decorato del titolo in que' tempi onorevolissimo di *sopraordinario*. Ebbe dall' invidia de'suoi emuli calunnie e molestie non leggiere; quindi non tenue trionfo. Morì nel 1575, per virtù e per sapienza assai celebrato (1).

7. Varj professori ed oratori Sangimignanesi. – Si contano pure alcuni nostri concittadini che lessero dalle pubbliche cattedre, trai quali oltre i già ricordati, faremo onorevol menzione dei tre Gamucci: Bernardo il

(1) Fabbroni, op. cit., T. II, p. 337.

vecchio in Bologna, Bernardo il Giovane in Firenze, e Giulio pure in Firenze professori delle scienze mediche, nelle quali si distinsero altresì Andrea e Giovanni della stessa famiglia, quegli medico dei pontefici Giovanni XXII, e Martino V (1), questi di Clemente VII; citeremo eziandio Gimignano di Mainardo professore nello stesso Studio fiorentino nel 1415, Luca d'Antonio grammatico nel medesimo Studio nel 1451, e maestro dello stesso Ficino (2), e nel 1532 l'altro grammatico Lodovico Bonaccorsi, M. Giovanni di Lodovico Quarquagli (3), professore d'Istituzioni civili nell'Università di Pisa nel secolo XVII, ed il canonico Giovacchino Cepparelli lettore ordinario di gius civile nel Pisano Collegio della Sapienza, ove per ben 28 anni spese l'opera sua, sia come rettore, sia come professore. Morì nel 1742 nell'età di 58 anni. Tra i sacri oratori poi si distinsero il domenicano F. Giovanni Gorini o Coppi, che morì nel 1323 lasciando varie opere del suo ingegno, come sermoni sacri e funebri, ed una *summa de exemplis* un tempo assai stimata; un altro F. Giovanni minore Conventuale che fiorì nel 1476; finalmente si annovera tra i celebri *il da San Gimignano*, le cui orazioni vengono nelle scuole proposte a modello di sacra eloquenza.

(1) Mons. Marini nella sua opera degli archiatri pontificj, non cita tra questi il Gamucci, dicendo non averne trovato riscontro che nel Coppi; ed io pure dichiaro non poter ciò riferire che sulla fede dell'annalista e del Manni. *Sigill.* IV, T. 13.

(2) Marsilio Ficino, in una sua lettera a Matteo Palmerio capitano di Volterra, scriveva: « Commendo tibi quamplurimum Lucam Geminia« nensem praeceptorem quondam in grammatica meum ». Bibl. Laur. Plu. 90, Cod. II, N.° 3. Difatto fu dai Volterrani eletto a maestro, e nel famoso sacco dato a quella città dai Fiorentini nel 1472, egli perdette ogni sua sostanza. Loc cit. N.° 5.

(3) Manni, Tom. 17, *Sigill* IV; Prezziner, *Stor. dello Studio Fior.* T. I, p. 74; Fabb., op. cit.

8. Poeti del secolo XIV. – Era nel trecento la Terra di San Gimignano nel fiore di sua vera grandezza, quindi ebbe anch'essa i suoi poeti, rozzi ed incolti come l'età, e quali furono gli altri in generale, prima che sorgesse il gran maestro dell'Italica poesia. E contentandomi di citare il nome di ser Agnolo di Coppo Coppi, amico di Franco Sacchetti; quelli di ser Lorenzo, di Cecco di Nolfo, di Astorre e di Vanni di Bindo, autori di alcuni sonetti, e ricordati dall'Allacci nella sua Raccolta, stampata in Napoli nel 1661, dirò quel poco che mi è venuto fatto di ritrovare intorno al nostro Folgore che tutti gli altri superò, e a cui torna a gran pregio, che *nel fango de'suoi versi*, come dice il Monti, il grande Alighieri si degnasse di razzolare qualche granello d'oro (1).

Nulla ci è noto di sua famiglia, nulla della sua vita letteraria e cittadina; solo rileviamo ch'ei doveva fiorire sull'incominciare del secolo XIV, dalla testimonianza che ce ne fa una sua corona di sonetti da esso indirizzata ad una nobile brigata senese, ove loda in modo speciale un tal Niccolò, che sembra esser debba quello stesso dalla *costuma ricca*, capo della Brigata Spendereccia irrisa da Dante (Inf. C. XXIX), e nel qual Niccolò gl'interpreti della Divina Commedia (Ediz. della Minerva, Firenze) riconoscono il Salimbeni (2) che viveva ai tempi d'Arrigo VII. Inoltre egli stesso in uno de'suoi sonetti deplora la rotta de'Guelfi avvenuta a Montecatini nel 1314, e finalmente in un registro statistico (3) del 1332 trovansi descritti gli eredi di M. Fol-

(1) Anton Maria Biscioni; Monti, *Dialog. de'Poeti antichi*, Paus. IV, Sc. 2. - V. ne' Documenti.

(2) « L'Imperatore lasciò per Vicario in Milano (1310) M. Niccolò « Salimbeni da Siena, savio e virile cavaliere, e adorno di belli co- « stumi, magnanimo e largo donatore ». Dino Comp., *Cron*. Lib. III, n. 80.

(3) Fumante del 1332 di Lett. E, N.° 10, Arch. di Cancell.

gore; lo che mentre nel titolo di messere ce lo rivela di nobile condizione, ci fornisce altresì una prova ond'assegnare circa a quel tempo l'epoca della sua morte.

Egli pertanto varie poesie dettò, delle quali rimangono ancora due corone di sonetti, ciascuno dei quali porta il nome de' mesi dell'anno e de' giorni della settimana, e compresi i sonetti di proemio e di conclusione in ambo i componimenti, ascendono in tutti al numero di 22. Ve ne sono poi altri cinque di soggetto morale, e massime due a riprensione dei Guelfi. Mons. Allacci li pubblicò tutti nella sua Raccolta de' poeti antichi, ma scorrettissimi tra per l'amanuense, tra per averli tratti da un codice in vernacolo romano. Dipoi furono postillati da Anton Maria Salvini, non assai felicemente, come dimostra nel citato Dialogo il Monti. Finalmente furono ripubblicati nel 1816 in Firenze nella Raccolta dei poeti del I.° secolo. Per dare una qualche idea del modo di poetare del nostro Folgore, ne riportiamo un saggio ne' Documenti (Doc. LXXXVIII), seguendo la lezione della Raccolta fiorentina che si assevera conforme ai codici migliori.

9. M. Mattia Lupi. – 1468 – Originava da quel Chelino Lupi, che nel secolo XIII era tra i consiglieri del Comune (1), Mattia nato di Nuccio nel 1380. Datosi di buon'ora ai classici studj ebbe a maestro di lettere greche e latine, di storia e di filosofia il celebre Leonardo Aretino. Era già pievano della chiesa d'Aiuolo nel distretto Pratese, quando il Comune di San Gimignano onorevolmente ne lo richiamò nel 1407 e nel 1441 per l'uffizio di pubblico precettore. Ritornato dipoi alla sua

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 10. – Della stessa famiglia fiorì nel sec. XV il giureconsulto Giov. Batista, il cui trattato *de Usuris* inserito in una raccolta fatta in Venezia sotto gli auspicj di Gregorio XIII, è tuttavia tenuto in pregio nel fòro.

pieve, in seguito fu promosso al grado di vicario del vescovo di Pistoia, e per la terza volta invitato nel 1454 per lo stesso oggetto dai Sangimignanesi, tornò in patria, dove rimase due anni. Finalmente morì in Prato nel 1468 a'24 di Settembre. Godette amplissima la estimazione de' suoi concittadini, i quali non solo con pubbliche dimostrazioni l'onorarono in vita, ma ancora in morte nel modo che sapevano migliore. Accordandosi dal Comune alcune esenzioni a' congiunti di Mattia, si dichiarò ciò farsi in riguardo della fama di esso che non solo era di ornamento a questa Terra, ma altresì all'intera Toscana (1). Sembrava però ben altrimenti ad Antonio Beccadelli detto il Panormita, contro la lubricità de' cui versi fattosi giustamente censore col Valla e col Poggio (2) anco il buon Mattia, n'ebbe dallo stizzoso poeta mordacissimi epigrammi (3), i quali più vituperano il loro autore, che colui contro al quale erano lanciati; tanto l'ira fa velo all'intelletto.

Era in quell'età sorta trai poeti una fervida gara di restituire alla poesia latina lo splendore puro e vivido del bel secolo d'Augusto; ed invero il Panormita (4) ne dava primo l'esempio. Volle ancora il Lupi scendere nella nobile palestra, e nel 1458 (5) incominciava in versi eroici il suo poema, cui intitolava: *Annales Geminianenses*, e nel 1463 lo compieva. Esso è diviso in X libri, dove narra le cose della sua patria, dalla pretesa origine di San Gimignano fino al 1450. Il romano Silvio n'è l'eroe,

(1) Provv. del 4 Maggio 1441, Lib. di N.° 122.

(2) Ginguené, *Stor. della Letter.*, T. IV, Cap. 21.

(3) MS. Panormitae, ex Cod. Bibliot. Laur. p. 6.

(4) Ginguené, loc. cit.

(5) A'21 d'Aprile 1458 il Lupi chiese ed ottenne dal Comune alcuni libri dell'Archivio pubblico, imprendendo a scrivere *metrice* l'origine di San Gimignano. Lib. di Provv. N.° 126. V. il principio del Lib. X del Poema.

del quale Muzio è il fido Acate. Recatisi i proscritti giovani dopo lungo cammino nella Valdelsa, v'incontrano un vegliardo che narra loro le gesta degli antichi, svolgendo le storie sacre e profane dalla Genesi fino all'Era volgare. Dipoi accomiatatisi giungono sulle due collinette dove ciascuno di essi, consentendolo i Volterrani, fondano i castelli di Silvia e di Mucchio; per il che il poeta vaticina loro la futura grandezza dei Silviani, enumerandone le imprese; come poi gli sarebbe cambiato il nome di Silvia in quello di San Gimignano; come Carlo Magno ne avrebbe privilegiata la Terra; come questa sarebbesi governata a Repubblica; quali uomini insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti illustrata l'avrebbero; come finalmente già salita in potenza, adorna di bei monumenti, per le fatali civili discordie avrebbe perduta la sua libertà, sottomettendosi alla Repubblica fiorentina. Così giunge fino al VII libro, dove narra la guerra che nel 1308 arse tra i Sangimignanesi e i Volterrani. Descrive a modo di classica rassegna le schiere d'ambe le parti, gli alleati, le pugne, le devastazioni, le stragi e la vittoria dei nostri. Nel IX libro dopo celebrati alcuni grandi Senesi, e principalmente Pio II, espone mitologicamente i pregi e la potenza della poesia, donde passa alla innodia e musica sacra. Enumera dipoi i grandi poeti della Grecia e del Lazio, non che i poeti e i novellisti moderni, e finalmente toccando di alcuni fatti generali della storia d'Italia, termina il X ed ultimo libro.

In questo poema non scorgesi nè orditura, nè regolarità, nè ordine. Tutto quanto la tradizione narrava di favoloso sull' origine di San Gimignano, ne costituisce la prima parte, mista di lunghe ed inopportune digressioni; il resto è una cronica in versi. Non manca però di molta erudizione sacra, profana e mitologica,

sebbene non assai felicemente disposta. Perito non mediocremente dei classici antichi, si è studiato d'imitarli, ed in alcune descrizioni e similitudini vi è lodevolmente riuscito, riscontrandovisi colore poetico e grazia latina. Lo stile in generale però non di rado risente del basso e dell'incolto, e alquanto dura e trascurata n'è la versificazione. Ove peraltro s'abbia riguardo ai tempi, non è lavoro certamente privo affatto di pregi, nè tanto immeritevole di lode (1).

10. Cherubino Quarquagli. – 1498 – Nacque il nostro Cherubino da ser Bartolo Quarquagli; ebbe a fratelli i due vescovi Calliensi, studiò in Firenze, e fu canonico di San Gimignano, donde recatosi a Roma, divenne circa al 1480 segretario del cardinale Orsini. Compose un poema, al dire del Cortesi, *giocoso e di molti sali cosperso*. Fu caro ai letterati, tra i quali al Ficino. Morì sulla fine del XV secolo.

11. Bartolommeo Nerucci. – 1434 – In quell'età in cui nelle stesse terre si applicava, come dice il Muzzi, « meglio che poi non si fece per lunghissimo tempo « nelle città al pubblico studio del maggiore de' nostri « poeti » fioriva Bartolommeo di Pietro da San Gimignano, letterato non volgare, e noto ai bibliografi di Dante, siccom'uno dei valenti espositori della Divina Commedia, cui pubblicamente leggeva nel 1434 nella terra di Prato. Il suo Commento, cui dava il titolo di Compendio, è, come il Poema sacro, in tre parti diviso. Inoltre un prologo latino precede il testo. La forma n'è al giudizio dello stesso Muzzi « polita e spesso ele« gante, e la materia conserta di erudizione e di dot« trina ». La lingua impiegatavi è quella del Lazio;

(1) Esistono di questo poema varj MS. privati; ed alcuni saggi possono vedersi nel repertorio della Biblioteca Laurenziana.

cosa mirabile, e pur comune allora, esporre nell'idioma dei dotti quello che il poeta scriveva in volgare, e per il popolo d'Italia! Null'altro sappiamo della vita letteraria di questo nostro concittadino, e solo posso aggiungere, che nel 1466 sedeva com'uno de'collegi nel Consiglio sangimignanese; lo che convalida la opinione del Follini, che credette essere l'espositore di Dante quello stesso Bartolommeo di Piero Nerucci che nel 1462 fu dal Comune spedito ambasciatore a Siena (1) (2).

12. Vincenzo de' Cetti. – Non meno celebre a' suoi tempi si rese Vincenzo de' Cetti, stato già professore di belle lettere in patria, a San Miniato (Doc. LXXXIX) e ad Arezzo. Compose varie poesie latine assai eleganti, tra le quali contansi quelle intitolate a Giulio Stufa, ad Antonio Ranieri da Colle, all'imperatore Carlo V, a Lucia Accolta Aretina (3), al cardinale Giovanni de' Medici ec., dal canonico Bandini raccolte e commendate. Morì sulla metà del XVI secolo.

13. Giulio Noris. – Poc' appresso fiorì il legista e poeta Giulio de'Noris. Oltre ai Consigli criminali da esso pubblicati nel 1573, dedicandoli al cardinale Alessandro Sforza, stampò nel 1583 in Siena alcuni versi latini ed un poemetto: *De Bello Geminianensi*. Fu dai Senesi ascritto alla loro nobiltà, molto pregiandone le doti dell'intelletto.

14. Filippo Bonaccorsi, detto il Callimaco. – 1496 – Distinta in San Gimignano per decorosa antichità la famiglia Bonaccorsi, che già nel 1278 noverava tra i Consiglieri del Comune M. Folchino, più chiara divenne

(1) Lib. di Provv., N.° 129. Calendario Pratese del 1847.

(2) Tra i grammatici è pur da noverarsi maes. Matteo Salvi da San Gimignano, che sulla metà del XIV secolo diede delle tragedie di Seneca studioso commento. V. Bibl. Lauren. Pl. XCI, Cod. N.° 30.

(3) Targioni, Op. cit.

per opera di Filippo, uno dei celebri letterati del secolo XV. Nasceva questi il dì 2 di Maggio 1437 da Pietro di Angiolo Bonaccorsi (1). Compiuti in patria i suoi studj, recavasi poco più che ventenne in Roma, dove già grande risonava la fama di Pomponio Leto, insigne letterato. Strettosi con esso in familiarità, usava in sua casa col Platina, col Campana e con altri giovani di lettere e d'archeologia ragionando. Così ebbe origine la famosa accademia Pomponiana, dove per amore degli antichi adottossi il vezzo di cambiare il proprio nome in altro greco o latino; laonde Filippo quello si elesse di Callimaco Esperiente (2). La frequenza delle adunanze, i subietti delle dispute e il nome cambiato, l'animo meticuloso adombrarono di Paolo II. Si sospettò di cospirazione e d'eresia. Arrestati quanti più si potè accademici si torturarono, e con lunga e penosa prigionia si custodirono; ma niuna traccia rinvenendosi dei pretesi delitti, si procacciò per un lato commiserazione, acre biasimo per l'altro. Il Bonaccorsi fu tra gli avventurosi che nel 1467 si sottrassero colla fuga. Quindi re-

(1) Lo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane (T. II, p. 321), riferisce che Cristoforo, bisavolo di Filippo, fu dai Veneziani ascritto alla loro cittadinanza, avendone riconosciuta la famiglia d'origine veneta, e che lo stesso Callimaco chiama gli avi suoi oriundi di quella città. Sembra pertanto che i Bonaccorsi venissero ad abitare in San Gimignano nel secolo XIII, godendo fin d'allora e sempre i pubblici onori, come dai libri delle Comunali provvisioni apparisce; e per ultimo lo stesso Angelo, avo di Filippo, andò nel 1453 ambasciatore per il Comune alla Repubblica di Firenze. Lib. di Provv., N.° 125.

(2) Il Salvini credette che si facesse nominare *Callimaco*, ossia *buon battagliere*, voltando in greco il casato suo de' Bonaccorsi, o Bonaccorso, quasi *buon soccorso*, *bene accorso*, venuto in tempo a soccorrere. Il cognome d'*Esperiente*, che prese forse dopo le sue traversie, non altro denotò che la lunga esperienza sua negli avvenimenti della vita. V. La lettera di Filippo al vescovo Sbigneo. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Polonia*. Firenze 1834.

putando a sè ogni altra parte del mondo più sicura dell'Italia (Doc. XC), andò profugo per la Grecia e per le sue isole, per l'Egitto, per l'Asia Minore, per la Tracia, e finalmente giunse in Polonia, non sappiamo, al dire del Ciampi, precisamente l'anno, ma certo circa il 1470. Oppresso dalla miseria, dalla tristezza e dal sospetto, compagni inseparabili del proscritto, trovò generosa ospitalità in una certa Fannia Swentoka (1), ai cui benefizi serbò gratitudine in mezzo alla prospera fortuna, e n'eternò in molti versi soavissimi il nome. Conosciuti per sua gran ventura i talenti del Callimaco da Gregorio Sanoceo metropolita di Leopoli, n'ebbe onorato asilo e protezione. Qui gli sorrise fortuna; e acquistatasi la stima de'primarj Polacchi, e particolarmente di Derslao Jastrzembischi palatino di Sandomir, e di Sbigneo di Olesznicza vice-cancelliere del regno, per opera loro entrò nella grazia di Casimirro III re di Polonia, che gli affidò l'istruzione letteraria dei proprj figliuoli. Checchè si dica il Platina della tardità ed inettezza della mente del Bonaccorsi, non tale si parve, allorchè grandi e favorevoli occasioni ne sprigionarono la latente vigoria. Sia pure che la luce del sapere cominciasse allora a dissipare in Polonia la nordica caligine; tuttavia gli ufficj onorevolmente sostenuti alla corte di Casimirro, e le opere sue smentiranno sempre il giudizio del Platina, di cui d'altronde sappiamo che l'animo non consonava perfettamente con quello del Bonaccorsi.

Ammaestrato dall'avversa fortuna Filippo riprovò in sè stesso gli errori giovanili, e si studiò di emendarli. Non guari andò che guadagnatasi intera la grazia del

(1) Era forse Francesca Swienciska della famiglia Swienciski conosciuta in Polonia. Ciampi, op. cit.

re, ne divenne il segretario. A lui si affidavano gli affari più importanti dello Stato; lui si mandava ambasciatore nel 1475 a Costantinopoli per le cose della Vallacchia, nel 1476 all'imperatore Federico III, ed a Venezia per la lega contro il Turco, e quindi al pontefice Innocenzo VIII; per lui spedito nuovamente a Costantinopoli una tregua di due anni si otteneva. Mantenne frattanto continua corrispondenza epistolare con M. Zanobi Acciaioli, con Marsilio Ficino, con Lorenzo il Magnifico, con Bartolommeo Scala, col Verino, col Tedaldi, collo Strozzi, col Mocenigo e con altri illustri Italiani.

Rimunerato pei fedeli servigi con onorevoli dignità, e più coll'amor suo dal re, non peraltro sfuggì interamente ai colpi della fortuna, che in un incendio gli distrusse quanto di robe e di libri aveva in sua casa. Ebbe a sostenere ancora i morsi della invidia che dovette naturalmente eccitare nei Polacchi; e tanto più questa s'infiammò, quando succeduto al padre nel 1492 Giovanni Alberto, il nuovo re elesse per suo primo ministro il Bonaccorsi. Elevato all'arduo ufficio ei seppe in tal modo meritarsi la fiducia del suo principe, che al dire degli stessi storici della nazione, tutto che vi era di più rilevante nello stato, pe'suoi consigli reggevasi; cosicchè sembrava, che ceduto a lui il potere della corona, il re non se ne fosse riserbato che lo splendore. Niuna maraviglia adunque, se viene da taluni di quelli dipinto siccome non benemerito della Polonia, e siccome tirannico il suo governo (1). L'invidia ne ordì la calun-

(1) « Philippi Callimachi mors Polonis non ingrata. Nam idem ei « acciderat quod omnibus exteris. Increbuerat fama eum ad tyrannidem « incitasse regem, decretaque ejus venditare solitum fuisse; et difficulter « quidem invidiam et obtrectationes hominum vitant, qui se in gra- « tiam regum insinuant ». STANISLAO SARNICIO, *Annalium Polonorum*, Lib. VII, 1496.

nia e l'amor proprio nazionale l'accreditò. Si volle perfino imputare a'suoi consigli la strage Moldavica sì fatale alla nobiltà Polacca, sebbene la storia abbia dimostrato, come quella procedette dalla perfidia di Stefano principe della Moldavia. Non mancarono peraltro tra gli stessi Polacchi taluni che più equamente giudicarono del Bonaccorsi, tra' quali Daniele Janocki nel suo libro: *Literarum in Polonia propagatores* (1), e Martino Cromero. Finalmente serbata intera al reale suo alunno la fede, ne godette inalterabile la grazia, finchè il dì 1.° di Novembre 1495 per emorragia mancò ai vivi nell'età di 56 anni. Magnifiche ebbe le esequie, magnifico il sepolcro in S. Trinita di Cracovia (Doc. XCI). Lasciò ricchi legati allo stesso re, al cardinal di Polonia e ad altri suoi amici della città, eredi i proprj nipoti, di sè perenne memoria ne'suoi scritti. Le lettere alle quali doveva la sua fortuna, non furono da esso per la politica neglette. Ne' brevi suoi ozj adunque scrisse la storia di Uladislao, ossia la Rotta di Varna; la storia dei re Casimirro ed Alberto di Polonia; l'altra dei maneggi del senato di Venezia per movere i Persiani e i Tartari contro de' Turchi; opere assai pregiate e più volte date alla luce; compose le biografie del Sanoceo suo protettore e del cardinale Sbigneo, un libro delle gesta di Attila, un trattato dei costumi della Tartaria, e varie orazioni e poesie latine. Di queste lodasi a buon dritto l'eleganza e l'armonia, di quelle lo stile tacitiano e la erudizione. Alcune raccolte de'suoi versi leggonsi nelle biblioteche Vaticana, Laurenziana e Riccardiana. Altre opere sue credonsi inedite o smarrite (2).

(1) Così ne scrive: « Callimachus gente Etruscus, vir nobilissimus, « ita ingenio maximus, meliori in omnia mente, quam fortuna usus ».

(2) Serie de' ritratti d'uomini illustri, anno 1766, Firenze. MICHEL BRUTO, *Vita di Callimaco;* PIGNOTTI, COPPI, CHECCUCCI, ZAYDLER, *Stor. della Polonia*, Firenze 1831; INGHIRAMI, *Stor. della Toscana;* SEBASTIANO CIAMPI, op. cit.

Tra i fratelli del Callimaco si distinse Francesco nato nel 1440, il quale fu cavaliere, conte, oratore e poeta, come s'intitola nella vita che scrisse del B. Bartolo (1). Penso che morisse circa il 1500, incontrando avere in quest'anno comprato un podere i figli suoi, Pirro, Ettore, Callimaco e Niccolò (2).

15. Gio. Vincenzo Coppi. – Partecipava dei pubblici uffizi del Comune sangimignanese fino dal 1270 la nobile famiglia Coppi, donde traeva i natali l'illustre annalista Gio. Vincenzo. Stimolato dall'esempio de' suoi maggiori, e più specialmente da quello di Giacinto suo padre, commendato giureconsulto, autore d'opere filosofiche e letterarie, e morto auditore a Livorno nel 1682, egli percorse lo studio delle lettere in patria e delle leggi in Pisa con molta sua lode. Sostenne nel pubblico Consiglio i primi gradi, e nel 1694 quello di Gonfaloniere di Giustizia, e d'ambasciatore a Firenze nel 1718. Fu onorato dell'amicizia dei letterati del suo tempo, trai quali citerò il Cinelli e il Magliabechi (3). Tenerissimo dello splendore della sua patria ne scriveva gli annali, cui dava alla luce nel 1695 dedicandoli al Granduca Cosimo III. Fedele più che a storico non si conviene, alle favolose narrazioni del poeta Lupi, e sedotto dalle imposture Anniane, in un secolo in cui la vera critica sonnecchiava, senz'addarsene spesse volte andò lungi dal vero. Non per questo fu poco benemerito della storia patria, perchè si studiò di trarre dagli antichi documenti quanto poteva rifluire a vanto della sua Terra natale, e principalmente delle antiche famiglie Sangimignanesi. Quindi molto vero vi è; che se sfugge talvolta, ciò avviene per difetto di ordine e per ridondanza di

(1) Ciampi, ivi.

(2) Ricordi d'Emilio Mainardi.

(3) V. Cinelli, op. cit.; V. Cod. LXVIII, Cl. VIII della Magliab. Lett. del Coppi.

parole. Nulla dirò dello stile, considerando che l'autore scriveva sul declinare del secolo XVII.

16. Proposto Ignazio Malenotti. – Ai tempi nostri si rese chiaro pe' suoi scritti geoponici Ignazio Malenotti canonico sangimignanese, e proposto della pievania di Montauto, morto a' dì 20 di Gennaio 1841, in età di anni 64, e sepolto nel chiostro della nostra collegiata, come lo accenna la marmorea iscrizione. Dedicatosi agli studj dell'Agronomia, pubblicava nel 1815 il suo *Padron Contadino*, opera assai accreditata per sagacità di precetti e per chiarezza d'esposizione. Scrisse in seguito i Manuali *del Cultore di Piantonaie*, *del Vignaiolo e del Pecoraio*, e il pubblico assai favorevolmente li accolse. Fornito d'ingegno facile e pronto, e nobilitato dalla scienza dei libri e meglio da quella dell'osservazione, fu ai cultori di simili studj carissimo, e si meritò l'onore d'essere ascritto alla società Linneiana di Parigi, ed a quella de' Georgofili di Firenze, per non dir d'altre non meno famose. Pubblicate nel 1840 in una raccolta tutte le sue opere, il Silvestri ne impresse nel 1845 una nuova edizione in Milano; lo che torna a molta lode di esse e del loro benemerito autore.

17. Sebastiano Mainardi pittore. – Mi avrebbe recato maraviglia che in una Terra sì ricca di opere di pennello non fosse sorto alcun pregevole artista. Ma la famiglia Mainardi, sì feconda d'uomini egregi, le diede ancor questo vanto per Sebastiano figlio di Bartolo. Fattosi discepolo di Domenico Ghirlandaio, apprese sì bene i precetti dell'arte, massime in fresco, che al dire del Vasari (1), divenne molto pratico maestro di quella maniera. Recatosi con Domenico in San Gimignano, la-

(1) *Vita di Domenico Ghirlandaio*. Vasari, ediz. di Lemonnier, p. 83, Vol. V.

vorò seco nella cappella di S. Fina; e tale fu la servitù e la gentilezza di Sebastiano, che l'amorevole maestro volle rimunerare le virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell'arte, giudicandolo degno d'avere sua sorella per moglie, cambiando così in parentado l'amicizia. Nè in ciò solo dimostrò la sua benevolenza, ma dipingendo la cappella maggiore di S. Maria Novella di Firenze, dopo rappresentativi il proprio maestro, sè stesso e il fratello, vi effigiò Sebastiano in quella figura che ha una zazzera nera con certe labbra grosse. Il Mainardi pertanto ebbe da Maria Alessandra cinque figli, al cui amore fu circa al 1515 rapito (1). Oltre alle opere sue condotte in patria, delle quali partitamente parleremo nella parte IV, dipinse insieme col suo maestro nella preaccennata cappella fiorentina, e in quella de' Baroncelli in S. Croce, dove col cartone di Domenico colorì l'Assunta e il S. Tommaso. Dipinse ancora in Pisa, oltre alla nicchia già detta del Duomo, tutto l'arco di quella cappella piena di angeli. È incerto se veramente dipingesse, come vuole il Vasari, nel palazzo degli Spannocchi in Siena (2). Ebbe a condiscepoli tra gli altri il Granacci ed il gran Buonarroti, ed a sua lode basta il dire che dal maestro fu prescelto a compagno delle opere più insigni che gli venivano commesse.

18. Vincenzo Tamagni pittore. – 1530 – Dalla villa di S. Benedetto, della cui lega era pennoniere nel 1413

(1) Nulla avvi di certo intorno all'anno di sua morte; se non che trovando nei citati Ricordi di P. Emilio, che Niccolò, uno dei figli di Sebastiano, era nel 1515 sotto i tutori, ne ho dedotta la indicata epoca. Vero è che nella Chiesa di S. Biagio, lungo la via che guida a Cellole, vedesi una tavola rappresentante la Vergine col Divin Figlio e varj Santi, colla data del 1537, la quale potrebbe dalla maniera attribuirsi al Mainardi; ma il guasto di pessimi ritocchi rendendone assai dubbio il giudizio, ho amato meglio attenermi al primo argomento.

(2) Vas. op. e loc. cit.

Chele di Tamagno, originò la famiglia Tamagni illustrata dal celebre pittore Vincenzo, che sul declinare del secolo XV nasceva da Bartolommeo di Marco. Duole che sfugga alle più diligenti ricerche non solo il preciso anno di sua nascita, ma ancora il luogo e il maestro, appresso cui egli fece il tirocinio dell'arte. Solo n'è dato con certezza affermare che nel 1510 tuttor giovine (1) conduceva a buon fresco nella chiesa dei PP. Francescani di Montalcino alcune storie di nostra Donna e di S. Pietro, le quali quantunque malconce dalla implacabile mania d'impudenti restauri, e guaste per riprovevole incuria, nei pochi loro avanzi mostrano quant'ei già valesse nella maestria del pennello. Non senza ragione adunque gli accurati commentatori del Vasari notano non potersi Vincenzo chiamare nella comune accettazione del vocabolo (2), scolare del Sanzio. È però assai verosimile, che recatosi dopo il 1512 (3) a Roma, desse quivi tali prove di sua perizia, che il grand'Urbinate lo ammettesse nel bel numero de'suoi *discepoli ed amici*. Allora il Tamagni, ammirando il nuovo magistero di quel genio portentoso, si studiò d'inspirarsi a quelle ineffabili grazie, e non invano; perocchè al dire del biografo Aretino, *fu diligentissima la sua maniera, morbida nel colorito, gratissime all'aspetto le sue figure* (p. 147, op. cit.), tanto che e *molta lode* si meritò dallo stesso Raffaello, e si vide eziandio con altri valentissimi prescelto a lavorare per lui nelle celebratissime logge del Vaticano. Nè l'esimio maestro tenevalo solo in pre-

(1) Ci lasciò sì preziosa notizia dell'età sua con questa Iscrizione, cui egli poneva negli affreschi di Montalcino, e che ora più non esiste *Vincentius Juvenis sangeminianensis me pinxit. A. D. M. D. X.* Vas. op. cit., pag. 156.

(2) Vas., Vol. VIII, ed. cit. p. 146.

(3) Circa a questo tempo dipingeva nel Pellegrinario di Montalcino. V. op. cit., p. 157.

gio; amavalo altresì caramente, e prova n'era il vederne i disegni in alcun'opera allogata al Tamagni, d'intima amicizia liberalissimo dono. Cosperso d'amarissime lacrime il sepolcro del maestro e dell'amico, sembra che vinto dall'acerbo dolore lasciasse dopo il 1520 Roma, donde tornato in San Gimignano dipinse tra il 1522 e il 1525 alcune tavole per la sua Terra natale e per altrove. Dopo il qual tempo è da credersi, che avido d'inspirarsi ancora alle maraviglie dell'eterna Metropoli, vi facesse ritorno; e già pei copiosi affreschi leggiadramente condotti in varie facciate signorili eravi in *buonissimo credito*, quando nel 1527 orribilmente manumessa quella malcapitata città nel memorabile sacco, se ne fuggì oltremodo dolente per ritornarsene in patria. Non so poi come il Vasari potesse affermare che tra pei disagj da Vincenzo sofferti e la cupa melanconia che ne ritrasse, s'affievolì il suo genio, e il suo amore per l'arte scemò; perocchè per nulla dire della stupenda tavola che nel medesimo anno egli dipinse a Montalcino, i varj lodatissimi affreschi che eseguì dopo quell'epoca in San Gimignano, mostrano ben altro che disamore, nè sembrano tali *da coprire la lode e il gran nome che s'aveva in Roma onorevolmente acquistato* (Op. cit. p. 148.) Vero è però che non molto sopravvisse alle sue disavventure; perocchè d'indole passionata e sensibile, il dolore provato allo spettacolo della straziata città, non scemando in lui nè per reminiscenze di puerizia, nè per domestiche dolcezze, nè per lo stesso amore del luogo natio, cangiossi in sì acre tristezza, che precocemente lo trasse al sepolcro. Neppure si può con sicurezza accertare l'anno della sua morte; ma non riscontrandosi opera di lui in data d'oltre il 1529, crediamo non dilungarci dal vero, stabilendone l'epoca attorno al 1530; e poichè egli stesso ci attesta, che fioriva per giovanile età nel 1510, è

forza concludere che al comun fato cedette, contando appena gli anni della migliore virilità. Deperiti nella massima parte i suoi affreschi in Roma, posti in non frequentati luoghi gli altri suoi lavori, parchissimo di notizie e di lode con lui lo stesso biografo, non è da maravigliarsi, se fin qui giacque malnoto l'artista Sangimignanese.

Delle opere che Vincenzo condusse in patria a fresco e a tempera parleremo nella Parte IV al debito luogo. Qui basti accennare le tre tavole che di lui s'incontrano, assai dagl'intelligenti commendate. La prima conservasi nella Chiesa Arcipretale di Pomarance nella Cappella annessa a quella del SS. Sacramento, rappresentante la Vergine in trono assisa, col Divin Figlio sulle ginocchia, avente inferiormente a destra i SS. Gio. Battista e Sebastiano, a sinistra S. Lucia e il vescovo S. Martino. Appiè della Tavola leggesi: *Vincentius Tamagnius Geminianensis pinxit. MDXXIIII.* Il canonico Anton Niccola Tabarrini, che la illustrava nell'Antologia (Luglio, 1831), molto ne loda la espressiva verità delle teste e la grazia celestiale della Madonna. La seconda si trova nella pievania di S. Salvadore ad Ischia, distante 5 miglia da Grosseto, e che già apparteneva alla chiesa di S. Stefano fuori delle mura di quell'antico castello. La tavola ha circa 3 braccia di altezza, ed oltre 2 di larghezza. Essa rappresenta S. Giovacchino, che avvisato dall'Angelo della insperata fecondità di S. Anna, accorre giulivo con alcuni pastori a partecipare la lieta novella alla consorte, che incontra colle sue ancelle presso la propria abitazione; soggetto egualmente trattato dal Gozzoli nella sua cappelletta di Castelfiorentino, e dal Ghirlandaio nella maggiore di S. Maria Novella. Belle per naturale semplicità sono le teste dei pastori e delle ancelle; mirabili poi per la espressione sono quelle dei

due beati Coniugi. Il fondo offre un'amena campagna sparsa di greggi ed irrigata da un placido corso di acqua, e sulla estremità si legge: *Vincentius Tamagnius de S.[to] Geminiano pinxit MDXXVIII.* Tranne alcuni sfregi, e il manto di S. Giovacchino mal ritoccato, in generale, massime nelle teste, è tuttavia in buono stato. La terza finalmente, sì bene illustrata nella precitata lettera da Clemente Santi, si ammira nella chiesa della SS. Vergine del Soccorso in Montalcino. È l'Assunzione di Maria. Sovra d'un fondo ameno per puro aere e per vaghe collinette, al cui piè scorre blando e tortuoso fiumicello, vedonsi attorno ad un' urna marmorea, sparsa di candide rose, S. Sebastiano, S. Rocco e l'apostolo S. Tommaso con in mano il Sacro Cinto, dono della Gran Madre di Dio. Se non che l'occhio del riguardante corre senza più all'alto del dipinto, dove l'artista seppe elevarsi all'altezza del suo subbietto. Siede sovr'aureo seggio che posa su nuvolette, e di graffiti Cherubini attorniato, la gloriosa Regina del Cielo. La circondano purpurei Serafini, uno dei quali di ricchissimo serto la incorona. Ai lati le stanno in due cori divisi, e belli di celestiale amabilità sei angioletti, che alternano su varj musicali stromenti dolcissimi concerti alla diva Sposa dei Cantici, mentre altri due a reverenza atteggiati, a lei giubbilando s'inchinano. Divina nella sua sublime umiltà è la testa della Vergine trionfante. In questa tavola, dove si ammira vaghezza ed armonia di colore, purezza di disegno, verità e venustà di forme, poneva l'egregio artista la seguente iscrizione: *Vincentius Sancti Giminiani hoc opus faciebat MDXXVII* (1).

(1) La Galleria di Dresda vantasi di una tavola del nostro Vincenzio, rappresentante la Vergine in mezza figura con in grembo il Divino Figlio che amorevolmente bacia S. Giovanni a reverenza atteggiato. Se ne vede una buona stampa litografica nella splendida opera della medesima Galleria,

19. Bernardino Barbatelli–Poccetti pittore – 1612 – Di questo valente artista si vuole rivendicare il cognome e la patria. Non dalla brutta frequenza delle taverne, come riferisce il Baldinucci, derivò a Bernardino il nome di Poccetti, nè quantunque nato in riva all'Arno, dir si può fiorentino, nella stessa guisa che nè francese dicesi il Boccaccio, nè aretino il Petrarca, abbenchè l'uno in Arezzo, l'altro in Parigi avesse i natali, come il P. Checcucci assennatamente rileva. Fino dal secolo XVI esisteva in San Gimignano la famiglia dei Poccetti, e si riscontra che nel 1526 un tal Lorenzo Poccetta fu rimunerato dal Comune per un prigione condotto al commissario nella guerra senese (1); ed inoltre nel 1552 lo stesso Lorenzo venne eletto sindaco dei malefizj; dunque il cognome Poccetti era di famiglia, e questa senza dubbio sangimignanese. Forse per eredità o per parentado, come talora avviene, si disse *Barbatelli–Poccetti*. Checchè di ciò fosse, sposatosi Bartolommeo ad una tal Lucia da Firenze, si ridusse ad abitare presso la porta di S. Pier Gattolini per esercitarvi l'arte di vasaio di terra, e dove nel 1548 ebbe un figlio cui chiamò Bernardino. Questi già orfano nell'età di 7 anni per la morte del padre, e per le seconde nozze della madre, rimase colla nonna nelle angustie della povertà. Ma egli era nato pittore. Un dì segnava al suo solito con brace su pei muri della sua contrada, com'è costume dei ragazzi dell'età sua, alcune fantasie e figure di suo genio, quando di lui s'accòrse Michel di Ridolfo del Ghirlandajo; e vedutane la franchezza

testè pubblicata. Se non che alcuni oltramontani, di cose artistiche peritissimi, esaminate accuratamente le opere che noi possediamo dell'illustre concittadino, affermano non poterglisi quella di Dresda attribuire.

(1) Carte sciolte dell'Arch. di Cancell., Fil. I; Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 161.

del disegnare, travide in Bernardino la sacra scintilla, che forma l'artista, nè mal si appose. Invitatolo alla sua bottega, il fanciullo, consentendolo la nonna, vi si recò volonteroso. I primi saggi del giovine alunno sorpresero il maestro, e rapidi ne furono i progressi; cosicchè in breve datosi a dipingere grottesche, facciate a sgraffio, ed altri ornati, era conosciuto in Firenze sotto il nome di Bernardino delle grottesche, delle facciate e delle Muse; tanta era la fantasia, la facilità e la grazia, onde tali lavori conduceva (1). Recatosi a Roma fu per sua miglior ventura alloggiato nel palazzo Chigi, dove restò colpito dai maravigliosi dipinti del grande Urbinate, e passionatamente si diede a studiarlo, ritraendone il bello stile che dovea fargli onore. Quivi appresa una maniera più corretta e grandiosa, tornò in Firenze, dove sotto il Buontalenti nuove cognizioni acquistò nell'architettura e nella prospettiva. Ricco dei doni della natura e dell'arte, inesauribile nell'invenzione, infaticabile nell'opera, è ben difficile enumerare i dipinti che tuttora si ammirano di lui in molte città della Toscana. E per tacere di questi, solo rammenterò tra i molti suoi affreschi di che abbonda Firenze, i più celebrati, come le cinque lunette nel chiostro grande di S. Maria Novella, le storie della vita di S. Antonino nel chiostro di S. Marco, i suoi lavori in quello della SS. Annunziata, dove il miracolo dell'annegato si tiene per un capo d'arte; e dirò infine, come nel 1591 mirabilmente effigiò la storia di S. Brunone in una cappella della Certosa fiorentina, a' cui monaci lasciò il proprio ritratto delineato dallo specchio.

In tutti i suoi lavori si mostra ammirabile, facile, spedito, d'un tocco risoluto, non men che sicuro; ca-

(1) In Firenze si ammirano ancora le facciate del Palazzo Altoviti in Borgo S. Frediano, e della Bianca Cappello in Via Maggio.

stigato nel disegno, nel colorire animato e vivace, sicchè da taluni fu salutato il Paolo della sua scuola. Fu onorato grandemente dai Caracci e da Pietro da Cortona, e si narra che il celebre artista Mengs non mai venisse a Firenze, senza tornare a studiarlo. Pochi sono i suoi lavori in olio; ma questi pure non meno lodati.

Morì a' 9 di Novembre 1612 in età di anni 64, e fu sepolto nella chiesa del Carmine in una sua cappella. Istituì suoi eredi i Ciardi suoi fratelli uterini, dei quali Lorenzo pur pittore venne ad abitare in S. Gimignano, dove lasciò non spregevoli opere del suo pennello. Bernardino fu, al dire del Baldinucci, non bello di aspetto, d'indole strana e bisbetica. Alieno dal conversare coi grandi, usava assai familiarmente co'suoi compagni di sollazzo e di taverna; del che richiesto quasi a riprensione da Ferdinando I, molto argutamente Bernardino rispose: con questi sè essere il signore, con quelli non dover esser più che un servitore, perchè non ogni nobile stima la virtù al pari della nobiltà. Risposta piena di dignitosa alterezza, e non di tale che vuolsi aver tratto il soprannome dal troppo sollazzarsi tra i bicchieri. Sopraccarico dai lavori che da ogni parte gli affluivano, e che certo non trascurava (e il loro numero ed eccellenza lo mostrano) non so qual grande abuso far egli potesse del tempo. Amante del viver gaio e disinvolto, erasi scelto nel popolo compagni d'indole pari alla sua, ed alla taverna, luogo in que'tempi di piacevole e comune convegno, ricreavasi con essi dalle fatiche del giorno, centellando, scherzando e dandosi tempone. *Trahit sua quemque voluptas* (1).

20. Felice Ficherelli, pittore. – 1660 – Nato nel 1606 Felice dell'antica e nobile famiglia Ficherelli o Ficarelli di San Gimignano, fu discepolo del celebre

(1) Baldinucci, T. VIII. Serie degli uomini illustri nella pittura, Fir. 1773; Lanzi, *Storia della Pittura*, Ep. III; Checcucci, op. cit.

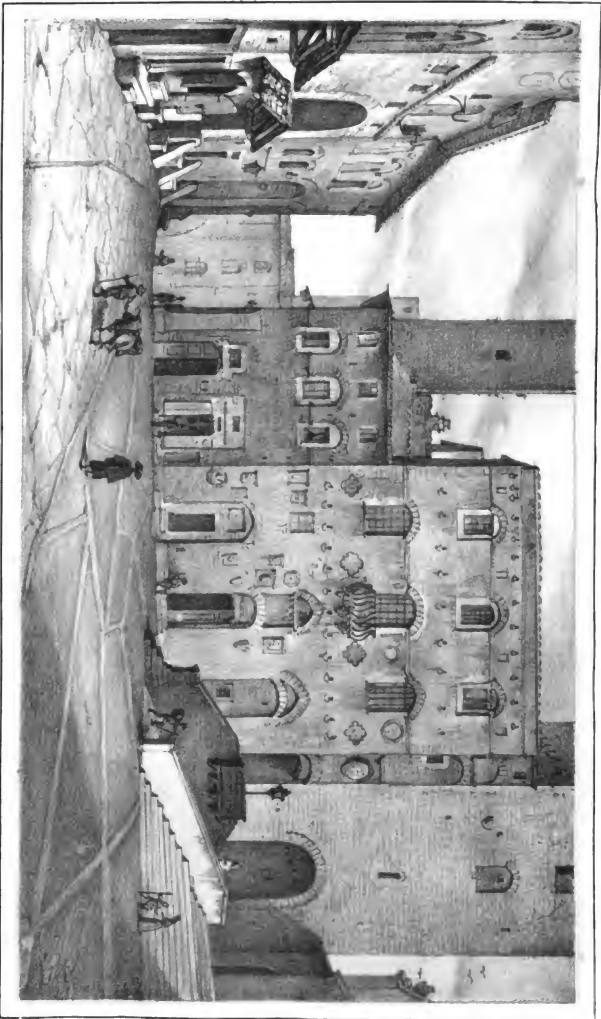
Empolese. D'indole pacifica, taciturno, e nelle cose sue agiatissimo, onde fu soprannominato *Riposo*, non moltiplicò in pitture, ma si distinse in diligenza artistica; fu semplice, naturale, studiatissimo senza parerlo. È in S. Maria Nuova una tavola di S. Antonio, opera sua, che par consultata con Cristoforo Allori suo amicissimo. Dipinse pure la cacciata d'Adamo e d'Eva dall'Eden per la cappella della casa Renuccini, assai pregiato lavoro. Se ne lodano pure la S. Cecilia per la chiesa di S. Giovanni di Livorno, una S. Maddalena ed una Lucrezia. Copiò assai squisitamente il Perugino, Andrea Del Sarto ed altri sommi, al cui studio molto dovette della sua castigata maniera. Morì in età di anni 54 (1).

21. Gamucci e Bonanni, Architetti. – Oltre a Bernardo Gamucci architetto ed antiquario assai celebrato nel secolo XVI, illustrò la sua patria il sangimignanese Vincenzo Bonanni in lettere ed in architettura assai perito. Fu caro a Cosimo I non meno che a Ferdinando I, dal quale venne nominato soprintendente alla fortezza ed alle strade di Livorno. Per suo suggerimento si adornarono le logge della magnifica piazza di quella città con assai leggiadre pitture, esprimenti soggetti mitologici di sua invenzione, e da valenti pennelli eseguite. Il tempo ne portò seco gran parte; come pure ci rapì la memoria di altre opere di questo artista di non comuni talenti. Fiorì nel secolo XVII (2).

Possa l'esempio degli uomini onorevolmente ricordati, d'alcuno dei quali andar possiamo giustamente orgogliosi, suscitare nei nostri petti vivida fiamma emulatrice, affinchè questa nobile Terra s'adorni, quandochessia, d'un raggio dell'antico splendore.

(1) Lanzi, op. cit.; Coppi, *Annali*.
(2) Coppi, ivi; Fontani, *Viag. Pitt.* T. III.

Fine della Parte Terza.

N. Sanesi dis

Firenze Lit. Ach. Paris

Veduta della Piazza della Collegiata di S. Gimignano.

PARTE QUARTA

ILLUSTRAZIONE ARTISTICA

Capitolo I.

Monumenti Sacri.

Chi sul declinare del giorno s'appressa all'antichissima Terra di San Gimignano, vede elevarsi sul culmine della maggiore delle amene svariate colline (1) che le giacciono attorno, vaghe per cultura e sparse di rozze case di lavoratori, questo singolare castello incoronato di torri, sovra le quali s'innalza con severa maestà quella gigantesca del Comune. A ponente serve come di fondo al quadro un tratto selvoso del Cornocchio, donde il sole già presso al tramonto si piace di gettare sui bruni edifizi ampio torrente d'aurea luce, che facendo spiccare viemeglio la sveltezza delle torri sotto d'un cielo purissimo, forma un giuoco pittoresco di sbattimenti, di rilievi e di mezze tinte sulla intera massa della Terra,

(1) Mi si assicura che il celebre Salvator Rosa facesse materia de'suoi studj le varie prospettive che si offrono allo sguardo intelligente in questo territorio pittoresco, massime a' suoi tempi, per le folte selve, non che per le coltivate vallette, cui varj corsi d'acque tortuosamente interrompono.

che l'occhio educato al bello artistico ne resta sorpreso ed appagato. Percorrendone poi le strade e le piazze, alla vista delle chiese, del palazzo pubblico e delle abitazioni dei privati, che conservano quasi tutte più o meno l'austero carattere dell'antichità, ad onta del tempo e della mano dell'uomo, s'avvisa di scorgere una città del medio-evo, caduta dall'antica grandezza in basso stato; laonde l'illustre Massimo d'Azeglio parlandone con alcuni amici ebbe a dire che, siccome in Pompei conservansi gli avanzi della romana civiltà, così in San Gimignano si riscontrano quelli caratteristici della gloriosa età di mezzo (1).

È prezzo dell'opera adunque il dare dei tanti e bei monumenti che vi si ammirano un'accurata illustrazione, non solo ad utilità dei forestieri che vi concorrono, e a nuovo argomento dell'antica potenza e del religioso sentimento del bello dei padri nostri, ma ancora a stimolo de'miei conterranei, perchè più teneri e gelosi si mostrino della ben'intesa conservazione di queste loro gloriose memorie, e non potendo edificare, almeno non vogliano con mano vandalica distruggere.

Parleremo pertanto prima dei monumenti sacri, dipoi dei profani.

1. Chiesa Collegiata. A ponente della piazza, su d'una bella e comoda gradinata di pietre (2), che dà

(1) Ancora il duca di Dino in una nota alla introduzione alla sua traduzione delle Cronache senesi, così ne scrive: « La petite ville de « San Gimignano, située dans la Val d'Elsa..... merite d'être rangée « parmi les lieux les plus curieux et les plus pittoresques de l'Italie. Je « ne crois pas qu'il existe de ville qui ait conservé davantage le cachet « des temps anciens ».

(2) Dal Consiglio adunato nel coro della pieve a'dì 29 di Agosto 1264 furono stanziate a maestro Renieri di Colle Lire 135 per la sola mano d'opera della gradinata di essa pieve, da farsi con pietrame di Castelvecchio (Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 3). Inoltre furono stanziate

un aspetto imponente e maestoso all'edifizio, sorge la fronte del tempio, la quale per moderno restauro assai male previene i risguardanti. Si ascende pertanto nella chiesa per 25 gradini, quantunque siavi di fianco una via a declive che pur ci conduce. L'architettura, sebbene in parte alterata dai successivi ampliamenti, ricorda tuttavia i modi severi e religiosi dello stile del secolo XI (1). La sua forma primitiva esser doveva quella delle antiche basiliche, avente un solo altare con dietro l'abside o emiciclo, con a manca il diaconico, a sinistra la protesi (2), o luogo delle offerte, e davanti il coro (Doc. XCII). Le pareti conservano tuttavia dalla parte esteriore le vestigia delle antiche finestre strette e lunghe, dalle quali scarsa luce e misteriosa penetrava nel santuario. Queste furono chiuse, quando circa la seconda metà del secolo XIV si alzarono le pareti per costruire le volte delle navate, e si prepararono per dipingervi il vecchio e nuovo Testamento. Nel secolo XV venendo dall'operajo Onofrio tolti gli altari eretti pei benefizi istituiti nella collegiata, lungo le pareti ed alle stesse colonne (3), fu allungata e adorna di sei cappelle

a' dì 19 di Marzo 1499 Lire 600 *pro perficiendis et componendis scalis predictis*, commettendone l'opera a due maestri scarpellini da Settignano, e in tutto fu spesa la somma di Lire 686.14. - (V. Lib. di Provv. N.° 137; e Lib. d'Entrata e d'Uscita dell'Opera, di Lett. Z, N.° 42). Finalmente nel 1701 fu rifatta sul medesimo disegno la gradinata, colla spesa di Scudi 194, traendone le pietre dalla pineta a Barbiano (Carte della famiglia Vecchi).

(1) L'antica facciata era opera di Matteo Brunisemd, al tempo del potestà M. Ardiccione nel 1239 (*Sp. Stroz.*). Non so poi come il Manni nel Sigillo IV, T. 13, attribuisce il disegno del nostro Duomo a Gamo Gamucci vissuto circa il 1250; forse diresse alcuno dei cambiamenti fattivi successivamente. Lo troviamo fra i XII capitani del Comune nel 1257 (V. Doc. XCVII).

(2) Magri, *Lexicon Eccl.*

(3) Erano in numero di 21. Quindi la denominazione della cappella di S. Bartolommeo *ad Columnam*, e di quella *ad Januam*, perchè presso alla porta.

per gli altari predetti la crociera sul disegno di maestro Giuliano di Nardo da Majano, fratello di Benedetto, rimosso e rialzato l'altar maggiore, accresciuto il coro e costruita la sagrestia (1) nuova, dove trovasi al presente, essendo la vecchia dalla parte del campanile, il quale prima dei riferiti accrescimenti rimaneva isolato, com'è manifesto a chi ne osserva la solidissima struttura.

Dopo tali modificazioni ed ampliamenti la chiesa offre la figura di croce latina. Non considerandovi il coro e le cappelle aggiuntevi, la sua lunghezza è di braccia 71 (m. 41. 43), la larghezza è di braccia 33 (m. 19. 25). Essa è distinta in tre navate di belle proporzioni, sorrette da colonne svariate di modulo in pietra, e sostenenti sette archi a semicerchio con buona simmetria. Quattro svelti e grandiosi archi, quelli di fronte a semicerchio, i laterali a sesto acuto, posano sui quattro lati del presbiterio, a cui si sale per quattro gradini, e dove sorge l'altar maggiore di marmi varj e misti, di moderna costruzione, sostituito al caratteristico antico nel 1744 sul disegno d'Arcangelo Maria Fortini di Firenze colla spesa di Scudi 475. Il Crocifisso postovi sopra nel 1754 è di Gio. Antonio Noferi, intagliatore fiorentino; nel qual anno fu pure fatto il pavimento di marmo del presbiterio dal prefato Fortini per 185 Scudi, e tutto a spese della Compagnia del SS. Sacramento (2).

Semplice e maestosa a un tempo è l'architettura della chiesa; e benchè si ammiri ancora per questo lato, tuttavia formano il principale suo pregio le pit-

(1) « A'dì 16 di Luglio 1466 a maes. Giuliano da Firenze el quale venne a fare il disegno della pieve, per sua fatica, Lire 10.10. ». Lib. d'Entrata e d'Uscita della pieve dal 1464 al 1495, di Lett. Z, Arch. di Cancel.

(2) Carte nell'Arch. Capit.

ture che in ogni sua parte l'adornano. E incominciando di fondo alla navata di mezzo, vedonsi di fronte e dai lati delle pareti delle prime due arcate tre grandi affreschi. In quello di mezzo, sotto al grand' occhio che dà luce ad essa navata, sono rappresentati i dodici Apostoli in belle e maestose figure, e sopra evvi Dio Padre con varj santi e profeti. A destra ammirasi il paradiso, nella cui parte superiore sta Cristo trionfante colla Vergine Madre sovra una gloria di serafini. Stanno ai loro piedi schierate le gerarchie degli angeli con varj stromenti musicali, e nello spazio inferiore veggonsi le vergini, i martiri e i confessori, tra' quali si scorgono pontefici, vescovi, e fondatori di ordini monastici in atto di beatifica adorazione. Traspare in tutti diffusa una calma celeste ed ineffabile. A sinistra è l'inferno. *L'Imperator del doloroso regno* stassene in cima in aspetto spaventevole. Nella orrenda bocca e nelle branche tiene stretti a infinito martoro alcuni peccatori, e pare che sotto ai piedi gli si spalanchi paurosa voragine. A destra e a manca gli stanno altri demonj, che in varie guise altri dannati tormentano; d' alcuni dei quali per le iscrizioni che n' è dato decifrare, può dirsi che rappresentino i superbi, i crudeli ed i bestemmiatori a cui si recide con una sega la lingua. Nel secondo spartimento, diviso da due informi spirali, sta scritto: *gola*, *avarizia*, *adulterio* ed altre sozze specie di carnalità, la punizione delle quali trasse a troppo oscena licenza la fantasia dell'artista. L'Idropico e l'Epulone personificano l'uno gli uomini spietati, l'altro gli avari non mai sazj di moneta. Coloro poi che del ventre fecero un Dio, siedono a mensa lautamente imbandita; se non che sono dai demonj a viva forza impediti di stendervi su la mano, Tantali disperati. Gli accidiosi poi se ne stanno tutti rannicchiati, da luride serpi senza posa frustati e morsi.

La disperazione infernale poi leggesi sulla faccia di tutti. Comecchè questo grandioso affresco abbia per il tempo alquanto sofferto, e l'altezza non lasci ben discernere ciascuna sua parte, tutta via si riscontra nelle movenze dei dannati, nelle orribili sembianze dei demonj e nella invenzione delle pene molta poetica immaginazione, ed una non comune sicurezza di pennello. Nell'imbotte dei due archi sono effigiate a destra le quattro virtù cardinali adorne di reale diadema, a sinistra quattro profeti minori; nella soffitta veggonsi i quattro evangelisti assai danneggiati dal tempo. Questa cappella è incontrastabilmente opera di Taddeo di Bartolo di Mino Senese, come rilevasi dalla iscrizione: *Thadeus Bartholi de Senis pinxit hāc capellā MCCCXCIII;* la quale leggesi dove il primo arco a sinistra entrando s'imposta sul capitello della colonna.

Nel basso della parete di mezzo tra le due porte meritamente s'ammira il grandioso affresco rappresentante il martirio di S. Sebastiano, con sopra Cristo e la Vergine in mezzo ad una gloria di Angeli. Sotto vedesi un Crocifisso, a' piè del quale stanno in atto di adorazione i SS. Girolamo e Paolo primo Eremita. Il fregio che chiude attorno il quadro è adorno agli angoli e a mezzo di busti di varj santi dipinti con graziosa facilità. Ai lati della cappella sono le immagini di Nostra Donna seduta e di S. Antonio Abate, ambedue con vaghi angioletti attorno, e ne' due pilastri, sostenenti parte de' primi archi della navata, stanno in piè dipinte le figure di S. Agostino, di S. Bernardo Abate, di S. Girolamo e di S. Bernardino da Siena (1). E tutta

(1) « A' dì 6 di Febbraio 1465 detti e pagai a maestro Benozzo di« pintore Lire 20.10.-, per sua manifattura e dipintura di due pilastri « alla cappella di S. Sebastiano, i quali erano fuori della somma del« l'allogazione fatta per il Comune. Onofrio di Pietro ». Lib. d'Entrata cit.

questa pregiatissima opera è di Benozzo Gozzoli, come lo dichiara la iscrizione seguente ivi apposta: *Ad laudem gloriosissimi athletae Sancti Sebastiani hoc opus constructum fuit die XVII Januarji MCCCCLXV. Benotius Florentinus pinxit.* Lavoro egregio, che peraltro rammenta una luttuosa calamità, essendo stato dal Comune commesso al celebre artista in occasione del voto che a S. Sebastiano fecero i Sangimignanesi per la lacrimevole peste del 1464 (1) (Doc. XCIII). Essi fino dal Giugno del 1348 avevano con pubblico decreto eretta questa cappella sotto la invocazione dei SS. Fabiano e Sebastiano, per la grande pestilenza, e l'altare che tuttora vi si vede, fu rimosso dalla parete per ordine vescovile nel 1624, e quindi vi fu posto il bel tabernacolo di marmo, che stava prima sull'ara maggiore per la SS. Eucarestia; opera d'ornato assai pregevole, a ragione creduta della scuola di Benedetto da Maiano, fatta colla spesa di 75 Fiorini nel 1475 per testamento di Antonio Quattrochiovi.

Il rimanente delle due pareti della navata di mezzo, al sommo delle quali si aprono proporzionate finestre circolari, è dipinto a marmi, a bell'ornato e a ricchi festoni sostenuti da leggiadri angioletti in chiaro-scuro, e negli angoli d'ogni arcata veggonsi altrettanti medaglioni con entrovi il busto di dieci dei SS. Apostoli, mancando quelli dei SS. Pietro e Paolo, che probabilmente erano nei pilastri dell'arcata del presbiterio. Negli angoli poi formati dalla prima e seconda arcata in circoli minori sono due busti, che forse sono ritratti di due sangimignanesi per qualche titolo illustri. Nei so-

(1) S'avverta come nel luogo dov'ora ammirasi l'affresco del Gozzoli, era una Maria Vergine Annunziata dipinta da Ventura di Moro di Firenze nel 1427 (Doc. XCIV).

praddetti busti scorgesi pur troppo il guasto di recente restauro. Le soffitte delle navate e della crociera sono tutte dipinte a cielo azzurro stellato, spartito con bel-l'ordine di fregi di ricco e pregevole ornato; opere ambedue del secolo XV, dove lavorarono Domenico (1) da Firenze, e Pier Francesco di Bartolommeo prete della stessa città; e Sebastiano Mainardi da San Gimignano dipinse la cortina dell'altar maggiore (2). Negl' interstizi della 4.ª, 5.ª e 6.ª colonna verso il presbiterio sono da ambe le parti antichi pancali di noce, rabescati e intarsiati a fogliami, a figure e simboli religiosi, alquanto però danneggiati dal tempo. Nella parte superiore di quello in *cornu Epistolae* è scritto a lettere intarsiate: « *Decet Domum Domini sanctitudo, decet ut cujus in pace factus est locus ejus cultus sit cum debita veneratione; pacificus sit itaque ad ecclesias, humilis ac devotus ingressus, sit in eis quieta conversatio Deo grata, inspicientibus placida, que considerantes non solum instruant, sed reficiant.* » E questo era il posto dei consiglieri e degli altri ufficiali del Comune nelle loro solenni comparse alle sacre funzioni. Stavano nell'altro pancale *in cornu Evangelii*, il potestà, il gonfaloniere, i priori e i capitani di parte. Qui pure leggesi continuando: « *Cessent confabulationes quelibet sint, postremo quecumque alia, que divinum possint turbare offi-*

(1) Forse del Ghirlandaio, siccome colui che, purchè lavorasse, godeva, fossero pure fantesche da paniere quelle che lo ricercavano. V. Vasari. Nel precitato libro dell'opera leggesi: « A Domenico e a « Piero da Firenze dipintori l'operaio Onofrio pagò il dì 14 di Feb- « braio 1474, Lire 80, per dipintura d'una volta della nave di mezzo « co' marmi da lato. Furono ancora dipinte le colonne a marmi bianchi « e neri ». V. Lib. cit.

(2) « Per libbre 10 d'azzurro di Magna per le volte della pieve per Lire 8 la libbra, e più Lire 20 per altri colori di più ragioni; in tutto Lire 100. A'10 d'Aprile 1475 a' frati d'Ognissanti di Firenze per libbre 7 d'azzurro per la volta Lire 58. 12. –. E più per libbre 5 e once 3 d'azzurro per la pieve Lire 3 6. ». Lib. cit.

cium, aut oculos Divinae majestatis offendere, ab ipsis prorsus extranea, ne ubi peccatorum est venia postulanda, ibi peccandi detur occasio, aut deprehendantur peccata committi ». Questi pancali, unitamente al pulpito di bella architettura e vagamente lavorato a tarsia e ad intaglio, sembrano appartenere al sovrindicato secolo, e forse sono opera dello stesso maestro Antonio da Colle, che nel 1469 fece le due porti (*sic*) di sagrestia, onde gli furono pagate Lire 30 (Lib. cit.)

Volgendosi dipoi alla navata sinistra di chi entra, vedesi in tutta la parete istoriato il Vecchio Testamento per mano di Bartolo di maestro Fredi senese, come già l'attestava la iscrizione che v'era in mezzo, secondo che riferisce il Vasari (1), di questo tenore: *Ann. Dom.* 1356 *Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit* (2). Il dipinto è scompartito in tre serie parallele: la prima è composta di sette lunette a sesto acuto, le ultime due delle quali furono guaste nel porvi l'organo (3), e nel costruire la cappella della SS. Concezione. Le altre due serie sono spartite in 24 grandi quadri. Eccone i soggetti: lunetta 1.ª *Come Dio creò il cielo e la terra;* 2.ª *Come Dio formò il primo uomo;* 3.ª *Come Dio dà ad Adamo il dominio del Paradiso terrestre;* 4.ª *Come Dio fece la prima donna*; 5.ª *Come Dio fece comandamento del pomo vietato;* nella 6.ª e 7.ª si rappresentavano forse la tentazione e il peccato. Tornando indie-

(1) Vol. II, p. 219. Ediz. di Lemonnier.

(2) Eranvi pitture anco più antiche, leggendosi negli Statuti del 1314 uno stanziamento di denaro per le pitture delle pareti della pieve, ed un altro di Lire 60 nel 1333 per il proseguimento delle volte e delle pitture. Stat. Lib. IV, Rub. 23. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 59.

(3) Data ad Onofrio di Pietro facoltà di cambiar luogo all'organo, lo pose dov'è al presente, e Pietro di Matteo Dondi di Prato compì nel 1501 l'organo nuovo, che è quello che vi è tuttavia, per Fiorini 60 d'oro, e 4 di gratificazione. Lib. di Provv. di Lett G, N.° 129. 137.

tro, incomincia la serie seconda. Partimento 1.° *Come Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso terrestre;* 2.° *Come Caino uccide Abel;* 3.° *Come Noè fece fare l'Arca;* 4.° *Come Noè mise gli animali nell'Arca;* 5.° *Come Noè uscì dell'Arca, e fece el sacrificio*; 6.° *Come Noè facendo in prima el vino inebriò* (1); 7.° *Come Abramo e Loth si partirono della terra de' Caldei;* 8.° *Come Abramo si divise da Loth nella terra di Canaan;* 9.° *Come Giuseppe sognò che doveva essere adorato;* 10.° *Come gli frategli metteno Josep nella citerna per invidia.* Nell'11.° e 12.° erano forse l'annunzio della morte di Giuseppe a Giacobbe, e i fratelli in Egitto per comperare il grano. Ritornando dal principio della navata, incomincia la terza serie. Partimento 13.° *Come i fratelli di Giuseppe per ordine del medesimo furono arrestati;* 14° *Come Giuseppe è riconosciuto da' suoi fratelli;* 15.° *Come Moisè fece della verga serpente dinanzi al re Faraone* (2); 16.°-17.° *Come Moisè fece passare lo popolo di Dio per lo mare Rosso, e affogò el re Faraone e tutto lo suo esercito* (3); 18.° *Come Moisè andò sul Monte Sinai, e menò seco Iosuè e lassò suo Vicario Aronne;* 19.° *Come el Demonio ottenne da Dio di tentare Iob;* 20.° *Come el Demonio fece uccidere l'esercito d' Iob e 'l bestiame*; 21.° *Come el Demonio nabissò i casamenti ne' quali erano i figliuoli e le figliuole che mangiavano e bevevano col loro fratello primogenito;* 22.° *Come Iob ringraziò Dio quando seppe le proprie disgrazie;* 23.° *Come Iob è confortato dagli amici* (4). 24.° Rappresentava

(1) Questo quadro mostra quanta doveva essere la semplicità de' costumi di que'tempi.

(2) Chi non legge nella espressione delle teste e nella movenza delle figure lo spavento?

(3) Pieni d'affetto e di semplicità sono i gruppi sparsi in questo grande affresco.

(4) Degno d'osservazione è il nudo, avuto riguardo ai tempi, seppure non è di più recente pennello.

probabilmente altro fatto della vita di Giobbe. Nelle lunette di fronte alla parete sono figurati alcuni profeti, e nella prima mirabilmente grandeggia la immagine veneranda del Patriarca Abramo. Di questo e dei Profeti l'egregio sig. Carlo Pini, uno dei benemeriti commentatori del Vasari, crede con molta certezza autore l'indefesso Benozzo Gozzoli.

Queste antichissime istorie sono peraltro così sformate e guaste, massime nei primi partimenti, che in parecchi tratti possono dirsi quasi perdute (Doc. XCV). Quel che ne resta però (nè è poco) importa assai per la storia dell'arte, comecchè il Vasari giudichi questa opera di Bartolo *non molto buona* (op. e vol. cit.). Fino dal 1530 le acque mal riparate avevano recato grave danno alla parete, e quindi alle pitture, sicchè nel 1745 erano affatto perduti i primi due partimenti (1); e allora fu creduta opera egregia il ripararvi, commettendone il restauro o rifacimento a un tal Bartolommeo Lupinari Fiorentino, per Scudi 60. Fossero stati i Sangimignanesi, come i loro padri, giudiziosi almeno nella scelta.

Passando alla navata destra, vedesi nella parete istoriato il Testamento Nuovo, opera del Berna (2) Senese, cui non compì, per essere dal ponte sciaguratamente a terra caduto, di che dopo due dì passò di questa vita nel 1380, compianto assai da' Sangimignanesi, e onorato di solenni funerali e d'iscrizioni poetiche, siccome quelli che al dire del Vasari, erano naturalmente dediti alle buone lettere. Proseguì il lavoro Giovanni da Asciano suo scolare, e lo condusse a ter-

(1) E lo sono tuttora; chè quel che vi si vede è indegnissima cosa, nè certo da attribuirsi al Lupinari.

(2) O Barna, come eruditamente prova il Commentatore del Vasari altrove citato. Vol. II, Berna.

mine con tanta perfezione che ben difficile sarebbe l'additare quello che a ciascuno de'due pittori s'appartiene. Ma ancora qui dobbiamo lamentare i guasti che pur troppo vi ha fatto la mano di chi osava temerariamente ritoccare queste pregevoli pitture.

L'ordine della distribuzione è simile a quello della parete sinistra; se non che cominciando la storia della prima lunetta dal principio della navata, continua di cima la seconda serie, ritornando verso la porta, donde ripiglia la terza fino al suo termine. Tali poi sono i soggetti di ciascun quadro. Lunetta 1.ª l'Annunziazione di Maria Vergine (1). 2.ª Nascita di Gesù Cristo. 3.ª Adorazione dei re Magi. 4.ª Circoncisione. 5.ª Strage degli Innocenti (la 6.ª e la 7.ª ed i partimenti di sotto corrispondenti sono deperiti per costruzioni ed ingombri successivi). Serie seconda. Partimento 1.° Gesù Cristo in mezzo ai dottori (2). 2.° Battesimo di Gesù Cristo. 3.° Vocazione di S. Pietro. 4.° Cena di Cana Galilea. 6.° Trasfigurazione (3). 6.° Risurrezione di Lazzaro. 7.° e 8.° Entrata di Gesù in Gerusalemme. Serie terza. Partimento 9.° Ultima Cena. 10.° Giuda vende il Divino Maestro alla Sinagoga (4). 11.° Orazione di Gesù Cristo nell'orto (5). 12.° Bacio di Giuda. 13.° Gesù Cristo al Pretorio. 14.° Flagellazione. 15.° Gesù Cristo schernito dalle turbe. 16.° Incontro del Figlio e della Madre.

(1) Lepida e singolare invenzione del pittore è la fantesca che, dismesso il lavoro, sta curiosetta origliando presso alla camera della sua Padrona.

(2) La sorpresa de'vecchi dottori per la sapienza del giovinetto Gesù è mirabilmente espressa.

(3) Pregevole affresco per la maniera grandiosa e nobilmente ardita.

(4) Singolare per la composizione, per l'effetto, per la espressione delle teste.

(5) Dipinto mirabile per la verità delle teste e per la posa dei dormienti.

17.° 18.° 19.° 20.° Crocifissione (1). Nei Partimenti miseramente guastati erano la Resurrezione, l'Ascensione ed altri Misteri della Vita del Salvatore, come da alcune vestigia di figure tuttora rilevasi (2). Ancora nelle lunette opposte alla parete sono effigiate grandiose figure di profeti, e in quella che guarda la cappella di S. Fina è rappresentata l'apparizione di S. Gregorio che prenunzia alla Santa Verginella il vicino suo Transito (3).

CAPPELLE. – Al termine della descritta istoria apresi nella navata la elegante cappella di S. Fina. Nel 1457 fu proposto nel Consiglio del popolo costruirsi nella Pieve una *bella ed onorevole* cappella a onore di Santa Fina (4). Sospesero tale deliberazione le vicende politiche e la peste; ma nel 1465 ne fu riassunta la proposta, e venne ad Onofrio di Pietro commesso di condurre a capo col debito decoro la pia opera, ordinando allo spedaliere di S. Fina di pagargli durante la costruzione Fiorini 120, e moggia 20 di grano all'anno, concorrendovi non meno per la sua parte il Comune. Pertanto a'dì 16 di Maggio 1468 venne da Firenze il ben noto maestro Giuliano da Majano a farne il disegno (5).

L'architettura di questa cappella si mostra ricca e magnifica. Due grandiosi pilastri d'ordine corintio con

(1) Quadro magnifico; e per nulla dire del soggetto principale, che mal si riproduce con parole, accennerò soltanto due gruppi episodici: il dolore delle Marie, e la veste giuocata al giuoco dei tre stecchi, ora tra noi dimenticato.

(2) L'arme dell'Arte della Lana che si vede nel fregio di questi partimenti unita a quella dell'Opera, sembra indicare che la detta Arte sopperisse alla spesa della dipintura, o che vi concorresse almeno largamente. Niun riscontro però me n'è capitato tra mano.

(3) Vi si leggono ancora questi versi:

« Apparet Finae doctor Gregorius almae
« Revelans obitum, promittens munera palmae ».

(4) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 126. 130.

(5) E n'ebbe Lire 11.6.–. Lib. d'Entr. cit.

risalti di scanalature indorati sostengono il grand' arco principale maestrevolmente intagliato, e coll' arme del Comune nella testata. Dal punto ove l' arco s' imposta sui pilastri parte un gran cornicione, tutto fregiato di vaghissimi serafini, sovra il quale vedonsi al debito luogo tre begli occhi, due dei quali danno luce alla cappella. Tre archi minori s'aprono nelle tre pareti interne, formando di fronte il vuoto per l'altare, e due lunette ai lati; e queste parti architettoniche ben armonizzando tra loro, sono tutte di finissima pietra serena. La cappella finalmente è chiusa da un balaustro di marmo fattovi nel 1661 a spese di Vincenzo Peroni Sangimignanese, come lo mostrano l'arme gentilizia e la iscrizione appostevi.

Ma sovratutto vengono a buon dritto ammirate le sculture e le pitture che bellamente adornano questa cappella. Opera di Benedetto da Majano è l'altare di finissimo marmo, il cui dossale è scolpito a bassirilievi, nei quali si rappresenta da un lato la Santa nel suo letto d'infermità, nel mezzo la funebre cerimonia delle sue esequie, e dall' altro la Santa che ridona a un defunto la vita. Vi sono altre quattro intere figure di graziosi angioletti. In alto vedesi la immagine di nostra Donna col suo Divino Figliuolo, circondata da serafini, e dai lati due angeli che veramente l' adorano. Inoltre nelle nicchie laterali ve ne sono altri due con un candelabro; i quali lavori sono tutti di tale squisita bellezza, che ben poco ti lasciano a desiderare. Pende finalmente dall'arco un bel padiglione di marmo rabescato in oro, ripiegato con assai graziosa verità e leggerezza. Guasto è però il primitivo disegno dell'altare, perocchè in luogo dell'urna attuale, entro cui racchiudesi la cassa di legno dorato con cristalli ed intagli, ove si conser-

vano le venerate ossa della Santa, stava la bella urna (1), che ora vedesi nell'attiguo oratorio di S. Giovanni, mancante però del coperchio graziosamente incurvato, che per colmo della vandalica opera fu deformato e sovrapposto alla barocca urna moderna, come può tuttora vedersi, osservandosene il di sopra. Così quella stessa pietà religiosa che aveva in un tempo richiesto questa bell'opera all'arte, volle deturparla in un altro (2). (Doc. XCVI).

Gli affreschi che adornano la cappella sono di Domenico del Ghirlandaio Fiorentino e di Sebastiano Mainardi Sangimignanese suo allievo e cognato. Il primo condusse con quell'amore che ciascuno conosce in questo grande artista, i due affreschi delle lunette laterali, dipingendo in quello a destra S. Gregorio papa che annunzia alla Santa la vicina sua morte, ed in alto l'anima beata che fra gli Angeli sen vola al talamo celeste; in quello a sinistra, le esequie solenni della Santa, la quale solleva prodigiosamente la mano dal feretro per risanare Beldia sua nutrice, e ridona la vista ad un cherico. Vedesi intanto presso alle torri un Angioletto che dà moto alle campane, per significare il suono spontaneo delle medesime avvenuto per la morte di Fina. La calma religiosa e il sentimento devoto spira

(1) Trovansi nel Lib. dell'Opera altrove citato, registrate alcune somme di denaro, che ricevette Benedetto da Maiano per *l' Epitaffio di S. Fina*, sotto le date del dì 29 di Maggio 1490, e del dì 13 di Dicembre 1493, *come apparisce al libro grosso alla sua partita*. Il qual libro andò perduto.

(2) Nell'urna antica sono scolpiti i seguenti distici, che si credono di Gio. Batista Cantalicio, autore d'altri versi in lode della Santa, che leggonsi in una sua raccolta stampata a Venezia nel 1493.

« Virginis ossa latent tumulo, quem suspicis, hospes.
« Haec decus, exemplum, praesidiumque suis.
« Nomen Fina fuit, patria haec; miracula quaeris?
« Perlege quae paries, vivaque signa docent ».

in ogni figura del quadro, e la Santa sembra nel bacio del Signore addormentata. Questa dipintura, massime nel gruppo del clero, ricorda quella d'argomento consimile eseguita dallo stesso artista nella cappella de' Sassetti in S. Trinita di Firenze.

Al Mainardi poi s'attribuiscono i quattro evangelisti della volta, e le sei grandiose immagini di S. Gimignano, di S. Niccolò e dei santi vescovi che si vedono al di sopra del cornicione, come pure i sei profeti dipinti agli angoli delle arcate. Ma in questi pregiabilissimi lavori è pure da deplorare la dannosa mania del restauro e la mano imperita che lo intraprendeva; la quale non paga di rifare quasi intere figure, ardiva togliere il bel fondo azzurro antico (1), e sostituirvi con quel gusto e con quella intelligenza che ognun vede, un fondo di un rosso alla vista sgradevolissimo. E questo sacrilegio nel 1832 si commetteva!

Sono ai lati due pancali a prospere in forma di coretto, intarsiati anch'essi con gusto e con iscrizioni di passi evangelici. Il pavimento mostra essere stato un tempo ornato di pianelle dette di Valenza.

Di qui salendo al lato destro della crociera, trovasi alla sua estremità la cappella del SS. Sacramento, dove nel 1838 collocò uno de' suoi primi lavori Gaetano Cannicci pittore Sangimignanese, allievo del celebre Benvenuti, nel quale rappresentò la Cena di Gesù Cristo in Emmaus; giovine artista, cui per dar nuovo lustro alla patria non per anco sorridono abbastanza propizi nè i tempi, nè la fortuna.

Appresso è la cappella del Crocifisso, il cui venerato simulacro è chiuso da una tavola in mezzo divisa,

(1) A'dì 30 di Novembre 1477 per libbre 4 d'azzurro a Lire 8 la libbra, e per 500 pezzi d'oro per dipingere la cappella della pieve, Lire 49. —. –. Lib. d'Entrata cit.

ove stanno in piè dipinte le immagini della Vergine e di San Giovanni, con indietro un fondo campestre. È questa una non spregevole copia fatta nel secolo XVI del celebre quadro creduto di Raffaello, che un tempo adornava l'altare del Nome di Dio nella chiesa de' nostri padri Domenicani (1). Forse la immagine in rilievo del nostro Redentore, che si conserva dentro a questo tabernacolo, era già affissa a questa tavola medesima che ora la chiude; o se non questa, altra simile immagine vi era certamente.

Per non interrompere il corso dell'osservatore, entreremo nel coro. È questo adorno di nove grandi tavole, collocatevi dopo la soppressione de' nostri conventi ov' esistevano (2). A destra entrando s'incontra: I.ª la tavola di Benozzo Gozzoli, dov' è effigiata Maria Vergine sedente col bambino Gesù in grembo, con sopra

(1) Nella soppressione dei nostri conventi, avvenuta sotto la dominazione francese, tra le molte perdite che facemmo di preziosissime cose, devesi contare come principalissima quella del bel crocifisso che F. Bartolommeo di Bartolo Quarquagli donava ai PP. Domenicani. (V. Par. II, Cap. I, §. 15). Il Coppi, che ne'suoi Annali fa onorevole menzione del dono, accenna il quadro com'opera del Sanzio, e per tale è tuttavia dai Sangimignanesi ricordato. In siffatta credenza debbono essere stati verosimilmente indotti dall'apparenza di alcune iniziali in oro, che in realtà non sono che una specie d'ornato sì comune alla scuola Perugina ed allo stesso Raffaello, il qual fregio vedesi appunto nel bordo della tunica presso al collo del S. Giovanni. Ora però sembra che gl'intelligenti, per una più accurata ispezione, inclinino a crederne autore l'illustre maestro del sommo Urbinate. (V. Rosini, *Stor. della Pitt. Ital.*, Tom. IV, 21. 26, nota 2, Tav. LXX). Giova pertanto sapere, come questo quadro rappresentante Cristo in croce con al destro lato la Madre afflittissima, al sinistro l'affettuoso Giovanni, venuto in mano d'un tal Buzzi, dopo essere stato dal Fabre restaurato, fu per 15,000 franchi venduto al principe di Gallitzin, nella cui galleria in Roma tuttora si conserva.

(2) I.ª, V.ª, VIII.ª, già del monastero di S. Maria Maddalena; II.ª, III.ª, IX.ª, già del convento degli Agostiniani; IV.ª, VI.ª, VII.ª già del monastero della Vergine Maria.

due Angeli sostenenti coll' una mano una corona sulla testa della Vergine, coll' altra un festone di fiori. Nel lembo della veste della Madre di Dio leggesi a lettere d'oro: *Ave Regina coelorum, Mater Angelorum, salve radix ex qua mundo lux surrexit.* Le stanno poi a destra inginocchiati S. Maddalena e S. Gio. Batista, a sinistra S. Marta e S. Agostino. Nel gradino del trono sta scritto: *Opus Benozzii de Florentia MCCCCLXVI.* – Tav. II.ª Rappresentasi in questa un'Incoronazione di nostra Donna con attorno dieci angeli in varj e graziosi atteggiamenti, festeggiando con suoni musicali la gloria della loro Regina. Stanno sul davanti in ginocchio adorando S. Gimignano, S. Girolamo e S. Niccola da Tolentino da una parte; S. Fina, S. Niccolò e S. Agostino dall'altra. Questo quadro di grandi dimensioni, oltre ad essere ben conservato, è tenuto in molto pregio per la caratteristica espressione delle teste, quantunque risenta assai della secca maniera del suo autore, che fu, come n'accerta la iscrizione che vi si legge in basso, Piero del Pollaiuolo Fiorentino. A lui commettevalo nel 1483 il celebrato F. Domenico Strambi Agostiniano per l'altar maggiore del suo convento. Tav. III.ª Ella è opera di Matteo Rosselli, rappresentante la discesa di Cristo al Limbo (1). Nella parete di fronte vedonsi le tavole IV.ª e VI.ª; la prima delle quali rappresenta tre Santi Benedettini in adorazione della SS. Trinità, la seconda il S. Presepio; dipinti non molto pregiati e d'incerto autore. È in mezzo a queste la Tavola V.ª collocata sotto il finestrone. Quivi è effigiata la Vergine assisa col Divo Bambino in piè sul ginocchio materno, in atto carezzevole, e in basso stanno pure in piè S. Gimignano, S. Niccolò, S. Maria

(1) È tradizione che l'Adamo di questo quadro sia il ritratto di Francesco Lupi, e l'Eva quello di Alessandra Chiarenti sua moglie.

Maddalena, S. Fina e S. Gio. Batista. Viene comunemente attribuita al Sangimignanese Mainardi, e certo reputata, quando tal sia, la migliore delle sue opere (1). Volgendosi a sinistra incontrasi la Tavola VII.ª, nella quale è figurata la Incoronazione di M. Vergine con varj santi, tra' quali S. Fina e S. Gimignano, lavoro d'incerto autore e d'incertissimo pregio. – Tav. VIII.ª Questa di cui si fa autore Domenico Cresti da Passignano, figura una Deposizione del Redentore; quadro di grandi dimensioni, e di non comune merito artistico, ond'è sì celebrato l'illustre allievo di Federico Zuccaro. Finalmente la Tav. IX.ª di grandezza minore delle precedenti, è di gran lunga superiore a tutte le altre quivi notate. Rappresenta la Vergine assisa in trono con in grembo il Bambino Gesù che tiene in mano un augellino. Le stanno a sinistra S. Monaca e S. Lucia; a destra S. Agostino, l'Arcangelo S. Michele, e S. Niccola da Tolentino inginocchiato a piè del trono. Pende incerto tra gl'intendenti il giudizio intorno all'autore di questo bel quadro, che attira soavemente lo sguardo per purezza di disegno, per verità di colorito, non che per grazia ed armonia. Ove non voglia accettarsi la sentenza di chi lo reputa con molta ragione l'opera migliore del nostro Tamagni, deve certamente attribuirsi ad uno de' più valenti pittori che fiorirono ai tempi della più splendida gloria dell'arte Italiana.

Arricchiscono il nostro coro alcuni antifonarj, opera d'antichi miniatori; ed uno ve ne ha che per la finezza delle sue miniature meritamente richiama l'attenzione del diligente osservatore. Le principali sono quelle che rappresentano il S. Natale, car. 7., l'Epifania, c. 17, S. Gimignano, c. 22, la Purificazione, c. 29, la Resur-

(1) Notizie comunicatemi dalla cortesia del precitato sig. Carlo Pini

rezione, c. 40, tergo, l'Ascensione, c. 54, la Pentecoste, c. 56, ter., l'Assunzione, c. 83, ter., S. Francesco, c. 94, ter., Tutti i Santi, c. 96, ter. Di queste la più commendata è quella dov'è effigiato S. Gimignano seduto in cattedra con attorno 4 angeli, ed in basso sei religiosi in atto di venerazione. Altre figure di santi sono espresse ancora in alcune iniziali, e vaghi ne sono i fregi di altre. Quest'antifonario ricorda i bei modi del diligente e grazioso Niccolò di ser Sozzo Tegliacci morto nel 1363; o almeno merita d'essere attribuito ad uno de'più pregiati miniatori della scuola senese.

Del genere dei Pancali summenzionati sono i due ordini di prospere, nel primo dei quali composto di 36 stalli e della cattedra vescovile, risiede il Capitolo colle altre dignità; il secondo composto di 20 stalli, è pei cappellani e cantori. Oltre gli emblemi ed ornati in tarsia, sono scritti sotto al cornicione in lettere parimente intarsiate, 5 versetti del Salmo 95, unitamente alle cifre MCCCCLXXXX, anno della costruzione del coro. Finalmente i due cenotafi, che entrando s'incontrano lateralmente, appartengono a due benemeriti cittadini; quello a destra a Domenico Mainardi il giuniore, quello a sinistra trattovi dal soppresso convento di S. Domenico nel 1810, a Onofrio di Pietro, de'quali è discorso a suo luogo.

Continuando il giro delle cappelle, troviamo per la prima quella di S. Gimignano, ove nulla è da osservare, tranne l'altare di marmo, il cui gradino ed architrave sostenuto da due colonne scanalate d'ordine corintio, vanno adorni di graziosi serafini e di calicetti d'antica forma, a basso rilievo; opera de'bei tempi di Benedetto da Maiano (1).

(1) Quest'altare resta affogato da barocchi ornati di legno che lo ingombrano a grande suo scapito.

Passando quindi da quella appresso, ove nulla è da notare, alla estremità sinistra della crociera trovasi la cappella sotto il titolo della Purificazione, e il quadro che l'adorna, rappresentante la Invenzione di Santa Croce, viene dagl' intelligenti attribuito a Niccolò Lapi.

Tornando alla navata sinistra, vedesi la cappella della SS. Concezione, costruita sul modello di quella di S. Fina. Qui pure sono nelle lunette laterali due tele dipinte dal precitato Lapi. Quella a sinistra di chi guarda, figura la nascita di Maria Vergine; quella a destra rappresenta un altare dedicato all'Annunziata, con S. Filippo che sta per celebrarvi la messa, e S. Francesco di Paola inginocchiato. La volta nella quale è effigiata la Incoronazione di Nostra Donna, fu dipinta nel 1701 da Pietro Dandini, e sono suoi e del suo scolare Giovanni Cinqui i sei medaglioni con entrovi i busti di Santi Sangimignanesi. All'altare v'è il quadro della Santissima Concezione, che sembra potersi attribuire allo stesso Lapi.

Cosimo Useppi nel 1680 ornò questa cappella di un balaustro di marmo di Siena; e Tommaso Cepparelli, dopo aver sopperito alle spese delle pitture, ne decorò l'altare di marmi carraresi con colonne di rossetto di Francia, e il pavimento d'altri pregevoli marmi, come dalle apposte iscrizioni rilevasi, rispettando però il giuspatronato che vi gode la famiglia Franzesi, erede dei Braccieri fondatori della cappella.

Oratorio di S. Giovanni. – La contigua porta, su cui sta scritto: *Per me si quis intraverit salvabitur*, introduce nell'oratorio di S. Giovanni. L'osservatore è tosto colpito dal grandioso affresco rappresentante la Vergine annunziata da Gabbriello, opera altamente commendata di Domenico Ghirlandaio, il cui nome sta per ogni più splendida lode. Al piè dell'elegante dipinto leg-

gesi: *Hoc opus fieri fecit Julianus quondam Martini Cetti de Sancto Geminiano MCCCCLXXXII*, essendo stato il Cetti il pio fondatore della cappella eretta a questo altare, sotto il titolo dell'Annunziazione. Sopra l'affresco apparisce in un angolo della volta la figura d'un profeta, e alla metà d'un pilastro internato nella parete quella d'un grazioso angioletto, avanzi pregevoli d'antiche pitture, che dovevano un giorno decorare queste pareti, e cui forse lo scialbo nasconde. E qui giova avvertire che quest'oratorio era un tempo un piccolo chiostro, che si prolungava fino all'antico cimitero della pieve, dove attualmente è la sagrestia. Ne fu troncata una parte nell'allungamento della crociera, e parte ancora nella primitiva costruzione della cappella della Concezione nel 1477. Inoltre è da sapersi che negli statuti del 1255, Lib. IV, Rub. CI, venne ordinato agli operai della pieve di rimuovere dal luogo, ov'allora trovavasi (probabilmente fuori della chiesa all'uso antico) il fonte battesimale, e di rifarlo di *bellissime pietre* ove fosse sembrato meglio ai capitani del popolo. Per la qual cosa il battistero fu collocato alla colonna IV della navata sinistra, dove tuttora leggonsi due iscrizioni che attestano il fatto (Doc. XCVII); donde fu rimosso nel 1472, e posto nella navata destra presso alla porta detta *delle Donne* (1). Finalmente nel 1632, chiuso e ridotto ad oratorio l'antico chiostrino, vi fu traslatato il sacro fonte, com'è al presente. Quivi pertanto vedesi internata nella parete una gran nicchia di pietra serena (2), dinanzi alla quale è il battistero di marmo bianco, di figura esagona, chiuso da un graticolato di ferro, e nei cinque lati che mo-

(1) V. Lib. d'Entrata cit.; e Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 189.

(2) « A'dì 28 di Giugno 1472. A Girolamo di Cecchino scarpellatore per un nicchio ed altre pietre dov'è il Battesimo allato alla porta, Lire 82.10. ». V. Lib. d'Entr. cit.

stransi all'osservatore, sono effigiati in basso-rilievo il battesimo di Gesù Cristo nel mezzo, ai lati due angioletti che vi assistono, e due *Agnus-Dei*, arme dell'arte della lana, che provvide alla spesa, laonde leggevisi attorno: ✠ *Hoc opus fecit fieri universitas artis lane anno domini mile CCC LXXVIIII.* Nello zoccolo poi è scolpito: MA GIOVANNI CIECCHI DE SENIS. Qui l'arte mostrasi rozza ed incipiente; tuttavia il monumento giova alla sua storia, essendo l'unica opera accertata di maestro Giovanni Cecchi scultore e cesellatore senese (1).

Sagrestie. – Rientrando nella chiesa, a sinistra della crociera, per una bella porta di pietra serena, con sopra una rozza figura di marmo d'incerto soggetto e d'incerto autore (2), entrasi nella prima sagrestia. E qui dentro una nicchia si offre, bello a vedersi, un busto di marmo al naturale, squisito lavoro di Benedetto da Maiano (Doc. XCVIII), che ritrae mirabilmente le sembianze di Onofrio colla seguente iscrizione: *Onophrio Petri Templi hujus reparatori grati cives pos.* – E qui reputo opportuno di porgere alcun cenno di quest'ottimo cittadino. Nacque Onofrio a'20 di Febbraio 1436 da Pietro d'Onofrio Vanni, nobile famiglia sangimignanese, nella contrada di Quercecchio. Fino da giovine seppe meritarsi la fiducia dei suoi concittadini, i quali gli affidarono pubbliche ingerenze, e nel 1463 lo elessero operaio della pieve, a vita, derogando per esso agli statuti che prescrivevano dovere esser due gli operai, ed annui; e ciò per *la sua sperimentata fede e probità* (3). Come corrispondesse alla ono-

(1) Notizie cit.

(2) Sembra che già fossevi una Madonna, trovando nel cit. libro d'Entr. « A'dì 30 di Settembre 1470. A maes. Giovanni da Perugia per sua fatica di dipingere una Vergine Maria a capo la porta di sagrestia, Lire 4 ».

(3) Lib. di Provv., N° 128

revole elezione n'è testimonio questo stesso tempio, per sua cura e sapienza decorosamente ampliato e magnificamente abbellito; assennato nella spesa, giudizioso nella scelta degli artisti, adoperò molto e bene. Andò ambasciatore del Comune al Salimbeni rettore dello spedale della Scala di Siena, ed al poeta Mattia Lupi; e della libreria da questo eretta fu nominato custode, avendovi ei pure concorso, siccom'uomo di lettere, che aveva di sue note illustrato Terenzio, Persio e Boezio. Finalmente nel 1472 fu decorato del pietoso e nobile uffizio di rettore dello spedale di S. Fina. Morì tra il generale compianto a'22 di Giugno 1488, e fu con gran concorso di popolo sepolto nel convento di S. Domenico, coll'invidiabile titolo di *Padre de' poveri* (1). De'suoi beni testava a favore dello spedale e della pieve. Un pubblico decreto ordinava al celebre da Maiano di tramandarne la memoria ai posteri, e ben meritava un tale artista colui che seppe pregiare i migliori a gloria ed ornamento della sua patria.

Pende dalla parete opposta un quadro di grandi dimensioni, dov'è figurata la Incoronazione di Nostra Donna con varj santi in basso, opera creduta di Matteo Rosselli. A manca vedesi in alto un basso-rilievo di marmo rappresentante la Vergine col Bambino Gesù in mezzo a due angeli, lavoro non spregevole d'antico scarpello.

Poco o nulla s'incontra di notevole nella sagrestia seconda, e in quella de'canonici modernamente costrutta, abbenchè Cesare Maffei da Siena dipingesse nella volta l'Assunzione di Maria, e nelle pareti conducesse a chiaro-scuro ed in affresco storie della Vergine e busti di Santi Sangimignanesi, il concittadino Tommaso Be-

(1) Parole testuali della Provv. del Lib. di Lett. G, N.° 135.

nucci morto nel 1835, artista al cui facile ingegno solo mancarono studj migliori e compiti.

Finalmente uscendo dalla sagrestia per la porta di fianco si passa nel chiostro che un tempo serviva di cimitero alla pieve. Fino dal 1454 si trovano stanziate alcune somme, e fatto invito a concorrervi alla contigua confraternita della Croce, e dei Disciplinati pei sepolcri che vi avevano propri (1), onde rendere maggiore sicurezza e decoro al luogo venerando. Nel 1584 poi fu ingrandito, togliendone la chiesa che vi era di S. Michele, e ridotto a miglior forma. Rettangolare n'è la figura; s'estende in lungo braccia 55, in largo braccia 33; lo circondano 28 archi circolari che voltano su colonnette di buono stile, formando un ampio portico, il cui pavimento era sparso di sepolture spettanti a privati o a luoghi pii. L'area di mezzo era riserbata al pubblico. La Compagnia della Misericordia avendo nel 1843 ottenuto per sovrano rescritto di valersi di un lato del chiostro per la tumulazione dei fratelli, lo ha nel 1853 con molta sua lode tuttoquanto ritolto all'antico stato di rovina e di squallore. Si osserva nella lunetta sulla porta della chiesa un *Volto Santo* con a lato due Disciplinati in atto di preghiera, dipintura del secolo XVI. Nella parete inferiore del chiostro si vedono gli avanzi d'un affresco rappresentante una Pietà con iscrittovi l'anno 1397. Incerto n'è l'autore.

2. Chiesa di S. Agostino. – Alla estremità settentrionale del prato che prende il nome dal Santo, sorge su breve gradinata la chiesa del soppresso convento degli Agostiniani, edificata nel 1280, tuttora serbando este-

(1) Luca Andrea da San Gimignano nel suo testamento fatto nel 1348 fece un legato di Lire 10, perchè fosse dipinta la immagine della B. V. Maria *apud alavellum* della compagnia dei Battuti di S. Croce della pieve medesima. Memb. che copre il Lib. di Provv. N.° 119.

riormente qualche vestigio della sua primitiva architettura. La porta principale guarda a ponente; ma per l'ordinario serve d'ingresso la porta che vedesi di fianco; laonde dopo osservati i fregi che in alcuna parte decorano l'esterno della chiesa, per questa vi entreremo, notando sopra la medesima il grand'affresco rappresentante la Vergine col Divin Figlio in mezzo ad angeli e a santi, opera forse del Tamagni, certo del secolo XVI, ma dalla mano del tempo cancellata in gran parte. L'interno si offre allo sguardo in una sola navata di braccia 71 (m. 41. 43) in lungo, e di braccia 33 (m. 19. 29) in largo, assai sfogata, con coperta a cavalletti, e terminata da tre cappelle, con arco a sesto acuto le laterali, e ad arco intero la media destinata a coro. Le due cappelle poste al principio della navata e gli altari lungo le pareti sono di costruzione più o meno recente. Ma ciò che meglio in questa chiesa s'ammira, sono le opere onde la pittura e la scultura splendidamente l'adornarono.

Movendo pertanto dall'indicato punto d'ingresso, e gettato uno sguardo sul piccolo affresco presso alla pila dell'acqua santa, rappresentante una Pietà coi simboli della passione, opera del secolo XIV, s'incontra per il primo l'altare di S. Niccola da Tolentino, cappella gentilizia della famiglia Mostardini. Esso era un tempo dedicato a S. Antonio abate, come rilevasi dall'apposita iscrizione; ma nel 1736 ne fu variato il titolo, e a tale epoca sono da riferirsi le pessime aggiunte fattevi a stucco e l'apposizione della figura a rilievo di S. Niccola in luogo della dipinta rappresentante il S. Abate (1). E

(1) Madonna Agnola Benzi ne'Mainardi commise per legato del 1529 a' suoi eredi che facessero dipingere in questa cappella S. Antonio, S. Niccola da Tolentino e S. Rocco con altre figure a piacere del pittore, e la dotò di Fiorini 200. Ricordi di casa Main. altrove cit.

tanto più ci duole l'anima per siffatta sostituzione, fissando l'occhio sulla parete della cappella, ove si ammira lo stupendo affresco comunemente attribuito al bell'ingegno di Vincenzo Tamagni.

Dipinse questi nella parte superiore la immagine di Nostra Donna col Divo Bambino in grembo, circondata da otto graziosissimi Serafini e da altri quattro a breve distanza, e adorata da due Angeli in atteggiamento di celestiale reverenza ed amore. Sotto la Vergine si ammirava la già perduta nicchia, donde tuttavia partesi per ambo i lati un cornicione sostenuto da pilastri, i quali chiudono entro un bel fondo campestre le figure di S. Niccola da Tolentino e di S. Rocco dipinte con mirabile magistero. Nell'imbotte inferiore dell'arcata vedonsi S. Paolo eremita e S. Antonio (1). Nel suindicato cornicione sta scritto dal lato di S. Niccola: *Praecepta Patris mei servavi;* da quello di S. Rocco: *A morbo epidemiae nos preserva MDXXXIX*. Le parti inferiori dell'affresco hanno alquanto sofferto per non riparata umidità.

Altare di S. Caterina. – In questo un tempo dedicato a S. Maria Vergine incoronata, come ne avvisa la iscrizione, vedesi un quadro attribuito al Salimbeni da Siena, e rappresenta lo Sposalizio della Verginella Senese. Sul davanti del quadro è situata una figura in legno al naturale rappresentante S. Antonio Abate.

Quivi appresso pende dalla parete un quadro, cui Giovanni Balducci Fiorentino discepolo del Naldini dipingeva nel 1589, appartenuto già al nostro Convento di S. Caterina, e quindi alla soppressa cura di San Michele a Casale. Evvi tra molti Santi effigiata la Diva Madre col Santo Bambino, il quale inanella della gem-

(1) Forse S. Antonio non era, ma si volle che fosse, aggiungendovi, come ben si vede, il corvo col pane, per conservare piamente l'immagine del Santo che n'era stata malamente rimossa.

ma nuziale S. Caterina delle Ruote. Benchè questo quadro lasci a desiderare un più corretto disegno ed uno stile più purgato, tuttavia mostra che il Balducci si ebbe quel gentile ingegno di che parla il Lanzi (1).

Cappella di S. Guglielmo. – Il quadro dell'altare rappresentante il Santo in orazione è di Giovanna Gastona Forzoni di Volterra vissuta nel secolo XVIII. Questa cappella un tempo interamente dipinta fu per barbarico genio stolidamente imbiancata. Al caso onde si distaccò parte dello scialbo, e quindi alla diligente cura d'intelligenti amatori delle artistiche antichità devesi quel tratto d'affresco testè restituito alla luce. Quivi si vede effigiata la Natività di Maria. La Diva Bambina avvolta in sottile pannolino se ne sta in piè sul grembo d'un'ancella, mentre un'altra con ischerzevole moto delle dita amorevolmente la trastulla. Un'altra donna comparisce indietro apparecchiata a ristorar di cibo l'augusta Madre che in letto riposa. La scena spira tutta quella semplicità sì cara all'aureo trecento. In parte distinta si ammirano due venerande figure di vecchi, uno dei quali sembra S. Giovacchino. Altre storie della Vergine decoravano in egual modo l'opposta parete, ed altre figure decoravan la volta, siccome attraverso del bianco si fa da per tutto manifesto; e di questo grandioso lavoro l'egregio Carlo Pini non dubita far merito a quel Bartolo di Maestro Fredi che dipingeva l'antico Testamento nella nostra collegiata, adducendone in prova una tavoletta già appartenente ad un quadro firmato dallo stesso Bartolo, e traslocato nel 1842 da Montalcino alla galleria di Siena, dove riscontrasi identicamente espresso il medesimo soggetto sia per la disposizione delle figure, sia per il loro carattere. Se il poco già scoperto basta a indicarcene l'autore, vale altresì a farci sentire più

(1) T. I, Scuola Fior. Ep. III.

viva la mal reparabile perdita di sì pregiata opera; ed ancora si accresce il rammarico pensando che forse del medesimo artista erano le pitture che un dì fregiavano le pareti di tutta quanta la chiesa, come si pare da alcuni contorni di figure che di sotto al bianco qua e là compariscono. Dio abbia rimesso a chi 'l commise un tanto sacrilegio, e possa una mano benefica restituire quandochessia, all'amore dell'arte ciò che l'ignoranza nascose!

Cappella del Coro. – Ma lasciando sì disgustoso subbietto, entriamo nel coro, nella classica cappella del celebre Benozzo, dove l'anima si solleverà alla contemplazione del bello. Quivi si rappresentano in 17 partimenti distinti in tre serie, e separato ciascuno da ornati di finissimo gusto, i principali avvenimenti della vita di S. Agostino. La storia incomincia dal primo partimento inferiore a sinistra di chi entra, e procedendo attorno si ricongiunge con quello della serie seconda, e in egual modo proseguendo termina colla lunetta a destra della serie terza.

Il primo partimento adunque raffigura, come S. Agostino in età puerile viene dai genitori Patrizio e Monica condotto e consegnato al maestro di grammatica in Tegaste sua patria; 2.° * (1) Come nell'età di 19 anni fu con grande onore ammesso alla università di Cartagine; 3.° * Come S. Monica prega per il figliuolo Agostino, e lo benedice lontano; 4.° * Come Agostino passa per mare d'Affrica in Italia; 5.° * Come sbarcato al lido viene accolto da autorevole personaggio; 6.° Come Agostino legge nella greca scuola di Roma rettorica e filoso-

(1) I partimenti segnati d'asterisco sono disgraziatamente danneggiati o dall'azione delle acque per colpevole incuria non impedite, o da barbarissimi ritocchi di temerario pennello.

fia (1); 7.° Come Agostino mandato a Milano da Simmaco prefetto de' Romani per coprirvi la medesima cattedra, se ne parte da Roma. Nell'alto di questo quadro vedesi sorretto da due leggiadri angioletti un dipinto cartello colla seguente iscrizione:

« Eloquii sacri doctor Parisinus, et ingens
« Gemignaniaci fama decusque soli,
« Hoc proprio sumptu Dominicus ille sacellum
« Insignem jussit pingere Benotium MCCCCLXV.

8.° Questo partimento rappresenta tre scene diverse. I.ª Arrivo d'Agostino in Milano; II.ª suo reverente incontro coll'arcivescovo S. Ambrogio; III.ª onorevoli accoglienze fattegli dall'imperatore Teodosio. 9.° Qui pure sono istoriati tre fatti diversi; I.° Agostino assiste alla omelia di S. Ambrogio; II.° S. Monica supplica il S. Arcivescovo per la conversione del figlio; III.° Conferenza d'Agostino con S. Ambrogio sulla falsità del manicheismo. 10.° Come Agostino animato da voce divina legge l'epistole di S. Paolo, standogli appresso l'amico Alipio. 11.° Come convertito Agostino è battezzato da S. Ambrogio. Oltre al primo versetto dell'Inno ambrosiano che leggesi nell'alto d'un bel tempietto, vi è questa iscrizione: *A dì primo d'Aprile mille CCCCLXIIII.* 12.° Tre soggetti compongono questo quadro: I.° Quando S. Agostino si reca a visitare gli eremiti di Monte pisano; II.° quando spiega la regola dell'ordine a'suoi frati; III.° quando Gesù Cristo gli comparisce in sembianza di fanciullino sulla riva del mare per ammonirlo della impenetrabilità del mistero della SS. Triade. 13.° Il soggetto principale è la morte di S. Monica; ma ve ne sono altri episodici. Le due mezze figure in alto a sinistra

(1) Uno tra i molti uditori tiene in mano un libro, ove si legge la definizione che il S. Dottore dava della rettorica: « *Rhetorice est scientia quae in persuadendo consistit* ».

di chi guarda sono la Madre e il Figlio in divini colloqui; nella parte superiore di mezzo vedesi l'anima della Santa che se ne vola al cielo in mezzo ad una gloria di angeli; a destra apresi uno sfondo con veduta di mare, dov'è un naviglio, entro cui S. Agostino se ne ritorna co'suoi compagni da Ostia in Affrica. Sul davanti compariscono tra gli assistenti la moribonda due belle figure di frati, una delle quali ha sotto le iniziali F. D. M. Paris., cioè: *Frater Dominicus Magister Parisiensis;* lo che fa credere possa essere il ritratto del buon frate Strambi che sì stupenda opera commetteva. 14.°* Questo grande affresco rappresenta S. Agostino che assunto all'episcopato benedice il suo popolo d'Ippona. 15°* Come S. Agostino trionfa dell'eretico Fortunato; 16.° Come S. Agostino è in estasi, informato da S. Girolamo de' gaudj celesti. 17.° Questo grandioso ed ultimo quadro offre la commoventissima scena delle funebri esequie del S. Vescovo e padre della eremitica famiglia.

Inoltre nella volta veggonsi in dignitosa sembianza i quattro Evangelisti, e nell'arco dell'altare il Divin Redentore coi 12 Apostoli in mezze figure in altrettanti spazi circolari. Lungo i pilastri dell'arco medesimo sono effigiati a figura intera S. Elia, S. Niccolò e S. Niccola da Tolentino a destra; S. Giovanni, S. Gimignano e Santo Bartolo a sinistra. Finalmente si potrebbero meglio vedere in basso due quadretti rappresentanti in piccole figure due miracoli di S. Niccola dall'una parte e di Santo Bartolo dall'altra, se non lo impedissero alcuni inutilissimi ingombri mal postivi posteriormente. Oltre a ciò un altro simile dipinto non ha guari scoperto nella parte anteriore di uno dei detti pilastri, rappresentante il martirio di S. Sebastiano, dimostra come le parti esteriori di essi pilastri fossero pure tutte egualmente di-

pinte, e quanto male abbiano capitato queste amabili produzioni del benozziano pennello.

Di tutta questa pregiatissima opera meglio sarebbe tacere, che dir poco; ma non posso astenermi dall'accennare almeno alcuno di quei tanti pregi che rendono questa cappella sì mirabile e sì celebrata. Riscontravisi pertanto fecondità d'inventiva fantasia, squisitezza di espressione, verità ed armonia di colorito, ricchezza di prospettiva ed eleganza di stile. Il carattere delle teste sì variato, sì dignitoso e sì naturale inspira insieme diletto e maraviglia; e mentre in quelle dei fanciulletti raccolti nella scuola si legge la cara spensieratezza di quella età, nelle teste degli ascoltanti che pendono dalla bocca di Agostino insegnante, si scorge l'attenzione profonda e meditativa. Altre poi ve ne sono di sì scolpita fisonomia, che sembrano ritratti di naturale. Se ne lodano non meno alcuni gruppi graziosi e scorci egregiamente intesi, e alcuni panneggiamenti di bella maniera. Ed io accenno soltanto i tratti generali e più apparisccnti di questa opera grandiosa; chè lungo e difficile sarebbe ogni particolarità convenientemente descrivere.

Sia lode adunque a F. Domenico Strambi che con sagace munificenza allogava questo magnifico lavoro a sì nobile artista degno allievo del B. Angelico. È da avvertire frattanto che nel tempo in cui Benozzo stette in San Gimignano per le pitture di questa cappella, che fu di circa tre anni, aveva stanza e mensa coi frati insieme a'suoi scolari, uno dei quali, cioè Giusto d'Andrea così lasciò scritto, come riscontrasi da un passo delle Memorie inedite di Neri di Bicci riportato dal Gaye (Vol. I, pag. 212) « .... per agpare (imparare) nellarte « e nella virtù, io mi posi e achonciai chon Benozzo « di Lese dipintore, quale lavorava ed era ottimo mae-

« stro imuro: el patto che noi facemo insieme fu chio
« dovessi lavorare assangimignano a una chapella di
« Sco Agosthino e star lassù kollui e darmi la spesa,
« e non altro, la qual hosa mi fu per alquanto tempo
« a la stanza, e stetti ivi in più volte tre anni lassù
« e tinnivi Andrea mio fratello, e facevolo studiare, e
« paghavo i frati chello tenevano;... e in detta chapella
« di Sco Agostino di mia mano sono tutte le sante che
« sono nello sguancio della finestra magore (ora perdute),
« e i quattro appostoli, due per lato, bassi dell'archo
« della hapella, e la magore parte de'fregi allato a' bot-
« tacci, e la prima storieta hanno la volta (1) ».

Cappella del SS. Sacramento. – Questa cappella che s'incontra uscendo dal coro va adorna d'una tavola del Tamagni rappresentante la Natività della Vergine. Piena di naturalezza e d'effetto è la scena delle ancelle tutte intese a pietosi ed amorevoli ufficj verso la Santa Bambina e la Madre, nella spalliera del cui letto leggesi:

(1) Non sarà discaro a chi per amor dell'arte visita San Gimignano, il sapere che ancora in Castelfiorentino esiste di faccia al convento delle Monache una cappella di loro proprietà dipinta dall'infaticabile Benozzo. Questa cappella era in origine una loggia quadrata sorretta da 4 pilastri agli angoli e da colonne ai lati. Sorge nel mezzo un tabernacolo, nella cui fronte superiormente all'altare vedesi effigiata la immagine di Nostra Donna col Bambino Gesù, con a lato varj Santi, quali in piè, quali inginocchiati. Nelle altre pareti interne dell'arco, e in quelle esterne di tutto quanto il tabernacolo si ammirano le principali storie relative alla vita prodigiosa della Vergine. Belle figure di Arcangeli, di Evangelisti, di Dottori e di Santi ne adornano splendidamente gli spazi non istoriati. Quantunque in molte parti di questi affreschi si ritrovi la grazia e la facilità del Gozzoli, vi si fa tuttavia desiderare quella eleganza e finitezza d'esecuzione, che riscontriamo nella cappella di S. Agostino; lo che fa credere gli affreschi della cappella di Castelfiorentino o ai nostri molto anteriori, o da' suoi scolari in buona parte eseguiti. Contuttociò merita grandissima lode chi volse il provvido pensiero ai restauri eseguiti nel 1852, onde salvare dal totale disfacimento questi preziosi avanzi delle benozziane pitture.

O felix Anna. Nell'orlo della cassa ivi dipinta leggesi: *Vincentius Tamanius de San Geminiano faciebat.* Lodatissima è l'espressione delle teste, e principalmente si ammirano quelle della Santa Genitrice e della pia Seraceni (1) che ne fu la committente, prostrata in atto devoto dinanzi a Maria. L'illustre sangimignanese qui pure mostrò la efficacia del suo nobile ingegno, e del suo squisitissimo gusto. Dalla parete sinistra della cappella pende altresì una tavola esistente un tempo nella rurale parrocchia già soppressa di S. Michele a Casale. Vedesi in essa seduta la Vergine Madre con in braccio il Divin Figlio, che tiene fra le mani un pomo granato, a destra le stanno in piè S. Gregorio e S. Giovanni, a sinistra S. Francesco e S. Fina. Questo dipinto, bello per espressione e castigatezza di stile, viene attribuito dallo studiosissimo Carlo Pini all'inesauribile Benozzo (2). Ma troppo viva è tuttavia la impressione de'suoi già veduti affreschi per debitamente ammirarlo ancora in questo grazioso lavoro (3).

E proseguendo, vedesi nella facciata dell'organo dipinta in grandiosa figura una Resurrezione; opera d'in-

(1) Nel basso del quadro ora coperto dalla cornice sta scritto: « *D. Ipolita Seracena post mortem D. Lactantii Cortesii sui dilectissimi conjugis fieri fecit anno D. MDXXIII* ».

(2) V. Vas., ediz. cit. p. 196.

(3) Il premenzionato sig. Pini, al cui zelo e consiglio è dovuta la incolumità di questo quadro, facendolo togliere dalla cadente chiesa di Casale per collocarsi ov'ora si vede, ritrovò nella chiesa di S. Andrea, tre miglia distante da San Gimignano, un'altra tavola dello stesso celebre artista, rappresentante Maria Vergine col Divin Figlio assisa con ai lati varj Angeli e Santi. È pure adorna di gradino vagamente dipinto a mezze figure. Qualche danno le ha recato il tempo e il pennello del restauratore, che peraltro ne rispettò le teste e le mani. Chi la dipinse e chi la commise lo dicono le appresso iscrizioni: *Opus Benotii de Florentia, die XXVIII augusti MCCCCLXVI. - Hoc opus fecit fieri venerabilis sacerdos dūs Hieronimus Nicolai de Sancto Gem. Rect. d. Ecclesiae.*

certo autore, ma non senza merito artistico; sotto all'organo poi si offre alla vista un affresco del nostro Sebastiano Mainardi, rappresentante S. Gimignano seduto in faldistorio, in atto di benedire tre illustri sangimignanesi, Mattia Lupi poeta, Domenico Mainardi celebre canonista, e Nello Nelli de'Cetti insigne giureconsulto, sotto i quali sono le seguenti iscrizioni:

S. Geminianus Silviaci Populi Gubernator.

I. « Mathias patriae, reliquisque piissimus hic est
« Lupius in Petri relligione nitens.
« Rethore, Silviadae, simul hoc gaudete poeta,
« Spargite purpureas hujus in ore rosas.

II. « Dominici Mainardi Gemin. Pontificii juris peritissimi ob integerrimos ejus mores, ac singularem « doctrinam curiae Car. Cam. App. generalis auditoris, « Sexto Decretalium scriptis suis accuratissime explanato « ubique clarissimi, et ».

III. « Nelli ejus conterranei, Caesarei juris consultissimi, ob insignes virtutes ac praestantiam fidei « munere civitatis a Florentinis decorati, multis ac dignissimis eorum legationibus functi: opere *de bannitis* « inscripto: consiliisque suis in magno pretio habitis ac « aliis operibus celeberrimi, Dominicus sacrae Theologiae « magister patrio impulsus amore has effigies Deo Optimo Maximo et tibi, Dive Geminiane, gratias agentium, perenne Geminianensis gloriae monumentum « faciendas curavit. A. D. MCCCCLXXXVII ».

E quanto ben corrispondesse il Mainardi al nobile voto del munifico Strambi, ben lo dice la dignitosa figura del Santo e la espressione di reverenza dei tre prostrati sangimignanesi (1).

(1) Narra il Coppi, e lo confermano i citati ricordi del Mainardi, che nella parete di faccia presso alle campane era un altro affresco della stessa mano e per lo stesso committente, che rappresentava S. Pier

Nell' imbasamento dell' affresco è delineato un monumento sepolcrale, su cui giace ritratto di naturale il benemerito F. Domenico Strambi colla epigrafe:

« Dominicus doctor Parisinus in hac jacet urna,
« Qui huic tanta pius contulit ecclesiae.
« Gloria, fama, decus, simul et pia facta merentur
« Silviadae ut dicant pax, requiesque sibi ».

Questa dipintura venne restaurata nel 1844 dal professor Antonio Marini Fiorentino, unitamente alla Madonna dell'altare che incontriamo appresso.

Altare della Madonna delle Grazie. – Quivi si conservano gli avanzi di un grand' affresco comunemente attribuito a Lippo Memmi, eseguito, al dire del Coppi, nel 1330. Rappresentava Maria Vergine seduta in trono, col Bambino alla mammella. Le stavano ai lati in piè l'arcangelo S. Michele in atto di trafiggere il serpente, ed un altro santo di cui ignorasi il nome. Sopra eravi un cavaliere in armatura di ferro, creduto uno della famiglia Salvucci. Ora non v' ha che la Vergine e l'arcangelo; il resto miseramente perì.

Poc'appresso sporge dalla parete un marmoreo pulpito d'ottimo stile, ricco di parte ornativa ed elegante. Offre la metà d'un ottagono, distinto le facce per vaghe colonnette scanalate d'ordine corintio e a fregi dorati. Ri-

martire in mezzo a F. Giunta agostiniano e a F. Giovanni Coppi domenicano, tutti Sangimignanesi illustri per santità e per ecclesiastica dottrina. Sotto eravi scritto:

« Quos tulit haec patria insignis simulacra virorum
« Relligione sua simul, ingenioque nitentum
« Dominicus doctor Mainardum pingere jussit.
« Junta tuam mire descripsit, Bartole, vitam;
« Sanguine cœlestem Petrus conscendit ad aulam;
« Historiam placido fini dedit ore Joannes. MCCCCLXXXVIII.

Un fulmine cadutovi per il campanile, sì ne offese l'intonaco, che tolto ne fu affatto l'affresco.

posa su d'un bell'imbasamento che va leggiadramente appuntandosi in un ornato a foglie, donde sembra innalzarsi. Nella fronte in basso è l'arme dei Poschi, che ne commettevano la costruzione nel 1524, come vi si legge scolpito. Nella nicchia superiore del pulpito è dipinto in buon affresco un Crocifisso con ai piedi due Agostiniani in adorazione. Ai lati inferiori sono effigiati a chiaroscuro giallo il profeta Elia, ed un altro santo, che non più si distingue per esservi stato, *col solito vezzo*, appoggiato un busto di marmo, rappresentante il cav. Niccolò Pesciolini. I dipinti si possono con molta sicurezza attribuire al Tamagni, e forse ancora il disegno del pulpito.

ALTARE DI SAN SEBASTIANO. – Quivi ammirasi un magnifico affresco del sì celebrato Benozzo. Sorge su d'una base San Sebastiano invocato nella crudele pestilenza del 1464 dai Sangimignanesi. Il Santo li accoglie sotto il suo gran manto, sorretto da due angeli che insieme con altri frangono a un tempo le saette che nella giusta sua ira lancia sulla terra l'Eterno Padre dall'alto dei cieli. Presso allo sdegnato Signore, nel cui petto vedesi il Paracleto in forma di colomba, stanno inginocchiati e il Divin Figlio e la Vergine Madre supplicanti; quindi due leggiadrissimi angioletti sostengono la corona, la palma e la freccia del Santo Martire. Lo sdegno dell'Eterno, la pietà celestiale di Maria e di Gesù, e il Santo atteggiato a dignitosa mitezza sono d'un magistero veramente ineffabile. La verità e varietà poi delle teste dei devoti Sangimignanesi, la espressione svariatissima d'un solo sentimento, la preghiera nelle angustie del pericolo, a seconda dell'età, del sesso e della condizione mostrano la eccellenza dell'artista non mai a sè stesso minore. Sulla base sta scritto in giro: ANNO DOMINI MILLESIMO QUADRINGENTESIMO LXIIII. In fronte alla medesima leggesi: XXVIII *Julii fuit hoc opus*

expletum, dieque sequenti hoc in altari extitit primitus celebratum MCCCCLXIIII. È da notarsi che tutto il dipinto è ben conservato, tranne il manto e la veste del Santo, ove le tinte sono in parte scadute. Sotto al descritto affresco l'artista dipinse pure un Crocifisso simile a quello del suo bel S. Sebastiano nella collegiata; ma ne impedisce la vista una grave cornice di legno postavi stolidamente in appresso. Lodevol'opera farebbe chi una volta la rimovesse. *Hoc erat in votis*. . .

Altare di S. Vincenzo. – La Tavola di quest'altare appartenuta un tempo alla cappella dei Mainardi sotto il titolo di S. Niccolò nel soppresso convento dei Domenicani, rappresenta la Vergine assisa in trono elevato col Divin Figlio in piedi su questo. Le stanno a sinistra S. Vincenzo Ferreri, a destra una Santa e S. Niccolò, da cui già intitolavasi il quadro. Assiso sul gradino inferiore del trono sta un angelo in atto di sonare il violino. Fu colorito nel Giugno del 1530 nel convento di S. Domenico di Pistoia da F. Paolo di detta città, discepolo di F. Bartolommeo (1).

Altare della S. Croce. – Tutta la parete di quest'altare chiusa ad arco è a buon affresco dipinta. Vedesi nel mezzo la Croce, su cui è posta una immagine del Redentore scolpita in legno. Ai piè di quella sta in atto di amoroso dolore la Maddalena, e con essa dall'altra parte inginocchiata una Santa Monica col fiore della Passione in una mano. Stanno in piè a sinistra di chi guarda l'addoloratissima Madre, a destra il prediletto Discepolo. In alto due volanti angeli si mostrano in atto di adorazione. Il fondo è una bellissima campagna, con Gerusalemme in lontananza ed un bel lago navigabile. Nei fianchi interni dell'arcata sono effigiati i

(1) Ricordi del Main. citati.

martiri S. Ippolito e S. Margherita. Dispiace che questa pregevole opera, meritamente attribuita al nostro Tamagni, vedasi alquanto danneggiata.

Formano poi il gradino dell'altare due pezzi di marmo distinti in quattro medaglie, entro cui sono scolpiti a basso-rilievo altrettanti busti di santi vescovi; opera di non ignobile artista del XIV secolo.

Cappella della Madonna del Rosario. – Accenno questa cappella solo per ricordare, che essa pure era dipinta, com'è tuttavia l'altra che le corrisponde a destra, e perchè sacra un tempo alla Vergine Annunziata, a sì glorioso titolo si riferivano le pitture. Vuolsi che queste fossero in assai misero stato; quindi al principio del corrente secolo si credette opera pia il distruggerle, onde sostituirvi l'inqualificabile moderno restauro. È doloroso a dirsi, ma è storia.

Cappella di S. Bartolo. – Grande era la venerazione dei popoli vicini per il pazientissimo Bartolo sacerdote Sangimignanese; per lo che accorrevano a implorare grazie gl'infermi del corpo, ma principalmente gli ossessi, in sì gran folla, che nel 1359 fu posto un graticolato attorno al suo sepolcro che stava in mezzo alla chiesa. Crescendo ogni dì più la devozione dei fedeli, il Comune di San Gimignano, con provvisione del dì 28 Marzo 1488, deliberò che per condegnamente onorare il corpo del B. Bartolo, si assegnasse per tre anni il fisso dei molini comunali, e vi concorresse eziandio lo spedale di S. Fina. Furono quindi eletti Onofrio di Pietro e un altro Sangimignanese, perchè di concerto col priore degli Agostiniani dessero opera di costruire *tal cappella che fosse d'onore del Beato Bartolo e del Comune* (1). Il lavoro venne con savio consiglio affidato

(1) Lib. di Lettera G, N.° 135.

al celebre Benedetto da Maiano, e a' 16 di Luglio 1494 venne stanziato fossero pagati *fiorini* 60 *al precitato Benedetto, secondo la scritta fatta tra esso e lo spedaliere di S. Fina, salvo che i detti* 60 *fiorini non dovevano pagarsi che quando fosse finita l'opera, cioè posta ed eretta la sepoltura di S. Bartolo nella cappella a tenor della scritta* (loc. cit.). E Benedetto corrispondeva ai nobili voti dei Sangimignanesi (1).

Dentro alla cappella di forma quadrata, con soffitto sostenuto da pilastri di buono stile, egli inalzava un bello e grandioso altare di marmo, su cui poneva l'elegantissima urna, ove si conservano le ossa del Santo. Posa questa su d' una base decorata di tre bassirilievi rappresentanti in piccole e belle figure tre storie miracolose del Santo. Si vedono sul davanti dell' urna scolpiti due leggiadri angioletti, sostenenti uno la corona, l' altro la palma. Nel mezzo evvi un bel chiusino di bronzo dorato, ove si legge: *Ossa Divi Bartoli Geminianensis malorum geniorum fugatoris*, avendo agli angoli quattro serafini in basso rilievo. Nel dossale superiore all'urna si ammirano dentro graziose nicchie tre figurette di tutto tondo rappresentanti le Virtù Teologali nelle quali veramente si legge scolpito l'ossequio razionale della Fede, l'evangelico ardore della Carità, la ferma fiducia della Speranza. Nella parte superiore dell'altare vedesi dentro una ricca cornice circolare la Vergine Madre col Bambino Gesù in braccio, di scultura d'alto rilievo, ed ai lati stanno adorando la loro Regina due leggiadrissimi angeli di tutto tondo, posanti sulla cornice

(1) Per altre aggiunte ed ornamenti non compresi nella scritta furono inoltre stanziati a Benedetto da Maiano Fiorini 17 a'dì 21 di Marzo 1494 (Stil. fior.). Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 136.

superiore dell'adorno dossale. Chiudono queste due pilastri vagamente intagliati, su cui sorgono due candelabri belli d'ornato e di proporzioni. Pende finalmente dall'arco un ricco marmoreo padiglione, assai naturalmente piegato e ben rabescato in oro. Dorati sono pure tutti gli altri fregi dell'altare, non che le armi del Comune, che sono nelle basi dei pilastri.

A debitamente adornare questa graziosa cappella concorse puranco la pittura, e il pennello di Sebastiano Mainardi (1) effigiava nella parete a sinistra San Gimignano, S. Lucia e S. Niccolò in figure di naturale grandezza. Dipingeva inoltre negli spazi formati dalle incrociature diagonali della volta i dottori della Chiesa, San Gregorio, S. Ambrogio, S. Agostino e S. Girolamo, mirabili per dignitoso atto e sembianza. Il pavimento è a pianelle di Valenza, e la cappella era chiusa un tempo da un bel graticolato di ferro.

Nell'altare appresso è un quadro a tempera con fondo dorato, rappresentante Maria Vergine seduta col bambino Gesù in grembo. Le stanno dinanzi inginocchiati S. Martino e S. Agostino, e alquanto indietro e in piè S. Andrea, S. Vincenzo, S. Lorenzo, S. Bartolommeo, S. Pier martire e S. Stefano. Più in basso sta in devoto atto un Fraticello Domenicano, che forse questa tavola commise, essendo a piè della medesima questa iscrizione: DIVO DOMINICO FR. LAURENTI⁹ BARTHOLI DICA-

(1) Si legge nei Ricordi MS. di Paolo Emilio Mainardi, che Sebastiano dipinse questa cappella, e che appose negli archi queste iniziali: S. B. M. G. H. O. F. A. D. MCCCCC; cioè: *Sebastianus Bartholi Mainardi Geminianensis hoc opus fecit anno Domini* 1500. La mano inesorabile dell' imbianchino ci ha tolto questa iscrizione; ma l'opinione che costante attribuiva al nostro Mainardi queste pitture è convalidata incontestabilmente dalla citata memoria.

VIT. — PETRUS FRANCISC. PRESBYTER FLORENTIN• PINXIT. — 1494. Nel basso della cornice poi sono effigiate in mezzo la Pietà, la Resurrezione e l'Ascensione, ai lati S. Caterina da Siena, S. Bartolo, S. Margherita d'Ungheria e S. Fina in mezze figure; lungo le parti laterali sono in piccole figure intere a destra S. Michele Arcangelo, S. Francesco, S. Maria Egiziaca e S. Niccolò; a sinistra l'Angelo Custode, S. Girolamo, un Santo Vescovo Domenicano e S. Margherita. In questo quadro tuttavia ben conservato, che un tempo esisteva nella soppressa Chiesa del nostro Convento di S. Maria Maddalena, lodasi il tono generale alquanto chiaro e leggero, il bel carattere delle teste piene di grazia e di verità, non che la diligenza e la facilità del disegno.

Niuno scrittore di belle arti, come notava il Pini, ha fatto menzione di questo artista, il quale per le varie sue opere che noi possediamo, apparisce non immeritevole di fama e non ultimo degli scolari del Beato Angelico.

Finalmente non è da lasciarsi inosservata la lunetta di questo altare, dove ammirasi un bell'affresco giudicato del Tamagni, rappresentante la Pietà con ai lati le Marie e Giovanni. Lodata è la composizione delle figure e il bel carattere delle teste; ineffabile poi è il sentimento patetico che risveglia nell'anima la vista di sì sublime dolore.

Un'occhiata al pavimento. Esso è sparso di lapide, perchè i nobili Sangimignanesi oltre a tenere in questa chiesa, in S. Domenico e in S. Francesco le loro insegne, come i Fiorentini in S. Croce e nell'Annunziata, vi avevano ancora le sepolture gentilizie. Tra queste sono alcuni lastroni degni di nota. Tali sono i due presso alla gradinata. Nel più vicino a questa è scolpito a tenue ri-

lievo un frate Agostiniano della famiglia Giraldi, morto nel 1381, con questa epigrafe:
« Theologum Petrum domus haec tegit atra magistrum,
« Astra tenent animam, misero q..... ruit orbe,
« Quo locus hic rutilat, titulis et tollitur altis ».
Nel seguente è un togato con libro sul petto, e chi sia lo accenna l'iscrizione: *Sepulcrum magistri Andreae Mei de Gamuccis de Scō Geminiano egregii artium doctoris, et medicine p̄. defunti in anno Domini MCCCCXXXVIII*. Singolare è poi la lapide dei Benzi presso all'altare di S. Sebastiano, postaci nel 1637. Evvi inciso uno scheletro colle parole: *ibi, ubi;* e sovra: *in morte vita*; ai quattro angoli: *nasci horror: vivere labor: mori dolor: resurgere decor*. E qui basti di questa chiesa di tante inestimabili opere adorna; laonde quantunque le abbia recato irreparabili danni l'altrui incuria ed imperizia, e nei tempi fortunosi della soppressione venisse dispogliata di pregevoli oggetti d'arte dall'altrui stolida ignoranza per la gretta cupidigia della materia, tuttavia merita ancora di essere riguardata siccome nobilissimo ornamento di questa classica Terra.

Ritornati sul prato, s'incontra la chiesa di S. Pietro della cui antichissima costruzione veggonsi all'esterno alcune vestigia. È sull'altar maggiore una tavola rappresentante Nostra Donna col Divin Figlio in mezzo a due Santi; opera del XVI secolo, ma da pessimi ritocchi miseramente sfigurata. Di Lippo Memmi, o almeno de'suoi tempi, si reputa l'affresco alquanto deperito dell'altare a destra, dov'è dipinta la Vergine sostenente il Bambino Gesù in piedi.

3. Chiesa di S. Chiara. – In questa chiesa di moderna e non sgradevole costruzione conservasi all'altare maggiore un quadro di Matteo Rosselli, ov'è figurato Cristo trionfante in mezzo alla Vergine Madre e al Ba-

tista Precursore. In basso stanno in piè atteggiati a reverenza S. Francesco e S. Lodovico, S. Fina e S. Chiara. Sia per l'espressione, sia per l'effetto, si tiene dagl'intendenti per una delle migliori opere del menzionato artista.

L'altare a sinistra va adorno d'una tavola, il soggetto della quale è Maria col Divin Figlio in braccio, seduta in trono, standole ai lati S. Sebastiano e S. Bartolo; opera non indegna del Tamagni al quale si attribuisce, ma alquanto e male ritoccata.

Noterò in ultimo i due affreschi che decorano la cupoletta dell'altar maggiore, e la volta della navata, rappresentanti il primo S. Chiara in gloria in mezzo agli angeli; il secondo S. Francesco in deliquio d'amore divino, sostenuto da un angelo. Li dipingeva nel 1800 il Catani pittore fiorentino.

4. Cappella dello Spedale di S. Fina. – Questa cappella nel cui altare conservasi a venerazione dei fedeli la tavola, sulla quale nella sua quinquenne infermità giacque la Santa da cui denominasi il pio stabilimento, è adorna di lunette dipinte a buon fresco. In quella di mezzo è figurata Nostra Donna col Divin Figlio in piedi, opera che assai ricorda Domenico del Ghirlandaio. Le laterali servono di circolar nicchia a due busti d'intero rilievo rappresentanti S. Fina e S. Gregorio (1). Le lunette alla parete destra offrono dipinti entro a medaglioni i busti di S. Bartolo e di S. Gimignano, alla sinistra quelli di S. Pier martire e di S. Niccolò. Questi affreschi che comunemente vengono attribuiti al Mainardi, vedonsi in qualche parte ritoccati.

(1) Narra il Coppi che un suo ascendente, il canonico Stefano, segretario in Roma del cardinal Riario, mandava circa il 1498 ai Sangimignanesi in dono questi busti, e quello del Salvatore, che vedesi sull'arco di S. Giovanni presso alla collegiata.

5. Chiesa di S. Girolamo. – La bellissima tavola che all'altar maggiore si conserva, è del celebrato Tamagni, che vi effigiò assisa in magnifico trono Maria col Bambino Gesù in piedi, ai lati S. Gio. Gualberto e S. Benedetto, e genuflessi sul davanti S. Gio. Battista e S. Girolamo. La verità e la espressione delle teste, e massime la celestiale soavità di quella della Vergine, rivelano nel nobile artista un non comune talento. Mirabile per la grazia è pure la Visitazione graffita a oro in piccole figure, come altresì le altre storie correlative che fregiano il gradino del trono. Vi è poi questa iscrizione: *Vincentius Tamagnius Gemsis faciebat MDXXII.* Giova però notare che la gloria degli angeli con in mezzo l'Eterno Padre, posta al di sopra del trono, è un'aggiunta che si attribuisce a Stefano Marucelli.

Assai commendato è il quadro dell'altare a sinistra ov'è dipinta la Sacra Famiglia, specialmente per le teste di S. Giuseppe e di S. Giovannino, e per l'atto pieno d'amorevole grazia, onde il Figlio alla Madre si volge. Gl'intelligenti vi riscontrano la scuola di Andrea, e se fosse, come da taluno si crede, d'Iacopo Carrucci detto il Pontormo, sarebbe della costui prima maniera. Il monumento sepolcrale che vedesi appresso, fu eretto dal Prop. Ignazio Malenotti alla onoranda memoria di suor Fidamante sua sorella. Venne scolpito nello studio Tenerani in Roma.

Nel Refettorio di questo venerabile monastero esiste un grand'affresco che ne occupa tutta la parete di fronte. È diviso in tre lunette, ed evvi espresso il miracolo della moltiplicazione dei pani. In quella di mezzo si ammira per sublime espressione la testa del Salvatore, e si lodano quelle degli Apostoli per il sentimento di devota maraviglia. Nelle laterali si pregia la varietà di alcuni episodj delle turbe fameliche, ove scorgonsi biz-

zarramente frammiste due monache, cui noto per la verità delle teste. Nell'imbasamento stanno genuflesse le due suore committenti colla seguente iscrizione: *Hoc opus f. f. S.ra Agnoletta* (Chiarenti) *e S.ra M.a Angela de Gamuccis, A. D. MDLXVIII.* La molta grazia congiunta alla facilità d'invenzione e di stile fece finquì attribuire al Poccetti sì pregevole affresco; nè senza ragione, essendochè Michele del Ghirlandaio, maestro che fu del nostro Bernardino, eralo stato pure di Giovanni e di Francesco, i quali lo eseguirono, come dalle memorie del convento chiaramente si rileva (Doc. XCIX).

Ancora nel Noviziato si conserva religiosamente un piccolo quadro rappresentante il Santo Presepio, che per la leggiadria delle teste della Vergine e del Divino Bambino si attribuisce a buon dritto a Domenico del Ghirlandaio.

6. Chiesa di S. Jacopo. – Questa chiesa che dal Santo a cui venne dedicata diede il nome alla vicina porta or demolita, merita speciale menzione. Essa apparteneva ai Cavalieri del Tempio, e ricorda l'architettura sacra del secolo XI nella sua forma, che tuttavia originariamente conserva, ove se n'eccettui il coretto aggiuntovi nel XVII secolo, e lo scialbo che mal ricopre l'interno. Entrasi per una porta di forma antica, nell'arco cieco della quale era dipinta a buon fresco la immagine di Maria col Bambino Gesù, lavoro de'bei tempi dell'arte, cui lamentasi quasi interamente perduto. Sull'architrave sostenuto da mensole rozzamente scolpite a irregolari figure, è la croce cavalleresca. S'apre nella facciata un grand'occhio con bell'ornato di terra cotta, e alcuni dischi inverniciati di verde servono di singolar fregio ai lati del frontespizio. La chiesa è ad una sola navata, e appoggiati alle pareti si vedono i grossi e svelti pilastri di pietra che sostengono gli archi cie-

chi a sesto acuto; anguste e lunghe sono le finestre e v'è un solo altare a cui si ascende per alcuni gradini che distinguono il presbiterio. Decorano la parete di fronte tre quadri a buon fresco. In quei laterali sono espresse la morte e la deposizione del divin Salvatore; in quello di mezzo più in alto è Maria Vergine col figliuolo Gesù assisa in trono presso il quale sono due mezze figure di Angeli. Trovasi a destra in piè S. Giacomo Maggiore, a sinistra S. Giovanni Evangelista. Tranne il sentimento religioso che vi è grandissimo, non puoi ritrovare in questi dipinti che una certa importanza per la storia della pittura, sembrando potersene assegnar l'epoca tra il XIII e il XIV secolo. Vero è però che non manca di grazia e d'un certo gusto di buon disegno la testa della Madonna, ove di leggieri si riscontra il tipo tradizionale della scuola Bizantina. Nulla dirò delle due figure dei SS. Giovanni e Jacopo dipinte nei pilastri del presbiterio, in tempi per quanto apparisce diversi, ma remoti, essendo, come le altre opere, assai guasti tra per il tempo, tra per ritocchi ignoranti.

Finalmente evvi un ciborio di legno a intaglio dorato con dipintovi il Divin Redentore con S. Maddalena a destra, e S. Teresa a manca; le cui figurette ricordano la scuola fiorentina dei tempi del Nardini.

Questa chiesa venne ceduta nel secolo XVII dai cavalieri Gerosolimitani alle monache di S. Girolamo, le quali vi hanno accesso per un cavalcavia costruttovi per concessione del Principe e col consenso del Comune nel 1637.

7. Chiesa della Porta alla Fonte. – Questa porta un tempo sì magnifica, e così guasta in appresso, che tuttora conserva sotto il medio beccatello della castellaccia esterna la marmorea statua del vescovo S. Gimignano, a ricordanza del vano tentativo operato nel 1342 dai fuorusciti Sangimignanesi (V. Parte I, Cap. III. 79),

era pure fregiata nella fronte interna d'un affresco, il cui subietto è la Diva Madre col Figlio, ambedue della grandezza maggiore del vero, e con ai lati l'Arcangelo S. Michele e S. Giovanni; dipinto in cui scorgesi il carattere dell'ultimo scorcio del XIII secolo. Essendo in grande venerazione de'Sangimignanesi questa miracolosa immagine, fu dal Comune deliberato nel 1501 di erigervi una chiesetta colle oblazioni dei fedeli; e già nel 1512 il vescovo diocesano accordava la facoltà di celebrarvi l'incruento Sacrifizio. In seguito fu annessa all'Opera della Madonna detta *dei Lumi*.

8. Oratorio di S. Lorenzo in Ponte. – Nella parete esterna della chiesa di S. Lorenzo in Ponte, di faccia al convento che fu di S. Domenico, era una sacrata immagine di Maria Vergine dipintavi fino dal XIV secolo. Grande essendo la frequenza dei devoti, vi si costruì nel 1456 un portico, che fu ridotto ad oratorio nel 1561. Circa ai tempi di cotesta prima costruzione sembra si tentasse di restaurare l'antico dipinto. Vi si aggiunse altresì l'affresco che ora vedesi alla parete collaterale, il cui soggetto è Cristo pendente dalla Croce, assistito dalle piangenti Marie e dal benamato Discepolo, mentre due angeli atteggiati a profondo dolore accolgono in coppe il Sangue Santissimo. Sul davanti sta genuflesso il pio committente, che direbbesi ritratto di naturale.

La vetusta immagine della Vergine sembra a comune giudizio appartenere alla scuola senese. Di essa scorgonsi intatte le antiche forme, e ciò per la reverenza che l'amore dell'arte seppe inspirare all'egregio pittore che la restaurava; lo che dovette dar luogo alla leggenda che riferisce a miracolo la conservata interezza del volto divino. La tradizione fa autore del restauro Cennino Cennini da Colle, al quale, secondo che sembra agl'intelligenti, deve pure attribuirsi l'altro affresco sovra

descritto, non che la figura del Santo Bambino e la graziosa corona di Angeli che offrono fiori, o rallegrano colle celesti armonie de' loro stromenti la divinissima Madre e loro Regina.

Noterò in ultimo che nella prenominata chiesa di S. Lorenzo da gran tempo soppressa, scorgesi nella parete dell'altare un grandioso affresco, rappresentante Cristo che tra gli angelici cori benedice l'augustissima Madre. Nella linea in basso compariscono le dignitose figure dei dodici Apostoli e di altri santi. Gli usi ai quali già da molti anni è destinato il locale, han dato alle pitture un assai squallido aspetto; lo che peraltro non so se debba giudicarsi irreparabile.

9. Oratorio di S. Francesco, annesso alla Confraternita di S. Fina in Quercecchio. – Accenno quest'oratorio, perchè vi si vede in 13 lunette figurata la vita del Serafico d'Assisi, ed ai peducci degli archi la immagine degli Apostoli. Questi affreschi, già in parte mal difesi dalla umidità, non sono mancanti di merito, e la tradizione gli attribuisce al bell'ingegno del nostro Poccetti. Ove tali sieno, convien dire che fossero de'suoi primi lavori, tanto differiscono dagli altri, ond' ei salì a sì splendida fama. Io però credo che debbano piuttosto riferirsi al suo discepolo ed erede Lorenzo Ciardi, che prese ancora il nome di Poccetti. Così la tradizione meglio consonerebbe colla natura del dipinto.

Movendo ora per la porta di S. Giovanni, a non molta distanza da questa s'incontra nella parete della casa dei Signori Baldini un piccolo tabernacolo, dov'è espressa in mezzo ad una gloria di Serafini la Madonna con in grembo il bambino Gesù, e nello sguancio dell'arcata erano due santi, uno de' quali è perduto. È giudizio degl'intelligenti che sì prezioso affresco, in parte tuttora sufficientemente ben conservato, debba attribuirsi

al nostro Mainardi, dove mostrasi diligente discepolo dell'esimio Ghirlandajo.

10. Chiesa della Madonna dei Lumi. – Era ancora sulla fronte interna della precitata porta, come pur vedesi su quella di S. Matteo, dipinta la immagine di Nostra Donna, e già nel 1582 il Comune stanziava per restaurarla Lire 50, commettendone l'opera al premenzionato Lorenzo Ciardi cognominato il Pittorino. Grande ogni dì più facendosi pei frequenti miracoli la devozione dei fedeli per la sacrata Immagine, si deliberò erigervi colle pie oblazioni una chiesa. Costruitosi pertanto un ampio arco a scapito della porta alla quale congiungevasi, se ne gettava con solenne cerimonia a' dì 11 di Marzo 1601 la prima pietra sul disegno del sangimignanese Francesco Panzini. Due branche laterali di gradini con balaustrata di ferro conducono alla chiesa distinta in tre navate a tre archi di non sgradevoli proporzioni. Nulla avvi però che richiami l'attenzione dell'artista; se non che nella sagrestia conservasi un'ampia tela centinata, ov'è rappresentato l'Eterno Padre tra numeroso coro di Angeli in atto di trarre le loro celesti armonie da varj stromenti. Vi si riscontra bella copia d'ingegno, e sembrane autore quell'istesso che fece l'aggiunta alla tavola del Tamagni in S. Girolamo.

11. Chiesa di Montoliveto. – Non sarà discaro agli amatori delle belle arti l'indicare eziandio i dipinti di merito non comune, che si conservano in alcune chiese de'nostri dintorni. Incominceremo da quella di Montoliveto, distante da San Gimignano circa a due terzi di miglio.

Nella lunetta sulla porta d'ingresso offresi allo sguardo un affresco, il cui soggetto è Maria Vergine con un libro in una mano e coll'arme olivetana nell'altra. Le stanno ai lati due Santi monaci dell'ordine Olivetano

a cui apparteneva il monastero, e attorno all'arco leggesi: *Sub tuum praesidium confugimus Sancta Dei Genitrix.* Abbenchè il dipinto sia alquanto dilavato dal tempo, sembra però della mano del laborioso Tamagni.

Entrando vedesi nella cappella a destra una tavola nella quale il pittore colorì la Vergine col divin Figlio e con S. Girolamo e S. Bernardo ai lati. Nel gradino poi espresse a piccole figure la natività della stessa Madre di Dio. Quindi vi è scritto: A. S. M. D. II., e oltre all'arme della famiglia Mainardi vi è la seguente iscrizione: DNICU' MAINARDU' GEM'NIAÑS. PONTIFICII JURIS CŌSULTISS. ET SEDIS AP̄LICÆ GÑALIS AUDITOR, SEXTIQ. AC DECRETOR. COMĒNTATOR PROBATISSIMUS HOC SACRARIUM CONSTRUXIT (circa al 1420); BARTOLI VERO EJU'DEM EX FRATRE NEPOTIS PII FILI HĀC TABULĀ SACRÆ ARÆ GLŌSÆ VIRGINIS DICAVERŪT. Questo quadro tuttavia in buono stato non è senza qualche merito, massime nella figura della Vergine; ma se, come ragionevolmente credesi, è opera di Sebastiano Mainardi, non ne è certo una delle migliori.

Quello che veramente può e deve richiamare l'altrui attenzione si è la gran tavola a tempera, affissa alla media parete del coro entro una bella e ricca cornice. Quivi è leggiadramente effigiata l'Assunzione di M. Vergine assisa entro uno spazio a forma di mandorla, cui fanno contorno undici graziosi serafini. Nella parte inferiore stan genuflessi un Santo pontefice e un Santo abate, ambedue dell'ordine Olivetano. Di questa mirabile opera io non saprei meglio esprimere il pregio che riferendo le parole, onde ne giudica nelle sue *Notizie,* con tanta gentilezza comunicatemi, il più volte commendato sig. Pini, il quale avendovi fatto diligentissimo studio, meritamente dice: « Questa tavola è in ogni « sua parte, sia pel carattere delle teste, sia pel dise- « gno, pel colorito, sia pella maniera del paese, cosa

« divina ». Egli poi, quantunque inclinasse ad assegnarne per autore il celebre Bernardino Pinturicchio, tuttavia non sapeva decidersi, dubitando che il nobile artista avesse potuto qui giungere a tanta eccellenza nel magistero dell'arte sua; se non che s'attenne senz'altra esitanza al primo giudizio, poichè ebbe letto quanto ne scrisse nel suo carteggio il Dott. Gaye, il quale appella stupenda quest'opera, nè ammette alcun dubbio che sia una delle migliori del premenzionato illustre pittore (Vol. II, p. 434).

È da notarsi ancora sul pavimento del coro il lastrone di marmo, su cui è scolpita a tenue rilievo, nel costume del tempo, la effigie di maestro Antonio di ser Salino, che con testamento del dì 24 di Febbraio 1395 istituì eredi de' suoi beni gli Olivetani di San Gimignano. Di esso così parla l'epigrafe attorno incisa:

« Grammaticam docuit multis sudoribus actus
« Geminiane, tuis Antonius arcibus ortus.
« Corpus terra tuum (*sic*), sed mens sua premia portat.
« O pie terge Deus quidquid deliquit in orbe ».

Pendono dalle pareti della sagrestia tre non spregevoli tavole d'ignoto autore, ma riferibili, per quanto sembra, all'ultimo scorcio del XIV secolo. Due, guaste alquanto da presuntuosi ritocchi, rappresentano ciascuna due santi della grandezza minore del vero, nella terza posta sulla porta d'ingresso, il pittore effigiava Maria Assunta in cielo in mezzo ad una gloria di 18 angioletti, da alcuni dei quali è sostenuta, da altri salutata colla celeste melodia di musicali stromenti. Degli angeli ammirasi la soavità delle teste, della Vergine la grazia diffusa in tutta la persona; in generale la finitezza della esecuzione.

Passando finalmente nel contiguo chiostro, si trova un grand' affresco esprimente Cristo in Croce in mezzo

a quattro angeli, con Maria e S. Giovanni ai lati, e S. Girolamo genuflesso. Al religioso sentimento che domina la scena, non che alla facilità dello stile, si giudica a buon dritto opera di Benozzo, ed è forse la stessa dal Vasari citata (1). Peccato, che l'altrui incuria l'abbia sì male ridotta!

12. Chiesa di S. Lucia. – Proseguendo ora il cammino per circa mezzo miglio s'incontra la chiesa parrocchiale di S. Lucia. Quivi dopo gettato uno sguardo sul dipinto a fresco nella parete dell'altare, dove ignoto pittore (2) non senza merito figurava, forse nel secolo XV, il Divin Nazzareno sulla Croce, stando a' piè di questa la Vergine e Giovanni, e in piccola figura un Religioso prostrato a preghiera, si osservi appesa alla parete destra la bella tavola che un tempo decorava la chiesa de'nostri Domenicani. Ammirasi in essa in trono assisa Maria col Divin Figliuolo in atto di benedire. Sul davanti stan genuflesse S. Caterina delle Ruote, e Santa Maddalena, e più indietro stanno in piè S. Girolamo e S. Antonino a destra di chi guarda, San Gimignano e un altro santo Monaco a sinistra. La parte inferiore della cornice, la quale è sottilmente fregiata a ornato in oro, è spartita in tre piccoli tondi, con entrovi effigiata la Visitazione, l'arcangelo Raffaello ed una Santa dell'ordine Domenicano. Nella faccia del terzo gradino del trono sta scritto a piccolissimi numeri in oro l'anno 1525. Per la maniera larga e pastosa ond'è condotto il quadro, vi è molto fondamento a crederne autore quello stesso F. Paolino che dipingeva la tavola del S. Niccolò in S. Agostino.

(1) Vol. IV, ed. cit., pag. 189.

(2) Un valente artista, esperto conoscitore delle opere antiche, inclinava a crederne autore il già noto Pier Francesco prete fiorentino, nè forse andava lungi dal vero.

13. Chiesa dei Cappuccini. – Volgendosi ora alla parte opposta del paese, fuori della Porta a S. Matteo, s'incontra distante circa un miglio il convento dei Reverendi PP. Cappuccini, nella cui chiesa si conserva la grandiosa tavola dell'altar maggiore, dov'è stupendamente rappresentata la Deposizione del Cristo dalla Croce. Eseguono la pia e dolorosa opera S. Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo; vi assistono l'afflittissima Madre, le Marie e S. Francesco con un suo compagno. Nel mezzo della Tavola poi scorgonsi in nero le seguenti sigle: I±L VE 1591. Egregio è tutto il dipinto, e se ne loda specialmente la espressione e la verità delle teste e la pastosità del colorito. Finora se n'è riputato autore il celebre Lodovico Cardi da Cigoli; non però sempre, leggendosi nelle Memorie del convento esistenti a Montughi, che a' tempi di F. Filippo da Firenze che le scriveva, attribuivasi a Domenico Cresti da Passignano. Ma nè per l'uno nè per l'altro corrisponde la cifra, e fra le infinite riportate dal Brulliot non se ne riscontra alcuna consimile. Potrebbe per avventura spargere qualche luce in proposito il quadro del soffitto della chiesa dei Cavalieri di Pisa, rappresentante la Espugnazione della Prevesa, evidentemente d'Jacopo Ligozzi veronese con questo monogramma I±L che, sebbene differisca alquanto dal nostro, tuttavia le prime iniziali corrispondono, e la lettera V ne indicherebbe la patria. Agli artisti però il giudizio; a me basta l'aver ciò riferito, contento d'aver accennato l'eccellenza dell'opera. Dalle stesse Memorie si rileva che i Mainardi di San Gimignano fecero la spesa del quadro e dell'altare, dove un tempo era altresì la loro arme gentilizia.

Nella nuova cappella a sinistra presso il presbiterio esiste un piccolo quadro, il cui soggetto è S. Anna colla Bambinella Maria che legge su d'un papiro, e con

S. Giovacchino in disparte. Lo dipingeva nel 1839 il Sangimignanese Gaetano Cannicci.

14. Pieve di Pancole. – Alla distanza di circa tre miglia da San Gimignano incontrasi la pieve della Beata Vergine di Pancole. Veniva questo santuario costruito per la pietà e colle oblazioni dei fedeli nel 1670. Circondata da grazioso portico sorge su d'un piazzale la chiesa con due porte di fianco ed una principale in prospetto. Essa è d'una sola navata a croce latina con volta e cupoletta dipinte a fresco e sostenute da pilastri e cornicione d'ordine dorico. È chiuso il presbiterio da una balaustrata di marmo, ed all'altar maggiore conservasi la veneranda immagine di Nostra Donna in mezza figura col lattante Divin Figlio in braccio. Essendo stato in antico un negletto tabernacolo, posto forse a capo di qualche crocicchio, vedesi sventuratamente qua e là nella parte inferiore caduto dall'intonaco il colore; e un lungo sfregio orizzontale a mezzo l'amabilissima testa della Vergine ne guasta alquanto la pregevole opera. Fu già creduta del pennello di B. Angelico; ma gl'intelligenti per meglio accurata osservazione lo negano; e mentre sembra loro appartenere alla fine del secolo XV, vi riscontrano la maniera del più volte menzionato prete Pier Francesco da Firenze (Notizie cit.)

15. Pieve di Cellole. – A sinistra della via che guida al suddescritto santuario trovasi sul crine d'una collinetta, ov'era un tempo non picciolo borgo, la chiesa pievanale di Cellole, notevole per la sua antichissima costruzione quasi integralmente conservata. Volge all'oriente la grigia fronte di pietra, nella quale apresi una porta quadrata, il cui architrave è sorretto da due informi pilastri terminati da capitelli irregolari e disuguali, ornato l'uno di rozze foglie a tre ordini, reminiscenza del corintio, e l'altro a fregi capricciosi e

proprj del tempo. Sulla porta vedesi un arco cieco di solida ed ornata struttura, ed a sinistra di chi guarda sotto una pietra a fregi leggesi: ✠ A. D. MCCXXXVII CONSECRATIO PLEBIS. L'esterno della tribuna è riccamente ornato di cornicioni di pietre a varj e profusi intagli, e d'altri fregi, mensole e capitelli; spostati per posteriori restauri, che tutti presentano il carattere della nascente scultura (1). L'interno della chiesa è distinto in tre regolari navate a sei archi condotti a semicerchio perfetto, e sostenuti da solide colonne a modulo svariato, in uno de' quali vedesi scolpita un'intera figura umana, di forme goffissime e quasi direi egizie; lo che mostra essere in chi la scolpì l'arte veramente bambina. Gl'imbasamenti delle due colonne appoggiate alla tribuna, siccome d'ottimo stile romano, sembra appartenessero a qualche antico edifizio; gli altri sono rozzi e del tempo. Due pilastri nei quali s'incastrano le colonne degli archi terzi segnano il confine dell'antico presbiterio. In una di queste colonne e nelle altre due che loro seguono, esistono alcuni avanzi di pitture del secolo XIII, rappresentanti S. Caterina, S. Antonio Abate ed un altro santo, e tutti guardano la porta d'ingresso. La navata di mezzo è terminata dall'abside, ove sono ripetuti copiosamente gli ornati di egual forma e carattere di quelli già notati all'esterno, e dove s'apre àlla luce una lunga ed angusta finestra similmente fregiata. Le navate laterali un tempo avevano a capo la protesi e il diaconico, e sono illuminate tuttavia da finestre d'eguale struttura. La chiesa è tutta quanta costruita di pietre assai regolarmente lavorate e disposte, e per la massima parte non profanata da moderno intonaco. Sull'alto della parte destra entrando,

(1) Fregi simili s'incontrano nella facciata e nel lato scoperto della Badia de' monaci di Volterra, come pure nel Museo della medesima città tra i monumenti d'antichità etrusche.

presso alla prima arcata, è scolpita in pietra la seguente iscrizione, indicante l'epoca della traslazione della pieve vecchia distante un quarto di miglio, in questa nuova allora probabilmente costrutta. ✠. REMOTA. FVIT. H. PLEBS. A. M. CXC. IN. ITA. (ista) FACTA. TEMPORE. ILD. (Ildebrandini) PLE. (Plebani). – Null'altro ci è noto intorno a questa antichissima chiesa.

Prima però di por fine a questo capitolo, non posso astenermi dal ricordare la magnifica tavola della Badia di S. Pietro a Cerreto, non lungi da Certaldo, e della quale con tanta lode ed affetto parlano gli egregi Commentatori del Vasari, esortando a visitare sì prezioso tesoro tutti quelli che portano amore vero all'arte.

Essa è un grandissimo trittico con ornamenti e fondo a oro. Nel mezzo è espressa la Incoronazione di Nostra Donna circondata da 16 leggiadrissimi angeli; ai due lati sono 10 santi per parte, e nei finimenti molti altri santi in piccole proporzioni. Nei tre tabernacoli sovrapposti è la Trinità, l'Angelo annunziante e la Vergine Annunziata. Le storie relative alla vita di S. Bernardo, la Natività di Gesù Cristo, e l'adorazione de' Re Magi ne adornano graziosamente il gradino. Lorenzo monaco dipingeva nel 1413, come dalla iscrizione posta più in basso apparisce, questa gran tavola che a buon dritto si tiene per la più stupenda di sì celebre artista. Essa fu tolta verso la fine del secolo XVI dall'altare maggiore della chiesa degli Angeli di Firenze per porvi il quadro di Alessandro Allori, e quivi in seguito traslocata (1).

(1) V. VASARI, T. II, p. 210, Ediz. cit.

Capitolo II.

Monumenti Profani.

1. Piazza della Collegiata. – I monumenti al pari delle lettere sono incontrastabilmente la genuina espressione dello spirito del loro secolo ; quindi non di rado tra i ruderi di quelli si scoperse l'indole dei popoli che gli eressero, e nel silenzio d'ogni altro storico documento, bastarono essi soli a manifestare il grado di civiltà a cui i loro autori erano pervenuti. Il trecento, sublime per sentimento di religione e di libertà, improntò il suo severo e ardimentoso carattere nelle chiese e nei palagi del Comune ; modesto in privato, in pubblico mirabilmente grandioso. Che tale pur fosse lo spirito degli antichi Sangimignanesi, lo dicono le grandi e adorne chiese che innalzarono; lo confermano i palagi, le torri e le logge che ancor ne rimangono. La mano degli uomini, più che quella del tempo, si affaticò nella facil'opera di guastare e distruggere ; ma nulladimeno tanto ancor resta, che può testimoniare l'antica grandezza, e fare eloquente contrasto colla piccolezza ed ignavia moderna.

Sorprende l'occhio dell'intelligente viaggiatore l'aspetto severo e maestoso della piazza che noi diciamo *del Duomo*, già ridotta a sterro con cordoni di pietra sul disegno di Francesco Marinelli, nel 1796. Il palazzo del Comune, la magnifica torre, la grandiosa loggia, le antiche abitazioni dei privati, sormontate da arditissime torri, la bella gradinata della chiesa, formano un insieme, che richiama alla mente i tempi felici che pur s'ebbe questa nobile Terra. Datane un'idea generale, occupiamoci delle principali sue parti.

2. ANTICO PALAZZO DEL POTESTÀ, E LOGGIA. – Nella prima metà del secolo XIII la curia del potestà e del giudice tenevasi, come s'incontra nei documenti del tempo (1), ora nel palazzo degli Ardinghelli, ora dei Paltoncini (2), ora nello stesso coro della pieve, massime per sentenze assolutorie. Pertanto per decoro del Comune si costruiva circa la seconda metà del detto secolo sulle case dei Mantellini il palazzo del potestà, nella cui sala tenevansi non di rado le pubbliche adunanze, sebbene il comune avesse a tal uopo ancora una casa nella contrada di Quercecchio, comprata nel 1223 da Piero Gherardi (3). Nel 1337 poi fu notabilmente ingrandito unitamente alla loggia che vedesi tuttora, e nella quale fu fatta dipingere per fiorini 10 la B. Vergine, San Gimignano, S. Lodovico e S. Cristoforo (4). Venuto il Comune in soggezione dei Fiorentini, il potestà pose la sua residenza nel palazzo del Popolo; per la qual cosa fu deliberato ridursi quello antico ad *Albergo* del pubblico, onde ospitarvi i forestieri, i potestà e gli altri ufficiali della Terra nel loro ingresso ed uscita dall'uffizio (Doc. C). Nel 1407 postovi l'orologio pubblico e la torre, che prima dicevasi *la Rognosa*, tolsero da quello il nome. In occasione di peste in Firenze, furonvi accolti spesso quei cittadini che qua si rifuggivano, tra' quali M. Gio. Domenico Capponi nel 1420,

(1) Membrana 109 e segg. Fil I, Lett. E, N.° 49.

(2) Nelle membrane del 1245, e 1248 (Fil. cit.) leggesi: « *Actum super balchione turrium binatarum*, *hospitio potestatis* ». Queste torri binate, o gemelle, erano dei Paltoncini, nella piazza della Cisterna presso via del Castello, dove fu di poi il palazzo dei Cortesi. Una di esse cadde nell'Agosto del 1522.

(3) Vedi Trans. del Lib. Bianco.

(4) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 64. L'affresco peraltro che vi si vede, ora sì mal ridotto, era di Gio. Antonio Razzi detto il Sodoma, che fu in San Gimignano il dì 2 di Luglio 1513, e n'ebbe dal Comune Lire 142. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 140. Ora non ne restano intatti che due angeli veramente Raffaelleschi.

e M. Luca Pitti nel 1464. Dipoi nel 1541 vollero i Sangimignanesi che con ostentata adulazione si appellasse da Cosimo I, titolo che ben presto si disusò. Finalmente ridotto parte a residenza del cancelliere, parte a sala per l'Arte della Lana e a pubbliche scuole (1), e non di rado a teatro provvisorio, fu in ultimo converso quasi interamente in teatro permanente, come tuttora si vede, sicchè dell'antico non resta, che la torre e la loggia. In questa prendevasi ordinariamente la investitura delle pubbliche cariche dagli ufficiali del Comune; in questa si presentavano al sindacato. Quivi, come in seguito nella fronte e nel cortile del palazzo del Popolo, affiggevano la loro arme i potestà, consentendolo a titolo d'onore il Consiglio (2).

3. Nuovo Palazzo del Potestà. – Cresciuto in potenza il Comune volle ad imitazione delle vicine città, costruire anch'esso un sontuoso palazzo che si dicesse *del Popolo*, dove si adunassero i pubblici Consigli, e avessero stabile residenza i principali suoi rappresentanti. S'incominciò pertanto intorno al 1288 presso al sovrindicato palazzo degli Ardinghelli, e a'23 di Dicembre del detto anno vi si adunò per la prima volta il Consiglio. Dipoi nel 1323 fu per istanziamento dei signori IX, approvandolo gli altri collegi, accresciuto *fino e quanto tiene il*

(1) Queste furono poste fino dal 1506 nell'attiguo palazzo dei Pellari.

(2) Nel 1799 a'dì 20 d'Aprile furono con stolida mania tolte queste armi dai detti luoghi, che tanto li decoravano. Nel provvido restauro fatto della loggia nel 1852 fu scoperta una bell'arme di pietra col seguente verso Leonino: ✠ *Hec domus hoc signo tueatur ab hoste maligno.* Probabilmente vi fu posta nell'ingrandimento fattovi nel 1337 da chi in quel tempo presiedeva. Provvedevasi inoltre alla nettezza del luogo colla iscrizione in pietra che tuttor vi si legge: « I SS. Incendiali in esecu« zione di riforma proibiscono sotto q. loggia et all'uscio della squola « pub. il pisciarci e farci altre sporcitie alla pena di L. X ». Sembra dai caratteri del secolo XVI.

muro del castello vecchio verso il palazzo dei Cugnanesi, *aggiungendo che si faccia oltre al primo solaio*, *e vi si spendano Lire* 200 (1). Così fu condotto fin dove sorge il bell'arco di pietra corrispondente al vicolo che guida al portone ora de' Talci.

Sorge adunque il palazzo pubblico al lato sinistro della piazza sovra un alto zoccolo di pietre scarpellate, con sopra due piani elevati, ai quali davano luce tre finestroni d'antica architettura. Nella fronte era un tempo dipinto il Marzocco colle altre insegne fiorentine. La porta pone in un ampio cortile, in un lato del quale vedesi tuttavia una cisterna d'antico pietrame, costruitavi nel 1360, come rilevasi dalla iscrizione e dall'arme di M. Jacopo di Caroccio degli Alberti potestà in quel tempo. Al fianco di detta porta s'eleva tutto costruito di pietra un ampio verone, o *arringo*, come allora dicevasi, al quale si ascende per due gradinate laterali, e dove i potestà presentavano ai priori ed al gonfaloniere in pubblica cerimonia le lettere credenziali, e prestavano il giuramento a forma degli statuti. Di qui si ascende alla sala del Consiglio, la quale occupa la parte anteriore di tutto il primo piano del palazzo. Le pareti di quest'ampia sala erano anticamente istoriate di pitture le quali ricordar dovevano illustri fatti del Comune. Dalle poche vestigia che tuttavia ne rimangono, sembra vi fossero effigiate dedizioni di castella, celebri cacce (2), ed armi d'eminenti personaggi e d'antiche fazioni; e più espressamente nella parete di faccia alla porta d'in-

(1) Lib. di Stanziamenti del 1322-23 di Lett. C, N.° 41.

(2) Nel Novembre del 1237 alcuni giovani Fiorentini chiesero il permesso d'una caccia nei boschi del Comune per il prossimo Natale, e il Consiglio l'accordava, commettendo al proprio camarlingo le spese, a onore del Comune. Così nel 1240 ai Colligiani, nel 1264 a quei di Castelfiorentino, e ad altri appresso.

gresso si vede rappresentato il P. Scolaio Ardinghelli arcivescovo di Tiro in atto di sentenziare la lunga lite che il Comune aveva contro il clero per ragione di decime; il che avvenne a'dì 3 d'Aprile 1292, come dalle poche reliquie della iscrizione pur si rileva.

Ma soprattutto vi si ammira tuttavia sufficientemente conservato un grande affresco, ov'è espressa Maria Vergine in trono col Bambino Gesù che posa sulle ginocchia materne. Le stanno ad ambo i lati in piè 28 grandi figure d'angeli e santi, e questi sono: S. Antonio abate, S. Fina, S. Paolo, S. Giovanni Evangelista, S. Gimignano, S. Agata, S. Agnese, S. Niccolò, S. Gio. Batista, S. Francesco e S. Lodovico di Francia. A piè della Vergine sta genuflesso M. Nello de'Tolomei potestà, in costume, e S. Niccolò tiene in mano sciorinata una carta ove leggesi:

« Salve, Regina mundi, Mater Dei,
« q̄. sine pena peperisti xpūm,
« Vobis commēdo devotum infrascriptum
« Nellum Dñi Mini Tolomei,
« In ulnis v̄ris rogo amoē mei,
« Ut placeat vobis suscipere istum,
« Et inter Sanctos v̄ros esse mixtum
« Angelos, Patriarchas vivi Dei ».

Il bambino Gesù tiene anch'esso in mano una carta che mal si può decifrare. Sono sostenute da San Gimignano e da alcuni angeli le aste di un gran baldacchino, ne' cui drappelloni si veggono dipinte alternativamente l'arme del Tolomei (1) e quella del Comune divisa a tre liste:

(1) Il Ciaccheri accennando nella sua Cronica all'arme del Tolomei scriveva nel 1355:

« L'arme sue sono quattro mezze lune,
« E son dipinte nel nostro palagio
« Nel trionfale e nobil padigliume.

nella prima un campo nudo, metà rosso e metà giallo; nella seconda 5 gigli; nella terza lo stesso campo con entro un leone rampante bianco che tiene in una zampa uno scudetto coi tre gigli di Francia concessi ai Sangimignanesi in privilegio da Carlo d'Angiò. Sotto la Madonna sta scritto a lettere volgarmente chiamate gotiche: *Lippus Memi de Senis me pinxit;* più a basso a caratteri romani: *Al tempo di messer Nello di messer Mino de Tolomei di Siena; onorevole potestà e chapitano del Chomune e del popolo della Terra di San Gimignano MCCCXVII.* Questo bel dipinto, la cui composizione è simigliantissima a quella che Simone effigiava nella sala del Consiglio nel palazzo pubblico di Siena, se non che ne è meno varia e men ricca, viene riguardata come la più grande e la più importante opera che si conosca di Lippo (1).

Essendo stato deliberato a'16 di Dicembre del 1461 di costruirsi presso alla sala le stanze di udienza e di cancelleria, secondo il disegno di M. Giovanni da Gaiole, pei guasti all'affresco recati nell'aprire le due porte, ne fu commesso il restauro, come il Documento XCIII chiaro dimostra, all'illustre Benozzo; il che eseguito scrisse al lato di una di esse porte: *Benotius Florentinus Pictor restauravit Anno Domini M.° CCCC.° LXVII.°*

Tutta quanta la sala era, ed è in parte ancora, circondata di pancali di diversa grandezza. Occupavano la parte superiore degli scanni dal lato delle finestre i priori col loro proposto e gonfaloniere; di contro stavano i capitani di parte guelfa e il loro gonfaloniere, appresso agli uni ed agli altri, alquanto però più in basso, i XII collegi. Dopo di questi dal lato dell'udienza sedeva il proconsole de' giudici e de' notari; quindi ne venivano

(1) V. Vas. Tom. II, pag. 94.

i consiglieri ed i rettori delle arti. Tutti questi dovevano intervenire con cappuccio e con tunica, o con clamide *decentemente colorati* (1). Al seggio del proposto de'priori leggesi la seguente iscrizione in caratteri antichi:

« Priposto
« Odi benigno ciascun che propone,
« Rispondi grazïoso e fa ragione ».

Nei ferri che veggonsi ivi ritorti si vuole che stesse ripiegato il vessillo del Comune, il qual'era di color rosso, con entro dipintovi S. Gimignano, e che spiegavasi nelle uscite solenni (1).

Questa sala fu onorata dalla vóce del divino Alighieri, e chi scrive ne consigliò e ne cómpose la iscrizione, che in marmo è posta di riscontro alla precedente a ricordanza di tanto onorevole ambasceria, e che quì fedelmente riporto:

« Dante Alighieri
« Ambasciatore per la Repubblica Fiorentina
« Il giorno VIII di Maggio MCCXCIX
« In questa sala
« Al Comizio Sangimignanese
« Parlò
« Per la Lega Guelfa
« E trionfò.
« Al solenne avvenimento
« Mancava la memore scritta
« Cui posero
« Nel MDCCCXLVII
« Festeggiando i nipoti ».

E qui mi piace l'avvertire come in questo stesso anno 1853 il municipio deliberò con assai provvido di-

(1) Lib. dell'Arch. di Let. X, N.° 8.
(2) V. Stat. del 1255, Rub 25.

visamento di raccogliere alcuni pregevoli quadri che già erano sparsi per varie chiese, onde viemeglio decorare le pareti di questa magnifica sala, e servire altresì al comodo di quei che per amore dell'arte a questa Terra si recano.

Per la qual cosa incominciando dalla parete a sinistra di chi entra, si vede al N.° I un trittico, il cui soggetto principale è S. Giuliano maestosamente seduto tra due angioletti in alto, a destra gli sta S. Martino, e S. Antonio abate a sinistra. Nelle parti superiori acuminate vedesi in mezzo l'Eterno Padre che sostiene il suo Unigenito pendente dalla Croce; ai lati l'Annunziazione. Chiudono il trittico due pilastretti, con entrovi due immagini intere di Santi per ciascheduno, in piccole proporzioni; e nella cornice si legge: *Julianus Martini fecit fieri*. Il qual Giuliano Cetti, avo di quello che allogava al Ghirlandaio l'affresco dell'oratorio di S. Giovanni, erigeva nel 1427 la cappella del Santo, di cui commetteva l'immagine a valente pittore, del quale non si vorrebbe ignorare il nome.

N.° II. Questo bel trittico, sciaguratamente assai male ridotto, stava un tempo sull'altar maggiore della pieve, e rappresenta il vescovo S. Gimignano seduto in cattedra pontificale con ai piè la Terra di cui è principale patrono. Nelle parti laterali sono espresse in 8 piccoli spartimenti varie storie della vita del Santo; opera assai commendata, e dal ch. sig. Pini a gran ragione attribuita a Taddeo di Bartolo, o Bartoli; a sostegno del qual giudizio sembrano applicabili le parole del Vasari che dice: « Tornato (Taddeo) in Toscana, lavorò in « San Gimignano una tavola a tempera che tiene della « maniera d'Ugolino sanese; la qual tavola è oggi (1550) « dietro all'altar maggiore della pieve (1) ».

(1) Vas. T. II, pag. 220, ediz. cit.

N.° III. Questa tavola, per molti rispetti pregevole, attribuita con grand' apparenza di verità al Memmi, ha per soggetto la Vergine sedente col Divin Figlio in braccio.

N.° IV. Questo gran trittico rappresenta S. Bartolommeo, atteggiato in una calma dignitosa e assiso su d'una sedia nel cui gradino è scritto: *Scs Bartolomeus Apostolus. A. D. MCCCCI.* Nell'aureo fregio che adorna il lembo del manto si legge: *Laurentius Nicholai de Florentia pinsit.* Al lato destro sono espresse la nascita e la condanna del Santo; al sinistro il principio del suo barbaro martirio e la decollazione. In alto vedesi Gabbriello e la Vergine Annunziata; lungo i pilastri sono in piccole figure intere S. Lucia, S. Caterina delle ruote e S. Elisabetta a destra dell'osservatore, a sinistra S. Fina, S. Bartolo e S. Margherita. Finalmente nel gradino stanno in mezzo il Crocifisso, Maria Vergine e S. Giovanni; dall'un lato S. Cristoforo, S. Niccolò e S. Gimignano, dall' altro S. Giacomo Apostolo, S. Antonio Abate e S. Girolamo. Leggesi poi nel basso della cornice: *Questa tavola fece fare Nicholaio di Bindo Kasucci da Sangimignano.* Il qual Casucci fondava nel 1399 la cappella di S. Bartolommeo, ed alla sua pietà dobbiamo questa bella tavola che viene reputata una delle più belle e meglio conservate, che in piccol numero s'incontrano di questo pittore, non secondo ai migliori dell'età sua (Not. cit.).

N.° V. È questo un altro prezioso trittico diviso in 5 compartimenti terminati a piramide. In quel di mezzo vedesi effigiata la gran Madre di Dio con in braccio il Bambino Gesù che in mano tiene un augellino, e nella cui cintura si legge: *Ego sum lux mundi.* Nei laterali sono i Santi Niccolò e Cristoforo, S. Gio. Batista, colla epigrafe « *Unum Baptisma* », e un Santo Vescovo; in alto a mezze figure l'Eterno che benedice; a destra

Gabbriello e S. Pietro, a sinistra l'Annunziata e S. Paolo. Questo bel quadro, già della cappella dei Salvucci, ora detta della Purificazione, porta in basso scritto il nome del suo chiaro autore: THADEUS BARTHOLI DE SENIS PINXIT.

N.° VI. A conservarne da totale rovina i pregevoli avanzi qui fu collocata questa tavola, comunemente attribuita al già noto prete Pier Francesco Fiorentino. Quivi il pittore assai leggiadramente effigiava a tempera il Divo Bambino avente in mano una rondinella, e su di un trono l'Augustissima Madre in atto d'essere incoronata da due Angioletti. Le stanno a destra genuflessi S. Tommaso d'Aquino e S. Maria Maddalena; a sinistra S. Pier Martire e S. Caterina delle ruote. Sta sul davanti in piccole proporzioni ritratto il devoto committente, del quale vi è pure scritto il nome, leggendosi in basso: *Hoc opus fieri fecit Rdūs Frater Thomas Cortesis* 1477.

N.° VII. Questa tavola d'autore incerto, ma appartenente al XV secolo, porta effigiato tra le Marie ed altri Santi il Divin Redentore, deposto esanime sul grembo dell'afflittissima Madre. Notabile poi n'è il fondo ove sono le scene della Passione, significate con gruppetti di mezze figure e con varj simboli.

N.° VIII. Allo stesso Pier Francesco Fiorentino s'attribuisce questa tavola a tempera, ov'è espressa Maria Vergine in trono con in braccio il Bambino Gesù. Le stanno a destra S. Giusto, a sinistra S. Tommaso d'Aquino. Nella cornice ov'è l'arme dei Cortesi, che porta due bande rosse orizzontali in campo bianco, è scritto: *Frater Thom. Cortesius h. Ecclesie* (1) *Rector fieri curavit* 1477 (2).

(1) Era quella di S. Giusto già soppressa.

(2) Lo stesso Cortesi commetteva forse allo stesso artista la tavola che ora si conserva nella chiesa rurale di Monti raffigurante lo stesso

N.° IX. Questo sì grazioso tondo, già del nostro convento di S. Domenico, rappresenta Maria Vergine col Divin Figlio, la quale amabilmente carezza S. Giovannino presentatole da un Angelo. Duole che questa pregevole opera, attribuita a Domenico del Ghirlandaio, abbia risentito i danni di non diligente custodia.

N.° X. Quest'altro tondo, molto ben conservato, e a comune giudizio riferito allo stesso grand'Artista Fiorentino, offre la immagine di Maria e del Bambino Gesù in mezzo a due vaghi angioletti.

N.° XI-XI. Questi due quadretti, maestrevolmente dipinti a tempera da ambo i lati, rappresentano S. Gimignano, S. Fina e due angeli, uno de' quali è quasi interamente perduto.

N.° XII-XIII. Il soggetto di queste due grandi tavole circolari, è l'Annunziazione. Se ne loda la molta grazia ed umiltà, ond'è atteggiata la Vergine, siccome l'Angelo, genuflessa. Le commetteva il Comune ai 13 di Gennaio 1482, stanziando a premio del pittore, di cui è taciuto il nome, lire 80, e 40 per le cornici (1). I benemeriti Commentatori del Vasari le attribuiscono però a Filippino Lippi di Firenze (2).

N.° XIV-XIV. Le ultime due tavolette quivi appese, dipinte da ambo i lati, han per soggetto otto miracoli operati per la intercessione di S. Fina, espressi con bella e squisita maniera. Queste appartenevano un tempo all'antico tabernacolo, entro cui si conservava il cerebro della Santa, e vengono dagl' intelligenti attribuite unitamente a' due quadretti notati al N.° XI, all'autore del S. Bartolommeo; e poichè fu esso tabernacolo co-

soggetto; se non che ai lati vi sono le immagini di S. Bartolommeo e di S. Antonio abate. E qui pure la piccola figura del frate Domenicano coll' iscrizione: « *Frater Thomas de Cortesiis fecit an. Domini* 1490.

(1) V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 134.

(2) Ediz. cit., pag. 245, nota.

struito nel 1402, come da antichi ricordi si riscontra, ciò potrebbe in qualche modo convalidarne il giudizio, oltre alla prova che un accurato confronto può fornire all'artista.

Tali sono le opere che raccomandano la collezione, di cui si vedrà tra non molto adorna questa sala di venerande memorie (1).

La porta più grande che è sotto l'affresco del Memmi, mena alla stanza dell'udienza segreta, dove adunavansi i priori e i collegi di credenza, per deliberare sulle proposte da farsi al Consiglio del popolo. Qui pure sono bei pancali costruitivi nel 1475, e a'quali apparteneva la graziosa tribuna che ora si vede nella sala grande, e che sul davanti porta scritto in tarsia la tanto sublime, quanto dimenticata sentenza: *Animus in consulendo liber*. Attorno alla parte superiore di essi è pure inciso:

« Pergite, Silviadae, Romano sanguine creti,
« Pace frui, legesque sacras, atque omnibus aequam
« Unanimes servare fidem: sed tollite, si quis
« Excitat adversos discordi foedere cives,
« Et veterum moveant, et vos exempla novorum.
« Evellenda prius, sterilis quam crescat avena.
« Dogmata, ut haec servant subsellia publica, cives
« Quis cura est Silvi, sic pectore fixa tenete. – *Anno Domini MCCCCLXXV de mense Junii* ». Di questi versi credesi autore Filippo Bonaccorsi detto il Callimaco.

Ancora alcune stanze del pretorio vanno ornate d'antichi affreschi più o meno conservati. Nella parete superiore che guarda l'ingresso interno dell'abitazione

(1) Il Consiglio municipale Sangimignanese deliberava nel dì 27 di Maggio 1853 questa commendabile collezione, la quale verrà tosto eseguita nella effettuazione dei lavori che a decoro ed utile del Comune medita di sollecitamente intraprendere.

pretoriale, evvene uno rappresentante la Vergine col Bambino Gesù, opera del XV secolo. Nella stanza della torre se ne vede un altro, dove pure è figurata Nostra Donna col Divin Figlio in grembo, e si attribuisce non senza ragione, massime per la eleganza delle teste, a quel valente Pier Francesco Fiorentino, che si fa autore altresì della Immagine venerata nella pieve di Pancole, siccome quella che tanto alla qui notata s'avvicina. Nella sala d'ingresso è in alto espressa la Vergine Madre, opera che vuolsi, a gran ragione, di Lippo Memmi. In una delle camere poi si ammira in un tondo ornato d'un bel festone, effigiata la stessa celeste Regina; dipinto d'incerto ma non comune artista, tanto si commenda per isveltezza e facilità di disegno. Attorno vi è scritto: *al tempo di Nicholò di Zanobi Fabrini MDXVIIII.* Rammenterei altresì un grand'affresco esprimente l'Eterno Padre in atto di sostenere il Divin Figlio pendente dalla Croce entro una cornice istoriata di alcune scene della vita della Vergine, delle quali solo restano l'Annunziazione e la Pietà, se non movesse a sdegno il guasto fattovi per la costruzione d'una scala segreta. Solo ricorderò la Trinità, che vedesi a capo della scala onde si scende nel cortile, e l'altro affresco che si trova in una stanza dell'abitazione presso al cortile medesimo, dov'è figurata la Crocifissione con ai lati S. Girolamo e S. Francesco, e al piè genuflessa una figura in costume, che può supporsi il committente; opere tutte che vengono giudicate di Benozzo, o almeno della sua scuola.

Finalmente scesi nel cortile, dove pure si scorgono avanzi d'antiche pitture, incontriamo la cappella delle carceri, che va adorna d'un grand'affresco rappresentante Maria col divin Figlio, ed ai lati S. Gimignano e S. Gregorio; opera forse di Taddeo Bartoli, certo della scuola Senese. Alla parete di fianco si ammira un altro

bel dipinto a chiaro-scuro, distinto per ben adorni pilastri in due disuguali partimenti. Nel maggiore sta S. Ivone in atto di rendere giustizia dal suo tribunale, sulla cui parte d'avanti due putti sostengono lo stemma del Machiavelli, con che forse s'accenna che fu lavoro del 1507, nel qual anno era potestà M. Gio. Batista di quella casata. Nel partimento minore si vedono orfanelli e mendichi far pressa alla porta per chieder ragione al venerabile Magistrato. Quest'opera maestrevolmente condotta, e a buon dritto ammirata per la eleganza della composizione, si riferisce con assai di probabilità a Gio. Antonio Razzi detto il Sodoma. Nella parete opposta, ora però divisa da un muro di moderna costruzione, è un affresco congenere, non però di egual merito, e più dell'altro offeso dalle ingiurie del tempo. Qui sono espresse in figure allegoriche la Verità, la Prudenza e la Menzogna calpestata da un Magistrato che grave se ne sta nel suo seggio. Da un lato v'è la seguente iscrizione:

« Per quel che pecha l'huō per quel patisce.
« Cava tu, verità, a la bugia
« La falsa lingua, qual sempre mentisce ».

Qual alto concetto non dobbiamo noi formarci della religiosa munificenza de' nostri maggiori, che ad ogni angolo de' loro pubblici edifizi invocavano il sacro magistero dell'arte? Qual sublime ammaestramento a chi bene l'apprende!

4. Torre del Comune. – Le vertenze di fresco composte tra i cherici e il Comune indussero il Consiglio del popolo ad erigere una torre per le proprie campane. Pertanto a' dì 9 di Dicembre 1298 (1) fu deliberato si costruisse *un tale edificio alto braccia* 60 (che poi, come vedesi, fu tratto a braccia 96, o m. 53. 28, dal cul-

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 25, 191.

mine della lanterna al suolo) *a capo del palazzo del Comune, verso la piazza, e secondo che decideranno quattro de' migliori maestri di pietre di San Gimignano*. Quindi fu comprata per Lire 700 la casa e la torre dei Signori da Montaguto; fu oltre a ciò ottenuta dal proposto e dai canonici la facoltà d'appoggiare esso edifizio al dormentorio della pieve, e sui primi del 1300 vi si pose mano, soprintendendovi Mannuccio Moronti. Onde sopperire alla spesa, erasi approvata un'ordinanza per la quale ciascun potestà doveva nel suo semestre far passare in Consiglio un'imposta di Lire 300 sulla Corte e Terra di San Gimignano, e concorrervi egli stesso con privilegio di apporvi la propria arme; e così fu fatto, come vedesi nel lato della torre che guarda la piazza.

Fu pertanto costruita tutta di pietre a bozze sovr'un grand'arco che posando su due sole muraglie dà luogo a spaziosa via. È distinta a varj piani interni bene illuminati da finestre, e, termina per ampio ballatoio con beccatelli all'esterno. Pendono dalla lanterna tre campane, la maggiore delle quali è di libbre 12000 colla seguente iscrizione: *Anno Domini MCCCXXVIII . ✠ . Verbum Caro factum est . ✠ . Mentem . sanctam . spontaneam . honorem . Dei . et . patrie . liberationem . Ave . Maria . gratia . plena . Dominus . tecum . ✠ . Custos . esto . mei . lux . inclyta . stella . Dei . – Geminiane . bone . populum . tuere Patrone . ✠ . Salve . sancta . Parens . enixa . puerpera . regem . Qui . Coelum . terramque . regit . in . saecula . saeculorum . – Ricciardus et Franciscus fratres de Florentia me fecerunt.* Quindi vi si vede in basso rilievo la croce di S. Agata, S. Fina, il Leon del Comune, S. Caterina delle ruote e il Giglio Fiorentino (1). Nella mezzana detta

(1) Si legge nel transunto del Lib. Bianco: « *Quod possint expendi Floreni CCC auri pro campana facienda, et complenda, ut ponatur in Turri, sub die XXVIII Octobris*, 1328 ».

del Sale leggesi : ✠ . *Anno Domini MCCCXLI* . ✠ . *Beate S. Joannes ora pro nobis* . ✠ . *Tempore Dni Stephani* . ✠ . *Franciscus me fecit* . ✠ . *Mentem Sanctam etc.* Quindi vi sono in basso rilievo le immagini dell'Annunziata, di Gabbriello e di S. Gio. Batista. Nella minore detta *del Banco* è sculto : ✠ . *Anno Domini MCCXXXXV* ✠ . *Rex glorie venit* . ✠ . *Deus homo factus est* . ✠ . *Fundere non cesso lacrimas pro crimine vestro* . ✠ . *Pro nobis carus Dominum rogitet Nicholaus* . ✠ . *Mag. Laurentius Flor. me fecit.*

Questa torre che domina su tutte le altre, fu segno frequentissimo al fulmine, e qui noteremo le epoche in cui ne riportò più gravi ruine, secondo che si trova registrato nei libri delle Provvisioni pei relativi restauri. E fu a'2 di Settembre 1441 ; a'19 di Luglio 1515, a'2 d'Ottobre 1542 ; a'dì 9 d'Aprile 1584 ; a'4 di Gennaio 1598 ; a'primi di Maggio 1599 ; a'18 di Luglio 1622 ; quindi nel 1716, e nel 1737 agli 11 di Giugno, ed ai 14 di Novembre 1819 ; e finalmente a'26 di Settembre 1841 ; dopo il qual tempo vi fu alla perfine provveduto efficacemente collo stupendo ritrovato del celebre Franklin. Di quale solidità sia adunque questa incrollabile torre, è chiaro abbastanza, senza che altro argomento lo dimostri.

5. Palazzi Ardinghelli e Salvucci. – Rammenterò, siccome storici, i palazzi degli Ardinghelli e dei Salvucci, celebrati ancora nella sua Cronaca dal Ciaccheri. Del primo che faceva angolo ed ala alla piazza, attiguo al pretorio, poco rimane, e solo la torre svelta e sottile serba memoria di questa fatale famiglia. Nulla poi rimane di quello del Salvucci, il quale sorgeva al dire del citato cronista, *di sulla piazza, intorno al concistoro*, e che nel 1352 restò arso in gran parte nelle funeste discordie cogli Ardinghelli ; e il resto distrutto nel 1439,

allorchè sopra vi cadde la torre, innalzatavi nel 1248, rilevandosi dagli Spogli Strozziani, che in tal anno fu dal Comune ordinato ai Salvucci di non costruirla più alta che non fosse la *Torre Rognosa*.

6. Piazza della Cisterna. – Appresso la piazza testè descritta incontrasi quella assai spaziosa, anticamente chiamata *delle Taverne*. Si denominò della Cisterna, dappoichè nel Gennaio del 1273 ve ne fu costruita una a benefizio pubblico, che restaurata, com'ora si vede, nel 1852, tuttavia si conserva. Venne probabilmente ampliata ed abbellita nel 1346, al tempo del potestà M. Guccio de' Malevolti, come dalla costui arme, scolpitavi di fronte, potrebbe dedursi (1). Sono della prima costruzione i due solidi e rozzi pilastri che sostengono un consimile architrave. Essa è della capacità di barili 20,000 (litri 91168.82). Eravi sul davanti un trogolo pur di pietra, per uso in caso d'incendi (2). La rude severità di questo antico monumento ben armonizzava col carattere austero dell'insieme della piazza (3).

(1) Alcuni scrittori la dicono restaurata a spese dello spedale della Scala; ma oltre a non esservene documento, lo contrasta l'arme medesima, che è de' Malevolti, ben diversa da quella del detto spedale, che è una scala a tre gradini sormontata da una croce. Inoltre il Lupi che parlandone dice: *Fit cisterna capax vegetum tria millia supra*, ne fa la costruzione contemporanea alle pitture del Duomo del 1356; d'altronde il poeta deve accennare all'ampliamento, e non alla primitiva costruzione, che incontrastabilmente risale al 1273; dunque la sua testimonianza sosterrebbe l'epoca da me assegnata per il restauro; cioè il 1346.

(2) Riscontrasi dai Lib. di Provv., N.° 101.102, che alcuni privati tenevano brocche di coccio per gl'incendi, e in tali casi il Comune pagava loro le perdute a ragione di soldi 2, denari 4, per ciascuna. In un incendio del 1392 ne furono perdute 155; delle quali 58 appartenevano ad un solo, 34 ad altri ec.

(3) Ricorderò a' Sangimignanesi che della meridiana di questa piazza fu autore l'ingegnere Giovan Giorgio Kindt nel Luglio del 1751, con credenziale del sovrasindaco di Firenze. Lib. di Provv., N.° 212.

7. Pubbliche Fonti. – A ragione il ch. Repetti afferma, che noi scarseggiamo d'acque potabili; il qual bisogno fu pure spesso sentito dai nostri antichi, e troviamo essersi in varj tempi fatte diligenti ricerche di acque perenni (1); e negli statuti del 1314 al Lib. IV, Rub. 31, prescrivevasi ai Signori IX di fare ogni anno nel Gennaio la proposta in Consiglio di condurre dentro la Terra l'acqua della fonte di Santo Bartolo presso Cellole; lo che non fu per mala ventura mai tratto ad effetto. Ai pozzi e cisterne dei privati però si aggiungono le fonti circostanti alla Terra; e sono: quella di *Docciola*, fuori di Porta S. Matteo, costruita nel 1232 (2); quella di *Pietra-Tonda*, fuori di Porta S. Giovanni presso all'antico spedale della Scala, costruita circa il 1251 (3); quella di *Bagnaia* della stessa epoca, fuori di Porta S. Jacopo; quella di *Abonda*, fuori a Porta Pisana, ed altre di minor conto. Ma quella che tuttora richiama l'attenzione dell'osservatore, è l'antichissima che dà il nome alla porta fuori della quale si trova. Essa ha due solidissimi archi di pietra sostenuti da un grosso pilastro di macigno, opera del secolo XIII. Gli altri archi e conserve sono posteriori, e vi furono aggiunti quando in San Gimignano fioriva l'Arte della Lana, e vi s' introdusse quella de' cuoiai. Del 1852 sono i restauri che vi si vedono recenti. Abbondantissima è la polla dell'acqua che scaturisce di mezzo al tufo terziario dallo sprone su cui ora risiede il Penitenziario.

(1) Tra le altre citerò la ricerca fatta nel 1361, sembrandomi per noi di qualche importanza. Il maestro Bonavere d'Jacopo da Petrognano, fatte le debite diligenze, riferì essere in questa Terra varie vene d'acqua, e le più notevoli presso la piazzetta, accanto al ponte di S. Domenico, e nella contrada di S. Matteo, a piè di S. Galgano, o di Montestaffoli. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 74.

(2) Trans. del Lib. Bianc.

(3) *Sp. Stroz.*

8. Ròcca. – Nell'area dov'ora sorge il precitato stabilimento, posava un tempo l'antico fortilizio della Terra, con a lato una torre, e di faccia un ponte che lo congiungeva presso alla chiesa di S. Lorenzo alla via detta *del Castello*. Datisi nel 1353 i Sangimignanesi ai Fiorentini, questi vollero costruire a loro modo una nuova ròcca su Montestaffoli a ponente, dove già erano i Domenicani, ai quali assegnata l'antica fortezza, vi riedificarono più grande e più bello il loro convento.

Fu costruita adunque la nuova a figura pentagona. Ad ogni angolo presenta uno spaldo pure pentagono, il cui interno con solida volta serviva a corpi di guardia. Dall'angolo verticale che guarda il sud si parte una grand'ala di muro della lunghezza di braccia 73 (m. 42.0) per congiungersi al torrione vicino alla Porta di Quercecchio, e dal mezzo di uno dei lati maggiori verso il Nord, se ne parte un'altra di braccia 93 (m. 53. 77), per la quale la fortezza comunica col torrione detto *delle Forche*, le quali due ali formano l'approccio della Ròcca, la cui periferia è di braccia 486 (m. 283. 64) difesa all'esterno da una linea di mura castellane ora distrutta. Ne dava l'ingresso una porta di ferro, con sovra una bertesca murata, con solaio e ventiere, ed un forte antiporto con cateratta. Dentro eravi la casa dei famigli con scala esterna; un chiostro con in mezzo una circolare cisterna; quindi un palazzo con quattro solide volte a pietra, e sopra un solaio. Le finestre delle volte inferiori e le travi della volta superiore tutte armate di ferro. Il tetto era circondato di merli con 18 ventiere. Eravi un'altra casa nel cortile del cassero, e finalmente due ponti a levatoio per andare sulle mura, nelle quali, *compresa ancora la parte che guarda la Terra*, veggonsi tuttora larghe e spesse cannoniere (1).

(1) V. Lib. di Prov. di Lett. G, N.° 77.

Tale consegnavasi nel 1358 al castellano M. Bernardo di Gherardo Adimari Fiorentino la nuova fortezza Sangimignanese. Ora non rimangono che le mura principali del pentagono, le due lunghe ali e la cisterna, e tutto questo in grande deperimento. Cosimo per il primo ordinava dopo il 1555 che fosse smantellata; il tempo dipoi fece il resto.

9. Torri. – San Gimignano, al pari delle primarie città d'Italia, andava superba d'un numero ben grande di torri sì pubbliche che private. Se ne contavano 25 ancora nel XVI secolo; e tuttavia ne rimangono in piè 13; alcune poche sbassate; le altre di varia altezza; le quali mentre attestano l'antica potenza, danno a questa Terra, mercè la moderna civiltà, un carattere assolutamente speciale.

La loro costruzione si fa risalire ai primi tre secoli dopo il mille, e principalmente al tempo della sua politica libertà. Solo ai più nobili e ricchi castellani permettevasi di edificare a fianco della loro casa la Torre, la quale non poteva elevarsi più alta di quella detta *la Rognosa* (1), che dalla lanterna al suolo è alta braccia 86 (m. 50. 92). Che poi le torri fossero distintivo di nobiltà, oltre quello che ne dice il Muratori (Dis. XXV, 213), si rileva ancora dal ritrovarle in maggior numero e di maggiore antichità dentro la prima cerchia del castello, dove sappiamo che le più nobili e potenti famiglie abitavano. Tra queste meritano special menzione per la loro rude solidità quelle due presso la piazza verso la contrada di S. Matteo.

In generale la struttura delle nostre torri è simigliantissima alla già indicata dal Lami per quelle da lui chiamate *primitive* (Lez. VIII, p. 155). Esse sono quadrate, a lati eguali, con piccola porta sul lato ante-

(1) V. Stat. del 1255, Lib. IV, Rub. 12

riore, ora arcuata, ora no, e con qualche finestra lunga ed angusta. Vi sono pure buchi o fori quadri fino alla cima, sotto ai quali sono ordinariamente mensole più o meno sporgenti. Non è concorde l'opinione degli eruditi intorno all'uso di questi fori: Vi ha chi crede che servissero per farvi palchi esteriori e ballatoi, donde combattere nelle civili fazioni; altri per costruirvi assiti e terrazzi di piacere e di sollazzo in tempi di spettacoli e di feste; altri semplicemente per alzarvi i palchi per gli opportuni risarcimenti; forse servivano a tutti insieme quest'usi, trovandosi gli stessi fori colle stesse mensole ancora in edifizi non guerreschi, tra i quali la propositura.

La parte esterna delle torri è tutta quanta di travertini e macigni squadrati collo scarpello, e sì ben connessi che sembrano tutte d'un pezzo. Ve ne sono alcune alquanto più moderne coll'intera fascia di mattoni, i quali han saputo resistere all'ingiuria dei tempi per la loro solida natura. La parte interiore è per lo più formata di calcistruzzo, o smalto, e si ascende alla cima per mezzo di scale mobili che stanno nello spazio che angusto vi vaneggia. I piani inferiori però furono abitati, come lo sono anche al presente. Quantunque sottili ed altissime, queste torri tuttavia mostrano una stupenda stabilità, com'osserva il Targioni, mercè d'un suolo, i cui filoni saldissimi reggono a maraviglia alle loro fondamenta. La pietra in esse adoprata in generale è calcare metamorfosato, e semi-cristallino, e traevasi dai poggi circostanti (1). Finalmente termi-

(1) V. Repetti, *Dizion. della Tosc.*, art. San Gim.; V. Targioni T. II p. 273. Inoltre v. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 17, donde si rileva che nel 1290 il Consiglio deliberò di comprare dai proprietarj alcune *Petraie* che erano nel distretto di San Gimignano, *perchè potevano essere molto utili al Comune.*

però coll'osservare, che se o per grave timore di precipitosa rovina, o per interesse particolare, molte delle antiche torri sparirono, dobbiamo le superstiti a un sentimento di alterezza dimostrato dai nostri padri, quando nel Gennaio del 1602, essendo stato riferito nel Consiglio, come alcuni avevano guasta la torre, ed altri intendevano di demolire le proprie, deliberarono senza tema di ledere il diritto di proprietà, di ordinare a questi di conservare le torri, a quelli di rifarle, e la ragione che se ne adduceva era « *per la grandezza della Terra* (1) ». Nobile orgoglio di tempi non ancora interamente assiderati dalla fredda aritmetica.

10. Palazzi di Privati. – In generale la costruzione delle abitazioni dei privati per quello che pei posteriori acconcimi può rilevarsi tuttavia, presenta più o meno un'egual forma architettonica, appartenente al XIII e XIV secolo. Primieramente è da osservarsi, massime nelle contrade di S. Giovanni e di S. Matteo, che ciascun'abitazione occupa di fronte uno spazio eguale; notabile singolarità, perchè derivante da un ordinamento statutario, che prescriveva dovere ciascuna casa occupare braccia 12 di larghezza di fronte, e braccia 24 di lunghezza (2). Inoltre ha per lo più due piani con due finestre a centina, spesso dentro un arco a sesto-acuto, o a tutto sesto, formato di mattoni vagamente adorni, o di cornicioni sì ben tirati, che, come dice il Targioni (Vol. VIII p. 481), sembrano gettati di bronzo. Vi si vede ancora praticato l'arco moresco, o rientrante, introdottovi o pei nostri cavalieri Templari, o pei Pisani quivi stanziati per ragioni commerciali o politiche (3).

(1) Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 181.

(2) Stat. del 1255, Lib. IV, Rub. 18.

(3) A'dì 28 di Novembre 1336 fu accordata ad istanza del potestà, anziani e Comune di Pisa, e di M. Bonifazio conte di Donoratico, fa-

La parte superiore della casa è costruita ordinariamente a mattoni, la inferiore a pietre a bozze, o semplicemente scarpellate. In questa vedonsi di fronte due grand'archi, uno de' quali era la porta, l'altro introduceva nella loggia, che secondo il bel costume del secolo XIV, tenevano aperta i nostri padri pei sollazzevoli e familiari convegni.

Tra i palazzi che meritano special menzione, è quello posseduto attualmente dai signori Pesciolini, nella contrada di S. Matteo. Sembra che il suo fondatore avesse in animo di riunire in un solo edifizio e palazzo e torre, perocchè per l'altezza può veramente dirsi torre, palazzo per l'architettura, la quale è in tutto simile a quella delle altre abitazioni sovrindicate, se non che tutte le vince per solidità e magnificenza. Esso è un gran dado, un tempo isolato, che gigantesco si eleva. La grandiosità dell'edifizio originò forse la volgare tradizione, che pretende essere un dì stata reggia di Desiderio re de'Longobardi; e talmente l'accreditò, che nel secolo XVII vi fu con molta semplicità apposta una marmorea iscrizione, la quale attesta asseverantemente quello che non poteva essere che un vanitoso desiderio di chi ve l'apponeva (Doc. CI). Per non ripetere ciò che abbiam detto (Par. I, Cap. II, 1) intorno all'ampliamento di questa Terra, tradizionalmente attribuito al re longobardo, qui osserveremo soltanto, che l'architettura di questo palazzo non può risalire più oltre che al secolo XIII, e la costruzione ne appartiene forse al XIV secolo; che l'iscrizione nulla ha d'autentico, e perciò nulla prova; che inoltre il buon cronista Ciaccheri, che scriveva nel 1355, celebrando i principali palazzi de'San-

coltà di stare sei mesi in San Gimignano a Bacciomeo di Montefoscoli e a Cino de'Sismondi con suo figlio. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 60.

gimignanesi, non avrebbe certamente taciuto questo che sovra tutti gli altri torreggia; che finalmente non si riscontra alcuno antico documento che ricordi cosa di tanto rilievo. Dunque si aggiunga ancora questa alle altre favole viterbiane.

Nè da passarsi sotto silenzio è il palazzo della propositura, che per la sua antichità tuttora in gran parte conservata, si fa ammirare per le modeste, ma severe sue forme caratteristiche; nè il palazzotto posto all'angolo orientale della piazza della Cisterna, attualmente posseduto dal signor canonico Borgheresi, dove si riscontra quella eleganza che andava sì bene congiunta alla solidità delle fabbriche antiche.

Finalmente ricorderò il già soppresso convento di S. Caterina nella contrada di S. Giovanni, ora casa di abitazione dei signori Pratellesi, non solo per le vaghe finestre di stile chiamato gotico e per altri ornamenti congeneri, ma più particolarmente, perchè in una stanza, già refettorio delle monache, tuttavia si ammira ben conservato un bello e grande affresco, alto B.^{a} 5, e largo B.^{a} 7, opera a gran ragione giudicata da tutti gl'intelligenti del nostro Vincenzo Tamagni. Quivi è leggiadramente dipinta la Vergine Madre col divin Figlio in grembo, in atto di porre l'anello nuziale in dito a S. Caterina d'Alessandria che se ne sta a sinistra del riguardante. Appresso a questa è S. Benedetto, che ricorda il Santo Monaco del Pinturicchio in Montoliveto; a destra S. Gimignano e S. Girolamo atteggiati a devota venerazione. In alto due vaghi angioletti sostengono una ghirlanda di fiori, ed altri due il ricco padiglione che sovra il trono si stende. Dagl'interstizi dei pilastri fregiati alla raffaellesca appariscono due amene prospettive campestri. Nello zoccolo poi sta scritto: ANNVLO SVO SVBARRAVIT ME DNS. MS YHS. XPS. TANQ. SPONSAM DECORAVIT

ME CORONA. - ANNO DOMINI MDXXVIII M. MAII. - Assai si loda la testa della beata Vergine, non che la grazia ineffabile del bambino Gesù e la espressione caratteristica degli altri santi. In generale poi l'affresco si mostra certamente degno dell'esimio artista che potè inspirarsi ai miracoli del grand' Urbinate.

In una stanza a questa superiore vedesi nella parete dipinta una Santa martire con due libri in mano, ed altri sparsi tra'piedi; opera non spregevole del XIV secolo (Not. cit.).

Ecco quale e quanta eredità monumentale ci tramandarono i nostri antichissimi padri. La ricevemmo, è vero, assai attenuata e guasta da' loro nipoti che noi precedettero, o fosse per impotenza, o fosse per incuranza, e forse per ambedue le ragioni. Facciamo almeno di non meritare alcun rimprovero da quei che ci succederanno; e se non possiamo trasmetter loro accresciuto il nobile legato, non sia per colpa nostra che lo ricevano manomesso. Nè ciò avverrà, quando meglio avvisati del prezioso deposito, ci faremo della sua custodia un culto, una religione. Rammentiamoci che appunto per queste venerande reliquie dell'arte antica ci è dato ancora sovrastare in celebrità a molte città e terre della Toscana. Se chiaro tuttavia risuona il nome di San Gimignano tra gli eletti ingegni d'Italia e d'oltremonte, ben si deve alle grigie mura de'suoi edifizj. Noi tutti siam pur testimoni, come illustri personaggi ed artisti accorrono frequenti dalle più colte parti d'Europa a visitare questi monumenti dell'antica civiltà, e come si partono maravigliati, che in sì piccola Terra tanti artistici tesori s'incontrino. Pende adunque su noi severo giudizio, se per inerzia e dappocaggine li abbandoniamo alle ingiurie del tempo, o d'ignorante imbianchino,

dell'unica gloria nostra inesorabili nemici. Deh! per quanto ci è cara la fama, conserviamo intatto il sacro deposito; ingegnamoci d'accrescerlo ancora, restituendo per quanto è possibile, all'antico stato ciò che s'asconde sotto ingombri barocchi, o sotto vandalico scialbo, con detrimento grandissimo dell'arte; abborriamo sovratutto dalla cieca manìa di certi moderni restauri, che toglier possono la impronta caratteristica di quelle gloriose età che i nostri monumenti ricordano; perocchè mal si addice alla sublime severità degli antichi la nostra gretta eleganza. Così mentre salveremo il decoro, promoveremo eziandio l'utile di questa Terra medesima, la quale vedrà ogni dì più crescere il numero degl'illustri visitatori, massime ove s'abbia cura di render più brevi, o almeno più agevoli le vie che colla ferrata Centrale comunicano.

Io queste cose che nel fondo del mio animo sentiva, dir volli manifestamente, e perchè carità del natìo luogo mi vi stringeva, e perchè quivi ed altrove m'ingegnai di mostrarmi del vero non timido amico, intimamente persuaso col Divino Poeta

« Che se la voce mia sarà molesta
« Nel primo gusto, vital nutrimento
« Lascerà poi, quando sarà digesta.

Parad. C. XVII.

FINE DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

ALLA

STORIA DI SAN GIMIGNANO

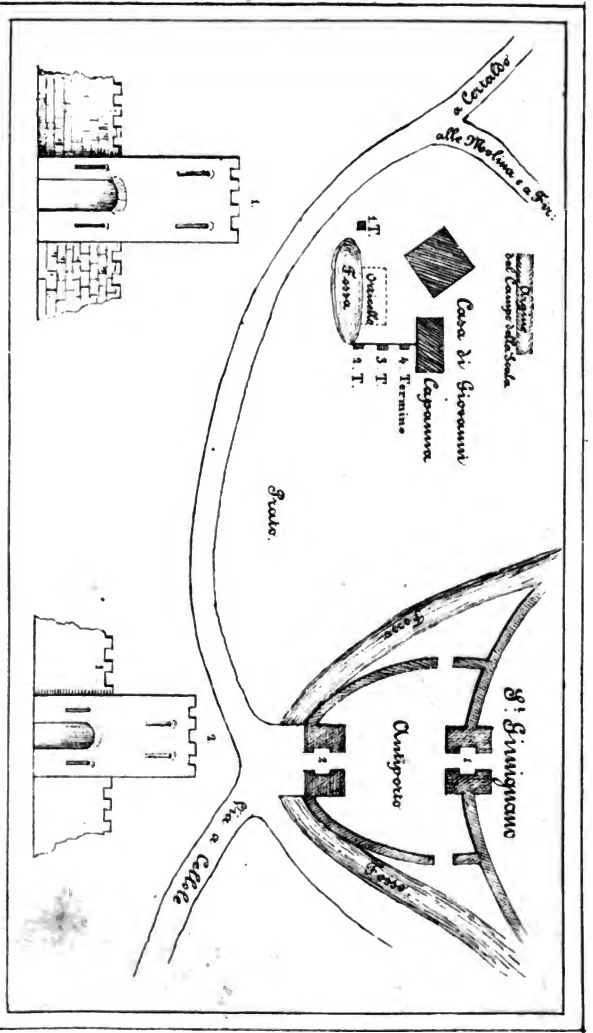
NB. Alcune note, per la cui lunghezza o natura non potevano porsi a piè di pagina al testo, senza incomodo del Lettore, sono state inserite tra i Documenti, sotto la medesima denominazione.

(I) Trovasi spesso citato dagli scrittori delle cose Sangimignanesi il Libro Bianco in pergamena di pagine 236, che esisteva nell'Archivio della nostra cancelleria, e che da una citazione fattane nel 1812 in un libro di notizie sulla Pieve di Cellole, rilevasi che vi era pure in tal tempo, ma che ora è andato sciaguratamente perduto. Questo libro, che comprendeva le nostre memorie dal 1213 al 1569, per noi preziosissimo, era stato compilato per decreto pubblico del dì 15 Marzo 1462 (V. Lib. di Riformag. di lettera G, N.° 128), a somiglianza di altro ov'eran descritte: *multa praeclara facta et dicta hujus Terrae*, da Michele Dotiguardi, da Peregrino Marsilj, da Bernardino Gamucci, e da Bartolommeo Nerucci; quindi da altri continuato. Da un transunto che fortunatamente n'esiste tra le carte del Sig. Vittorio Vecchi, ho rilevato la conferma di molte importanti notizie, tra le quali quella del documento citato dal Targioni, leggendovisi: *Hoc est instrumentum franchezze, qualiter quis vult, edificare et murare potest in castro S. Gem. - Anno Domini* 1214, *III Kal. Jan.*

(II) Forliano dicevasi anticamente quella via che dalla chiesa di S. Piero va fino a S. Jacopo presso le mura, siccome apparisce da una Bolla d'Eugenio III sulla giurisdizione della pieve di S. Gim. - Transunto del Lib. Bianco, cap. 30.

(III) Quivi si dà il disegno dell'antiporto di S. Matteo, tratto dal lib. di Riformag. di lettera G, N.° 127, p. 178 ter. Dal medesimo rilevasi che le mura e le porte erano sormontate da merli guelfi; e ciò è confermato ancora da una provvisione del dì 11 Dic. 1447, (lib. di lettera G, N.° 123) ove fu deliberato doversi riparare i merli delle mura, ora affatto scomparsi. Inoltre noterò come il torrione primo al S. O. si disse di S. Francesco, per il convento di tal nome che eravi dirimpetto; e trovasi che ne fu incominciata la costruzione nel Giugno del 1470, e fu terminato nel Dicembre del 1471, assegnando a detta opera, oltre alcuni stanziamenti comunali, le condannagioni per malefizj. I beccatelli vi furono aggiunti nel 1480. Il torrione poi tra la ròcca e la porta di Quercecchio fu costruito nel 1482. - V. lib. di Riformag. di lettera G, N.° 130-134.

(IV) Parole testuali della provvisione. « Coram dominis priori-
« bus et capitaneis Andreas Antonii Angeli de Gambassio, conductor
« miniere Communis pro vitriolo, presentavit et relassavit penes me
« notarium infrascriptum cereum unum ponderis quinque librarum
« in circa pro censu miniere quam habet et *extrait* in Comitatu
« S. Geminiani, in vigore provisionis Consilii dicti populi ».

(V) Transunto dei patti della Società per la escavazione della miniera del piombo. « Al nome di Dio, amen. A dì 29 Dicem-
« bre 1519. Sia chiaro a tutti che, essendosi nell'Ottobre di detto
« anno trovata nei beni dello spedale di S. Fina nel contado di San
« Gimignano una miniera di piombo, che potrebbe ancora mostrare
« argento, o altri metalli, e per trar frutto di detta cava, non lo
« potendo da per sè, dovendosi valere di uomini di buona estima-
« zione e credito; pertanto essendosi più volte praticato colla magni-
« ficenza di Piero Ridolfi Fiorentino, e avendolo trovato proclive a
« fare delle dette miniere compagnia; così oggi il medesimo Ridolfi
« per sè e suoi eredi da una parte, e ser Carlo di ser Lazzaro Pe-
« roni, Francesco di Agostino Abbracciabeni, ser Niccolò di ser
« Antonio Casucci, e Giovan Maria di ser Roberto Ghesi, tutti di
« San Gimignano, e sindaci del Comune e di detto spedale, come
« dall'atto di loro sindacato del 21 di detto mese rilevasi, di con-
« cordia convengono insieme nell'esercizio di detta miniera colle se-
« guenti condizioni: 1.° che la società s'intenda stabilita per 20
« anni; 2.° che i socj concorrano per egual porzione alle spese della
« escavazione, e così partecipino degli utili; 3.° che ciascuna parte
« per sè o suoi sindaci assista al governo della miniera, provvedendo

Pianta dell'Antiporto che era fuori della Porta S. Matteo.

« al maestro, agli operaj ed utensili per la depurazione del metallo;
« 4.° che ad ogni operazione della compagnia concorra il mutuo con-
« senso delle parti. E tutto fu giurato sotto la pena di 500 ducati ».

(VI) Si narra che nel 1524, facendosi uno scavo dov' era già il convento de'Domenicani, si scoperse un ipogeo a forma di tempietto con 5 are, e con al suolo urne, vasi, sarcofagi ed idoletti. Duole che quei buoni religiosi poco o nulla di sì preziose antichità ci conservassero, non rimanendone memoria che nel Coppi e nel Lami (Lez. X, Antich. Tosc.). Anco nello scorso secolo si scavarono presso alla porta a S. Matteo, ed altrove vasi ed urne con etrusche iscrizioni, ed altro s'è pur trovato in seguito; e non di rado avviene che i nostri villici ritrovino tuttavia monete romane. Per ultimo nel 1851, in luogo non molto distante dalla Terra, si rinvenne in uno scavo un'urnetta senz'iscrizione con entro cenere ed ossa carbonizzate, due vasi d'argilla, due strigili, una patera di rame dorato ed una moneta coll'effigie di Tiberio. Ma tutto questo nulla prova a favore della pretesa illustre origine. Quanto alla costruzione d'alcuni antichi edifizj, è noto per gli archeologi che fino presso al mille si conservò la buona maniera architettonica dei Romani.

(VII) « Vobis omnibus presentium literarum constitutione man-
« damus, et successoribus vestris in perpetuum servandum preci-
« pimus, ut oppidum vestrum, quod Sancti Geminiani dicitur, cum
« Montestafili juxta posito, et cum universo territorio suo, nullo
« unquam modo, nulla occasione alienari a possessione et proprie-
« tate Volaterranensis Ecclesie patiamini, sed sicut hodie, sic sem-
« per in proprio Volaterranensis Ecclesie jure permaneat ». Estratto dal Breve di Pasquale II, e riportato dal Riccobaldi del Bava nel 1758, Ragionamento III.

(VIII) Il Coppi, seguendo sempre il poeta Lupi (Lib. V), scrive nel secondo de' suoi Annali che i Volterrani uccisero nel 1237 il vescovo Pagano, e che per questo furono privati del diritto d'eleggere il nuovo vescovo; diritto che si trasmise ne' Sangimignanesi. Errore; perocchè assai procellosa fu certamente la vita episcopale di Pagano per le sue gare di giurisdizione coi Volterrani, ma non fu offeso nella persona, e passò di questa vita nel 1239. Il vero si è, che i Volterrani uccisero pur troppo presso alla cattedrale il loro vescovo Galgano, come dal breve d'Innocenzo III, dato in Signa a dì 26 di Settembre 1215, chiaro apparisce; di qui l'abbaglio degli

scrittori delle cose nostre. Niun documento poi dimostra il diritto di elezione, che pretendesi nei Sangimignanesi transfuso. – V. CECINA, ediz. di Pisa del 1758; BAVA, Su Volt. Ragion. V, 1758; GIACHI, Ricerche su Volt. 1786.

(IX) « In eterni Dei nomine, an. dominice Incarnationis « MCLXXXXIX, Id. Jan. Ind. III. Ex hac publica litterarum serie « appareat manifeste, quod nos Galganus et Sanguineus quondam « Oddi de Petra, nostrorum antiquorum et antecessorum vestigia « servare volentes, nomine nostro, et nomine fratrum nostrorum « Orlandini et Oddi, et super his eorum utiliter gerendo negotium, « bona et pura voluntate nostra, obligando nos, nostrosque descen« dentes, et eredes et bona, infrascripta stipulatione solemni pro« mittimus et convenimus, ac supra Sancta Dei Evangelia nos in « veritate jurasse confitemur vobis Ildebrandino quondam Tiniosi, « et Orlandino filio Mangerii, et Arnolfo filio Ildebrandini, et Lot« terio quondam Lotterii Consulibus Castri S. Geminiani, recipien« tibus vice et nomine ejusdem Communis S. Geminiani, salvare, « custodire, defendere bona fide, sine fraude omnes homines et « personas Castri, et burgorum et suburgorum S. Geminiani et « ejus Curie et districtus, et eorum bona in Castro et Curia de Pe« tra et alibi, utcunque poterimus, et quod dabimus dicto Com« muni S. Geminiani dictum Castrum de Petra guarnitum et sguar« nitum, ad faciendum inde guerram et pacem, et faciemus nos « guerram et pacem adversus omnes inimicos Communis S. Ge« miniani, prout vobis jam Consulibus, vestrisque successoribus pla« cuerit. Itemq. more solito nostrorum antecessorum promittimus et « convenimus, et etiam ita jurasse ad Sancta Dei Evangelia confi« temur, deinceps Castellanos Castri S. Geminiani esse, ita quod « duobus mensibus tempore pacis, et tribus mensibus tempore guerre « in dicto Castro S. Geminiani habitare et stare teneamur, ex quo « a vobis jam dictis Consulibus et a vestris successoribus requisiti « essemus; verumtamen si ultra tres menses tempore guerre, de « voluntate et mandato Consulum vel rectorum S. Geminiani pro « tempore existentium, nos in dicto Castro S. Geminiani, nos habi« tare processerit, ad expensas Communis S. Geminiani habitare te« neamur. Item jurasse confitemur in veritate preceptum, et pre« cepta vestra dictorum scilicet Consulum, pro ut alii Castellani « S. Geminiani juraverunt, et in futurum annuatim jurare spondemus, « cum requisiti fuerimus a Consulibus vel rectoribus Castri S. Ge« miniani pro tempore existentibus infra XV dies post inquisitio-

« nem. Item nomine commanditie et certi census antiquitus debiti « et consueti per longissimum tempus, de quo vix, vel nunquam « extat memoria, pro medietate Castri de Petra cereum unum bene « ponderatum unius libre in festivitate S. Geminiani annuatim « super altare S. Geminiani dare et deferre promittimus et con- « venimus vobis jamdictis Consulibus recipientibus pro dicto Com- « mune, cum aliud cereum unius libre a consortibus nostris pro alia « medietate dicti Castri de Petra eodem modo solvatur et solvi de- « beat annuatim; et promittimus et convenimus ita facere et curare « quod suprascripti fratres nostri omnia et singula a nobis gesta « firma et rata semper habebunt, et cum ad legitimam etatem per- « venerint, vel impubertatem excesserint, rata habitione confirma- « bunt et jurabunt infra XV dies post inquisitionem, nobis vel eisdem « fratribus nostris facta, et nostros descendentes et heredes ita fa- « cere, et observare, et adimplere perpetuo, in omnibus et per « omnia perpetuo sub ypoteca bonorum nostrorum obligamus; que « bona omnia pro his omnibus et singulis observandis et adimplen- « dis pro dicto Commune S. Geminiani possidere constituimus; « renuntiando omni cuique juri et exceptioni, et indebite conditioni, « et sine causa, vel ob non justam causam, et omni alio juri con- « tra hoc totaliter vel particulariter agenti. Acta sunt hec in Castro « S. Geminiani, ante domum filiorum quondam Ardingelli, coram « Orlandino q. Uberti, et Jacobo q. Asseduti, et Bonajunta q. Pe- « droni, et Boninsegna Gemignalli, et aliis pluribus ad hoc testi- « bus. — Ego Andreas invittissimi Dn̄i Henrici Romanorum quon- « dam Imperatoris Notarius, his omnibus interfui, et rogatus ad « eternam rei memoriam publicis literis denotavi ». Memb. 5, Fil. I, Lett. E, N.° 49 dell'Archivio della nostra Cancelleria.

(X) In una membrana del nostro Arch., Fil. I di Lett. E, N.° 49, leggesi che Asseduto di Tebertello, Belviso sua moglie e i loro figli concedono a Cristoforo di Lusoia, figlio di Guinizello, franchigia perpetua per Lire 18. L'istrumento è del 1189, fatto nel Castello di San Gimignano alla presenza de'quattro Consoli Galganetto d'Jenio, di Paganello Gradaloni, d'Enrighetto di Francesco, d'Ardingo d'Alberto, e d'alcuni testimoni, tra' quali ser Posca.

(XI) M. Pace da Certaldo ci tramandò il giuramento dei Semifontesi riportato dal Targioni: « In Dei nomine amen. Nos infra- « scripti de Summofonte juramus ad Sancta dei Evangelia observa- « re, adimplere et facere et firmam tenere in omnibus et per om-

« nia concordiam factam a D. Alberto S. Geminiani Domino, et « Clarito Piglii Consule Mercatorum Florentinorum, sicut scripta « est, vel erit in duobus instrumentis ». Tra i 340 capi sottoscritti, era *Salvinus Jamucci*, donde si vuole derivata la famiglia Gamucci Sangimignanese.

(XII) Il Repetti (Diz. Geog., Art. San Gimig.) pone la prigionia di Pagano nel Dicembre del 1220; il Giachi nel 1236; ed aggiunge che i Sangimignanesi richiesti di soccorso, glielo negarono, mescendo al rifiuto l'insulto, col rispondere che non potevano persuadersi come i suoi vassalli fossero giunti a tanto di recargli sì grave ingiuria in una terra di sua proprietà. Ma negli Spogli fatti dal senatore Strozzi delle scritture di San Gimignano, ed esistenti nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, riscontrasi che nel 1232 il vescovo Pagano scrisse a questo Comune, come: i figli di Proccardo *manus et lanceam turpiter in eum jecerunt*, e che dovessero mandare armata mano a Montieri. E i Sangimignanesi risposero esser pronti. Di più nei libri di Provvisioni del Comune leggesi una deliberazione del Consiglio, sotto la data del dì 3 Dicembre del 1237, dalla quale rilevasi avere il detto vescovo richiesto al Comune di San Gimignano soccorsi di cavalli e d'armi, per esser egli ed il legato del papa ritenuti prigioni in Montieri dagli uomini di quel castello e da quelli di Sassoforte; avere i Sangimignanesi significato per lettere al vescovo, sembrar loro incredibile che nella sua propria Terra fosse ritenuto prigione, soggiungendo però, che se era così, avrebbero fatto il piacer suo. Ora dai documenti quivi riferiti e da me esaminati riscontransi erronee le date dei citati scrittori, ripetuto il fatto disonesto, e falsa l'asserzione del Giachi sul rifiuto de'Sangimignanesi. Laonde attenendomi, col debito rispetto per quegli egregi scrittori, a quanto lo Strozzi raccolse cronologicamente dalle scritture di questo Comune, e a quanto ho ritrovato io stesso, ho creduto dovermi da essi alquanto discostare. Solo noterò esser certo, che nell'Agosto del 1232 il vescovo Pagano era in Montieri, tenendovi la sua curia, dappoichè esiste nel nostro Archivio un istrumento membranaceo di fine e quietanza che il detto vescovo fa a quei di Colle, per mediazione degli ambasciatori Sangimignanesi, di certi guasti da quelli fatti nelle terre del vescovado, ove leggesi: *Actum in curia dicti Domini Episcopi apud Monterium, anno Domini MCCXXXII, Ind. V, secundo nonas Augusti.* - V. Fil. I di Lett. E ec.

(XIII) Il Muratori calcola il valore di 100 marche d'argento a scudi 670, sulla testimonianza del Porcirolo (Disser. XLIV, p. 44,

T. IX). Il Falconcini, riportato dal Riccobaldi del Bava, Ragionamento III, calcola la detta marca a ragione di Lire Toscane 48; dunque su questi dati, 1000 marche equivalevano presso a poco a Lire 48000.

(XIV) Due cose qui sono da notare: 1.ª le arti già costituite in corporazioni, e dai loro rettori politicamente rappresentate; 2.ª la voce *Asius* che si trova nei pubblici libri e nelle carte del nostro Comune intorno alla prima metà del secolo XIII, e che sparisce affatto dopo il 1260. Sebbene non se ne riscontri il vero significato nei glossarj, e suoni nuova a varj eruditi da me consultati, tuttavia per alcuni documenti sembra venisse da' nostri maggiori usurpata nel senso di *Quartiere*, di *Rione*, o di altra consimile divisione della Terra. Difatto per nulla dire d'un lessico antico, dove *Asium* è così definito « *Ager, vel terra inculta, aedi alicui adjacens* », molta luce vi sparge il prezioso documento che ritrovava tra le sue pergamene l'egregio sig. Conte Scipione Borghesi di Siena, e che con quella rara cortesia che in esso è pari all'amore per gli studj delle cose patrie, a me trasmetteva; ed eccone il transunto: *In nomine Dn̄i amen. Anno ejusdem MCCLXIIII, ind. VII, die ultima Martii. Pateat evidenter quod Buonamicus calzolarius q. Signorelli vendidit Bindo q. Marcheselli unam domum cum solo et hedificia* (sic) *situm in asio Sancti Petri. Actum Grosseti in platea Comunis etc.* (Arch. Bichi, pergam. segnata K, 173). Inoltre in una nostra carta del tempo, dove si notano i cinque uomini aggiunti da ogni contrada al Consiglio Generale, si legge altresì: « *Isti sunt Rectores Asiorum et* « *Artium Sancti Geminiani. A ponte superius, Bonacorsus Lutterii*, « *Dn̄s Rugerottus; de contrada S. Mathei: Bonus Bonvassalli, Jacobus* « *Cici; de burgo Sancti Joannis: Sinibaldus Azzi, Riccardinus Petri;* « *Ildebrandinus Cinidi a ponte inferius; Bomdiposcia Ildebrandini. Mi*- « *chael Ambrosci rector pizicariorum, Forcior Ildebrandinus rector* « *calzolariorum; Bartolomeus Guicciardi rector Pannariorum; Citti*- « *nus rector fabrorum; Bommisterius rector pellizariorum.* » Arroge una provvisione del dì 1.º di Giugno del 1237 (V. Lib. di Provv. di Lett. G. N.º 1), per la quale il Comune, deliberato di dar soccorso al vescovo Pagano contro i Volterrani, se questi fossero andati su Pomarance, intimò ai rettori degli Asj che avvisassero gli uomini a stare apparecchiati d'armi, ed altrettanto ordinò che venisse significato agli uomini della curia di San Gimignano, di Gambassi e d'altre castella. Finalmente gli statuti del 1255 (Rub. 10, Lib. I) prescrivono: *et fiat electio* (*consiliarorum*) *per Asios dicti Castri, sicut dictis capitaneis et rectoribus visum fuerit.* Da tutto ciò sembra doversi

ritenere essere i rettori degli Asj i capi di ciascuna contrada, o come altrove dicevansi, *i caporioni*, chiamati dipoi *gonfalonieri*. Avvisandomi tale essere il senso di *Asj* e di *rettori degli Àsj*, mi asterrò da ogni etimologica questione, che in simili casi suole non di rado riuscire fallace. — Solo aggiungerò che dai Veneziani dicevasi *Asio*, per *agio*, *luogo*, come osserva lo Zeno, annotatore della Biblioteca dell' Eloquenza di Mons. Fontanini, Cap. VIII, Clas. VI, p. 214, Vol 2.° Ediz. di Parma, 1804.

(XV) L' Inghirami (Stor. della Tosc., T. VI, p. 339), seguendo il nostro Annalista Coppi, pone prima le concessioni di Federico, poi le lettere di conferma del C. Pandolfo. A me poi sembrando che l' imperatore non faccia nel suo diploma che confermare i privilegj già accordati dal suo capitano generale, ho tenuto l'ordine inverso. I precitati scrittori han seguito le date de' relativi istrumenti, portando quello dell' imperatore la data del Gennaio 1241, e quello del conte la data del 27 di Novembre 1241. Ma nel diploma imperiale leggesi: *Anno Dominice Incarnationis etc.*, lo che prova essersi computato l'anno, secondo lo stile fiorentino, che era assai comune in Italia, cioè dal 25 di Marzo; così il Gennaio del 1241, sarebbe, secondo lo stile comune, il primo mese del 1242, e le lettere del C. Pandolfo avrebbero preceduto di circa due mesi il diploma dell' imperatore. Inoltre sappiamo dal Muratori (Annali d' Italia) che Federico continuò tutto il verno del 1241 l'assedio di Faenza, che poi gli si rese nell'Aprile del detto anno; dunque in quel Gennaio non poteva essere a Foggia, donde è datato il diploma. Esaminando ancora le parole di questo, rileviamo che vi si parla di consuetudini già *approvate*, non già da' predecessori di Federico, perchè non sappiamo che alcuno il facesse, nè tampoco vi si rammentano, come in simili casi ordinariamente praticavasi; dunque la voce *approbatas* del diploma accenna l'approvazione che aveane già fatta nel decorso Novembre il C. Pandolfo, in vigore dell'autorità che l' imperatore avevagli trasmessa. Finalmente il non vedere nel diploma esplicitamente notate queste consuetudini giurisdizionali, che poi specificate rincontransi nelle lettere del Conte, mi confermano sempre più nella opinione che il diploma dell' imperatore sanzioni le lettere del suo vicario, non queste quello, come apparirebbe dai mentovati scrittori; lo che sembra ancora meno razionale. Le discrepanze avute dal nostro Comune col C. Pandolfo, le pratiche e gli accordi fatti col medesimo, come dalle deliberazioni del tempo rilevasi, fiancheggiano anch'esse la sovraespressa opinione.

Lettere del C. Pandolfo. « In Nomine Dñi Amen. Dñs Pandulfus « da Fasanella imperialis in Tuscia capitaneus generalis, auctoritate « qua fungitur, concedit et confirmat Comuni et universis et singulis « hominibus S. Geminiani et Curtis omnes bonas et antiquas consue- « tudines, possessiones, tenimenta, et omnia jura que, et quas hodie « juste tenent et possident tam intus, quam extra; promittit etiam « eis predicta auctoritate, quod dictum Comune et singulos ejusdem « in presentia Dñi nostri imperatoris in suis juribus et justis rationi- « bus, eos commendatos habebit, interponendo preces suas circa pro- « motionem et meliorationem predicte Terre; preterea permittit et « confirmat eis ut statuta ad honorem Dñi nostri, et bonum statum « ipsorum facere possint, et jura reddere, maleficia punire, dare « tutores et curatores inter suos, ut juste consueti sunt; permittit « etiam eis ut possint eligere rectorem, vel potestatem, salvo im- « periali mandato et edicto nuper per Tusciam facto de non eligendis « vel recipiendis potestatibus vel rectoribus sine speciali mandato et « licentia principis et capitanei, salvo quod pro futuris temporibus « non sit eis prejudicium quin eligere possint. In quibus predictis « omnibus reservat et conservat imperiale beneplacitum et manda- « tum. Ad hujus autem rei memoriam et dicti Comunis cautelam « presens publicum instrumentum fieri jussimus per manus Altimanni « notarii nostri, et sigillo nostro pariter communiri. Actum apud « S. Geminianum in an. Dñi MCCXLI, imperante Dño nostro « Fr. II invictissimo Rom. Imp., die Mercurii XXVII Nov., exeunte « XV Ind. Coram Dño Filippo de Brundusio magne imperialis curie « judice etc. Ego Altimannus de Montefollonica imperialis curie, « et nunc dicti Dñi capitanei not. » Dal nostro Arch., Fil. I di Lett. E, Memb. 78.

Diploma di Federigo II. – « Fridericus Dei gratia Rom. Imp. « semper Aug., Jerus. et Sicilie Rex. Justis fidelium nostrorum « petitionibus condescendere cogimur, quas nisi favorabiliter audi- « remus, obaudire quod petitur per injuriam videremur. Per presens « ergo scriptum notum facimus universis tam presentibus, quam « futuris quod universitas S. Geminiani, fideles nostri, transmis- « sis ambaxatoribus suis ad presentiam nostram culmini nostro humi- « liter supplicaverunt, ut ea que homines ipsius Castri et universitas « ipsa juste in presentiarum tam in Castro, quam curia et districtu « ipsius tenent et possident, bonos usus et consuetudines approba- « tas, quibus universitas ipsa, et homines hactenus usi sunt, confir- « mare eis in perpetuum de nostra gratia dignaremur. Nos autem at- « tendentes fidem puram, et devotionem sinceram, quam predicta

« universitas semper habuit ad majestatis nostre personam, conside-
« rantes quoque grata satis et accepta servitia, que tam ipsi, quam
« predecessores eorum divis Augustis predecessoribus nostris, et no-
« bis exhibuerunt hactenus et exhibere poterunt in futurum, omnia
« et singula que predicta universitas et homines ipsius Castri juste,
« ut dictum est, in presentiarum tenent et possident, ac bonos
« usus et consuetudines approbatas, quibus hactenus usi sunt, ipsis
« de munificentie nostre gratia duximus in perpetuum confirmanda,
« nisi sint de demanio nostro et imperii, salva in omnibus impe-
« riali justitia, mandantes ac firmiter statuentes quatenus nulla per-
« sona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis contra presentis
« scripti nostri tenore ausu temerario venire presumat. Quod qui
« presumpserit preter indignationem nostri culminis quam incurret,
« centum marchas argenti pro pena componat, medietate camere
« nostre, reliqua medietate passis injuriam applicanda. Ad hujus
« autem confirmationis nostre memoriam, et ut perpetuo valiturum,
« presens scriptum fieri, et sigillo majestatis nostre jussimus com-
« muniri. Datum Fogie, Anno Dominice Incarnationis MCCXLI,
« mense Jan. XV Ind. Imperante quoque Dño nostro Friderico II.
« Dei gratia invictissimo Rom. Imperatore semper Aug. Jerusalem
« et Sicil. Rege, Imperii ejus anno XXII, Regni Jerus. XVII,
« Regni vero Sicilie anno XLIV feliciter, Amen ». Arch. ivi,
Memb. 87.

(XVI) Chiamo i più antichi gli Statuti del 1255, quantunque nel-
l'inventario del nostro Archivio si citino ancora quelli del 1214;
ma chiunque si farà a riscontrarli, potrà di leggieri conoscere es-
sere veramente quelli del 1314, essendo stati compilati al tempo del
potestà M. Bellincione de'Donati di Firenze, che appunto nel 1314
aveva la Signoria di San Gimignano, e vedendovisi a bella posta
raschiato un C al millesimo; malizietta vanitosa, per non dirla al-
trimenti, che di primo tratto si scopre.

(XVII) Narrano i cronisti, che in quel memorabile contagio pe-
rissero nella Toscana tre quinti della popolazione. In un libro detto
delle Bocche (1), compilato nel 1350, apparisce ascendere il numero
dei registrati per il castello a 1894, per il distretto a 1655; tota-
le. 3549. Sia pure che ad onta delle gravi multe comminate a chi
non si denunziava ai *Cercatori delle Bocche*, incompleto riuscisse il

(1) Esiste nel nostro Arch., segn. di Lett. T, N.° 37.

censimento; tuttavia i tassabili non possono ragionevolmente spingersi oltre i 4000. I non tassabili erano i minori sotto ai sei anni, i luoghi pii e i miserabili, i quali tutti possono con molta probabilità calcolarsi circa a due sesti. Posto ciò, nel 1350 avremmo in totale una popolazione di circa 6000 abitanti, che starebbero a rappresentare i due quinti superstiti al contagio; così prima del 1348, la popolazione del castello e del contado sarebbe stata di circa a 15 in 16 mil'anime. In tale ipotesi, vedendo che circa al 1250 San Gimignano era nel bel periodo della sua esordiente grandezza, e riscontrandosi appresso che nel 1348 segnava già il principio della sua decadenza, possiamo ragionevolmente assegnare nel corso di quel secolo l'aumento di un terzo di popolazione, laonde questa potrebbe nel 1250 stabilirsi di circa 4000 nel castello, e di circa 6000 nelle ville.

Abbiam veduto che nel detto tempo era il contado diviso in 8 cinquantine, ciascuna sotto il suo capitano; come in compagnie sotto i gonfalonieri era divisa la Terra, formando questa la guardia urbana, quella la rurale. In questi ordinamenti militari si sogliono comunemente comprendere tutti quegl' individui atti alle armi, e sovrattutto doveasi ciò praticare in que' tempi di continue guerre interne ed esterne. Ora il contado colle sue 8 cinquantine forniva un contingente di 400 uomini atti alle armi, che nella ipotesi di una popolazione di 6000 anime, costituirebbe il quindicesimo della medesima, che non mi pare soverchio; dunque ancora questo dato potrebbe ravvicinarci al vero.

Inoltre anco la levata del sale potrebbe fornirci un'altra prova sussidiaria. In que' tempi in San Gimignano, come altrove, il sale costituiva una tassa diretta. Ciascun distrettuale doveva prendere quelle libbre di sale, a cui veniva imposto dal Comune, sotto la pena di perderlo, oppure pagarlo; ora si riscontra dai pubblici Documenti che nel 1346, due anni avanti la terribilissima peste, i Sangimignanesi stipularono coi Volterrani una convenzione di prendere dalla loro dogana 1200 moggia di sale in quattro anni, cioè 300 moggia per anno. Tale adunque esser doveva presso a poco il consumo del sale in tutto il distretto. È certo che il moggio era staia 24, di libbre 27, misura volterrana, minore di 2 libbre dello staio sangimignanese, e con quella pesavasi il sale; dunque moggia 300, pari a staia 7200, ascendono a libbre 194,400. Mi si assicura che il consumo attuale in tutto il distretto sia di sacca 50 di sale al mese, ossiano 600 all'anno, che calcolate a libbre 160 il sacco sono libbre 96,000; dunque la differenza sarebbe di 1 e un quarto; ora la popolazione nel 1850 ascendeva a 7150; dunque quella

del 1346 può calcolarsi approssimativamente a circa 16,000. Troviamo quindi che nel 1354 furono con egual convenzione pattuite moggia 200 di sale in mesi 18; sicchè ne consumavano a ragione di staia 3200 l'anno, ossia libbre 86,400; che è circa un decimo meno del consumo attuale; dunque la popolazione del 1354 può calcolarsi pari alla nostra, meno un decimo, ossia di anime 6334, che sarebbero i due quinti superstiti alla gran mortalità, che avrebbe rapito persone 9501, di 15,835; la qual cifra molto si accosterebbe a quella di 16,000 col primo calcolo ottenuta. In ultimo noterò come nel 1747 si assegnarono a questo Comune libbre 29,000 di sale; il qual consumo sta coll'attuale, come 1 a 3 circa; ora seguendo sempre le stesse proporzioni, la popolazione di detto anno sarebbe stata di 2350, terzo di quella del 1850. Difatti il Repetti scrive che nel 1745 la Terra di San Gimignano conteneva 1308 anime (1), poniamone poco più che il duplo nel contado, in quel tempo assai spopolato per la negletta agricoltura, ed avremo presso a poco la cifra sovraindicata. Non dissimulo a me stesso la incertezza di dati così fallaci, che tante circostanze di luogo e di tempo possono far variare all'infinito; ma traendone risultamenti che non ripugnano alla natura di alcuni fatti, nè alla stessa località, in mancanza del certo, ho inteso di esporre il probabile.

(XVIII) Atto della dedizione di Montignoso ec. – « In Christi « nomine Amen. Anno MCCL, X kal. Aug. Appareat quod Guic- « ciardinus et Fidanza fratres et filii q. Bonaiuti, et Paganellus fil. « dicti Guicciardini, et Assedutus q. Brunetti, et Lutterius q. Mat- « thei, et Paganellus q. Bonaguide, et Rainerius q. Jacobi pro se « et Ugolino fratre suo, et Ugolinus Boncompagni, et Orgese q. « Dietisalvi pro se et fratre suo Chiarello, et Guido q. Guidalotti « de Montetignosolo et Curte, volentes effici Castellani Comunis « S. Geminiani, et frui infrascriptis Castellanie benefitiis, venerunt « tempore Potestarie viri nobilis Dñi Maghinardi de Malavoltis Dei « et Imper. Gratia potestatis S. Geminiani, coram Dño Aldino de « Piscia judice dicti Comunis, et tunc vicario dicte potestati, mi- « serunt, posuerunt, et subposuerunt suo proprio arbitrio et vo- « luntate libera, et ex certa scientia et non per errorem perso- « nas suas, et filiorum suorum, et descendentium et heredum in per- « petuum, et domos et poderia et possessiones omnes, et res sin-

(1) In una carta della Cancell. (N.° 31, Filza Nuti) trovo che nel 1782 la popolazione di San Gimignano ascendeva a 1152.

« gulas cultas et incultas , et agrestes, sive boschivas, et pascua, et sil-
« vas atque nemora , et omnia et singula alia bona eorum mobilia
« et immobilia , presentia et futura que habent et tenent , vel alia
« pro eis , vel pro aliquo eorum ; vel ad eos , vel ad aliquem
« estum pertinent , quoque modo vel jure , sive causa in castris
« et curtibus et districtibus Montistignosi et Pietre , et quolibet
« eorum , et in eorum confinibus et pertinentiis per loca , voca-
« bula , nomina et confines quocumque nomine vel vocabulo cen-
« seantur. Et ipsa castra , et jurisdictiones castrorum , sicut melius
« possunt , suprascripto Comuni S. Geminiani , et suprascripto Ju-
« dici Comunis , et vicario tunc potestatis predicte pro Comuni re-
« cipienti cum omni jurisdictione , et ad omnem plenam jurisdictio-
« nem jurisdicendi in causis criminalibus et civilibus, et cum omni
« jure et consuetudine , usu vel abusu eis vel alicui eorum pertinenti
« vel competenti , ut predictum Comune possit et debeat eos omnes et
« singulos , et eorum poderia et res, et bona in sua jurisdictione tene-
« re , et eis et inter eos jus reddere , et hominibus S. Geminiani et
« curtis, et omnibus aliis in civilibus et criminalibus , ut supradictum
« est, et malefitia et delicta punire tam in predictis terris , quam
« vocando eos ad S. Geminianum , sicut predicto Comuni et potesta-
« tibus , sive rectoribus qui pro tempore fuerint, placuerit, et possit
« imponere et precipere et exigere omnes fructus et proventus ju-
« risdictionis predictarum personarum et descendentium , et terra-
« rum , tam in datiis et collectis ad modum tam illorum qui habi-
« tant in S. Geminiano , quam in passadio , que Comune Montisti-
« gnosi percipere consuevit ; scilicet de qualibet salma muli IV den.,
« et de salma somarii II den. , et de tassa , et *mantica* , sive *bone-*
« *sta* , ut moris est , sine predictorum et eorum descendentium et
« heredum lite et contradictione juris , vel facti dantes, concedentes,
« et transferentes in predictum Comune S. Geminiani , et predictum
« judicem et vicarium pro Comuni recipientem omne jus , omnesque
« actiones eis vel alicui eorum in predictis , vel de predictis , vel
« aliquo predictorum , vel eorum occasione pertinentes vel com-
« petentes quoque modo vel jure , adversus quamlibet personam et
« locum , ut predictum Comune possit agere , excipere et replicare
« in judicio et extra , et predictis omnibus et consuetudinibus uti
« et frui , et constituere se per dicta bona omnia , et jura , et con-
« suetudines in predictis et pro predictis omnibus et singulis pro dicto
« Comuni proprietario possidere , donec predictum Comune pre-
« dictarum omnium possessionum et bonorum , et jurium per sè , vel

« suos rectores, vel nuptios possessionem intraverit corporalem, in « quam intrandi licentiam concesserunt. Preterea promiserunt et « juraverunt omnes et singuli suprascripti omnia et singula mandata « potestatis S. Geminiani, et habitare et morari in Castro et curte « S. Geminiani, sicut et quando, et quantum, et quomodo potestati et « Consilio et Comuni S. Geminiani placuerit, et sicut eis, vel alicui « eorum preceptum et injunctum fuerit. Item juraverunt, et promi- « serunt Comune et utilitatem et honorem Comunis predicti custodire « et defendere pro posse; et non esse in acto, facto, consilio, vel « assensu, quod Comune amittat honorem vel jurisdictionem, quam « nunc habet, et tenet de jure, vel de facto, vel in futurum poterit « adipisci, et nominatim in predictis castris et curtibus, et quam « nunc ipsi idem concesserunt et dederunt, et bonam *ydrargum* et « non malam Comuni in predictis, et omnibus aliis factis Comunis « facere et portare. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis etc. « nomine pretii et meriti confessi fuerunt omnes et singuli suprascripti « recepisse, et in veritate habuisse a suprascripto Judice et vicario « dante et solvente et concedente pro dicto Comuni, auctoritate et « consensu capitaneorum et rectorum populi, et totius Consilii « generalis ad sonum campane more solito congregati pro castellania « immunitatem et libertatem de servitiis Comunis per V annos « continuos secundum formam et tenorem capituli constituti S. Ge- « miniani, cujus capituli forma est. - Item, statuimus, et decre- « vimus pro suprascriptis omnibus aliis *excessionibus*, predictis et « singulis, et nominatim pro proventibus datii, et causa rerum cri- « minalium et civilium, et passadii, sive pedagii suprascripti tam « predictam immunitatem, quam LX lib. bon. den. Pisan. veter. « minut. dandas et solvendas et expendendas in una domo emenda « vel costruenda in castro novo, vel veteri S. Geminiani, et ad « voluntatem rectorum populi suprascripti. Quare suprascripti omnes « et singuli obligando se et suos heredes, et bona presentia et fu- « tura solenniter suprascripto judici et vicario pro predicto Comuni « stipulanti convenerunt, et promiserunt stipulatione solenni predicta « omnia et singula, et quelibet predictorum observare et facere, « et non contravenire aliqua facti vel juris occasione, ad penam « M. marcharum argenti a predictis et quolibet predictorum suprascri- « pto judici, vel vicario pro predicto Comuni stipulanti et recipienti « hujusmodi promissam pro suprascriptis omnibus et singulis obser- « vandis, et firmis tenendis. Acta sunt hec in palatio plebis S. Ge- « miniani, rogatus Palmerius olim Pellarii filius. V. Lib. Bian. p. 48.

(XIX) Il Malespini, il Villani ed altri scrittori narrano che l'importante passo di Ceperano fu per tradimento del conte Caserta lasciato libero ai Francesi; o al più guadagnato *dopo alcune resistenze.* Io poi trovo negli Sp. Strozziani delle carte di San Gimignano, che il Comune regalò d'una veste il messo che portò la novella *avere la masnada di re Manfredi rotta al Ceperano la gente di Carlo.* O quei Guelfi cronisti per ispirito di parte non si furono troppo fedeli, o allora, com'ora, si spacciavano per vittorie le proprie sconfitte.

(XX) Lettera del re Carlo a'Sangimignanesi. « Karolus, Dei gratia, « rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Almae Ur- « bis senator, Andegatum provinciae et Folchi Comes, Romani imperii « per sacrosanctam Romanam Ecclesiam in Tuscia, vicarius generalis.

« Consilio et Communi S. Geminiani, fidelibus S. Romanae Ec- « clesiae, et suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Litteras ve- « stras, quas nostro Culmini destinastis, benigne recepimus, et quae « scripsistis intelleximus diligenter. Ad ea quae scripsistis, quod « pactum vobis factum, per Robertum de Laveno, jurisprofessorem, « dilectum consiliarium et familiarem nostrum, tunc temporis in « ipsis partibus, nostro nomine existentem, deberemus vobis de « gratia confirmare. Volumus, quod vos pactum hujusmodi, in per- « sona nobilis viri, Joannis Britaudi, vicarii nostri in Tuscia ge- « neralis, nostro nomine et haeredum nostrorum denuo renovetis. « Hoc addito quod debeatis eligere quatuor homines, bene fideles « Ecclesiae atque nostros, ad regimen Terrae vestrae; et si hoc « feceritis, nos unum de illis quatuor, vobis confirmabimus in po- « testatem; quod si feceritis, dictus vicarius non ponat ibi recto- « rem, sed permittat vos quatuor eligere, et electionem ad nostram « curiam destinare. Et si facere nolueritis, dictus vicarius ponat ibi « bonum rectorem.... regere. Et ad alias petitiones vestras, vobis « taliter respondemus, quod scribimus eidem vicario nostro, quod « si videbitur ei, mittat licteras suas per religiosos vel nuntios.... « hominibus Podiibonitii, quod nisi infra quindecim dies, ad nostra « et sua venerit mandata, de caetero non recipientur; imo faciat « jurare Florentinis, Lucanis, et Senensibus, et omnibus aliis fide- « libus Tusciae destructionem dicti loci et personarum *eosque*, et « quod perpetuo prohibebunt toto posse suo, quod in dicto castro « nullus habitet, nec etiam in ejus territorio, ultra viginti, et « si venerint ad mandata, ita quod de eis possit esse bene se- « curus, bene quidem; si autem non venerint ad mandata, voca- « tis Florentinis, hominibus S. Geminiani, et Colle, dividat ter-

« ritorium Podii Bonitii, inter eos hoc modo. Quidquid est versus
« Florentiam, ultra flumen, sit Florentinorum. Illud quod est versus
« Sanctum Geminianum, sit hominum ejusdem Terrae usque ad flu-
« men Elsi, et quidquid est versus Colle, sit hominum ejusdem
« Terrae; residuum assignet, prout sibi videbitur,.... et ponat
« fines ita certos, quod non possit inde scandalum exoriri, inter
« homines supradictos; et faciat eos jurare destructionem praedicti
« loci et facere alia, quae superius continentur. Et facta divisione,
« et dictis Sacramentis, mittat nobis instrumenta, quae erunt inde
« confecta, et tunc confirmabimus ea per licteras nostras, et sub
« sigillo nostro. Volumus etiam et mandamus quod Castrum Policia-
« num, quod fuit Rainerii *Paciolini* de Ubertis, penitus destruatis,
« ita quod nullus habitet in eo, et sit sub jurisdictione et dominio
« vestro. Quare volumus, et vobis districte praecipiendo mandamus,
« quatenus circa destructionem hostium, et infidelium Tuscie, et
« ad gravandum eos sollicite intendentes, dicto vicario et *omnibus*,
« tamquam nobis pareatis devote, et efficaciter intendatis.

« Datum Melfiae die XIV Septembris, XIII Indit. regni nostri
« anno V ». Coppi, Lib. III p. 130.

(XXI) « In Cristi nomine Amen. Pateat universis presens in-
« specturis instrumentum, quod nos Guido Comes Montisfortis, ac
« regius in Tuscia vicarius gener., recipimus et habuimus a Com.
« S. Geminiani per manus Domini Rictii de Cambis, et Conti Ric-
« chardini de S. Geminiano, ipsius Com. nomine trecentas et quin-
« quaginta Lib. Pis. in pecunia nummata pro ratione Tallie decem
« militum dictum Com. contingentis pro mensibus Sept. et Oct. nuper
« prox. pret. – Actum Senis in domo Domini Orlandi Bonsignoris.
« Anno 1270 ». Fil. I. Memb. 240 dell'Arch. della Cancell.

(XXII) Copia d'una lettera di sospensione di rappresaglie, del 1276.
« Multe nobilitatis et industrie viro Dno.... Potestati, et sapienti
« Consilio, et Comuni S. Gem., carissimis suis amicis intime dili-
« gendis, Conradus de Palatio regius vicarius, Joannes de Piscarolo
« capitaneus Masse Partis Guelforum, XII, Consilium, et Com.
« Florentinum intime dilectionis constantiam cum salute. – Nove-
« ritis nos licentias represaliarum, quas nostri habent adversus vos,
« vel vestros usque ad proximas futuras kalendas Jan. suspendisse;
« dummodo vos illas, quas vestri habent adversus nos, vel nostros
« usque ad easdem kalendas Jan. suspendatis; quare nobilem sapien-
« tiam vestram propensius deprecamur; quatenus illas, quas vestri

« habent contra nos et nostros suspendatis usque ad kal. Jan. su-
« prascriptas, et inde per vestras literas nos certos reddere procu-
« retis, ut dictam suspensionem a nobis factam faciamus inviolabi-
« liter observari. Datum Flor. 12 Nov., V Indictione ». V. Lib. di
Provv. di Lett. G, N.° 6.

(XXIII) Ordinamenti pei Consiglieri fatti a'dì 25 di Febbraio 1273.
V. Lib. di Provv. N.° 4 Lett. G. In primis ordiniamo ec. - Item,
« Che ogni consigliere debba venire al Consiglio, quando suona ad
« esso, prima che sia fatta la proposta, sotto pena per ogni volta
« di 5 Soldi; e se verrà fatta la proposta, prima però che sia fatto
« il partito, pagherà Soldi 2.

« Item, Chiunque si alzerà ad arringare in Consiglio, debba
« consigliare secondo la proposta, e non altrimenti, senza la licenza
« del potestà alla pena di Soldi 10.

« Item, mentre uno arringa, niuno parli con altri; sotto pena
« di Soldi 5 arringando il potestà, di denari 12, arringando altri.

« Item, niuno arringatore consigli ciò che altri ha consigliato,
« e se nulla di nuovo vi aggiunge, paghi la pena di Soldi 2.

« Item, non più quattro arringatori possano parlare sullo stesso
« subbietto, senza la licenza del potestà, alla pena di Soldi 5 ».

(XXIV) Ex libris reformationum Terrae S. Geminiani tempore
D. Mini de Tolomeis de Senis potestatis dictae Terrae apud me Ca-
rolum Strozzam.

Die VIII Maii.

« Convocato et adunato Consilio generali Communis et hominum
« S. Geminiani in palatio dicti Communis ad sonum campane, voce-
« que preconis, ut moris est, de mandato nobilis et potentis militis
« D. Mini de Tolomeis de Senis honorabilis potestatis Communis et
« hominum Terre S. Geminiani predicti, in quo quidem Consilio
« presente, volente et consentiente provido viro D. Gilio Dom. Celli
« de Narma judice appellationum et sindico dicte Terre, proposuit
« et consilium postulavit per nobilem virum Dantem de Allegheriis
« ambaxiatorem Communis Florentie, qui pro parte dicti Communis
« in presenti Consilio .... et dixit, quod ad presens in certo loco
« parlamentum et ratiocinatio more solito per omnes communitates
« Tallie Tuscie, et pro renovatione et confirmatione novi capitanei
« fieri expedit, propter que ad expediendum predicta convenit quod
« sindici et ambaxiatores solemnes predictarum communitatum si-
« mul conveniant se.

« D. Primeranus Judex, unus ex dictis Consiliariis, surgens in « dicto Consilio arengando consuluit super dicta imposita et ambaxia- « ta, quod pro Commune S. Geminiani, et pro parte ipsius, ut « hactenus est solitum facere, fiat, et sindicus unus, vel plures « ordinentur cum pleno et sufficienti mandato, ac etiam ambaxia- « tores eligantur qui suo loco et tempore, cum pro parte Communis « Florentie fuerit Commune S. Geminiani per alias litteras requisi- « tum, ire debeant, et convenire se debeant cum aliis sindicis et am- « baxiatoribus aliarum Communitatum dicte sotietatis ad parlamen- « tum, et specialiter ad ordinandum, et reformandum, et confir- « mandum novum capitaneum Tallie, dummodo nil possint firma- « ri, vel ad aliquod se obligari, quin primo dicto Communi et Octo « expensarum factum declarent.

« Reformatum fuit ad dictum dicti Dom. Primerani Consultoris ».

Dalla Storia Fiorentina di Marchionne di Coppo ec. T. VI, Firenze, per Cambiagi an. 1779, a pag. 257.

(XXV) Il Targioni (Viag., T. VIII) seguito dipoi da varj scrittori, riferisce che fino dal 23 di Novembre del 1311 il vescovo Renieri vietò al Comune di fare le pubbliche adunanze nel coro della pieve, e nel palazzo della propositura; ma il vero si è, come dal libro delle Provv. di Lett. G, N.° 36, che essendo vertenza per la propositura di San Gimignano tra il vescovo di Volterra, e M. Giovanni Paparoni, quegli comandò al Comune, che custodisse la pieve, si che niuno osasse stendervi la mano. Questo è ben' altro che divieto di farvi adunanze, le quali non s'incontra si tenessero nel coro oltre al 1274.

(XXVI) Qui non cito la strepitosa battaglia, da cui dicesi abbia preso il nome il campo ove si pretende combattuta (1), perchè non mi è venuto fatto di riscontrarne alcun documento, ed è riportata

(1) In una membrana di Lett. H, N.° 4, esistente nell'Arch. di Volterra, e riportata dal Guarnacci nel suo *Epitome rerum Comm. Volat.* MS. nella Marucelliana, Cod. 234, contenente un accordo per ragione di confini tra il Comune di Volterra, e quello di Montignoso, in data del dì 16 di Agosto 1217, leggesi tra le altre limitazioni de' due territorj: « *Volaterrane ci-* « *vitatis fines eo loco protendi usque ad fontem, qui est ultra Podium de Cor-* « *nocchio prope Heremitorium, et ab hoc fonte usque ad loca nuncupata - la* « *macchia alla battaglia, et il poggio al Casalino ed alle Querci al Colle -* « *usque ad flumen aque bone* ». Dunque la denominazione di *Macchia alla battaglia*, non venne al luogo dipoi ridotto a *campo*, da quella che vi si vorrebbe combattuta nel 1308.

dal Coppi sull'unico fondamento, che leggesi descritta nel Poema del Lupi, Lib. V. Questi ben poteva seguire in tal materia lo slancio della fantasia, e commettere ancora, come fece l'Ariosto (C. IX, St. 28, Orl. Furioso), lo strano anacronismo di far perire il duce Volterrano d'un colpo d'arme da fuoco; ma non così lo storico, a cui principalmente spetta lo sceverare il vero dal verosimile, e sempre fuggire il falso, quale sarebbe l'uso de' cannoni attribuito a' Sangimignanesi nel 1308, mentre fu già controverso, se gli stessi Fiorentini li adoperassero nel 1327 contro Castruccio; e benchè sia ora dimostrato che fra i cristiani tal uso si conoscesse ne' primi 20 anni del secolo XIV, e si trovino menzionati nelle storie Genovesi circa al 1316; e nelle Riformagioni di Firenze nel 1326 (V. Cantù, Vol. XII), niuno vorrà, io credo, dedurne che dai Sangimignanesi fossero già posti in uso nel 1308, anteriormente a tutti gli altri popoli d' Italia. Quanto alle insegne Volterrane poste in trofeo nella pieve, ed abbruciate, come dice il Lupi, incautamente da alcuni fratelli Disciplinati, nulla provano, perchè potevano i Sangimignanesi averle conquistate ancora nelle avvisaglie ed assalti della guerra medesima.

(XXVII) Il Bava, ne' suoi Ragionamenti Storici su Volterra, l'autore della Guida di questa Città ed altri scrittori riferiscono che la guerra fu conchiusa nel 1309 con una tregua di 25 anni, che poi si ridusse ad una pace, per essersi San Gimignano indi a pochi anni sottomesso a Firenze. Sul che noto che il lodo pronunziato in detto anno dagli arbitri compromissarj, e donde ho tolto le principali notizie relative a questo avvenimento, non fa menzione alcuna di tregua, ma parla di una pace definitiva, inviolabile, usando la formula *interveniente pacis osculo*; e la sommissione fu fatta compiutamente nel 1353. Ciò sia detto a rettificazione della inesattezza dei succitati scrittori.

(XXVIII) Le quattro società o leghe del contado erano: di *Cellole*, di S. Benedetto di *Casaglia*, di *Castelvecchio*. Aveva ciascuna un gonfaloniere e due pennonieri, e sotto di sè i comunelli seguenti: I. La lega di Cellole comprendeva: *Paterno, Cellole, Fugnano, Collemuscioli, Guizzano, S. Vittore, S. Martino, Libbiano, Larniano, S. Quirico, S. Pietro, S. Casciano*. II. La lega di S. Benedetto aveva: *S. Benedetto, Macinatico, S. Lorenzo*, *S. Andrea*, *Villacastelli*, *Mucchio*, *Casale*, *M. Gompoli*, *Ulignano*, *Cusona*. III. Quella di Casaglia: *Fulignano*, *Campochiarenti*, *Piano*, *Remignoli*, *Pietrafitta*, *Cortennano*, *Monti*, *S. Lucia*, *Barbiano*. IV. La lega di Castelvecchio finalmente aveva: *Racciano*, *Signano*, *Sovestro e Gamboccio*, *S. Donato*, *Pescille*, *Ranza*, *Ciuciano M. Agutolo*, *Viano*, *Renzano*.

(XXIX) Lettera di Castruccio al Comune di San Gimignano. « Nobilibus viris potestati, capitaneo, Consilio et Communi Terre S. Geminiani Kastruccius de Antelminellis civitatis Lucane et partis imperialis Pistorii Dominus generalis, cum prosperitate salutem. Providus vir ser Baccinellus Chelis vester terrigena est presentialiter notarius noster, et Communis Lucani ad maleficia, et sic eo existente movetur sibi novitas et processus ex vestra parte adstrictus et gravis ut ab officio discedat, et mora quam contrahebat nobiscum. Unde rogamus quatenus considerato, quod talis causa sit in damno et verecundia nostri, ab ea desistere placeat nostri gratia et amore, ut confidimus et speramus; ita quod dictum ejus officium in quo est, non impediatur presentialiter nobis. Considerata quidem discretione vestra certi reddimur, quod in his nobis volueritis adimplere. Parati justa posse ad alia vobis grata. Data Luce die XII Januari VI Indictione ».

(XXX) In proposito di questa vertenza, M. Niccolò di Ghino capitano di Volterra per il Comune di Firenze, così scriveva a' Sangimignanesi a' dì 15 di Novembre 1373. « Vi ringrazio della vostra benignità per averci inviato oratori quali vi avevamo richiesto, per la cui solerzia e virtù abbiamo definito ogni vertenza. Sembrava scoppiata tra 'l vostro Comune e quello di Volterra per picciole cagioni tale una scintilla che poteva estendersi in grave fiamma, ma è stata spenta, togliendosi così la materia di scandali più tristi, e ritornando le parti in buona concordia ». Dal L. di Prov. di Lett. G, N.° 80.

(XXXI) I termini segnati nel lodo del 1309 furono: 1.° *Il Ponticello alla Querce agreste*; 2.° *Pian di Staffoli*; 3.° *La chiesa di Terra rossa*; 4.° *Lo Scopeto al Poggio di Bibbianello*; 5.° Il luogo detto *Pianacole*; 6.° *Il Sasso della Tana*; 7.° *Il Poggio delle Fontanelle* presso la strada; 8.° *Il Poggio della Canteata* presso la strada; 9.° Il luogo detto *Ruzatoio*; 10.° *Il Poggio del Cornocchio* sull'angolo. I confini poi stabiliti dai deputati del 1575 furono: 1.° *Pietra Valle sotto Mariano*; 2.° *Al campo di Pierino*; 3.° *Al campo di Sesto*; 4.° Nelle terre di *Benino*; 5.° *Al Terraccio*; 6.° Al piano di *Ser Vanni*; 7.° *Al Sabbione*; 8.° *Alla Rena* sotto Monte Miccioli; 9.° *Al poggetto delle Forche*; 10.° Di là a *M. Miccioli*; 11.° Alla fonte al *Frassino*; 12.° *All'Ortisecca*; 13.° *Alla Sanopia*; 14.° *Alla Tana*; 15.° *A Capo Papea*; 16.° *A Capo Cantiati*; 17.° *In Rascione*; 18.° *Sul Cornocchio.*

(XXXII) Al rigore barbarico delle leggi dell'età di mezzo soccorreva non di rado la mite indulgenza della Religione. Difatto troviamo

che nelle principali solennità dell'anno facevasi dal Comune l'offerta d'uno o più condannati in onore di Dio, della Vergine, di San Gimignano ec. Questa soleva farsi dal potestà, dal suo vicario, o dal giudice insieme col camarlingo del Comune all'altare di S. Gimignano « *Inter Missarum solemnia* », e il sacerdote la riceveva a onore di Dio. Il notaro ne rogava l'atto alla presenza di testimoni, e il reo così offerto restava libero da ogni molestia. Circa a questo tempo fu così assoluto un uomo già condannato alla carcere perpetua con *libbre* 20 *di ferro sul dorso per aver fatto* setta contro il capitano del popolo. A tal costume si riferisce ciò che di Dante narra il Boccaccio, cioè « ch'egli stesse per alcun spazio in prigione: e dopo quella in alcuna « solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ec« clesia offerto, e per conseguente libero. Ma quell'altissimo non « potè chinarsi tanto basso ». Boccaccio, Vita di Dante.

(XXXIII) Giov. Villani, seguito poi dall'Ammirato, riportando il fatto al Lib. XII C. L, dice che fu condannato il nostro Comune in 10,000 Fiorini d'oro, e i terrazzani nell'avere e nella persona; ma che poi nel Novembre per richiesta de' Senesi, Volterrani e Colligiani, fu fatta composizione, pagando i Sangimignanesi per ammenda 5000 Fiorini, e rimanendo in bando solo i quattro caporali della cavalcata. Ma avendo io trovato nella Filza II, Lett. T, N.° 65, nell'Arch. di questa Cancell., la membrana contenente la detta sentenza in data del dì 27 d'Agosto 1345, nella quale non si fa cenno d'alcun mediatore, nè di altra condanna, che di 5000 Fiorini al Comune, e di lire 4000 ai tre caporali (e non quattro, comparendo ser Mone di Tancredino de' Cattanei soltanto come sindaco del Comune), mi sono attenuto a questa, anzichè al cronista fiorentino, reputandola di maggiore autenticità, siccome quella che ha il carattere di pubblico documento.

(XXXIV) Machiavelli Lib. II, Stor. Fior., Leonardo Bruni, L. VII, Inghirami Stor. della Tosc. T. VII, C. 23, Repetti ed altri seguirono Giovanni Villani che al Lib. XII, C. 24, dice « Per la rivolta del duca « si perdè la Signoria d'Arezzo...... e di San Gimignano...... per colpa « de' più de' nostri rei e barattieri cittadini e castellani di quelle ». Per le altre sarà stato come dice il buon cronista; ma no certo per San Gimignano, dove non fu castellano della Repubblica Fiorentina prima del 1359, e dove i suoi cittadini non poterono esser barattieri, riscontrando che dal 1333 al 1343 di 26 potestà, *soli* 7 *furono di Firenze.* Finalmente nella cancelleria fiorentina trovasi registrato l'atto della

prima dedizione del nostro Comune a quella Repubblica soltanto sotto il dì 28 di Febbraio 1348.

(XXXV) Il Della Rena, nell' Int. p. 23 (Degli antichi duchi e marchesi di Tosc.) dice che i da Picchena donarono nel 1351 alla Repubblica Fiorentina il loro castello col mero e misto impero. Ciò farebbemi credere che la non troppa fedeltà dei Picchenesi, dimostrata ne' fatti di San Gimignano, inducesse i Fiorentini a demolirne nel 1353 il Castello.

(XXXVI) Queste preziose reliquie dell'antica lealtà conservansi per gran ventura nella Filza I di Lett. T, N.° 64, de' fogli sciolti dell'Archivio Segreto della nostra Cancelleria, con iscrittovi « *da tenerne conto; haec est reliquia* », e meritamente. Ancora il Comune di Montepulciano, quando nel 1355 si sottomise al Comune di Perugia, mandò carta bianca per i patti; ma non sappiamo che i Perugini adoperassero coi Montepulcianesi il generoso atto che i Fiorentini usarono co' nostri. V. Graziani, Cronica Arch. Stor., T. XVI, p. 181.

(XXXVII) Gli articoli della capitolazione sono stati da me ricavati da una copia autentica estratta dal suo originale esistente nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze nel Lib. V de' capitoli a car. 240. Nè credo discaro il riportarne qui le parole proemiali. « Considerantes fidem egregiam et devotionem populi et Communis et hominum Terrae S. Geminiani ad populum et Commune Florentiae, et « *submissionem liberam* de dicta Terra S. Geminiani factam dicto populo et Communi Florentiae...., et considerantes affectionem paternam, quam dictus populus et Commune Florentiae singulariter habet « ad dictam Terram S. Geminiani, et homines et personas ipsius, volentes quod benigne tractentur, ac paterne, et ea facere, quae cedant et cedere possint ad bonum statum et tranquillitatem, et beneplacitum hominum dictae Terrae, providerunt etc. ». La copia citata esiste presso la famiglia Cepparelli di San Gimignano.

(XXXVIII) Le borse donde s'estraevano le nomine degli uffiziali del Comune si riordinavano ogni triennio nella nuova riforma, e si chiudevano a tre chiavi dentro una cassa, la quale si conservava prima nella sagrestia de' frati Minori, poi de' Domenicani, e talora della pieve. Portavasi alla sala del Consiglio da uno de' donzelli accompagnata da uno de' collegi, da due consiglieri e da un uffiziale del potestà. Questi l'apriva alla presenza di tutto il Consiglio e di due religiosi, e quindi procedeva alla tratta generale.

Per ordinare poi la nuova riforma, il Comune doveva domandare alla Signoria di Firenze due riformatori fiorentini, i quali con un loro notaro recavansi a San Gimignano per *riformare* insieme col potestà *la Terra.* Presentata al Consiglio la lettera di loro missione, questo conferiva loro piena balìa per tutto ciò che riguardava la riforma, ed aggiungeva loro 4 informatori. Impiegavano nell'opera loro circa a 15 giorni, e ciascuno di essi aveva un Fiorino d'oro. I Sangimignanesi ingegnavansi d'usar loro generosa e lauta ospitalità, e ordinariamente le spese del solo loro trattamento ascendevano circa a Lire 200. Cosimo di Giovanni Bicci de' Medici venne riformatore nel 1413.

(XXXIX) Nel 1355, lo Strozzi ed un altro prestatore fiorentino fecero arrestare in Firenze Francesco Ridolfi di San Gimignano, e lo tennero per i debiti del Comune nelle Stinche e *Bolognaria* di detta città dal dì 2 di Settembre al dì 27 di Novembre. Barbaro e strano uso di que' tempi; per la qual cosa il Comune dovette riparare i danni del Ridolfi in quella parte che potevasi, stanziandogli Fiorini d'oro 50. Non sarà discaro riportare qui per una certa singolarità una delle lettere dello Strozzi al nostro Comune. « Pregovi caramente quanto più « posso che vi piaccia per amore di me di questo mese darmi quello « che rimaso m'avete a dare, e se pur non poteste di questo mese per « Dio non falli che li mandiate del mese d' Ottobre prossimo, tenendo « per certo ch' io come costretto per certi miei bisogni, se non li mi « aveste dato quello che dare mi dovete, farei ciò che potessi per « avere lo mio, e questo non potrebbe essere sanza vostra vergogna « e spesa. Piacciavi per l'apportatore della presente scrivermi quello « intendete fare delle predette. Ad questo fante non date cavelle, però« chè io lo contento di mio. Fatta a dì VI di Settembre. Marcho de li « Strozzi ». Lib. di Provv. di Lett. C, N.° 71, anno 1358.

(XL) Copia di una delle lettere del capitano fiorentino al Comune di San Gimignano. « Comandovi che a la pena de l'avere e de « la persona subbito facciate una electa di LXX fanti, e XXV bale« strieri di buona gente, e subbito la mandiate che sieno qua anzi « primo sonno ».

« Polo da Castello San Piero capitano ec. in Montetignoso, di « VIIII d'Ottobre ». Dal Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 74, anno 1361.

(XLI) A conferma del mio asserto ecco una lettera della Signoria di Firenze al Comune di San Gimignano in data del dì 11 Luglio 1392. « Voi sapete la concordia facta colla compagna (di Giovanni da Bar-

« biano) el grande denaio chella ci gosta. E pure è convenevole che « chi ne conseguisce el fructo, concorra ancora alla spesa. E pertanto « volliamo e comandiamvi che diate ordine di mandare qua un vostro « sindaco, o veramente commessario bene informato, e che habbia « piena balìa di consentire di quello per noi li fia commesso. E tu po- « destà fa' questo si facci per modo stia bene. Datum Florentie, die « XI Julii, Ind. XV ». (V. Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 99). I Sangimignanesi vennero per ciò tassati in 400 fiorini, ridotti poi a 320, a *titolo però di sussidio*. Le parole non di rado han servito d'orpello alle cose !

(XLII) Copia della lettera di Giovanni de' Medici. « Nobiles viri, « et honor: Amici karis: Sentito che per gli ufficiali vostri sono mo- « lestati i lavoratori delle terre della pieve per lo stimo del podere di « Cornocchio, e come sapete è stato circa d'anni XII per le guerre « che non si sono lavorati, e secondo la ragione non debbono pagare lo « stimo. E però vi prègo istantissimamente che sì per contemplazione « della ragione, e sì eziandio per riverenza di Monsignore lo cardi- « nale, *in cui governo è la sopraddetta pieve*, e anco per amor di me « voi vogliate aoperare che la detta pieve circa di ciò non sia molesta- « ta, nè eziandio i lavoratori di essa. Intorno a ciò più non dico; pa- « rato sempre a' vostri piaceri. In Pistoia a' dì 31 di Marzo. « Ioanni « de' Medici podestà ». Lib. c. N.° 109.

(XLIII) Quando i nostri priori mandavano lo scambio ad un castellano, lo accompagnavano colla seguente lettera: « T'impogniamo « che dato che lui (il nuovo castellano) t'arà la presente, e il con- « trassegno che si riscontri col tuo, il quale tu hai teco, tu gli dia « la tenuta ». Il contrassegno dato al Bonanni per la consegna del castello da farglisi per Luca da Picchena al termine del suo uffizio, era di tal figura)°(. Il salario era di Lire 20 al mese, e doveva del proprio tenere nel castello staia 10 di farina, e seco un famiglio.

(XLIV) I priori in una lettera all'avvocato del Comune, il quale stava in Firenze, scrivevano agli 11 d'Agosto 1551: « Come voi sa- « pete, la Terra nostra è situata per modo, che avendo mille van- « taggi, appena si possa conservare che non sia quasi sterile e in « luogo foresto.... Intendiamo che pe' detti rispetti non si trova ora « chi ci voglia venire passeggieri pel Comune di Firenze. Il perchè « avemo caro intendere da voi se vi paresse che noi cercassimo da « cotesti nostri MM. signori, che piacesse loro levarcelo, acciocchè la « Terra nostra fosse più abbondante per detta larghezza. Piacciavi ec. »

(XLV) Copia della lettera di Lorenzo de' Medici a' Sangimignanesi. « *Spectabiles viri tamquam Patres honorandi.* Ser Benedetto da « Pistoia che si truova maestro a Colle è huomo da bene et per le « virtù sue l'amo assai : et desidererei fargli qualche bene, et avendo « inteso voi havere a mutare cancellieri : vi priegho quanto più « posso, essendo vero che habbiate a mutare, che siate contenti « per mio amore eleggere il prefato ser Benedetto che sono certo « vi satisfarà benissimo, et farà honore a voi et a me, il quale harò « piacere singolare di questo, e molto ne resterò oblighato a tutta « cotesta comunità: alla quale m'offero in quello posso. Florentie, « die primo Junii MCCCCLXXI. « Vester Laurentius de Medicis ».

Altra lettera. « Io vi ringratio quanto posso della humanità vostra « et della fede havete dimostrato in me nella causa de' condennati pel « bestiame, della quale altra volta vi avevo scritto. Nè ho in che « modo al presente ve ne possa dimostrare alcuna gratitudine, se « non con l'animo, et offerirmi in ciò ch' io posso per cotesta vo« stra comunità. Io in questo caso userò volentieri la libertà mi date. « E se io l'usassi troppo confidentemente, lo fo con animo di risto« rarvi in qualche maggiore cosa che questa, e che vi sia più grata. « Desidererei adunque, piacendo a voi, che cancellasse detti con« dennati, pagando Lire 50 infra uno mese; e questo perchè non « sieno disfacti i vostri ordinamenti, et ancho perchè altri non si « avvezzi a fare danno, come più largamente intenderete da Da« miano (Gamucci) vostro imbasciatore, il quale mandaste qua per « questo caso. Sarammi gratissimo che facciate com'ho detto di so« pra, fermandovi in sulle promesse mie, che al tempo vi ristorrò « in maggior cosa. Sono a' piaceri vostri. Flor. die XVIII Nov. 1472. « Laurentius de Medicis.

Altra lettera del medesimo: « Spectabiles ec. Persuadendomi io « la Comunità vostra esser con la casa nostra congiunta di sincera « ed antica benevolentia, sono mosso a raccomandare alla spet. « VS. Francesco di ser Bartolommeo Migliorati da Prato, huomo « di buona famiglia, di vita e di costumi. Desidera pel primo va« cante il notariato della Terra vostra de' danni dati. Et avendo « speranza per mezzo di mia lettera di ottenerlo, vi prego per l'ami« citia e fede che è fra noi, siate contenti concederli tal ufficio, « sperando farà suo debito verso la Comunità, e a me onore. Sa« rammi singolare piacere. Restandone obligato alle spect. VS., qui« bus me etiam atque etiam commendo. Flor. II Aug. 1481. Para« tus beneplacitis vestris. Laurentius Petrifrancisci de Medicis ». Estratto dai Libri di Provv. di Lett. G, N.° 130, 131, 134.

(XLVI) Carta di concessione, membr. 90, Fil. III, Arch. di Cancel. « In Dei nomine Amen. Anno MCCCCLXXIX, die VI De-« cembris in Consilio Populi, et die VII in Consilio Communis, « die vero VIII in Consilio *del cento* civitatis Florentiae stabilitum « fuit. Informati MM. DD. priores etc. quemadmodum Commune « et homines S. Geminiani, filii hujus excelsae dominationis, con-« stituti sunt in magnis angustiis et calamitate propter damna in « hoc bello suscepta ab hostibus, et maxime propterea quod nec « anno praesenti nec praeterito serere arva potuerunt, et perituri « fame videntur nisi subveniatur eis et subleventur expensis modo « infrascripto etc. ». Segue come nel testo.

(XLVII) Copia della lettera dei X di Balìa. « Mag. Fideles etc. « Poichè noi sappiamo la buona disposizione dell'animo vostro verso « questa città, non ci è parso fuora d'alcuno offizio in quest'urgente « bisogno che ne soprasta alla città nostra richiedervi che con ogni « possibile celerità mettiate ad ordine 80 fanti pagati per 8 o 10 dì, « e quelli subito mandiate al Ponte ad Era a presentarsi a Pier « Francesco Tosinghi generale commissario, come da lui ancora sa-« rete avvisati; e perchè noi siamo certissimi dell'affezionata in-« tenzione vostra, non ci distenderemo per disporvi a questo in « mostrarvi quanto tale benefizio ci sia grato. Credendo che in que-« sto ed in ogni altro caso vi basti solamente intendere il desiderio « nostro. Bene valete, ex Pal. Flor. 27 Mar. 1499. – Decemviri ».

(XLVIII) Fa fede di queste sì temute scorrerie una Tavola votiva appesa alla cappella di S. Fina nella collegiata, dove apparisce che avendo gli Spagnuoli assaltato il molino di S. Galgano, ne furono ributtati; lo che sembrò un vero miracolo. Ecco come si legge a piè della tavoletta: « Questa la fatta fare Berna mugniaio e nipoti « cho Piero Golpi, che si botorno quando ebeno la bateria a Gal-« gano da 1000 Spagnioli al tempo del assedio nel 1530 e per pregi « della beata Fina furono liberati ».

(XLIX) Copia di due lettere del Duca Alessandro. « Spectabiles « amici charissimi. Ho per il vostro ambasciatore ricevuto il Greco « che ne accusate per dimostrarne in questa solennità di S. Gio. Ba-« tista il vostro amore in me; che non mi è cosa nuova, e niente di « meno mi è stato gratissimo, sì come alla giornata con efficaci ef-« fetti cognoscerete quanto mi sieno a grado le ottime qualità vo-« stre: aggiuntovi lo interesse del mio Mons. d'Assisi, che tanto

« io amo, e per suo rispetto molto più voi. Et bene valete. Floren-
« tie, XVI Junii 1534. Ale. Med. »

« Magnifici viri etc. I vostri ambasciatori inviatimi a condolersi
« meco della comune jactura e perdita della santissima anima di
« N. S. di felice recordazione, mi hanno dimostro la sviseeratezza
« del cuor di quella vostra magnifica Comunità verso di me fatto-
« mela veder visibilmente: il che ha possuto che in tanto dolore io
« habbi gustato qualche conforto; perchè l'è gran consolamento ve-
« dersi negli affanni visitare dal vero amico, siccome io tengo la
« Comunità vostra, sendo sempre stata sviscerata e parziale a casa
« mia et amici.... dilettissima è tanto ancor quant'altra di questo
« dominio, come so che sapete: ringraziovi delle grazie e amorevoli
« dimostrazioni che mi fanno palpare quanto mi promettono di quella
« Comunità, la quale in contraccambio ritrarrà sempre da me ogni suo
« onesto desiderio, ogni onore, ogni contento; esortovi a perseve-
« rarvi in tal buona disposizione verso di me; a dar buon esempio
« delle azioni vostre e pubbliche e private; mantenere la giustizia,
« e servare la pace da prudenti come vi reputo, e amorevoli di me.
« Et bene valete. Florentie, VII Oct. 1534. Alex. Med. » Estratte dal
Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 147.

(L) Copia del diploma di Cosimo I. Fil. III Membr. 98, Arch.
della cancell. di San Gimignano. « Cosmus Med. Flor. Dux. II. –
« Comunitati, universitati, hominibus et personis nostrae Terrae
« S. Geminiani et Curiae, sive comitatus ipsius, nobis dilectissimis
« salutem et prosperitatis eventum. Et fides et probitas, ac in nos,
« nostramque Medices domum devotio vestra, opera quoque et lau-
« dabilia obsequia, quae assiduo, sollicito, indefessoque studio, in
« nostrum comodum, et in exaltationem nostram per tempora im-
« pendistis, et adhuc impendere non omittitis, et denique cetera
« vestrarum actionum et virtutum merita, quibus fulgetis, praediti-
« que estis, nos inducunt, ut vobis reddamur ad gratiam liberales.
« Cum itaque precibus vestris nobis humiliter ac reverenter exponatis,
« annullationem illarum ex vestris exemptionibus, quae in anno
« prox. pret., et III Id. Oct., ob multorum abusum, a justitiae sceptro,
« in transgressorum correctionem processit, vobis admodum fuisse,
« et in posterum fore valde incomodam, et praejudicii magni, tum
« quia, ea stante, oportuit vos, oporteretque in futurum vectigalia
« solvere, illis pro rebus, quae ex ea Terra et ex ejus curia, sive co-
« mitatu extractae sunt, vel successivis temporibus extrahi contin-
« geret, sive aliunde, illuc ad domos vestras, propriosque lares fue-

« runt adductae, vel in futurum adducent, et tum maxime quia
« penitus inhabiles estis (ut asseritis) ad talium vectigalium, seu one-
« rum contributionem; et ex praemissis supplicetis, ut pios oculos
« ducalis clementiae nostrae velimus in vos convertere, maculas ve-
« strarum culparum abstergere, poenas removere, et tandem jure
« deperditas exemptiones dignemur per gratiam vobis restituere, et
« de speciali beneficio, amplissimoque favore nostro. Et moris atque
« intentionis nostrae semper fuerit, sequendo vestigia progenitorum
« nostrorum, fideles subditos nostros, quales vos estis, recognoscere,
« et illos praesertim, quos opere et amore erga nos alios excellere
« videamus. Hinc est, quod dictis de causis moti, et a praenarratis
« humillimus precibus vestris excitati vos, ut honori et commoditati-
« bus vestris consulamus, ad dictas exemptiones, in virtute praesen-
« tium, ex certa scientia, et de plenitudine nostrae ducalis potestatis,
« ac de speciali gratia nostra, restituimus, atque reintegramus, et
« quoad illas reponimus in eo statu et gradu (salvis infrascriptis) in
« quo eratis ante dictam annullationem, et ob id decernimus expresse,
« quod in posterum, illis uti et frui valeatis, sicuti uti et frui vobis lice-
« ret, si praedicta annullatio minime facta fuisset, non intendentes
« propterea vobis licere, praesentis restitutionis vigore, nec virtute al-
« terius cujuscumque immunitatis, exemptionis, seu privilegii vestri,
« extrahere vel extrahi facere de dominio nostro, nec in ipsum domi-
« nium nostrum immittere, vel immitti facere res, de quibus hucusque
« sit vetita, vel in futurum a nobis sive a commissariis vel magistra-
« tibus nostris, aut a legibus promulgatis vel promulgandis, vetetur
« extractio, sive immissio, nisi eo modo et forma, et adimpletis illis
« conditionibus, de quibus et pro ut, sit vel fuerit, aut appareat,
« vel apparebit in legibus prohibitivis, aut in prohibitoriis edictis
« sive decretis provisum et ordinatum, sub illis praejudiciis et poenis
« quae ibidem invenientur expressae et declaratae. Intimantes vobis
« qualiter volumus, quod omnino sitis obnoxii petere hujus restitu-
« tionis et praefatarum exemptionum confirmationem a successoribus
« nostris, intra annum, a die eorum assumptionis ad apicem ducalis
« dignitatis, et casu quo talem confirmationem non petatis, vel petitam
« a praedictis non obtineatis, quod tunc et in tali casu, tam dictae
« exemptiones, quam haec nostra gratia et restitutio intelligantur esse,
« et sint finitae, et amplius non debere durare. Et admonemus vos et
« vestrum quemlibet, quod in usu ipsarum exemptionum a fraudibus
« abstineatis, et cum eis sincere et legaliter procedatis, ac laudabi-
« liter vosmetipsos geratis, quum illos per quos cum ipsis continget
« aliquam fraudem committi, praestando nomen, secretas societates

« contraendo, vel aliter eas aliis comunicando, et dicto aut alio quovis
« excogitabili modo, fisco aut camerae nostrae damnum dari, per hoc
« nostrum decretum et generale edictum, ex nunc prout ex tunc in
« virtute praesentium, in perpetuum tali beneficio et immunitate pri-
« vamus, et tam ipsos, quam quoscumque participes fraudis, poenam
« D aureorum incurrisse declaramus, aerario nostro pro dimidia ap-
« plicanda, pro quarta parte delatori tam manifesto, quam occulto, et
« pro reliquo magistratui, sive rectori qui ipsam exegerit, et in fiscum
« nostrum fecerit devenire, et significamus tam vobis, quam universis
« subditis nostris, et advenis atque forensibus, quod cognitores et ju-
« dices praenarratarum transgressionum ubilibet commissarum, faci-
« mus et deputamus in civitate nostra Flor. conservatores legum, et
« provisores, seu magistros doanae qui in ea pro tempore fuerint. Et
« in ceteris partibus ducalis status et dominii nostri, rectores qui ibi-
« dem pro nobis jurisdictioni, et mero ac mixto praeerunt imperio,
« inter quos ordinamus, praeventionem debere admitti, et omnino
« locum habere; quibus magistratibus et rectoribus injungimus, quod
« circa praedicta invigilent, et cum omnibus juris remediis opportu-
« nis, fraudes si quas cum ipsis committi in praedictis contingat,
« perquirant, inveniant, atque coerceant. Et quia decet commissum
« a ducalis potestatis splendore, ab omnibus inviolabiliter observari
« debere; idcirco omnibus magistratibus, commissariis, rectoribus,
« officiis et officialibus, et praesertim magistris doanae, ceterisque
« publicanis tam nostrae civitatis Florentiae, quam universi dominii
« nostri, et eorum ministris per praesentes imponimus, atque man-
« damus, quatenus praedicta omnia attendant, inviolabiliter obser-
« vent, atque adimpleant, et illis non obvient, si cupiunt sibi gratiam
« nostram conservare, et formidant indignationem. Accipite ergo
« viri dilectissimi et fidelissimi nostri munus principis vestri, et spes
« vos certissima foveat, majora a nobis esse consecuturos, si in amore
« erga nos, nostramque Medices domum, et in virtuosis operibus ve-
« stris perseverabitis, sicuti jam incepistis, et ea feceritis quae status
« vester, et nostra in vos expostulat affectionis demonstratio ista.
« In quorum fidem has nostras patentes literas exarari fecimus
« per infrascriptum secretarium nostrum, jussimusque nostri soliti
« sigilli plumbei appensione muniri, et eas nostra manu subscripsi-
« mus. Datum Pisis in ducali palatio nostro, XIIII Kal. Febr. An.
« Dñi MDXLVII, et ducatus nostri An. XII. Cos. Med. Florentiae
« Dux. - V.° Laelius. - Jacobus Pulverinus Pratensis.

(LI) I salarj tassati per il maestro di grammatica nel 1361 erano i seguenti: (V. Lib. di Prov. G. N.° 74).

« Jacentibus in Scholis magistri, anno quolibet, et pro quolibet	Flor.	1. –. –
« Latinantibus et non jacentibus in scholis	Lib.	3. –. –
« Non latinantibus, et non jacentibus	Lib.	2. –. –

Alao Ugone d'Arezzo era il maestro in detto anno collo stipendio di 80 Fiorini d'oro annui (1).

I salarj tassati nel 1407 furono gli appresso: (V. Lib. di Provv. di Lett. G. N.° 108).

« Latinantibus in majori latinitate, et auctores audien- « tibus, anno quolibet, et pro quolibet	Lire	3. 18. –
« Latinantibus in minori latinitate, et auctores audien- « tibus, anno quolibet, etc.	»	2. 10. –
« Legentibus Donatum, regulas ac literas, etc.	»	1. 10. –
« Legentibus tabulam et psalterium, anno quolibet	»	1. 4. –

E con tali patti fu eletto nel 1407 per due anni Mattia di Nuccio Lupi, e dieci anni appresso rieletto collo stipendio di Fiorini 70 del valore di Lire 4 e la casa, e con qualche aumento ancora nei salarj tassati pei giovani, rilasciando all'arbitrio suo quei pei forestieri, e in questa occasione rispose al Comune coi seguenti esametri:

« O Commune, sacri pulcherrima Geminiani
« Patria, jam salve, tellus celeberrima salve.
« Nunc iterum patria revocor elementa tenellis
« Prima relecturus pueris, et grammata mille
« Intricata modis, coitur dum sillaba nexu
« Et partes quas quaeque gerunt polisyllaba junctis,
« Congrua quasque polit propriis oratio dictis;
« Quasque figura nequit defendere; quas vetat uti;
« Quasque sub ornatis variat sententia verbis;
« Et quae multiplici religantur carmina metro,
« Omniaque et tandem potuit redimire poesis.
« In quibus, ut canitis, minime sim doctior, esto,
« Attamen auspitio divini Numinis actus,
« Et patriae gentis natura fisus, honorem
« Qualemcumque tenet pariter cum pondere vestra
« Litera, sed primo nuda tellure reflexis
« Poplitibus toto, manibusque et lumine tensis

(1) Dopo il 1370 il Fiorino valeva Lire 3.8.3 (V. Argelati) e la Lira verso il 1360 valeva Franchi 4. 38 (V. Savigny); dunque per questi rapporti il Fiorino d'allora equivarrebbe a Lire Toscane 18.16 circa, o a Franchi 15. 40.

« In coelum summi magno fervore Tonantis
« Obsecro opem, felix succedat ut omine finis
« Principio, et laudes dignas documenta sequantur.
« Accepto, solum fert ut scriptura per annum,
« Me penitus patriae committens sorte salubri ».

Dopo il Lupi, fu eletto un altro sangimignanese, però col salario di soli 30 Fiorini (1).

(LII) Lettera del Comune di Prato a'Sangimignanesi. « Molto ma-« gnifici signori priori etc. Avendo questa Comunità tenuta buona ami-« cizia con cotesta loro onorevole Terra, sempre dove ha possuto in « pubblico e in privato beneficarla, non ne ha mai mancato, e per « ordine di S. E. sendosi fatto per li magnifici signori Cinque un ca-« pitolo che li notari del DD. sia forestieri al servizio di questa Co-« munità, avendosi per noi a far la imborsazione non avemo vo-« luto essere immemori del buono offizio fattoci dalli notari di V. Sp. « quando altra volta a tale officio de' DD. ci hanno mandato, e però « tra le altre città e comunità, sendoci data la facoltà, imborsammo « la loro, quale sortì, e fortuna tratta fu e debbe provvederci del-« l'idoneo notaro con li allegati capitoli etc. Bene valete, da Prato « il 27 d'Ottobre 1541. Otto e Gonfalonieri della Terra di Prato ».

(LIII) Iscrizione posta nella fronte del già collegio Mainardi. « Col-« legium Dominici Mainardi Geminianensis J. U. D., Ser. Ferdinan-« do II feliciter dominante, Nicolaus Fantonius Riccius Patritius Se-« nensis, S. M. D. Auditor, ac testamenti executor erexit, Albizi « Vecchi Geminianensis vigilantia. A. D. MDCXLIII ».

(LIV) Rub. 64 degli ordinamenti della gabella fatti nel 1276. « Item. « Si qua domina portaverit coronam, sive ghirlandam auri, argenti, « vel perlarum valentium a X sol. supra, solvat kabelle Comunis sin-« gulis sex mensibus XX sol. den. Et si trecciuolos, vel fregiaturam « perlarum vel scannellorum, vel piastrellarum portaverit, solvat « singulis sex mensibus Kab. Com. XX sol., et si boctones vel filectum « perlarum portaverit, X sol. den.

« Item. Si qua domina tranaverit aliquos pannos laneos, sindonis « vel sirici ultra brachium solvat pro quolibet panno, et pro quolibet « mense V sol. den.

(1) Sovra i detti salarj posava a pro del Comune la gabella di soldi 3 per lira.

« Item. Quod quelibet famula alicujus persone que portaverit gu ar-
« nacchiam in dorsum, ... vel tranaverit aliquos pannos sui dorsi,
« solvat, et solvere teneatur V sol. den. qualibet mense ».

(LIV bis) « In nomine D̄ni Amen. Infrascripta sunt quedam sta-
« tuta et ordinamenta cabelle Comunis S. Geminiani facta et compo-
« sita tempore D̄ni Dini de Tolommeis de Senis honorabilis potestatis
« dicti Com. per providos et discretos viros ser Pantaleum Bonachursi,
« ser Duccium Arrighi, ser Dellum Ricuperi, et ser Segnam Moran-
« di, offitiales ad predicta electos per Dōs Novem Expensarum ex
« auctoritate eis concessa a Consilio generali Comunis predicti; et
« approbata et firmata per D̄nos Novem predictos, sub annis D̄ni
« Mill° CCCVII, Indictione VI, die XXVI Januarii.

« Rub. I. De Ornamentis non portandis in capite.

« Ad refrenandum superfluitatem inutilium expensarum que con-
« tinue fiunt occasione dominarum, statutum et ordinatum est, quod
« si qua domina vel mulier portaverit aliquod ornamentum in capite,
« exceptis ghirlandis valoris X sol. ad plus, et actrecciatoriis tessutis
« tantum de auro, vel sirico, et bendis et velectis secundum modum
« consuetum, et reticellis de sirico tantum, solvat et solvere debeat
« cabelle Com. S. Gem. singulis sex mensibus lib. XXV den.

« Rub. II. De fregiaturis non portandis.

« Item. Quod si qua domina, vel aliqua mulier portaverit aliquam
« fregiaturam vel ornamentum loco fregiature, exceptis fregis tessutis
« de auro, vel sirico tantum valoris vel extimationis VI sol. ad plus
« pro quolibet bracchio, solvat cabelle Com. singulis sex mensibus
« lib. XXV den.

« Rub. III. De fregiaturis non portandis ad aliquem pannum.

« Item. Quod si qua domina, vel mulier portaverit aliquam fregia-
« turam, vel aliquod ornamentum loco fregiature ad aliquem pan-
« num, sive vestem a cintura inferius, solvat singulis sex mensibus
« X lib. den., exceptis cappapellis.

« Rub. IV. De ornamentis ad mantellum non portandis.

« Item. Quod si qua domina, vel mulier portaverit ad mantellum
« aliquod ornamentum preter quam fregium tessutum de auro vel si-
« rico tantum, vel cordonem pretii, vel valoris XL sol. ad plus, sol-
« vat cabelle singulis sex mensibus XXV lib. den.

« Rub. V. De affibbiaturis non portandis ad pectus.

« Item. Quod si qua domina, vel mulier portaverit ad pectus, vel
« capezale guarnacchie sive tunice aliquam affibbiaturam, sive aliquid
« aliud ornamentum valoris vel extimationis ultra IIII^or libras, solvat
« cabelle singulis sex mensibus XXV lib. den.

« Rub. VI. De cinturis non portandis.

« Item. Quod si qua dna, vel mulier portaverit aliquam cinturam « valoris vel extimationis ultra X lib. solvat cabelle singulis sex men- « sibus XXV lib. den.

Rub. VII. De pannis non tranandis.

« Item. Quod si qua dna, vel mulier tranaverit aliquos pannos « laneos, aut sindonis, vel sirici, vel aliquam aliam vestem ultra « brachium solvat Cabelle pro quolibet panno sive veste singulis sex « mensibus XXV lib. den.

Rub. VIII. Quod nulla mulier portet guantos.

« Item. Quod si qua dna, vel mulier eundo pedes per terram « S. Gem. portaverit guantos, solvat cabelle quolibet mense XL « sol. den.

(LV) « Tubatores non debeant, nec possint ire cum tubis, cum « aliqua domina vadit ad ecclesiam ad maritum, nec etiam ad nuptias, « nec corredum, nisi fuerint *invitati* ab illo qui fecerit nuptias, vel « corredum, qui velit eos habere ». Stat. del 1314. Lib. I, Rub. 42.

(LVI) « Statuimus, quod nulla puella possit, vel debeat facere « coronam, vel portare; quod fieri consuevit per festum S. Joannis « mensis Junii, nec etiam facere ludum *dominarum*, nec capere ali- « quem per terram euntem, nec denarios petere pro dictis ludis sub « pena XX sol. ». Stat. del 1314. Lib. IV, Rub. 107.

(LVII) « Ad honorem et statum Com. S. Gem. et hominum ipsius « statuimus, quod potestas Comunis S. Gem., qui pro tempore fuerit, « teneatur et debeat, juramento adstrictus dare cum effectu suam ro- « bam meliori ystrioni, qui moretur in S. Gem., et ibidem moratus « sit duobus annis retro ». Stat cit. Lib. IV, Rub. 238.

(LVIII) « Quum Terme sint invente pro sanitate corporis,... sta- « tuimus, quod quedam stufa fiat pro Comuni in S. Gem., ubi placue- « rit majori parti Novem Espensarum etc. ». Stat. cit. Lib. V, Rub. 47.

(LIX) « Teneatur potestas manutenere et defendere rectores Ar- « tium, et Consules mercatorum, et observare et observari facere « capitula et ordinamenta ipsarum Artium, que non sunt contra Co- « mune, et comunem utilitatem, et Capitula hujus Constituti .... et « permictere libere quod dicti rectores et consules mercatorum, et « homines ipsarum artium sine aliqua contraditione, quotiens volue-

« rint, adunentur, et capitula et ordinamenta condant,.... et dare
« nuptium, et bannitorem, et berovarios dictis consulibus et rectori-
« bus ad eorum requisitionem pro ipsorum ordinamentis observan-
« dis ». Stat. cit. Lib. IV, Rub. 70.

(LX) Estratto dei capitoli dell'arte della Lana, compilati novamente nel 1344, esistenti nel nostro Archivio, Cod. seg. di Lett. X, N.° 1.

« Al nome di Dio Amen. – Raunati e' mercatanti dell'arte della
« Lana della Terra di San Gimignano in N.° 31, e' quali sono le due
« parti e più della università e compagnia de' mercatanti della detta
« arte, nella chiesa dello spedale di S. Giovanni Jerosolimitano, di
« comandamento e richiesta del savio e discreto uomo Francesco di
« Dino consolo della detta arte. El quale consolo propose intra loro
« quello che a loro piaceva di provvedere, ordinare, di correggere e
« in meglio riformare e racconciare gli ordinamenti e statuti della
« detta arte, e di nuovo ordinamenti e statuti fare per bene e utilità
« della detta arte e mercanzia ».

Quindi furono eletti sei savj uomini tra i mercanti, con piena autorità e balia, sì che quanto per essi fosse fatto, valesse, tenesse e si mandasse ad esecuzione per il consolo e per i mercanti, giurati e sottoposti alla detta arte. Così gli eletti ed approvati con *lupini bianchi del sì*, giurarono *alle Sante Idio Guagnele* (1) l'uffizio dinanzi al consolo. Furono loro aggiunti 12 consiglieri, tra' quali Francesco Ridolfi.

E primieramente si stabilirono le feste che *dai Maestri* e *Lavoranti* dovevano osservarsi alla pena di 5 soldi, per comandamento del consolo, il quale però poteva dispensare per certi lavori e in certi giorni; e le feste erano 53, oltre la Pasqua. Quindi si diè mano a' capitoli.

« In nomine Domini Amen. – A honore e riverenza dello onnipo-
« tente Idio, e della sua benedetta Madre Vergine Madonna Santa
« Maria, e di messere Santo Geminiano, e di tutti li altri Santi e
« Sante di Dio ».

I primi capitoli riguardano gli ufficiali della università, primo dei quali il console, eletto come gli altri pei due terzi; quindi il camarlingo, ambedue per sei mesi, e soggetti al giuramento e al sindacato; finalmente i sei consiglieri pur semestrali, da' quali debbono approvarsi le proposte da farsi al Consiglio; quindi i dodici consiglieri da eleggersi da ciascuno dei dodici consiglieri predecessori, i quali tutti

(1) Sorta di giuramento antico, *per lo Vangelo*. «E dato loro il giuramento per lo detto messere ufficiale, giurarono alle Sante Idio Guagnele». – Diz. della Crusca.

debbono adunarsi a richiesta del console; quelli costituivano il Consiglio minore, questi il maggiore, e in ambedue vincevansi le deliberazioni per i due terzi. Per essere ammessi all'arte occorrevano pure i due terzi, e dovevasi pagare la tassa di Soldi 20, che ben presto (1366) crebbe a Lire 20; se non che ove il postulante fosse congiunto di qualche socio, la tassa era di Lire 6; e ciò a proposta di Francesco Ridolfi.

Il console, a' cui comandamenti dovea ciascuno obbedire, alla pena di 5 soldi a pro dell'università, com'erano tutte le multe, non poteva rinunziare alla fattane elezione, o alla estrazione, come si praticò in appresso, alla pena di soldi 100. Egli doveva far ragione a tutti quelli dell'arte fino a soldi 20, e per ogni di più, lo poteva con due compagni di sua scelta. Doveva a petizione del creditore andare alla corte; inoltre render ragione a quelli fuori dell'arte per cose a questa relative fino a soldi 40. Eravi poi un messo eletto dal console, il cui ufficio era di mesi sei, e di soldi 6 il salario. Era pure eletto a squittinio il notaro dell'arte per un anno, col salario di soldi 30 (Lire Toscane 12. 10 –; Fr. 10. 50). Vi erano finalmente due sensali in egual modo eletti.

I capitoli susseguenti riguardano l'esercizio dell'arte, e 1.° vietasi ad ogni *lavorante* di far panno, di vendere o comprar lana senza la parola delle due parti del Consiglio, alla pena di essere *divietato dall'arte;* specie di scomunica, onde chi avea che fare con un *divietato*, veniva condannato a soldi 40; ed altrettanto doveva pagare il divietato, ond'essere riammesso.

2.° È vietato porre nella lana per panno, peneri, pelo di cavallo, di bue, d'asino o di becco, alla pena di Lire 10, e dell'arsione del panno (1).

3.° Ogni tessitore che male lavorasse un panno, doveva *scontiare* quanto pareva al consolo e suoi consiglieri; parimente doveva rendere i panni tessuti entro un mese, alla pena d'esser divietato dall'arte.

4.° Ciascuno doveva fare suo segnale in capo alla pezza del panno, alla pena di Soldi 5, e il consolo poteva chiamare quante guardie se-

(1) Anco gli statuti del 1314 provvedevano ad ovviare ogni falsificazione de' panni colla Rub. 107. L. III. « Nullus lanaiolus, vel tenens apothecam « lane, qui pannos fieri faciat, possit emere, seu mictere, vel laborare ali- « quo modo, vel tenere pilos bovis, vel asini, vel alterius bestie, cujus non « sit bona lana, pro mictendo et miscendo ipsum pilum in aliquem pannum. « Et qui contrafecerit in CC lib. den. puniatur. Et potestas faciat inquisi- « tionem ad petitionem cujusque sibi dicentis, vel notificantis in scriptis, « vel sine scriptis, palam vel secrete ».

grete gli piaceva, per l'accusa de'contravventori, e credevasi al loro sacramento.

5.° Chiunque facesse disonore o contro l'arte, pagasse sol. 40.

6.° Per chi lavorava il sabato dopo vespro, le vigilie dell'Assunta, d'Ognissanti, di San Gimignano, il primo sabato di quaresima dal primo tocco della predica, era la pena di sol. 5.

7.° I sensali dovevano andare con tutti i mercanti forestieri di panni, e questi mostrar loro lealmente per tutta la Terra, prendendo den. 12 per panno da essi suggellato al mercato.

8.° Ogni maestro di bottega non poteva far lavorar lana senza la polizza del consolo, alla pena di sol. 5.

9.° Nessun tessitore poteva tesser panno per sè, *e ciò per ovviare i furti di lana.*

10.° Niuno non giurato all'arte poteva lavorar lana, o far panno nè per sè, nè per altri in San Gimignano e sua corte, alla pena di sol. 100; metà de' quali andava all' arte, metà alla gabella del Comune (1).

11.° Chiunque dicesse parole ingiuriose al consolo era multato in Sol. 100.

12.° Per la festa di S. Maria Mezz'Agosto, di San Gimignano e di S. Bartolo, ciascun giurato e lavorante era tenuto ad accompagnare e ad offrire il suo cero, il quale doveva essere d'once tre quello dei giurati, a piacere quello dei lavoranti; quello del consolo poi di libbre due, a spese dell'arte. In seguito si aggiunse anco l'offerta per il Corpus Domini.

13.° Inoltre il consolo doveva con due compagni presentare al potestà gli statuti per l'approvazione.

14.° Finalmente nel 1409 si aggiunse che il consolo ponesse il prezzo alla trama e allo stame da filarsi, e che insieme al Consiglio minore desse il prezzo alle tele delle tessitrici. Inoltre praticatasi in luogo della elezione la imborsazione, vi era ogni tre anni la riforma per rifornire le borse degli uffiziali dell'arte, seguendosi ancora in ciò quanto erasi dal Comune adottato.

Dal libro sovracitato si riscontra che l'ultima approvazione degli statuti dell'arte della lana fu fatta a'dì 7 di Luglio 1548, cessando forse

(1) Nel 1415 i contadini delle 4 leghe di San Gimignano chiesero al Consiglio una deroga di questo capitolo, onde poter lavorare gli scampoli della loro lana per i panni ad uso della loro famiglia, ed otto savi, 4 dell'arte e 4 no, eletti a deliberare su tal petizione, vi aderirono, sì veramente che non ne facessero vendita o cambio, alla pena di 40 soldi per canna.

in questo tempo la importanza di questa università, per la decadenza in cui trovavasi allora questa utilissima arte in San Gimignano.-Fine.

(LXI) « Item statuimus, quod omnes homines habitantes circum « circa nemus Casparani, et alia nemora, qui custodientur pro Com., « a XIIII annis supra, videlicet: de villa de Libbiano, Collemuscioli, « burgo de Cellolis, Fugnano, Bomereto, Singnano, Racciano, Pi- « scille, S. Donato, Ranza et Castroveteri, et de aliis locis, quolibet « anno semel tantum jurare teneantur, ad SS. Dei Evangelia, in pre- « sentia notarii, non dare dampnum in ipsis nemoribus ».

(LXII) « Ordinamus quod quelibet persona que ceperit starnas in « districtu S. Gem., vel columbos madrianos grossos, ducat vel mictat, « et ducere vel mictere teneatur ipsos et ipsas ad vendendum in « S. Gem., et qui contrafecerit, puniatur in Sol. C pro qualibet vice. « Et quod nullus forensis, qui non sit habitator Terre S. Gem. vel « curtis, uccellare debeat ad starnas ad sculdicciuolum, vel ad retes... « Et nulla persona possit facere vel faciat aliquem eschatum, vel ca- « pannellas ad aves capiendas in vineis a Kal. Martii usque ad Kal. « Augusti, sub pena XX Sol. pro qualibet vice... Quod nulla persona « possit, vel debeat uccellare ad bruscellum in nemore Casparani ad « penam XL Sol. ». Stat. cit., Lib. III, Rub. 89-192.

(LXIII) « Quicumque fuerit laborator alicujus poderis alicujus de « S. Gem., solvat datium Communi predicto, cum villa sua pro libra, « ut alii homines dicte ville, sicut ipse laborator dixerit et fecerit li- « bram suam, sine aliqua additione ab aliquo facienda ». Stat. cit., Lib. III, Rub. 38.

(LXIV) Decreto di concessione della Fiera di S. Agostino. « In « Dei nomine 1469, a'dì 20 di Maggio. In Consilio populi etc. 24 in « Cons. Com. 26, nel Cons. del Cento della città di Firenze etc. - « Conciosiacosachè il Comune e uomini di San Gimignano abbino « molte spese, alle quali benchè pe' tempi passati si sieno sforzati « supplire, nondimeno veggono per l'avvenire sarebbe loro quasi im- « possibile a poterle sopportare, se non si piglia qualche mezzo, me- « diante il quale avessino cagione di esercitarsi, et con tale eser- « cizio sostentarsi colle loro famiglie, le quali hanno oggi maggiori « che avessino mai, et le loro substantie sono diminuite assai, et quasi « niente, ò ben poco vi si guadagna; perocchè quelli uomini non sono « naturati a essere mercatanti, che n'è cagione l'essere quella Terra

« situata fuor di strada, et di lungi da ogni passo et luogo dove la
« mercatanzia et cose loro potessino avere buono spaccio, et ch'eglino
« sperano che se in quella Terra si dirizzasse qualche mercato o
« fiera, sarebbe in gran parte il bisogno loro per rispetto degli eser-
« cizi et arti che vi si farebbono più che non vi si fa al presente;
« però desiderando i prefati magnifici signori fare ogni cosa che
« possa essere utile e grata al detto Comune e uomini di San Gi-
« mignano, siccome a devotissimi figli e fedelissimi a questa Signo-
« ria, hanno provveduto e ordinato in questo modo:

« Che si possa fare in San Gimignano una fiera ogn'anno nel dì
« di S. Agostino, 28 Agosto, con tre di precedenti, e tre seguenti;
« che vi possano andare da ogni parte i mercanti con loro mercan-
« zie, pagando solo all'andare la gabella di passaggio pel terreno di
« Firenze; che vi abbino tutti salvocondotto, nè i debitori vi pos-
« sino essere in qualche modo molestati; così dicasi per i mercati
« da farsi ogni mercoledì.

« La fiera delle bestie si fa, ed è consueto farsi sul M. Staffoli ».
Estratto dagli statuti del 1415, copiatovi da M. Gio. Batista Moronti,
ora di proprietà della famiglia Ridolfi.

(LXV) Misura del Rasiero. – « In Dei nomine etc. Nos priores
« pop. et vexillifer justitiae Terrae S. Geminiani facimus fidem, qua-
« liter mensura grani, et cujuslibet alterius generis bladi Communis
« S. Geminiani praedicti, quae mensura dicitur – *il Rasieri* –, est
« quartorum quinque, quartorum scilicet florentinae mensurae; et
« sic salma grani Sangiminianensis, quae est raseriorum quinque, est
« ad mensuram florentinam quartorum vigintiquinque, hoc est sta-
« riorum sex, et quarti unius florentini. Sextarium autem Sangimi-
« nianense est dimidium dicti raserii suprascripti, ad supradictam
« mensuram. – In quorum fidem has scripturas facimus, et nostri
« parvi sigilli impressione muniri ». – Estratto dal Lib. di Provv. di
Lett. G, N.° 126, sotto il dì 1, Giugno 1459.

(LXVI) « In Nomine Domini Amen. Infrascripta sunt statuta
« et ordinamenta kabelle et intrate Com. S. Gem. facta et com-
« posita per octo probos viros electos pro dicto Com. secundum for-
« mam stantiamenti Consilii dicti Communis, et firmata et approbata
« per ipsum generale Consilium et octo qui presunt expensis dicti
« Com., tempore Dñi Fantonis de Rossis potestatis dicti Com.,
« et scripta per Iuntam not. filium, sub annis Dñi millesimo ducen-
« tesimo septuagesimo sexto, indictione quinta de mense Decem-

« bris. Et exemplata tempore potestarie Dñi Merulli de Assisio per « me Joannem Not. Benedicti de Mutina in annis Dñi MCCCVI, « indictione IIII.

I. « In primis statutum et ordinatum est, quod quicumque re-« ceperit quocumque modo aliquod salarium a Camerario Communis « S. Gem. pro aliquo servitio vel offitio Communis, quod faceret « in S. Gem., vel Curia, solvat et solvere teneatur pro kabella « pro qualibet libra XII den., exceptis potestatibus et judicibus Com-« munis S. Geminiani.

II. « Item statuerunt et ordinaverunt, quod ad portas S. Gem. « debeat colligi et exigi kabella et intrata pro Com. S. Gem., sicut « inferius continetur.

« Hec (sic) sunt porte ad quas debet colligi et exigi kabella et « intrata per infrascripta capitula; ad Portam S. Joannis, ad Por-« tam S. Mathei, et ad Portam Pisanam. Salvo quod per Portam « Pisanam non possint intrare, nec exire alique mercantie; per « alias autem Portas castri non possint intrare, nec exire aliquid « ex quo debeat solvi kabella et intrata per capitula infrascripta ». – V. dopo i Documenti la tavola III delle gabelle.

III. « Item, si aliqua persona S. Gem., vel aliunde extraxerit « de S. Gem. blavam, annonam, vinum, vel oleum, aut carnes sic-« chas, vel alia victualia, vel legumen, et hoc fieret de voluntate « et licentia Com. S. Gem., solvat ad exitum duplum ejus quod « solveret, si in castrum mitteret, et solvere deberet secundum « statum modum,... salvo quod molendinarii possint blavam por-« tare ad macinandum, et farinam reducere sine solutione facien-« da, dando tamen bonum ed idoneum fidejussorem.

IV. De kabella de testamentis.

« Item, statuerunt quod quelibet persona Castri et districtus « S. Gem., que fecerit testamentum, sive codicillum, sive dona-« tionem, causa mortis, sive aliquam dispositionem de bonis suis, « Commune S. Gem. habeat et habere debeat de omni eo et toto « quod ipse testator judicaverit et reliquerit, sive legaverit de bo-« nis mobilibus, et immobilibus, et juribus et actionibus de qua-« libet libra VIII den. ipsius judicii, seu legati etc.... exceptis « relictis factis religiosis, et ad pias causas.

V. De kabella de dotibus.

« Item, quod omnes et singuli de S. Gem., et Curte, et districtu, « qui uxorem ceperint et duxerint, solvat quilibet de omni eo et « toto quod habuit et recepit de ipsis uxoribus, vel uxore sua, « et pro ea in dotem, et nomine dotis in denariis, possessionibus,

« et rebus, et juribus, et actionibus, et creditis den. duos de qua-
« libet libra.

VI. De kabella de possessionibus que venduntur.

« Item, quod quelibet persona Castri et districtus S. Gem., que
« emerit, vel vendiderit aliquas possessiones, sive redditus, vel af-
« fictus; solvat Communi pro intrata et kabella duos den. de qualibet
« parte.

VII. De forensibus de curte.

« Et quia forenses de curte et districtu S. Gem. non mittunt in
« castrum eorum afflictus, sive blavam, vinum, nec oleum eorum,
« et propterea nihil darent, statuerunt et ordinaverunt, quod ho-
« mines et persone de curte et districtu S. Gem., qui morantur
« extra castrum, et qui solvunt castrum extra, solvant pro intrata
« et kabella Communi, loco predictarum rerum quas non deferunt
« intus castrum, D libras.

VIII. De vendentibus panem.

« Item, quod omnes qui vendunt panem ad minutum in S. Gem.
« et districtu, solvant pro intrata et kabella tres denarios pro quoli-
« bet raserio, et quod kabellarii de mense Januarii et Julii debeant
« extimare et videre quantum quelibet persona faciens panem de-
« beat solvere, et per juramentum perquirere a vendente, et facere
« solvi secundum formam predictam.

IX. De vendentibus vinum.

« Item, quod omnes persone que vendunt vinum ad minutum
« in S. Gem. et districtu, solvant pro intrata et kabella pro quali-
« bet salma venditali tot soldos quot denarios voluerint vendere me-
« tadellam (1). Et quod quilibet vendens vinum ad minutum tenea-
« tur et debeat solvere pro vendictione ultra dictam summam de
« qualibet vegete VIII salmarum mezzinarum, et ab inde superius
« den. XII, et ab inde infra de qualibet salma den. I.

X. De dominis kabelle.

« Et quod Dn̄s potestas, qui nunc est, vel erit in antea, teneatur
« jurare facere precise Dominos Kabelle ire ad petitionem cujusque per-
« sone Castri S. Gem. volentis vinum vendere ad minutum, et videre
« vegetem, seu vegetes, et ipsum vinum extimare bona fide, sine
« fraude, secundum eorum puram conscientiam, et ipso extimato
« facere sigillari, et ipso sigillato solvant Kabellam, dummodo pos-
« sint taxare de vegete que tenuerint XV salmas ad mezzinam, si
« non fuerint trafficatum, unam salmam et dimidiam mezzinam

(1) La metadella era la quarantesima parte del barile, corrispondente presso a poco al nostro mezzo fiasco (Lit. 1. 044 $^1/_2$).

« tantum, et si fuerit trafficatum, unum barile tantum, et ab inde « infra, prout tetigerit ».

« Item, quod dicti Dñi Kabelle et eorum numptius, vel aliquis « eorum non debeant bibere de aliquo vino quod venditur ad minutum, « vel quod erit in domo venditoris, durante eorum offitio, et qui « contra fecerit, puniatur pro qualibet vice et quolibet eorum in sol- « dos centum, cujus condempnationis medietas sit Communis, et alia « medietas sit accusatoris, et quilibet possit accusare, et teneatur sibi « credentia ».

« Item, quod nulla persona de S. Gem. vendat vinum ad minu- « tum, sine licentia Dominorum kabelle, ad penam X libr. denar. « pro qualibet vice ».

« Item, teneantur dicti Dñi kabelle quod si aliquis dicti Castri « voluerit vendere aliquas carnes porcinas sicchas, vel *inisaltas*, vel « *paffam*, vel ussugnam, seu sepum a XXV lib. supra, ire et videre, « ponderare tales carnes, paffam, ussugnam et sepum ».

« Item, taneantur Domini kabelle qui sunt, et pro tempore fue- « rint, emere de bonis et introitibus kabelle unam balistam pretii « soldorum C ».

XI. De Furnis etc.

« Item, statuerunt quod de quolibet furno, in quo panis coquitur « de S. Gem., solvantur Communi pro intrata et kabella ab illo qui « tenet furnum, et quoquit panem, XII den. pro quolibet mense ».

« Item, quod quilibet magister lapidum et lignaminis de S. Gem., « et curte et districtu solvat Communi pro intrata et kabella per an- « num sol. V ».

« Item, quod quilibet sartor qui incidit et suit pannos, et quilibet « sartrix, et quilibet cimator et cotonator solvat pro intrata et kabella « duos den. per libram totius ejus quod lucratur de ipsa re ».

XII. De rebus mobilibus.

« Item, statuerunt et ordinaverunt, quod de omnibus et singulis « rebus mobilibus que venduntur et emuntur in S. Gem. et curte et « districtu solvantur pro intrata et kabella duos denarios (*sic*) pro qua- « libet libra, et a qualibet parte ».

XIII. De Magistris Apothecarum.

« Item statuerunt, quod potestas, et Dñi et suprastantes intrate « et kabelle, teneantur facere jurare omnes bottigarios, et dominos, « et magistros, et discipulos apothecarum, et omnes venditores « mercantiarum et rerum mobilium de S. Gem. de tollendo et « exigendo deinde denarios pro kabella ab emptore; ut in statutis « capitulis scriptum est, et antequam menserunt pannos, et ante-

« quam ponderent rem quam vendunt ad mensuram vel ad pondus,
« et de dando et reassignando id quod perceperint pro kabella Dnis
« et suprastantibus kabelle et intrate, et quod non debeant dare,
« nec dent emptori rem quam emunt (*sic*), nisi primo receperint
« kabellam modo predicto ».

XIV. De scrivendo blavam, etc.

« Item statuerunt, quod Dni et suprastantes kabelle et intrate
« teneantur scribi facere annuatim totam blavam, vinum et oleum,
« quod et que reconduntur per curtem et districtum S. Gem., et
« porcos pingues, et flores *groci* (zafferano), et res alias victuales,
« quas viderint opportunas, ne Commune decipiatur de intrata et
« kabella ».

XV. De Grano.

« Item, quelibet persona S. Gem. et Curtis teneatur et debeat
« solvere kabellam quolibet anno pro quolibet modio grani quod re-
« colligerit in suis possessionibus in Curia S. Gem. positis, vel quas la-
« borat in ipsa Curia, XII den., et si minus modio ad eamdem ratio-
« nem, et de quolibet modio cujuslibet alterius bladi et leguminis VI
« den. Et quod per dominos kabelle eligantur IIII[or] boni et legales ho-
« mines et duo notarii de mense Augusti, vel citius, ut eis videbitur,
« dummodo ipsi Dni kabelle nullum eligant extimatorem minoris
« etatis XXX annorum, et non habentem in bonis mille libras;
« qui eorum juramento debeant bona fide et legaliter extimare totam
« bladam hominum dicti Castri et Curie, qui solvere debent kabellam
« et datium in S. Geminiano ».

XVI. De Penis.

« Si Dni kabelle invenerint aliquam personam que faciet contra
« predicta ordinamenta vel capitula, aut contra preceptum vel ban-
« num potestatis et dominorum intrate et kabelle predicte, postquam
« eis dictum et denumptiatum fuerit, potestati illico denumptiare
« teneantur; et potestas puniat, et punire possit eam, et condempna-
« re pro Com. Sci Gem. in lib. C den. Pis., moderata pena arbitrio
« potestatis et dominorum intrate et kabelle predicte secundum qua-
« litatem culpe. Et in hoc intelligatur legittima probatio fama loci
« atque contrate, in cujus territorio vel contrata talia noverint fore
« commissa cum dicto unius testis ydonei; et similiter violenta et
« sola presumptio, prout potestati et dominis kabelle videbitur ».

XVII. De non solvente kabellam.

« Item statuerunt, quod si qua persona non solverit quiquid de-
« bet pro kabella.... denotetur ita, quod non observetur ei jus in
« Curiis, neque possit habere aliquid offitium vel benefitium in Ca-
« stro vel districtu S. Geminiani ».

XVIII. De legendis his capitulis in parlamento.

« Item, quod omnia et singula ordinamenta kabelle et canonum « legantur in publico parlamento quolibet anno semel de mense « Januario, ut a quolibet sciantur. – Finis –.

(LXVII) Fino dal 1366 Fra Pietro di Ser Neri da Siena spedaliere di S. Maria della Scala, protestandosi ossequente allo statuto nostro, dichiarò di voler sopportar gli oneri che gli sarebbero imposti, secondo l'estimo da farsi da quattro savj pei beni pervenuti allo spedale della Scala di San Gimignano (Lib. di Provv. N.° 76, sotto il dì 3 Novem.). Nel 1464 però fu reso immune per Breve di Pio II. – Ed ecco come scriveva un altro spedaliere nel 1408. « Honorabiles amici Karissimi. Abbiamo sentito con amaritudine che « il nostro frate, che sta costà al governo del nostro e vostro spe- « dale, ha avute certe parole col vostro M. lo Podestà; della qual « cosa tanto ci duole, quanto più può dolere; e non potiamo cre- « dere che il nostro frate non avesse il torto.... Non vorremo, « amici karissimi, che questo, nè niun'altra cosa fosse cagione; « che per la vostra Comunità si facesse alcuna novità al nostro « Hospitale di costà, perocchè saria mancamento di nostra ragione « e di nostro honore. Cotesto hospitale l'avete fatto pur voi e vostri « antichi; hor vogliate che al medesimo modo si mantenga che ha « fatto per lo passato. Voi sapete bene che di costà hora è già buon « pezzo, qua a Siena non ce ne venuto alcuna cosa, perocchè sono « tante le gravezze che l'entrata di costà non può rispondere a esse « gravezze, ma da Colle si vuole supplire per potere a esse sati- « sfare.... Conchiudendo, in questi casi e in tutti gli altri vi rac- « comandiamo detto spedale e il frate che vi è, e che per l'avvenire « vi sarà, sperando di provvedere sì, che rimarrete contenti. Siamo « sempre a'vostri piaceri apparecchiati.

« Apud Hospitale S. M. de la Scala, die VIII Mensis Sept. Pau- « lus Miles Rector dicti Hospitalis ». Estr. dal Lib. di Prov. di N.° 109.

(LXVIII) Lettera di Pandolfo Petrucci. « Spect.^mi^ Viri, Patres « mei observandissimi etc. Havendo li Signori Rectore et savi di « questo hospitale de la Scala conceduto ad mia requisitione el Go- « verno de lo hospitale vostro al Ven.^le^ Ser Bernardino Cocci Di- « lectis.^mo^ et fidissimo mio secretario: et venendo lui al presente « per prenderne la possessione, non ho voluto parta senza le pre- « senti mie, per le quali lo raccomando con omni efficacia alle « Spett.^ta^ Vostre, pregandole che in ogni occurrentia et de lo ho-

« spitale e sua li voglino prestare quel favore che farieno ad me « proprio : et benchè mi renda cert.^{mo} li portamenti soi, havere ad « essere di sorte che per se medesimo serà assai recomandato ad « cotesta Comt.^{a} nientedimeno ho voluto, che le Spett.^{tà} Vostre « intendino che qualunche favore li faranno, mi sarà tanto accepto, « quanto se lo conferissero nella persona mia, e pertanto ne haverò « obligho con quelle: quali sieno certis.^{me} havermi sempre ad trovare « disposto per li comodi e beneplaciti loro, come bono figlio di cotesta « Com.^{tà} Et me eis comendo. Senis, die XXVIIII Martii MDXI. « – Filius Pandolphus Petruccius ».

A tergo. « Sp. Viris Prioribus Pop. et Vexillif. Iust. Terrae S. Gem. ». – Copiata dall'autografo, per quanto sembra, esistente tra le carte della famiglia Vecchi.

(LXIX) Copia della lettera del Duca Alessandro. « Spect. Viri –: « Avendo la Santità di N. S. fatto gratia a M. Rinaldo Petrucci « dello hospitale lì della Scala vacato per la morte del q. Pietropolo « Martii: e tenendone lui la expeditione con partecipatione del no- « stro Mons. d'Assisi et di altri suoi, come per il breve di S. San- « tità potrete vedere; manda ora costì lo Excell. suo procuratore « per prenderne in suo nome la pacifica possessione: et benchè io « fussi certo che senza questa mia non averesti mancatoli di tutto « quello che in questo affare vi si aspetta: sapendo quanto io vo- « lentieri sia proposto alla volontà di sua beatitudine; tuttavia « amando pure assai il prefato M. Rinaldo, si per le sue virtù et « buone qualità, come dell'esser lui sempre stato affettionato di mia « casa, non ho voluto mancare di accompagnar questo suo mandato « con la presente a V. Sp., persuadendone che harò piacere inten- « dere che non manchino come in loro spero, di quello sarà ne- « cessario, perchè esso mandato conseguisca il pacifico possesso di « detto hospitale con tutte le solennità opportune. Et bene val. Flor. « 8 Apr. 1535 –. Alex Med. » – Estr. dal Lib. di Prov. N.° 148.

(LXX) Copia della lettera di Cosimo. « Spect. amici. Lorenzo « Davanzati vostro Potestà vi farà intendere quel tanto ci occorre « e desideriamo per conto dell'ospitale della Scala; ed in caso sia « vacato, o per vacare per morte, come si dice, di M. Rinaldo « Petrucci spedaliere di esso, per quanto vi si espetta, e ne sia « fatta la elezione in M. Marzio Marzi uno de'nostri segretari, al « quale prenderemo piacere prestiate quella medesima fede faresti « a noi parlandovene, e perchè ce lo promettiamo non ci estende-

« remo più avanti in esortarvene. Et bene valete. Flor. 22 Settem-
« bre 1539. - Cosimo Medices ». Estr. dal Lib. di N.° 152.

(LXXI) « Eugenius III Pont. Max. templū. hoc
« Assistēn Cōrado Navarro Gerādo
« Et Azone Epīs et Guidone Joanne
« Octaviano Gregorio Jacyntho »
« Oddone Jordano Ubaldo Julio
« Arrisberto Pr̄bris Guidone Gisberto
« Et Clemente Diacon Card. ministrante
« Clero Pp̄loq. ex more subsequen.
« Dedicavit
« An. ab Incarn. D. MCXLVIII
« XI Cāl. Decembr.
« Ne vetustatis ergo hujusce rei
« Memoria evanesceret:
« Aeditui marmore incidēn. curaver.
« An. MDXX. IX Cāl. Jan.
« Sedente Leone X Pont. Max ».

Sembra che la riportata iscrizione fosse compendiata su quella che già esisteva scritta in caratteri antichi in una tavoletta conservata in una cassa dell'Opera, come attestasi nel libro delle Visite Pastorali del 1677, nell'Arch. della Cancell. di Volterra. Io qui ne riporto la corrispondente, estratta dalle carte di proprietà della famiglia Vecchi, essendo quella Volterrana in parte incompleta, in parte inintelligibile, perchè logoro il foglio.

« Fortunato Clero suo dedicatum hoc Templum Eug. III Summo
« Pont., natione Pisano assistente, et Corrado Epis. Sabinensi, Na-
« varro Cavariense Epis., Gerardo Bononiense Epis., Azzone Floren.
« Epis. Guidone Cancellario Diacono Card. S. Cosme, Joanne Diacono
« Card. S. Marie Nove, Octaviano Diacono Card. S. Nicolai in carcere,
« Gregorio Diacono Card. S. Angeli, Hyacintho Diacono Card.
« S. Marie Scola Greca, Oddone Diacono Card. S. Georgii, Jordano
« Presbitero Card. S. Susanne, Ubaldo Presbitero Card. SS. Joannis
« et Pauli, Julio Presb. Card. S. Marcelli, Arisberto Presb. Card.
« S. Anastasiae, Guidone Presbit. Card. S. Laurentii in Damaso,
« Gisberto Presbitero Card. S. Marci, et Clemente Presb. Card.
« S. Clementis, Geminianensis Pop. in pace celebravit, anno ab
« Incar. Christi MCXLVIII. XI. Kal. Decembris ».

(LXXII) Copia della Bolla di Lucio III.

« Lucius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Vicecomiti « Preposito Ecclesie S. Geminiani, ejusque fratribus tam presentibus « quam futuris canonice substituendis in perpetuam memoriam ».

« Pie postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri, « quatenus et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat, et utilitas « postulata vires indubitanter assumat. Ea propter dilecti in Do-« mino filii vestris justis postulationibus clementer annuimus, et « prefatam Ecclesiam in qua divino estis obsequio mancipati ad « esemplar predecessorum nostrorum felicis recordationis Eugenii « et Alexandri Romanorum Pontificum sub Beati Petri et nostra « protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communi-« mus. Statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona « eadem Ecclesia in presentiarum juste et canonice possidet, aut « in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Prin-« cipum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo propitio, « poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus, et illibata « permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda voca-« bulis: Ecclesiam S. Stephani de Castello cum pertinentiis suis, « Ecclesiam S. Lucie cum pertinentiis suis, terras et possessiones « quas bone memorie Petrus Episcopus rationabili providentia vestre « Ecclesie dedit. Quicquid habetis in curte S. Geminiani, et in « curte Montis Acuti; in curte de Castello Veteri, in curte de Ca-« stello Fusci, in curte de Casaglia, in curte de Ulignano, in curte « de Pullicciano, in curte de Monte Grabo, in curte de Monte « Tinioso. Decimationes quoque et oblationes per mortuorum judicia « que Vulterrani Episcopi eidem Ecclesie devotionis intuitu conces-« sisse noscuntur; antiquas etiam et rationabiles consuetudines et « dignitates Ecclesie Vestre. Quicquid etiam juris et debite consue-« tudinis in Ecclesiis sibi subjectis solita est habere. Quarta vide-« licet decimarum et testamentorum vobis et eidem Ecclesie aucto-« ritate Apostolica confirmamus. Ad hec presenti pagina duximus « statuendum: ut nulli liceat clericos vel laicos vestre potestati su-« bjectos sine congrua satisfactione absolvere, cum a vobis aut a « successoribus vestris pro suis excessibus servato juris ordine su-« spensionis, vel excommunicationis sententia fuerint condempnati. « Nulli etiam fas sit salva Constitutione Lateranensis Concilii ali-« quem in Ecclesia vestra contradicente majori et saniori parte Ca-« pituli ordinare Canonicum, vel in aliqua spectante ad vos Ecclesia « instituere sine assensu vestro Rectorem. Statuimus etiam ut non « liceat Vulterranis Episcopis Ecclesiam vestram indebite gravare, « aut sine manifesta et evidenti culpa interdicto subjcere. Obeunte

« vero te nunc ejusdem loci preposito, nullus ibi qualibet subre-
« ptionis astutia vel violentia preponatur, nisi quem canonici ejus-
« dem loci communi assensu, vel fratrum pars consilii sanioris, se-
« cundum Dei timorem sibi providerint eligendum. Prohibemus etiam,
« ut nemini liceat infra Parrochiam vestram, Ecclesiam vel Orato-
« rium absque Diocesani Episcopi et vestro assensu hedificare; salvis
« tamen privilegiis Apostolice sedis. Sepulturam preterea ipsius loci
« liberam esse decernimus, ut eorum devotioni et extreme voluntati,
« qui se illic sepeliri deliberaverint, nisi forte excommunicati vel
« interdicti sint, nullus obsistat, salva tamen justitia illarum Eccle-
« siarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Decernimus
« ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam Ecclesiam temere
« perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, mi-
« nuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integre
« conserventur eorum pro quorum gubernatione ac substentatione
« concessa sunt, usibus profutura, salva Sedis Apostolice auctoritate,
« et Diocesani Episcopi justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica
« secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens con-
« tra eam temere venire tentaverit, secundo tertiove commonita,
« nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis hono-
« risque sui careat dignitate, reamque se divino judicio existere de
« perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore ac Sanguine
« Dei et Dom. Redemptoris nostri Jesu Christi alienetur, atque in
« extremo examine districte ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem
« loco sua jura servantibus sit pax Dom. nostri Jesu Christi, quatenus
« et hic fructum benedictionis percipiant, et apud districtum Judicem
« premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen ».

Qui sono alcune sigle mal decifrabili, perchè lacera la membrana.

Seguono le firme:

✠ « Ego Laborans Presb. Card. S.Marie trans Tiberim, tt. Calixti.
✠ « Ego Rainerius Presb. Card. SS. Joan. et Pauli, tt. Pagmachii.
✠ « Ego Hubertus Presb. Card. tt. S. Laurentii in Damaso.
✠ « Ego Pandulfus Presb. Card. tt. Basilice XII Apost.
✠ « Ego Paulus.........................

✠ « Ego Jac. Diac. Card. S. Marie in Cosmeden.
✠ « Ego Arditio S. Theodori Diac. Card.
✠ « Ego Gratianus SS. Cosme et Damiani Diac. Card.
✠ « Ego Bobo Diac. Card. S. Angeli.
✠ « Ego Gerardus S. Adriani Diac. Card.
✠ « Ego Octavianus Diac. SS. Sergii et Bachi.
✠ « Ego Soffed. Diac. Card. S. Marie in Via Lata.
✠ « Ego Albinus Diac. Card. S. Marie Nove.

« Dat. Velletri per manum Alberti S. Romane Ecclesie presbiteri « Card. et cancellarii IIII Kal. Febr. Indictione I, Incarnationis Do- « minice anno MCLXXXII, pontificatus vero Lucii PP. III anno « secundo ;;; » – L'originale è tra le bolle che si conservano nell'Archivio Capitolare.

(LXXIII) Cosi leggesi nel citato decreto. « Jus instituendi et con- « ferendi spectare ad capitulum, jus destituendi ad episcopum, jus « providendi destitutos, jus recipiendi resignationes, verificandi exi- « stentiam jurispatronatus, approbandi idoneitatem ad simplicia be- « neficia spectare ad capitulum; jus vero approbandi idoneitatem ad « episcopum ».

(LXXIV) Sono nella bolla queste onorevoli parole. « Etsi ecclesia « hujusmodi insignis semper habita sit et habeatur, quippe quam Ro- « mani pontifices praecessores nostri privilegiis et praerogativis « cumulare contenderunt ».

(LXXV) « Pius PP. II. Ven. Fr. Salutem et Apostolicam benedi- « ctionem. Relatum est nobis pro parte dilectorum filiorum Communis « et hominum Terrae S. Geminiani tue dioecesis, quod eis propter « viarum discrimina, et ex certis aliis persuadentibus causis diffici- « le admodum atque damnosum extitit pro singulis querelis ad ci- « vitatem Vulterranam, ubi tua episcopalis curia tenetur, habere « recursum; nobisque humiliter supplicatum, ut eis unum vicarium « per te eligendum in dicta Terra perpetuo constituere et deputare « dignaremur, qui omnes et singulas causas, quarum occasione sin- « gulares personae ejusdem communitatis ad praedictam curiam ac- « cedere consueverunt, audiret et fine debito terminaret. Quaproter « fraternitatem tuam hortamur in Domino, eique mandamus, ut in « dicta Terra unum idoneum vicarium Foraneum deputare non post- « ponas, et erga communitatem et homines praedictos ita gratio- « sum te exhibere studeas, quod ipsi ab hujusmodi dispendiis atque « jacturis liberentur, et tam a nobis, quam a tua fraternitate gra-

« tiam obtenuisse cognoscant. Quod si feceris, gratum habebimus;
« alioquin non possumus cum honestate repudiare justam supplica-
« tionem dictorum exponentium, et necesse nobis esset opportune
« providere. Datum etc. » – V. Lib. di Rifor. di Lett. G, N.° 127.

(LXXVI) Un più antico reliquiario era lavoro d' Jacopo Orafo di Pisa, stimato da Antonio del Pollaiuolo, fratello di Piero, e buon pittore anch'esso, del quale riportiamo l'attestato autentico esistente tra le carte sciolte della nostra cancelleria, Fil. T, N.° 64, siccome cosa non sgradevole per gli amatori delle cose artistiche.

« Ad XVII Febraio 1480.

« Fassi fede per me Antonio d' Jacopo Horafo detto del Polaiuolo
« chome avendo veduto uno horlichieri fatto per Jachopo Horafo da
« Pisa e in chompagnia di Nofri hoperaio e Antonio di Salvi abiamo
« veduto che sechondo un disegnio che ci mostrorono l'opera cioè
« e 'lavoro è stato chondotto secondo el disegnio, e inteso el pre-
« gio a spesa d' Jacopo sopradetto cioè ariento horo e fattura che
« lui abi fatto in verso di voi suo dovere, cioè che non a di quel del
« Chomune chosa che vabi a sodisfare ».

« Ma bene vero che se voi dicessi, se si potessi fare meglio, o
« chome noi siamo uxi a lavorare simili lavori che voi nollo paghere-
« ste chon fior. 15 larghi la lib. perchè sarebe ragionevole, e per-
« chè none interamente gli smalti al modo chome noi facciamo di
« qua ci pare che stia bene el pregio sopradetto cioè fior. dodici lar-
« ghi la libra, e massime sendo lariento a legha di Firenze e per
« questo Antonio di Salvi orafo e io Antonio supradetto gudichiamo
« insieme chome si soscriverà qui e sarà in questo medeximo gu-
« dicio la channa pesa oncie dicotto cioè una libbra e mezzo che
« facciamo che la lib. de la channa la fattura gli sia paghata fior. tre
« larghi la libra, in tutto fior. quatro e mezzo per tuto de la channa ».

« Fassi fede per me Antonio di Salvi Orafo sopradetto e so chon-
« tento al sopradetto gudichato chol sopradetto Antonio d' Jachopo
« detto di sopra, e però mi sono soscripto di mia propria mano ».

« 1480. Fede della valuta di uno calice doro appartenente all'ope-
« ra e ciborio dove sta il dito di San Gimignano ».

(LXXVII) Taxa cere offerende in Festo Sc̄i Geminiani.

« Castelvecchio ..	Lib. 3.	On. 6.		« Casaglia	Lib. 3.	On. 6.
« Castelnuovo	» 2.	» 6.		« Cusona	» 3.	» 6.
« Castel della Pietra	» 4.	» –.		« Ulignano	» 2.	» –.

« Castel di Montauto .... » 1. » —.
« Paterno........ » 3. » —.
« Cellole .... » 2. » —.
« Casale......... » 3. » 6.
« Racciano ...... » 1. » 6.
« Piscille........ » 1. » 6.
« S. Donato ..... » 3. » —.
« Ranza e Ciuciano.......... » 1. » 6.
« Oiano e Renzano » 1. » —.
« Montagutolo ... » 2. » —.
« Monti .... » 1. » —.
« S. Lucia e Barbiano....... » 3. » 6.
« Sovestro e Gamboccio...... » 1. » 6.
« Pietrafitta ..... » 2. » —.
« Cortennano.... » 1. » 6.
« Remignolf ..... » 1. » 6.
« Villacastello ... » 2. » —.
« S. Lorenzo a Macinatico(1) » 2. » —.
« S. Benedetto... » 2. » 6.
« Mucchio .... » 1. » 6.
« Montegompoli.. » 1. » —.
« S. Andrea ..... » 1. » —.
« S. Quilico ..... » 3. » —.
« S. Pietro e Cassiano....... » 3. » —.
« S. Martino e S. Vittore ..... » 1. » 6.
« Guinzano ...... » 1. » 6.
« Collemucioli ... » 2. » 6.
« Larniano ...... » 2. » —.
« Fugnano....... » 1. » —.
« Signano .. .... » 1. » —.
« Libbiano ...... » 10. » —.
« L'Arte della Lana.......... » 10. » —.
« L'Arte de' Notari » 20. » —.
« L'Arte de' Fabbri » 2. » —.
« L'Arte de' Pizzicagnoli ..... » 2. » 6.
« L'Arte de' Calzolai .... » 2. » 6.
« L'Arte della Pietra........ » 2. » 6.

Dall'inventario de' beni e crediti della collegiata del 1427, Lettera Z, N.° 1.

(LXXVIII) Iscrizione. « Ad perpetuam rei memoriam. Nicho-« laus florentinus episcopus pistoriensis de consensu praesulis Vo-« laterrani Aram sacelli Virginis Dei Fine dedicavit, ac ejusdem « pretiosissimas reliquias in urna marmorea una cum clero et po-« pulo magna cum veneratione solemniter collocavit, IIII Kalendas « Octobris MCCCCLXXXVIII ».

(LXXIX) Iscrizione apposta nella chiesa di Mont'Oliveto. « Joan-« nes Gualterii f. Salvuccius Geminianensis eques et comes, ac « Margarita Guidi Acolti f. Barda Florentina, uxor piissima tem-« plum hoc D. Mariae dicatum cum toto Monasterio ab ipsis funda-« mentis condidere. Anno Domini MCCCXL ».

(LXXX) « In Christi nomine. Breve recordationis, et refutatio-« nis, securitatis ac firmitatis pro modernis et futuris temporibus

(1) In altri Documenti riscontrasi - Chiesa di S. Michele a Macinatico.

« ad memoriam abendam et retinendam, qualiter factum est in loco,
« qui dicitur Catiniano prope ipso castro, in presentia Ugoni Comi-
« tis, qui Uguccione vocatur, filio quondam Bulgari et Cilia jugalibus
« ejusdem Uguccioni, et Ranieri Causidico filio quondam Carboni,
« et Peroni filii quondam Gerardi et Ranieri et Gerardi gg. filii
« quondam Cici et Oddi filio quondam Guidi, et aliis pluris, ibique
« in eorum suprascriptorum presentia venerunt Ildebrando et Nero et
« Ugo gggi filii quondam Ermingarde per pergamena quas suorum
« detinebant manibus, dederunt atque refutaverunt Berte abbatisse
« de ecclesia et Monasterio B. Marie Virginis, qui est posita in loco,
« qui vocatur Caprilia, et fuit filia quondam Lothari Comiti qui Lotheri
« fuit vocatus, nominative integra cappella cui vocabulum est Beati
« Sancti Victorii, qui est posita infra comitato Volaterrano cum
« omnibus terris et rebus ad ipsa cappella pertinentes.... Factum est
« hoc in presentia de predictis hominibus anno ab incarnatione Dñi
« nostri Iesu Christi septuagesimo quinto post mille, idibus Octobris,
« indictione decima quinta ». Riportato dal Sacch. op. cit., e ricordato dal Repetti nel suo Diz. Art. San Gimignano.

(LXXXI) Copia della lettera all'abbadessa di Cavriglia, tratta dal Lib. di Provv. di Let. G, N.° 56. « Alla donna d'avere in reve-
« rentia, Madonna per la gratia di Dio dignissima abadessa del Mo-
« nasterio da Cavrillia, li nove governatori di San Gimignano salute
« nel nostro Signore Dio. Lantica e grande amistade, la quale è is-
« suta e hora è intra lo vostro monasterio e il nostro Comune, è pro-
« ceduta per cagione del vostro luogo da S. Vittore del nostro distretto,
« del quale il nostro Comune è padrone, come troviamo per lo nostro
« registro, per privilegi e carte piuviche. Onde sempre fummo, e sia-
« mo e saremo disposti di mettere tutto nostro podere per mantenerlo
« a reverentia di Dio e a honore vostro e del monasterio. E perciò che
« al presente ce fatto a intendere che voi intendete il detto luogo
« permutare co alcuno grande huomo, siamo molto meravigliati, se
« vero, non sapendo la cagione di vostro intendimento, e perciò che
« sare' contra nostra ragione. Onde preghiamovi come persone che vo
« portiamo honore, e che sempre avemo amato e amiamo quelli
« della vostra casa in tutti loro piaceri, che piaccia a voi di non per-
« mutare, nè alienare lo detto luogo, e di ciò farci certi per vostre
« lettere. Scritta in San Gimignano a die VI Ag. XIIII.ª indizione ».

« E perciò vo mandiamo nostri ambasciadori informati a cui vo
« piaccia di dare fede. – Boccaccio di Nello – Cecchino di M. Cac-
« ciaguerra da San Gimignano ».

« Risposta (ivi). Al nobile e potente Comune di San Gimignano

« la vostra badessa di Cavrillià col capitolo suo vi si raccomanda. –
« Vedemmo le lettere vostre e ricevemmo li vostri ambasciadori
« con grand'amore e effetto di carità. Intendemmo l'ambasciata la
« quale per loro ci fu porta, cioè del monasterio nostro di S. Victo-
« rio, alla quale vi rispondemo che paravule ce ne sono state fatte
« fare, e preghieri nabiamo ricevuti da certi nostri amici spetiali.
« Onde sapiate che per prieghi nè per grandi proferte, noi non
« avemo avuto, nè aviamo intendimento di permutarlo altrove, che
« noi nonde richiedessimo prima voi che altrui coll'ajuto di M. Do-
« menedio, in questa fermezza sempre siamo state, e permarremo.
« Jeso Cristo sia sempre guardia di quello Comune ».

(LXXXII) Alcuni capitoli della compagnia dei Bianchi di Santa Croce, scritti sui primi del secolo XV, esistenti tra le carte della famiglia Vecchi.

« Ancho ordiniamo et provediamo per bene dellanime nostre et
« per dare di noi buono exempro luno allaltro che conciosiacosa-
« chel priore non potrebbe essere da li frategli de la decta compa-
« gnia troppo honorato nè troppo riverito. Ordiniamo che non sia alcu-
« no lo quale debbia bestemiare lo decto priore. o rispondegli sopra-
« mano. o dispectarlo per alcuno modo, o dicergli parole oltraggiose ».

« Ancho ordiniamo et provediamo per bene dellanime di tucti
« li confrati de la infrascricta compagnia – et per dare di noi buono
« asempro al prossimo – che non sia niuno de frategli de la compa-
« gnia de la Sancta Croce de la pieve di Sangimignano, lo quale
« debbia giucare per alcuno modo a niuno giuoco di dadi cioè *azzara*
« o a tavole, o fare giucare per alcuno modo overo ingegno. Et di
« ciò sia lo priore ben sollecito. Et questo capitolo non si possa
« dirogare in alcuno modo nè per veruna cagione ».

« Ancho che non sia alcuno de frategli lo quale debbia alber-
« gare ne la casa de la conpagnia senza la parola del priore, socto
« pena dessere casso. Il camarlingo debbia fare stare aperta la casa de
« la compagnia ogni lunedì mattina tanto che sieno dette le messe ».

« E chi fallasse ne le decte cose el priore lo mandi chon disciplina
« a S. Lucia per ogni volta ».

« Ancho ordiniamo che niuno de frategli ardischa di giurare *al*
« *sangue* ovvero *al Corpo di Dio.... et chi ardirà* sia mandato con di-
« sciplina ne la pieve et tanto vi stia che arda una candela di due
« denari a sue spese ».

« Ancho ordiniamo chel priore el suo Consiglio sieno tenuti et
« debbiano fare raunare tucta la semmana sancta e frategli ne la
« casa de la Compagnia insine al Venerdì Sancto. Et sia tenuto lo

« priore et debbia andare in chiesa la sera de lo Giovedì Sancto. Et « la sera del Venerdì Sancto ad honore di Dio et per buono exen- « pro del prossimo et fare cantare due laude o tre come parrà a lui « et andare la nocte del Venerdì Sancto atorno et cantare per la « terra et a le chiese ordinate et lo spedale de la decta compagnia, « siccome è usanza, et poi andare la mattina del decto Venerdì Sancto « in sul dì ancho per la Terra di Sangimignano ».

« *Il Priore non debbia andare* gittando nieve nè aranci per la « terra di Sangimignano, nè giucare ad alcuno giuoco dove si possa « perdere o vincere denari et massimamente di giucare alle piastrelle « et ancho non debbia tanto usare le taverne che lo vino li faccia « male ».

(LXXXIII) Sangimignanesi Potestà e Capitani in alcuni Comuni d' Italia.

ANNO	NOME	COMUNE	DOCUMENTI RELATIVI
1241	M. Bernardino Potestà ad	Elci	Spogli Strozziani
1246	M. Leo Potestà a	Grosseto	ivi
1266	M. Coppo Vicario del Capitano del Popolo a	Siena	Malevolti, Storie Senesi, Lib. II.
1283	M. Berto di M. Forciore Pellari Potestà a	Prato	Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 12
1284	Idem, Capitano a	Lucca	ivi
1312	Idem, Capitano del Popolo a	Foligno	Arch. St., T. XVI p. 87.
1313	Idem, Capitano a	Gubbio.	ivi
1314	Idem, Capitano a	Bologna.	ivi
1317	Idem, Potestà a	Perugia.	ivi
1318	Idem, Potestà a	Foligno.	Murat. Dissert. XLVI.
1312	M. Giovanni Moronti Potestà a	Prato.	Coppi, Annali.
1313	Idem, Capitano del I semestre ad	Ascoli.	Murat. loc. cit.
1313	Idem, Capitano del II semestre a	Pistoia.	Coppi, Ann.
1316	Idem, Potestà a	Foligno.	Muratori, op. cit.
1319	Idem, Potestà a	Perugia..	Arch. Stor. loc. cit.
1310	M. Gualtiero di Primerano Ardinghelli Potestà ad	Urbino.	Sp. Stroz.
1313	Idem, Potestà a	Perugia.	Arch. Stor. loc. cit.
1320	Idem, Potestà a	Todi.	Membr. 129 del nostro Arch.
1305	M. Michele Potestà a	Foligno.	Muratori loc. cit.
1329	M. Eugenio, Potestà a	Foligno.	ivi
1330-31	M. Ranieri Moronti Potestà a	Foligno.	ivi
1344	Idem, Potestà ad	Arezzo.	Coppi, op. cit.
1341	M. Lorenzo da Picchena Potestà a	Perugia.	Arch. Stor. loc. cit.
1374	M. Venazio Moronti Potestà ad	Arezzo.	Lib. di Provv. N.° 80.
1456	M. Francesco Useppi Potestà a	Faenza.	Lib. di Provv. N.° 126.
1474	Idem, Potestà per il 1.° e per il 2.° semestre a	1.° Ancona, 2.° Norcia.	ivi

(LXXXIV) Nel citato diploma leggesi : « Adsumimus in celsitu-
« dinis nostre partem, sanne de fidelitate tua, et rerum experientia
« confidentes, te insignitum moribus, literarum scientia preditum, ac
« multiplicibus virtutibus decoratum, causarum criminalium in no-
« stra Curia tractandarum in generalem auditorem et judicem du-
« ximus adsumendum; tibi committentes pariter, et mandantes ut
« causas ipsas audias, et debito fine decidas, ac facias quod in eis
« decreveris auctoritate regia firmiter observari. Ceterum personam
« tuam prerogativa amplioris officii prosequentes te procuratorem
« Fisci nostri in provincia Tuscie constituimus.... concessa plenaria
« facultate etc. Data Laterani XV Kal. Jun. Anno Dñi MCCCXII.
« Regni nostri IV ». Memb. dell'Arch. dello Sped. di S. Fina.

(LXXXV) « Habemus ergo virum egregium Dñm Ludovicum
« S. Angeli de Ridulphis nostrum Terrigenam qui in istac vestra flo-
« rentissima Urbe, ac praeclarissima domo sapientiae urbanis legibus
« diu non minusculam operam dedit, et qui cum in ea praesertim
« facultate summam nostrae reipublicae spem attulerit, ita universo
« huic Populo carissimus atque spectatissimus est, ut si quid in ejus
« honorem atque ornamentum additum uspiam fuerit, Communi
« illud atque publico adjumento futurum esse existimemus. Quare
« nobis gratissimum esset, ut illum vestris favoribus, et clarissi-
« mae domus rectorem esse assentientes, velitis futuro suo honori,
« nostraeque publicae utilitati hoc praestitis emolumentum..........
« Die XIII Martii 1450.

« Priores Populi, et Vexillifer Justitiae Terrae S. Geminiani ».
Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 124.

(LXXXVI) « A voi M. S. Priori etc. espone Antonio Cortesi da
« Pavia che considerati i benefici i quali Jacopo suo fratello e lui
« ànno ricevuto dalla vostra Comunità, il detto Antonio delibera
« familiarmente, siccome Jacopo detto, nella vostra Terra, come
« in sua patria tornare. Però vi prega che vi piaccia riformare che
« il detto Antonio s'intenda terrazzano di San Gimignano con quelle
« immunità, tasse e gravezze che pare alla V. M. S. ». Lib. di Provv.
di Lett. G. N.° 123, sotto il dì 2 Aprile 1448.

(LXXXVII) Copia della lettera di Piero de' Medici. « Magnifici
« tamquam Patres ».

« Le magnificenze et spectabilità vostre et tucto cotesto Popolo
« sanno quanta coniunctione et amicitia è stata sempre intra cotesti

« vostri Cortesi et li miei antecessori. Io in specie amo con tutto « il core mio M. Paolo, et per quanto io posso et vaglio, desidero « gratificarli quanto meritano le virtù sue et lo amore che mi porta, « di quello che è in potestà di tutti voi, in beneficio suo spero es- « ser compiaciuto, secondo che si conviene all'observantia et grande « affectione verso la M. V. innanzi alle quali io intendo che pende « una petitione et honesto desiderio di M. Paolo predecto, per più « ornamento et comodo della casa sua. Preghole, et cotesti altri ho- « norevoli cittadini insieme, che sieno contenti per amor mio, dare « perfectione a quello che lui domanda, che non credo dimandi cosa « o impossibile, o per mia intercessione da non esser conceduta, la « quale per le ragioni sopradecte, com'è molto desiderata da me per « piacere et comodo suo, così mi obbligherà grandemente alle M. V. « Se non che come questa lettera è addiritta a loro, così piglino que- « sto carico et cura da impetrar lo effecto di quanto da M. Paolo, et « da me è cordialmente desiderato, el quale et me offero et racco- « mando alla M. V. »

« Florentiae die 18 Decembris 1493. Filius Petrus de Medicis ». Targ. op. cit. T. VIII.

Chiedeva Paolo quanto spazio della piazza della Cisterna occorreva per riquadrare il suo palazzo, offrendolo a un tempo al Comune per ospitarvi gl'illustri personaggi che si fossero recati in San Gimignano. La dimanda fu di poi accordata nel 1516 a Lattanzio suo fratello; concessione invero un po' tarda, nè se ne conosce il perchè.

(LXXXVIII) Saggio delle poesie di Folgore da San Gimignano.

Corona I. - De' Mesi.

Sonetto Proemiale.

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parti dove sono
Con allegrezza stando, sempre dono
Cani, uccelli e denari per ispese.
Ronzin portanti, quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono
In questo regno Niccolò corono (1)
Perch'ell'è fior della città Sanese.

(1) Niccolò Salimbeni.

Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano,
Bartolo e Mugaro e Fainotto (1)
Che paiono figliuoli del re Pano (2),
Prodi e cortesi più che Lancillotto.
Se bisognasse con le lance in mano
Fariano torneamenti a cambellotto (3).

Sonetto I. - **Gennaio.**

Io dono vai nel mese di Gennaio (4)
Corte con fochi e di salette accese
Camere, e letta d'ogni bell'arnese,
Lenzuol di seta e copertoi di vaio.
Treggea, confetti e messere razzaio (5)
Vestiti di doagio (6) e di rascese (7),
E in questo modo stare alle difese
Mo ch'ha scirocco, garbino e rovaio (8).
Uscir di fora alcuna volta il giorno
Gittando della neve bella e bianca
A le donzelle che staran dattorno.
E quando fosse la compagnia stanca,
A questa corte facciate ritorno,
E si riposi la brigata franca.

Sonetto VI. - **Giugno.**

Di Giugno dovvi una montagnetta
Coverta di bellissimi arboscelli
Con trenta ville e dodici castelli
Che siano intorno ad una cittadetta,

(1) Nomi di senesi.

(2) Re Bano, ossia Ban di Benoic, padre di Lancillotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda. Monti.

(3) Cioè vestiti di camelotto, specie di tela di lino, di molto pregio ed uso. - Cibr. op. cit.

(4) Plurale di vaio, pelle di comodo ornamento alle vesti da inverno.

(5) Razzaio, vino amabile e piccante, detto ancora *razzante*. Monti. *Messere*, titolo di Cavaliere, usato, a quanto sembra, qui per ischerzo, nel senso di egregio, squisito ec.

(6) Panno fiammingo di color nero e il più pregiato, così detto dal nome della città donde veniva. *Crusca*.

(7) Lo stesso che rascie di panno lano.

(8) Ora che ha, cioè che è, che spira scirocco ec., venti dominanti, massime nel verno.

Ch'abbia nel mezzo una sua fontanetta
E faccia mille rami e fiumicelli,
Ferendo per giardini e praticelli,
E rinfrescando la minuta erbetta.
Aranci e cedri, dattili e lomie (1),
E tutte l'altre frutte savorose
Impergolate siano per le vie.
E le genti vi sian tutte amorose,
E facciavinsi tante cortesie
Che a tutto il mondo siano graziose.

Corona II. – La Settimana.

Sonetto Proemiale.

I' ho pensato di fare un gioiello
Che sia allegro, gioioso e ornato
E sì 'l vorrei donare in parte e lato
Ch'ogn'uomo dica: e' li sta bene; è bello.
E or di nuovo ho trovato un donzello,
Saggio, cortese, bene ammaestrato,
Che gli starebbe meglio l'imperiato (2)
Che non istà la gemma nell'anello.
Carlo di messer Guerra Cavicciuoli (3)
Quel ch'è valente, ardito e gagliardo,
E servente, comandi chi che vuoli.
Leggiero più che lonza e liopardo,
E mai non fece dei denar figliuoli (4)
Ma spende più che 'l marchese Lombardo (5).

Sonetto VII. – **Domenica.**

Alla domane, al parere del giorno
Vegnente, che Domenica si chiama,
Qual più li piace damigella o dama,
Abbiane molte che li sian d'attorno.

(1) Lomie, o lumie, sorte d'agrumi. – Salvini.

(2) Impero. – M. Carlo accettò lo 'mperiato. *Stor. Pistol.*

(3) M. Carlo de' Cavicciuoli di Firenze era uno de' condottieri nella guerra contro i Volterrani nel 1308. Così il Lupi, Lib. VII. *Cavicciuliades equitabat in agmine Carlus.*

(4) Non tenne tanto a cuore i denari, quanto il padre i figliuoli.

(5) Marchese d'Este di Ferrara.

E in un palazzo dipinto e adorno
Cagionare (1) con quella che più ama.
Qualunque cosa che desia e brama
Venga in presente senza far distorno (2).
Danzar donzelli, armeggiar cavalieri,
Cercar Fiorenza per ogni contrada,
Per piazze, per giardini e per verzieri.
E gente molta per ciascuna strada,
E tutti quanti 'l veggan volentieri;
E ogni dì di bene in meglio vada.

Sonetto Morale I.

Cortesia, cortesia, cortesia clamo,
E da nessuna parte mi risponde,
E chi la dee mostrar, sì la nasconde,
E perciò, a cui bisogna, vive gramo.
Avarizia le genti ha prese all'amo,
E ogni grazia distrugge e confonde;
Però s' eo mi doio, eo so ben onde,
Di voi possente a Deo mene riclamo.
Chè la mia madre Cortesia avete
Messa sì sotto 'l piè, che non si leva;
Là 've si sta, voi non ci rimanete.
Tutti sem nati d'Adamo e di Eva,
Potendo, non donate e non spendete;
Mala ha natura chi tai figli alleva.

Sonetto II.

Quando la voglia signoreggia tanto,
Che la ragion non ha poder nè loco,
Spesse volte ride l'uomo di pianto,
E di grave doglienza mostra gioco.
E ben seria di bon savere affranto
Chi fredda neve giudicasse foco,
Simil son quei che mostran gioia e canto
Di quello onde doler devriano un poco.

(1) Ragionare, dal francese *Causer*.
(2) Senza indugio. PERTICARI.

Ma ben si può coralmente dolere
Chi sommette ragione a volontade (1)
E segue senza freno suo volere.
Chè non è già sì ricca podestade,
Com' (2) sè medesmo a dritto mantenere,
Seguire pregio, fuggir vanitade.

Sonetto III. – **Ai Guelfi.**

Così faceste voi o guerra o pace,
Guelfi, come sïete in divisione
Che 'n voi non regna punto di ragione,
Lo mal pur cresce, e 'l bene smonta e tace.
E l'uno contra l'altro isguarda e spiace
Suo essere, e stato, e condizione.
Fra voi regna il Pugliese e Gan fellone (3)
E ciascun soffia nel foco penace.
Non vi ricorda di Montecatini (4);
Come le mogli e le madri dolenti
Fan vedovaggio per li Ghibellini?
E babbi, e frati, e figliuoli, e parenti,
E chi amasse bene i suoi vicini
Combatterebbe ancora a stretti denti.

(LXXXIX) Copia d'una lettera di Cosimo I. « Spectabiles amici. « Avemo ricevuta la vostra de' 3 in risposta della nostra de' 28 pas- « sato, e preso piacere della comodità fatta al vostro conterraneo « maestro Vincenzo Cetti, perchè possa andare a servire e discipli- « nar li figliuoli della Comunità di S. Miniato, di quelle ottime virtù e « costumi intendiamo ha disciplinato ed istrutto li vostri, e molto « vene commendiamo. A 6 Giugno 1539. Cosmo Medices ». – Libro di Provv. di Lettera G, N.° 152.

(1) Dante. « Che la ragion sommettono al talento. *Inf.* C. V.

(2) Quanto. Salvini.

(3) I Baroni Pugliesi tradirono Manfredi a Benevento; Gano, o Ganellone di Maganza tradì l'esercito di Carlo Magno. Qui sta per traditore in generale.

(4) Nel 1315 i Guelfi ebbero una lacrimevole rotta a Montecatini per Uguccione della Faggiuola.

(XC) Saggio del Carme Eroico del Callimaco, ove narra le vicende della sua fuga, a Francesco Ugolino. – Codice 73, Plut. 89 Bibl. Laurenziana.

Quae regio mihi fida patet, quis angulus orbis
Excipiet? quo finis erit, requiesque viarum,
Immeritaeque fugae?...............
Illinc augustae cum jam mihi moenia Romae
Interdicta forent, cum jam loca cuncta putarem
Italia mihi tuta magis, primordia duri
Erroris coepere mei, tum nomen habentes
Deveni Pelopis terras..............
Ergo iterum scapha quae vix stagnantibus undis
Par erat, et Zephyris patiens annare quietis
Carpathium superare paro, hyemesque sonantes
Nyliaci, syriique freti, proramque Canopi
Ad vada convolvo, Cretamque a puppe relinquo.

Indi sbalzato dalla tempesta a Cipro, prosegue.

Ecce ruinosis vox exaudita sacellis
Me subit, ac aliam jussit conquirere sedem.
Inde ego Pamphylii sulcans extrema profundi
Aspicio dexter Tauri duo cornua montis.
....
Praecipitorque iterum in pelagus, Phrygiaeque minoris
Advolvor scopulis, Phocaeaque litora circum
Praetereo, a laeva muliebri ornata poesi
Lesbos erat, coram Sygaei culmina montis
Nubila tangebant, Tenedos jam terga videbam.
....
Talia dicenti, patuit Byzantia Tellus.
Hic ego te celebris regionis gloria Tuscae
Et patriae spes una tuae, sidusque tuorum
Inveni...............................
Tu vires menti verbis opibusque reducis
Pectoribus, suadesque alios sperare recursus
Fortunae.........................
His ego firmatus, tamquam consumptus Ulixes
Naufragio Alcinoi verbis dapibusque, resumpsi
Spem solidam, viresque animi, minimumque dolebam
Te propter, mutasse patrem, carasque sorores,
Et fratres, patriamque simul, celebresque sodales,

Et quidquid Latii cupiendum servat utruinque
Litus; at hoc etiam fata invidere maligna,
Invitumque jubent alias accedere ad oras.
. . . .
Sed gravior me cura subit, quod linquere cogor
Te meritum de me quantum vix credere dignum,
Nec mihi vel verbis gratum monstrare facultas
Pectus adest; referant superi tibi praemia digna;
Hoc precor, hoc tantumque mihi fortuna reliquit.
Hoc faciam, dum vita mihi, dum lingua manebit,
Et mens sana sinet; Tanais licet ultima nostram
Unda sitim relevet, pascarque hiberna per arva
Relliquias, quales tygris satiata relinquit,
Illuc namque paro dudum contendere, postquam
Abnegat Europe profugo concedere sedem.
Vale diu felix. Kallimakos.

(XCI) Iscrizione scolpita in lettere di bronzo sul monumento sepolcrale del Callimaco, falsamente attribuita a Bernardino Galli di Zara, essendochè questi avevala composta in versi, a testimonio del diligentissimo Ciampi.

« Philippus Callimachus Experiens, natione Tuscus, vir doctissi-« mus, utriusque doctrinae et fortunae exemplum imitandum, atque « omnis virtutis cultor praecipuus; divi olim Casimiri et Iohannis « Alberti Poloniae regum secretarius acceptissimus, relictis ingenii « ac rerum a se gestarum pluribus monumentis, cum summo om-« nium bonorum moerore, et regiae domus, atque hujus Reipubli-« cae incommodo anno salutis nostrae MCCCCXCVI. Kal. Nov. vita « decedens hic sepultus est ».

(XCII) Varie sono le ragioni che m' inducono in tal'opinione: 1.° L'uso costantissimo delle basiliche antiche; 2.° il riscontrare che nel secolo XIII le adunanze del popolo tenevansi nel coro; che gli ambasciatori e i personaggi più distinti per maggiore pubblicità si ricevevano pure nel coro, e che finalmente nel coro si volle esposto il Corpo di S. Fina per viemeglio soddisfare alla pietosa curiosità dei devoti; lo che dimostra che per coro non intendevasi già la tribuna o abside, la quale era angusta e segreta, ma sì quello spazio ampio ed aperto, che restava dinanzi all'altare, detto ancora presbiterio. 3.° Oltre a ciò, negli statuti del 1314, Lib. IV, Rub. 23, si vedono stanziate lire 60 per *rifare e ordinare il coro nuovo* della pieve, e vi si prescrive che la

metà delle offerte in cera si converta nell'ornamento e nella pittura del coro e delle pareti. Qui dunque si parla d'un *coro nuovo* da rifarsi in cambio del *vecchio*, e da ordinarsi come meglio si crederà; altrimenti avrebbero detto *ripararsi*, come vedesi usato ove si tratta di restauri. Difatto nella tribuna, in parte accresciuta e ridotta a coro, fu dipinta la *Consacrazione della pieve*, la qual dipintura fu tolta coll'antica iscrizione, quando nel 1481 Onofrio di Pietro accrebbe ancora e ridusse il coro alla forma presente. - V. Lib. d' Entrata ec. cit.

(XCIII) A dì 25 Febbraio 1464. Adunatisi i priori ec. secondo la provvisione del Consiglio intorno alla pittura di S. Sebastiano da farsi nella pieve, inteso che i deputati ser Ugone di Placido Brogi e M. Mariotto Ridolfi avevano locato detta pittura « *Spectabili Magistro Benozio de Florentia, pictori eximio, qui picturam immediate est inchoaturus* », gli stanziarono Fiorini dieci a ragione di Lire quattro l'uno, da pagarsi al termine di essa pittura (Lib. di Prov. di Lett. G, N.° 128). E perchè, come si è detto, v'era dipinta la SS. Annunziata, il Comune deliberando il restauro dell'affresco del Memmi nella pubblica sala, diede la commissione allo stesso Benozzo di dipingere un'Annunziazione a capo della scala della sala medesima, opera sventuratamente perduta. - Ecco l'atto di allogazione.

A dì 22 Aprile.

« Locatio picture palatii M.° Benotio facta ut infra.

« Al Nome di Dio Amen. A dì 22 Aprile 1466. In casa Bartolo « di Gimignano (1) alla piazzetta dove habita al presente M.° Be- « nozo dipintore da Firenze, presenti Giusto di Lorenzo, Pellegrino « di ser Jacopo, e Perone di Lazero testimoni.

« Giovanni Poschi gonfaloniere di giustizia, in nome dell'uffizio « de'Priori; Agostino Abbracciabeni gonfaloniere di parte Guelfa, « in nome dell'uffizio de'capitani, per l'autorità a loro data da' pre- « detti uffizj, e a'predetti uffizj dal Consiglio del popolo, alloghorono « in nome del Comune di San Gimignano al sopradetto M.° Benozo « presente e volente la infrascritta opera, nell' infrascritto modo e « forma, e patto, e convenzione, e prezzo, cioè:

« La pittura di nostra Donna Annunziata dall'Angelo, ornata come « si conviene, di buoni colori, e bella, a capo la scala della sala del « Consiglio. E tutto quello quadro accantonato, e così gli usci, cioè « quello della sala, e quello della torre dipinti a canti di pietra.

(1) Questa era la casa dei Mainardi.

« Item. Rinfrescare e riattare tutte le figure della sala, et tutte « rimettere, et il campo mettere d'azurro buono recipiente a quel « luogho.

« Item. Mettere a oro fine l'arme de'Comuni degli usci dell'au- « dienza et de la cancelleria nuova.

« Item. Mettere di bianco tutto il resto della faccia de la sala, « dove sono dette pitture, cioè dal fregio di esse, al canto dove « seghono e' capitani, e così di sotto dal fregio di esse al canto « dell'uscio de la sala.

« Le quali cose ha a fare a tutta sua spesa di colori, oro, cal- « cina, fattura de' palchi, e magisterio, et d'ogni altra cosa vi bi- « sognasse, per tutto Agosto prossimo avvenire 1466, sotto pena « del doppio del pregio infrascritto.

« Per le quali cose deve havere Lire 90; la metà a ogni sua po- « sta per potere comprare il bisogno suo per detta opera. L'altra « metà immediate finita detta opera e compiuta.

« Così se ne ha a fare scritta privata ». - Dal Lib. delle Provv. di Lett. G, N.° 129.

(XCIV) « Ventura di Moro dipintore da Firenze debba avere a dì.... « d'Aprile per dipintura di parte della faccia della cappella di S. Fab- « biano cioè da piè de'discepoli in giù, la quale debba dipigniere cho- « nuno idio padre con trono dintorno con fregio dintorno bello e « tucto debba mectere a azuro fine il resto chone stelle doro cioè « il campo per isino a pie di stalli dove debba stare su la inuntiata « e l'agniolo e i decti pie di stagli ano a stare a chapo alla inun- « tiata e alagniolo e i essi debba fare quegli perfeti vanderano e « il resto tucto debba mectere a oro fine e le voltarelle de' decti « capegli debba mectere dazuro fine chone stelle doro e per tucte « le decte cose fare debba avere come fu suo pacto e nostro Fio- « rini trentuno doro . . . . Fi. XXXI.

« Et più debba avere dalla sagrestia le spese per se e pel co- « pagno metre penara a fare il decto lavorio ». - Inventario de' beni e crediti della collegiata del 1427. Lett. Z, N.° 1, p. 13.

(XCV) Nello strumento di allogazione stipulato a' dì 9 di Giu- gno 1745 leggesi: « Bartolommeo Lupinari spurgherà, ridipingerà « tutta la facciata delle figure del Testamento Vecchio, dall'organo « alla porta, nello stesso modo e forma che ha fatto di quelle del « Testamento Nuovo, con li proporzionati colori, e ridipingerà le « figure tutte che al presente sono tutte scrostate, ed alcune che

« non si riconoscano, a tutte sue spese di rimuratura, gessatura, « pittura, doratura e tutto quanto altro occorressi per ridurre a tutta « la dovuta perfezione la detta facciata, per Scudi 60 ». Dalle carte dell'Arch. Capit., Filz. *Documenti diversi*. - V. ancora Lib. di Provv. di Lettera G, N.° 211.

(XCVI) Morta nel 1253 in concetto di santità la verginella Fina, fu sepolta *in alavello ligneo* elevato da terra, vicino all'ingresso della presente sagrestia, parte allora d'un chiostrino contiguo alla chiesa e al cimitero. Nel 1325 fu dal Consiglio ordinata la costruzione d'un altare per quelle venerate reliquie; e abbiam veduto, come finalmente nel 1465 fosse ordinata la cappella, sul cui altare dovevasi porre dentro ad un'urna marmorea il corpo della Santa. Trovasi scritto (e lo credo per l'esempio dello stesso Benedetto portoci nell'altare di S. Bartolo in S. Agostino, per quello di Desiderio da Settignano e d'altri celebri artisti di quell'età, e per lo stesso primo verso del Cantalicio) che l'architetto avesse così disposte le parti dell'altare: il dossale, nel cui mezzo è la nicchia, ove si conserva il sacro cerebro, posava sulla mensa, e sovra al cornicione del dossale l'urna, sormontata dalla immagine di Maria Vergine; che dipoi nel 1626 fossero le parti disposte com'ora si vedono, e che per tal cambiamento questi distici, degni invero dell'età, si componessero.

« Candida quam sacro reseretur marmore virgo
« Ut scires, mandant marmora lota patres;
« Finaque Verbigenae quam sit contermina Fini,
« Sub tumulo positum celsius esse caput.

Finalmente nel 1738 essendosi legate le ossa della Santa, si vollero esposte alla vista dei fedeli per meglio satisfare a'loro voti, e all'urna di Benedetto fu sostituita quella dell'intagliatore Giov. Antonio Noferi di Firenze!

(XCVII) Iscrizioni della colonna IV, a sinistra. I.ª A. D. MCCLVII. TĒPORE. DÑI. LOTTI. POTESTATIS. SĀTI. GEMINIANI. ABRACIABENE. ⁊ RIGOCII. OPERARIORUM. DICTI. COMUNIS. MAGISTER. NICOLETUS. DE. PODII. BONESI. FECIT. HOC. OPUS. - II.ª TĒPORE. XII. CAPITANEORUM. DÑI. BERNĀDINI. SASI. DÑI. GUICIARDI. ARDINGELIORUM. DÑI. RICOVERI. NICOLAI. RANUCCII. PANTALEI. CORSU. BATEGRANI. CAC̄IACŌTE. RICARDINI. GHIERI LANBERTI. NERO SINIBALDI. GUIDO ALBITII. GAMO GUIDI. VENTURE BACINELLI. MOROTINO RIC̄OMANNI.

(XCVIII) Ecco su tal proposito quanto leggesi nel libro d'Onofrio di Pietro, esistente nell'Arch. di Cancel., di Lett. Z, N.° 42. « Benedetto di Nardo da Maiano di Firenze scultore se deligato questo « di 28 di Maggio 1493 a fare una Memoria di Nofri già Operaio, di « marmo secondo li fu allogato per me Jacopo di Nanni operaio doppo « Nofri suddetto, da uno disegno ha ser Niccolò di Luca, e al presente « per provvisione del Consiglio se gli è confermata, la quale debba « spedire e fare secondo che 'l detto Benedetto ci promise, e lui debba « avere Fiorini 10 d'oro in oro larghi . . . . . Fior. 10. l. –

(XCIX) « Ricordo come a dì p.° d'Agosto 1568 si dipinse la facciata del refettorio intesta, che costò Scudi trentaquattro, li mae« stri furono Giovanni et Fran.° discepoli di maestro Michele Ghril« landaio, di Firenze, la spesa feceno queste dua S.ª Agnioletta et « S.ª M.ª Angela de' Gamucci da San Gimignano al tempo dell'abate « Valentino lor priore ». – Da alcuni frammenti di ricordi del detto monastero ivi esistenti, fatti nel 1593.

(C) « Essendochè il palazzo con torre posto in piazza, dov'era so« lito abitare il potestà colla sua famiglia, ora nulla frutti, e non es« sendo in detta Terra alcuno ospizio, in cui i forestieri e gli ospiti, e « i potestà e gli altri officiali della Terra nel loro ingresso ed uscita « dall'uffizio, e gli stipendiari del Comune di Firenze ec. non possano « bene essere ricettati per difetto d'albergheria, lo che ridonda in « danno del Comune; e detto palazzo sia molto atto per ritenersi ad « ospizio, viene deliberato sia dato a pigione a quelle condizioni che « parranno più utili ». – Delib. sotto il dì 26 Marzo 1358.

« A dì 29 di Aprile 1358. – I sindaci del Comune locarono a pi« gione ad Agnolino del fu Vanni della contrada di S. Giovanni, per « sè e suoi eredi un palazzo con Torre, posto nella piazza, ove abi« tavano i potestà, ad eccezione della bottega del sale, e della loggia « posta sotto la volta di esso palazzo, per 5 anni, coll'annua presta« zione di Fiorini 7 d'oro, promettendo di abitarlo per detto Comune, « come ospizio, e tenervi sei buoni letti forniti, per albergarvi i fo« restieri, e particolarmente i potestà, ufficiali, ambasciatori ec. Gli « furono quindi imprestati 100 Fiorini d'oro per ammobiliare e accon« ciare detto palazzo da rimettersi al termine del quinquennio ». – Dalle Delib. dei detti giorni, Lib. di Lett. G, N.° 71.

(CI) Iscrizione del palazzo Pesciolini. « Anno Domini N. Jesu « Christi DCCLIX Desiderius XXII, et ultimus Longobardorum rex,

« cum Tusciae imperium teneret atque regnaret, S. Gem. oppidum « auxit, atque vallavit, et hoc palatium pro sua regia a fundamentis « aedificavit. Deinde dilabente temporum cursu, anno Dñi MCCXIII « D. Ugo Brosii, has aedes possidebat, et hujusce palatii possessio « in dicta Brosiorum familia continuata permansit, adeo ut anno « MDCVIII Ugo de Brosiis Thomae, filius primogenitus restaurandum, et ejusdem familiae insignia, ad perpetuam rei memoriam, « ponenda curaverit ».

FINE DEI DOCUMENTI ILLUSTRATIVI.

TAVOLA I.

Dei Salarj dei Principali Uffiziali del Comune di San Gimignano secondo gli Statuti del 1255.

Avvertenza.

Onde conoscere il valore approssimativo rappresentato dalla Lira antica pisana, di cui nel secolo XIII ordinariamente facevasi uso dal nostro Comune mi sono servito del rapporto che ne ha scoperto il Sig. Antonio Zobi (Memorie Storico-Artistiche della SS. Annunziata, 1837). Ei dice che la Lira pisana in corso nel 1250 corrispondeva a circa L. 8.6.8 fiorentine attuali, pari a Franchi 7 correnti. Su questo calcolo adunque si è proceduto nelle seguenti riduzioni.

Per le note di queste Tavole vedi in fondo alle medesime.

Rubrica dello Statuto	Titolo e durata dell'Uffizio	Lire Pisane	Pari a Lire Toscane o Franchi
Lib. I. Rub. 49	Potestà, per un anno (1)	CCC	2500. —.- o fr. 2100. —
» Rub. 50	Gindice, per un anno	C	833. 6.8 o fr. 700. —
» Rub. 51	Notari dei suddetti, per VI mesi (2)	VI	50. —.- o fr. 42. —
» Rub. 52	Sindaci del Comune, per un anno	VI	50. —.- o fr. 42. —
» Rub. 53	Nunzi, per VI mesi (3)	— sol. XXX	12. 10.- o fr. 10.30
ivi	Banditore, per VI mesi	III	25. —.- o fr. 21. —
» Rub. 54	Custodi della Notte, per I mese (4)	— — den. V	—. 3.4 o fr. 0.14
» Rub. 60	Camarlingo, per VI mesi (5)	III	25. —.- o fr. 21. —
Lib. III. Rub. 46	Sonatore della Campana della notte, per I anno	— sol. XX	8. 6.8 o fr. 7. —
Lib. IV. Rub. 62	Rettore del Castel della Pietra, per VI mesi	VI	50. —.- o fr. 42. —
Provvisioni e Statuti. 1314			
Provv. del 1268	Passeggere del Comune, per I mese	— sol. XV	6. 5.- o fr. 5.25
ivi	Due masnadieri al Com. della Pietra, per I mese	— sol. XXX	12. 10.- o fr. 10.50
Provv. del 1292	Custodi delle Torri, idem	— sol. XXXV	14. 11.8 o fr. 12.23
ivi	Id. delle Porte, id.	— sol. XXX	12. 10.- o fr. 10.50
ivi	Sonatore delle ore nel giorno, per I mese	— sol. X	4. 3.4 o fr. 3.50
Lib. IV. Rub. 220	Maestro di Grammatica (6)	XV	125. —.- o fr. 105. —
Lib. V. Rub. 53	Medico-Cerusico	XV e quindi XX annue	id., e quindi 166. 13.4 o fr. 140. —
» Rub. 49	Pittore che stava in San Gimignano per sua arte	X	83. 6.8 o fr. 70. —

TAVOLA II

Delle Pene, secondo gli Statuti del 1255.

Libro e Rubrica		Titolo del Delitto	Pena Lire Pisane	Lire Toscane o Franchi
Lib. III.	Rub. 6	Falsatore di Monete	C (1)	833. 6.8 o fr. 700.—
»	Rub. 8	Ambasciatore, o altro Ufficiale che usasse frode contro l'avere del Com.	(2)	
»	Rub. 9	Chi comunicava con un bandito	V	41.13.4 o fr. 35.—
»	Rub. 11	Chi comprava da un forestiero un'azione contro un terrazzano	XXV	208. 6.8 o fr. 175.—
»	Rub. 18	Chi entrava con armi, o senza, negli altrui possessi	V (3)	41.13.4 o fr. 35.—
»	Rub. 19	Il percussore secondo il grado e il luogo della percossa, dalle	CC alle X	1666.13.4 o fr. 1400.—
»	Rub. 20	L'assalitore con armi senza ferire	V	41.13.4 o fr. 35.—
»	Rub. 21	L'omicida	CCCC (4)	3333. 6.8 o fr. 2800.—
»	Rub. 23	Il seduttore notturno	L	416.13.4 o fr. 350.—
»	Rub. 25	Chi offendeva il Comune, gettando cioè sassi ec. dalle torri contro il Potestà e il Gonfalone	CC (5)	1666.13.4 o fr. 1400.—
ivi		Gittando sassi ec. sui vicini	C	833. 6.8 o fr. 700.—
»	Rub. 26	Chi saettava dalle torri ec.	idem (6)	idem
»	Rub. 27	L' incendiario	CCC (7)	2500.—.— o fr. 2100.—
»	Rub. 28	Chi rompeva la pace	CC	1666.13.4 o fr. 1400.—
		la tregua	C	833. 6.8 o fr. 700.—
		il confine	XXV	208. 6.8 o fr. 175.—
»	Rub. 30	Chi rinfacciava altrui il malefizio	X	83. 6.8 o fr. 70.—
		Chi lo ingiuriava per il medesimo	II	16.13.4 o fr. 14.—
»	Rub. 34	Chi soccorreva alcuno nel malefizio	XXV	208. 6.8 o fr. 175.—
»	Rub. 42	Chi cedeva sue ragioni a un forestiere	idem	idem
»	Rub. 45	Per delazione d'armi	— sol. XL	16.13.4 o fr. 14.—
»	Rub. 46	Chi di notte andava per la Terra senza fuoco	— sol. V	2. 1.8 o fr. 1.75
»	Rub. 47	Per empia bestemmia	— sol. XL (8)	16.13.4 o fr. 14.—
»	Rub. 48	Il ladro era secondo il furto condannato all'indennità e ad una multa, e la maggiore era di	III (9)	25.—.— o fr. 21.—
»	Rub. 50	Il reo di guasti o arsioni, oltre la menda del danno pagava	C (10)	833. 6.8 o fr. 700.—
»	Rub. 60	La Pederastia punivasi colla pena di	C	idem

TAVOLA III.

Delle Gabelle ordinate nel 1276.

N.° de' Capitoli e Rubriche	Oggetti gabellabili	Dazio	Lire toscane o franchi
Cap. 1	Per una soma di seta di libbre 400	sol. X	4. 3.4 o fr. 3.50
» 2	» detta di grana	» V	2. 1.8 o fr. 1.73
» 3	» ogni torsello (1) di panni oltramontani	» IV	1.13.4 o fr. 1.40
» 4	» una soma di panni fior.	» II	—. 16.8 o fr. 0.70
» 5. 6. 7. 10	» detta di mezzalana, di lino, di burrazzi (2), di panni vecchi	» idem	idem
» 8. 9	» detta di albagi (3), di taccolini (4) e simili	» I	—. 8.4 o fr. 0.33
» 11	» detta di baracani (5), o bambagini	den. XVIII	—. 12.6 o fr. 0.49
» 13	» una soma di verzino (6)	sol. II	—. 16.8 o fr. 0.70
» 19. 20. 22	» detta di cotone non filace, d'arg. vivo, di dragante (7), di mastice	» idem	idem
» 21	» ogni centinaio di garofani a peso	» idem	idem
» 24. 25	» ogni soma di lana sucida e di buldroni (8), di garbo, di lana lavata	» idem	idem
» 43	» detta di pelli di volpe, o di gatto	» idem	idem
» 45. 46. 49. 50	» detta di pelli di conigli e d'agnelli lavorate e di cuoia conce, di coregge o scheggiali, borse, guanti, ec.	» idem	idem
» 52. 56. 57. 58	» detta di rame, d'acciaio e di cappelli d'acciaio, di spade ec.	» idem	idem
» 89	» det. di polli, piccioni ec.	» idem	idem
» 97	» detta di lino Alessandrino	» idem	idem
» 136	» detta di vino greco	» idem	idem
Rub. IV.	» ogni somaro di vetturale	» idem	idem
Cap. 12	» una lib. di panni d'oro, di sciamito, ec.	» I	—. 8.4 o fr. 0.33
» 23	» una soma d'allume	» idem	idem
» 38	» detta di carta di bambagia o di papiro	» idem	idem
» 66. 71	» detta di pesce, di bicchieri ec.	» idem	idem
» 83	» detta di cacio di Lucardo e nostrale	» idem	idem
» 95	» detta di lino e canapa	» idem	idem
» 14. 15. 17. 18	» detta di pepe, zucchero, cera e cotone filace	» III	1. 5.- o fr. 1. 5
» 26	» detta di noci moscade	» idem	idem

N.° de' Capitoli e Rubriche	Oggetti Gabellabili	Dazio	Lire Toscane o Franchi
Cap. 32	Per detta di stame filace di garbo	» idem	idem
» 135	» una soma di vino di Vernaccia	» III	1. 5.– o fr. 1. 5
Rub. IV	» ogni mulo o cavallo	» idem	idem
Cap. 16	» una soma d' Indaco	» V	2. 1.8 o fr. 1.75
» 41	» detta di vai crudi e lavorati nuovi	» VIII	3. 6.8 o fr. 2.80
» 27	» ogni libbra di zafferano all'entrare	den. I	–.–.8 o fr. 0. 3
	» simile all'uscire	» II	–. 1.4 o fr. 0. 5
» 73	» un barilotto di mele	» idem	idem
» 77	» una soma di cipolle, agli ec.	» idem	idem
» 85. 88	» ogni coppia di fagiani e centinaio d'uova	» idem	idem
» 106	» ogni traino	» idem	idem
» 132. 133	» ogni soma di frumento, di farina, di vino	» idem	idem
» 84. 86	» ogni coppia di starne, e per ogni lepre	den. I	–.–.8 o fr. 0. 3
» 101	» ogni soma di legne da ardere	» idem	idem
» 138	» ogni libbra d'olio	» idem	idem
» 105	» ogni soma di carbone di fabbrica	den. III	–. 2.– o fr. 0. 8
» 80	» ogni filo di cacio di Messina	» IV	–. 2.8 o fr. 0.11
» 93. 94	» ogni dozzina di bende e orali (9) di seta, e di tovaglie da mensa	» VI	–. 4.2 o fr. 0.16
» 96	» ogni soma di borra, o stoppa	» idem	idem
» 131	» ogni cavallo che passa per San Gimignano e Distretto	» idem	idem
» 77	» una soma di fichi, noci, pere ec.	» VIII	–. 5.4 o fr. 0.22
» 122	» detta di sale	» idem	idem
» 53. 55	» detta di stagno, di ferro	» XVIII	–.12.6 o fr. 0.49
ivi	» detta di pavesi, cappelli di cuoio ec.	» idem	idem

TAVOLA IV.

Dei prezzi delle varie cose d'uso ordinario nei Secoli XIII e XIV in San Gimignano.

Anno	Oggetto	Prezzo (1)	Lire Toscane o Franchi
1226	Un sacco di grano (litri 73)	—. 18. 9 P.	7. 16. – o fr. 6. 15
1358	Idem	1. 3. 9 F.	5. 2.8 o fr. 4.31
1380	Idem	1. 19. — F.	9. 10.5 o fr. 8. —
1407	Idem (2)	3. —. — F.	13. 2.8 o fr. 11. 4
»	Idem di fave	1. 4. — F.	5. 5.4 o fr. 4.42
»	Una libbra d'olio	—. 1. 2 F.	—. 3.8 o fr. —. 24
1287	Valore medio d'un majale	5. —. — P.	41. 13.4 o fr. 35. —
1274-1285	Una libbra di castrato	—. —. 4 ½ d. 6 P.	—. 3.2 o fr. —. 13
»	Idem di majale	—. —. 5 — P.	—. 3.8 o fr. —. 15
»	Idem di capra	—. —. 2 3 P.	—. 1.5 o fr. —. 5
»	Idem di montone	—. —. 3 5 P.	—. 2.1 o fr. —. 8
1273	Un paio di bovi	11. —. — P.	91. 13.4 o fr. 77. —
1264	Un bove	10. —. — P.	83. 6.8 o fr. 70. —
1322-1327	Una libbra di castrato	—. —. 12 11 P.	—. 8.4 o fr. —. 33
»	Idem di capretto	—. —. 14 12 P.	—. 9.8 o fr. —. 38
»	Idem d'agnello e montone	—. —. 8 9 P.	—. 5.4 o fr. —. 22
»	Idem di majale	—. —. 8 10 P.	Idem
»	Idem di castrato pugliese	—. —. 10 10 P.	—. 6.9 o fr. —. 27
»	Idem di capra e di becco	—. —. 6 6 P.	—. 4.6 o fr. —. 18
1338	Idem di zafferano	6. 4. — F.	35. 8.6 o fr. 29. 76
1349	Idem di castrato e maiale	—. —. 14 P.	—. 9.8 o fr. —. 38
»	Idem di capretto	—. —. 16 P.	—. 12. – o fr. —. 50
»	Idem di becco	—. —. 9 P.	—. 6. – o fr. —. 25
1459	Idem di castrato	—. 2. 2 F.	—. 7.7 o fr. —. 32
»	Idem di vitello di latte	—. 1. 2 F.	—. 4. – o fr. —. 17
»	Idem di bove, di pecora	—. —. 8 F.	—. 2.4 o fr. —. 10
»	Idem d'agnello, porco e capretto	—. 1. — F.	—. 3.6 o fr. —. 15
1255	Mattoni e pianelle, il migliaio	1. 3. — P.	9. 11.8 o fr. 8. 5
»	Tegoli, il migliaio	2. —. — P.	16. 13.4 o fr. 14. —
»	Calcina pietrosa, il moggio	—. 7. — (3)	2. 18.4 o fr. 2. 45
1371	Un paio di bovi	Fior. 22 d'oro (4)	393. 11. – o fr. 330. 60
»	Un sacco di segala	1. 16. — F.	9. 14. – o fr. 7. 46
1309	Un cavallo da guerra	Fior. 80 d'oro (5)	953. 8.1 o fr. 817. 70
1404	Un bar. di vin greco (litr. 33. 429)	6. —. — (6) F.	26. 5.7 o fr. 22. 8
1409	Un capriolo	3. 10. — F.	15. 6.7 o fr. 12. 88
»	N.° 6 starne	1. 13. — F.	7. 3.9 o fr. 6. 4
»	Una libbra di treggea (7)	1. 3. — F.	4. 19.11 o fr. 4. 20
1419	Idem di pepe	3. —. — F.	13. 2.9 o fr. 11. 4
»	Un'oncia d'aromi	1. —. — F.	4. 7.7 o fr. 3. 68
1377	Una libbra di cera lavorata	13. —. — F.	2. 16.1 o fr. 2. 36
1255	Una soma di legna da ardere	—. —. 8 P.	—. 5.4 o fr. —. 22
1407	Un barile di vin rosso	3. 6. 8 F.	14. 12.1 o fr. 12. 27
1264	Un quiderno di carta bambagina	—. 3. 4 P.	1. 7.8 o fr. 1. 16
»	N.° 4 cartapecore	—. 4. 4 P.	1. 16. – o fr. 1. 51
1300	Elemosina d'una Messa	—. 4. — P.	1. 13.4 o fr. 1. 40
1288	Salario d'un maestro muratore	—. 5. — P.	2. 1.8 o fr. 1. 75
»	Idem per un discepolo	—. 4. — P.	1. 13.4 o fr. 1. 40
»	Idem per un manuale	—. 2. 6 P.	1. —.8 o fr. —. 87
1291	Idem di donne manuali (8)	Idem	Idem
1459	Idem d'un muratore (9)	1. 5. — F.	4. 5.8 o fr. 3. 60
1314	Uno stioro di terra	10. —. — P.	83. 6.8 o fr. 70. —

Note alla Tavola I.

(1) Il salario stanziato per il potestà negli Statuti del 1314, Rub. 36, fu di Lire 800 pisane per sei mesi, coll'onere di seco condurre due notari, un giudice, un cavaliere, due scudieri, tre cavalli, due de' quali da arme, e sei berrovieri, e tutto a sue spese, rischio e ventura. Questo aumento della famiglia del potestà e del corrispondente salario, dimostra pure la cresciuta importanza del Comune.

(2) I Notari, i Nunzj, i Provveditori delle vie, de'cavalli ec. il banditore, i custodi della notte ec. avevano i lucri resultanti dal loro uffizio nella Curia, o partecipavano alle multe delle contravvenzioni.

(3) Altrettanto s'assegna ai Provveditori delle Vie., ec. Negli Statuti del 1314 però i Nunzj avevano per salario sol. XX al mese.

(4) Nel 1268 fu dato loro quanto a' Nunzj.

(5) Il Camarlingo che doveva dare mallevadori per Lire 1000, che avea sì tenue retribuzione, tuttavia giurava: ***Esse contentus salario mihi ex forma hujus constituti concesso, nichil amplius a Comuni, vel ab aliqua singulari persona percepturus !***

(6) Avevano inoltre un tassato stipendio, il primo dagli scolari; il secondo dai malati.

Note alla Tavola II.

(1) Non pagando, il taglio della mano.

(2) Pagava il doppio del frodato, era condannato alla pubblica infamia e spogliato subito e per sempre d'ogni uffizio.

(3) Se però il danno era minore di XX soldi, la pena era di Lire III, o Fr. 21, oltre la menda di esso danno.

(4) Se l'omicida non pagava la pena, veniva per sempre bandito, e gli erano distrutti i suoi beni; in mancanza di questi era condannato nel capo. V. Anche la Rub. 38 Lib. IV.

(5) Non avendo onde pagare, bando perpetuo e distruzione dell'edifizio.

(6) Non potendo pagare la pena, v'era il taglio della mano, cadendo in forza del potestà; se no, il bando perpetuo.

(7) Oltre la multa, la indennità; e non avendo onde pagare, condannavasi al fuoco.

(8) Se il reo non aveva onde pagare, era frustato. In generale, al fustigando si poneva una mitra dipinta in capo, e si accompagnava per la Terra a suon di tromba dal Nunzio del Comune. Trovasi infatti spesso pagata una lira al pittore di essa mitra, e soldi 4 al Nunzio.

(9) Non pagando la pena cangiavasi in fustigazione, o in altra personale.

(10) Non pagando, era condannato al fuoco.

Note alla Tavola III.

(1) Quantità di tela avvolta a guisa di cono, detta altrimenti ruotolo. - V Crusca.

(2) Forse di lana, o borra.

(3) Panno lano grossolano, per lo più bianco. - Crusca.

(4) Panno rosso e grossolano. ivi.

(5) Panno di pel di capra. ivi.

(6) Legno per tingere in rosso. ivi.

(7) Sorta di gomma. ivi.

(8) Velli. ivi.

(9) Forse ornamento muliebre, o fazzoletti di seta.

Note alla Tavola IV.

(1) La lettera P indica il prezzo a lire Pisane; la lettera F, a lire Fiorentine.

(2) I prezzi del grano degli anni intermedj, che m'è venuto di riscontrare, variano o in più, o in meno, ma sempre a piccole differenze.

(3) Questi prezzi fissati dagli Statuti di detto anno sembra non fossero molto tempo osservati, avendo il Comune pagato nel 1291 moggia 10 di calcina Lire 12, e nel 1288 un migliaio di mattoni Lire 2.10.- E difatto negli Statuti del 1314 i mattoni erano a soldi 15 il migliaio, e la calcina a soldi 20 il moggio.

(4) In quest'anno il fiorino d'oro costava Lire 3.8.3. V. d'Argelati P. IV., e la Lira, franchi 4,54, secondo Savigny. La riduzione è fatta su questi dati.

(5) Nel 1307 il fiorino costava Lire 2.11.-, e la lira fr. 4,60. V. Aut. cit.

(6) Nel 1400 la lira valeva fr. 3.68.

(7) Specie di confettura che vendevasi a scatole.

(8) Clica, Francesca, Monna e Beldia prestarono opera di manuale, quando fu racconciato il Ponte fuori di Porta a S. Matteo V. Lib. di Provv. Lettera G, N.° 19.

(9) Nel 1464 la lira valeva franchi 2,88c V. Aut. cit.

STATUTI

DEL COMUNE DI SAN GIMIGNANO

COMPILATI NEL 1255

Avvertenza.

Si sono omesse alcune rubriche, o perchè servivano come di corollario ad altre già riportate, o perchè di niuna importanza locale. Inoltre le Rubriche contrassegnate d'asterisco furono quanto alla sostanza interamente confermate negli Statuti del 1314.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. - Hoc est Constitutum Communis S. Geminiani, compositum tempore Potestarie Dñi Teglarii Jamberti de Cavalcantis de Florentia Potestatis S. Gem., sub anno dominice incarnationis mille CC quinquagesimo quinto, Indictione XIIII de mense Agusti, a viris nobilibus duodecim Capitaneis et rectoribus populi S. Gem., silicet a Luccio Dñi Orlandini, Maso Salvi, Baldo Palmerii, Maschino Simonis, Jacobo Montancolli, Bernardino Dñi Orlandi, Gherardo Sassi, Albizo Tiniosi, Danese Fecis, Michaele Aldi, Ranaldo Ildebrandini, et Ildebrandino Jacobi, et quactuor sapientibus a dictis capitaneis et rectoribus electis, silicet a Ricupero Dñi Scotti, Alberto Arrighi, Ranuccio Ildebrandini, et Moronto Richomanni, valiturum ab istis Kal. Jan. prox. venturis ad unum annum, ipsa die Kalendarum computata, et etiam ante Kal., et post iuramentum a potestate prestitum super electionibus officialium, trieguis et aliis preambulis, que ad ipsam potestatem ex forma huius constituti pertinent facienda.

Incipit Liber Primus.

Rub. 1. De Juramento a potestate S. Gem. prestando*.

Ad honorem Dei Omnipotentis et gloriose ipsius Genitricis et semper Virginis Marie, beati Geminiani Confessoris, et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei, et Dom. Ranerii Dei gratia Vulterrani electi, et honorati Communis Florentie (1), et ad honorem et bonum Statum Com. S. Gem. Juro ego Potestas per Deum vivum et verum et sancta quactuor Evangelia Potestariam Communis S. Gem. a Kal. Januarii proxime venturis ad unum annum (2) ipsa die Kalendarum computata, cum tota mentis puritate fideliter exercere, et per totum dictum tempus pro posse defendere, et in bono statu custodire et in meliorem augere oppidum S. Gem., et eius curtem, et districtum (3), et specialiter omnes in sua iustitia conservare ac defendere Ecclesias, et loca religiosa in Sancto Geminiano, vel eius territorio sita, et ipsarum Ecclesiarum et locorum rectores, administratores, servientes, et familiares quoscumque, et omnes alias personas innoxias iurisdictioni S. Gem. subiectas. Delinquentes vero penis subiciam que congruant delictis eorum. Et iuro firma tenere ac teneri facere omnia

(1) Ecco conservata nella forma quell'antica reverenza che per lungo tempo mantennero i Sangimignanesi per l'alta Signoria dei Vescovi di Volterra. La rispettosa menzione che qui si fa del Comune di Firenze mostra che fin d'allora passava, come passò sempre, ossequiosa ed amichevole armonia tra'due Comuni. Nello stesso proemio degli Statuti del 1314, in luogo del Vescovo Volterrano, leggesi: *Ad honorem summi Pontificis*, *et Sacrosancte Romane Ecclesie*, e quindi soltanto, *ad honorem et bonum Statum totius Communis S. Gem.* Lo che dimostra sempre più l'assoluta indipendenza politica del Comune.

(2) Fino dal 1279 l'uffizio del Potestà fu ridotto a sei mesi.

(3) Negli Statuti del 1314 s'aggiunge: « Et (Potestas) juret manutenere et « facere stare et morari Terram et Curiam de Gambasso, et ejus distri- « ctum, et Ulignanum, et ejus curiam, et antiquam curiam intra Commune « S. Gem., et Puliccianum sub jurisdictione Communis S. Gem, et facere « servari omnia pacta, conventiones et instrumenta inter nos et Commune « et homines de Pulicciano facta, ut continetur in cartis factis manu Mau- « rini et Bonaventure Ildebrandini Notarii ». Inoltre: « Quemquam de « S. Gem. vel curte ad volluculam (tortura), vel aliquod martirium non « ponat, vel poni faciat, vel permictat aliqua de causa, nisi pro ho- « micidio, vel nisi foret publicus latro, e nisi pro offensione persone unde « sanguis exiret, et pro furto, et pro muliere violata vel violenter cor- « rupta, vel pro falsa moneta fabricata vel tondata, vel pro falsitate et « tradimento, et pro incendio, et pro vetatione poderium vel aliarum pos- « sessionum ».

et singula iuramenta facta pro bono statu Communis S. Gem. a capitaneis et rectoribus populi dicti Communis preteritis, presentibus et futuris, prout in brevi eorum continetur scripto manu Bonaventure Notarii, et etiam observare, ac observari facere omnia et singula capitula in hoc constituto comprehensa; nec arbitrium vel absolutionem alicuius capituli huius constituti petere, vel recipere ullo modo; et equitatem habere pre oculis, in omnibus iustitiam servare, legibus municipalibus ubi novum vel iuri communi contrarium statuerent preferendis. Et nominatim iuro puras habere manus, et me pure subiectis omnibus exhibere; nec per me, vel suppositam personam percipere vel percipi permictere aliquod esculentum, vel poculentum, vel donum vel exenium, vel aliquod illicitum a Communi predicto, vel predictis ecclesiis, seu locis vel administratoribus eorum, vel ab aliqua persona de iurisdictione S. Gem., vel occasione mee potestarie a personis aliis undecumque. Sed contentus ero salario michi ex tenore huius constituti concesso, nec aliquid ultra percipiam, vel percipi permictam; quemquam de iurisdictione S. Gem. preter ystriones mecum in castro S. Gem. ad commedendum non tenebo (1), nec alibi ex studio; sed solum quem profactis Communis mecum extra S. Gem. adesset; nec alicui eorum aliquid donabo, vel exenium, vel aliquod commistibile mictam vel ab aliquo mee familie micti patiar. Et non ego solum hoc agam, sed tales circa me omnes familiares studebo assummere, quod ab illicitis abstineant, et omnes puritatem observent, et si quem ex eis delinquentem invenero, eum pro modo criminis subiciam penis; et ipsum punitum expellam; nichilominus si quid accepit inlicite, me pro eo ad dupli restitutionem astricto. Si quid autem de bonis Communis, vel pro communi ad manus meas vel ad aliquem pro me pervenerit, quam citius potero in manus publici camerarii sine subtractione per me vel per alium restituere procurabo. Et iuro habere et tenere toto termino mee potestarie unum equum armorum, et unum ronzinum, ut eos semper equitare possim, quum necesse

(1) Ciò si conferma nel 1314, e vi si aggiunge di non poter mangiare coi Cherici: « *Excepto tamen Episcopo Vulterrano* ». A questi divieti, comuni altresì agli altri ufficiali forestieri, e che si ripetono nei citati statuti, quivi si aggiunse: « *Et etiam non tenere secum aliquem serventem de S. Gem. vel* « *curte*. Et item ad se eundi et super palatio et in palatio non impediet a « mane usque tertiam, et a nona usque sero; sed faciet dictis horis portas « palatii et scalarum morari apertas, ita quod quilibet possit impune venire « et morari pro factis suis ad ipsam Potestatem, et in palatio et super pa- « latio suprascripto sine aliqua licentia exquirenda. Item, teneatur jura- « mento adstrictus dicta potestas non permictere stare in consilio dicti Com- « munis aliquem berrovarium, vel nuptium Communis, nisi solum preconem « vel precones Communis ».

esset pro factis Communis, nichil pro vecturis vel expensis percipiendo, nisi quod michi per constitutum conceditur, quum extra castrum S. Gem. pro negotiis Communis equitare, nec alias quam pro factis Communis, ibo extra Sanctum Gem., quum eadem die revertar ad Sanctum Gem. ad dormiendum in nocte; nisi solummodo decem diebus tempore feriarum messium, et aliis decem tempore vendemie. In fine autem mee potestarie antequam discedam iuro fideiussores dare pro me et omnibus familiaribus meis de iudicato solvendo sindicis Communis predicti qui electi fuerint ad sindicandum me et alios officiales, et a nobis rationes exigendum; et quicquid per eos iudicatum fuerit appellatione postposita observabo. Ambasciatores autem cum recedam a communi non petam nec mecum ducam, nisi in potestatem alterius terre forem electus, ad quam a Communi S. Gem. habere, mecumque ducere possim.

Rub. 2. De iuramento iudicis et suo officio. *

Juro ego iudex ad sancta dei evangelia officium ad quod electus sum rite ac fideliter exercere ab istis Kalendis Jan. proxime venturis ad unum annum, ipsa die Kalendarum computata, et toto dicto tempore, exceptis diebus feriatis, cotidie et assidue stare in curia communis ad ius reddendum cuilibet petenti, nisi iustum haberem impedimentum pro factis Communis, et non exire castrum S. Gem. per totum annum; quum eadem die revertar ad dormiendum in S. Gem: in nocte; et quum cotidie in curia ius reddam, ut superius dictum est, nisi solummodo decem diebus tempore feriarum messium, et aliis decem diebus tempore vendemie. Et iuro quod in causis tam criminalibus quam civilibus utrique parti equus ero, nullique partium ultra vel citra quam iustum sit faborabilis existam, sed omnem equitatem et iustitiam observabo, et omnia secundum leges communes agam, et capitula huius constituti, que capitula omnia et singula iuro ante omnia observare, et observari facere iusta posse, ipsis cum novum vel iuri communi contrarium statuerent preferendis. Testes autem omnes qui in S. Gem. in causis civilibus vel maleficiis, coram me vel potestate vertentibus inducentur vel ex officio reciperentur, si ad curiam venire poterint personaliter examinabo, nisi partes communi concordi eligerent examinatorem communem; partes non cogam aliquid pro habendo consilio in dirimendis questionibus exhibere; decretum meum et auctoritem in tutelis, et curis, et minorum alienationibus, et obligationibus, et ubicumque decuerit sine pretio vel premio interponam. Consilium quotiens a me pro factis Communis S. Gem. petitum fuerit, quod michi iustius et equius visum fuerit, dabo; et quicquid michi secretum tenendum impositum fuerit pro factis Communis secretum tenebo, et

nemini pandam sine licentia potestatis. Et spetialiter iuro puras habere manus, et me pure subiectis omnibus exhibere. . . . . Predictis omnibus et alius que michi pro Communi iam dicto imminerent agenda, contentus ero salario mïchi ex forma huius constituti concesso, nichil amplius ullo modo percepturus.... (1).

Rub. 3. De capitaneis et Rectoribus Populi eligendis.

Post iuramentum a potestate prestitum statim convocare faciat potestas octo Capitaneos et quactuor rectores populi qui ad hoc constitutum faciendum fuerunt, et statim cogat eos ut eorum loco eligant alios octo capitaneos et quactuor rectores populi silicet duos capitaneos de quolibet quarterio, et unum rectorem. Qui novi capitanei et rectores electi iurent ad S. Dei Evangelia officium capit: et rectorie toto tempore regiminis potestatis fideliter exercere ad utilitatem, et bonum statum communis S. Gem. pro ut in brevi capitaneorum et rectorum populi continetur, scripto manu Bonaventure Not. Jurent etiam generale iuramentum Communis observare, et quicquid ad eos ex forma huius constituti pertinet faciendum; et etiam iurent eligere, et eligant omnes officiales communis qui pro tempore dicte potestarie debent ad officia nominari, et illico eligant camerarium sine mora. Quem electum potestas iurare faciat officium, et dare fideiussores de mille lib., quod ipse camerarius suum officium fideliter exercebit, et omnia observabit, que in ipsius capitulo iuramenti continentur. Et alios autem officiales omnes qui a principio debent eligi, teneantur eligere infra duos dies post electionem de ipsis capitaneis et rectoribus publice factam. Si quos autem invenerint prolixiori tempore eligendos, tunc cum nominari oportet eos eligere taneantur. Et si dicti capitanei et rectores de novo electi ad dictas electiones faciendas omnes presentes non essent, due partes ex eis sufficiant, vel amplius quam due, idque sit firmum et stabile quod maior pars presentium decreverit.

Rub. 4. De iuramento camerarii communis et eius officio *.

Iuro ego camerarius ad Sancta Dei evangelia officium ad quod electus sum toto tempore mei officii fideliter exercere, et pecuniam, et res omnes Communis S. Gem., et quicquid pro Communi, vel occasione mei officii ad manus meas, vel ad alium pro me pervenerit

(1) Nel 1314 si aggiunse colla Rub. 16, Lib. I un altro giudice, il cui uffizio ivi così viene dichiarato: « Statutum et ordinatum est quod Novem « Expensarum teneantur et debeant quibuslibet tribus mensibus eligere unum « bonum Judicem, qui defendat causas appellationis dicti communis et iura, « et etiam juvet in eorum causis et questionibus viduas, pupillos, pauperes « et miserabiles personas, sine aliquo salario percipiendo ab eis ».

diligenter, et in libro mei ratiocinii rite ac fideliter scribi facere, cuiusque fraudis suspictione remota. Et iuro recipere semper, et expendere bonos denarios et electos. Si quid autem preter salaria, et expensas in hoc constituto scripta expendero vel solvero sine speciali licentia potestatis, et octo ex capitaneis et rectoribus populi, et duarum partium presentium consiliariorum, dummodo duo partes totius consilii sint presentes ad minus; vel nisi post ipsas expensas seu solutiones factas a predictis fuerint specialiter approbate, iuro quod ipsas expensas vel solutiones Communi predicto non imputabo, nec in libro predicto, sindicis assignando scribi faciam pro expensis; et ipsas expensas vel solutiones posthabita dicta licentia factas, vel postea adprobatas, non solum in libro predicto, sed etiam in libro consilii faciam rite scribi, nec alias fides habeatur eisdem. Salaria vero et expensas in hoc constituto comprehensa, etiam sine predicte licentie interpetratione solvere possim, et sine predictorum approbatione facere in libro predicto describi; ipsis salariis et expensis in libro consilii necessario non scribendis; predictas intratas et expensas, et omnes rationes in dicto libro mei ratiocinii scribendas scribi faciam ab uno dumtaxat ex notariis communis, quem de assensu capitaneorum et rectorum populi duxero eligendum, nec in ipso libro quicquam ab alio scribi faciam, nec permictam, nisi notarius ille abesset, nec nequiret scribere personaliter impeditus, tunc non nisi ab alio notario communis scribi faciam que scribenda occurrerint, donec primi copiam potero rehabere. Pignora si qua mihi pro communi dabuntur in aliquo quaterno scribi faciam cuius sint, et quare dantur, et super ipsis apodixas poni faciam, ut possint facile recognosci. Singulis Kal. mensium de intratis et expensis precedentis mensis, preter ultimum mei officii rationem in consilio reddam, tam particulariter, quam summatim. De expensis vero ultimi mensis rationem reddam penultima die mensis eiusdem, et semper in reddictione rationum predictarum capitanei et rectores populi debeant interesse, et ab eorum notario scribi facere summas tam intratarum, quam expensarum cuiuslibet mensis, et custodire scriptas eligendis sindicis assignandas. Post rationem vero ultima vice redditam, silicet penultima die ultimi mensis mei officii, statim in eodem consilio sigillabo, vel sigillari faciam sigillo Communis librum predictum, nec aliquid amplius scribi patiar in eodem. Quidquid autem de bonis communis apud me reliquum fuerit preter librum, infra octo dies post officium meum depositum, meo restituam successori. Si vero in denariis vel aliis rebus ab aliquibus habuero pignora non ipsis qui dederint, dum ex forma constituti, vel precepto potestatis restituenda,

ipsa infra dictum tempus eodem meo successori reassignabo, specificans quorum sint, et pro quibus et quare fuerunt mihi data. Librum vero predictum ita sigillatum, sindicis qui pro tempore ad exigendum rationem a me, et aliis officialibus qui electi fuerint prima vel secunda die eorum officii assignabo. Quibus si petierint fideiussores dabo de iudicato solvendo, et eorum preceptis omnibus parebo. Et quod per eos iudicatum fuerit, appellatione postposita, observabo. Et specialiter iuro puras habere manus, nec aliquid dare vel accipi, vel mihi retinere pro ratione mea scribenda, vel pro alicuius camera, vel loci seu vasis actactione vel mercede ob res Communis tenendas. Sed pro dictis et aliis omnibus que ad meum spectant officium, juro contentus esse salario mihi ex forma huius constituti concesso, nihil amplius a communi, vel ab aliqua singulari persona percepturus. Quotiescumque campana pulsabitur ad consilium si fuero infra fines in capitulo consiliariorum statutos, ad locum consilii veniam et morabor, nisi descederem licentia potestatis. Tandem observare iuro quicquid in generali iuramento populi continetur (1).

Rub. 5. De iuramento notariorum Communis *.

Nos notarii pro Communi S. Gem. electi iuramus ad S. Dei evangelia nostra officia prout inter nos infra divisa sunt, et aliquando ad nos simul communiter facienda pertinent toto tempore pro quo electi sumus cum tota mentis puritate simul, et separatim ut decuerit fideliter exercere, et lucra que habuerimus occasione nostrorum officiorum simul, vel separatim inter nos pro equali parte dividere, sine aliqua subtractione vel fraude, et specialiter iuro ego notarius potestatis sine aliqua fraude scribere accusationes, et denuntiationes, et scripturas, et acta maleficiorum, et consilia et licteras a Communi mictendas, tam pro Communi, quam pro qualibet singulari persona et omnes apodixas que contingerent pro divieto concedi, et scripturas omnes et rationes camerarii, si ipse me elegerit ad scribendum; et omnia quecumque pro Communi in curia potestatis scribenda occurrerint, preter que notario iudicis deputantur. Quum campana pulsabitur ad consilium, juro ad consilium venire pro consiliis scribendis. Ego vero notarius iudicis specialiter iuro rite ac pure scribere petitiones et responsiones, assertiones, et negationes, et acta omnia civilium causarum, et attestationes testium qui in ipsis causis civilibus inducentur, et sententias definitivas et interlocutorias, et pronumptiationes tenutarum et extesinarum, et

(1) Stat. del 1314. Lib. I, Rub. 9.... « Eligatur unus bonus et probus « camerarius, seu religiosus;.... et si fuerit forensis, habeat omni mense « pro salario lib. octo; si de S. Gem. habeat sol. XL den. omni mense ».

tutelas curasque, et satisdationes tutorum et curatorum, et inventaria, alienationes et obligationes minorum decreto potestatis vel iudicis faciendas, et alia omnia quecumque ad causas civiles spectantia, vel quomodocumqne in curia iudicis scribenda; et scripturas omnes et rationes camerarii, si ipse me elegerit ad scribendum. Decimas pro questionibus dandas, iuro quod nemini relaxabo vel exigere differam, sed in curia Communis ubi ius redditur, et non alibi secundum formam constituti recipiam in bonis denariis et electis, et prout ab quolibet (sic) recepero, et ex qua causa in libro quodam rite scribam, et ipsas decimas quas quolibet mense recepero, die kalendarum sequentis mensis camerario Communis dabo, preter decimas ultimi mensis meí officii, quas ipsi camerario dabo die qua rationem reddiderit in consilio de intratis et expensis eiusdem mensis. Si vero aliquando quemquam nostrum abesse contingeret, vel foret alicuius morbi vitio, vel pluribus negotiis impeditus, alter nostrum teneatur omnia facere, que absentem vel impeditum pertinent facienda, et etiam utroque presente nec impedito, alter sponte facere teneatur, et valeat que ad alium pertinent facienda, preter quam recipere decimas, quas solus notarius iudicis recipiat, nisi absens vel impeditus esset; nec rationes camerarii alter pro altero scribere valeat, nisi sicut in iuramento camerarii continetur; et hec omnia fácere et observare iuramus bona fide sine fraude. Iuramus etiam ambo adesse ad examinandum testes maleficiorum, quorum testium attestationes, et quolibet aliorum secretas tenere iuramus quousque fuerint publicate; et specialiter iuramus nichil accipere a Communi, vel ab aliqua singulari persona pro dictis et aliis que ad nostrum officium spectant ultra id quod nobis ex forma huius constituti conceditur. Tandem observare iuramus quicquid in generale iuramento populi continetur.

Rub. 6. De generali iuramento populi quod ab omnibus etatis XVI annorum usque LXX tam officialibus quam aliis est prestandum.

Iuro ad Sancta Dei evangelia parere preceptis omnibus potestatis S. Gem. toto tempore sue potestarie factis mihi per se vel alium verbo, vel licteris, vel voce preconia, et quod ipsum Commune S. Gem. potestatem et iudicem, et omnes familiares suos custodiam et salvabo; nec ero in consilio vel auxilio, quod dictum Commune vel aliquis predictorum dannum vel aliquod dedecus patiatur; sed ipsis inferre volentibus pro posse resistam, et ipsi potestati vel iudici quam potero citius reserabo. Quotiescumque in consilio vel alibi a me pro Communi S. Gem. consilium petitum fuerit a quocumque, quam justius et utilius pro Communi cognovero exibebo; quicquid secretum mihi pro Communi fuerit impositum tenendum secretum tenebo, et ne-

mini pandam sine licentia imponentis. Iura Communis omnia pro posse defendam, et a quolibet detinente recuperari iurabo, et si quid de bonis Communis ad me, vel alium pro me pervenerit, in manus publici camerarii restituam, vel restitui faciam, quam potero citius sine fraude. Capitula omnia huius constituti servabo, et pro posse meo firma teneri iurabo; nec potestati, vel iudici dabo arbitrium, nec eos vel aliquem eorum ab alicuius capituli observatione absolvam, potestatem vel judicem, vel aliquem eorum familie, vel aliquem officialem Communis, seu quemvis alium, ut aliquid ultra vel citra quam iustum sit fiat, pretio vel precibus non corrumpam, nec etiam pro facienda iustitia illicite pretium exibebo; nec ab aliquo corrumpi, vel illicite pretium exiberi permictam; divietum blave, et omnium rerum ex quibus divietum fieret, prout a consilio S. Gem. statutum fuerit, observabo, nec contra faciam, sed contra facientes pro viribus impugnabo, et quam citius potero deferam ad notitiam potestatis. Cum potestate vel iudice in S. Gem. non commendam vel bibam, nec alibi ex studio, sed solummodo quum cum eis vel aliquo eorum extra S. Gem. necessario pro negotiis Communis adessem; donum vel adportum, vel aliquod commestibile ab eis, vel ab aliquo eorum familie recipiam, vel recipi patiar ullo modo, nec eis donabo, vel transmictam, nisi essem ystrio, qui cum eis ubicumque commedere, et ab eis donum recipere possim.

Rub. 7. De cogendis capitaneis et rectoribus populi ut faciant constitutum pro Communi pro anno futuro, et quactuor sapientibus ab eis electis, et eorum iuramento.

Teneatur potestas facere iurare capitaneos et rectores populi qui pro tempore erunt, et quactuor viros sapientes a capitaneis rectoribusque electos, videlicet de quolibet quarterio Communis S. Gem. unum, ut componant et ordinent constitutum Communis iam dicti pro anno venturo quactuor mensibus ante quam ipsorum vel eius terminus finiatur, capitulis ab eis compositis ex consensu duarum partium ipsorum sedecim, vigorem et auctoritatem in omnibus et per omnia percepturis.

Rub. 8. Qualiter fiat de electione potestatis.

Prima die post constitutum compositum potestas congregare faciat consilium Communis S. Gem., et in ipso consilio imponat quicquid faciendum sit de electione potestatis et iudicis pro anno venturo, et qualiter sit ipsa electio facienda, et ipsa impositione facta, antequam aliquis nominetur, vel aliquid a consilio super hiis dicatur, potestas et iudex de consilio recedere teneantur, et incontinenti post eorum discessum super electionem potestatis et iudicis consilium deliberet, et quod a duabus partibus consilii iudicatum, seu decretum fuerit, plenam optineat firmitatem, et exsecutioni mandetur.

Rub. 9. De electione camerarii Communis.

Capitanei et rectores populi post iuramentum ab eis prestitum eligant camerarium pro primis sex mensibus anni, et octo diebus ante quam eius terminus finiatur, eligant alium pro sex mensibus ultimis anni eiusdem, quorum quilibet post iuramentum officii ab eo prestitum det fideiussores ydoneos de mille libris, de officio suo fideliter exercendo, et observandis omnibus que in ipsius iuramenti capitulo continentur.

Rub. 10. De electione consiliariorum.

Item eligantur secundum dictam formam, et eligi debeant omnes consiliarii pro Communi S. Gem in ea quantitate, qua maior pars dictorum capitaneorum et rectorum populi concordaverint; qui sint et esse debeant ad consilium et pro consilio dicti Communis, tanto tempore quanto dictis capitaneis et rectoribus, vel maiori parti eorum visum fuerit: ita tamen quod semper intersint capitanei et rectores populi de numero consiliariorum, et esse debeant consiliarii dicti Communis, ut erunt alii consiliarii pro dicto Communi electi, et fiat electio per asios dicti castri, sicut dictis capitaneis et rectoribus visum fuerit (1).

Rub. 12. De electione sindicorum *.

Item eligantur secundum dictam formam quactuor sindici pro Communi S. Gem. de qualibet contrata unus, et unus notarius qui sit cum eis, nec eligatur talis sindicus vel notarius, qui precedenti anno habuisset aliquod officium pro Communi cum salario.

Rub. 13. De electione numptiorum communis *.

Item eligantur secundum dictam formam duodecim numptii communis pro ipso Communi, computato banditore, silicet de qualibet contrata tres (2).

Rub. 21. De electione custodum noctis *.

Item eligantur secundum etc. in tribus mensibus sedecim custodes noctis, silicet de qualibet contrata quactuor homines.

Rub. 22. De eligendo tenitore statere.

(1) Stat. del 1314. Lib. I, Rub. 7. « Teneatur potestas cum venerit ad « regimen, convocari facere Consilium generale, et in ipso consilio pro sex « mensibus venturis cogat eos ut unusquisque eligat suum consiliarium « quem vult eligere, idoneum et legalem majorem XXV annis,.... et quod « Consiliarii sint due partes de parte ecclesie, et tertia de alia parte ».

(2) Nelle Rubriche omesse si prescrive in egual modo la elezione dei provveditori de' cavalli, delle vie, del pane, delle carni, delle bilancie, quella dei terminatori delle terre, dei riconciliatori degli sbanditi, dei revisori dei guasti ed incendj.

Item eligatur secundum etc. unus bonus homo et legalis qui retineat stateram communis pro ipso Communi.

Rub. 23. De eligendis hominibus ad faciendum spazzari lastricum.

Item eligantur secundum etc. duo homines in qualibet contrata, ubi lastricatum fuerit, qui provideant lastricum illius contrate ubi fuerit dissipatum, et faciant spazzari et nectari.

Rub. 25. De eligendis iudice et notario in curia de confessis.

Item eligatur secundum etc. in sex sex mensibus unus bonus homo, et unus notarius bonus in curia de confessis, eo salvo et intellecto quod eligatur talis notarius qui solvat datium Communi, et serviat ut alii homines castri et curtis S. Geminiani.

Rub. 26. De eligendis hominibus qui videant illos qui vadunt in ambasciariis.

Item eligantur secundum etc. in sex sex mensibus duo homines super revidendis illis qui vadunt in ambasciariis pro Communi predicto.

Rub. 27. De electione tenitoris actorum Communis.

Item eligatur secundum etc. unus bonus homo regularis super retinendis actis, et rebus Communis, qui moretur in ipso officio toto anno.

Rub. 28. De electione tenitoris libri castellanorum novorum.

Item unus ex capitaneis et rectoribus populi sit et esse debeat retentor vel custos libri castellanorum novorum scripti manu posche notarii.

Rub. 29. De electione illorum qui sunt super revidendis castellanis novis.

Item eligantur secundum etc. duo boni homines qui stent per totum annum super revidendis illis castellanis qui observaverunt vel non, vel in fraudem emerunt, vel vendiderunt.

Rub. 30. De electione illorum qui debent providere bona pupillorum.

Item eligatur secundum etc. unus homo vel duo qui debeant providere bona pupillorum secundum formam huius constituti, et morari debeat in sex sex mensibus.

Rub. 31. De iuramento consiliariorum *.

Ego consiliarius iuro ad Sancta Dei Evangelia bona fide, sine fraude quotiens potestas pro facto vel de facto Communis S. Gem. et eius regiminis a me consilium petierit, communiter vel divisim, rectum consilium secundum meam conscientiam quam melius scivero eidem dabo, et dato non removebo, nisi facerem pro melioratione consilii statim facienda, et quicquid michi per credentiam imposuerit credenter tenebo, et nemini pandam ad dannitatem credentie vel

Communis; et quotiens campana pro consilio ordinata pulsabitur, si ero in castro novo vel veteri, vel infra hos coufines, silicet a plebe veteri et catro (sic) filiorum Gaitani, qui fuit Acursi, et catro Arnolfi Rustichi et fornacibus bona fide sine fraude, ad locum cousilii veniam, et non recedam siue verbo potestatis vel alterius loco suo; et omnia iuramenta a potestate facta vel facienda pro facto Communis iuvabo firma tenere; et omnem baliam michi pro Communi iam dicto impositam portabo bona fide sine fraude, ad honorem et bonum statum prefati Communis; et omnia et que pro facto et de facto dicti Communis et mei officii ad me vel ad manus alterius pro me pervenerint in manus publici camerarii Commuuis predicti adportabo et dabo, et adportari et dari faciam; nullam quidem fraudem in totum vel in partem prius vel postea commictendo; et hec omnia, et singula faciam et observabo, hodio, amore, pretio vel precibus, et timore et omni fraude remotis; et iuro etiam ad S. Dei evangelia, quod non dabo arbitrium potestati vel iudici vel alteri pro eis aufereudi banna vel penas ultra formam huius constituti; nec eos, vel aliquem eorum licentiabo, vel absolvam ab aliquo capitulo huius coustituti, et hec omnia et singula, et alia siqua in hoc constitnto invenirentur pertineutia ad iurameutum cousilii, iuro facere et observare in toto termino potestarie pro salario michi in hoc coustituto concesso.

Rub. 32. De iuramento numptiorum commuuis et eorum officio.

Jurent numptii commuuis ad S. Dei evangelia bona fide sine fraude ad locum consilii veuire, et iurameuta omnia potestatis firma tenere et observare, salvare et custodire, et non fraudare vel fraudari facere vel cousentire in totum vel in partem avere, et pecuniam vel aliqua res ut fraudetur, quod et quam habueriut, vel ad eorum manus, seu ad eos (sic) manus vel alterius pro eis de facto et pro facto communis predicti, vel pro eorum balia vel eorum occhasione devenerint; sed quam citius poterint, in manus camerarii, seu camerariorum publicorum communis adportabunt, et dabunt et dari et adportari facient omni fraude remota, et quod eorum servitium dabunt et prestabunt in castro et curte S. Gem., et ad castrum de pietra, et ad castrum vetus, et ad curias eorum pro facto dicti communis, et ad montetignosoli, et ad camprobianum (sic) sine salario, uisi irent nocturno tempore. Quibus fiat talis solutio que visa fuerit capitaneis et rectoribus populi, vel maiori parti eorum, tunc quum irent nocturno tempore, et extra predicta loca cum salario ordinato. Et teneantur preceptum et precepta potestatis et iudicis dicti communis pro facto et de facto dicti Com. audire et observare, et facere

bona fide sine fraude toto termino eorum numptiorum, et si quis fuerit dispensator pro facto communis, et iverit extra dictum castrum pro expensis faciendis rationem reddat per scripturam illis cum quibus erit, et in ea terra mane et sero qualibet die, et etiam camerario coram potestate et consilio, et non summatim, sed singulariter prout fecerit, rationem reddere teneatur; et cum pulsabitur campana ad consilium, ad locum consilii venire, et extra locum confines consilii stare ad portas, preter preconem qui stet in dicto consilio ad voluntatem potestatis et consilii, et de credentiis servandis ut quilibet consiliarius; et hoc facere et portare debeant pro salario in hoc constituto concesso, et quum aliquis eorum iverit extra castrum et curtem et loca nominata, et iverit eques pro facto communis non detur ei aliquid a com. predicto; nisi quod camerarius com. det, et dare debeat ei vel eis victualia et expensas suas, et vecturas equi et non aliud; et si iverit pedes, habeat quod videbitur capitaneis et rectoribus pro salario et expensis. Lucra que habuerint occhasione sui officii non sint communia inter eos, sed quilibet habeat suum lucrum.

Rub. 33. De iuramento provisorum equorum.

Juramus nos provisores equorum ad S. Dei evangelia providere equos potestatis forensis infra octo dies post introitum sui regiminis, et in quaterno nostro per publicum notarium facere scribi maganeam et valutas ipsorum equorum, et si aliquis ex ipsis equis magagniaretur postea de novo apud commune S. Gem. vel in servitio dicti com. sententiabimus super ipsa maganea elapso prius uno mense a die renumptiationis, sicut melius et legalius nobis visum fuerit. Si vero moriretur, sententiabimus infra tertium diem post mortem nobis denumptiatam, et si potestas cambiret (sic) eos equos in aventu suo providebimus et faciemus de ipsis eodem modo, ut dictum est de primis. Hoc intellecto quod potestas forensis teneat et tenere debeat ad fortunam et rischium dicti communis unum equum armorum tantum et unum ronzinum, et non plures, et si dictus equus armorum moriretur, emendetur a dicto com. usque lib. quinquaginta den. pis. vet., et non plus. Ronzinus vero usque summam viginti lib. dicte monete, et non plus, etiam sí ultra valeret, et si minus extimati fuerint, minus emendentur; et si potestas, vel alius pro eo reciperet aliquid aliud mendum quam dictum est supra pro dictis equis, vel aliquo eorum, nisi illud tantum, quod nos provisores dixerimus, vel diceremus, vel sententiaremus, teneantur sindici dicti com. ipsam potestatem et camerarium seu camerarios qui dictum mendum dedis-

sent, condempnare in duplum ad restitutionem faciendam dicto communi de toto eo datum vel receptum esset absque sententia nostra (1).

Rub. 34. De iuramento provisorum viarum.

Iuramus nos provisores viarum ad S. Dei evangelia bona fide sine fraude facere actari omnes vias castri et curtis S. Gem. melius et utilius quam nobis visum fuerit pro utilitate dicti communis, et specialiter omnes et singulas vias de quibus requisiti fuerimus ab hominibus de contrata ad expensas com. predicti; et etiam iuramus XII capitaneos et rectores populi personaliter requirere, vel maiorem partem eorum, ut quactuor ex eis, silicet de qualibet contrata unus nobiscum veniant ad videndum viam vel vias denumptiatam vel denumptiatas vel dissipatas, et sicut ipsis melius et utilius videbitur ita fieri facere teneamur dictis expensis com., et ipsas expensas teneatur potestas solvi facere camerario dicti com., de bonis com., et possint fieri fovee iuxta vias de licentia nostrorum provisorum viarum ad recolligendas aquas pro salvatione viarum. Et qui contra fecerit teneatur potestas ei auferre, et tolli facere pro qualibet vice V sol. den. vet. pis. et ipsam viam et vias reactet suis expensis omnibus qui contra fecerit; et iuramus etiam facere actari fontes et pontes omnes dicti castri et curtis, sicut nobis melius et utilius visum fuerit pro utilitate communis; et iuramus facere et fieri facere omnia alia negotia et baliam que facere tenemur ex forma huius constituti; et iuramus quod si quam viam com. invenerimus suppresam a XV annis citra, quod eam faciemus dimicti ita, quod quilibet per eam ire, et reddire libere et expedite possit; et si quod lignum, vel terratum, vel lapides, que eminaverint ruinam invenerimus, eum vel eam faciemus actari expensis illorum quorum essent. Hoc ad-

(1) Stat. 1314 Lib. I, Rub. 38. « Ad Dños kabelle et eorum notarium « spectet officium extimare omnes equos, qui impositi essent pro communi, « et etiam qui conducerentur pro com.; et invenire omnes ronzinos et mu- « los de S. Gem., et ipsos scribi facere in quodam libro per notarium « ipsorum;... et si quis duxerit aliquem ronzinum vel mulum pro com- « muni, solvat pro vectura dicti ronzini vel muli prima die solidos duos, « et pro qualibet alia die etiam duos solidos denariorum domno ronzini « et muli ». A schiarimento di queste Rubriche giova ricordare che in quei tempi erano frequenti le cavalcate che i Comuni facevano sul territorio nemico per vertenze di confini, di rappresaglie ec.; quindi il potestà colla sua famiglia doveva condurre alla fazione gli altri a'quali erasi fatta la imposta del cavallo per la cavalcata; e se in questa i cavalli restavano morti, o magagnati, cioè feriti, doveva il Comune pagarne il danno ai proprietarj secondo la stima de'suoi provveditori.

dito, quod quicumque habuerit hoc officium, moretur in ipso per sex menses tantum; et si dicti provisores, vel alter eorum dictum officium facere negrexerint, teneatur potestas cuilibet eorum tollere vel tolli facere pro qualibet vice V sol. den. pis. vet., et teneatur potestas per se, vel per alios revidere, et providere personaliter, si neglectum fuerit per eos, quum vie fient, et quicquid super predictis nos dicti provisores dixerimus, sententiaverimus, et arbitrati fuerimus quomodocumque et qualitercumque vel dici aut precipi faceremus, teneatur potestas observare et observari facere, et etiam revidebimus omnes vias castri novi S. Gem., sicut designate fuerunt tempore dñi Brucciardi pilati.

Rub. 35. De iuramento provisorum lastrichi et eorum officio.

Juramus nos provisores lastrichi nostre contrate ad S. Dei Evangelia providere lastrichum nostre contrate, et ubi fuerit dissipatum precipere illis ante domum quorum esset dissipatum, ut faciant reactari suis expensis, et qui contra fecerit, teneatur potestas ei auferre pro qualibet vice V sol. den. pis. vet; que pena expendatur in reficiendo et actando lastrichum in plateis. Item iuramus facere spazzari et nectari lastrichum a qualibet persona ante domum suam, sive sibi locatam, vel gratis concessam qualibet edomada die veneris de sero; et qui contra fecerit teneatur potestas ei auferre qualibet vice nomine pene XII den., et teneamur nos dicti provisores denumptiare contra predicta facientes potestati et iudici.

Rub. 36. De iuramento provisorum panis et vini.

Nos quactuor provisores panis et vini iuramus ad S. Dei Evangelia imponere modum omnibus vendentibus panem et vinum ad minutum, sed vendentibus granum vel vinum in grossum vel aliquam blavam modus non imponatur, nisi sicut actum fuerit inter venditorem et emptorem. Cogi tamen possint venditores ut blavam et vinum vendant tempore opportuno, et iuramus etiam providere super facto fornariorum et illarum personarum que faciunt panem ad vendendum. Et teneantur fornarii bene quoquinare et actare panem, et accipere tantum et non plus ullo modo pro quoqutura panis de duobus raseriis tres den., et de triginta panibus venditalibus unum panem, et non plus ullo modo, et qui contra fecerit pena V sol. den. eidem tollatur qualibet vice; et fornarie de die non teneant rocchas (1) et fornarii non teneant pullos vel columbos in domo in qua coquant panem. Et si non fecerimus ut dictum est, nos provisores, teneatur potestas cuilibet no-

(1) A Casale era pure proibita la rocca e il fuso alle rivenditrici di pane. - Tanto a cuore stava la nettezza. - V. Cibr. Op. cit. T. III, p. 29.

strum auferre pro banno XX sol. den. Et iuramus, quod faciemus emendari totum dannum quod fornarii vel fornarie facient, vel fecerint de pane, si eum non bene actaverint ab eisdem fornariis, si petitum fuerit a nobis. Et iuramus etiam revidere vendentes panem tribus vel quactuor vicibus, vel quinque ad minus quolibet mense, et rimari pesum panis, et si alicui, vel aliquibus tres panes venditales vendentibus minus pondere ordinato invenerimus, pena XII den. ei tollatur qualibet vice et si ab inde superius invenirentur panes minus pondere ordinato, pena V sol. den. ei tollatur qualibet vice. Et vendatur salma vini ad modum V raseriorum, et colligantur bariles mezine ad eam rationem, et sigillentur sigillo communis a nobis provisoribus ordinato; et prezzolaioli cum barilibus non mezinis cum bestiis ullo modo reducere, vel reduci faciant vinum tempore vendemie, et habeant bariles sigillatas sigillo pro com. ordinato; et qui contra fecerit, pena XII den. ei tollatur qualibet vice, si denumptiatum fuerit potestati, et teneatur potestas facere precipi nobis provisoribus, et etiam teneamur nos provisores non facere, vel fieri facere in nostris domibus panem ad vendendum, nec vendi permictemus aliquo modo vel causa; et teneamur providere et rationem facere, et modum imponere mugnariis, sicut nobis magis conveniens visum fuerit, et facere emendari, et rationem facere ut dictum est; et teneamur et debeamus nos provisores facere colligi pro communi starium vini, et medium starium, et quartum, et medium quartum sigillatos sigillo communis, et omnibus vendentibus vinum ad minutum precipere ut vendant dictis mensuris, et quilibet ex ipsis habeat similes mensuras, et sicut et quo statutum fuerit per nos provisores predictos, et qui contra fecerit, teneatur potestas ei auferre nomine pene qualibet vice duos sol. den. vel. pis.

Rub. 37. De iuramento sindicorum communis, et eorum officio.*

Juramus nos sindici Com. S. Gem. diligenti et assidua inquisitione perquirere officia potestatis et iudicis, et eum vel eos condempnare, et inquirere quindecim diebus, antequam feramus sententiam, duabus vel tribus vicibus, si habent aliquid in denariis vel pignoribus de bonis et rebus com., vel alterius specialis persone occhasione suorum officiorum nobis denumptiare, et dare debeant, faciendo inquisitionem in hac terra aput eos; et si quid indebite, vel ultra quam debuerat, reperiatur ad eorum manus pervenisse ratione, seu occhasione eorum officii, seu aliter quam ex constituto eis permissum sit, seu ultra quam eis, permissum sit percipere pro suo salario, sine licentia consilii, vel maioris partis eorum, et duodecim capitan. et rectorum populi, vel maioris partis

eorum, eum vel eos condempnabimus in duplum ad restitutionem illius rei habite et detente. Omnem vero personam quam invenerimus aliquod officium habuisse, si quidem eam habuisse (sic) de bonis et rebus com. ultra id quod habere deberet, et ea non restituerit camerario pro communi infra tertium diem post officium suum depositum, illam personam condempnabimus com. predicto ad restitutionem rei detente in duplum; predictis quidem modis condempnabimus, et etiam absolvemus, si absolvendos invenerimus, si concordes fuerimus. Si vero nata inter nos discordia non poterimus concordare, iuramus nos requirere capitaneos et rectores populi ut acta et ipsam questionem, seu questiones discordie transmictant ad aliquem quem eligerit sapientem, et sicut consultum fuerit, sententiam proferre iuramus, et succumbentem partem in expensis sapientis pertaxatis iudicis condempnare. Juramus etiam specialiter inquirere camerarios prima die post depositum eorum officium nobis restituant pecuniam et avere, et res omnes dicti communis, assignando eis in hoc faciendo terminum octo dierum, infra quem si non restituerint, iuramus illum vel illos condempnare in duplum rei habite et detente. Juramus etiam cameriarum seu camerarios admictere nobiscum infra dictum terminum octo dierum quicumque voluerint et nos requisiverint ad videndum nobiscum rationes suorum librorum. Suprascriptas vero condempnationes et alias quas ex nostro officio facere tenemur, faciemus et pronumptiabimus coram potestate et consilio, additis aliis quinquaginta hominibus usque ad proximas Kal. aplelis (sic), nichil a communi aliud percipiendo, nisi expensas, vecturas, atque salarium nobis in hoc constituto concessum, et preter cartas et numptios pro nostro exesquendo (sic) officio habere possimus. Juramus etiam non habere aliquem notarium nobiscum pro nostro officio, qui fuerit anno proximo preterito scriptor alicuius datii recollecti. Juramus preterea si quem invenerimus condempnatum ultra formam et ordinem constituti occhasione dati arbitrij potestati a consiliariis vel aliquo eorum, dantem vel dantes taliter arbitrium condempnare ad restitutionem rei que sic ablata esset ei qui taliter fuit condempnatus. Si cui autem bannum aliquod, punimentum seu penam potestate seu iudice invenerimus dimisisse, illud vel illam auferemus, et ad nostras manus pro communi, sicut melius poterimus, reducemus. Singulares autem homines seu personas privatas aput quos, seu quas invenerimus de bonis Com. esse, seu de bonis com. habere, illos quidem vel illas nobis pro communi restituere compellemus, et ea camerario dicti Com. restituemus in fine nostri termini pertaxati.

Rub. 38. De iuramento reconciliatorum exbannitorum.

Nos duo reconciliatores exbannitorum iuramus ad S. Dei Evangelia superesse et intendere bona fide sine fraude super omnibus illis forbannitis reconciliandis, quocumque modo essent forbanniti, excepto quam super homicidio, et debito et pro affensione (sic) persone, et etiam guastio, sive incendio, super quibus exbannitis pro homicidio, debito, affensione persone, et guastio sive incendio dicere et sententiare non possimus, nec debeamus, nisi forte pax intervenerit; post quam pacem, si fuerit, possit fieri reconciliatio per nos predictos, sicut concordaverint, vel dixerint convenire de pace; et si pax non fuerit, non debeamus predictos exbannitos reconciliare, nisi integram penam solverint; et super omnibus aliis forbannitis dicere et sententiare possimus et debeamus, et quod super hiis, vel eorum aliquo a nobis cum voluntate et consilio capit: et rectorum populi fuerit statutum, ordinatum et concordatum, teneatur potestas observare, et observari facere (1).

Rub. 39. De iuramento provisorum bilanciarum.

Juramus nos provisores ad S. Dei evangelia omnes libbras et bilancias providere, et ad rectum pondus lucchense reducere, et reduci facere, et rectas teneri facere, et ad aliud pondus quam dictum sit, homines castri et curtis S. Gem. non vendant vel emant; et iuramus etiam providere pondera forensium venientium ad S. Gem. ad emendum et vendendum, et etiam terrazzanorum, et ad dictum pondus eos emere et vendere faciemus; et si quis mercator S. Gem. cum alio pondere vendiderit, vel emerit, et sciri poterit, bannum XX sol. den. pis. vet. ei tollatur qualibet vice, et medietas illius banni, et pene sit communis, et alia nostrornm provisorum. Hoc addito, quod quum mercatores dicti castri et curtis iverint ad aliquam terram vel terras inter nostras vicinanzias cum illo pondere emant, vel vendant quo utitur in illa terra vel terris, et qui con-

(1) Negli Statuti del 1314 vi s'aggiunge « Nullus exbannitus pro furto, « proditione, vel falsitate possit rebanniri ullo modo, nisi solverit inte- « gram condempnationem de eo factam, et si pacem habuerit. Et quod « omnes exbanniti et condempnati usque ab annis Dn̄i MCCLXXXX in an- « tea usque ad annos Dn̄i MCCC, rebanniantur et rebanniri debeant, et « de eorum condempnationibus et bannis cassari ad requisitionem cuiusque « eorum, vel alterius pro eis, solvendo camerario Communis duos solidos « pro qualibet libra sue condempnationis vel banni habendo pacem de of- « fensione persone ab offenso, vel eius heredibus, excepto quam qui con- « dempnatus fuerit pro furto, incendio, vasto, falsitate et proditione, « nisi integram suam condempnationem solverit ».

trafecerit, teneatur potestas ei tollere vel tolli facere pro banno qualibet vice viginti sol. den. pis. vet., et commune predictum se non intromictat ad aliud, si renumptiatum fuerit ab aliquo.

Rub. 40. De stariis ramis addirictandis*.

Item statuimus, quod emantur et habeantur pro Communi S. Gem. duo staria ramis que addirictentur, et addirictari habeant ad rectam mediam quartam S. Gem., et quod emantur et habeant, et sint pro communi si non sunt quactuor libbre ramis pro oleo mensurando tam in castro, quam in curte S. Gem., ed addirictentur ad libram pisanam; et quod ematur, et habeatur, si non est in communi una statera pro com. ad rectum pondus lucense, et cum predictis stariis ramis dicti Com. omnia alia staria ligni seu ramis addirictentur. Ad illam mensuram mensuretur et vendatur granum, farina et alia blava, sal, fructus et capita groci (zafferano), et omnia alia mensuranda que venduntur, emuntur, et mutuantur. Et radatur starium, seu media quarta, quum res venduntur cum raseria recta, et ordinata rotunda ligata ad starium, et cum predictis quactuor libbris pro oleo mensurando, et non cum aliis libbris vel mensuris totum oleum quod, venderetur, vel emeretur, seu mutuaretur, ematur, vendatur et mutuetur, tam in castro, quam in curte, et cum predicta statera, et non cum alia ponderentur omnia pondera que venduntur, vel emuntur. Item ordinamus, quod panni lani mensurentur, vendantur, emantur, et mutuentur ad rectam cannam luccensem in dicto castro et curte, et non ad aliam cannam, et panni lini mensurentur, vendantur, et emantur ad rectam cannam pisanam, et non ad aliam cannam, et teneantur omnes homines dicti castri et curtis omnia facere, et fieri facere cum predictis mensuris, et non cum aliis, et statera; et etiam notarii qui imbreviant strumenta in dicto castro et curte inter aliquas personas dicti castri et curtis, vel inter terrazzanum et forensem, teneantur in cartis mictere, et nominent starium predictum, et non aliud, et si quis, vel si qui contra predicta vel aliquorum predictorum fecerit vel fecerint, teneatur ei, vel eis tollere, vel tolli facere potestas pro pena et banno pro qualibet vice centum sol. den vet. pis. Qui vero redditus predictorum stariorum, cestarum librarum et statere vendantur, et plus offerenti dentur. Si redditus exinde percipiendi vendantur hinc ad proximas Kal. Jan., et sigillentur predicta statera, libbre et staria cummunis cum quodam sigillo Com. predicti, ut ab hominibus cognoscantur, et terminus sit a Kal. Jan. proximis venturis ad unum annum futuri anni, et future potestatis. Hoc etiam addito, quod teneatur potestas facere stare et morari staria ramis cum quibus venditur blava, et farina, et emitur

ab hominibus dicti castri et curtis vel aliis personis in platea ante plebem S. Gem., seu in platea, ubi carnes venduntur, ubi fuit olmus in quacumque dictarum platearum magis placuerit emptori vel emptoribus, qui dictos redditus ement et etiam ceste in quibus mictitur blava et farina que venditur, vel emitur, stent eodem modo ut dicta statera et staria, et mictatur unus numptius pro communi lucam et pisas qui deferat cannas rectas ipsarum civitatum, ad quas actentur et addirictentur alie canne de S. Gem.

Rub. 41. De iuramento provisorum stariorum et librarum.

Nos provisores electi iuramus ad S. Dei evangelia colligi et etiam quoequari et addirictari facere predicta staria et libbras nominata et nominatas, scripta et scriptas in proximo superiori capitulo prout in ipso capitulo continetur; et etiam iuramus colligere et addirictare coppos venditales vini ad mediam quartam, et etiam bariles mezinas cum quibus venditur vinum ita quod teneantur, et sint quinque coppi tales vini una salma mezina, et quinque coppi tales vini vendantur pro salma mezina, et decem coppi vendantur pro salma venditali, et dictas bariles faciemus sigillari cum quodam sigillo communis ut agnoscantur ab hominibus, et cum dicta mensura vinum vendatur et ematur in castro et curte predictis, et non cum alia; et si quis contra fecerit, bannum XX sol. den. pis. vet. ei, vel eis tollatur qualibet vice.

Rub. 42. De iuramento tenitoris statere communis.

Juro ego custos staterie com. predicti facere addirictari ad rectum pondus lucense stateria (sic) dicti com. infra unum mensem post introitum mei officii ad expensas mercatorum S. Gem. qui cum ea ponderant, et usi sunt ponderare, et eam stateriam addirictatam custodiam et salvabo pro com., et omnibus volentibus ponderare prestabo recipiendo a quolibet homine qualibet vice unum den., et non plus, et cum alia stateria non ponderetur ullo modo, et lucrum inde percipiendum omnibus kal. mensium dabo sine aliqua subtracta camerario, seu camerariis, nisi redditus predictus venderetur pro salario michi in hoc constituto concesso.

Rub. 43. De illo qui retinet acta et libros et res communis.

Ego custos rerum com. dico in verbo veritatis omnes cartas, acta et libros, et bona omnia com., et padiglonem, et masaritias et res omnes dicti com., et tendam et balistas custodire et salvare, et non fraudare vel fraudari facere, neque consentire; et scribantur omnia que mihi data et assignata erunt per notarium qui stabit cum potestate, et dico in verbo veritatis omnia predicta et singula que ad manus meas pervenerint; non prestare, vel prestari

facere, vel mutuare, vel commodare, vel donare aliquo modo alicui persone, nisi potestati et iudici com. predicti, nisi prius habuero fideiussores ydoneos de illis bonis quas (sic) prestarem redhibendis ita bonis, ut prestabo; exceptis actis com., que prestare nequeam nec debeam ullo modo, nisi potestati et iudici; sed ex ipsis permictere debeam exhiberi solum copiam me semper presente quousque copia actorum fuerit scripta, et si aliqua rerum predictarum, que ad manus meas evenerint, ammisero aliquo modo, teneantur sindici me in duplum rei perdite com. predicto condempnare; et omnia predicta et singula faciam scribi in principio potestatis, et deponantur ille scripture pro com. aput domum fratuum (sic) minorum de S. Gem., et ipsi sindici cum fuerint super officium eorum officio faciendo et revidendo, illas scripturas depositas aput domum fratuum predictorum revidere debeant; et si invenerint quod aliqua predicta que ad meas manus pervenerint sint perdita vel maganeata mala custodia, teneantur dicti sindici me condempnare ad restitutionem rei perdite vel maganeate in duplum dicto com., et teneatur custos pro com. dare duos fideiussores ydoneos ad voluntatem potestatis dicti com. de ita conservandis, ut dictum est, et teneatur potestas non cogere me prestare, concedere vel mutuare, vel donare aliquid de bonis dicti com. alicui persone; et teneantur dicti sindici facto eorum officio reddere et restituere per scripturam homini predicto electo pro com. omnes libros, cartas et scripturas, quas et quos habuerunt pro eorum officio, et scribantur; et postea ille scripture cum aliis scripturis deponantur aput dictum locum, et postea revideantur a sindicis, et fiat, ut dictum est supra in omnibus et singulis, et hec omnia agam pro salario michi ex forma constituti concesso.

Rub. 44. De iuramento custodum noctis *.

Juramus nos custodes noctis custodire qualibet nocte totum castrum novum et vetus S. Gem. quilibet nostrum in sua contrata, ne furta, vel maleficia fiant, et custodire divietum blave, et aliarum rerum que in divieto mictuntur, et dabimus ydoneos fideiussores de bona custodia facienda, et iuramus quod si quem, vel si quos invenerimus euntem vel euntes per castrum S. Gem. de nocte post tertium sonum campane sine igne potestati vel iudici renumptiabimus nullo obmisso. Hoc addito et intellecto, quod adminus sint duo ad aliquem, vel aliquos renumptiandum.

Rub. 45. De iuramento compositorum constituti.

Nos compositores constituti communis S. Gem. iuramus ad S. Dei evangelia infra decem dies post iuramentum a nobis factum facere constitutum predictorum castri et curtis, et complere melius et uti-

lius quam nobis visum fuerit pro dicto com., remota omni fraude et utilitate propria alicuius private et specialis persone, communi et utilitate inspecta; et iuramus tenere credentiam, et nemini pandere quousque dictum constitutum fuerit per potestatem publicatum, vel ad ipsum iuramus ad S. Dei evangelia habere nobiscum unum bonum notarium qui sciat bene gramaticam, et bene scribere, qui notarius iuret dictum constitutum bis eiusdem tenoris bene et legaliter scribere; unum quorum stare debeat aput capitaneos et rectores populi, et credentiam tenere, et nulli pandere quousque fuerit publicatum ut dictum est; et iuramus non loqui cum potestate vel iudice palam vel in privato, nec simul, vel separatim, nec cum aliqua persona ei, vel pro eis submissa quousque dictum constitutum fuerit completum, et predicta faciemus nos, et dictus notarius pro salario nobis et sibi in hoc constituto ordinato; et teneatur notarius bona fide sine fraude complere suprascriptum constitutum, et scribere hinc ad proximas kal. Martii.

Rub. 46. De iuramento provisorum guastiorum et eorum officio *.

Item statuimus quod si qua guastia vel incendia facta fuerint in rebus aliquarum personarum castri et curtis S. Gem. de possessionibus et rebus existentibus in dicto castro et curte, ex quibus solvatur datium communi, illi quactuor electi super guastiis et incendiis revidendis, ea guastia sive incendia lata predictis personis debeant bene et legaliter providere, et extimationem de dicto guastio et incendio lato facere bona fide, sine fraude, remotis hodio, amore, pretio et precibus ad inquisitionem danni patientis, et potestas eos electos cogere teneatur ut vadant ad videndum guastium vel incendium, et dicant et pronumptient, et extimationem faciant, sicut eis melius visum fuerit; quam extimationem teneatur potestas et camerarius communis dare et solvere de bonis com. (1) illi vel illis qui dictum dannum passi fuerint ab inde ad unum mensem proximum, postquam ipsum maleficium denumptiatum fuerit. Que omnia et singula iurent illi quactuor electi facere ut dictum est, bona fide, omni fraude romota, et habeant, et habere debeant inter eos a communi pro eorum salario XL sol. den. pis. vet. Hoc addito, quod quicumque ceperit aliquem guastatorem vel incenditorem, et ille qui

(1) Il Comune, che d'altronde disfaceva le case e guastava i beni di chi non pagava il dazio (V. *Sp. Stroz.*), a chi fedelmente vi corrispondeva tutelava la integrità delle sostanze, nè consentiva che se, ad onta delle sollecite ricerche dei ministri della legge, andavane impunito il reo, egli ne risentisse detrimento. Ecco in certo modo il nucleo delle moderne società d'assicurazione.

ceperit reducat ipsum captum coram potestate Com. S. Gem., teneatur ipsa potestas, et camerarius com. dare et solvere de bonis com. eidem capienti vigintiquinque libras den. pis. vet.

Rub. 47. De electione illorum qui sint super citinis et terris communis *.

Item eligantur secundum formam nominatam duo homines in sex sex mensibus super citinis et terris et nemoribus de casperrano et cornocchio dicti Com. locandis, affictandis, et providendis, et pro ipso com. conservandis, prout ipse citine, terre et nemora confinata et designata sunt, et reducta in actis com. scripta per manum Ildebrandini Gheradone, qui sint et esse debeant provisores, et perquisitores et inventores rationum omnium dicti Com., et inveniant omnia iura et possessiones dicti com. tam in castro, quam in curte, et tam infra hos fines scriptos in actis Com., quam extra ipsos fines ubicumque, et penescumque sunt et inveniri possint, et possint etiam dicti duo provisores dictas terras et citinas infra dictos fines positas locare ad affictum pro dicto com., et etiam omnes alias terras, et possessiones, et iura dicti com. ubicumque sunt, et similiter inveniri possint, possint dare ad affictum pro dicto com., et vendere et alienare, et cartas, promissiones et obligationes facere et recipere, dummodo predicta faciant cum consensu et voluntate capit: et rectorum populi, vel maioris partis eorum, et quidquid super predictis, vel aliquo predictorum, vel eorum occhasione fecerint, dixerint, promiserint, et pronumptiaverint pro ipso Com., et nomine dicti com. teneatur potestas dicti communis observare, et observari facere in omnibus et singulis supradictis. Et hec omnia iurent illi duo electi facere et perquirere bona fide sine fraude. Hoc addito et intellecto, quod fructus, sive redditus dictarum citinarum et terrarum vendantur pro com., et si vendi non possunt, eligantur duo homines pro dictis fructibus recolligendis, si necesse fuerit, a capitaneis et rectoribus populi dicti communis.

Rub. 48. De iuramento terminatorum terrarum et eorum officio.

Juramus nos terminatores terrarum nostrum officium fideliter exercere super decidendis questionibus de finibus agrorum, et platearum, et domorum confinium, et etiam super divisionem domorum, et platearum, et terrarum communium, et communiter possessarum; quas questiones summatim et sine scriptis cognoscere ac definire possimus et debeamus, et fines designare, et terminos ponere prout nobis visum fuerit faciendum, et questiones etiam viarum privatarum nondum per predecessores nostros, vel iudicem communis, vel amicabili compositione sopitas quam breviori tempore cognoscere ac definire poterimus, teneamur, iuris ordine obser-

vato, vias autem quas per nos, vel predecessores nostros invenerimus alicui adiudicatas teneamur sine aliqua cognitione per certum locum designare, si in fine non fuerit certus locus agri comprensus, et terminos ibi ponere ad inquisitionem illius cui via fuerit adiudicata; et habeamus nos terminatores terrarum de tali terminatione videlicet de quolibet termino quem posuerimus inter ambas partes unum denarium, et non plus si fuerimus infra unum miliarium extra castrum; sed si fuerimus ultra miliarium extra castrum iverimus (sic) habere debeamus de quolibet termino unum denarium a qualibet partium, et non plus, et iuramus omnia predicta et singula, et omnem aliam baliam nobis ex forma huius constituti concessam facere et portare bona fide, sine fraude, et quicquid super hiis vel aliquo predictorum dixerimus, sententiaverimus, vel arbitrati fuerimus, vel quomodocumque dixerimus, vel precipi faceremus, teneatur potestas observare, vel observari facere.

Rub. 64 (1). De iuramento illorum qui debent providere et scribi facere bona pupillorum *.

Nos duo electi super inventione bonorum pupillorum iuramus ad S. Dei evangelia bene et legaliter facere, et invenire omnia bona que remanserint post mortem alicuius defunti filiis, vel fratribus, aut aliquibus aliis personis, si ibi non sunt tutores testamentarii ordinati per defuntum. Qui duo habere debeant duos consanguineos propinquiores pupillis ex parte patris et matris, quum res scribuntur; ad hoc ut res pupillorum non valeant tramazzari, et scribantur mobilia, et in mobilia pupillorum, et ipsa scriptura sigillentur (sic) sigillo fratuum minorum, quam debeamus nos provisores dare et assignare capitaneis et rectoribus populi, et eam ipsi teneant quousque fuerint electi tutores, et predicta scribi facere, et pro bono pupillorum mictere vel micti facere a dictis tutoribus in inventario, si aliqui electi extiterint, et si plura ibi essent bona, vel si aliquis alius esset, qui vellet administrare bona pupillorum, non sicut tutor admictatur, dum modo velit firmare curiam de bene tractando bona pupillorum, et utilia facere, inutilis (sic) pretermissis, ad dictum et laudum sapientis, et similiter detur dicta scriptura ei, et mictatur in sua amministratione; et debeamus nos provisores vel unus interesse incontinenti ipsa die quum defuntus fuerit sepellitus ad faciendum scribi bona, percipientes pro nostro labore de bonis pupillorum que scribi faciemus prope finem nostri officii id quod videbitur capitaneis et rectoribus populi supradictis.

(1) Nelle rubriche omesse si assegnano i salari V. Tav. I.

Rub. 65 De iuramento illorum qui sunt super inquisitione castellanorum novorum.

Nos duo electi super inquisitione facenda castellanorum novorum iuramus ad S. Dei evangelia bene et legaliter perquirere, si dicti castellani observaverint pacta et conventiones promissas communi, vel non, et habere debeamus librum dictorum castellanorum scriptum manu posche notarii, et inquirere et perquirere utrum aliquis dictorum castellanorum emit in fraudem, vel non, et utrum fraudem commiserit in emendo, vel aliquis castri et curtis S. Gem. in ea emptione vel venditione aliquam fraudem commiserit, vel non; ad hoc ut castellanus novus adimpleat id quod promisit, et si sit vera emptio vel vendictio talis; et hoc scito teneamur nos duo denumptiare potestati, et ipsa potestas teneatur tam castellano novo, quam venditori, qui in fraudem fecisset, et cuilibet eorum tollere, vel tolli facere decem lib. pis. vet., et non reddere, et postea cogere talem castellanum ut vere emat, et non in fraudem castellanantie, et quod datium solvat dimissum a tempore quo ipse fuit castellanus huc usque secundum quod ei contingerit pro datiis iam solutis in dicto suo tempore curso, cum fraudem commisit, sive commiserit; qui liber castellanorum stare debeat aput unum ex capitaneis et rectoribus populi. Et nos duo electi rimemus, si omnes castellani non sunt positi in dicto libro, quod faciemus eos poni. Hoc addito quod omnes notarii qui aliquam cartam castellanantie fecerint, teneantur infra tres dies ad plus mictere in libro castellanorum, et scribere annos dñi, et diem, et nomen castellani, et fidejussoris ipsius, et quantum promisit emere; quod si non faceret, et denumptiatum fuerit potestati, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere nomine pene qualibet vice viginti sol. den., et hoc capitulum tam ad preterita, quam ad futura intelligatur.

Rub. 66. De electione ambasciatorum et eorum Salario.

Item statuimus, quod teneatur potestas facere eligi tantum a capitaneis et rectoribus populi vel maiori parte eorum omnes ambasciatores qui erunt eligendi pro communi predicto, et eis ambasciatoribus precipere nomine iuramenti, ut eam ambasciariam faciant bona fide, sine fraude ad honorem et utilitatem dicti com., non recipiendo aliquid pretii, vel pendimenti, nisi sicut in hoc constituto continetur, et secumdum hanc formam et non aliter; quod quum potestas iverit pro com. predicto ad aliquam civitatem habeat a com. prefato per diem XV sol. den. pis., et non plus; quum iverit extra curtem S. Gem. infra X miliaria habeat a dicto Com. X sol. den.

dicte monete, et non plus; et si iverit per dictam curtem habeat per diem tantum expensas, et non plus. Item quum iverit in exercitum pro communi, et in servitium Com., habeat quum iverit extra curtem iam dictum pro com., et fuerit hospitatus, pro qualibet die XX sol. dicte monete et non plus, et si non fuerit hospitatus, habeat tantum X sol. Et si aliqui ambasciatores pro com. iverint ultra X miliaria, habeat eorum quilibet per diem X sol. dicte monete pro vecturis omnibus, et non plus; et si iverint ab octo miliariis infra, habeat per diem quilibet octo sol., et non plus cum duobus equis; et si iverit cum uno equo tantum habeat a com. per diem quinque sol. den. et non plus, et si ambasciatores iverint per curtem dictam, vel partem extra sine fraude pro aliqua mena facienda, et occhasione illius mene plus irent, si necesse fuerit, et non fuerint hospitati, habeat quilibet tres sol. den. pro qualibet vice, et non plus, et si fuerit hospitatus, habeat qualibet die V sol. den., et si duxerit duos equos, habeat pro quolibet die octo sol. den., et non plus.

Explicit liber primus.

Incipit liber secundus. *De ordine iuris.* *

Rub. 1. Volens querimoniam de aliquo deponere, citari faciat adversarium, ut coram iudice compareat responsurus; qui si venerit et confessus fuerit, condempnetur, seu precipiatur ei ut solvat., et faciat quod confessus fuerit ad terminum decem dierum. Si vero negaverit, cognoscatur ed decidatur questio per leges communes et capitula constituti, et condempnetur confessus et convinctus non solum in sorte, verum etiam et in pena duorum den. per libram et mensem secundum formam capituli de ipsa pena loquentis. Si vero citatus ad iudicium non venerit, termino assignato, coram minore iudice de confessis, vel maiore, exbanniatur in summa vel re petita, si placuerit actori, vel si 'maluerit actor, detur ei tenuta de bonis citati et non comparentis, in hac forma videlicet si de re aliqua in specie fuerit questio inducatur actor in possessionem eiusdem rei, vel aliarum rerum arbitrio suo, et pro expensis curie inducatur in possessionem aliarum rerum. Si autem de numerata pecunia, vel re aliqua in quantitate vel genere fuerit questio, detur conquerenti tenuta de rebus non comparentis mobilibus vel inmobilibus vel nominibus, prout eligerit ipse actor; et detur de rebus immobilibus in duplum rei petite vel summe petite; de mobilibus vero, vel no-

minibus detur de duobus in tribus. Et liceat conquerenti electa una via redire ad aliam; pro qualibet parte debiti tenutam accipere, et pro alia quacumque parte eiusdem debiti facere non comparentem exbanniri; cuius citati et non comparentis contumacia, vel quasi contumacia taliter puniatur, videlicet quod in possessionem inductus statim sit verus possessor; nec alias possit contumax, vel quasi contumax possessionem rehabere, vel exbannitus rebanniri, nisi ante biennum venerit, et primo restituerit conquerenti omnes expensas occhasione tenute vel exbannimenti factas, et etiam duorum den. nomine pene quolibet mense pro qualibet libra summe vel extimationis rei, pro qua data fuit tenuta, vel exbannimentum factum; dummodo inductus in possessionem computet sibi in dictas expensas et penam fructus quos ex rebus in tenutam acceptis percipit vel percepit, et si quid superest restituat; et etiam satisdet reus primo de stando iuri, et iudicato solvendo, nec etiam rebanniatur exbannitus, nisi ultra predicta solverit communi decimam partem summe vel extimationis rei pro qua fuit exbannitus. Elapso vero biennio non possit exbannitus rebanniri, nisi solverit communi decimam predictam, et conquerenti omnes suprascriptas expensas et penam, et integre summam, vel rem seu ipsius extimationem pro qua positus fuit in banno..... Hoc intellecto, quod nullus exbanniri possit pro minori summa LX sol. den., si creditor poterit invenire tenutam. De predicta vero citatione, et qualibet inquisitione, et de preceptis factis ex parte potestatis vel iudicis, vel alicuius officialis communis, et de inductione in tenutam, et de sequestrationibus detur fides numptio communis referenti, et de exbannimentis et bannis omnibus detur fides preconi com. predicti.

Rub. 2. De officio iudicis et notarii minoris curie de confessis.

Judex minoris curie de confessis et suus notarius sedeant assidue in edomada tribus diebus ad ius reddendum, silicet die lune, die iovis, et die sabbati, nisi iusto impedimento remanserit. Qui iudex condempnet confessos, vel eis precipiat ut dent et solvant et faciant id quod fuerint confessi, ad terminum decem dierum, cum pena duorum den. pro libra et mense, secundum formam capituli de ipsa pena loquentis. Contra negantes procedere nequeant, nisi summa fuerit a viginti sol. infra, nec pendat ex maiori, nec tunc questionem decidere valeat, si iusiurandum ab aliqua parte fuerit delatum vel relatum, non alias. Si autem citatus non comparuerit coram ipso iudice termino assignato, ipse iudex minor maiori iudici denumptiet scriptis, et ipse iudex maior procedat contra non comparentem, secundum formam capituli de ordine iuris. Notarius autem

omnia rite ac fideliter scribat que in ipsa curia fuerint scribenda. Et iurent predictus iudex et notarius omnia predicta, et quecumque ad eorum officium pertinet cum tota puritate mentis fideliter exercere.

Rub. 5. De deponentibus querimoniam de minori summa XX sol.

Deponentes querimoniam de minori summa XX sol., nisi ex maiori summa penderet, si volunt libellum non offerant, et de ipsa questione iudex summatim cognoscat.

Rub. 6. De decimis communi solvendis.

Decime solvantur in curia hoc modo: de omnibus questionibus solvat quilibet litigantium medietatem totius litis, ita quod inter ambos decimam solvant totam, et fiat solutio in ipsa contestatione litis, antequam litigantes curiam exeant, et scribatur ipsa decima non solum in libro decime, sed etiam in actis eiusdem cause pro qua solvitur, ut semper appareat quantum fuerit solutum.

Rub. 8. De probatione facienda per pugnam.

Item statuimus, quod si qua persona castri vel curtis S. Gem. negaverit debitum vel pecuniam, vel aliquam rem mobilem, quod vel que sibi petitum, vel petita fuerit ab aliquo vel ab aliquibus dicti castri et curtis, et non poterit probare actor testibus vel scriptura, aut confessione in iure facta, probari possit duello, si actori placuerit, si summa fuerit centum sol. et ab inde supra; sed ab inde inferius non possit fieri duellum; nec possit fieri de uno debito nisi una pugna, et non plus, et idem fiat in furto, vel in furtis, si aliquis negaverit a se factum, si sibi oppositum fuerit ab aliquo, vel ab aliquibus, si summa fuerit a XX sol. supra; sed ab inde inferius in furto, vel furtis non fiat duellum, et idem intelligatur, et fiat in solutionem debiti, et restitutionem rei que alicui negaretur, si aliter probari non possit vel poterit, et hoc capitulum locum habeat et habere debeat tantum in rebus mobilibus, et inter homines dicti castri et curtis, et potestas et iudex communi in hiis casibus, et quolibet eorum manumissionem et probationem recipiant, nisi concordia esset inter partes, et si concordia non esset, fiant expense per medium inter partes necessarie ad duellum; et si fuerit plelium (sic) sive duellum victum victori condempnari debeat in re petita, et etiam in expensis omnibus que fierent occhasione duelli, et commune S. Gem. nullo modo faciat inde aliquas expensas de bonis communis, sed tantum de bonis perdentis duellum, expendere in ipso duello potestas teneatur. Et idem intelligatur et fiat in maleficiis que fierent in die vel nocte in persona alicuius. Et quod pugna non sit per domesticos, sed blavos (sic) campiones, et hoc duellum locum habeat tantum inter homines qui steterunt in S. Gem. vel

curte, et habitati fuerunt per quinque annos, et communi serviant, ut alii castellani serviunt (1).

Rub. 10. De tutoribus, et curatoribus et avocatis dandis, et more avocatorum *.

Item statuimus, quod si quis fuerit vocatus tutor, vel curator generalis, vel specialis, sive avocatus ad causam, potestas et iudex dare teneatur, nisi se posset legiptime excusare, et qui non receperit, bannum centum sol. den. ei tollatur, nisi staret verbo petentis, et avocatus stare non debeat iusta illum qui iuramentum calumpnie fecerit causa dandi ei consilium, vel ita iuste sic quod posset eum consulere in responsione facienda, cum a iudice communis fuerit interrogatus, et precipiat iudex si ipse voluerit, avocatis, ut nullam responsionem faciant, nec in curia morentur, donec responsionem dederit ille qui fuerit a iudice interrogatus.

Rub. 11. De coactione tutorum et curatorum ad inventarium faciendum *.

Item statuimus, quod omnes tutores, vel curatores, vel cautores (sic) ad inventarium faciendum cogantur: si non fecerint ex quo potestati vel iudici a consanguineis vel vicinis fuerit denumptiatum, et si quis hoc facere recusaret habeatur infamis, et removeatur a tutela, et alius bonus et ydoneus detur, nisi inventarii confectio fuerit remissa ab eo qui potuit remictere.

Rub. 13. De ratione forensibus facienda *.

Item statuimus, quod potestas et iudex communis teneantur omnibus forensibus facere rationem, si in ipsa terra de qua fuerint, homines S. Gem. et curtis habere poterint rationem, salva tamen hac constitutione per omnia et singula capitula hominibus de S. Gem. in aliquo non iuvante, nisi quod de iure causa cognoscatur inter forensem et terrazanum. Si terrazzanus fuerit condempnatus, con-

(1) La prova del duello vigeva ancora anteriormente, esclusine però i cherici; e nel 1233 vedesi dal potestà sentenziato a favore del vincitore (V. *Sp. Stroz.*). Nel 1314 si confermò, aggiungendovisi dover la questione esser d'oltre le 10 lire, e che « Potestas per duos religiosos viros inve- « niri faciat duos campiones equalium virium et forme, prout est possibile, « expensis perdentium pro meliori pretio quo potuerint haberi, et nemo « scire possit pro qua parte sit, quousque in circulo rotundo fuerint, et « tunc potestas fieri faciat duas apodizzas, in una quarum scriptum sit nomen « pugillis, et in alia aliud ». L'estratto a sorte « debebat pro sua parte pugil- « lare ». Le voci *pugillis* et *pugillare* accennino forse ad un combattimento colle pugna? Inclinerei a crederlo. Certo è poi che i campioni avevano abito loro proprio.

dempnetur forensi ad terminum XX dierum, salvis securitatibus infrascriptis.

Rub. 14. Ut mulier non audiatur ad repetitionem dotis vel donationis sue vivente marito.

Item statuimus, quod nulla mulier de cetero audiatur, nec audiri debeat ad receptionem dotis, vel donationis sue vivente marito, nec possit conqueri ulterius de viro suo vergente ad inopiam, neque de bonis mariti viventis tenutam accipere, vel possessionem intrare causa defendendi bona a creditoribus viri in toto termine potestatis...

Rub. 15. De oppositione facienda testibus de falso testimonio.

Item statuimus, quod si quis opposuerit personis testium unius vel plurium de falso testimonio reddito vel dato contra se vel suum pupillum, vel alium quem defendat, sive adultum, vel cuius nomine agat, audiatur opponens, et si probatum fuerit illi cui oppositum fuerit, quod falsum testimonium reddisset, L lib. den. pis. vel. pro pena et banno ei tollatur, et si ipsi vel aliquis eorum non habent unde penam solverent, puniantur in persona, et incidatur lingua ei vel eis; ita tamen quod similem penam patiatur opponens, si succumberet in pugna quam passus esset... Si vero illi qui falsum testificati fuerint recessissent, teneatur inducens eorum dictum defendere, si de falso fuerit oppositum; quod si facere noluerint, dictum eorum testium pro nullo habeatur, et possit predicta oppositio probari per testes, vel pugnam ad voluntatem opponentis.

Rub. 17. De iure petende dotis, per quam legem matrimonium finiatur.

Item statuimus, quod si de dotibus mulierum decedentium sine liberis, lis mota fuerit, per eamdem legem causa finiatur, per quam probatum fuerit matrimonium fuisse contractum; et huic capitulo nulla addictio apponatur, nec inde aliquid extrahatur, per quod ipsum capitulum vitietur; et hoc tam ad preterita quam ad futura intelligatur, et hoc capitulum in constitutum (sic) constitutum mictatur, et non extrahatur.

Rub. 18. De matre non succedenda filio *.

Item filio vel filia ab intestato decedente, si descendentes vel venientes ex latere, vel parte paterna habuerit usque tertium gradum, mater non succedat, nec fratres fratribus ex parte matris de alio viro nati: et hoc capitulum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur (1).

(1) Capitolo vigente ancora nel 1227 (V. *Sp. Stroz.*) e confermato nel 1314, coll'aggiunta: « Mater, vel alius ex parte materna non succedat....

Rub. 19. Qualiter matrimonia fiant, et donatio propter numptias *.

Item omnia matrimonia de cetero facienda in S. Gem. vel curte fiant de iure romano, et non aliter (1); et donatio propter numptias possit fieri tantum usque quantitatem XXV lib. den. vel. pis., et non plus, et precipiatur omnibus de S. Gem. et curte, ut ita faciant, et observent.

Rub. 22. De recusatione iudicis suspecti.

Item statuimus, quod si causa fuerit usque summa XXV lib., vel pluris, et reus suspictionem habuerit de iudice communis, removeatur iudex ab illa causa, vel addatur ei alter iudex quem partes elegerint, et si concordes non fuerint, eligatur tantum a capitaneis et rectoribus populi communis S. Gem. sine fraude ad expensas utriusque partis.

Rub. 25. De iuramento calumpnie faciendo ab uno ex consortibus vel sotiis.

Item statuimus, quod si frates, vel consortes, vel sotii de aliqua persona vel personis deposuerint querimoniam, ille possit de calumpnia iurare, qui a fratibus vel consortibus, vel sotiis fuerit electus; et idem intelligatur, et fiat in fratibus, si de fratibus, vel consortibus vel sotiis querimonia deposita fuerit.

Rub. 26. De compromissis et laudis servandis *.

Item omnes cause in arbitros commisse, et omnia arbitria data vel danda ab arbitris, seu arbitro, et omnes sententie et condempnationes late vel facte, et probari poterit per cartam publicam, vel duos testes coram potestate vel iudice observentur... Hoc addito, quod detur fides arbitris, si duo fuerint, de compromisso facto in eos sine carta, si eorum iuramento dixerint, in se compromissum, sine in eum pena, vel sine pena fuerit.

Rub. 27. De eo qui turrim, vel domum vendere voluerit *.

Item statuimus, si qua persona castri et curtis S. Gem. aliquam turrim, vel domum in totum vel in partem vendere voluerit, vel

« et mulier dotata extra domum paternam, non possit venire ad succes- « sionem patris, fratribus carnalibus masculis extantibus ». L. II, Rub. 48.

(1) Prima del 1223 il più de' matrimonj facevansi in San Gimignano *more longobardo* (*Sp. Stroz.*). In questi il marito faceva larga donazione *propter nuptias*, la quale chiamavasi ancora *Morgengab*, o dono mattutinale, perchè susseguente alla notte nuziale, quasi in rimunerazione del cinto virgineo; e Liutprando vietò che siffatta donazione si estendesse oltre la quarta parte dei beni del donante. Nei matrimonj poi fatti *more romano*, si sa che alla sposa destinavasi dai genitori, dai fratelli ec. la dote, la quale, morendo quella senza figli, ritornava al padre ed a'suoi *jure peculii*. – V. *Sp. Stroz.*

quocumque modo alienaverit, vel alienare voluerit, debeat inquirere consanguineos ex parte patris usque in quartum gradum, et si aliquis eorum emere voluerit, infra quindecim dies a die denumptiationis, sive inquisitionis facte, eam habere debeat pro eo pretio quod ab alio in rei veritate haberi poterit; et si infra dictum tempus emere nollet, et non emerit, vendat postea libere cui voluerit.... Et quod dictum est in consanguineis, idem intelligatur et fiat in consortibus eiusdem rei que venderetur in totum vel in partem. Hoc addito quod mulier dotata extra domum non intelligatur, nec audiatur ad predictam repetitionem faciendam.

Rub. 29. De feriis ponendis *.

Item statuimus, quod ferie messium ponantur et serventur a die festi S. Joannis mensis iunii, usque ad festum S. Marie de Agusto; ferie vero tempore vendemiarum ponantur et serventur a die festi S. Crucis usque ad medium mensem octubris (1).

Rub. 30. De non audiendo creditorem contra debitorem suum, cui commune aliquod debitum abstulisse (sic) occasione maleficii ab ipso creditore commissi.

Item statuimus, quod si qua persona S. Gem. et curtis inciderit in aliquam penam, et non habeat unde posset puniri, et commune predictum abstulerit pecuniam, vel aliam rem alicui debitori suo occhasione illius pene, et postea de debitore creditor deposuerit querimoniam in iure de eo quod communi solvit, nullatenus audiatur, et hoc capitulum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur.

Rub. 31. De divisione facta inter patrem, et filios et fratres fides habeatur.

Item statuimus, quod si pater inter filios diviserit bona ipsorum, et carta divisionis inde apparuerit, vel alia certa probatio, et aliquis eorum commiserit penam, illum in sua parte tantum potestas et iudex communis punire debeant, si partes fuerint inter fratres vel filios equales, et fama fuerit publica inter vicinos divisionem esse factam bona fide, et non in fraudem. Actamen de tali divisione intelligatur, quod quelibet pars solvat detium, sive datium, et alia servitia prestet communi.

Rub. 31. De non exbanniendo terrazzanum pro forensi pro avere.

(1) Nel 1314 s'aggiunse: « Et sint ferie octo diebus ante Pascha Resurre- « ctionis, et octo diebus post, ipsa die Paschatis computata, et duobus diebus « ante Pascha Nativitatis usque ad Kal. Jan., et die Festivitatis S. Gem. ». Lib. II, Rub. 11.

Item statuimus, quod teneatur potestas et iudex communis non exbannire, vel exbanniri facere aliquam personam castri et curtis S. Gem. pro aliquo, vel aliquibus forensibus pro avere vel pecunia vel aliquo debito, pro quibus teneretur eis, vel alicui eorum; pro homicidio vero, vel offensione persone possit exbanniri.

Rub. 35. De eo qui non habet viam eundi ad suum agrum.

Item, si qua persona dictorum castri et curtis habuerit aliquam terram ad quam non habeat viam eundi, possit petere viam per terram, seu agrum vicini sui, qui commodius viam dare potest quam alius vicinus, et cum minori danno, et pro eo pretio, quod dictum fuerit a duobus vicinis non inimicis eis a potestate electis, et si dictus vicinus viam dare nollet, cogatur emere terram illam ad quam petitur via; si fuerit ipsa terra non plus uno staioro ad estimum pro eo pretio quod dicti duo vicini dixerint sine dilactione.

Rub. 36. De volentibus hedificare in suo solo. *

Item quicumque hedificare voluerit in suo solo, vel sua possessione, liceat ei hedificare usque ad morem et mensuram que posita est, et declarata in qualibet contrata S. Gem., et si facta fuerit tali volenti hedificare aliqua denumptiatio in loco in quo hedificare voluerit, vel alibi ab aliquo, teneatur potestas, et iudex communis hedificantem non permictere contrariari, si ille qui hedificium facere voluerit, paratus est fideiussores dare potestati de destruendo novum opus, si apparuerit hedificasse in solo denuntiantis, quos fideiussores si oblati fuerint, teneatur potestas et iudex communis recipere incontinenti, et ipsis receptis incontinenti a potestate et iudice licentia concedatur et detur, ut dictum est, non obstante aliqua donuntiatione facta, vel lege seu constituto, vel legis condictione; et hoc capitulum valeat in denumptiationibus que fierent a die huius constituti novi in antea, et de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur.

Rub. 37. Qualiter pannarii recipiant fideiussores pro forensi.

Item nullus artifex, silicet pannarius, vel alius recipiat aliquam personam S. Gem., vel curtis in fideiussorem pro aliquo forensi a summa decem sol. supra sine carta publica, et qui contra fecerit, ei ratio denegetur a potestate et iudice, nec ab eis ad solutionem ullatenus compellatur faciendam alicui persone dictorum castri et curtis. *

Rub. 38. De possessionibus habitis a Communi, vel in dotem receptis non alienandis, vel obligandis.

Item statuimus, quod teneatur potestas non permictere vendi, vel alienari, vel iudicari, vel cambiri, vel obligari, vel aliquo modo

concedi vel dari alicui persone, vel loco aliquas possessiones inmobiles existentes in dictis castro et curte ab aliquo, vel ab aliquibus qui non sint dicti castri et curtis, et eam, vel eas habuerint, et haberent in dotem pro uxore sua, vel quocumque alio modo pro uxore, et occasione uxoris, et quicumque tales res, vel aliquam earum emerit, vel emit, vel emet, vel alio modo, ut dictum est, acceperit, perdat pretium, vel rem, sive res, et ipse res revertantur ad commune S. Gem., et hoc capitulum tam ad preterita, quam ad futura intelligatur, et si qua vendictio vel cessio aliqua vel obligatio aliquo modo vel causa de dictis rebus vel aliqua earum facta fuerit, vel est, vel erit, non valeat, nec teneat. Et idem intelligatur et fiat in omnibus et singulis rebus que date fuerunt vel sunt alicui persone pro castellanantia a potestate pro Communi S. Gem., et quod nulla tenuta detur super talibus rebus datis a dicto communi, et si data fuerit, non valeat, nec teneat aliquo modo, vel causa; et hoc tam ad preterita, quam futura intelligatur. Et hoc capitulum totum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur, et huic capitulo nullum vitium, vel contrarium apponatur, vel intelligatur, non obstante aliquo capitulo huius constituti (1).

Rub. 39. De villanis non vendendis residentibus in S. Geminiano vel curte.

Item statuimus, quod villani forensium et terrazzanorum residentes, vel habitantes in S. Gem. et districtu, non permictantur vendi alicui de S. Gem. si ipsi villani pro eo pretio, quod ab alio sine fraude haberi poterit, se redimere voluerint, seu voluerit ipse villanus, et si venditio facta fuerit, teneatur potestas eidem villano facere restitui vendictionem predictam, si se redimere voluerit (2).

(1) Nel 1314 si vietò pure ogni vendita a qualsivoglia forestiere, aggiungendoci: « Et qui contrafecerit tam in vendendo, quam emendo Potestas « teneatur condempnare emptorem et venditorem quemlibet eorum in mille « lib. den. pis., et dictam venditionem facere rescindi;... et ipsum pretium « et ipse res vendite applicentur et confiscentur Communi S. Gem. Et ni- « hilominus venditor et alienator exbanniatur et condempnetur in avere et « persona, tamquam proditor et rebellis dicti Communis ». Lib. II, Rub. 83.

(2) Da questo Capitolo si rileva qual fosse in quei tempi la deplorabile condizione dei villani, cioè de'servi addetti alla gleba; dalla qual condizione però si studiava il Comune di rivendicarli, aprendone loro la via legale. Non si ardiva ancora del tutto abolire questa obbrobriosa servitù, trista reliquia delle barbariche dominazioni. Non andò guari peraltro che questa pure scomparve, nè traccia alcuna se ne riscontra negli Statuti del 1314.

Rub. 40. De contractibus dominorum et colonorum, et eorum prerogativa. *

Item statuimus, quod si quis villanus, vel laborator alterius in aliquam penam inciderit, dominus ipsius villani vel laboratoris afflictum suum, sive servitium quod habere debet, et omne ius suum propter hoc aliquo modo non admicta (sic) sicut suo iuramento dixerit quid et quantum sit, nulla alia probatione exigente. Hoc addito, quod si dominus poderis vel villani, vel terre alicui locate aliquid debuerit recipere et habere a tali conductore, vel laboratore ex causa mutui, vel ex causa vendictionis, vel ex aliqua socita ab eo facta cum eo, vel quacunque alia causa, sive pecuniam suam conductori crediderit, totum et quicquid a tali laboratore habere debet, habeat et percipiat ex fructibus et bestis et bonis omnibus dicto laboratori vel conductori contingentibus et pertinentibus, prius omnibus aliis creditoribus nominati laboratoris, etiam si instrumentum appareret creditores esse potiores domino rei, non preiudicet ipsi domino, quia non detur fides dicto domini rei, nulla alia probatione exigente, usque summam trium lib. den. et ab inde infra, de omni eo quod a suo laboratore se debere recipere asseruit.

Rub. 41. De ratione facienda in hac terra de forensi. *

Item statuimus, quod si aliquis forensis fecerit, vel fieri fecerit alicui persone S. Gem. et curtis aliquam promissionem de aliqua re danda vel facienda, teneatur potestas et iudex communis tenere et facere rationem inde si contractus fuerit celebratus in S. Gem. et curte; et si carta publica appareret inde, et fiat ratio de tali forensi, quam de heredibus, et bona illius forensis facere intesiri usque quantitatem que debetur tam fideiussori, quam creditori, vel principali persone.

Rub. 43. De probatione facienda per pugnam de rebus in depositum datis, vel in sotietatem contra heredes recipientis.

Item statuimus quod si alicui de S. Gem. vel curte fuerit aliquid datum vel positum, seu depositum vel commodatum, aut in sotietate datum ab aliquo, vel aliquibus dictorum castri et artis, et ille qui receperit, illud non restituerit ut debuit, et negaverit se habuisse quod recepit, ille qui sic dedit vel deposuit, et sui filii et heredes probare possint per testes, vel pugnam contra sic negantem, et eius heredes illud quod petitur esse verum, et quod ita fuit.

Rub. 46. In quibus locis mulieres examinari debeant. *

Item statuimus, quod nulla mulier de S. Gem. vel curte debeat examinari pro aliqua causa, nisi in plebe S. Gem. vel in palatio ubi ius redditur et iudex sedeat pro tribunali.

Rub. 49. De contractibus factis a filiis familias cum aliquo.

Item in omnibus contractibus, exceptis alienationibus immobilium rerum filii familias tamquam patres familias obligentur, senatus consulto macedoneano (1) non obstante. Hoc capitulum locum habeat tam in preteritis, quam in futuris, non obstante aliquo capitulo constituti huic capitulo.

Rub. 51. De non audiendo in iure qui steterit tacitus per X annos. *

Item statuimus, quod si quis steterit tacitus per decem annos, et non petierit debitum quod sibi deberi dicebat in iure, postea de tali debito non audiatur, et instrumentum talis debiti debitori restituere compellatur. Et si carta de tali debito non constaret, per aliquam stipulationem, et acceptilationem liberet debitorem. Hoc capitulo tamen non preiudicante possidentibus pignora, vel ypothecas, nec etiam minoribus, vel absentibus extra provinciam, et S. Gem. et curtem.

Explicit Liber secundus de ordine iuris.

Incipit liber tertius. *De maleficiis et penis eorum.*

Rub. 1. Statuimus etiam quod regimen Communis S. Gem. et consilii seu consiliarii, qui pro tempore erunt, teneantur non tenere consilium, nec habere nec facere consilium de aliqua pecunia danda, vel servitio, aut re aliqua vel aliqua occhasione vel modo, potestati vel eius vicario, ultra debitum et salarium quod eidem per constitutum conceditur, vel aliquibus personis pro eis vel eorum aliquo, aut alicui eorum familie, vel aliunde, nec etiam alicui suo sotio, vel cum eo commorante, seu sine eo, nec aliis officialibus a consilio electis pro illo officio; et si potestas et iudex communis consilium inde tenuerint, futuri anni proximi sindici teneantur sindicare et condemnare eum vel eos in centum lib. den. vel. pis., et in eo toto quod habuerint, vel concessum fuerit, restituendo. Et primum consiliarium qui aliquid de predictis iudicaverit, vel assignaverit, in tantumdem, et quemlibet eorum qui se ad id concordaret in vigintiquinque lib. den. vel pis., et quicquid iudicatum esset inde, pro nichilo habeatur, et nichil valeat,

(1) Questo senatoconsulto tolse il nome da un tal Macedone, usuriere tanto importuno che spingeva i figli sino a tentare il parricidio; contro di che per l'Imperatore Vespasiano: « cautum est ne cui, qui filiofamilias « mutuam pecuniam dedisset, etiam post mortem parentis ejus, actio, pe- « titioque daretur ». Dig. XIV, 6. Cap. IV, 28.

et non possit per aliquod consilium contra predicta aliquid dici, vel statui.... Et teneantur consiliarii non consentire aliquo modo, tacite vel expresse potestati aliquod exiberi, vel mutuari, vel commodari aliqua de causa, ultra debitum et salarium per constitutum concessum; immo contradicere viva voce quotiens ab eis petitum esset consilium... Et quod dictum est in consiliariis Communis, idem intelligatur in rectoribus asiorum, et eorum consiliariis, et omnibus aliis adiunctis consilio. Et teneantur dicti sindici non invenire aliquem intellectum vel intentionem huic capitulo obviantem.

Rub. 3. Ne petatur arbitrium a potestate, vel iudice super penis et bannis tollendis. *

Item statuimus, quod teneatur potestas et iudex communis non petere, vel recipere aliquo modo vel causa aliquod arbitrium super penis et bannis tollendis ultra modum et formam huius constituti, vel aliquam absolutionem, seu arbitrium alicuius capituli constituti vel super aliquo capitulo constituti non petere aliqua vice de eo quod dicti consiliarii facere deberent, et forma hujus constituti, et si consiliarii omnes, vel maior pars consilii dabunt arbitrium potestati vel iudici communis tollendi aliquas penas vel banna suo arbitrio, et potestas et iudex occhasione illius arbitrii aliquid alicui abstulit, vel auferret, teneantur sindici quemlibet ex consiliariis, et omnem aliam personam, que arbitrium dedisset, condemnare in duplum, et hoc capitulum legatur quolibet mense in consilio una vice ad minus, quum redditur ratio camerarii communis.

Rub. 5. De pena illius qui usus fuerit instrumento post solutionem debiti sibi factam, et illius qui cessit iura post solutionem predictam.

Item statuimus, quod si quis post solutionem sibi integre factam, aliquam cartam, vel scripturam in curia potestatis et iudicis com. iam dicti monstraverit, et ea usus fuerit, et sit alicuius debiti solutum totum, et petendo debitum iam semel solutum, teneatur potestas et iudex communis, si de hoc constiterit, ei vel eis tollere, vel tolli facere nomine pene Lib. L den. pis., et petitio sic facta et mota coram eis, vel eorum aliquo, ita faciant ut cassetur; et hoc capitulum locum habeat tam pro forensibus conquerentibus coram potestate et iudice, quam pro terrazzanis, et tam in conveniendo, quam petendo; et idem intelligatur et fiat de illo, qui cessit actiones post solutionem sibi factam. Item, quicumque notarius fecerit aliquod strumentum falsum, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere nomine pene centum lib. den. pis. vel. et., si non esset solvendo, incidatur ei manus et idem intelligatur et fiat de illo qui fecerit fieri dictum strumentum, et usus fuerit.

Rub. 6. De pena facientis et expendentis monetam falsam.

Item statuimus, quod quicumque fabricaverit aut fecerit monetam falsam, teneatur pótestas ei tollere, vel tolli facere nomine pene et banni centum lib. den., et si non haberet unde solveret, incidatur ei manus, et quicumque expenderet, vel expendi faceret ultra quinque florinos grossos, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere nomine pene vigintiquinque lib. den., et ab inde citra, silicet pro quolibet grosso falso viginti sol. den. Et potestas teneatur facere preconizzari per S. Gem., quod si quid (sic) habuerit aliquem grossum falsum, vel ad manus alicuius pervenerit, debeat frangere, et fiat preconizamentum in principio regiminis potestatis. Item quicumque tondaverit aliquam monetam, et probari poterit testibus vel fama publica, teneatur potestas ei tollere vel tolli facere pro banno vigintiquinque lib. den. pis. vet.

Rub. 7. De pena destruentis domum in S. Gem. *.

Item statuimus, quod teneatur potestas facere precipi melius quam scire poterit hominibus omnibus de S. Gem. et curte habentibus domum in castro predicto, ut ipsam domum non destruant vel destrui faciant, sine licentia potestatis, et potestas teneatur non concedere alicui licentiam sine licentia consilii dicti com. coadunati ad sonum campane, et tunc causa ipsam domum hedificandi meliorem in ipso loco; et si quis contrafecerit bannum centum sol. ei tollatur, et postea cogatur ut eam reficiat. Et si destruerit in fine pot., ventura potestas proxima teneatur ei qui destruxerit, facere refici dictam domum, et bannum tollere vel tolli facere. Et capitulum hoc de constituto in constitutum mictatur et non extrahatur. Hoc addito, quod eligatur unus bonus homo et legalis qui pro communi debeat caute et secrete rimari; et revidere per castrum novum et vetus una vice ad minus quolibet mense, et si aliquam domum invenerit dissipatam, teneatur incontinenti denumptiare potestati se invenisse talem domum talis persone dissipatam positam in tali loco; et potestas postea teneatur auferre, vel auferri facere illi cuius fuerit domus dissipata, bannum ut dictum est, nisi dissipaverit licentia potestatis, ut dictum est; et de ipso banno centum sol. den. quactuor lib. sint communis, et alii viginti sol. sint ipsius denumptiantis, dummodo auferatur ipsum bannum.

Rub. 8. De pena illius qui fecerit ambasciariam vel messagiariam vel aliquod officium cesserit pro communi cum tradimento *.

Item statuimus, quod si quis de S. Gem., cui ambasciaria vel messagiaria commissa vel concessa fuerit, aut aliquod officium concessum vel datum fuerit, et in eo vel in ea depredator, vel sub-

tractor rerum et bonorum inventus fuerit, vel in aliqua fraude vel falsitate contra commune, et de bonis communis inventus fuerit rapitor vel subtractor, vel prodimentum, vel pretium aliquod fraudulenter acceperit, teneatur potestas illum vel illos qui inventi fuerint culpabiles condempnare in duplum rei accepte, et illum vel illos publicare, vel publicari facere infra tertium diem postquam inventus fuerit, in parlamento et per totum castrum per preconem communis, et fiat inde carta publica aput com. predictum in perpetuum servanda, et neque die vel hora in officio communis stare vel esse nullatenus permictatur; et hoc capitulum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur, et legatur quolibet mense in consilio, quum redditur ratio camerarii.

Rub. 9. De pena communicantis cum exbannito, et qualiter fiat exbannimentum.

Item statuimus, quod exbannimentum fiat, quod omnibus personis de S. Gem. et curte precipiatur nomine iuramenti ut exbannitis nullum servitium faciant averis vel personarum, nec aliquam mercationem cum eis faciant. Qui contra fecerit bannum centum sol. den. ei tollatur, nisi haberent licentiam a communi in termino communis stando, vel ab illis duobus qui sunt super exbannitis, ut eorum capitulo continetur; et si quis eos, vel aliquem forbannitorum offendiderit realiter, vel personaliter, vel interfecerit, dum esset in banno, nulla pena, vel bannum eidem tollatur ullo modo; set exbannitis pro debito potestas cum capitaneis et rectoribus populi possit dare licentiam standi in S. Gem. decem diebus ad plus in anno denuntiato prius principali persone, ut talem exbannitum in dictis diebus decem non offendat. Salvo quod, qui fuerit exbannitus pro avere, et aliquis ipsum exbannitum interfecerit, vel offendiderit, mitigetur pena pro dimidia parte solvenda. Item si offensus, vel interfectus fuerit exbannitus ab illo pro quo fuit in banno, vel seguacibus suis, non patiatur aliquam penam inde offensor, nec seguaces ipsius.

Rub. 11. De pena acquirentis actionem ab aliquo forensi contra terrazzanum.

Item statuimus, quod nulla persona S. Gem. et curtis debeat acquirere actionem realiter, vel personaliter ab aliquo forensi contra aliquam personam, vel locum de S. Gem., et curte aliquo modo vel causa, nisi in eo casu in quo ipsa, vel alius pro ea accessor, seu antecessor suus extitit fideiussor, vel fuerit per ipsam cautionem obligata fideiussoriam, et solverit, et actionem acquisiverit; et etiam in alio casu, videlicet si alicui de suo avere fuerit intesitum vel ipse fuerit intesitus

in aliqua terra vel loco pro aliqua persona de S. Gem. vel curte pro aliquo debito quod deberetur illi forensi, dum tamen illut probetur, et appareat per cartam publicam, vel ydoneos testes, et propterea intesitus, sive intesimentum fuerit, et solverit, et actiones acquisiverit, vel acquiret usque summam veri debiti, si tantum fuisset ex illa intesina, sed non de pluri, et etiam in omnibus casibus actiones quas possit acquirere, in quibus cederet de iure, teneatur cedere actiones, et non in alio aliquo casu, et qui contra fecerit bannum vigintiquinque lib. den. pis. vel. eidem tollatur, et de tali actione acquisita ei in curia Communis ius et nullo modo a potestate vel iudice audiatur.

Rub. 12. De pena non auferenda, si pax inde facta fuerit infra VIII dies *.

Item statuimus, quod de omnibus offensionibus factis vel faciendis personaliter tantum facto, vel dicto, si pax inde facta fuerit, vel erit infra octo dies, computata die maleficii, pena aliqua minime patiatur, seu auferatur, excepto quam in homicidio solvat quartam penam, non obstante aliquo capitulo huius constituti.

Rub. 13. De pena impetrantis licteras usurarias.

Item statuimus, quod nulla persona de S. Gem., vel curte contra creditorem suum, antequam sit ipsi creditori de sorte integre satisfactum, possit vel debeat aliquas licteras usurarias inpetrare, vel de inpetratis procedere, et qui contra fecerit, bannum decem lib. den. ei tollatur, et ab ipsa causa de impetratis licteris desistere compellatur.

Rub. 14. *Idem intelligatur* de pena duorum den. currenda ex forma constituti et contumacie, vel fructibus perceptis ex dicta summa contumacie, loco pene duorum den. pro unaquaque libra et mense petiti debiti.

Rub. 15. De pena trahentis aliquem extra S. Gem., et curtem ad causam *.

Item statuimus, quod nulla persona de S. Gem., vel curte conqueratur, vel conqueri debeat de aliqua persona, vel loco de S. Gem. vel curte coram aliquo clerico et iudice delegato, extra S. Gem., vel curtem, si potestas, vel iudex S. Gem., seu dn̄s prepositus in eadem materia et negotio ei voluerit et poterit tenere et facere rationem, et qui contrafecerit, pena decem lib. den. ei tollatur, ipso prius requisito ut a querimonia desistat. Hoc capitulum locum habeat tantum inter laicos (1).

(1) Il diritto d'esser giudicati in patria era tra *le buone consuetudini* approvate e confermate dalle lettere imperiali. - V. Cibr. op. cit. T. I, p. 103.

Rub. 16. De pena clerici trahentis aliquem de S. Gem. ad causam, nisi coram potestate et iudice communis *.

Item statuimus, quod aliquis clericus, vel rector alicuius ecclesie seu loci de S. Gem. vel curte non trahat ad causam aliquam personam dicti castri et curtis vel de ea conqueratur, nisi coram potestate et iudice; et qui contrafecerit, potestas teneatur ei auferre pro banno decem lib. den., et eum cogere ut ab ipsa causa desistat.

Rub. 17. Qualiter puniantur minores XV annis, vel maiores LXXX.

Item statuimus, quod si qua persona minor quindecim annis, vel maior ottuaginta annis aliquod maleficium commiserit, illa pena delinquentibus auferatur, que videbitur potestati et toti consilio (1), vel maiori parti, et idem intelligatur et fiat in filio delinquente contra patrem, et uxore, contra maritum, et discipulo contra magistrum, et e converso, et domino vel domina contra famulum vel famulam, et e converso, et hiis similibus. Item si maritus aliquod maleficium commiserit contra uxorem, vel contra filios nullam penam patiatur, et idem intelligatur, et fiat de frate carnali contra alium fratem, si non sanguinaverit; hoc addito, quod patri auferatur pena pro filio, si filius non haberet unde solveret, usque ad eam quantitatem, quam ipse haberet de bonis patris, si pater decederet intestatus; et si unicum filium habuit, usque ad medietatem bonorum suorum solvere cogatur, nisi ipse pater denunptiaverit potestati ante penam commissam, et ipsam rogaverit, ut ipsum filium suum extra S. Gem. et curtem faciat exbanniri.

Rub. 18. De pena interrumpentis possessiones alicuius *.

Item si quis possessionem alicuius cum armis, vel sine armis intraverit, vel interruperit pena centum sol. den. pis. vel. ei tollatur, si res fuerit et valuerit a viginti sol. supra, et a viginti sol. infra pena LX sol. den. ei tollatur, et medietas pene sit communis, et alia medietas requirentis si commissa fuerit, et dampnum si quod emendet. Hoc addito quod si aliquis commiserit, ut dictum est, in exitu pot. infra XV dies, pena duplicata ipsi auferatur secundum formam et tenorem predictum.

Rub. 19. De pena alium percutientis a spatulis superius, vel inferius *.

Item statuimus, quod si qua persona de S. Gem. vel curte a spatulis superius aliquam personam percusserit manu vacua, et sanguinaverit, pena XXX lib. den. ei tollatur, et si non sanguinaverit, pena XX lib. den. pis. ei tollatur. Si vero ad capillos ma-

(1) Nel 1314 se ne rimise il giudizio all'arbitrio del solo Consiglio.

num posuerit, et extraxerit, pena XX lib. den. pis. ei tollatur. Si vero a spatulis superius aliquam personam percusserit cum cultello, vel ferro, vel mazza, vel alio quocumque, cum quo possit fieri maleficium, et sanguinaverit, pena L lib. den. pis. ei tollatur; si non sanguinaverit, pena XXV lib. den. pis. ei tollatur. Et si brachium vel manum, vel aliquod membrum abstulerit, vel inciderit, pena CC lib. den. pis. ei tollatur. Si vero a spatulis inferius aliquam personam percusserit, cum ferro vel mazza, vel alio cum quo possit fieri maleficium, et sanguinaverit, pena XL lib. den. pis. ei tollatur, et si non sanguinaverit, pena XX lib. den. pis. ei tollatur. Si vero manu vacua aliquem spinxerit, vel percusserit in spatulis vel a spatulis inferius, et sanguinaverit, pena XX lib. den. pis. ei tollatur, et si non sanguinaverit, pena X lib. den. pis. ei tollatur; sed si proiecerit tantum, et non percusserit, pena C sol. den. pis. vet. ei tollatur pro qualibet vice, et si in cintura, vel a cintura inferius aliquem ceperit per pannos, et ille qui sic captus fuerit, id sibi ad iniuriam reputaverit, pena C sol. den. pis. vet. ei tollatur.

Rub. 20. De pena illius qui alium assaliverit cum armis.

Item si quis alium assaliverit irato animo cum armis, cum quibus possit fieri maleficium, pena C sol. den. ei tollatur.

Rub. 21. De pena illius qui alium interfecerit.

Item si quis alium interfecerit, bannum CCCC lib. den. pis. vet. ei tollatur, et si non solverit, destruantur omnia bona sua, et exbanniatur de S. Gem. et curte in dicta pena, et redire vel rebanniri non possit qui pro homicidio fuerit exbannitus, nisi penam predictam integre solverit; et mictatur de constituto in constitutum, donec dictam penam solverit; tamen si in duplum dicte pene dannificari possit, non exbanniatur. Et teneatur potestas omnes penas in hoc constituto positas, et commisse fuerint (sic), tollere et non reddere, nec reddi facere, in totum vel in partem, vel in duplum dannificare, vel in duplum exbannire, vel in dicta pena eodem modo exbanniatur, ut de homicidio. Verumtamen quicumque penam vel bannum in qua, vel quo inciderit, solverit, vel solvi fecerit, non exbanniatur extra S. Gem. vel curtem, nec ullo modo stare compellatur, nisi fieret homicidium, vel abscisio membri.

Rub. 22. Qualiter porrigantur accuse, et quis habeatur pro confesso.

Item statuimus, quod si qua persona de S. Gem. et curte aliquod maleficium commiserit, et accusatus fuerit ab illo qui offensionem receperit, vel suo procuratore, et requisitus fuerit ad domum, vel in persona per numptium communis, et contumax fuerit, et non venerit, in tertia die post requisitionem numptii habeatur pro con-

fesso ac si plene probatum esset, et potestas inde non debeat facere aliquam inquisitionem, si non venerit accusatus ad mandatum potestatis. Et nec recipere debeat aliquam accusam denumptiatione alicuius maleficii, nisi ab illo qui offensionem receperit, vel procuratore suo. Hoc intellecto quod potestas non debeat facere aliquam inquisitionem alicuius maleficii, nisi de homicidio tantum; et de hiis unde fuerit porrecta accusa, et ab illo qui offensionem receperit, vel suo procuratore; tamen de homicidio quilibet possit porrigere accusam.

Rub. 23. De pena illius qui inventus fuerit male conversari in domo alterius.

Item statuimus, quod si aliquis aliquem suspectum in domo sua, vel sibi, locata vel gratis commodata invenerit male conversantem cum uxore sua, vel filia vel sorore, vel matre sua, vel furantem, et eum offendiderit, penam solvere non debeat, et quicumque inventus fuerit male conversari, ut dictum est, in domo alterius bannum L lib. den. pis. vet. ei tollatur, si de nocte fuerit, et si fuerit in die, bannum XX lib. den. pis. vet. ei tollatur.

Rub. 24. De pena illius qui iuravit alium interficere.

Item statuimus, quod si quis iuraverit alium interficere, bannum L lib. den. pis. vet. ei tollatur, et insuper exbanniatur de S. Gem. et curte, in toto termino pot.; non obstante aliquo capitulo huius constituti, et quicumque sciverit aliquem iurasse taliter, teneatur denumptiare potestati.

Rub. 25. De pena proicientis de turri, sive palatio.

Item statuimus, quod si de turri vel palatio aliquorum, vel alicuius de S. Gem. aliquis lapis, vel aliquod nocivum proiectum fuerit contra commune predictum per illum, vel illos, quorum vel cuius esset turris vel palatium, auferatur eis nomine pene CC lib. den. pis. vet., et si de domo, auferantur eis, quorum esset domus, lib. C den. pis. vet. et si qua alia persona proiecerit de turri, vel palatio seu domo alterius contra Commune, pena eidem similis auferatur a quolibet predictorum. Item et si qua persona proiecerit aliquam lapidem de terra contra predictum Com., auferatur ei nomine pene L lib. den. pis. vet., illut vero intelligatur esse commune, ubi erit potestas cum vexillo rubeo in quo est ymago S. Gem. Si vero contra vicinos C lib. den. pis., si de palatio, vel turri, et de domo L lib. den. pis. vet. Si vero dominus rei quum proiecerit, vel aliquis alius qui proiecisset, mandato domini ipsius de re ipsa, non esset solvendo, destruantur ipsa hedificia. Si vero per extraneam personam proiectum esset, et ipsa non fuerit solvendo condempnationem de ipsa factam, puniatur in persona ad voluntatem

potestatis, si talis persona haberi poterit, aliter exbanniatur in perpetuum.

Rub. 26. De pena sagittantis, vel balestrantis de turri, vel de palatio *.

Item statuimus, quod si qua persona in S. Gem. de turri vel palatio, sive domo sagittaret vel balistraret, vel sagittari fecerit, sive balistrari in rixa contra aliquam personam, teneatur potestas ei auferre nomine pene C lib. den. pis., illis, vel illi, quorum essent hedificia, unde sagittatum, vel balestratum esset; et si non possent solvere penam, destruantur ipsa hedificia, et sagittanti vel balestranti alias C lib. den. pis. vet. et si non haberet unde solveret, incidatur ei manus, si haberi poterit in personam, alias destruantur bona ipsius et exbanniatur in perpetuum. Item quicumque balistraverit vel sagittaverit de terra, pena C lib. den. pis. vet. ei tollatur, et si non haberet unde solveret, incidatur ei manus, si haberi poterit in personam, aliter exbanniatur in perpetuum.

Rub. 27. De pena proicientis ignem in domum alterius.

Item statuimus, quod si qua persona de S. Gem. et curte immitteret, vel proiceret ignem aliquem in domum alicuius persone dicti castri et curtis, et propterea dampnum haberet, bannum CCC lib. den. pis. vet. ei tollatur, et dampnum emendet. Si non haberet unde dampnum emendaret, comburatur in igne, qui sic commiserit vel proiecerit.

Rub. 28. De pena frangentis pacem vel triegaam.

Item statuimus, quod quicumque de S. Gem. et curte fregerit pacem seu triegaam cum aliquo vel aliquibus a se factam, vel ab alio factam, pro eo, ipso consentiente, vel ratam habente, bannum CC lib. den. pis. vet. ei tollatur; et si non haberet unde solveret, puniatur ad arbitrium potestatis in personam, secundum formam maleficii a se commissi. Si vero trieguam coram potestate, vel eius vicario factam inter aliquos de S. Gem. vel curte, aliquis fregerit, bannum C lib. den. pis. vet. ei tollatur. Hoc addito tamen, quod quicumque fregerit, vel iverit ultra terrafinos sibi datos a potestate vel eius vicario, bannum XXV lib. den. pis. vet. ei tollatur qualibet vice; salvo et intellecto, quod potestas nullam accusam de terrafinis fractis audiat, vel intelligat nisi ab illo adversario, per quem terrafinum habet (1).

(1) Nel 1314 la rubrica si confermò, e vi si aggiunse: « Tregua fieri « debet semel in anno tantum, et duret usque ad medium mensem Jan. « sussequentem alterius anni; et potestas, vel eius vicarius non possit vel

Rub. 29. De pena vocantis aliquem periurum, vel qui miserit aliquem ad mentiendum.

« debeat ullo modo ratione confinium adsignandorum, seu adsignatorum « exhibere alicui uti palatio Communis toto, et claustro et plebe, et palatio « plebis et eorum pertinentiis ». L. III, Rub. 81. Non sarà vana opera riportare qui due documenti, di tregua l'uno, di confine l'altro. - Doc. I. « Anno Dni MCCLXXXX die X men. Aprilis, tempore M. Benghi de Bon-« delmontibus civis Flor. Pot. S. Gem., Bindus Albertini, Andreuzzus Ar-« dingelli sponte et scienter, se volentes ad infrascripta omnia obligari et « astringi cum effectu, promiserunt mihi notario sic facere et curare, quod « Lambertus Guidi et Lapuccius eius filius stabunt et parebunt omnibus « mandatis Dni Potestatis, et se coram ipso personaliter presentabunt, quo-« tiens et quando fuerint requisiti ex parte Dni Potestatis, et ibunt et sta-« bunt ad confinia ubi et quando placuerit ipsi Pot. Et ipsi Lambertus et « Lapuccius toto tempore dicte Potestatis et XV diebus mensis Iulii succes-« soris sui, ne offendent, nec offendi facient Tancredinum Dni Rainerii, nec « aliquem ipsorum in S. Gem. nec extra, sub pena constituti, et D lib. « ultra dictas penas, et sic iuraverunt » - seguono le firme. Doc. II. « In « Dei nomine etc. Confines assignati et impositi a Dno Malpiglio de S. Mi-« niate Pot. Selmuccio Dni Ricoveri per se, et Ricciardo quondam provin-« cialis, et ipso Ricardo licet absenti, sunt isti, videlicet: quod ipsi non « transeant per carariam Burgi S. Matthei a canto superiori domus olim « Marsili inferius, et versus domum Paganelli Corsi, nec etiam a canto « Ecclesie S. Matthei inferius versus domum olim Bonifacii Corsi. Si vero « voluerint ire ad Portam Cellolensem vadant per omnes vias, excepto quam « per rugam mastram, et illas vias que sunt post ecclesiam S. Matthei ver-« sus Templum usque ad portam Cellolensem. Non transeant a canto infe-« riori Alducci Guidi superius per rugam mastram, et cum in platea erunt, « non transeant a canto domus Guidonis Boninsegne inferius versus domum « Iacobi Dni Guelfi, nec per viam que est intra domum Boninsegne Rigalis, « et domum filiorum Lutii et consortum, versus domum Jacobi Guelfi a « domo filiorum olim Catani in antea, ad penam C lib. den. pro quolibet « eorum et qualibet vice auferendam eisdem, si contrafactum fuerit. Possint « tamen dicti Selmuccius et Ricciardus intrare Eccl. S. Matthei, et in ea « stare, nec tamen exire ecclesiam neque per hostium balchionis, quod est a « latere dicte eccl., neque per aliud ostium parvum, quod est ex latere dicte « eccl., item possint intrare domum olim Provincialis, que est contra do-« mum dicti Selmucci per primum hostium quod est ex latere dicte domus « versus carariam S. Matthei per spatium, quod est ex latere dicte domus, « prope domum per IIII brachia non extendi se plus per ipsum spatium, et « quod se non possint facere ad aliquam fenestram dicte domus, cum erunt, « vel erit aliquis eorum in dicta domo, que sit versus viam posteriorem « dicte domus, neque ad aliquod hostium. Item possint intrare domos, que « sunt ex parte dicte domus Provincialis a dicta domo super usque ad con-

Item statuimus, quod si quis in curia potestatis coram potestate seu iudice communis irato animo aliquem periurum vocaverit vel exmentierit, bannum XL sol. den. pis. vet. ei tollatur. Item si quis extra curiam potestatis, seu iudicis communis aliquem periurum vocaverit, vel exmentierit, et renumptiatus fuerit, bannum XX sol. den. pis. vet. ei tollatur qualibet vice.

Rub. 30. De pena improperantis alicui aliquod maleficium *.

Item statuimus quod si quis palam coram hominibus irato animo improperaverit alicui aliquod homicidium alicuius, unde pax facta fuerit, vel non, vel improperaverit alicui persone, quod talis persona fuit a Com. predicto iudicata in personam, bannum X lib. den. ei tollatur qualibet vice pro quolibet predictorum; sed si de aliqua offensione persone improperaverit vel vocaverit *bozzam*, bannum XL sol. den. ei tollatur.

Rub. 31. De pena alium assallientis.

Item si quis percussus, vel absallitus fuerit ab aliquo vel aliquibus de alto vel de terra, et in ipsa assallitione, vel percussione, antequam rixa separetur, et ipse asallitus, vel percussus vel alius pro eo illum vel illos percusserit, non iudicetur, vel condempnetur ullo modo, et quod se vel suum amicum in defendendo fecerit, et ideo in penam non solvat; nisi incisio membri intervenerit, vel mors, in quo casu sit arbitrio potestatis et duarum partium totius consilii dicti Com. adminus, et si de hoc negotio fuerit, cognoscatur per testes, vel aliam probationem legiptimam vel pugnam in facto homicidii a se commissi.

« fines supra designatos, non tamen se faciant ad aliquam fenestram seu « hostium, que sit ex parte vie inferioris posite post ipsas domos. Item « possint exire dictam ecclesiam super balchionem predictum, qui est ex « latere dicte eccl., non tamen possint intrare nec intrent domum dicte « eccl., que est post ipsam eccl., coniunta, non ostante quod supra vetitum « est, ad dictam penam C lib. Item concessum est Dño Joanni et Luce, « quod possint intrare domum filiorum Useppi et consortum, et alias do- « mos existentes ex ipsa parte vie, dummodo non exeant, vel ad fenestras « se faciant ex parte vie superioris. Assignati sunt tibi Dño Joanni et Luce « confines consuetos observare ad penam arbitrio potestatis ». Dal Lib. di Provv. di Lett. G, N.° 17, e Memb. di N.° 327, del 1284, 13 Luglio Fil. I. È da avvertirsi inoltre che il Potestà, considerata la qualità del reo, poteva condannarlo ai confini ancora senza del Consiglio, purchè ciò fosse dentro 30 miglia, nè a più d'un mese. I sottoposti a tal pena dovevano in certi determinati giorni presentarsi all'autorità civile del luogo del loro confine, la quale ne prendeva nota, e ne informava il loro Potestà e Consiglio.

Rub. 32. De pena prestantis iuvamen malefactori pro maleficio *.

Item quicumque de S. Gem. vel curte prestiterit, vel dederit alicui, vel aliquibus aliquod patrocinium vel iuvamen averis vel persone, vel aliquid pro pena solvenda, vel quocumque alio modo pro aliquo maleficio faciendo in personam alicuius dicti castri et curtis, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere nomine pene XXV lib. den. pis. vet. pro qualibet vice.

Rub. 33. De pena intrantis culturam alterius *.

Item, si qua persona in ortos, vineas seu culturas alicuius, nolente domino rei, intraverit, etiam si nullum dampnum dederit, bannum V sol. den. pro qualibet vice ei tollatur; et si intraverit et dampnum dederit, bannum X sol. den. ei tollatur qualibet vice, et dampnum emendet, et detur fides iuramento conquerentis, si fuerit homo bone fame, silicet iuramento communis usque dictam summam de introitu et extimatione dampni, et de nemoribus in parsimonizatione positis alicuius private persone, bannum V sol. den. ei tollatur qualibet vice, et dampnum emendet. Si vero aliquis intraverit culturam alicuius, vetante domino culture, vel eius numptio, vel eius colono, et non exiverit, bannum trium lib. den. ei tollatur, et detur fides iuramento domini, vel coloni, vel numptii vocantis.

Rub. 34. Ne porci vadant per castrum.

Item si quis in S. Gim. habuerit porcum, teneat ligatum, vel ita clausum, sive reclusum, quod in plateis, viis et carrariis communis exire non possit, et si visus fuerit porcus ab aliqua persona, et renumptiatus fuerit, ut dictum est, bannum XII den. ei tollatur qualibet vice, nisi aliquis numptius sequeretur ipsum porcum causa eum capiendi, et eo salvo quod si reduceretur ad vendendum porcus, vel reverteretur de pastura, pena inde nullatenus auferatur (1).

Rub. 36. De pena lavantis in fontibus de Docciola.

Item si qua persona in fontibus de Docciola, vel aberatorio in platea ipsius fontis, vel aberatorii a muro veteri superius aliquod turpe lavaverit, vel miserit, nisi in lavatorio novo, bannum II sol. den. eidem tollatur; medietas cuius pene sit accusantis vel denumptiantis, et si non solverit bannum, frustetur per terram. Hoc addito, quod teneatur potestas ita facere, quod qualibet edomada vadat unus ex numptiis communis ad dictos fontes, qui teneatur renumptiare omnem personam, quam invenerit ibi turpem rem la-

(1) Altrove tolleravansi cosiffatti animali per reverenza *del Barone Messer S. Antonio.* A Parigi vedevansi a torme; a Padova altresì, e se ne lagna in una sua lettera il Petrarca. — V. Cibr., op. cit. T. III, p. 27.

vantem. Hoc etiam addito, quod nulla persona aureat (sic) aquam de uno ex fontibus predictis habenti ante se lingua, causa murandi, et qui contra fecerit, et denumptiatum fuerit potestati, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere qualibet vice nomine pene quinque sol. den., de cuius pena medietas sit communis, et altera medietas sit denumptiantis seu accusantis. Si non haberet unde solveret bannum, frustetur per terram. Que omnia dicti numptii observare et facere teneantur.

Rub. 37. De pena illius qui sparaverit aliquam bestiam in carrariis Communis.

Item statuimus, quod nullus desanguet, vel sparet, seu scoriet aliquam bestiam in carrariis de S. Gem. a loco ubi porta nova S. Joannis erat usque ad locum ubi porta nova S. Mathei erat, et a loco ubi porta de Quarcecchio erat usque palatium Cugnanensium, et a ponte usque plebem S. Gem., et quod nullus desanguet, vel sparet prope dictas carrarias per XX brachia in domo, vel apothecis que sunt iuxta carrarias nominatas, vel in eis teneant aliquas carnes fetidas, vel aliquam rem que fetat aliquo modo, salvo in omnibus que continentur in hoc constituto, de aliis carrariis extra predictas, et teneatur potestas facere iurare omnes tabernarios carnes vendentes, quod predicta vel aliqua predictorum non vendant, et non faciant aliquo modo, et quod porcos in dictis carrariis non strinabunt, nec in dictis apothecis prope dictas carrarias per XX brachia ut dictum est, et qui contra fecerit bannum XX sol. de qualibet vice ei tollatur; et quod nullus teneat vel tendat coria ad solem, vel alio modo in dictis carrariis, aut supra ripam castri veteris, videlicet a porta olim Sigerii Lupini usque palatium Cugnanensium, et qui contrafecerit bannum II sol. den. ei tollatur; et hoc totum intelligatur pro tabernariis carnes vendentibus. Hoc addito, quod eligantur quactuor homines de qualibet contrata unus, qui teneantur super predictis intendere et providere, et omnem contra predicta facientem potestati dicere et denumptiare; medietas cuius pene sit communis, et alia medietas sit illorum, qui denumptiaverint, vel accusaverint, videlicet predictorum quactuor provisorum.

Rub. 38. De pena illius qui noluerit facere precepta potestatis, et eidem nolenti et adiutorium tribuentis.

Item si quis aliquod maleficium fecerit, et exinde noluerit precepta potestatis facere, vel iurare ad voluntatem potestatis, et propterea illi malefactori dampnum vel guastum factum fuerit a potestate pro communi, vel potestas facere voluerit; et aliquis dicti castri fuerit ex latere malefactoris, causa nocendi communi, in iuvando

malefactorem malo ordine, teneatur potestas tollere, vel tolli facere illi iuvanti X lib. den. pis. vet., vel ipsum dampnificare in duplum.

Rub. 39. Ne fiat sugaria in viis communis.

Item nulla persona faciat sugariam malo modo in viis publicis communis, neque in castro, neque in curte, vel ponat secciam vel paleam, vel aliquod aliud pro sugo faciendo, et qui contrafecerit, bannum V sol. den. ei tollatur.

Rub. 40. De pena mulieris *que facit opera femmininea in locis in quibus pene augentur.*

Item nulla mulier filare vel dipanare, vel similia opera femmininea facere die vel nocte audeat in illis locis, in quibus ratione locorum pene malefactorum augentur. Contra vero facienti tollatur qualibet vice II sol. den., et pro una vice detur fides cuilibet referenti.

Rub. 44. De pena proicientis carcamen bestie in loco vetito.

Item nulla persona proiciat, vel proici faciat aliquod carcamen bestie mortine, vel mortue in castro, vel prope illum locum ubi erant muri, vel exitus ubi erant porte castri S. Gem., ad C brachia, et qui contra fecerit, bannum X sol. den. ei tollatur, medietas cuius banni sit communis, et altera medietas sit denumptiantis; et quod nulla persona dicti castri et curtis proiciat aliquam bestiam mortinam, vel aliquod carcamen alicuius bestie vel turpitudinis in via, vel iuxta viam publicam que vadit a loco ubi fuit porta S. Joannis usque petram tondam, et a loco ubi fuit porta S. Mathei usque fornaces ubi fiunt mactoni, vel prope dictas vias ad L brachia ad minus, et a loco ubi fuit porta fontis ad centum brachia; et qui contra fecerit bannum X sol. den. ei tollatur qualibet vice, et medietas banni sit communis, et altera denumptiantis.

Rub. 45. De pena portantis arma inferius prohibita. *

Item nullus portet cultellum acutum malitiosum vel mannaresem, spadam vel mazzam metallatam, aut plumbatam, vel ferratam, vel aliquod ferrum aliud adpuntatum, vel cultellum quod et qui sit longum vel longus ultra IIII[or] digitos per transversum in toto termino pot., nisi quis portaret dicta arma sive cultellum sine malitia, cum quo incideretur panis, et alia arma predicta, causa eundi et redeundi extra castrum predictum, vel nisi portaret in sero post primam pulsationem campane pro custodia sua, vel sine verbo potestatis; et qui contrafecerit, bannum XL sol. de qualibet vice ei tollatur. Salvo quod potestas debeat dare parabolam portandi cultellum, et alia arma ei necessaria ad sui defensionem, et illi qui se pro homicidio, vel occasione homicidii, vel offensione persone, in persona facta custodiret, aut custodire oporteret, recepto prius ab

eo fideiussore de CC lib. den. pis. vet, quod cum ipso cultello aliquem non offendet, nisi faceret se defendendo, et sit talis fideiussor, cuius bona valeant CC lib. den. pis. vet. Hoc etiam addito, quod capitanei et rectores populi possint et valeant ad eorum velle portare omnia arma tam de die quam nocte, sine aliqua pena et banno huius constituti, cum eos opporteat die noctuque incendere (sic) et quidem superesse factis communis S. Gem., et sine licentia potestatis et iudicis ire valeant desursum in palatio potestatis et iudicis quandocumque necesse fuerit pro factis dicti com. simul vel separatim sine pena et aliquo banno, non obstante aliquo capitulo huius constituti (1).

Rub. 46. De pena euntis per castrum sine igne post tertium sonum campane.

Item statuimus, quod teneatur potestas ordinare, ut unus homo quolibet sero sonet campanam maiorem plebis S. Gem. tribus vicibus separatim; prima pulsatio fiat in crepusculo noctis, secunda pulsatio fiat post primam pulsationem ad sanum et purum intellectum pulsatoris; tertia vero pulsatio fiat tamen, et duret sonando, quod quis possit ire a loco ubi porta nova S. Joannis fuit usque locum ubi porta fuit nova S. Mathei; et quicumque inventus fuerit ire post tertiam pulsationem per castrum ante pulsationem mactutini dicte plebis, et denumptiatus fuerit a custodibus noctis, pena V sol. den. qualibet vice ei tollatur, nisi iret cum igne accenso, vel non accenso, dummodo sit ignis, licet flammam non reddat, et palam portando in manu, et tunc iusta et necessaria causa, et sex persone, et a sex inferius debeant liberari per unum ignem, si simul erunt vel iverint, vel nisi invenirentur ante domum suam, vel ex latere dicte domus ibi prope XII brachia sine malitia, vel nisi inveniretur redire extra castrum, vel ire iusta de causa; et si de hoc dubium esset, finiatur et decidatur iuramento illius qui fuerit inventus, et credatur, ut dictum est (2).

(1) Il divieto delle armi esisteva già fino dal 1229, trovandosi dal potestà Gianfante de' Fifanti condannato uno perchè aveva portato spiede per S. Gimignano (V. *Sp. Strozz.*).

(2) Vigeva pure nel 1229 questo capitolo, incontrandosi condannato dal medesimo Potestà, uno che di notte tempo dopo il terzo suono della campana fu trovato *senza fuoco* (*Sp.* cit.). D'altronde era comune anco alle altre città d'Italia, come dai loro statuti apparisce; e ciò per prevenire i delitti, che purtroppo in mezzo alle tenebre notturne potevansi commettere, e impunemente. V. Carlo d'Arco, *Mem. di Mantova* ec.

Rub. 47. De pena blasfemantis Deum, vel S. Mariam, vel aliquem alium Sanctum ad ludum *.

Item si quis ludendo ad tabulas (1), vel ad zardum (2), vel alium ludum blasfemaverit Deum, vel S. Mariam, vel aliquem alium Sanctum vel Sanctam Dei, vel aliquam rusticitatem de eis dixerit, bannum XL sol. de qualibet vice ei tollatur, medietas cuius banni sit communis, et altera denumptiantis, et si non haberet unde solveret, flustetur, sive flustigetur per terram, et quicumque accusaverit, vel denumptiaverit sic dicentem, sola probatio unius testis sufficiat ad plenam fidem habendam, et teneatur credentia tali accusatori vel denumptiatori, et hoc banniatur publice per castrum.

Rub. 51. In quibus diebus et locis pene malefactorum duplicentur *.

Item statuimus, quod omnes pene maleficiorum die sabbati, et die festivitatis S. Gem., et in nocte per totum castrum novum et vetus S. Gem. sint duple, et in aliis diebus sint duple similiter a loco in quo fuit porta nova S. Joannis, usque locum in quo fuit porta nova S. Mathei in carrariis, et a facie anteriori turricelle de ponte usque faciem anteriorem plebis S. Gem., et omnes predicte pene tantum semel duplicentur, et non plus aliquo modo vel ingenio, videlicet ubi sunt auferende X lib. den., quum non dupla auferantur ille X lib, et alie X lib., quum est dupla; et non duplicentur nisi semel, quamvis offensio sit, vel fuerit in dictis carrariis, vel in die sabbati, vel in die S. Gem., vel in nocte, et similiter duplicentur post mortuum, et in curia communis, et in quocumque exsercitu, et etiam in ecclesiis dicti castri.

Rub. 52. De pena retinentis bestias ad vendendum die sabbati a campanile inferius.

Item forum bestiarum sit in die sabbati a campanile superius plebis S. Gem., et non ab inde inferius die sabbati bestie ad vendendum nullatenus teneantur, et qui contra fecerit in retinendo bestias aliter quam dictum sit, pena V sol. den. ei tollatur qualibet vice.

Rub. 53. De pena facientis guastium, vel arsuram *.

Item si quis fecerit guastium, vel arsuram alicui de S. Gem. vel curte, malo ordine in die, vel in nocte pro inimicitia vel hodio quod in eum haberet, et sciri poterit, pena C lib. den. eidem tollatur, et

(1) Sorta di giuoco, detto ancora – *Buffa* o *Sette*, – ora fuor d'uso.

(2) Giuoco detto di *Zara*, che si fa con tre dadi - V. *Dizionario della Crusca*, al voc. *Zara* –.

si ille qui combuxerit non haberet unde solveret penam, comburatur in igne; et si guastaverit, amputetur ei manus dextra, et si inventus fuerit dictum guastium, sive incendium facere, et aliquis eum offendiderit, pena non tollatur ei aliquo modo, et qui dampnum dedit eum emendet, ad dictum duorum amicorum a potestate eligendorum.

Rub. 53 (bis). De pena auferentis massaritias communis *.

Item si quis catenas, secures, funes, palectas, marrones, strados, et alias res, et massaritias communis S. Gem. abstulerit, vel alio modo acceperit, et tenuerit, teneatur potestas facere restitui communi, et tolli facere pro pena duplum illius rei; et omnia predicta stent aput commune, et pro communi teneantur, et serventur; et de hiis mictatur bannum, ut si quis haberet de dictis bonis et rebus communis communi restituat, et hec omnia fiant de mense Januarij.

Rub. 54. De pena mulierum intrantium per portam S. Joannis plebis, cum mortuus deportatur ad plebem, et quam vitam homines et mulieres teneant.

Item statuimus, quod nulla mulier intret, vel exeat per portam S. Joannis plebis S. Gem., quum aliquis mortuus portabitur ad ecclesiam, seu ad sepulturam ad sepelliendum, neque ante mortuum, neque post mortuum, donec separentur homines a domo defunti. Item non levetur plantus, nisi viderint venire catalectum ad domum defunti, et tunc elevetur plantus solum per mulieres, et non per homines; sed per homines et etiam mulieres elevetur plantus in ecclesia, si voluerint, quum ibi corpus defunti de sua domo fuerit deportatum ad ecclesiam. Contra vero facienti bannum X sol. den. ei tollatur. Item quod extracto corpore de dicta domo, ab hominibus portetur ipsum corpus ad ecclesiam, quo delato mulieres vadant postea ad ecclesiam, et pro defunto debeant tantum se excapelliare, uxor, mater, filia, soror, et cuniata, nurus et neptes ex linea paterna, vel materna intelligatur, que sit uxor carnalis fratis defunti, et etiam socrus. Contra facienti bannum X sol. den. ei tollatur. Item quum corpus deportatur ad ecclesiam nulla cultra vel copertorium ponatur super defunto, nisi linteamen, vel tappetum, seu carpita que nunc est vel erit aput plebem predictam ad hoc ordinata, et quod torchi candelarum, vel candela, vel ceri retro vel ante defuntum, quum portatur ad sepelliendum, ullo modo deportentur. Contra facienti bannum C sol. ei tollatur. Item quum pulsabitur scuilla plebis iam dicte ad hoc ordinata, incontinenti homines, qui erunt in dicta plebe, assurgant, et exeant de plebe, et redeant ad domum defunti; ita quod tunc in plebe ad plus remaneant XII homines pro deportando, et sepelliendo defuntum; et

ipso sepulto, et dictis XII hominibus ad domum defunti reversis, non expectetur redditus mulierum; banitor communis dicat hominibus, et eis precipiat, ut incontinenti revertantur ad domus suas, et mulieres stent in plebe donec defuntus fuerit sepellitus, et mulieres alique non vadant ad sepulturam defunti, quum sepellitur, et ipso sepulto, mulieres non redeant prorando (sic) ad domum defunti ea die, et non intrent domum defunti, nisi XX mulieres ad plus, sed non prorando, sed sint ex plorantibus vel non; et/si plures sunt prorantes, plures intrent, si voluerint. Item nullus mictat adportum ad domum defunti ea die qua sepultus fuerit, nec commedat in dicta domo, nisi esset frater carnalis ipsius defunti, vel consobrinus primus, vel secundus, sive usque in tertium gradum ex utraque linea, et etiam cugnatus. Item XII homines tantum rogentur in sero, quum in mane debent dici misse, qui sint ad missas defunti, et plures non coadunentur ad domum defunti; neque cum eis XII ad plebem vadant, vel eos prestolentur, vel cum eis redeant; et qui contrafecerit, bannum X sol. ei tollatur. Item nulla mulier ea die, quum misse dicuntur pro defunto vadat prorando ad plebem, neque proret in plebe, neque revertatur prorando ad domum predictam. Item nulla persona vadat ad religandum bendam alicui mulieri scapelliate pro aliquo defunto. Item nullus portet barbam pro aliquo defunto, nisi a die mortis defunti, usque diem sabbati proximam venturam, et nullus faciat pulsari campanas pro anuali alicuius defunti, et nullus homo quum erit extra plebem pro aliquo defunto proret, vel prorando redeat ad domum defunti. Et teneatur potestas tollere, vel tolli facere pro pena et banno X sol. den. qualibet vice illis vel illi, qui contra predicta, vel aliqua predictorum fecerint, vel fecerit, salva dicta pena C sol. in eo quod supra dictum est. Item bannitor communis teneatur ire et vadat ad dictam plebem, quum defuntus deportatur, et stet in ecclesia, et revertatur ad domum prefatam, et faciat, et procuret ita quod predicta omnia observentur; et teneatur Potestas facere banniri per castrum S. Gem. duabus vicibus in anno per preconem communis, ut predicta, et singula observentur.

Rub. 55. De pena prezzolariorum recedentium tempore messis *.

Item statuimus, quod tempore messis et segature nullus prezzolaiolus exeat de S. Gem vel curte causa iuvandi alios homines secare vel mietere; contrafacienti bannum XX sol. den. tollatur, et hoc banniatur duabus vicibus in mense mai, et teneatur quilibet videns contra facientum renumptiare potestati vel iudici; et eligantur duo homines in qualibet contrada in dicto mense in consilio, qui perqui-

rere debeant omnes prezzolaiolos, et si quis fuerit inventus recessisse ad secandum, vel tribiandum ad aliam terram auferatur ei dictum bannum XX sol. den.

Rub. 56. Ne aliquis tutor, vel curator tradat aliquam pupillam nuptui sine consensu infrascriptorum.

Item nullus tutor, vel curator, seu tutrix vel curatrix, vel mundualdus, vel administrator, qui pupillo, vel adulte alterius vel alicuius curam, vel administrationem gerat, vel quocumque alio modo ipsam pupillam vel adultam, vel res suas gubernet, non possit, vel debeat ipsam pupillam, vel adultam tradere nuptui, sive collocare sine consensu, et voluntate duorum consanguineorum proximorum pupille, vel adulte ex parte patris, et totidem ex parte matris illius pupille vel adulte, et si quis contrafecerit, bannum C lib. den. pis. ei tollatur. Hoc addito, quod si duo, vel plures sint tutores, vel curatores, vel mundualdi, vel administratores, vel tutrices vel curatrices alicuius pupille vel adulte, non possit, nec debeat unus sine consensu et voluntate alterius ipsam pupillam vel adultam tradere nuptui, vel conlocare, et qui contra fecerit, bannum centum lib. den. pis. ei tollatur.

Rub. 58. De pena blavam comburentis *.

Item statuimus, quod si quis combuxerit blavam alicuius de S. Gem. vel curte, teneatur potestas ei tollere nomine pene C lib. den. pis., et si non haberet unde penam solveret, comburatur in igne.

Rub. 59. De pena elevantis terminum *.

Item si quis de S. Gem., vel curte evulserit, vel evellet, seu elevari fecerit aliquem terminum fixum, vel positum per provisores communis, teneatur potestas ei auferre pro quolibet termino centum sol. den.

Rub. 60. De pena muliebria patientis *.

Item mares sui corporis muliebria patientes, et cum ipsis nefariam libidinem facientes, pena L lib. den. eis tollantur, sive tollatur.

Rub. 61. Ne pueri vel adulti sagittent in S. Gem. *

Item nullus puer, vel adultus, vel maior sagittet in S. Gem., vel balistret ad segnum, vel plelietur cum lapidibus, vel lanciet lanciam, vel spietum, vel aliquem iaculum, vel baculum; et qui contrafecerit, bannum XX sol. den. si fuerit maior annis XIV, et si fuerit minor anni XIV, bannum V sol. ei tollatur, et ita faciat banniri potestas in introitu sui regiminis.

Rub. 62. De pena occupantis (sic) ad columbos *.

Item si quis columbos, vel columbas domesticos, vel domsticas ceperit, et eos, vel eas statim, et incontinenti non dimiserit, pena C sol. den. pis. ei tollatur qualibet vice.

Rub. 63. Qualiter puniantur forenses si aliquem offendiderint *.

Item statuimus, quod si aliquis forensis in S. Gem. personaliter offendiderit aliquam personam de S. Gem. vel curte, teneatur potestas et omnes homines de S. Gem. et curte illum forensem qui taliter offendiderit, capere, vel capi facere incontinenti iuxta eorum posse, et si offendiderit eum forensem currendo post eum, faciat et offendat sine banno, vel alio modo, postquam ipse vulneraverit aliquem de S. Gem. et curte; et si ullus aliquod suffragium vel receptaculum ei dederit ut evadat, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere illi qui tale suffragium dederit nomine pene C lib. den. pis. vet., et eum condempnare secundum formam delicti ab ipso forensi commissi, ut in hoc constituto de penis commissis et commictendis continetur, et si inventum fuerit aliquem de S. Gem., vel curte fecisse fieri dictam offensionem, tollatur ei facienti sic fieri nomine pene C lib. den. pis, et legatur..... Hoc addito quod si aliquis forensis personaliter offendiderit aliquam personam de S. Gem. et curte in S. Gem. cum aliquo ferro, vel re alia, vel prope S. Gem. per medium miliarium, et eam occiderit, vel membrum aliquod inciderit, eidem forensi tollatur illa et eadem pena, quam si terrazzanus esset, et si talis forensis aliquam personam in S. Gem. vel curte in dictis locis, vel eorum aliquo vulneraverit, vel percusserit manu vacua, et sanguinaverit, bannum C lib. den. pis. ei tollatur, et si non sanguinaverit, bannum L lib. den. pis. ei tollatur; et quicumque talem forensem in persona vel rebus offendiderit; faciat sine pena et banno; et nullum bannum vel pena ab hoc ei tollatur, nec tolli permictatur, aliquo modo vel causa; et quicumque talem forensem ceperit; vel capi fecerit, habeat a communi S. Gem. decem lib. den. pis., et intelligatur ita et fiat de omnibus et singulis forbannitis a com. predicto, vel pro speciali persona pro aliqua re, ut dictum est de forensi.

Rub. 64. De pena proicientis aliquam turpitudinem a fenestra, ante tertiam pulsationem campane *.

Item nulla persona de S. Gem. de die vel in sero proiciat, vel proici faciat ab aliqua fenestra vel balchione in S. Gem. ante tertiam pulsationem campane, que pulsatur in sero pro communi, aliquam aquam vel spazzaturam, aut aliquam turpitudinem, nec debeat in die excutere linteamina, vel cultras, seu copertoria in mastris rugis, silicet a loco in quo fuit porta S. Ioannis., usque locum ubi fuit porta S. Mathei, et a ponte usque plebem. Contra facienti bannum V sol. den. ei tollatur.

Rub. 67. De pena concedentis alicui, vel locantis aliquam rem sibi locatam, vel concessam.

Item, quicumque habuerit aliquas terras vel possessiones, ut puta turrim, vel domum, vel aliquam aliam rem ad afflctum, vel ad pensionem ab aliqua persona S. Gem. et curtis, vel alio modo tenuerit, et ille qui sic habuerit rem, ut dictum est, alteri persone concesserit sive locaverit sine parabola domini rei, teneatur potestas contrafacienti tollere, vel tolli facere nomine pene centum sol. den. pis., et locationem et concessionem factam ab illo cui primo facta fuerit locatio sive concessio, facere irritari, et hoc locum habeat tam in preteritis, quam futuris.

Rub. 68. De pena facientis foveam aliquam in S. Gem.

Item, nulla persona faciat vel fieri faciat aliquam foveam in S. Gem., nisi fovea de Montestaffoli, et quod nulla persona faciat propriam foveam in S. Gem. pro facto et occasione alicuis infragnitorii, neque prope locum ubi erant et sunt muri castri predicti per XX bracchia; contra vero facienti bannum V sol. ei tollatur, et foveam si quam fecerit, reimplet.

Rub. 69. De pena immictentis ignem in nemore de casperano.

Item si qua persona miserit ignem in nemore casperani, solvat com. predicto nomine pene X lib. den. pis. vet., et si quis terram dicti nemoris desodaverit, que sibi non esset locata pro communi, bannum C. sol. den. qualibet vice ei tollatur, et si quis inciserit de dicto nemore et ligna inde portaverit, vel deportari fecerit, pro quolibet fascio lignorum deportato, ut dictum est, bannum X sol. den. ei tollatur qualibet vice, et pro qualibet salma lignorum inde deportata et extracta ut dictum est, bannum XX sol. den. de qualibet vice ei tollatur.

Rub. 70. Ne capanne morentur in curte prope domum alicuius absque verbo domini domus.

Item si qua capanna inventa fuerit in curte S. Gem. prope domum alicuius persone de S. Gem. vel curte ad XX brachia ad rectam cannam pisanam, que capanna non sit illius, cuius est domus, teneatur potestas ipsam capannam facere detegi hinc ad per totum mensem Mai, nec possit postmodum de seccia coperiri, nisi ille cuius est capanna, steterit verbo illius cuius est domus. Salvo quod si ille, cuius est capanna non habeat terram alibi ubi eam apponat, in suo loco remaneat. Contra vero facienti, bannum XL sol. den. ei tollatur, et capanna detegatur.

Rub. 71. De pena non servantis precepta potestatis *.

Item, si quis de S. Gem. vel curte non observaverit precepta potestatis a se, vel suo iudice facta, per eorum numptios requisitus personaliter, teneatur potestas ei auferre nomine pene XX sol. den.

pis. vel., facta compensatione delicti et facti, et specta qualitate personarum ad mitigandum ipsam penam XX sol., ubi sibi equius visum fuerit de minuendo ipsam quantitatem XX sol. Ita tamen, quod si numptius non inveniret hominem in personam, vel persona requiratur ad domum, quod veniat facturus precepta potestatis incontinenti, et si non venerit, mictatur in bannum per preconem communis, ut si ipsa die non veniret facturus precepta potestatis, teneatur potestas ei auferre nomine pene XX sol. den. si talis persona fuerit in S. Gem., vel curte.

Rub. 72. De pena offendentis in personam potestatem vel iudicem communis.

Item, si quis de S. Gem. vel curte offendiderit in personam potestatem S. Gem., vel eius iudicem in suo regimine, vel extra regimen, teneatur potestas, que esset in regimine, illum vel illos punire ad suum arbitrium (1).

Rub. 73. De pena macellariorum carnes vendentium *.

Cum mereatur communis utilitas privatorum commodis anteponi statuimus, ut eligantur per Capitaneos et Rectores populi duo provisores, qui diligenter et sollicite intendant et procurent artem omnis carnis vendende per macellarios in castro S. Gem., et specialiter modum et formam tradant ipsis macellariis, et quomodo vendant carnes, dummodo.... aliter potestati, consilio, et XII capitaneis et rectoribus populi, vel maiori parti eorum videbitur, sive videretur. Diligenter etiam statuant et procurent, ne in aliquo discho macellariorum duo ex dictis macellariis sotientur, vel carnes aliquo modo vendant. Statuant etiam dicti provisores singulis septimanis quibus carnes vendende fuerint; per quos macellarios carnes porcine, per quos castratine, et per quos vaccine vendantur, et sic de singulis dividendo eos, pro ut eis videbitur faciendum. Compellant etiam tabernarios efficaciter prout voluerint melius habere carnium habundantiam ad vendendum secundum temporum qualitatem.... Si quis autem tabernario-

(1) Nel 1276, al tempo del Podestà M. Ranieri Merla di Lucca, furono fatti tali ordinamemti, che chi offendeva il podestà con ingiurie fosse condannato a Lire 20, chi faceva rumore al suo palazzo, a Lire 40; chi lo percoteva senza effusione di sangue, a Lire 200; con sangue a Lire 500; chi l' uccidesse fosse condannato alla morte, e distrutti e confiscati i suoi beni. V. lib. di Provv. di lett. G, N.° 19. Nel 1314 vi si aggiunse: « Quicumque de S. Gem. offendiderit Potestatem in personam, condemnetur in « quadruplo ultra quam condemnaretur, si offendidisset aliquem de S. Gem., « si offendiderit iudicem potestatis vel appellationis, vel sotium potestatis, « condemnetur in duplo ». Lib. III, Rub. 84

rum predictis provisoribus, vel alteri eorum inobediens fuerit, vel aliquid iniuriosum dixerit; teneantur dicti provisores, vel unus eorum consensu alterius potestati sive iudici numptiare; et potestas teneatur macellarium, sive tabernarium quemlibet iniuriam et iniuriosum dicentem condempnare in C sol. den. communi pro qualibet vice.... Curent dicti provisores ne in uno discho carnes diversarum bestiarum teneantur ad vendendum, nisi essent bovine, porcine et castratine, que simul teneri et vendi permictantur in uno discho, ab uno tabernario.... Teneantur etiam ipsi provisores non servata precepta sua per macellarios potestati vel iudici numptiare.

Explicit liber tertius.

Incipit Liber Quartus. *De vicario dimictendo, cum potestas iverit aliquo.**

Rub. 1. Item teneatur potestas, cum iverit extra S. Gem. et curtem, dimictere loco sui pro vicario iudicem suum, et communis S. Gem. tantum.

Rub. 3. Ut potestas officium aliud non recipiat *.

Item teneatur potestas com. predicti nullam aliam signoriam, vel baliam alicuius loci vel terre extra S. Gem., vel curtem recipere, nec ad eam ire aliquo modo, nec aliquis de familia sua recipiat, vel vadat.

Rub. 4. De non donandis alicui de bonis communis *.

Item quilibet consiliarius, et omnis persona que adiunta fuerit consilio, teneatur non donare vel concedere aliquid de bonis communis alicui persone vel loco; et non consentire ut donetur, et si donaverit, vel concesserit, de suo proprio donet, vel concedat; et hoc capitulum legatur in consilio omnibus kal. mensium, quum redditur ratio camerarii communis.

Rub. 5. De promissionibus factis inter commune S. Gem., et commune de Colle servandis.

Item omnes promissiones, et conventiones celebrate inter commune S. Gem. et commune de Colle, firme perpetuo conserventur, prout scripte sunt per Belagottum, sive Pelagottum notarium, et Maurinum notarium.

Rub. 6. De franchezza murandi *.

Item teneatur potestas observare franchezzam murandi, et construendi turres, et domus, et palatia in S. Gem., ita quod si aliquis

turrim, vel domum, aut palatium in suo solo, et iure, et possessione hedificare voluerit, non permictat eum contendi et contrariari, et hoc capitulum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur, nec aliquod vitium adponatur; et quod a campanile superius plebis S. Gem. non possit aliquis facere murum grossum nisi tribus palmis ad plus, et possit duci ad aerem XII brachia, et non plus; et super illo muro non possit amplius murare, nisi faceret causa coequandi murum inferiorem cum muro superiori et anteriori, et de hiis XII brachiis intelligatur tantum ex latere anteriori, et iuramenta franchezze facta et scripta manu domini Jacob iudicis et notarii bene a communi S. Gem. inlesa debeant conservari.

Rub. 7. De mendo bestiarum, et armorum in exercitu missorum *.

Item teneatur potestas, quod si aliquis S. Gem. vel curtis admiserit arma, seu bestias portantes arma in eundo et redeundo in cavalcatis, vel pleliis, vel sturmis, vel scheraniis pro factis communis, et occasione guerre, valentes vel valentia a V sol. supra, emendentur perditori a com. predicto, ad suam defensionem infra unum mensem post suam defensionem. Salvo eo quod supra dictum est de equis potestatis; et si quis arma, vel balistas a forensi acquireret, cogatur emendari forensi, si mendum habuerit a communi. Hoc addito, quod emendentur arma a communi, si aliquis captus fuerit in prelio, et aliter non.

Rub. 8. Qualiter vadat aqua, que exit per portam veterem S. Mathei.

Item aqua pluvia, que currit et exit per portam veterem S. Mathei, et per porticciolam que est post domum palmerii Gherardi, et aqua que currit et venit de Montestaffoli, vadat et currat per burgum S. Mathei, et exeat iuxta domum Benvenuti Dñi Upizini, et vadat in fossum communis novum, et a fosso currat et vadat per terram olim aringerii, et fiat taglata in ipsa terra, unde vadat dicta aqua, si non est, ita quod exeat de fosso, et nichil remaneat in eo.

Rub. 9. De viis et ripis communis non alienandis, nisi sicut in hoc constituto continentur.

Item teneatur potestas et provisores viarum non vendere, nec alienare ripas, vel vias communis, et non permictant fieri ab aliquo aliquod hedificium in ripis castri veteris et novi S. Gem., neque prope ripas ad IIII[or] brachia, nec in terris; salvo et intellecto, quod si visum fuerit maiori parti consilii, et capitaneis et rectoribus populi, quod vie et ripe communis vendantur pro bono, et utilitate communis, possint vendi.

Rub. 10 De carrariis expeditis tenendis *.

Item, teneatur potestas facere staré et morari carrarias burgorum expeditas, silicet, a plebe predicta usque pontem, et a platea ubi fuit ulmus, et sunt taberne, et a domo filiorum Mangerii recto tramite usque domum Orlandini Baverii, et portam et ante portam, et plebem predictam, et plateam et carrarias burgorum S. Joannis, et S. Mathei, et dictas carrarias et plateas non dimictere ab aliquo impediri, vel teneri ingombratas, nisi faceret pro hedificatione turris vel domus malo ordine facienda, et tunc ad plus per duos menses ad plus (sic), et non permictatur retineri in dictis carrariis sugum ultra tres dies; contra facienti bannum V sol. ei tollatur qualibet vice, et banniatur hoc per castrum (1).

Rub. 11. Qualiter fiat de hominibus captis et depredatis in aliqua terra *.

Item teneatur potestas, quod si aliquis de S. Gem. et curte in aliqua terra captus vel depredatus fuerit ab aliquo vel aliquibus, inquirere per licteras et numptium communis iam dicti illum vel illos qui iniuriam realiter, vel personaliter intulerint, seu intulerit, et pot. illius loci de quo vel qua terra starent, seu steterint expensis communis S. Gem., et iniuriam patienti non fuerit satisfactum facta una inquisitione, et postea in hac terra de ipsis inimicis vel de ipsa terra inimicorum invenerit, seu invenerint, personam vel personas, pro persona, avere pro avere, potestas sequestrari facere teneatur ab inde ad duos menses, facta inquisitione, ut dictum est. Item liceat patienti iniuriam extra dictum castrum personam pro persona, avere pro avere accipere, et ante potestatem reducere et adportare debeat. Et hec omnia intelligantur de rebus a XXX annis huc usque, et tam ad preterita, quam futura, et tam de rebus traditis, quam de oblatis et rapitis; et etiam idem fiat de guastis et incendiis, et de arsuris factis, vel que fierent alicui de S. Gem. vel curte, ab aliquo vel aliquibus alicuius terre; si illi cui iniuria facta fuerit, et probari poterit, quod potestas preterita inquisitionem fecisset, ut dictum est, teneatur potestas omnia et singula sibi facere fieri, et consentire quod ipse cui iniuria facta fuerit, faciat similia, et illud idem sine aliqua inquisitione.

Rub. 12. De mensura murorum per omnes horas.

Item omnia hedificia in S. Gem. ulterius construenda, vel altius elevanda, tantum construi et altius elevari possint, quantum est aer turris roniose, et non plus aliquo modo; in quacumque contrada

(1) Nel 1314 vi si aggiunse il divieto di porre nei dì festivi stese le tende.

sunt vel fuerint a campanile inferius, et ipsa turris roniosa non altius elevetur, quam modo est.

Rub. 14. De securitate venientium ad forum S. Gem. *.

Item statuimus, ut precipiatur omnibus de S. Gem. et curte, ut omnes forenses ad nostrum forum venientes die sabbati, et die festi S. Gem., et in aliis diebus, in S. Gem. et curte sint et esse debeant sani et securi in personis et rebus in eundo, et redeundo, et stando; ex hiis excipimus latrones, falsatores, et publicos inimicos com. predicti, et exbannitos, et omnes alios, qui in persona aliquem de S. Gem. et curte offendiderint de persona in personam, ita quod de persona se pubblice custodiret.

Rub. 15. De palea et strame non tenendis in S. Gem. *.

Item teneatur potestas facere precipi per totum castrum in quolibet mense, ut nulla persona teneat paglam, vel stramen in aliqua domo, vel capanna in S. Gem., nisi remaneret tantum unam salmam pro suis bestiis, et dum ipsa duraret, et non plus.

Rub. 16. In quo loco debeat fieri forum bestiarum.

Item statuimus, quod forum bestiarum ulterius fieri debeat a campanile superius in Montestaffoli.

Rub. 17. De capannis et sagginalibus removendis.

Item teneatur potestas non permictere fieri aliquam capannam in S. Gem., et teneatur potestas facere destrui omnes capannas, et giotas seccie que sunt in S. Gem., et teneatur facere elevari, si in aliqua domo de S. Gem. fuerint cannictia, sive sagginalia ex parte alicuius vie hinc ad proximas Kal. Martii; et quod eligantur duo homines de qualibet contrata, qui diligenter perquirant, et provideant per se et eorum contratas, si lingua furnorum, vel alia stent, vel morentur, ita quod pro igne sit inde dubitandum vel timendum a vicinis eorum, et hec fieri faciant, et ita actari, quod nulla occurrat dubitatio pro facto ignis.

Rub. 18. De castellanis recipiendis, et eorum iuramento.

Item, si quis forensis voluerit esse castellanus S. Gem. possit recipi licentia potestatis, et totius consilii, vel maioris partis consilii, et detur dicto forensi a communi S. Gem. de bonis dicti communis una platea que sint longa XXIIII^or bracchia, et ampla XII bracchia ad rectam mensuram dictî castri, et detur eidem forensi in castro novo vel veteri a ponte inferius (1); que platea detur secun-

(1) Così i nuovi castellani si escludevano precisamente dalla prima cerchia della Terra, siccome quella dove abitavano originalmente le famiglie nobili ed antiche Sangimignanesi.

dum quod visum fuerit capitaneis et rectoribus populi, vel maiori parti eorum dare in dictis locis, et ematur terra de qua dabitur platea ad rationem decem lib. den. pro quolibet staioro ad plus. et si pro minori pretio haberi poterit, habeatur et ematur; et iuret castellanatiam dicti castri (1), et sit liberatus a dicto com., ut non solvat datium ipsi com. ab inde ad V annos proximos et completos; et iuret etiam dictus castellanus facere, vel hedificare domum in dicta platea que ei dabitur pro communi et a communi, et promictat et obliget se ab inde ad sex menses ad plus potestati pro communi, et postea habeatur pro castellano, et de predictis omnibus det potestati pro communi ydoneos fideiussores de ita faciendo et observando, et si nollet plateam a communi, sed emere ipse, ita teneatur de faciendo domum, ut dictum est, et si nollet facere, vel hedificare domum, nullo modo recipiatur, vel detur ei aliqua franchezza; sed si nollet plateam a communi, neque franchezzam quinquennalem, emat ad suam voluntatem; vel nullatenus emere domum factam, vel facere, non recipiendo aliquam franchezzam a communi, vel plateam. Si vero fuerit forensis, et fuerit miles, vel filius militis, et voluerit esse castellanus dicti castri, similiter detur ei a dicto com. una platea in dictis locis, et quomodo dictum est supra, et firmet et faciat in omnibus et singulis que dicta sunt supra in aliis castellanis. Hoc addito quod si aliquis voluerit esse castellanus dicti Com., et habeat, vel haberet aliquas possessiones, et terras, vel domum in dicto castro et curte de suo, vel sua uxore, vel aliquo modo, recipiatur in castellanum, sed serviat communi ut alii castellani. Hoc intellecto, quod nulli municipi novo capitula constituti prosint, vel obsint, nisi post quam municipes sunt effecti, licet ipsa capitula trahantur ad preterita (2).

(1) Dopochè un forestiero era stato dal Consiglio approvato per castellano, ed aveva sul Vangelo giurata la castellanazia nel Comune, il potestà lo investiva del diritto della medesima, ponendogli in mano il bastone che riteneva presso di sè. – Perdevasi poi ogni diritto di Terrazzano, non pagando le gravezze per tre mesi, e non abitando familiarmente nel contado.

(2) Nel 1314 si aggiunse: « nullâ persona forensis cuiuscumque gradus « et conditionis existat, possit, vel debeat fieri, vel recipi in castellanum « dicti com., nisi primo offerat cum effectu se empturum spatium ad hedi- « ficandum intus castrum S. Gem., super quo hedificare de novo teneatur « domum, in qua ad minus expendere debeat CC lib. den.; qua domo he- « dificata, fiat iterato proposita de recipiendo dictum talem in castellanum, « nec ne ». L. IV. R. 24.

Rub. 19. De exbannimento Ormanni de Nigra, et filiorum et heredum.

Item Ormannus de Nigra, et filii eius tam masculi, quam femmine, et eorum heredes sint, et esse debeant in perpetuum exbanniti in personis et rebus, et non possint rebanniri, vel in S. Gem. vel curte stare, et non permictatur in perpetuum in S. Gem. vel curte stare, vel rebanniri, et quicumque eos, vel aliquem eorum offendiderit, in personis vel rebus, vel interfecerit, fiat sine pena et banno; et hoc capitulum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur.

Rub. 22. De expulsione pattarenorum *.

Item teneatur potestas expellere de S. Gem. et curte omnes hereticos, et patarenos ab ecclesiis et dominis ecclesiarum denotatos pro pattarenaria, vel aliqua secta, contra fidem cattholicam credentes, vel cuiuscumque nomine censentur, bona fide, sine fraude, et expellantur, et extimientur (sic) de S. Gem. et curte, et exbanniantur ad mandatum ecclesie, sive rectoris ecclesie, si noluerint satisfacere; et hoc capitulum de constituto in constitutum mictatur, et non extrahatur.

Rub. 23. De actandis necessariis et cloachis *.

Item omnes cloache, sive privada vel necessaria in S. Gem., que in plateis et carrariis dicti castri prestant impedimentum visu, vel flatu, et alibi actari debeant ad dictum provisorum viarum dicti com.... classi (chiassi, viuzze strette) in quos vadunt dicta privada ex parte anteriori si expedit versus viam, vel vias, murari debeant infra octo dies proximos, postquam dicti provisores fuerint requisiti.... expensis illorum quorum essent privada. Hoc addito, quod teneantur dicti provisores facere murari omnes grondas in S. Gem. inter unam domum et aliam, ubicumque sunt et inveniuntur in viis publiciis, et carrariis, et que ad viam appareant, usque ad altitudinem IIII bracchiorum (1); que omnia facere fieri teneantur ad expensas illorum quorum essent hinc ad proximas Kal. Maii ;.... et qui contrafecerit, bannum V sol. ei tollatur qualibet vice.

Rub. 24. De debitis a potestate vel iudice, vel eorum familie solvendis.

(1) Nel 1314 s'aggiunse: « Teneatur potestas facere removeri per totum « mensem Agusti omnes balchiones, et tectos domorum de S. Gem. existen- « tium iuxta vias lastricatas, et taliter altius elevari, quod quilibet sub « eis possit libere equitare. Item teneatur potestas facere murari in altitu- « dine IIIIor brachiorum omnes ortos et spatia de S. Gem. iuxta vias lastri- « catas existentia ». Lib. IV, Rub. 89-90.

Item nullus de S. Gem. vel curte, mutuet aliquam pecuniam potestati aut iudici, vel alicui eorum, vel alicuius eorum familie, exceptis equis et mulis; et qui contrafecerit, bannum X lib. den. ei tollatur; et quod potestas et iudex communis octo diebus antequam eorum terminus finiatur, solvere, dare et satisfacere creditoribus eorum totum et quicquid eis, vel alteri pro eis prestitum vel mutuatum fuerit, teneantur.

Rub. 27. De faciendo consilio de denariis datis hominibus valliselse.

Item teneatur potestas facere coadunari consilium suum ad sonum campane more solito in mense februarii, et petere ab eis consilium, quid et qualiter sit faciendum de denariis datis a Comuni S. Gem. pro emptione hominum, quam fecit dictum com. de Gambasso et curte, et de pulicciano, et de ulignano, et eorum curtibus, et de montignosolo et curte, et castro veteri et curte, et picchena et curte, et quicquid a maiori parte consilii fuerit iudicatum ita fiat et faciat potestas.

Rub. 28. Qualiter maleficia commictentes mictantur ad terrafinia.

Item teneatur potestas non mictere aliquam personam de S. Gem. et curte extra tusciam ad aliquem terrefinum pro aliquo maleficio a se commisso, et si vero maleficium non interfuerit in persona alicuius, aliquam personam dicti castri et curtis, non debeat mictere ad terrefinum extra curtem S. Gem.

Rub. 29. De celebratione festi S. Geminiani *.

Ita teneatur potestas facere et curare, quod homines S. Gem. et curtis fideliter ac devote celebrent et custodiant, et custodire debeant solempniter festum S. Gem. ea die festi.

Rub. 30. De inductione clericorum a patronis eorum.

Item statuimus, quod patroni ecclesiarum dicti castri et curtis simul concordes possint rectores ecclesiarum quarum sunt patroni, vel fuerint, de maleficiis ab eis factis pro ecclesia honeste inducere et reprehendere, si opus fuerit, ut ab inutilibus et male gestis desistant, et utilia faciant pro ecclesia et exserceant. Item rectores ecclesiarum dicti castri et curtis, et sacerdotes non possint vendere, alienare vel obligare aliqua bona immobilia dictarum ecclesiarum, vel donare neque libros, vel calicem, vel paramenta ecclesie, vel ecclesiarum sine parabola et consensu patronum (sic), vel maioris partis eorum, et prius banniatur per S. Gem. per preconem communis, quod talis res, sive talia bona ecclesie venduntur pro tali causa, et plus offerenti dabuntur, et fiat inde carta publica. Item nullus de S. Gem. et curte suscripta, vel aliqua suscriptorum emat ab aliquo re-

ctore vel sacerdote dicti castri et curtis absque solempnitatibus supradictis, et qui contra fecerit, vendictio vel alienatio revocetur, et nullius sit valoris; et nullus predictorum sacerdotum, vel rectorum faciat, vel acquirat debitum a XL sol. supra sine consensu dictorum, patronum omnium, vel maioris partis; quod si non fecerint ut dictum est, et debitum contraxerint, non servato ordine suscripto, ut dictum est, teneatur potestas illi a quo debitum acquisitum fuerit, nullam rationem tenere de dicto sacerdote, vel rectore, seu loco; et si esset aliqua ecclesia, que non haberet patronos, non faciat predicta, vel aliqua predictorum sine licentia potestatis et totius consilii, vel maioris partis, et hec omnia observentur. Hoc addito, quod si aliquis sacerdos de dicta curte vendidisset, vel alienasset aliquas terras a duobus annis citra, sine consensu patronorum omnium, vel maioris partis, quod patroni ecclesie possint eam, vel eas repetere pro ecclesia, et ad ipsos patronos pro ecclesia talis res vendita revertatur. Si vero aliquis clericus, vel rector male tractaret negotia ecclesie sibi concesse, admonitus a patronis ecclesie, vel ab hominibus de populo, si patronos non haberet, et si non emendaverit, vel correxerit, liceat omnibus patronis, vel maiori parti, vel hominibus de populo, si patroni non supersunt, ipsum clericum, vel rectorem corrigere, et curare cum prelato suo, ut expellatur.

Rub. 31. De iure non tenendo de bestiis ablatis vulterranis tempore guerre.

Item teneatur potestas nullam rationem tenere, vel facere alicui persone vel loco de bestiis ablatis vulterranis, vel alicui terre, vel persone sue partis tempore guerre; et hoc capitulum tam ad preterita quam ad futura intelligatur.

Rub. 32. De discho non tenendo ante alium.

Item teneatur potestas non permictere teneri dischum ante alium videlicet duos dischos ante apothecam, silicet ex utraque parte unum dischum, vel bancham, tantum qui sint ampli duo brachia extra murum, exceptis diebus sabbati, in quibus dischos bonos modo valeant retinere.

Rub. 33. Ut potestas et iudex communis, et alii officiales non ludant *.

Item teneatur potestas et iudex communis, et camerarius et notarii, et etiam numptii dicti com., toto termino seu tempore eorum regiminis non ludere aliquo modo cum schacchis, vel tabulis, vel adzardum; neque ire debeant venatum, vel caccialum in toto termino pertaxato ullo modo.

Rub. 34. Ut conservetur qui excommunicatus fuerit pro communi *.

Item si quis de S. Gem. et curte faciendo facta communis occasione communis excomunicatus fuerit extrahatur et conservetur indempnem a dicto communi de ipsa excomunicatione expensis dicti com.; et teneatur potestas illos conservare indempnes, qui fuerint, vel sunt, vel erunt excomunicati occhasione compositionis huius constituti, vel quacumque alia occasione vel causa, et pro facto communis, habita fide illorum, et cuiuslibet eorum, qui excomunicati sunt, vel erunt sine aliqua probatione de dampnis et expensis congruis; et si quis dicti castri et curtis vel contra aliquam personam dicti Castri et curtis, vel contra aliquam cartam a notario dicti communi factam obiecerit in causa vel causis sine aliqua exceptione, in qua esset excomunicatus ille notarius, qui sicut dictum est, de facto et occasione com. dicti teneatur potestas illi obicienti tollere, vel tolli facere qualibet vice nomine pene X lib. den., vel dampnificare in duplum eumdem obicientem, et ipsum cogere, ut a tali probatione desistat; et hoc capitulum tam ad preterita, quam futura intelligatur.

Rub. 35. De stadicis non postulandis.

Item teneatur potestas non postulare, vel mictere, vel micti facere de terra ista pro se aliquem stadicum, neque super hoc consilium facere, et si consilium iudicaret, teneatur potestas non mictere, vel micti facere, vel postulari.

Rub. 36. Ut notarii communis non cogantur eo anno ad scribendum constitutum.

Item notarii pro communi existentes, cum potestate vel iudice communis non cogantur ad scribendum constitutum eo anno silicet venturi anni, et lictere que misse fuerint pro communi aliquibus personis, vel loco proprio, antequam mictantur, scribantur in libro communis, et teneatur notarius qui steterit cum potestate ita scribere, vel scribi facere a suo sotio notario, et si misse fuerint huic communi ab aliqua potestate forensi, vel locis, non aperiantur nisi in consilio, et ibi legantur; et si suspitio esset de aliquibus licteris communi missis, ille lictere legantur coram omnibus XII capitaneis et rectoribus populi, vel maiori parte eorum, et teneatur potestas non aperire aliquas licteras communi missas, nisi essent ibi presentes omnes XII capitanei et rectores populi, vel maior pars eorum, et teneatur potestas in toto termino suo non facere iurare aliquam credentiam alicui persone vel loco sine parabola sui consilii, vel maioris partis.

Rub. 37. De audiendo illum qui preces porrexerit potestati, vel iudici, ut conservent, et observent ei constitutum *.

Item si quis potestati vel iudici preces porrexerit, ut servaret capitula huius constituti, et eum sive eos reprehenderet ex eo quod non servaverit capitula constituti, potestas, vel iudex pacifice audiat, et quiete, et nullam ex hoc penam imponat dicenti predicta, nec condempnet aliquem hac de causa.

Rub. 38. De homicida et malefactoribus capiendis.

Item si contigerit, quod aliquis de S. Gem. vel curte alium interfecerit, vel offendiderit in personam, teneatur potestas ita procurare, quod ille homicida vel malefactor habeatur ad suum mandatum, ut penam solvat quam commisit, sicut in constituto continetur; et si penam non solveret, et non haberet ut possit dampnificari in bonis suis secundum formam statuti, debeat iudicari ad incisionem capitis, de homicidio solummodo intellecto.

Rub. 39. Ut potestas et iudex recedant de consilio, si materia consilii tangeret eos *.

Item teneatur potestas imposito consilio coram consiliariis suis et dicti com. exire de dicto consilio, si materia consilii tangeret eum, vel eos in aliquo, vel terram suam, vel aliquem de terra sua, vel iudicem suum, vel notarium, et permictat consiliarios suos deliberare et facere quicquid voluerint. Hoc addito, quod teneatur potestas et iudex dicti com. non interesse, quum eligitur nova potestas ipsius communis, neque quum fit constitutum, neque quum recitatur coram consiliariis constitutum in consilio; et teneatur potestas et iudex communis non loqui verbis vel licteris per se, vel alium aliquo modo, vel ingenio compositoribus constituti dicti com., postquam inceperint constitutum componere vel videre.

Rub. 40. De eo qui voluerit dicere in consilio facta sua *.

Item, si qua persona de S. Gem. et curte facta sua in consilio dicere voluerit, possit et valeat dicere, et incontinenti post dictum suum exeat de consilio, et postea consiliarii dicant quicquid dicere voluerint.

Rub. 42. De vexillis dandis (1).

Item teneatur potestas et iudex communis S. Gem. servare hunc modum in vexillis dandis, videlicet quod teneantur facere eligi a capitaneis et rectoribus populi S. Gem. omnes gonfalonerios dicti infra XV dies mensis Januarii, et ipsis electis ipsi XII capinauci et rectores populi dare debeant potestati, et potestas teneatur facere et cogere eos iurare officium eorum, et iurato officio potestas

(1) Nel 1314 s'aggiunse « Et quod fiat unum vexillum pro militibus, et detur, quando dantur alia. Rub. 56.

pro uno ex numptiis communis mictat gonfalonem ad domum gonfalonerii, et non super lanciam; et hoc intelligatur de gonfalonis mastris tam de castro S. Gem., quam de curte.

Rub. 44. De conversis excusandis a servitiis communis.

Item, nullus pro converso habeatur, nisi cum sua familia redeat ad habitandum, et stet, et moretur in ecclesia, in qua se commisit, et conversus fuerit, et si aput dictam ecclesiam non staret, ut dictum est, non absolvatur propter hoc a datio, nec a servitiis communis liberetur; quin bene solvat, ut alii homines de S. Gem. et curte.

Rub. 46. Ut infecti non intrent cotidie castrum *.

Item lebrosi de cellolis, non intrent, neque intrare habeant aliquo modo castrum S. Gem., nisi duobus diebus in edomada, silicet die lune et die veneris; quibus diebus non contendantur, sed permictantur intrare. Alii lebrosi undecumque sint non permictantur intrare dictum castrum aliquo modo, excepta Edomada sancta, qua libere permittantur intrare castrum predictum (1).

Rub. 47. De capris non tenendis in villis, si maior pars fuerint in concordia *.

Item capre non permictantur morari, vel stare in aliqua villa curtis S. Gem., si maior pars hominum illius ville voluerint, quod non morentur.

Rub. 48 De denariis dandis fratibus minoribus pro emendis eorum tunicis.

Item statuimus quod dentur fratibus minoribus de S. Gem. a communi S. Gem. pro emendis eorum tunicis XX lib. den. pis. vet., hinc ad Kal. Maii proximas venturas (2).

(1) « Gli statuti d'ogni terra comandavano che si facesse diligente in- « quisizione de' leprosi; e que' che si trovavano infetti di tal labe erano « senza pietà banditi, o rinchiusi ». – Cibrario, Econ. pol. T. III p. 86.

(2) Nel 1314 s'aggiunse, Lib. IV Rub. 11. « Fratribus minoribus de « S. Gem. detur a communi, et de bonis communis, pro emendis eorum « tunicis, et eorum necessitatibus LXX lib. den. Et similiter fratribus he- « remitanis S. Augustini ,... et omnibus reclusis S. Gem. curtis, et cuilibet « eorum sol. XL den., et si fratres predicatores venerint ad predicandum in « S. Gem. tempore quadragesime, et steterint XV dies ad minus, habeant « a Communi X lib. den. Et teneatur camerarius communis dare fratribus « S Augustini de S. Gem. pro edificatione eorum ecclesie XXX miliaria ma- « ctonorum, e XX modia calcine petrose, et XXX lib. quolibet anno, « quousque compleverint eorum ecclesiam.... (Rub. 12) Item dominabus mo- « nasterii S. Joannis Ordinis S. Clare, dentur, et solvantur pro earum ne- « cessitatibus et indumentis L Lib. den. quolibet anno ».

Rub. 50. Qualiter solvant datium laboratores aliquorum poderis *.

Item quicumque fuerit laborator alicuius poderis alicuius persone de S. Gem. et curte, solvat datium com. predicto cum sua villa per libram, ut alii homines dicte ville.

Rub. 52. De vendendo passadio communis.

Item teneatur potestas vendere, vel vendi facere passadium com. predicti per totum mensem Januarii ad plus, et quod plus offerenti detur et vendatur secundum antiquam consuetudinem, excepto quod non vendatur passadium blave transeuntis per S. Gem. et curtem extra iurisdictionem nostram, salvo quod in supradictis. Teneatur potestas facere consilium in mense Januarii prox. venturi L hominum adminus super vendictione facienda de dicto passaadio communis, et etiam de afficto et redditibus terrarum et citinarum communis, silicet de casparano et cornochio, et de nemoribus communis ipsorum locorum, et generaliter de omnibus aliis redditibus dicti Com. Et id quod adiudicatum fuerit a maiori parte consilii observetur.

Rub. 53. De berreveriis tenendis unde esse debeant; qualiter stent et vadant.

Item statuimus, quod si qua persona de S. Gem. et curte voluerit tenere aliquos berriverios portantes arma ad sui custodiam, possit eos retinere, dummodo sint ipsi berriverii de S. Gem., et curte, et non aliunde, aliquo modo; et si in persona, in rebus aliquem offendiderint, quod solvant illi qui eos retinuerint vel retinerent, id quod condempnatus, vel condempnati erunt a potestate pro communi S. Gem., et quod illi qui eos retinent, firment potestati pro ipso com. de predictis, et se supponant iudicio potestatis, quod non offendent aliquam personam in termino potestatis, et quod stabunt eos terrafinos ut principales persone cum quibus stabunt.

Rub. 57. Per quos interpretari debeat, si qua dubitatio intentionis emerserit in aliquo capitulo constituti *.

Item si in aliquo capitulo huius constituti aliqua dubitatio intentionis emerserit, possit et debeat declarari et interpretari per compositores huius constituti, et sicut ipsi compositores declaraverint, et interpretati fuerint super hiis, ita servetur.

Rub. 60. De castellanis non exbanniendis pro debitis forensium *.

Item statuimus quod ad iustitiam, seu petitionem alicuius persone, qui actenus non fuerit castellanus dicti communis, et honores non prestiterit dicto com. ut alii castellani, non exbanniatur aliquis castellanus pro eo, vel pro debito quo ei teneretur aliqua de causa, nisi castellanus extiterit, ut dictum est per omnia supradicta, et per tempus quinquennale, et huic capitulo nullum contrarium apponatur.

Rub. 62. De rectore vocando in castro de pietra, et eius officio et salario *.

Item statuimus, quod teneatur potestas conservare et manutenere castrum de pietra, sicut homines et castrum S. Gem., et homines et personas de pietra, et sub constituto Communis S. Gem. ad rationem faciendam, excepto quod possint homines castri et curtis de pietra conqueri, ut inferius in hoc capitulo continetur, et omnia faciant, ut homines de S. Gem. faciunt; et passadium revertatur et redeat ad commune S. Gem., et solvant datium communi S. Gem., sicut homines de corpore S. Gem., et penas et banna, et alia facere que hominibus de pietra erunt imposita a dicto Com.; eo salvo quod possit, et valeat rector de pietra accipere, vel accipi facere condempnationes, banna, et penas, ut inferius scriptum reperietur. Insuper eligatur secundum formam aliorum omnium officialium unus bonus rector et legalis pro com. predicto in castro de pietra in sex mensibus, qui vadat ad dictum castrum quolibet mense, et stet, et moretur in dicto castro, et in eundo et redeundo quactor diebus continue sine fraude, et eligatur talis rector in dicto castro pro communi S. Gem., quod ipse faciat et serviet in dictis diebus nominato castro, totum et quicquid dicto rectori fuerit preceptum et iniunctum a potestate, et capitaneis et rectoribus populi communis S. Gem., vel maiori parte eorum, vel toto consilio, vel maiori parte; et sicut dicto rectori erit preceptum a dicta potestate, vel maiori parte dictorum capit. et rectorum, et consilii, ita fiat et servetur, et iuret ita facere et observare in dicto castro in omnibus et per omnia, et habeat dictus rector a Communi S. Gem. pro expensis et vecturis suis omnibus sex lib. den. pis. vet., et non plus aliquo modo vel causa in sex mensibus. Item statuimus quod cuicumque de castro de pietra vel eius curte preceptum fuerit a dicto rectore, vel eius vicario, ut custodiam faciat in die vel nocte in dicto castro de pietra, et non fecerit, teneatur dictus rector ei tollere vel tolli facere qualibet vice pro pena et banno V sol. den. (seguono le multe per trasgressioni)... Item teneatur dictus rector, et possit et valeat condempnare omnes et singulas personas castri et curtis de pietra que essent accusate; vel suum, vel eius vicarii preceptum, vel precepta non observaverit..... Item si qua persona castri et curtis de pietra voluerit querimoniam deponere de aliquo, vel aliquibus dicti castri et curtis de aliqua re, teneatur et eat ad dictum rectorem, et coram eo deponat querimoniam. Si *debitor* negaverit, teneatur rector nichil inde facere, dicere vel sententiare; sed liceat dicto actori postea recurrere coram po-

testate vel iudice Communis S. Gem., et omnia et singula facere possit que in I capitulo de ordine iuris, vel in aliis capitulis huius constituti continetur.... vadant dicti rectores ad dictum castrum eques, et super equo, et non aliter, et eques redeant; qui contrafecerit, teneatur potestas ei tollere pro pena et banno qualibet vice V sol. den. Item teneatur potestas facere consilium per totum mensem Januarii super actando castro et turri, et muro de pietra, et sicut a maiore parte consilii fuerit iudicatum, ita fiat.

Rub. 63. De consilio faciendo ad inquisitionem capitaneorum et rectorum populi.

Item teneatur potestas ad inquisitionem capitaneorum et rectorum populi communis S. Gem., vel prioris ipsorum facere consilium de servitio prestito ab eis pro communi S. Gem., et id quod adiudicatum fuerit per dictum consilium, vel maiorem partem, quod habeant pro remuneratione servitii ab eis prestiti, potestas et etiam camerarius pro communi observare et facere teneatur.

Rub. 64. De legendo constituto *.

Item teneatur potestas consilium facere in proximo mense Januarii in die dominico in quo legi faciat constitutum, et nominatim omnia capitula malefactorum sive maleficiorum, et omnia alia capitula, que videntur ad legendum facere eligi, sive legi per notarium communis, et iuramentum populi, et debeant esse, et sint capitanei et rectores populi castri et curtis S. Gem., et consilium dicti com., et omnes balitores villarum.

Rub. 65. De custodiendo castrum Ulignani. De datio imponendo et solvendo.

Item teneatur potestas custodire, salvare, defendere, et manutenere castrum et curtem de Ulignano, et omnes et singulas personas habitantes in ipso castro et curte, et bona, res et iura eorum sicut tenetur custodire, et salvare, defendere et manutenere castrum et curtem S. Gem., et personas ipsius castri et curtis, et bona et iura eorum in omnibus et per omnia. Eo salvo et intellecto, quod non tollatur pro communi S. Gem. datium communi et hominibus de Ulignano, causa expendendi ipsum datium in factis communis S. Gem., sed ponatur datium dicto com. de Ulignano et pro ipso com. et hominibus de Ulignano, ut inferius continetur. Statuimus etiam, quod teneatur potestas facere imponi, et tolli datium communi de Ulignano, et pro ipso com., et hominibus de Ulignano et curte pro solvendis debitis usurariis dicti com. de Ulignano DC lib. den. pis. vet., secundum libram eorum factam tempore Domini Neri olim potestatis S. Gem., videlicet in hac forma, omnibus duobus

mensibus C lib. den. pis. vel. in termino dicte potestatis, quousque erunt solute dicte DC lib. den., salvo quod si minus gravati debito, minus solvant; et teneatur potestas facere dari et solvi dictos denarios tantum in debitis usurariis dicti com. de Ulignano, et non alio modo, non obstante aliquo capitulo huius constituti.

Rub. 66. De ementibus res forbannitorum *.

Item statuimus, quod si aliquis de S. Gem. vel curte fuerit forbannitus a communi S. Gem., vel a potestate, vel iudice pro communi S. Gem. pro aliquo homicidio, et ille homicida non solvit, vel solverit bannum secundum formam statuti, et post dictum bannum vendiderit, vel alienaverit, vel obligaverit bona sua in totum vel in partem alicui persone vel loco, teneatur potestas tollere, vel tolli facere a tali emptori, qui emit, vel emerit bona dicti forbanniti in totum, vel in partem summam et quantitatem pretii quod debebat tali forbannito, et ad manus camerarii communis dicti facere adportari pro com. predicto, et hoc banniatur quolibet mense.

Rub. 67. De consilio faciendo ad inquisitionem fratuum (1).

Item teneatur potestas facere fieri consilium ad inquisitionem fratuum minorum de S. Gem. super petitionem de adiutorio faciendo pro hedificatione ipsorum ecclesie, et totum et quicquid iudicatum fuerit ab ipso consilio, vel a duabus partibus consilii, teneatur potestas et camerarius communis dare et solvere eisdem.

Rub. 68. De non auferendis condempnationibus capitaneis et rectoribus populi.

Item teneatur potestas, et iudex com. predicti non permictere, vel consentire per se, vel alium pro com. predicto ut tollantur alique condempnationes in totum vel in partem pro ipso com. retro facte a preteritis potestatis (sic) vel iudicibus de aliquo vel aliquibus Capitaneis et rectoribus XII populi S. Gem., occasione eorum officii, non obstante aliquo capitulo huius constituti, et huic capitulo nullum vitium, vel contrarium apponatur, vel intelligatur; et si aliquis, vel aliqui capitanei vel rectores populi S. Gem. occasione sui officii essent exbanniti a com. predicto, vel a pot. vel iud. preteritis, teneatur potestas eos, vel quemlibet eorum facere publice rebanniri sine aliquo salario; et hec fiant et fieri debeant tribus diebus intrante mense Januarii proximi, et si quis predictorum capit. et Rectorum occasione eorum officii esset, vel fuerit condempnatus a communi,

(1) Nel 1314 fu loro assegnato quanto agli Agostiniani, per il complemento della loro Chiesa. - L. IV, Rub. 11.

vel a potestate, vel iudice, teneatur potestas et commune S. Gem. eum vel eos ab ipsa condempnatione conservare indempnes.

Rub. 69. De fideiussoribus recipiendis ab eo quem aliquis haberet suspectum *.

Item statuimus, quod si aliquis de S. Gem. et curte dubitaverit de aliquo de S. Gem. vel curte, et ipsum habuerit suspectum, et petierit a potestate, ut faciat illum de quo suspectionem habuerit, seu habet, firmare curiam cum ydoneis fideiussoribus de non offendendo illam personam, que diceret habere de tali persona suspectionem. Quod si non fecerit, exbanniatur in L lib. den., et rebanniri non possit, nisi prius solverit communi S. Gem. dictas L lib., vel bona sua dextruantur, non obstante aliquo capit. huius constituti.

Rub. 71. Qualiter solvant datium homines de S. Gem., qui habent possessiones in districtu Ulignani et e converso *.

Item statuimus, quod homines de S. Gem. qui habent possessiones in castro, vel curte Ulignani debeant solvere datium ex eis, et alibrare in S. Gem.; et illi de Ulignano, qui habent possessiones in S. Gem. vel curte, solvant datium ex ipsis aput Ulignanum.

Rub. 72. De imbreviaturis ab uno notario rogatis alteri notario commissis *.

Item statuimus, quod unusquisque notarius imbreviaturas suas, vel sibi ab alio commissas alteri notario in ultima voluntate, vel inter vivos possit commictere publicandas, et ille cui commisse fuerint, eas expleat et publicet iuxta formam quam ille qui imbreviavit, tenere in similibus consuevit; vel si nulla commissione de suis imbreviaturis, et sibi commissis facta decedere notarium quemquam contingerit, potestas et consilium S. Gem. alicui notario complendas et publicandas commictat iuxta modum ab imbreviante detentum; et que ab ipso notario, cui commisse fuerint, extiterint publicate, proinde valeant ac si ille, qui imbreviavit, publicasset easdem; et ea intelligatur sine alia probatione fuisse forma imbreviantis secundum quam ille, cui facta fuit commissio complevit et publicavit instrumentum; et etiam de imbreviatura detur ei fides, quod ipsius notarii fuerit, a quo in subscriptione sua dixerit imbreviatam fuisse; et hoc capitulum valeat tam in preteritis, quam futuris.

Rub. 74. De spatiis dandis a communi.

Item statuimus, quod si qua persona petierit a potestate communis dicti aliquod spatium terre alicuius persone sibi dari et vendi pro hedificando et construendo novam domum hinc ad X menses prox., teneatur potestas incontinenti illam personam cuius fuerit spatium,

cogere ad dandum et vendendum ei spatium petitum, et ipsum ei dari et vendi facere, ut dictum est, ad rationem X lib. pro quolibet staioro terre, nisi ipse cuius fuerit spatium, voluerit ipsum accasare, promictendo potestati, quod ipsum accasabit, et domum in eo hedificabit, et faciet hinc ad decem menses...; quod si non fecerit, ut dictum est, teneatur potestas ei tollere, vel tolli facere nomine pene C sol. den., et postea fieri facere domum,.., et hoc capitulum intelligatur, et locum habeat in illis spatiis positis infra illos confines nominatos in hoc constituto, in capitulo castellanorum novorum communis.

Rub. 75. De observandis instrumentis factis inter commune et homines de pulicciano ex una parte, et castellanos communis S. Gem. ex altera.

Item statuimus, quod teneatur potestas et iudex, et capitanei et rectores populi S. Gem. observare et observari facere, et manutenere omnia, et singula instrumenta actenus facta et celebrata inter commune et homines de pulicciano ex una parta, et castellanos com. dicti existentes, et habitantes in S. Gem. ex altera; et si predicta instrumenta, vel aliquod predictorum dictis castellanis observata non fuerint secundum tenorem ipsorum instrumentorum, et contra eos castellanos, vel aliquem eorum aliquid factum fuerit, vel esset ultra ea que in dictis instrumentis scripta reperiuntur, teneatur potestas, et iudex, et dicti capitanei et rectores iuvare et defendere ipsos castellanos, et quemlibet eorum iuxta suum posse ab omni persona et loco contra predicta, vel aliquod predictorum faciente.

Rub. 76. Qualiter retineantur tende versus carrarias publicas.

Item statuimus, quod nullus artifex vel alia persona retineat, vel retineri faciat tendas, ac res aliquas versus carrarias publicas, neque super carrariis, nisi quantum ballatorium domus, in qua permanent vel morantur, demostrat vel..... stare super predictis carrariis; et specialiter a loco ubi fuit porta S. Joannis usque locum ubi fuit porta nova S. Mathei, et a plebe S. Gem, usque pontem, et ita fiat, et intelligatur in omnibus carrariis publicis S. Gem., excepto quam in plateis communis, in quibus predicta fieri et teneri possint sicut actenus consuetum est, et qui contra fecerit, et denumptiatum fuerit potestati, bannum V sol. den. qualibet vice ei tollatur.

Rub. 77. Quot homines habeant interesse in celebratione matrimonii facienda.

Item statuimus, quod nulla Guadia (1), sive moglazzum, vel

(1) Dal Germanico « Wadium »; pegno, promessa. Cibrario. Tom. I, p. 65, Op. cit.

iuramentum matrimonii, vel promissio matrimonii palam fieri debeat, nisi coram XII hominibus ad plus; et qui contra fecerill, et denumptiatum fuerit potestati, bannum C sol. den. qualibet vice ei tollatur.

Rub. 78. Qualiter mictatur numptius potestati et iudici pro anno futuro*.

Item teneatur potestas post electionem sui successoris, et iudicis mictere numptium a capitaneis et rectoribus populi eligendum ipsis potest. et iudici nominatis, significando eisdem electionem eorum, et salaria et tempus eorum adventus, et quod ad constitutum clausum iurare debeant; et alia omnia et singula, que ex forma statuti et pro utilitate communis videbuntur dictis capitaneis et rectoribus, et consilio intimanda.

Rub. 80. De electione capit. curtis facienda a capitan. et rectoribus populi de S. Gem.

Item octo capitanei de curte S. Gem. eligantur tantum a XII capitaneis et rectoribus populi de castro S. Gem.

Rub. 81. De contracto celebrato inter curatorem et adultum.

Item nullus contractus inter curatorem et adultum celebratus teneat, licet fuerit iuramento vallatus, velente hoc capitulo tam in preteritis, quam futuris.

Rub. 82. De manutenendo hospitale, quod fieri debet per Guidum Marabottini.

Item teneatur potestas et iudex com. predicti defendere et manutenere hospitale, quod fieri debet per Guidum Marabottini, vice et nomine dicti com., et etiam omnia et singula iura ipsius hospitalis.

Rub. 83. De coactione facienda ad inquisitionem Guidi Marabottini.

Item teneatur potestas et iudex communis ad inquisitionem dicti Guidi Marabottini cogere ad solvendum omnes homines, qui promiserunt ipsi Guido, vel XII capitaneis tempore potestatis Dn̄i Jacobi de Pulliano olim potestatis dicti com. illam quantitatem pecunie quam promiserunt in principio inceptionis dicti hospitalis, et illos qui promictent in futurum (1).

(1) Nel 1314 s'aggiunse: « In principio regiminis Potestatis, teneatur « potestas eligi facere per consilium duos et legales homines cogendos, ut « vadant ad illos infirmos, quos in S. Gem. et curte sciverint, vel dici « audiverint nimia infirmitate gravari, ipsis suadentes ut dicto hospitali « quid eis placuerit pro redemptione animarum suarum relinquant... Item, « debeat dictus Goccius Hospitalarius solvere communi unum florenum au- « ri quolibet anno per afflctum dictarum terrarum et rerum, et aliud sibi « remictatur amore Dei et pauperum. Et teneatur dictus Goccius pauperes « hospitari, et bene tractare ». Lib. IV, Rub. 35.

Rub. 84. De rebus domus infectorum non vendendis absque solempnitatibus inscriptis.

Item statuimus, quod dñs plebanus de cellolis, et infecti eiusdem loci de cellolis, nec aliqua alia persona pro eis non possint, nec debeant vendere, vel alienare, vel obligare aliqua bona inmobilia domus infectorum de cellolis, sine parabola potestatis, et totius consilii, vel maioris partis, capitan. et rectorum populi, et ipsius dñi plebani, et si qua venditio fieret inde de dictis bonis aliter quam dictum est, revocetur, et cassetur, et nullius sit valoris. Hoc addito quod si qua persona de S. Gem. et curte efficeretur infecta, possit et valeat intrare domum infectorum de cellolis, et recipiatur, et teneantur alii infecti de cellolis recipere talem personam infectam, et rogetur dictus plebanus, ut talis persona infecta recipiatur in dicta domo ad morandum, et standum, ut alii infecti domus dicte; et ut rogat eos infectos ad recipiendum. Insuper talis persona infecta, et alii qui sunt in dicto loco teneantur et debeant obedire eorum domino, qui esset in dicto loco de factis et pro factis dicte domus, et antedicto dño plebano.

Rub. 86. Ubi solvant datium homines de S. Gem. vel curte VI mensibus continuis tempore Dni Jacobi de pulliano *.

Item statuimus, quod quecumque persona inventa fuerit habitasse in castro et curte S. Gem. tempore dñi Jacobi de pulliano potestatis olim S. Gem. per sex menses continuos cum familia sua vel maiori parte, ibidem solvat datium ad modum ipsius loci; exceptis nobilibus et aliisqui tenuerunt equos armorum tempore ultime guerre Communis S. Gem. cum vulterranis, qui solvant ad modum hominum habitantium in S. Gem.

Rub. 90. De non ponendis in aliqua ecclesia ligna.

Item statuimus, quod nullus audeat, vel debeat ponere ligna vel aliqua alia que prestent aliquod impedimentum clericis, vel populo, in aliqua ecclesia Castri S. Gem., et si sunt, quod infra X dies post introitum regiminis potestatis extrahi debeant; et sic potestas et iudex observare, et observari facere teneantur; exceptis tamen lignis com. predicti que retineri et stare possint (1).

(1) Nel detto anno vi fu aggiunto: « Et quod nullus tabernarius, vel « vinum vendens ad minutum, vel aliquis de sua familia possit, vel de- « beat dare bibere vel comedere in aliqua ecclesia ». Lib. IV, Rub. 55, ed alla Rub. 85 leggesi: « Nulla persona, masculus, vel femina, par- « vus vel magnus, tempore quo de ebdomada S. celebrantur officia que vo- « cantur - *mistieri*, audeat in aliquam ecclesiam proicere, vel mictere « ranocchios, vel aliquid aliud turpe, vel illicitum facere ».

Rub. 91. De eligendo operarium ecclesie S. Lorentii de ponte.

Item statuimus, quod eligatur a XII capitaneis et rectoribus populi Communis S. Gem. unus operarius ecclesie S. Lorentii de ponte pro ipsa ecclesia, et ipso electo teneatur potestas et iudex communis cogere omnes habentes et debentes ipsi ecclesie, et de bonis dicte ecclesie, ut ipsi operario dent, reddant et restituant hinc ad proximas Kal. Martii.

Rub. 94. De molendinis faciendis (1).

Item statuimus, quod si quis in curte S. Gem. de aliqua aqua in sua terra voluerit molendinum, vel molendina hedificare, vel hedificari facere, et aque ductum et stecchariam habere et firmare non poterit per suum, vel in suo, quod teneantur potestas et iudex communis, et XII capitanei et rectores populi illi volenti et petenti dare, et dari facere ductum aque, et firmamentum steccharie per terras vicinorum, solvendo vicinis ille qui voluerit terram pro quolibet staioro sicut illa terra valuerit, vel vendita fuerit, si a decem annis citra vendita fuerit, vel sicut propinquior terra vendita fuerit, ab inde ad decem dies quum petierit, vel peti fecerit. Et si quis in terra aliena hedificare voluerit aliquod molendinum vel molendina, teneantur potestas et iudex, et XII capitanei suscripti dominum terre necessariam terram molendino, et aque ductui et stecchariе cogere ad vendendum pro illo pretio quod dictum est superius, et quibus omnibus et singulis supradictis volens hedificare curiam firmet, ut dictum molendinum vel molendina faciat a die qua terram habuit ad sex menses proximos; que si non fecerit, teneatur potestas ei tollere vel tolli facere XXV lib. den. pis. vet.; et postea reddat terram a quo habuit, et emendet interesse. Hoc addito, quod si ille cuius fuerit terra, dictum molendinum hedificare voluerit, et si dixerit se velle hedificare, firmet curiam illud hedificium facere ab inde ad sex menses proximos, que si non fecerit, teneatur potestas ei tollere nomine pene lib XXV den. pis. vet.

(1) Nel 1314 si stanziò alla Rub. XXI del Lib. IV, che: « Omnes per« sone S. Gem. et curtis volentes ire ad macinandum ad molendina consue« ta hominum S. Gem., et Dn̄i Foni de Picchena, et Forcioris Vai cum « grano et blado super bestiis, possint ire libere, et reducere dictum bla« dum tam per portam Pisanam, quam per Portas S. Joannis et S. Matbei « cum apodizzis et aliis cautelis prescriptis.... Et quod licitum sit Dn̄o Fo« ni de Picchena, et nepotibus suis, tempore deveti, non obstante tali « deveto, mictere et trahere bladum eorum de dicta terra de Picchena, « et molendino eorum *de' Fosci*, et ipsum mictere per nostrum districtum ».

Rub. 95. Qualiter solvatur datium de commuue de Ulignano.

Item statuimus, quod teneatur potestas S. Gem. compellere commune et homines castri et curtis de Ulignano, ut inter se comunicent, et comunicare debeant omnia debita, et expensas facta et factas pro dicto com., et facta per aliquem, vel aliquos ipsius terre, occasione litis et discordie que fuit inter nobiles et populares dicte terre, ut continetur in arbitrio et sententia lata inter predictos per dominum Armannum quondam iudicem dicti com., et tunc vicarium potestatis S. Gem. (1), de voluntate et consilio dicti com., et teneatur dicta potestas facere imponi datia inter homines dicti castri et curtis de Ulignano, et exhibere ut de dictis debitis et expensis satisfieri possit cum usuris decursis usque nunc, et detur fides de dictis debitis et expensis illis personis que in dicto arbitrio nominantur, vel heredibus eorum, et teneatur dicta potestas hec omnia facere, et finaliter exsequi in fra sex meses introitus sui regiminis. Item teneatur dicta potestas cogere ipsum com. de Ulignano satisfacere illis personis vel heredibus eorum, qui pro dicto com. steterunt ad servitia imperij, ut vicarij qui eo tempore erant dicti com. promiserunt.

Rub. 98. De berreveriis non tenendis ad expensas communis.

Item teneatur potestas communis S. Gem. non petere, nec tenere vel recipere aliquos vel aliquem berriverios, vel berriverium, nec aliquem hominem ad expensas communis S. Gem., et teneantur XII capitanei et rectores populi, et consilium dicti com. non dare vel concedere ullo modo per se vel per alium.

Rub. 99. De debitis usurariis solvendis.

Item statuimus, quod teneantur potestas et iudex communis S. Gem., et etiam capitanei et rectores dicti com., seu consules perquirere, et invenire de mense Januarii omnia et singula debita, quibus dictum Com. S. Gem. ex causa mutui tenetur, et integre facere satisfieri creditoribus iuxta formam eorum instrumentorum, et sicut in ipsis continetur, nulla exceptione opponendo eisdem instrumentis, vel alicui predictorum istrumentorum dictorum debitorum, vel alicui eorum, etiam si tempus elapsum esset decem annorum, quod dictis creditoribus, vel alicui eorum, quum habeant (sic) que in eorum instrumentis continentur, et non solum quantitatem in quolibet instrumento contemptam, quomodocumque contineatur, vel specificetur, sed etiam meritum duorum denariorum pro qualibet

(1) M. Armanno Antelminelli fu giudice di S. Gim. nel 1243, essendone potestà il conte Tommaso di Fasianella.

libra et quolibet mense, totius dicte quantitatis in quolibet instrumento contempte ,.... pro quorum debitorum satisfactione imponi et exigi faciant predicti, et quilibet eorum facere teneantur, imponere et esigi in S. Gem. et districtu equa portione, videlicet medietatem totius datii imponendi in dicto castro S. Gem., et aliam medietatem in curte et districtu eiusdem castri, datia que sufficiant, et possit et debeat de hiis ipsis creditoribus satisfieri omnino. Que datia imponi et exigi debeant secundum libram factam tempore Donosdei olim potestatis S. Gem. (1249); que si non fuerit inventa, fiat et exigatur, et imponatur datium secundum libram factam tempore dni Liazari olim potestatis dicti com. S. Gem. (1254) ,.... et si inveniri dicte libre, vel aliqua eorum non poterint, teneantur in dicto mense Januarii libram fieri facere de S. Gem. et curte, et modum tradere imponentibus, per quem omnimode dictum datium, seu datia imponantur et exigantur decenter. Que datia teneantur fieri facere divisari, et persolvi et exigi in tribus vicibus tantum ita quod nichil in dictis vicibus restet ipsis creditoribus exsolvendum. Primum quidem datium imponatur de mense februarii, et in ipso exigatur, quo exacto, creditoribus ut contingerit exsolvatur ,..... secundum vero imponatur et exigatur de mense Aprilis ;..... tertium autem de mense Junii, et exsolvatur ut superius. Et hoc capitulum ad bonum intellectum redigatur et intelligatur, nullo vitio apponendo, nec apponi ab aliquo patiatur.

Rub. 100. Quomodo fiant porte ecclesie S. Blasii.

Item teneatur potestas et iudex communis S. Gem. fieri facere ecclesie S. Blasii de contrata S. Mathei portas ligni, ad expensas omnium hominum populi dicte ecclesie; et haec teneantur fieri facere hinc ad proximas kalendas Martii.

Rub. 101. De operariis plebis S. Gem. eligendis (1).

Item ordinamus et statuimus, quod teneatur potestas et iudex communis S. Gem. facere eligi a capitaneis et rectoribus populi

(1) Nel 1314 il Comune stanziava per S. Vittore la seguente Rubrica (Lib. IV, Rub. 92). « Teneatur potestas Communis S. Gem., et dictum Com. « defendere et manutenere in sui libertate monasterium S. Victoris distri- « ctus S. Gem., et Juspatronatus dicti monasterii competens dicto Com. « cum pactis et conditionibus initis et factis inter dictum monasterium et « Com. predictum, prout continetur et constat in carta facta manu Bonac- « cursi notarii olim Lambertucci, et aliorum notariorum positorum in re- « gistro Communis. Et quod Potestas Communis una vice in anno tantum « vadat cum duobus sotiis pro Communi ad dictum monasterium causa utendi « jure dicti Patronatus, et manutenendi pro dicto Communi etc. ».

dicti com. in plebe S. Gem. duos operarios, in introitu mensis Januarii. Qui vero operarii iurent ad S. Dei Evangelia facere removeri et fieri fontes S. Joannis dicte plebis, in illo loco quem ordinaverint capitanei et rectores populi nominati, et etiam teneantur dicti operarii facere fieri cancellos et pergum dicte plebis de pulcerimis lapidibus. Que omnia fieri facere teneantur de intratis et oblationibus dicte plebis, que intrant, intraverunt, et intrabunt super alavello S. Finis hinc ad per totum mensem Octubris.

Rub. 102. De fideiussoribus occasione trieguis recipiendis.

Item teneatur potestas et iudex communis S. Gem. non cogere, vel cogi facere aliquos homines, vel aliquem alicuius casati, qui firmare debent dictum com. pro aliqua triegua facienda alicui adversario suo, quod dent, et securent et firment dictam potestatem pro ipso com., si omnes illius casati simul, et semel firmare voluerint, ultra quactuor bonos et ydoneos fideiussores.

Rub. 103. De danda licentia exbannitis *.

Item teneatur potestas et iudex communis S. Gem. dare licentiam omnibus exbannitis qui essent exbanniti in dicto com. aliqua de causa, si pax inde facta fuerit, et carta appareret, standi et habitandi in S. Gem. et curte, ad voluntatem XII capit., et rectorum populi dicti Com., vel maioris partis eorum, et illorum duorum qui essent super exbannitis.

Rub. 105. De non eligendo aliquem operarium domus fratuum ad officium Communis.

Item non eligatur, nec eligi debeat aliquis operarius loci fratuum minorum de S. Gem. ad aliquod officium pro communi Sancti Geminiani.

FINIS STATUTORUM COMMUNIS S. GEMINIANI.

SERIE DEI POTESTÀ

DEL

COMUNE DI SAN GIMIGNANO

DAL 1199 AL 1530

Avvertenza.

Il nuovo Potestà entrava in carica il primo di Gennaio; fino al **1279** *ne fu ordinariamente annuo l'uffizio, in seguito fu di sei mesi, e l'anno computavasi secondo lo stile Fiorentino. — Questa serie è compilata sugli Spogli Strozziani esistenti nella Magliabechiana, Cl.* **32**, *p.* **302**, *e dalle carte e dai Libri di Provvisioni esistenti nell'Archivio della nostra Cancelleria.*

1199. Mes. Maghinardo de'Malevolti
1200. » »
1201. M. Alberto, Signore di Montagutolo.
1202. M. Chiolo de'Gazzalotri di Prato.
1203. » »
1204. » »
1205. » »
1206. » »
1207. » »
1208. » »
1209. M. Gregorio del q. Gregorio da S. Gimignano.
1210. M. Palmiero d'Angioliero.
1211. M. Ardingo di Casaglia.
1212. M. Deo de'Tolomei di Siena.
1213. M. Gregorio del q. Gregorio (iterum).
» M. Jacopo d'Asseduto.
1214. M. Ranieri Simonetti.
» M. Cortingo da Pisa.
1215. M. Bonaccorsino.
1216. M. Alberto Conte di Certaldo.
1216. M. Gentile Buondelmonti di Firenze.
1217. M. Ugo Grotti.
1218. M. Berengario.
1219. M. Gregorio del q. Gregorio (tertio).
1220. M. Alberto di Certaldo (iterum).
1221. M. Albizzone.
1222. M. Gualtieri degli Upezzinghi di Calcinaia.
» M. Stefano di Norbotto.
1223. M. Boldrone.
» M. Mozzo.... di Pistoia.
1224 M. Rodolfo Giovannomini di Prato.
1225. M. Pazzo d'Isacco di Firenze.
1226. M. Filippo Paltonieri di Siena.
1227. M. Gualtiero di Calcinaia (iterum).
1228. M. Arrigo di Calcinaia da Pisa.
1229. M. Gianfante Fifanti di Firenze.
1230 M. Tedice Malabarba di Lucca.
1331. M. Baldovinetto del q. Cece Gherardini di Firenze.
1232. Confermato » »

1233. M. Donato Uberfini di Firenze.
1234. M. Gentile Buondelmonti (iterum).
1235. Confermato. » »
1236. M. Gherardo d'Ildebrando Adimari, di Firenze.
1237. M. Tegghiaio d'Ildebrando Adimari, idem.
1238. M. Ardiccione Malapresa di Lucca.
1239. M. Ubaldo Afferra del Poggio, idem.
1240. M. Arrigo Lottieri di Firenze.
1241. Confermato. » »
1242. M. Rinaldo, o Ubaldo Sovarzi.
1243. M Tommaso Conte di Fasianella.
1244. M. Jacopo di Marcellino.
1245. M. Rustichello Ginghi di Leocchio.
1246. M. Alberto di Certaldo (tertio).
1247. M. Corsino degli Amidei di Firenze.
1248. M. Lanfranco Bocci di Pisa.
1249. M. Donusdei di Guinisco di Siena.
1250. M. Mainardo Malevolti, idem.
1251. M. Neri di Piccolino degli Uberti di Firenze.
» M Andrea di Tiberio da Perugia.
1252. M. Albertone di Fredo da Modena.
» M. Tegghia di Monte da Prato.
1253. M. Jacopo di Pugliano di Reggio.
1254. M. Liazzaro de' Liazzari di Bologna.
1255. M. Tegghiaio di Giamberto Cavalcanti di Firenze.
1256. M. Lotto di Abate degli Abati, id.
1257. M. Aliotto Cotennacci, idem.
1258. M. Coppo di Abate de'Mannelli, id.
1259. M. Fastello di Ottaviano de' Tosinghi, idem.
1260. M. Manetto Paffieri, idem.
» M. Ildebrandino di Gregorio Importuni, idem.
1261. M. Neri di Piccolino degli Uberti, idem.
1262. M. Bernardino Bianco de' Malevolti, di Siena.
1263. M. Azzolino di Farinata degli Uberti di Firenze.
1264. M. Neri di Piccolino degli Uberti, idem (iterum).
1265. Confermato. » »
1266. Confermato. » »
1267. M. Betto degli Ubriachi di Pisa.
1268. M. Stoldo di Beringerio degli Jacopi, di Firenze.
1269. M. Arnolfo di Gentile Buondelmonti, idem.
1270. M. Arrigolo Accarigi, di Siena.
1271. M. Rosso della Tosa, di Firenze.
1272. Confermato. » »
1273. M. Enrico della Tosa, di Firenze.
1274. M Deo de'Tolomei, di Siena.
1275. M. Gherardo da Montaione.
1276. M. Fantone de'Rossi, di Firenze.
1277. M. Rinieri Merla, di Lucca.
1278. M. Jacopo de' Mangiadori, di San Miniato.
1279. M. Ugo di Saraceno de'Rossi, di Siena.
» M. Rosso di Gherardo da Montaione.
1280. M Fantone de' Rossi, di Firenze.
» M. Boco de'Guazzalotri, di Prato.
1281. M. Neri de' Bardi, di Firenze.
» M. Guido de' Ferracani, di Prato.
1282. M. Tegghia de' Buondelmonti, di Firenze.
» M. Bottaccio de'Cavalcanti, idem.
1283. M. Forese di Bonaccorso di Bellincione degli Adimari, idem.
» M. Barone de' Mangiadori, di San Miniato.
1284. M. Malpiglio de' Malpigli, idem.
» M. Lapo di Boccaccio de'Rossi, di Firenze.
1285. M. Niccola de'Cerchi, idem.
» Confermato. » »
1286. M. Bartolommeo Saracini, di Siena.
» M. Diego Cancellieri, di Pistoja.
1287. M. Tegghia di Monte da Prato (iterum).
» M Ceffo degli Agli, di Firenze.
1288. M. Sinibaldo de' Pulci, idem.
» M. Ranieri Vescovo di Volterra.

1289. M. Guccio di Guido Malevolti, di Siena.
» M. Bengo de' Buondelmonti di Firenze.
1290. M. Nepo de' Bardi, idem.
» M. Fresco de' Frescobaldi, idem.
1291. Confermato. » »
» M. Biagio de' Tolomei, di Siena.
1292. M. Tavena di Diego de' Tolomei, idem.
» M. Niccola de' Cerchi, di Firenze.
1293. M. Fantone de' Rossi, idem.
» M. Opizo di Malaspina degli Opizi di Lucca.
1294. M. Filippo Malpigli, idem.
» M. Goccio de' Manneri, di Firenze.
1295. M. Fone di Gualfredo da Picchena.
» M. Niccolò Uguccione de' Malevolti di Siena.
1296. M. Soccio di Bandinello de' Bandinelli, idem.
» M. Ridolfino di Catenaria, d'Arezzo.
1297. M. Bindo Zea de' Cavalcanti di Firenze.
» M. Fresco de' Frescobaldi, idem.
1298. M. Neri de' Bardi, idem.
» M. Guido de' Ferracani, di Prato (iterum).
1299. M. Agnolo Pugliesi, idem.
» M. Mino di Simone de' Tolomei, di Siena.
1300. M. Nello Todini, di Massa.
» M. Brandalisio di Berazone, da Montecarlo.
1301. M. Gherardo de' Visdomini, di Firenze.
» M. Guccio di Rinaldo de' Rinaldi, di Siena.
1302. M. Bertoldo di Malpiglio de' Malpigli, di S. Miniato.
» M. Pino di Stoldo de' Rossi, di Firenze.
1303. M. Jacopo de' Rossi, idem.
» M. Simone di Bonifazio de' Giacani, di Perugia.
1304. M. Cione de' Malevolti, di Siena.
» M. Bonvillano di Leopardo, d'Osimo.
1305. M. Francesco di Rolando, d'Assisi.
» M. Cino di Ghino Saracini, di Siena.
1306. M. Merullo d'Andrea, d'Assisi.
» M. Gentile de' Buondelmonti, di Firenze.
1307. Confermato » »
» M. Dino de' Tolomei, di Siena.
1308. M. Vanni d'Agiato de' Malevolti, idem.
» M. Ottaviano di Betto de' Brunelleschi, di Firenze.
1309. M. Gherardo di Sgrana degli Adimari, idem.
» M. Aldobrando di Cristoforo dei Quartigiani di Lucca.
1310. M. Niccolò degli Agolanti di Barga.
» M. Stoldo di Jacopo de' Rossi, di Firenze.
1311. M. Pazzino de' Pazzi, idem.
» M. Ranieri di Marignano de' Buondelmonti, idem.
1312. M. Gentile d'Arnolfo de' Buondelmonti, idem.
» . Ottaviano de' Brunelleschi, id.
1313. M. Nastagio di Bartolommeo dei Saracini, di Siena.
» M. Niccoluccio de' Barchini, di Prato.
1314. M. Bellincione de' Donati, di Firenze.
» M. Armanno de' Guelfoni, d'Agubbio.
1315. M. Giovanni Bonaparte, di Esculo.
» M. Francesco de' Ghislieri, di Bologna.
1316. M. Jacopo de' Rossi, di Firenze.
» M. Bonifazio de' Porcari, di Santa Croce.
1317. M. Antonio di Salimbene de' Salimbeni, di Siena.
» M. Nello di Mino de' Tolomei, id.

1318. M. Ottaviano de'Brunelleschi, di Firenze (iterum).
» M. Filippo Strozzi, idem.
1319. M. Pellegrino di Bartolo Baldovini, di Città di Castello.
» M. Guccio de'Rinaldi, di Siena (iterum).
1320. M. Neri di Francesco de'Manenteschi, di Trebbio.
» M. Rosso de'Rossi, di Città di Castello.
1321. M. Manno de'Baroncelli della Torre, d'Agubbio.
» M. Montenegro de'Suppi, da Fermo.
1322. M. Renieri de'Mazzetti del Borgo a S. Sepolcro.
» M. Inghiramo de'Malpigli, di San Miniato.
1323. M. Oddo d'Ugolino de'Guelfi di Collettona, d'Agubbio.
» M. Gonterio di Gerio de'Sansèdoni, di Siena.
» M. Gherardo di Gozzalego, di Cremona.
1324. M. Rogero d'Uberto degli Adimari, di Firenze.
» M. Corrado di Rosso de'Guizzi, di S. Miniato.
1325. M. Alberto Conte di Certaldo.
» M. Niccolò Bandini, di Siena.
1326. M. Parente di Marzucco Scornigiani, di S. Miniato.
» M. Bartolommeo di Ricciardo Mazzetti, del Borgo a San Sepolcro.
1327. M. Ciampolo de'Cavalcanti, di Firenze.
» M. Giannozzo de'Cavalcanti, id.
1328 M. Corrado di Rosso de'Guizzi, di S. Miniato.
» M. Brandalisio di Gabbriello Piccolomini, di Siena.
1329. M. Niccoluccio di Sterpolino di Casaconti, idem.
» M. Guido suo figlio.
1329. M. Catenaccio di Cioncolo de'Catenacci, di Montepulciano.
1330. Confermato » »
» M. Andrea di Monte Melino, di Perugia.
1331. M. Ranieri degli Oddofredi, di Bologna.
» M. Cino di Niccolò Bernarducci, di Siena.
1332. M. Pietro de'Saracini, idem.
» M. Talento de'Bucelli, di Firenze.
1333. M. Corrado di Rosso de'Guizzi, di S. Miniato (iterum).
» M. Filippo de'Guazzalotri, di Prato.
1334 M. Gabriele de'Ferrapecori, di Parma.
» M. Bartolommeo de'Mazzetti, del Borgo a S. Sepolcro.
1335. M. Francesco di Palla Strozzi, di Firenze.
» M. Pietro di Francesco Panciatichi, di Pistoia.
1336. M. Simone de'Bardi, di Firenze.
» M. Alamanno de'Cavicciuli, idem.
1337. M. Giovanni de'Mazzetti, del Borgo a S. Sepolcro.
» M. Gentile de'Buondelmonti, di Firenze (iterum).
» M. Catenaccio di Cioncolo de'Catenacci, di M. Pulciano (idem).
» M. Niccola Strozzi, di Firenze.
1338. M. Ranieri de'Cancellieri di Pistoia.
» M. Giovanni d'Arcolano Scotti, di Siena.
1339. Confermato » »
» M. Ricciardo de'Cancellieri, di Pistoia.
1340. M. Uberto de'Visdomini, di Firenze.
» M. Andrea d'Jacopo di Benedetto, di Spello.
1341. M. Cozzo di Bartolommeo delle Rocche, d'Esculo.
» M. Simone Peruzzi, e Ranieri suo figlio, di Firenze.

1342. M. Ranieri, confermato
» M. Giovanni di Montecalvo, di Esculo.
» M. Pietro di Francesco Panciatichi, di Pistoia.
1343. M. Bartolommeo de' Mangiadori, di S. Miniato.
» M. Giovanni de' Mazzetti (iterum), Vicario del Duca d'Atene.
» M. Filippo de' Gabbrielli, d'Agubbio.
1344. M. Angelo degli Alberti, di Firen.
» M. Cozzo di Bartolommeo delle Rocche (iterum).
1345. M. Guido di Donosdeo degli Elbi, di Città di Castello.
» M. Jacopo degli Oddi, di Perugia.
1346. M. Barna di Bartolo de' Rossi, di Firenze.
» M. Guccio di Vanni de' Malevolti, di Siena.
1347. M. Roberto d'Alamanno Adimari, di Firenze.
» M. Bernardino di Todino Bernardini, di Città di Castello.
» M. Bindo di Biligiardo della Tosa, di Firenze.
1348. M. Uberto de' Visdomini, di Firenze
» M. Barna Valorini, idem.
» M. Gherardo di Guido Visdomini, idem.
» M. Ceccarello de' Bartolozzi, di Perugia.
1349. M. Giovanni di Massario Baffacani, di Firenze.
» M. Paolo degli Altoviti, idem.
1350. M. Arrigo di Vanni degli Spini, idem.
» M. Ranieri di Simone Peruzzi, idem.
1351. M. Nepo de' Brunelleschi, idem.
» M. Bernardo di Cecco Spini, id.
» M. Filippo Bastari, idem.
1352. M. Tommaso di Giovanni Cocchi,
1352. M. Pietro di Gherardino de' Velluti, idem.
1353. M. Berto di Spigliato de' Filicaia, idem.
» M. Filippo de' Gabbrielli, d'Agubbio (iterum).
1354. M. Landuccio di Lando Becchi, d'Agubbio.
» M. Andrea de' Mull, di Pistoia.
1355. M. Pier Giovanni di Neri de' Pernigri, di Montefalco.
» M. Pietro de' Bartolocci, di Perugia
1356. M. Angiolino di Bettolo de' Pelacani, idem.
» M. Niccolò di Diego de' Cancellieri, di Pistoia.
1357. M. Monaldo di Ranieri de' Corraducci, di S. Casciano.
» M. Piero di Lapo degli Armaleoni, di Pistoia.
1358. M. Baronto de' Ricciardi, idem.
» M. Niccolò di Diego de' Cancellieri, idem (iterum).
1359. M. Niccolò d'Agnolino Sinibaldi, di Perugia.
» M. Jacopo di Ghino Donati, di Pistoia.
» M. Zanobi di Giovanni di Lapo d'Arnolfo, di Firenze.
1360. M. Filippo di Cionetto de' Bastari *(Da quest'anno in poi i potestà furono sempre Fiorentini)*.
» M Jacopo di Caroccio degli Alberti.
1361. M. Simone di Ranieri de' Peruzzi.
» M. Migliore di Vieri de' Guadagni.
1362. M. Berto di Ridolfo Peruzzi.
» M. Salice di Giachinotto de' Cavalcanti.
1363. M. Barna di Valorino de' Cipriani.
» M. Bartolo di More Ubaldini.
1364. M. Simone di Giovanni Simonetti.
» M. Ghino di Bernardo Anselmi.
1365. M. Angelo di Berto Cecchi.
» M. Niccolò Giugni.

1366. M. Piero di Dato Canigiani.
» M. Rosso de' Ricci.
1367 M. Rocco di Guido de'Guazzi.
» M. Nofrio di Giovanni di Lapo d'Arnolfo.
1368. M. Maffio di Cante de' Pigli.
» M. Francesco del Benino.
1369. M. Alessandro di Riccardo Bardi.
» M. Giorgio di Ricciardo Ricci.
1370. M. Giovanni di Manino Sostegni.
» M. Simone di Ranieri de'Peruzzi.
1371. M. Riccardo di Piero de' Bardi.
» M. Zanobi di Giovanni di Cione.
1372 M. Ghino di Bernardo d'Anselmo.
» Confermato » »
1373. M. Tommaso di Giovanni Cocchi.
» M. Bardo di Guglielmo Altoviti.
1374. M. Zanobi di Giovanni de' Marignolli.
» M. Niccolò di Bocchino Rambaldesi
1375. M. Francesco d' Jacopo del Bene.
» M. Jacopo di Ghingo Aldobrandini.
1376. M. Giovanni di Roberto Ghini.
» M. Andrea di Cappone Capponi.
1377. M. Piero di Dato Canigiani.
» M. Giovanni di Lerisio de' Mozzi.
1378. M. Guido Machiavelli.
» M. Bartolommeo Cocchi.
1379. M. Matteo di Neri de' Medici.
» M. Bardo di Guglielmo Altoviti.
1380. M. Niccolò Montini.
» M. Michele Ciati.
1381. M. Lorenzo di Giovanni Attavanti.
» M. Francesco di Bartolo Baldoni.
1382. M. Piero Lapozzi.
» M. Arrigo di Giovanni Mazzinghi.
» M. Giannozzo di Piero Stadi.
1383. M. Leone degli Acciaioli.
» M. Lionardo di Niccolò Frescobaldi.
1384. M. Geri di Frosino da Verrazzano.
» M. Michele di Foligno de' Medici.
1385. M. Valorino di Barna de'Cipriani.
» M. Ridolfo d'Jacopo Ridolfi.
1386. M. Baldo di Niccolò Ridolfi.
» M. Bardo di Luto di Rittafè Bastagi.
» M. Lotto de'Castellani.
1387. M. Vanni d'Jacopo Vecchietti.
» M. Angelo di Niccolò Ricoveri.
1388. M. Domenico di Guidone Pecori.
» M. Alessio di Francesco Baldovinetti.
1389. M. Piero di Filippo Gherardini Gianni.
» M. Simone di Pepo Adimari.
1390. M. Angiolo d'Uguccione Tigliamochi.
» M. Girolamo di Bartolo Falconi.
1391. M. Leonardo di Sandro Peruzzi.
» M. Baldo di Simone di Catalano della Tosa.
1392 M. Giovenco di Filippo de'Bastari.
» M. Bardo di Tingo Mancini.
1393. M. Filippo di Cionetto de'Bastari.
» M. Stefano di Giramonte de'Bardi.
1394. M. Baldo di Niccolò Ridolfi (iterum).
» M. Bartolommeo de' Barbadori.
1395. M. Jacopo di Francesco Venturi.
» M. Adoardo di Zanobi Belfredelli.
1396. M. Amerigo di Niccolò da Verrazzano.
» M. Arrigo di Neri de'Tornaquinci.
1397. M. Niccolò di Francesco Cambi.
» M. Tommaso di Domenico Rucellai.
1398 M. Bardo di Niccolò di Rittafè Bastagi.
» M. Vannozzo di Giovanni Serragli.
1399. M. Angiolo di Filippo Gangalandi.
» M. Tommaso di Ranieri de'Cavalcanti.
1400. M. Ubaldo Ubertini.
» M. Ubaldino di Bindo Guasconi.
1401. M. Niccola di Niccolò Gherardini Gianni.

1401. M. Filippo de' Magalotti.
1402. M. Giovenco d' Ugone.
» M. Gino Capponi.
1403. M. Rinaldo di Filippo Rondinelli.
» M. Francesco di Niccolò Riccialbani.
1404. M. Cappone di Neri Capponi.
» M. Ugo d'Andrea della Stufa.
1405. M. Anselmo di Giovanni Anselmi.
» M. Michele di Zanobi Accialoli.
1406. M. Cristoforo di Bugliaffo Bugliaffi.
» M. Carlo di Dino del Garbo.
1407. M. Tommaso di Giovanni Corbinelli.
» M. Giovanni di Niccolò Riccialbani.
1408. M. Bartolommeo di Giovanni dei Serragli.
» M. Roberto di Gio. Andrea di Neri Lippi.
1409. M. Tommaso di Bartolommeo degli Alessandri.
» M. Andrea di Niccolò Giugni.
1410. M. Silvestro di Lodovico Cellini.
» M. Pietro di Gherardo de'Boverelli.
1411. M. Niccolò di Bese del Buono dei Busini.
» M. Bartolo di Roberto de'Cortigiani.
1412. M. Alessandro di Ranieri de'Sassolini.
» M. Giovanni di Barduccio Cherichini.
1413. M. Giuliano di Tommaso Gucci.
» M. Bernardo di Pierozzo de'Peri.
1414. M. Pera di Pera de'Baldovinetti.
» M. Jacopo di Piero Zucchero dei Soderini.
1415. M. Gherardo di Bartolommeo dei Barbadori.
» M. Giovanni di Mico Capponi.
1416. M. Niccolò di Simone Tornabuoni.
» M. Doccio di Taddeo Mancini.
1417. M. Felice di Michele Brancacci.
» M. Bonaccorso di Neri Pitti.
1418. M. Filippo di Tommaso Guidotti.
» M. Smeraldo di Smeraldo Strozzi.
1419. M. Parente di Michele di Ser Parente.
» M. Jacopo di Piero di Bonaventura.
1420. M. Tommaso di Domenico Borghini.
» M. Paolo di Niccolò de'Cerretani.
1421. M. Biagio d'Jacopo Guasconi.
» M. Bartolommeo di Benedet. Neri.
1422. M. Angiolo di Giovanni da Uzzano.
» M. Sandro di Biliotto de' Biliotti.
1423. M. Tommaso di Bartolo di Ser Tino.
» M. Ranieri di Rodolfo Lotti.
1424. M. Belcaro di Bonaiuto Serragli.
» M. Giovanni d'Jacopo di Piero Bini.
1425. M. Ugolino d'Albizzo Rucellai.
» M. Giovanni di Giovanni Bellacci.
1426. M. Filippo di Maestro Frosino della Fioraia.
» M. Paolo di Zanobi di Diacceto.
1427. M. Lorenzo degli Spinelli.
» ....
1428. M. Jacopo di Giov. Andrea di Neri Lippi del Palagio.
» M. Corsino d'Iacopo Corsini.
1429. M. Luca di Matteo da Panzano.
» M. Giovanni di Matteo dello Scelto.
1430. M. Zanobi di Testa de'Girolami.
» M. Lapo di Giovanni de' Bucelli.
1431. M. Domenico di Matteo di Ser Michele.
» M. Piero di Niccolò Gherardini Gianni.
1432. M. Giovanni di Niccolò del Vivaio.
» M. Filippo di Cristofano del Bugliaffo.
1433. M. Amerigo di Francesco Rucellai.

1433. M. Carlo d'Agnolo Pandolfini.
1434. M. Giovanni di Niccolò Guicciardini.
1435. M. Gregorio di Niccolò d'Andrea del Benino.
» M. Uberto d'Jacopo degli Arrighi.
1436. M. Bono d Jacopo Benincasa de'Ristori.
1437. M. Antonio di Lorenzo Lenzi.
» M. Simone d'Antonio Canigiani.
1438. M. Gentile di Tommaso del Garbo.
1439. M. Antonio di Piero Lapozzi.
» M. Bartolommeo d'Antonio del Vigna.
1440. M. Antonio di Bernardo Ridolfi.
» M. Giovanni di Piero Capponi.
1441. M. Tedice d'Antonio degli Albizzi.
» M. Agostino di Gino Capponi.
1442. M. Simone di Michele Acciaioli.
» M. Francesco di Pier Francesco Ginori.
1443. M. Totto di Buoninsegna Machiavelli.
» M Federigo d'Jacopo de' Federighi.
1444. M. Bernardo di Marco della Tosa.
» M. Antonio di Fronte di Piero di Fronte.
1445. M. Giovanni di Cante Compagni.
» M. Niccolò d'Andrea Giugni.
1446. M. Francesco di Marco Bartoli.
» M. Marco di Bartolommeo Bonavolti.
1447. M. Giovanni di Lapo Niccolini.
1448. M. Francesco di Giannozzo Alberti.
» M. Piero di Tommaso Minerbetti.
1449. M. Francesco di Piero Lotti.
» M. Jacopo di Lorenzo Capponi.
1450. M. Bencivenni di Piero Grazzini.
» M. Lotto di Duccino Mancini.
1451. M. Sandro di Giovanni Biliotti.
» M. Jacopo di Guccio di Ranieri Ghiberti.
1452. M. Jacopo di Berto da Filicaia.
» M. Zanobi di Piero di Mezzola
1453. M. Jacopo di Giovanni Carducci.
» M. Giovanni d'Jacopo di Ventura.
1454. M. Piero di Ghino Lippi.
» M. Mariotto di Simone Orlandini.
1455. M. Niccolò d'Antonio Serristori.
» M. Bernardo di Domenico Mazzinghi.
1456 M. Guglielmino di Francesco Tanagli.
» M. Francesco d'Antonio Giraldi.
1457. M. Ugo di Bartolommeo Alessandri.
» M. Giuliano d'Accarigio degli Zati.
1458. M. Bernardo di Bernardo Vecchietti.
» M. Tommaso d'Antonio Martini.
1459. M Bernardo di Bartolo Corsi.
» M. Giovanni di Simone Orlandini.
1460. M. Benedetto di Bartolommeo degli Alessandri.
» M. Lapo di Lorenzo Niccolini.
1461. M. Luigi di Bonaccorso Pitti.
» M. Giovanni di Salvatore del Caccia.
1462. M. Giovanni d'Antonio Serristori.
» M. Gherardo di Salimbene Bartolini.
1463. M. Luca di Maso Albizzi.
» M. Filippo di Nerone di Diotisalvi.
1464. M. Mariotto di Dinozzo Lippi.
» M. Averardo d'Antonio Serristori.
1465. M. Cipriano di Clemente Cipriani.
» M. Antonio di Matteo Ricci.
1466. M. Zanobi di Clemente Guidotti.
» M. Lotto di Giovanni di Forese Salviati.
1467. M. Stasio di Lorenzo degli Attavanti.
» M. Antonio di Leonardo Nobili.
1468. M. Piero di Giuliano Vespucci.
» M. Bernardo di Tomm. Antinori.
1469. M. Roberto di Giovanni Corsini.
» M. Neri di Niccolò del Benino.
1470. M. Frosino di Lodovico da Verrazzano.
» M. Rosso d'Andrea Buondelmonti.

1471. M. Jacopo d'Antonio Corsi.
1472. M. Jacopo d'Ugolino Mazzinghi.
» M. Giuliano di Pazzino de'Cicciaporri.
1473. M. Rinaldo di Borgo de'Rinaldi.
» M. Lorenzo d'Anfrione de' Lenzi.
1474. M. Bernardo di Bartolo Corsi (iterum).
» M. Lotto di Pier Paolo Lotti.
1475. M. Zanobi di Niccolò Bonanni.
» M. Luigi di Stefano Corsini.
1476. M. Lorenzo d'Angiolo Carducci.
» M. Neri di Niccolò del Benino (iterum).
1477. M. Bernardo di Francesco Paganelli.
» M. Bernardo di Marco Salviati.
1478. M. Pietro di Berardo Berardi.
» M. Antonio di Tommaso Martini.
1479. M. Francesco di Guglielmino Tanagli.
» M. Paolo di Giovanni Machiavelli.
1480. M. Paolo di Francesco Riccialbani.
1481. M. Giovanni di Quirico Pepi.
1482. M. Pietro di Francesco Alamanni.
1483. M. Jacopo di Giovanni del Caccia.
» M. Niccolò di Cesare Petrucci.
1484. M. Pierantonio d'Jacopo Venturi.
» M. Taddeo di Luca Ricciardi.
1485. M. Bartolo di Bernardo Corsi.
» M. Giovanni di Piero Davanzati.
1486. M. Pietro di Tommaso Corbinelli.
» M. Batista di Giov. Antonio Serristori.
1487. M. Pietro di Lorenzo Cappelli.
» M. Zanobi di Zanobi Frasca.
1488. M. Pier Francesco di Bonaccorso Corsellini.
» M. Lorenzo d'Angiolo Carducci (iterum).
1489. M. Paolo di Simone Carnesecchi.
» M. Schiatta di Niccolò Ridolfi.
1490. M. Niccolò di Giuntino de'Giuntini.
» M. Simone di Gagliardo Bonciani.
1491. M. Piero di Francesco Machiavelli.
1491. M. Giovanni di Roberto de'Nobili.
1492. M. Attilio di Niccola di Vieri dei Medici.
» M. Alessandro di Bernardo Ciachi.
1493. M. Niccolò di Giovanni Cavalcanti.
» M. Lorenzo di Lotto Salviati.
1494. M. Simone di Giov. Simone da Filicaia.
» M. Guidantonio di Giovanni Vespucci.
1595. M. Niccolò d'Alessandro Biliotti.
» M. Antonio di Bartolommeo Corsini.
1496. M. Giuliano di Scipione Carnesecchi.
» M. Antonio di Giovanni de'Benci.
1497. M. Andrea di Pietro Pazzi.
» M. Simone d'Jacopo Ridolfi.
1498. M. Carlo di Filippo Rucellai.
» M. Gherardo di Buongianni Gianfigliazzi.
1499 M. Gio. Batista di Mariotto Rucellai.
» M. Antonio di Bartolommeo Corsini (iterum).
1500. M. Gualterotto di Niccolò Gualterotti.
» M. Marco di Niccolò Berardi.
1501. M. Pietro di Giovanni Franceschi.
» M. Domenico di Domenico Federighi.
1502. M. Lorenzo d'Jacopo Tebalducci.
» M. Pietro di Daniele Alberti.
1503. M. Michele di Galeotto del Caccia.
» M. Niccolò di Giovanni Popoleschi.
1504. M. Giuliano di Piero Orlandini.
» M. Bartolommeo Ridolfi.
1505. M. Ugo di Francesco della Stufa.
1506. M. Giovanni di Filippo Cappelli.
» M. Bartolommeo di Giovanni Orlandini.
1507. M. Lorenzo d'Antonio Alessandri.
1508. M. Antonio di Francesco Giraldi.
1509. M. Roberto di Mancino Sostegni.

1509. M. Corsino di Pier Corsino Corsini.
1510. M Bernardo di Abelardo de' Medici.
» M. Stoldo di Filippo Ranieri.
1511. M. Cambio di Gerozzo Medici.
» M. Domenico Stradi.
1512. M. Cappone d'Jacopo Capponi.
1513. M. Giuliano di Tommaso Martini.
» M. Gio. Batista d'Jacopo Guasconi.
1514. M. Lorenzo di Zanobi Carnesecchi.
» M. Jacopo di Girolamo Ridolfi.
1515. M. Giovanni di Matteo Canigiani.
1515. M. Bartolommeo d' Andrea Capponi.
1516. M. Jacopo di Piero Corsini.
» M. Piero di Neri d'Jacopo Capponi.
» (Mancano dal 1517 al 1526).
1526. M. Niccolò Fabbrini.
1527. M. Giov. Simone di Niccolò Altoviti.
1528 » » »
1529. M. Giovanni Covoni.
1530. M. Antonio de' Niccolini governatore della Terra di San Gimignano.

SERIE DEI CAPITANI

DEL

COMUNE E DEL POPOLO DI SAN GIMIGNANO

1267. M. Stoldo di Beringario degli Jacoppi di Firenze.
» M. Scolaio de'Cavalcanti, idem.
1268. M. Rosso di Gherar. da Montaione.
1309. M. Folcerio di Calbulo.
1318. M. Nello di Mino de' Tolomei, di Siena.
1319. M. Ulfreduccio di Giacano de'Giacani, di Perugia.
» M. Berto d' Jacopo degli Alberti, di Manziano.
1320. M. Gentile Novello di Bizzino dei Buondelmonti di Firenze.
» M. Niccolò de'Gianfigliazzi, idem.
1321. M. Tommaso de' Rinaldi, di Mevania.
1321. M. Viviano de' Forteguerri, di Siena.
1322. M. Maffeo di Tommaso, di Montefalco.
» M. Giovanni d'Arcolano Scotti, di Siena.
1323. M. Angelo di Neri d' Jacopo Alberti, di Firenze.
» M. Giovanni Novello d'Assisi.
1324. M. Alberto, Conte di Certaldo.
» M. Vinciotto de'Rinaldini di Siena.
1325. M. Monaldo della Serra d'Agubbio.
» M. Niccola di Bandino, di Siena.
1326. M. Parente di Marzucco degli Scornigiani di San Miniato.

1326. M. Meo d'Andrea de'Manetti di Siena.
1327. M. Francesco di Mino degli Accarigi, idem.
» M. Angiolo di Griffolo, idem.
1328. M. Alberto, Conte di Certaldo (iterum).
» M. Gerozzo di Francesco Bardi, di Firenze.
1329. M. Simone de'Bardi, idem.
» M. Francesco di Betto Brunelleschi, idem.
1330. M. Mocato di Gabbriello Piccolomini, di Siena.
1321. M. Giannozzo de'Cavalcanti, di Firenze.
» M. Pepo di Boccaccio degli Adimari, idem.
1332 M. Pietro de'Saracini, di Siena.
» M. Francesco di Palla Strozzi, di Firenze.
1333. M. Ormanno di Panciozzo de'Visdomini, idem.
» M. Giovanni de'Gianfigliazzi, id.
1334. M. Francesco di Palla Strozzi di Firenze (iterum).
» M. Filippo di Chivolo de'Guazzalotri, di Prato.
1335. M. Angiolo Alberti, di Firenze.
» M. Simone de' Pazzi, idem.
1336. M. Francesco de' Bruni, di Città di Castello.
» M. Niccolò d'Andrea Strozzi, di Firenze.
1337. M. Nello di Mino Tolomei, di Siena (iterum).
» M. Silvestro de' Baroncelli, di Firenze.
1338. M. Giannozzo d'Uberto de'Cavalcanti, idem.
» M. Guidaccio della Volta, di Fucecchio.
1339. M. Manno d'Assardo de'Donati, di Firenze.
» M. Berardino di Todino de'Berardini di Città di Castello.
1340. M. Monaldo di Pietro di Bittonio.
» M. Berto di Stoldo Frescobaldi, di Firenze.
1341. M. Francesco Bruni, di Città di Castello.
» M. Bartolo de'Visdomini, di Firenze.
1342. M. Pietro di Pietro, da Bolsena.
1344. M. Niccolò di Balsamo de'Tolomei de Siena.
1344. M. Angiolo degli Alberti, di Firenze.
1345. M. Niccola d'Jacopo da Camerino.
» M. Baschiera di Francesco di Vanni Salimbeni, di Siena.
1346. M. Guccio di Vanni de'Malevolti, idem.
» M. Renieri d'Jacopo, di Monte Melino.
1347. M. Cione de' Malevolti, di Siena.
1348. M. Bonifazio Ricciardi di Pistoia.
» M. Leonardo Strozzi di Firenze.
1349. M. Filippo d'Jacopo degli Amieri, idem.
» M. Giovanni di Massario de' Raffacani, idem.
1350. Confermato. » »
» M. Paolo Vettori, idem.
1351. M. Filippo di Cionetto Bastari, id.
» M. Bartolommeo Altoviti, idem.
1352. M. Benedetto di Giovanni Strozzi, idem,
» M. Guido di Giovanni Machiavelli, idem.
1353. M. Piero di Lippo Aldobrandini, idem
» M. Uguccione di Rossello de'Rossi, di Città di Castello.

INDICE

Documenti Illustrativi.

FINE.